Gli Albanesi e la questione Balkanica

Giuseppe Schirò

GIUSEPPE SCHIRÒ
DEL R. ISTITUTO ORIENTALE DI NAPOLI

Gli Albanesi e la Questione Balkanica

Cognatasque urbes olim, populosque propinquos
Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor,
Atque idem casus, unam faciemus utramque
Trojam animis; maneat nostros ea cura nepotes.

VIRGILIO

NAPOLI
A SPESE DELL'EDITORE FERD. BIDERI
Via S. Pietro a Majella, 17
1904

Gli Albanesi

e la

Questione Balkanica

GIUSEPPE SCHIRÒ

DEL R. ISTITUTO ORIENTALE DI NAPOLI

Gli Albanesi

e la

Questione Balkanica

Cognatasque urbes olim, populosque propinquos
Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor,
Atque idem casus, unam faciemus utramque
Trojam animis; maneat nostros ea cura nepotes.

VIRGILIO

NAPOLI

A SPESE DELL'EDITORE FERD. BIDERI

Via S. Pietro a Majella, 17

1904

ALLA

SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI

CHE

NEL NOME DEL DIVINO POETA

SIMBOLO DI UNITÀ DI LIBERTÀ E D'INDIPENDENZA

VALIDAMENTE CONTRIBUENDO

ALLO SVILUPPO DELLA CULTURA ALBANESE IN ITALIA

E DI QUELLA ITALIANA E NAZIONALE IN ALBANIA

CON GENEROSO E PROVVIDO ZELO

HA MIRATO SEMPRE E DI CONTINUO MIRA

A RINSALDARE ED A RENDERE OGNOR PIÙ TENACI

I VINCOLI D'IMMUTATO AFFETTO E DI FRATERNA SIMPATIA

CHE FIN DAI TEMPI PIÙ ANTICHI

LEGANO FRA LORO IN MODO INDISSOLUBILE

IL POPOLO DI DANTE E QUELLO DI SKANDERBEG

O. D. C.

Ihesus Nazarenus Principi Emathiae Regi Albaniae Terrori Osmanorum Regi Epiri Benedica T

GIORGIO KASTRIOTA SKANDERBEG

(n. a Kroja 1403, m. in Alessio 17 gennaio 1468).

Quid Pyrrhum Epirus priscum, quid jactat Achillem?
Pelidae et Pyrrho major at iste fuit.

Robore Pharsalico Geticas vexare cohortes
Perge, tua Patria est libera facta manu.

CAPITOLO I.

La nazionalità albanese. – Islamizzazione superficiale e suoi effetti. – I Bektashi. – Tracce di cristianesimo fra i musulmani. – Indifferenza religiosa. – Disprezzo per i Turchi. – Possibilità di conversione all'antica fede. – L'idea di Patria. – Nostalgia. – Diritto di nazionalità. – Mezzi usati dalla Turchia e da altri per scindere gli Albanesi. – Origine di questo popolo.

Da parecchi anni in qua la *Questione Albanese* si è imposta all'Europa, e quantunque si voglia far credere ingiustamente che nei Balkani due razze solamente esistano e si contendano l'avvenire, cioè la greca e la slava; tuttavia, quanti con animo sereno e con puri intenti liberali si sono dedicati allo studio del problema orientale, hanno tutti apertamente dichiarato che l'Albania, vinta come nazione unita, non è stata mai domata dal Turco, come non fu sottomessa affatto dai Romani, nè da altri invasori per il passato, e che fino ad ora le sue tribù montanare vivono quasi indipendenti dalla Porta ottomana, obbligata a contentarsi di qualche contingente d'uomini al bisogno.

Non è punto raro, scrive Dora d'Istria, il trovare persone le quali si figurano che la Nazionalità Albanese sia perita con Skanderbeg e che la parola « Albania » non sia più che un'espressione geografica. Ma sarebbe abbastanza singolare che un popolo, il quale ha saputo resistere alla centralizzazione bizantina, ed a cui i temuti Zar della Serbia furono costretti a lasciare un'esistenza distinta, non avesse potuto mantenersi sotto la dominazione dei Sultani, che fino ai dì nostri si dànno più opera di sottomettere le nazionalità, anzicchè di fonderle in quella ottomana. I fatti provano non solo che gli Albanesi hanno, con una resistenza passiva, protestato contro l'assimilazione; ma che non hanno lasciato sfuggire occasione veruna per affermare come essi considerino la Turchia semplicemente quale alta sovranità, cui si rassegnano di essere vassalli, ma dalla quale non vogliono a nessun costo essere trasformati in sudditi.

L'illustre scrittrice però li dice vassalli mal sicuri, non di altro preoccupati che di scuotere il giogo ottomano, riducendo spesso l'impero dei loro padroni quasi alla rovina, e rileva che la loro storia, in tutte le epoche, ci mostra una perpetua lotta contro il potere centrale; poichè gli stessi Albanesi musulmani non cessano di agitarsi sordamente per divenire indipendenti.

Da ciò essa desume come debba essere ben vivace l'antica nazionalità pelasgica, per trovare modo di affermarsi ancora dopo tanti disastri in apparenza irreparabili. Che se non pochi fra gli Shkjiptari, troppo alteri, a suo dire, per sopportare la condizione di *raja*, rifiutando di servire ad un Dio che si lasciava vincere nella persona dei suoi adoratori, divennero maomettani, epperò eguali ai loro vincitori; a ciò essi furono costretti dalla necessità di assicurarsi il libero possesso dei loro beni e per isfuggire ad una confisca violenta e alle persecuzioni di ogni sorta, giovandosi di una legge, promulgata nei primi tempi della conquista, che concedeva dei privilegi a chi avesse abbracciata la fede del Corano.

I Turchi, impadronitisi del nuovo e dell'antico Epiro, si lasciarono trasportare contro gli abitanti a ferocie inaudite, che la storia ricorda con orrore; e se alle pressioni della ferocia dei vincitori si aggiunge la miseria e la ignoranza di quelle popolazioni, non resta più dubbio sulle cause che influirono a islamizzare sommariamente gli Albanesi. Le tradizioni conservate in tutto il paese ci insegnano che in ogni famiglia, specialmente fra le più ricche, uno dei membri almeno si islamizzava, per salvare le sostanze, la vita e lo stesso onore degli altri.

Dopo la morte di Skanderbeg, scrive l'Hugues, quando gli Albanesi, dopo d'avere opposta la più ostinata resistenza, caddero sotto il dominio musulmano, fu introdotta una innovazione nelle loro credenze religiose. Il progresso dell'apostasia fu dapprima assai lento e la religione di Maometto non si procacciò molti aderenti fino al cadere del secolo XVI, epoca in cui fu promulgata una legge che garentiva i possedimenti di tutte quelle famiglie che avessero educato uno dei loro membri nelle credenze di Maometto. Questa legge però ebbe il doppio effetto di rendere meno numerosi nel paese, che nel resto della Turchia, i possedimenti ottomani, e di trasferire ben presto la proprietà principale in mano ai nuovi proseliti.

« Spregiudicati e amanti d'indipendenza in materia spirituale, come lo sono nelle cose temporali, si legge in un magnifico articolo apparso sulla *Tribuna* il 13 giugno 1903, essi non avean bisogno di ritrovare la propria unità in un simbolo religioso, come le miste razze vicine; qualunque fosse la loro religione, essi sentivansi pur sempre albanesi; i loro monti, le loro armi, il loro ferreo coraggio valevan bene una chiesa per conservare integra la nazionalità, e con quel mirabile spirito di adattamento, che è proprio delle stirpi longeve, accolsero quelle religioni che politicamente

parvero loro convenire alla conservazione della specie. Cattolici al nord, ove l'Austria avanzava allontanando i confini ottomani; ortodossi nel sud, ove l'ellenismo patriarchista prometteva la riscossa; musulmani nelle pianure del centro e dovunque si trovaron nel bivio o di perdere i loro diritti e le avite proprietà, o di abbracciare la nuova fede, gli Albanesi sacrificarono sempre all'ideale patriottico quello religioso, fedeli al loro antico motto: Dio fece i popoli e poi le religioni. Due mali e un gran bene sono risultati dalla posizione presa dagli Albanesi di fronte allo spirito religioso. I due mali sono che allorquando sorsero e si formarono le nazionalità balcaniche, in nome della croce contro la mezzaluna, e religione e nazionalità furono confuse nella stessa bandiera inalberata dai popi, allora l' Albania si trovò nell' impossibilità di raccogliere intorno ad un unico vessillo religioso le sue tre confessioni, che mentre i nuovi Stati, sotto l'egida di una grande potenza ortodossa, diventavano il nucleo di ulteriori agglomerazioni, l'Albania vedeva dal nord e dal sud addensarsi il pericolo che gente del suo sangue venisse attratta nell'orbita di estranee influenze, in nome del cattolicismo, da un canto, e dell'ortodossia dall' altro, e il sultano contribuire alla scissione, alternando le lusinghe a musulmani e cristiani, come fa attualmente in Epiro. Ma il gran bene è stato di poter sfuggire in pari tempo alla slavizzazione del nord, al patriarchismo nel centro e all'islamismo nel sud, impedendo così all'uno o all'altro di questi di prevalere totalmente, e mantenendo salda intanto quella compagine etnica da cui, nei momenti critici della loro esistenza gli Albanesi trassero sempre la forza, come da un'inesauribile fonte, per lanciarsi compatti alla difesa del suolo e della libertà. Ne è di necessità derivata una tolleranza religiosa che ha reso possibile la secolare e pacifica convivenza in una stessa tribù di albanesi appartenenti alle tre confessioni, anzi bene spesso la comunanza fra loro di feste, di riti, di cerimonie ricordanti in modo commovente la primitiva unità religiosa, e quindi un tacito compromesso in virtù del quale venne posto al di sopra del transitorio fenomeno religioso l'inalterabile vincolo nazionale. »

I musulmani per altro non ignorano e non negano affatto la loro cristiana origine; non si dànno molto scrupolo, come nota il Foscolo, di osservare i precetti del Corano; qualche volta fanno dei vicendevoli matrimonî coi cristiani; inorgogliscono del nome di Arnauti, e tengono in ispregio gli ottomani, la loro lingua e i loro sacerdoti.

Non pochi appartengono all'eresia dei *Bektashi*, che si potrebbero dire i francomuratori turchi, e sono avversi al califfato ereditario, increduli, deisti, sprezzatori delle cerimonie, dei digiuni e dei simboli dell'Islam; credono che Dio è tutto e che tutto è Dio; che la materia, essendo eterna, non ha avuto principio e non avrà fine.

« La loro dottrina non ha nulla di mistico; non esiste divinità

fuor che nell'anima umana, la quale, senza mai abbandonare la terra, muta costantemente di dimora. La morale consiste nel godere, ma senza nuocere ad alcuno. Il piacere è poi una scienza che si acquista per gradi, e la gerarchia dell'Ordine corrisponde ai gradi di tale scienza. Ma ciò che carattarizza sopra tutto i Bektashi, è la loro indipendenza dal potere, l'avversione tradizionale, dopo la persecuzione subita per opera di Mahmud II, a quanto emana dall'assolutismo della famiglia di Osman, e uno spirito di fratellanza universale, cui non è estraneo il loro tollerante ecletismo religioso. Non è raro infatti che tra i loro adepti si trovino anche dei cristiani, ai quali non viene punto chiesta la rinuncia della fede che professano, nè impedito l'esercizio dei riti ortodossi o cattolici, dopo avere assistito alle loro brevissime cerimonie liturgiche. »

L'attaccamento degli altri all'islamismo è ben lontano dal somigliare al cocciuto convincimento dei maomettani asiatici.

Alla vigilia della festa di S. Nicola, i Musulmani di Mercovitch fanno ardere dei ceri davanti alla immagine di quel Santo, il nome del quale è assai popolare in Albania, e le cui reliquie, secondo la tradizione, mentre venivano trasportate in Puglia, si arrestarono alla foce della Bojana.

Così pure i maomettani di Retsci e la tribù degli Shkreli celebrano coi cristiani la festa del glorioso martire di Myra, mentre le tribù di Koplica sul monte Maranaj, composte di cristiani misti a maomettani annacquati, come li definisce il Brunialti, oltre San Nicola, festeggiano anche S. Giorgio, e quando ammalano, affrettansi a mandare loro un cero per ottenere la guarigione.

In conclusione, quelli fra gli Albanesi che, esposti alle angherie dei Turchi e più amanti della libertà che della fede, abbracciarono la religione maomettana, nol fecero, a detta del Fallmerayer, che per politica speculazione; ma essi conservano sempre il carattere, la lingua, i costumi medesimi degli altri loro connazionali; è anzi cosa degna di ricordanza che molti di costoro, sì nella media, come nella bassa e nell'alta Albania, non sono che Musulmani in apparenza; respingono la circoncisione e attestano a modo loro la loro origine pelasga, avviluppando nello stesso sprezzo il Bosniaco musulmano, lo Slavo cristiano e il molle Asiatico, diventato suo padrone. In una canzone popolare si dice:

« Andremo cantando per mostrare il nostro valore, il nostro coraggio di leoni; per far vedere a questi molli Asiatici che nessuna madre fece mai figlioli bravi come noi. Avanti, coraggiosi giovani! Impugnate le vostre sciabole; marciamo contro il nemico, per coprire di gloria un'altra volta il nome albanese, questo nome temuto da tutti! »

Non a torto il Pouqueville li dice cattivi maomettani quanto buoni soldati, che praticano piuttosto con negligenza le cerimonie religiose esteriori; che credono poco tanto al Profeta che a Gesù

Cristo; che giurano anzi più frequentemente pel nome augusto del secondo, che per la loro stessa fede, onde convalidare la verità di ciò che dicono; mentre in generale gli abitanti di Kroja in tal caso invocano sempre i *quattro santi* (evangelisti), perchè fonte di verità indiscutibile; come i musulmani di Vallona per lo più si appellano al *libro rosso*, che è un antico Evangelo manoscritto, rilegato in velluto di tal colore.

Quindi il Camarda pensa che, caduta che fosse la potenza turchesca, essi non tarderebbero di ritornare alla religione dei loro padri, già da questi un tempo, e fino ad ora da non poca parte dei loro nepoti con tanto valore difesa; e ciò conferma anche la Principessa Elena Ghika scrivendo che, se la vittoria si pronunziasse per la croce, quei musulmani non tarderebbero a dire, come i loro padri, che il cielo non è dalla parte dei vinti.

Ne abbiamo per altro delle prove nel fatto che gli Spatioti, del distretto di Elbassan, fra questa città e Berat, nel 1846 dichiararonsi cristiani, sebbene fossero stati fino allora seguaci dell'islanismo in apparenza, solo allorquando scendevano dai monti; come pure in altre recenti conversioni al cristianesimo.

Non essendo l'Albanese maomettano per nulla osservante delle dottrine, dei riti e delle cerimonie proprie della nuova legge che egli finse di adottare, i rigidi ottomani lo riguardano con disprezzo in materia di religione, facendo, come dice l' Hugues, quasi sinonimi i nomi di *albanese* e d'*infedele;* poichè è ben difficile che si possa distinguere, secondo il Ciampollini, se egli sia seguace più di Cristo che di Maometto.

Alla lor volta gli Shkjiptari, quando parlano degli Osmanli, li trattano da vigliacchi, non regalano loro che l'epiteto di *cani*, e non di rado quello di qualche altro animale più immondo, ed hanno sovente in bocca il proverbio: l'*Osmanli é buono a tavola.* Quindi il disprezzo per tutto ciò che viene loro da Costantinopoli, alle esigenze della cui burocrazia a malincuore piegansi, essendo rimasti fedeli, tanto i Gheghi del nord, quanto i Toski del sud, alla vita patriarcale dei *clan*, al governo dei vecchi e alla supremazia dei loro arditi capitani.

Tale disprezzo e la continua tendenza alla rivolta emergono a colori vivacissimi dalle canzoni popolari, eco fedele dei comuni sentimenti, intese a celebrare la storia della Nazione, che dalla morte di Skanderbeg in qua, si riduce ad una serie non interrotta di funeste guerricciuole intestine, suscitate dalla infame politica del Divano, e dall'opera deleteria di coloro che, o dal lato politico o da quello religioso, vedrebbero venir meno le loro pretese e frustrati i loro progetti di conquista dalla concordia del nostro popolo; nonchè a molteplici tentativi, più o meno falliti, più o meno facilmente repressi, perchè parziali e talora intempestivi, per riconquistare la libertà e l'indipendenza.

È del resto vero pur troppo, a dire del Chiara, che, trascinati

dall'ardore bellicoso, talvolta gli Albanesi hanno scambiato l'entusiasmo delle armi per l'indipendenza, la gloria militare per la idea di patria e di libertà, la spada per la fede. Ma l' idea di Patria non è per nulla a costoro estranea, come a qualcuno è piaciuto di far credere, e non di rado nelle canzoni la Patria viene sopra ogni cosa esaltata, e in qualcuna di esse è delicatamente paragonata alla madre che dà il latte per il nutrimento dei figli; alla sposa che risveglia nei cuori l'amore e la tenerezza.

Osserva il Pouqueville che gli Albanesi sono pieni di entusiasmo per il loro paese, e non ne parlano che innalzandolo al di sopra di ogni altro, e che sebbene stabiliscansi di quando in quando in altre regioni, non levano mai lo sguardo dalle montagne dell' Epiro. Non si ricordano più delle privazioni a cui erano colà soggetti; dei ripetuti pericoli ai quali andavano incontro, bensì dell' indipendenza di cui godevano, e non possono dimenticare l'umile tetto dove nacquero, quelle rupi sulle quali andavano errando, le valli dove passarono l' infanzia, e tanti altri oggetti che molto dicono al cuore specialmente di chi vive in uno stato presso a quello di natura.

L'esattezza di tale osservazione appare ancor meglio dal fatto che gli Albanesi, i quali da più che quattro secoli trovansi nelle fertili e floride regioni dell'Italia meridionale e della Sicilia, fino ad oggi, con estrema tenerezza, ricordano i luoghi della loro antica origine, e un'infinita nostalgia che commuove fino al pianto, manifestano nella maggior parte dei canti tradizionali e popolari. Nella terra dell'esilio degli avi noi non abbiamo potuto perfettamente acclimarci, e dopo sì lungo volgere di tempo, non ostanti i commerci frequenti coll'elemento eterogeneo dal quale siamo circondati, conserviamo sempre la nostra lingua, i nostri riti religiosi, i nostri costumi, e quasi senza distinzione, in questa nostra cara ed ospitale Italia, tutti in fondo ci sentiamo alquanto stranieri.

Ben lo sanno quanto gli Shkjiptari amino la loro terra, oltre che i Turchi, l'Austria, che da gran tempo si sforza di fare sua propaganda fra i Gheghi, giovandosi delle missioni cattoliche; la Grecia, che, a costo di alienarsi l' animo di quanti la abbiamo amata, pretende di estendersi, oltre che nella Tessaglia, anche nella Macedonia e nell'Epiro, dove sa però, per dolorosa esperienza, che le è diventato oramai impossibile l'insinuarsi; il Montenegro, cui certamente per la virtù del suo augusto Principe, è riserbato un grande avvenire fra gli Slavi, ma che, per i buoni uffici della Russia e con la complicità di altre Potenze, ingranditosi a spese dell'Albania, vuolsi che non disdegnerebbe di addentrarsi nel cuore di essa, pur non illudendosi che non facilmente gli riuscirà di far tacere del tutto i sentimenti più teneri, più profondi e più nobili che dipendono dall'amor sublime verso la patria e che ad esso si riconnettono, in quelle terre dove è riuscito ad assicurare la tranquillità e a sostenere la giustizia con vigile industria e con illu-

minata cura; ma che pur non può dissimularsi, come nemmeno esse giungeranno mai a dimenticare, d' essergli state assegnate contro ogni diritto e consegnate con la più inopportuna manifestazione di forza; e finalmente la Serbia e la Bulgaria, ai cui conati d' espansione, allorchè li ha ritenuti lesivi al proprio diritto , il nostro popolo, con tutta l' energia, si è costantemente opposto.

Con inconcusso fondamento quindi un ex-(*diplomatico*), che si compiace così di sottoscriversi, ebbe a proclamare, poco tempo fa, che « non v'ha popolo nei Balkani che possa vantare diritti alla costituzione della propria nazionalità maggiori del popolo albanese. Stabilito in massa compatta (fuori che a nord-est) sopra un suolo che occupa da epoche preistoriche e che ha saputo difendere con lotte secolari dalle molteplici invasioni che corsero la penisola fino all'estremità del Peloponneso, il pelasgo skipetaro ha conservata pura la sua stirpe, le sue tradizioni, la coscienza della sua individualità, mentre le altre razze indigene, e persino la greca (come già dimostrò il Fallmerayer ed è ormai acquisito alla scienza), soverchiate dallo incalzare delle immigrazioni, finirono per confondersi nel gran mare slavonico. »

Impotente la Turchia di sottomettere con la forza le tribù Albanesi, abilmente, per quel po' che ha potuto, si è sempre servita della religione come di mezzo politico per tenerle fra loro in continuo stato di lotta; ma più col fomentare odî, rancori, vendette e scissure, era quasi riuscita già nel perfido intento di spingere i fratelli contro i fratelli e d'impedire che tra loro s' intendessero e si accordassero per una comune azione contro la sua dominazione tirannica.

Dall'Austria e dalla Grecia, come in seguito si vedrà, i medesimi mezzi deplorevoli sono stati adoperati per loro fini particolari. Ma è venuto il tempo in cui gli Shkjiptari, fatti accorti delle insidie dei loro nemici, hanno deposte le ire, riconoscendo la comune discendenza, per non andar molto indietro, dagli eroici commilitoni di Skanderbeg, che per tanti anni combatterono e tanto sangue sparsero per la libertà e per l'indipendenza della Patria.

A costoro per altro non mancano affatto, ed anzi abbondano, i titoli di assai più vetusta, se non più gloriosa origine.

Gli scrittori bizantini, nel parlare degli Albanesi, quando non dànno loro questo nome, li chiamano Illirî, mostrando con ciò di ritenerli i discendenti dei prischi abitatori delle regioni che essi da remotissimi tempi occupavano, fra cui, a dire del Calcondila, anche l'Epiro, l'Acarnania e l'Etolia; i figli cioè di quei fieri popoli i quali, anche dopo la conquista romana, come sempre per lo passato e sotto lo stesso governo nazionale macedonico, o si mantennero del tutto indipendenti, o vissero con pochissima soggezione dei dominatori.

Fin dal secolo II dopo Cristo, Tolomeo geografo accennava ad un cantone chiamato *Alvanón* con un monte dello stesso nome, e

ad un popolo di *Albani*, con la città di Albanopoli, nel luogo dove oggi sorge la città di Elbassan presso lo Skumbi (*Scampae Albanon*); come pure ad un altro cantone della stessa denominazione abitato da *Alvanoi* a settentrione dell'Orestide nell'interno della Taulanzia. Quindi il Thunmann pensava che il nome *Albani*, proprio da prima ad una tribù illirio–macedone, fosse stato poi dai Bizatini applicato a tutti gli abitanti delle montuose contrade illirio–epirotiche; se pure esso non avea che un valore amministrativo, anzicchè etnografico, secondo l'opinione dell'Hahn.

Inoltre gli stessi scrittori bizantini ricordano un altro *Alvanon* sull'estremità degli Acroceraunі, sopra Avlona, dove al presente incomincia quella parte dell'antica Caonia, che in senso ristretto è detta *Arberia* dagli abitanti.

Da ciò appare, come nota il Camarda, che quel nome era sparso in varî luoghi delle regioni illirio–epirotiche; di guisa che sebbene, a dire di lui, abbia molta probabilità l'opinione che una radice *alp* indicante *alture*, *montagne*, onde *Alpes*, sia il fondamento della parola *Albanon;* pure non senza opportunità fu notato come i *Parthenoi* intorno a Durázzo, con una città *Parthos*, di cui parlano Tito Livio e Polibio, e come i *Parthiaioi* di Tolomeo lungo l'Aoo, con Eribea per capitale, residenti all'incirca in quelle due regioni dove lo stesso Tolomeo riscontra i primi *Albani*, debbano il loro nome alla radice albanese *bardh*, cioè *albus*, per cui gli *Albani* corrisponderebbero ai *Parthenoi*.

Cessata la confusione che nelle provincie dell'impero d'Oriente recarono le invasioni barbariche, ed in ispecie quelle degli Slavi e dei Bulgari, dice il Fallmerayer, in tutto quel tratto di paese che si estende dal Montenegro al golfo di Arta, si scoprì un mondo nuovo, o meglio, riapparve l'antico, in cui si erano conservati i più vetusti nomi di luogo e l'antica popolazione che, con la sua lingua e coi costumi dei tempi primitivi, colla sua resistenza e con la sua energia, fece sparire ogni traccia di stranieri elementi, i quali, al pari dei Romani antichi e dei Turchi di oggi, non erano riusciti a penetrare nel cuore del paese, e specialmente nelle regioni delle montagne. Ma a spiegare il fatto della pronta estensione di quel popolo, dalle alpi sovrastanti il lago Labeatide sino al golfo di Ambracia, come pure nella Pelagonia, nella Deuropide, nella Lincestide, nella Elimea e nell'Orestiade, cioè nella Macedonia detta *libera*, bisogna convenire che ha ragione il Camarda nel sostenere che unica doveva essere la schiatta degli Illirî, degli Epiroti e dei Macedoni, i quali tutti dagli Elleni erano ritenuti barbari, come i più antichi loro padri, i Pelasgi, che parlavano un idioma diverso dall'ellenico.

L'Hahn, in base ai dati storici più autorevoli, ai nomi di parecchie divinità pelasgiche, i quali trovano naturale spiegazione nell'attuale lingua albanese; come pure da parecchie denominazioni geografiche, o di genti, o di persone anteriori alla storia,

nonchè dai costumi delle moderne tribù albanesi, comparati con quelli dei Pelasgi, quali i riti nuziali e funebri, il modo di governo interno, l'ordinamento della famiglia, le superstizioni, ecc., sostiene che gli Albanesi sono i diretti nepoti dei divini Pelasgi e gl'immediati discendenti degl'Illirio-Macedoni e degli Epiroti.

Ad assodare un tal fatto, oltre che le opinioni e le ricerche di altri scrittori, dal Maltebrun al Meyer, hanno poderosamente contribuito anche gli studi, o meglio, le divinazioni del De Rada.

CAPITOLO II.

Rivoluzione permanente. – Semi indipendenza dei Malisori, dei Mirditi, degli Spatioti, dei chimarioti e di altre tribù. – Drenitza. – Prime agitazioni contro i Turchi. – Costantino Thopia (1494). – Brighe del Re di Francia (1495). – Eccitamenti veneti. – Rivolta di Skutari (1572). – Speranze e illusioni nel secolo XVI. – Gli Albanesi offrono invano l'Albania a Carlo Emanuele di Savoja. – Chiedono indarno aiuti a Rodolfo d'Absburgo. – I Clementi nel 1611. – Nel 1615 gli Albanesi si rivolgono al Duca di Parma; quindi al Re di Spagna, al Papa, ad Eugenio di Savoja. – I Mirditi ottengono privilegi per il loro Principe, avendo essi respinti gli Austriaci dall'Albania nel 1689 e nel 1737. – Mahmud Pascià di Skutari. – Incoraggiamenti austriaci. – Convegno di Podgoritza. - Mahmud dichiarato ribelle. Insurrezione dei Mirditi. – Mahmud, chiuso a Rosafà, si mette d'accordo con alcuni dei Pascià che lo assediano. – Suo stratagemma. – Sventa gl' intrighi austriaci. – Giudizio sull' opera di Mahmud. – Sua morte. – Cenni sulla vita di Ali Tebelen.

Quando la Grecia gemeva abbattuta sotto l'oppressione musulmana, per quattro lunghi secoli, scrive il Camarda, nell'Epiro e nella vicina Tessaglia un certo numero di uomini liberi, legati fra loro col sacro rito della *Vlámia*, e qualche tribù montana, davano esempio d'indomito coraggio e di ammirevole fierezza. Ma segnatamente nelle rupi di Suli, di Chimara e di Orosh, gli Shkjiptari non mai cessarono di tener alto il vessillo della religione e della patria.

La forte Nazione Albanese è tenuta a stento in una soggezione relativa con le arti del governo, con le lusinghe e con la divisione, più che con altri mezzi; con tutto ciò la Penisola illirica è in continuo subbuglio; cosicchè il popolo Shkjiptaro fu assomigliato dal Fallmerayer al gigante sepolto sotto l' Etna, il quale, muovendosi, fa tremare la terra, *et fessum quoties mutet latus intremere omnem murmure Trinacriam*. È quindi da ritenersi del tutto veridico il giudizio di chi afferma come, di fronte alla signoria degli stranieri, gli Albanesi vivano in rivoluzione permanente.

Vita quasi indipendente menano fino ad oggi i Malisori, cioè i montanari intorno a Skutari, i Clementi, gli Hotti, i Kastrati ed altre tribù parecchie del Ducagino, della Dibra e della Matja, i quali tutti riconoscono come tribù principale i Mirditi. I Malisori hanno potuto mantenersi generalmente cristiani e cattolici, serbando una specie di governo proprio, senza collegarsi ai nemici

esterni della Turchia; ed essi, dice l'Hecquard, meritano l'attenzione e la simpatia dell'Europa, altrettanto almeno quanto altre popolazioni orientali, che si sono lasciate umiliare dalla schiavitù, mentre i Mirditi coi loro alleati non hanno mai abbassato lo stendardo della fede e della nazionalità loro, comunque vassalli della Turchia.

Nell'Albania media vi sono parimenti popolazioni montanare in condizioni somiglianti a quelle dei Malisori, e fra queste vogliono ricordarsi in modo speciale gli abitanti della Spathia, di cui si è detto sopra. Così pure i Chimarioti dell'estremità del vecchio Epiro e la maggior parte degli Acroceraunі, i quali non furono domati nemmeno dopo la morte di Arianite, e resistettero perciò a Bajazzet II, nel 1492, e a Solimano nel 1537, ottenendo di vivere quasi come i Malisori dell'Alta Albania.

« Vi sono in Albania regioni intere, scrive Vico Mantegazza, dove l'autorità turca non ha mai potuto penetrare, e dove un turco, fosse pure la più alta personalità dell'impero, se vuol viaggiare, bisogna che subisca le imposizioni dei capi e ottenga, per visitare il paese, il loro permesso, e un certo numero di albanesi di scorta, perchè così soltanto può essere sicuro di non esser molestato.... Il circondario di Drenitza, per esempio, che è vasto come una delle nostre sottoprefetture più grandi, all' ovest di Prishtina, era assolutamente uno Stato nello Stato. Anche perchè, quantunque non ci fosse come fra Stato e Stato il palo-frontiera, tutti però sapevano benissimo dove comincia e dove finisce il territorio di Drenitza. Se un malfattore, inseguito dai gendarmi, oltrepassava questo confine, era in salvo. Nè i gendarmi, nè la truppa avrebbero mai osato, fino a qualche tempo fa, di continuare l'inseguimento. Anzi era qualche cosa di più d' uno Stato diverso, perchè fra uno Stato e l'altro si possono almeno far delle pratiche per l'estradizione, mentre l'autorità turca sapeva benissimo che, in questi casi, non c'era più da fare. »

Fin dai primi tempi della conquista musulmana gli Shkjiptari sempre agitaronsi e si sollevarono contro i loro oppressori.

E in vero, fallite le prime speranze che riposte avevano nella Veneta Repubblica; dopo i vani tentativi di Costantino Thopia, della famiglia di Arianite (1494), e dopo le infruttuose brighe del Re di Francia per mezzo dell'Arcivescovo di Durazzo, perfidamente tradito dai Veneziani (1495); venuta anche meno la speranza riposta nel Papa Paolo II che, con tutti i Principi Cristiani, a far limitavasi platonici voti per la salvezza dei Cristiani d' Oriente, senza mai decidersi alla lega più volte proposta contro il Turco invasore dell'Europa; gli Albanesi di nuovo risposero all' appello di Venezia, eccitante le altre potenze a riunirsi una buona volta contro il nemico della fede.

Ma restarono delusi nuovamente quei popoli fieri ed infelici, sicchè gli stessi Mirditi e Malisori dovettero finalmente riconoscere l'autorità del Sultano, piegandosi alla condizione di vassalli, se

non di sudditi, e ottenendo una certa indipendenza e la tolleranza religiosa, di cui poscia godettero anche i Chimarioti e le popolazioni tutte degli Acroceraunі.

Gli Skutarini, che pur da Bajazzet II aveano anch'essi ottenuto di mantenersi cristiani, sol che avessero rispettate le preposte autorità ottomane, nel 1572 insorsero, per opera di Ibrahin Beyoli, contro la Sublime Porta. Fu contro loro mandato Pasvan-Oglu con un esercito superiore di molto a quello di Ibrahim, e si combattè nel Campo degli Spahì, presso Skutari, una fiera battaglia. Ma i Turchi, quantunque più numerosi degli Albanesi, furono battuti e Pasvan se ne fuggì vergognosamente.

La vittoria fece sì che Ibrahim fosse riconosciuto dalla Porta come Pascià di Skutari, e da allora in poi gli abitanti di questa città furono temuti e rispettati dal Governo centrale.

I discendenti di quel valoroso campione governarono l' Alta Albania fino al 1831 e molte volte furono in guerra col Sultano, dal quale manteneansi quasi indipendenti.

Più volte nel secolo XVI si illusero gli Albanesi di dover essere aiutati da qualcuno dei Principi cristiani, a fine di riacquistare la libertà perduta; e più volte, a tal fine, richiesero indarno aiuti alla Repubblica di Venezia, come indarno nel 1592, rivoltisi a Carlo Emanuele Duca di Savoja, detto il Grande, gli offersero l'Albania; poichè egli si ritenne dall' accogliere l' invito, per le continue guerre con la Francia e con la Spagna, che costringeanlo a vegliar di continuo sui suoi dominî.

Nel 1606 dichiararono a Rodolfo II d'Absburgo, anch'egli minacciato dai Turchi, che essi si sarebbero sollevati contro il comune nemico, purchè fossero stati da lui aiutati; ma egli, fiacco ed inetto a proteggere i proprî stati, rispose di non poter altro promettere che un appoggio morale.

Dal 1611, per anni parecchi, i Clementi lottarono vigorosamente contro i Pascià che volevano ad ogni costo sottometterli, e, per quanto scarsi di numero, inflissero a costoro varie sconfitte, giurarono di star sempre uniti, di resistere a tutta oltranza, di non rinunziare per nulla ai privilegi della loro tribù, di non permettere che alcun turco, anche per breve tempo, dimorasse in mezzo a loro.

Nel 1615 gli Albanesi ricorsero al Duca di Parma, senza nulla ottenere, e nella stessa epoca, sempre in vano, al Re di Spagna ed ai Pontefici. Rifiorirono le speranze dopo le vittorie del Principe Eugenio di Savoja, durante le guerre austro-turche; ma svanirono tosto allorchè fu conchiusa la pace; però dopo il trattato di Belgrado (1° settembre 1739) ai valorosi Mirditi, che, nel 1689 e nel 1737, capitanati dal loro Principe Gjon Marku, erano riusciti a respingere gli Austriaci dall'Albania, fu concesso un firmano, col quale al loro duce assegnavasi, per sè e per tutti i suoi successori, l'annua dote di cento some di biade.

Degne di particolare menzione sono le imprese di Mahmud

Pascià di Skutari e di Alì da Tebelen, poichè questi due illustri personaggi ben possono riguardarsi come la sintesi e come i rappresentanti migliori, e per certi riguardi i più fortunati, delle tendenze rivoluzionarie dell'alta e della bassa Albania, la espressione più energica delle aspirazioni d'indipendenza del popolo nostro; ambedue guerrieri famosi e abilissimi politici, che per poco non raggiunsero il nobile fine di rendere autonoma la Patria, alla quale grandemente giovarono, se non altro, richiamando su di essa, per molto tempo, l'attenzione dell'Europa meravigliata.

Mahmud, figlio di Mehemet Bushatli, che morì avvelenato dalla Porta, perchè non aveva voluto prender parte alla guerra contro la Russia, pretendeva di discendere dalla stirpe di Skanderbeg, il cui nome è stato in ogni tempo circondato in Albania di venerazione e di gloria, ed atteggiandosi a suo imitatore, suscitava le speranze e carezzava l'orgoglio dei suoi connazionali.

Incoraggiato da emissarî austriaci, che a nome dell'Imperatore gli prometteano il riconoscimento quale Re dell'Albania, non tardò di mettersi d'accordo con le tribù montanare della Ghegaria, per tentare la rivoluzione.

Giuseppe II dovette però presto accorgersi che quei *barbari* sanno difendere non meno con l' astuzia che colla forza la loro indipendenza. Mahmud, contentissimo d'avere per alleato l'Imperatore d'Austria, il capo della società cristiana, parlava con tanta benevolenza del cattolicismo, che a Vienna già si pensava alla sua conversione.

I capi delle *fare* intanto convenivano a Podgorizza e quivi il Pascià, i Mirditi, i loro confederati ed altri capi maomettani giuravano sul Vangelo e sul Corano di combattere fino alla morte per la libertà, e Giuseppe II, già ritenendo Mahmud per un neofito, mandavagli un'enorme croce d' argento massiccio, affettando di riconoscerlo come Sovrano cattolico dell'Albania indipendente.

Ma tosto Mahmud fu dichiarato ribelle e su di lui il Mufti scagliò l'anatema, mentre il Sultano ordinava a Kara Zechi, seraschiere della Rumelia, di ridurlo al dovere.

Dopo Skanderbeg non si vide mai in Albania unità di pensiero e di azione più compatta di quella che ebbe luogo in questo periodo della vita di Mahmud. Nel giorno designato i Mirditi insorsero e, in breve, distrussero tutti i Turchi della provincia. Intanto Mahmud, che si era rinchiuso con pochi uomini a Rosafà, accordatosi segretamente con alcuni dei Pascià che lo assediavano, finse di arrendersi; ma appena fu giunto nel campo nemico, scoppiò ivi una insurrezione, e mentre i Mirditi, gli Hotti, gli Shoshi e i Posripa assalivano i Turchi e ne facevano orrido macello; egli, dopo d'essersi impadronito dell'artiglieria nemica, riusciva ad appiccare il fuoco, per mezzo di alcuni brulotti, alla flotta turca ancorata nella Bojana.

L'Austria credette arrivato il momento di agire secondo le sue

vedute; raddoppiò lo zelo, promise appoggio e più valida influenza, e, sotto pretesto di protezione, era giunta a far mettere piede in Albania a duemila soldati. Allora Mahmud, che intendea giovarsi della simpatia del suo potente vicino, senza compromettere per nulla la propria indipendenza, soffrendo di malanimo la presenza di quelle truppe nelle sue provincie; dopo d'aver valutata, da una parte, la protezione dell'Austria che, potente di mezzi, agognava al dominio dell'Albania, e dall'altra, esaminate le conseguenze di un ravvicinamento col Sultano, del quale conosceva la debolezza, come conosceva la facilità di spezzarne il giogo; venne nel consiglio di dichiararsi nemico dell'Austria, e appena ebbe scoperte le segrete manovre dell'agente imperiale Brognard e dei suoi compagni, tagliava le teste di costoro e, in segno di riconciliazione, le mandava al Sultano, che lo promuoveva tosto a Signore della Rumelia.

Mahmud però non seppe imporre al Divano il suo riconoscimento a Re dell'Albania; gli nocque sovra tutto l'essersi mantenuto maomettano, il che gli alienò l'animo dei Mirditi e delle altre guerriere tribù cristiane e lo mise nella condizione di restar vassallo, poichè, giusta lo spirito dell'Islam, è impossibile uno spartimento dell'impero musulmano, come osserva il Gervinus a proposito di Alì da Tebelen, « non potendo due spade essere contenute nel medesimo fodero. »

Egli aveva in animo di costituire un' Albania unita ed indipendente, però maomettana, e in ciò consiste il suo errore; però egli non apparirà degno di biasimo, se si pensa che non piccola parte degli Albanesi segue il Corano, e che allora non conveniva iniziare una guerra di religione, poichè il fanatismo musulmano sarebbe scoppiato con violenza straordinaria ed egli, dichiarato apostata, sarebbe stato facilmente distrutto.

Nel 1796 le continue ruberie dei Montenegrini nei territorî di Podgorizza e di Shpizza provocavano rappresaglie da parte degli Albanesi, e Mahmud fu costretto ad invadere il Montenegro, mettendo tutto a ferro e fuoco.

Il 22 settembre, era di venerdì, i Mirditi non vollero entrare in battaglia, perchè non ritenevano che quel giorno fosse propizio al combattere. Mahmud lasciò che il suo esercito si sparpagliasse nella pianura, per attendere il giorno seguente, ed egli restò con pochi eletti nella gola d'un monte. La notte i Montenegrini a sciami circondarono il luogo dove il Pascià dormiva. Indarno egli fece prodigi di valore, poichè estenuato dalla fatica, grondante sangue da ogni parte, dopo d'aver ucciso di sua mano ben trentadue nemici, cadde trafitto da un colpo mortale. Il suo capo reciso fu portato come trofeo di vittoria e fino ad oggi, misero cranio spolpato, orna la camera del Vladica nel monastero di Cettigne.

Del visir di Janina molti e con varia passione hanno scritto; però manca ancora il libro che degnamente e con equità ne esponga e illustri la vita e il programma.

Certo egli macchiò la sua fama di gravi delitti; fu simulatore e dissimulatore senza pari, tanto da sostenere nello stesso tempo, come dice il Gervinus, la parte di vassallo fedele al cospetto della Porta; di musulmano ortodosso coi Turchi; di liberale coi Greci; di giacobino coi Francesi; di fido camerata cogli Shkjiptari.

Egli era insomma, a quanto afferma chi lo conobbe da vicino, turco coi Turchi, dei quali carezzava i più fanatici; panteista coi Bektashi; cristiano coi Greci, insieme ai quali beveva *alla salute della buona Vergine*. Ma un gran pensiero lo agitò per tutta la vita, l'indipendenza dell'Albania; sicchè, salito dal nulla a gradi elevatissimi, non badò a mezzo, pur di riuscire nel nobile fine. Gli giovò non poco lo stato quasi anarchico del paese, che pur era valso a mantenere fra gli Epiroti lo spirito guerriero e a tenerli in guardia continua per la conservazione della libertà, di cui sono stati in ogni tempo oltremodo gelosi.

Fin dalla prima infanzia dimostrò carattere intraprendente ed irrequieto, ed ancora imberbe, fuggì di casa e diedesi a scorazzare per l'aperta campagna, preferendo, alle mollezze dell'*harem*, la vita libera su per i monti, fra le nevi e in mezzo alle boscaglie.

La madre, della quale egli spesso diceva di essere due volte debitore della vita, perchè lo aveva fatto prima uomo e poi visir, gli apprestò i mezzi per raccogliere una piccola mano di Toski, perchè la vendicasse degli abitatori di Hormovo che, insieme ai Kardikioti, allorchè ella prese le armi per sostenere, alla morte del marito, i diritti dei figli; non contenti d'averla battuta e fatta prigioniera, avevano avuto l'imprudenza di violarla, prima di restituirla a libertà mediante una taglia addirittura esagerata.

Ma vinto a Hormovo, si ridusse fuggendo a Tebelen, dove la fiera donna lo accolse con ogni sorta d'ingiurie e gli porse quindi una conocchia dicendo: Va, o vile, a filare con le donne; a te, meglio che quello delle armi, un tal mestiere si conviene!

Cadde quindi nelle mani di Kurd pascià signore della media Albania, ma tosto rilasciato libero, in grazia della giovinezza e della sua maschia beltà, diedesi a fare amici, ad apprestar servigi ai vicini, tanto da esser ritenuto in breve uno fra i più ragguardevoli Bey del paese e da riuscire ad ottenere in moglie, all'età di 24 anni, la vaga Emina, figlia di Capelan pascià di Argirocastro.

Capelan aspirava di rendersi indipendente dalla Porta, e quando, per opera della Russia l'Albania fu in sul punto di sollevarsi e i Chimarioti incominciarono a spargersi minacciosi per la Musakjea, sì che il Divano si vide costretto a reprimere con le armi la rivolta imminente; egli, invece di unirsi a Kurd pascià di Berat, pur non facendo causa comune coi ribelli, per i consigli di Alì, attraversò con tutti i mezzi le operazioni dell'esercito musulmano; tanto che fu preso per ordine del Sultano e decapitato a Monastir.

Tentò Alì di succedere al suocero nella carica; ma ne fu in sua

vece investito Alì d'Argirocastro, che sposò Kainizza, sorella del suo rivale, forse ad allenire il risentimento e il dispetto di lui per la subìta delusione. Non avendo potuto altresì ottenere poscia il visirato di Berat, dopo la morte di Kurd pascià, poichè fu conferito ad Ibrahim Bey d'Avlona, genero di costui, pensò di rendersi padrone assoluto di Tebelen, e vi riuscì, dopo di essersi sbarazzato dei suoi nemici, le cui ricchezze divise con i proprii partigiani. Compiendo due orrendi delitti, cioè l'omicidio del cognato e quello di Selim pascià di Delvino, pervenne al sangiaccato di Trikala in Tessaglia, ed al grado di grande ispettore delle strade, e riuscì a stabilire l' ordine e la sicurezza dalle gole del Pindo sino alla valle di Tempe e al passo delle Termopili; il che rese assai temuto il suo nome. Moriva intanto la madre di lui, legandogli la distruzione di Hormovo e di Kardiki. Nel 1788 otteneva il sangiaccato di Janina, che era riguardata allora come luogo di sedizioni, anzi che città soggetta al Sultano, e riusciva a mettersene in possesso, malgrado che quegli abitanti avessero giurato di soccombere piuttosto che sottomettersi a lui. In tale carica lo riconobbe tosto il Sultano Selim, che era successo ad Abdul-Hamid. Poco dopo s' impadronì di Hormovo e la distrusse, ed estese il suo dominio sopra un vasto territorio, invadendo in parte i possedimenti d'Ibrahim di Berat, che dovette riconoscere le conquiste del suo avversario e dare la propria figlia maggiore in moglie a Muktar, figlio di lui. Ma Ibrahim si vide tosto costretto a far lega, in propria difesa, con gli agà e i bey della Tesprozia e con i Sulioti, i quali ultimi, imbaldanziti per esser rimasti vincitori in alcune prime scaramucce, divennero così imprudenti, da disgustarsi coi capi degli armatoli e con i loro alleati maomettani. Alì profittò di questo errore, per attirare a sè gli armatoli e lo stesso Ibrahim, il quale, per suggellare questa nuova riconciliazione, consentì alle nozze della minore sua figlia con Velì, altro figlio del signore di Janina.

Nel 1792 assalì i Sulioti, ma fu respinto principalmente, per il valore di Mosko, moglie di Zavella, e di Kaido. Per rinfrancarsi dell'onta ricevuta, si diede ad abbattere i signorotti dell' Epiro, in continui dissensi tra loro, ed or con la violenza, or col raggiro, tutti li domò, spogliandoli d' ogni avere, e per renderseli amici, li mandava come suoi agenti in luoghi lontani, dove essi ben sapeansi rivalere delle perdite avute. Allora più che mai si accese in lui la voglia di sottomettere i Sulioti, epperò finse di voler venire con essi ad amichevole composizione; ma sventata l' insidia di un'improvvisa diversione del suo esercito contro gli erti recessi da costoro abitati, cercò di avere con le trattative quello che non aveva potuto ottenere con le armi.

Fu però ingannato da Zavella che, suo prigioniero in quel tempo, essendo stato da lui spedito a Suli per trattarne la resa, quantunque avesse lasciato come ostaggio a Janina un suo figlio, ap-

pena giunto ai suoi monti, scrisse ad Alì tal lettera che basta sola a rendere immortale il nome di tanto uomo.

S'impadronì quindi di Bossigrado, dopo di essersi scagionato, con un'astuzia sanguinosa, dell'accusa di fellonia, e aprivasi la via così a maggiori conquiste nell'Albania media ed in quella settentrionale. All'epoca della rivolta di Mahmud, pur fingendo di accorrere insieme al Romili-Valissì per sedare l'insurrezione, occupò varii castelli e la città di Ochrida e tornossene a Janina. Valendosi poi dell'amicizia dei Francesi, che, dopo il trattato di Campoformio, erano subentrati alla Repubblica di Venezia nel dominio delle isole Jonie, domò le popolazioni degli Acroceraunі ed estese il suo dominio fino al porto Panormo.

Scoppiata la ribellione di Paswend-Oglù, pascià di Vidino, dovette accorrere anch' egli per sottometterlo, con altri quaranta pascià, sotto gli ordini di Kutchuk Hussein, lasciando a capo del governo Muktar suo figlio. Ma era giunto appena sulle rive del Danubio, quando fu richiamato a Janina dalle notizie dell'imminente dichiarazione di guerra fra la Porta e la Francia, a causa dell'invasione d' Egitto da parte di quest'ultima. All' inizio delle ostilità, non lasciandosi abbagliare punto dalle lettere lusinghiere di Napoleone, quantunque lo ritenesse l'uomo più grande che fosse mai esistito, si diede a lavorare a tutt'uomo per impadronirsi delle isole Jonie; prese Butrinto; sbaragliò i Francesi a Nicopoli; distrusse Prevesa; minacciò Parga e fu in sul punto di passare a S. Maura, mirando a Corfù. Il Sultano davagli in compenso il titolo di visir, e Nelson, congratulandosi con lui, lo chiamava l'eroe dell'Epiro. Col pretesto di neutralizzare l' influenza russa in questa regione, nel 1798-99, chiamava alle armi bey ed agà contro i Sulioti; e dissimulando lo scopo di quel febbrile levar di milizie, in breve tempo si trovò a capo di dodici mila uomini. Ma fu di nuovo respinto da Foto Zavella, da Mosko e da Kristo Botzari. Nè meglio riusciva nell' intento coi maneggi; anzi avvenne che gli alleati e le truppe ausiliarie; di nascosto, accordaronsi con quei valorosi montanari, i quali si resero in breve l' anima d'una confederazione potente contro il loro nemico. Non si turbò egli per tanto, e a poco a poco giunse a corrompere col danaro una gran parte di coloro che aveanlo abbandonato. In quel torno di tempo, per le pratiche della Russia, costretto a lasciar Prevesa ad Abdul bey, giurò di sfogar l'ira sua contro gl'innocenti abitatori di Suli, che da sì gran tempo lo teneano occupato. Costoro abbandonati da tutti, non si perdettero d'animo, specialmente per la virtù e per l'energia del monaco Samuele. Ma le interne dissenzioni erano già per perderli, tanto più che Alì, con i suoi intrighi, obbligandosi a non più recar loro molestia, aveva ottenuto di far decretare l'ostracismo a Foto Zavella; quando le ostilità forono riprese per ordine del sultano, che temeva di un'insurrezione dei cristiani di Epiro e della Grecia, per le istigazioni o con gli aiuti dei Fran-

cesi. Le guerre di Suli sono abbastanza note : accenniamo solo che, addì 12 dicembre 1803, quelle fiere tribù furono costrette a capitolare.

Coll'apparenza di premiarlo di tale impresa, ma piuttosto a fine di perderlo, il Sultano, ingelosito della potenza del visir, conferiva a costui la difficile carica di Romili-Valissì, ingiungendogli di reprimere le bande che devastavano la Macedonia e la Tracia.

Egli seppe restituire la sicurezza a quelle provincie ; ma non ignorando i pericoli e le responsabilità cui lo esponeva una tale onorifica distinzione, ottenne di esserne esonerato. Ridottosi nei suoi dominii, finiva di esautorare del tutto i signorotti locali che non avea badato ancora a sottomettere. La Russia intanto contribuiva a renderlo ancor più sospetto al Divano; epperò gli fu tolto il governo della Tessaglia, e a tale carica fu assunto un nipote di lui, Elmas bey, figlio della sorella. Essendo poco dopo morto di vajolo il giovinetto, egli fu reintegrato nell'antico potere, pur di distruggere una vasta associazione di falsi monetari in Plikjvitza. Riuscì tosto in tale impresa, e in quell'occasione vide per la prima volta la vaghissima Vasilikji , che divenne poscia sua moglie prediletta e suo genio benefico.

Nel 1806-7 il suo potere, dopo la resa di Suli e dopo che egli ebbe domi i clefti e gli armatoli della Macedonia fino all'Acarnania, stendeasi sopra tutta la costa dell'Albania e dell' Epiro, da Durazzo al golfo di Arta, e sopra tutta l' antica Ellade , tranne la Boezia e l' Attica. In quell' epoca chiese ed ottenne in moglie per suo nipote Aden bey, secondogenito di Kainitza, la terza ed ultima figlia d'Ibrahim di Berat, il cui unico figlio maschio tolse in moglie una figlia di Velì. Meditava allora di far nominare pascià di Salonicco il nipote Aden; visir di Berat suo figlio Muktar, in sostituzione d'Ibrahim, e signore della Morea il suo prediletto Velì. Scoppiata la guerra fra la Russia e la Turchia, non tardò a riprendere Prevesa, e, coll'aiuto dei Francesi, riusciva a far nominare Velì visir di Morea e Muktar pascià di Lepanto. Per altro nulla ottenne da Napoleone, al quale chiedeva d'esser riconosciuto vassallo dell'impero francese, a condizione che le isole Jonie venissero riunite all'Epiro e che egli fosse capo di quel principato e che potesse ereditariamente trasmetterlo ai figli. Questa domanda prova ancor una volta la sua larghezza di vedute politiche, poichè dà argomento a credere come egli non s'ingannasse affatto sulla vera natura della splendida meteora napoleonica, al cui tramonto l'Albania si sarebbe trovata libera dal Turco e indipendente dalla protezione della Francia. Fallitogli questo tentativo, represse una sollevazione in Tessaglia; ma contemporaneamente gli fu tolto il governo della Macedonia di qua dall'Axio e venne, in sua vece, eletto Kurshid pascià, al quale fu accordata anche la carica di luogotenente generale della Rumelia; mentre Mustafà Bayraktar, mortale nemico di Alì, era proclamato Gran Visir. Tali novità lo

immersero nella più profonda costernazione; Muktar rinunziò al sangiaccato di Lepanto e Alì fu sul punto di abdicare e di ritirarsi a Tebelen. Solo riprese animo quando seppe che il suo avversario, il quale era corso a Costantinopoli per rimettere in trono l'infelice sultano Selim, trovò ivi la morte, dopo di avere vendicato costui, uccidendo l'usurpatore Mustafà, che lo avea assassinato. Alì seppe ingraziarsi il nuovo sultano Mahmud II, avaro sopra quanti altri ve ne siano stati, e ottenne la riconferma nelle cariche per sè e per il figlio; mentre Kurshid ne era revocato. Si strinse allora vieppiù all'Inghilterra, e in una conferenza tenuta a Missolungi con alcuni emissarii della medesima, si stabilì che mentre gl' Inglesi attaccherebbero le isole Jonie, egli si sarebbe spinto ad occupare Berat, il che gli riuscì tanto più facilmente, in quanto che il povero Ibrahim, quantunque si fosse sottomesso ai Francesi, non potè da costoro essere convenientemente aiutato, come non valsero a giovargli per nulla, con le loro insistenti preghiere, nè Muktar, nè Velì, suoi generi, i quali per poco non caddero in disgrazia del padre. Si distinse in quella occasione Omer Vrioni, cui l'impresa di Berat era stata affidata. Ibrahim ritirossi ad Avlona (1810). La cattiva impressione prodotta da tal fatto a Costantinopoli, venne attutita per mezzo dell' oro. Ma a misura che gl'Inglesi segnalavansi in oriente, mercè gli aiuti del loro alleato, cui non cessavano di mandar doni e danaro, tanto più il nuovo sultano s' insospettiva di lui, specialmente per le aspirazioni d' indipendenza divulgate imprudentemente dai suoi amici; sicchè ne fu decretata fin da allora la perdita e a miglior tempo rimessa. Primi segni dell'ira imperiale furono la rimozione di Velì da governatore della Morea; la nuova nomina di Kurshid a Romili-Valìssì, con residenza o Monastir, e l' assunzione del medesimo Velì al governo della Tessaglia, del quale venne spogliato il padre (1812), col perfido intendimento di seminar zizzania nella famiglia. Dubitando Alì che ciò fosse avvenuto per opera d'Ibrahim, assalì costui ad Avlona e lo relegò a Conitza; quindi lo fece rinchiudere in un sotterraneo. Allora spontaneamente gli si sottomisero i pascià di Elbassan e di Kroja e altri grandi signori dell'alta Albania, come tutta l' Acroceraunia, ad eccezione d'Argiracastro, appena Muktar venne nominato Beglier-bey di Berat, per i maneggi del padre, a cui discolpa era valsa presso il Divano l'amicizia di Ibrahim per la Francia; a prescindere dal progetto di Mahmud di temporeggiare e di non destare nel visir sospetto alcuno del fermo proposito che avea di annientarlo.

Poco dopo cadeva nelle sue mani anche Argirocastro, e quindi Kardiki, contro i cui abitanti Alì sfogò in modo terribile l'antico odio ereditato dalla madre. Fu certo questo il misfatto più orrendo da lui commesso, e noi siamo ben lontani dall'approvarnelo; quantunque ci riesca di facile spiegazione, connettendolo all' istinto vendicativo degli Albanesi, a vivacissimi colori descritto dal Foscolo.

In quel medesimo anno la figlia di Velì andava sposa al pascià di Scodra; sicchè l'influenza del visir incominciava ad estendersi in tutta l'Albania superiore; quando, per ordine del Sultano, che si era lasciato indurre a ciò dall'ambasciatore francese, egli fu costretto ad allontanarsi da Janina e a ritirarsi ad Argirocastro, donde poscia ritornava alla sua capitale, appena sparsa la nuova del rovescio delle armi napoleoniche. Nella primavera del 1813 occupò definitivamente tutto l'Epiro, ad eccezione di Parga; nello stesso tempo indirizzò le mire sui possedimenti di Jusuf Bey delle Dibre, suo nemico acerrimo, che giunse ad uccidere, mandandogli un astuccio pieno di polvere fulminante: nonchè sulla città di Scodra, il cui signore, avvisato a tempo, potè salvarsi dall'insidia medesima, e volle vendicarsi dell'attentato, avvelenando, per le istigazioni della madre, la bella e innocente consorte. Nel 1814 Alì fece formale richiesta della città di Parga al generale Donzelot, governatore francese delle *Sette isole;* ma avutane risposta negativa, occupò il villaggio di Aghia, donde facilmente si domina il territorio di Parga, che poscia indarno fece assalire da Omer Vrioni.

Edificò allora una fortezza in Aghia, in parte distrusse e in parte sbandò gli abitanti dei dintorni, sicchè i Pargi, quando videro che i Francesi non erano più in grado di difenderli, si rivolsero all'Inghilterra. Dal 1814 al marzo del 1817 la rocca di Parga fu tenuta dalle truppe inglesi; ma siccome nel trattato di Parigi del 5 novembre 1815, che fissava le sorti jonie, nulla si era detto di Parga, quegli abitanti, dopo d'aver tentato invano di conoscere il loro destino, seppero finalmente che la infelice loro patria era stata venduta al Sultano, senza alcuna restrizione, dall'ambasciatore brittannico.

Per colmo d'ironia, Maitland, che era succeduto a Campbell nel governo delle isole Jonie, dacchè queste erano passate nelle mani degl'Inglesi, li assicurava che la città non sarebbe stata ceduta al Sultano, e per lui ad Alì, se prima questi non avesse puntualmente pagati i beni di coloro che avrebbero preferito di emigrare. Addì 10 maggio 1819 tutti i Pargi si ritiravano a Corfù, dove il parlamento jonico, invece di somministrar loro alloggi e vettovaglie, onoravali coll'irrisorio titolo di cittadini delle *Sette isole.* Fatto audacissimo per tanti acquisti, ergevasi Alì come signore indipendente, e già pareva a lui vicino il giorno in cui si sarebbe avverato il sogno grandioso che tante fatiche gli era constato e tanti delitti. Egli era a conoscenza di tutto ciò che avveniva da vicino e da lungi; d'ogni cosa davasi pensiero; era in parte in tutti gli affari di qualche importanza e in tutti gli intrighi d'interesse generale o particolare dell'Impero; dacchè i suoi incaricati più lontani, scrive il Gervinus, lo servivano con zelo non minore di quelli che gli stavano ai fianchi; di guisa che, come era informato di quanto accadeva ad Alessandria, a Smirne e in seno

del Divano; così conosceva ogni luogo e ogni straducola del suo paese, che solea visitare tutti gli anni. Gl'Inglesi meditavano di spingerlo a proclamare l' indipendenza, per opporre un politico contrappeso agli Ospodari della Valacchia e della Moldavia, agenti del gabinetto di Pietroburgo. In tanto Ismael Pacho Bey, che egli aveva esiliato da Janina e che più volte avea tentato di far assassinare, veniva ammesso fra i Capigi-bashi del Sultano, e per opera di costui, di Abdi-Efendi e di Shalet-Efendi, Veli pascià di Tessaglia era destituito e relegato a Lepanto. Adirato della disgrazia che colpiva lui nella persona del più potente dei figli, Alì mandò a far uccidere Pacho Bey a Costantinopoli, e i suoi sicarii lo colpirono, ma non mortalmente, mentre recavasi a S. Sofia. (Primavera del 1820). L'ardito attentato sbigottì il Sultano, il signore di Janina venne dichiarato *fermanly*, e il Mufti Hadgi Kalil Efendi lanciava contro di lui l'anatema. In pari tempo si diede ordine a Muhamet Drama-Alì, nazir della Tracia, di cui Pacho Bey era di fresco diventato genero, e a Pehlevan Baba, pascià di Rutscud, di raccogliere quanti uomini potessero nelle vallate del Balkan e della Macedonia di lá dall'Axio, e a tutti i capi della Rumelia di tenersi pronti a marciare al primo cenno. Simili ordini furono comunicati al Romili-Valissì e a Mustai pascià di Scodra, e si affidò a Ismael Pacho Bey, già nominato Valì di Janina e di Delvino, col titolo di *Arpalik*, il comando supremo della spedizione contro di Alì, che fu tosto cancellato dal catalogo dei visir dell'Impero ottomano.

Egli accettò la sfida, e sollevò la bandiera dell' insurrezione. Recossi a Prevesa per abboccarsi con le autorità inglesi delle *Sette isole*, che gli venderono armi e munizioni da guerra e gli promisero che avrebbero impedito alla squadra turca d'entrare nelle acque del mar Jonio, quantunque in seguito non avessero mantenuta la promessa.

Tornato a Janina, occupossi a riorganizzare gli Armatoli, che levaronsi in massa al suo primo invito. Una folla di montanari bellicosi accorse a lui, ed egli li mandò, con i più valorosi ed esperti a capo, nei punti che credette più importanti e adatti ad impedire un'invasione. Intanto Soliman pascià, promosso in luogo di Velì, al governo dalla Tessaglia, e, invece dello stesso Alì, alla carica di gran Prevosto delle strade, emanava un proclama, che alterato nella traduzione dal suo segretario, mise in armi l'Epiro e la Grecia. In maggio Alì radunò a Janina tutti i capi dei cristiani e dei maomettani; e dopo di essersi al loro cospetto giustificato di tutta la sua precedente condotta, ispirata allo scopo di liberare la Patria dal giogo dei Turchi, proclamò la rivoluzione, dichiarando che egli non sarebbe entrato in trattative con la Porta (che soleva sempre chiamare *bassa*, anzicchè *sublime*), se non quando l'esercito albanese si fosse trovato alle porte di Costantinopoli. Solimano indugiava a muoversi e Alì che avrebbe

voluto mettersi in segreti accordi con lui, ma non vi era riuscito, gli rese sospetto il segretario, che, fuggito alla capitale, fece sì che, richiamato per giustificarsi, Solimano fosse, per ordine del sultano, decapitato a Salonicco. Muhamet Drama-Alì ricevette ordine di recarsi a Larissa e Ismael Pacho Bey si preparò ad entrare in campagna. Contemporaneamente Pehlevan Baba pascià di Bulgaria, che era stato da poco nominato anche pascià di Lepanto, entrò nella Romelia, commettendo ogni sorta di abusi e di violenze, devastando tutti i paesi per i quali passava. La Tessaglia si sarebbe sollevata contro di lui, se non sopravveniva Drama-Alì, che fu accolto come liberatore a Larissa; sicchè nacquero nell'esercito allestito contro di Alì Tebelen scissuse scandalose. Pehlevan continuò la sua marcia attraverso la Livadia, seminando il terrore e la distruzione. Velì, che pur era valoroso, non credette di doverlo attendere a Lepanto e ritirossi a Janina, quasi nello stesso tempo che vi rientrava Muktar.

CAPITOLO III.

Continuazione dei cenni sulla vita di Alì Tebelen.

La situazione di Alì era ben altro che disperata; aveva fatto mettere in piede di guerra Ochrida, Avlona, Canina, Berat, Cleisura, Permet, Porto Panormo, Santi-Quaranta, Butroto, Delvino, Argirocastro, Tebelen, Parga, Prevesa, Suli, Paramithia, Arta, i Cinquepozzi, Janina e i suoi castelli; possedeva quattrocento cannoni di bronzo, settantadue mortai, oltre quaranta cannoni da campagna, settanta da montagna, moltissimi razzi alla Congrève, nonchè le ordinarie munizioni e artiglierie del castello del lago di Janina. Si diede a fortificare questa città, sovrastando ai lavori egli stesso; tutti incorando, e or la fortunata ribellione di Mahmud di Scodra agli uni richiamando alla memoria, or agli altri quella di Paswend-Oglù, che pur ambedue erano stati dichiarati *fermanly* e *cara* (nero). Promise una costituzione, mandò emissarii, forniti di molto danaro, al Montenegro e indusse il Vladika ad attaccare Scodra, appena Mustai pascià si fosse attentato di muovere contro di lui; altri ne mandò nella Servia, in Bosnia, a Bukarest, a Salonicco, a Smirne, a Tenos, in Atene e nella Morea, per sollevare i popoli oppressi dalla tirannia turca; si mise in relazione con la Eteria, e traeva partito dagli eccessi di Pehlevan; mentre anche Drama-Alì disgustava con la sua burbanza quegli armatoli e quei cristiani che aveangli offerti i loro servigi. Alla fine di luglio l'esercito nemico giunse sul Vardar e le popolazioni insorsero contro Alì Tebelen. Mustai si mise in marcia a malincuore, perchè non voleva distrutta la potenza di lui, ma la desiderava solo attenuata, per non perdere egli stesso, se mai l'Epiro fosse domato dai Turchi, i privilegi che si era arrogati e che lo rendevano quasi

indipendente. Ma dovette tosto ritornare indietro per difendere i suoi dominii, appena gli giunse la nuova che il Vladika aveva assalita Scodra. Il ribelle si trovava a capo di quindicila uomini; ma non corse molto che Pehlevan s'impadronì di Lepanto e di Vonitza; e mentre la flotta turca sottometteva Porto-Panormo, Canina e Avlona, Kortça arrendevasi al Romili-Valissì; quindi cadevano nelle mani degl'imperiali Berat e Parga; Prevesa veniva assediata, Arta devastata e i posti avanzati dell'esercito rivoltoso erano sconfitti a Krionero, in Tessaglia, da Ismael Pacho Bey. Ma Alì era ancora in condizione di sostenere la guerra e di uscirne vincitore; quando avvenne il tradimento di Omer Vrioni, di Alessio Nutza e di altri capi delle sue armi; sicchè, quasi senza colpo ferire, gl'imperiali trovaronsi nelle valle di Janina ed egli fu costretto a ritirarsi, con quasi ottomila uomini, nel castello del lago, della cui navigazione era padrone per mezzo di una squadra di barche cannoniere, restando solo in comunicazione col forte di Litaritza; mentre Pacho Bey veniva proclamato Valì d'Epiro e Visir di Janina (19 agosto). Litaritza, l'isola del lago e il castello erano muniti di duecentocinquanta bocche da fuoco e contenevano vettovaglie e munizioni da sostenere un assedio per quattro anni; senza tener conto della pesca, di cui il lago abbonda, e della facilità che ancora vi era di procurarsi, per mezzo di danaro, ogni sorta di bestiame.

Alì quindi non pensò che a travagliare in ogni possibil modo i suoi nemici, aspettando di poter trarre partito dalle loro disenzioni, che non tardarono a manifestarsi, tanto più quando, saputosi il blocco di lui, accorsero al campo da ogni parte, avidi di partirne le opime spoglie, altri ventisei pascià, che con quelli che già vi erano, salirono al numero di quarantasei, cui tenne immediatamente dietro il Romili-Valìssì. Costui finì per rendere quasi disperata la condizione degl'infelici popoli di quei territorii che egli, dopo i suoi rapaci precursori, attraversava. Indarno gli oppressi ricorsero per protezione a Pacho Bey; non ebbero che insulti e minacce, tanto che incominciarono a rimpiangere il governo di Alì. Egli, abilissimo a giovarsi degli errori dei suoi avversarii, della cui condotta e delle cui scissure veniva minutamente informato da agenti che penetravano financo nei consigli più segreti degli assedianti, non perdeva gia il suo tempo, e riannodando e sempre più riattivando le sue corrispondenze cogli affiliati all'Eteria, con i capi degli Albanesi e dei Greci, affrettava lo scoppio della rivoluzione che poco dopo dovea divampare in tutta la Grecia.

Intanto seppe sbarazzarsi di mille e cinquecenlo uomini che avrebbero potuto demoralizzare le sue truppe, senza però disgustarli, anzi rendendoli un corpo di partigiani avidi di saccheggio e irreconciliabili con i suoi nemici; imperocchè, essendo stati costoro in sulle prime accolti con deferenza dagli assedianii, tosto

furono guardati con sospetto e con disprezzo, e poscia anche maltrattati, tanto più allorchè Odisseo, figlio di Andriscos, che dall'isola li avea guidati al campo ottomano, secondo le istruzioni ricevute da Alì, si sottrasse con la fuga. Ma Ismael pascià (Pacho Bey), discolpatosi, per mezzo di danaro, in quel torno di tempo, dell'accusa assai fondata di dilapidamento delle vettovaglie per l'esercito imperiale, di cui faceva mercimonio all'estero, con la complicità del suocero, per non tirare a lungo la guerra senza alcuna impresa importante, con promesse e con lusinghe, riusciva a far capitolare Velì, Muktar e Salik, figli di Alì, con le rispettive piazze forti di Prevesa, di Argirocastro e di Permet. Costoro si arresero a discrezione, e recatisi a Salonicco, furono trattenuti in dorata prigionia dall'ammiraglio ottomano su di una nave. Non volle però arrendersi Mahmud bey, figlio di Muktar, che, a nove anni di età, governava Tebelen. Ricevuta una lettera dal padre che gli consigliava di cedere la città agl'inviati d'Ismael pascià, egli, degno nipote del suo grande avo, obbedendo alle esortazioni di Kainitza, che non avea voluto allontanarsi da Liboovo, radunò in consiglio i capi del popolo e disse loro: Mio padre, i miei zii, i miei cugini, e tutti coloro che il mio avo ha onorati di sua confidenza, lo hanno tradito. Votete voi che altrettanto faccia Mahmud bey? A tali detti i convenuti, ad alte grida, giurarono di morire piuttosto che abbandonare il nipote del signor loro. La resa dei figli del ribelle eccitò gli animi degli assedianti a tentare l'assalto definitivo contro l'isola. Ma a ciò fu sempre contrario Ismael, che non volea compromettere l'esito della guerra con un colpo ardito, che certo sarebbe stato fatale ai Turchi; anzi, per liberarsi dai sarcasmi e dalle insistenze di Pehlevan, egli fece avvelenare l'audace bulgaro e, sotto l'accusa di tradimento, ne spedì la testa a Costantinopoli con un milione e mezzo di lire.

A lor volta gli assediati fecero una sortita, e fu tale il terrore dei nemici, che Janina fu sgombrata. Nello stesso tempo il Romili-Valìssì, ammirando la fermezza del fanciullo Mahmud-bey, e forse corrotto dall'oro di Kainitza, faceva riconoscere costui come vaivoda di Tebelen, indipendente da Janina. Non è a dire la rabbia d'Ismael pascià, la quale giunse al colmo dopo il rifiuto dei Parganioti di ritornare in patria a condizione di riconoscere l'autorità del Sultano, e specialmente dopo la defezione di quei di Suli, che, avendo chiesto indarno il compenso promesso del valido aiuto prestato all'assedio di Prevesa, cioè di ritornare liberi e indipendenti ai loro monti, trattarono col ribelle, dal quale ebbero danaro e Hussein pascià, figlio di Muktar, in ostaggio, e nel mese di dicembre si ritirarono in patria, tutta rioccupandola, tranne la fortezza di Kjafa, cha rimase in mano al presidio che vi avea posto Alì. Un'altra sortita, pochi giorni prima, avea fatto questi in persona a capo dei suoi; e in un combattimento, che ben è stato definito omerico dal Pouqueville, inflisse a Ismael tale di-

sfatta memoranda, che forse avrebbe deciso dell'esito della guerra, se finalmente non giungeva il Romili-Valissì con rinforzi. La diserzione dei Sulioti sconvolse non poco il seraschiere; fu imposta una enorme taglia sulla testa di Nothi e di Marco Botzari; i cristiani che si trovavano nell'esercito furono sottoposti a violenze d'ogni sorta; si giurò di distruggere tutti gli altri che erano in Epiro, i quali, avvisati a tempo da Alì, cui nulla sfuggiva, si misero in guardia e parte si ritirarono a Suli, di guisa che in breve Nothi fu a capo di tredicimila e cinquecento guerrieri. Marco Botzari quindi s'impadroniva d'una carovana di munizioni diretta al campo nemico e occupava il posto militare dei Cinque-pozzi.

Le vittorie dei valorosi montanari, esagerate e divulgate dalla fama, sollevavano gli animi dei popoli oppressi. Alì, per mezzo di suoi agenti segreti, istigava i Turchi contro i Cristiani, per costringere questi ultimi a ribellarsi; e l'esercito assediante, demoralizzato dalla lunga attesa e dall'inazione, si assottigliava di giorno in giorno per le frequenti diserzioni. I comandanti degli imperiali, sospettando degli stessi Albanesi maomettani, pretesero ostaggi da costoro. Ciò non fece che disgustare ancor più gli antichi vassalli di Alì. Furono fatte pubbliche preghiere ed espiazioni nel campo turco, cui però non vollero partecipare gli Skjiptari, i quali intanto altro non faceano che ridere e schiamazzare. Ad eccezione del seraschiere e di Drama-Ali, tutti i capi dell'esercito assediante erano stati corrotti dall'oro del proscritto; quindi tergiversavano nei consigli e procrastinavano l' assalto contro l' isola. Per uscire dall' inazione, si pensò di scacciare i Sulioti dai Cinque-pozzi, assalendoli d'improvviso.

Ma avvertiti da Alì, seppero essi tanto bene difendersi, mercè il valore e l'abilità di Marco Bozzari, che i loro assalitori, in numero di cinquemila, dei quali non uno che fosse albanese, furono dispersi con molta strage, e i superstiti vennero accolti al campo con ingiurie e sarcasmi dagli Skjiptari. Tali rovesci, nonchè le notizie della conversione al cristianesimo di Alì Tebelen, per opera di Vasilikji, che non più Alì, ma novello Iskander (Skanderbeg) lo appellava, il che, a quanto diceasi, gli avrebbe procurati gli gli aiuti dell'Alta Albania, determinarono la destitnzione d'Ismael pascià da seraschiere, e in sua vece veniva eletto Kurshid pascià della Morea (nei primi giorni del 1821). In questo mezzo Ismael, che pur conservava sempre la carica di Visir di Janina, indusse il consiglio dei capi dell'esercito a chiedere altri ostaggi agli Albanesi. Questi richiesero del tempo per uniformarsi a tali ordini, e pensavano di far tentativi per rientrare nella grazia dell'antico signore che aveano abbandonato, quando pervenne nelle loro mani una lettera di lui, con la quale accordavasi loro il perdono, pur che tutti cooperassero a *purgare l' Albania dell' odiosa presenza degli Osmanli.* È incredibile la gioia provata dai Toski in quella occa-

sione. Dopo ciò, avendo tentato di corrompere il nuovo seraschiere, che tardava a giungere, e dal quale però non ebbe che risposte evasive, Alì mandò emissarii a Mehemet Alì, il celebre albanese che era salito al grado di signore dell'Egitto e mantenevasi indipendente dal potere centrale, per mettersi d' accordo a portare l' ultimo crollo all' impero ottomano. In quel tempo i Sulioti gli richiesero la fortezza di Kjafa, che egli si era riserbata. Costernato non poco da tale domanda, e tanto più che avea saputo come l'ammiraglio turco avesse tentato di neutralizzare l'azione di quei montanari con lusinghe e con promesse, rispose (21 gennaio 1821) che era pronto ad appagare i loro voti, purchè essi fossero scesi di notte ad assalire da una parte, mentre egli lo avrebbe assalito dall' altra, il campo dei nemici. Tale lettera cadde in mano di Ismael pascià, il quale si valse per trarre in inganno l'avversario, che dovette pertanto ritirarsi sconfitto. Non però si perdette d'animo egli; ordinò ai suoi partigiani di far soldati quanti più potessero e di andare a Suli, dove avrebbero ricevuti suoi ordini. Essi così fecero e furono accolti come fratelli dai Sulioti, cui presto Alì fece pervenire una lettera, nella quale, fra l'altro, dicevasi: Servite alla mia causa, e il Sultano si troverà in tale imbarazzo, che noi saremo in grado di dettargli legge. Valorosi Sulioti, voi rientrerete allora nel completo possesso delle vostre montagne, e dall' alto delle caliginose cime di Kjafa *assisterete ai funerali dell' impero ottomano.*

Mandò quindi istruzioni ai suoi agenti, che si spargessero in varii punti a sollevare la Grecia, a fine d'impedire che Kurshid lasciasse la Morea. Ma era troppo tardi, poichè costui si era già avviato alla volta di Larissa, luogo di convegno di tutto l'esercito. Scoppiavano intanto torbidi a Patrasso e in altri luoghi; però non valsero a far tornare indietro il seraschiere, il quale potè mettere su sedicimila uomini, cui a Trikala unironsi altri sei mila macedoni; mentre Bekir, vaivoda di Prevesa, disfatto a Kumshandez, sfogava la sua rabbia contro le popolazioni a lui soggette, accrescendo il numero dei malcontenti. Addì 2 marzo Kurshid giungeva al campo di Janina, dopo di avere sorpreso per via un corriere di A. Ipsilanti che recava lettere ai capitani dell'Epiro, per mezzo delle quali si consigliava loro di secondare il visir Alì, ma in modo da potersi staccare a loro voglia da lui; non dovendo ad altro mirare, che ad impadronirsi dei suoi tesori, per impiegarli a vantaggio della Grecia. Tali lettere furono mostrate ad Alì dallo stesso Kurshid, e il loro effetto fu tale, da determinare il Visir a venire a trattative di pace; il che fecero anche i Sulioti (15 marzo 1821). Ma il 26 marzo questi ultimi ricevettero, in risposta alla domanda di automia, un ultimato col quale concedeasi loro la grazia di essere schiavi del Sultano, il perdono del passato, dietro promessa però che non avrebbero riprese le ostilità, e contro la consegna di venti ostaggi. Ad Alì, invece, si

ordinava di abbassare le armi, di presentarsi alla soglia della tenda del seraschiere, il quale avrebbe curato, senz'altra garenzia, di farlo condurre a Costantinopoli per giustificarsi. Per tutta risposta Alì concedeva ai Sulioti la fortezza di Kjafa, con tutte le munizioni di guerra che ivi si trovavano.

Al 4 aprile scoppiava la rivoluzione in Patrasso, capitanata dall'Arcivescovo Germanos; quindi nella Laconia e nella Messenia. Kurshid non restava però ozioso, e accordando un' amnistia generale a tutti i ribelli, riusciva a far disertare alcuni fra i soldati di Alì. Senonchè costoro, d'accordo col loro signore, si sparsero a sollevare a favor di lui tutta la Toskaria; mentre egli, quantunque vecchio a 81 anni, riusciva ad imporre rispetto ad amici e ad avversarii, per il coraggio indomabile, in molte occasioni spiegato, e per il suo contegno energico e risoluto.

La sua mercè, in breve, la rivoluzione si estese nella Beozia, nell'Elide, nella Morea e in tutta la Grecia.

Il giorno 8 giugno, Kurshid ordinò l'assalto al forte di Litaritza; ma fu respinto con gravi perdite; e proprio in quel tempo stabilivasi una lega fra Greci e Albanesi contro il nemico comune. Ma i Greci voleano servirsi degli alleati per trarne tutti i vantaggi possibili, non già per secondarli nelle mire d'indipendenza, e Alessandro Ipsilanti, con impudenza tutta bizantina, non si asteneva dal rivelare la sua malizia, dichiarando di vedere in quella lega il dito di Dio, che gettava la discordia fra gli Skjiptari!

I Sulioti frattanto, accordatisi con gli Albanesi della Tesprozia, determinavansi a mantenere i loro impegni con Alì e si diedero perciò a inquietare l'esercito di Kurshid; anzi, nel 15 maggio, mettevano in rotta il Bey Tahir Papulis, successore di Jusuf, e poco dopo giungevano a farlo prigioniero con 400 uomini; e mentre Nothi Bozzari divertiva l' attenzione del nemico, richiamandola verso Variades, Marco, suo nipote, s'impadroniva a viva forza di Regniassa, e in quindici giorni riusciva a rivoltare tutta la Cassiopia. Marciarono quindi alla volta di Arta, per impadronirsene, o per tenerla bloccata, onde avanzarsi poscia sopra Janina; quando seppero che i Ciami avean rotto loro la fede, disgustati degli affronti che a Suli si faceano subire a Tahir Papulis e agli altri maomettani prigionieri.

Ma al 14 luglio si riconciliarono di nuovo con essi, nello stesso tempo che il Pascià, accampato a Variades, arrendevasi a Marco, il quale, di lì a poco, con 600 palikari, assaliva Ismael Pacho Bey nelle pianure del Passerone e lo metteva in rotta (22 luglio), costringendolo a ritirarsi nel campo di Kurshid. Poscia, vinti di nuovo i turchi, nello stesso giorno, presso Cosmeras, accampavasi a Rapchista, villaggio nei pressi di Janina, occupava Placa sul pendio del monte Djumerca.

Addì 29-30 luglio sbaragliava altri 2000 uomini; ma ferito in

una coscia, dovette restare inoperoso fino al 6 agosto a Rapchista, in attesa degli avvenimenti.

In questo frattempo Kurshid riannodava le trattative con Alì, ma a nulla riusciva; onde i Toski, già tutti in rivolta, chiamarono alle armi le guerriere popolazioni dei monti, che accorsero senza distinzione di fede religiosa, e accordatisi tutti, cristiani e maomettani, a scacciare gli Osmanli dal territorio della patria, mossero in numero di 6000 alla volta di Janina, mentre il Selittario di Alì occupava il ponte di Ostanitza sull' Aous, interrompendo così del tutto le comunicazioni del Seraschiere con la media Albania. Kurshid sarebbe stato sconfitto di sicuro, se, oltre gli aiuti che aveva ricevuti di fresco dall'alta Albania, i montanari dell' Epiro non si fossero tosto sbandati per mancanza di viveri e di disciplina. Egli allora, invece d'impiegare le sue forze contro Alì, pensò di attaccare contemporaneamente i Sulioti che occupavano Placa, i Cinque-Pozzi e Variades; ma costoro, essendo stati avvertiti a tempo per opera di Alì, decisero di prendere l'offensiva e respinsero gli assalitori fino alle pianure di Janina. Però non raccolsero i frutti della vittoria, perchè, privi di munizioni e oltremodo stanchi, dovettero riprendere la via della Selleide. Allora Kurshid volle ad Arta sostituire Hassan con Ismael Pacho Bey, che vi giunse il 31 agosto. Ma mentre Hassan risaliva a Janina, Marco Bozzari lo sorprese al passo di Kumshades, lo battè ignominiosamente, e rapitegli le insegne e la cassa militare, lo costringeva a salvarsi di nuovo ad Arta. La fortuna però non tardò a sorridere a Kurshid; il suo esercito in breve superò il numero di quarantamila uomini; ai primi di settembre riprese il posto dei Cinque-Pozzi, respinse i Sulioti nelle loro montagne, liberò Arta dall'assedio, ristabilì le comunicazioni con Prevesa, scacciò gli Acroceraunii da Argirocastro, mandò rinforzi al figlio di Pacho Bey, pascià di Prevesa, e altri ne mandò al padre di lui, ingiungendogli di penetrare nell'Acarnania e di lasciare Hassan pascià di guarnigione ad Arta con 1000 uomini: quindi prese le misure opportune per reprimere la rivoluzione nelle diverse provincie e, alla fine di ottobre, quasi di sorpresa e senza colpo ferire, s'impadroniva del castello di Litaritza.

Alì non contava più attorno a sè che 600 soldati; ma i capi dell' insurrezione greca, temendo che, disfatto lui, Kurshid, impadronendosi delle sue ricchezze, potesse avvalersene per assoldare bande a fine di reprimere la rivolta, pensarono al modo di prolungare l' eroica resistenza del vegliardo. I Sulioti e altre tribù di Toski accorsero in suo aiuto; ma egli scrisse loro di essere in condizione di poter resistere ancora per parecchi anni e solo li pregava di sottomettere Arta e di uccidere Pacho Bey. Infatti, alla fine di novembre, Marco Bozzari, coadiuvato dallo zio Nothi e dai Toski partigiani di Alì, la occupava; e se ne sarebbe del tutto impadronito, se non fossero giunte altre tre divisioni dal

campo di Janina in aiuto dei Turchi, e se i Toski non si fossero ritirati, per serbarsi neutrali fra le parti belligeranti, sia perchè disgustati in certa guisa degli alleati, che contro loro insolentivano; sia perchè era stata ad essi promessa la deposizione d'Ismael Pacho Bey, che fu tosto eseguita, appena Arta venne di nuovo sottomessa.

Ma l'ora fatale d'Alì era giunta; di giorno in giorno il suo presidio si assottigliava, per le continue diserzioni; con lui erano rimasti poco più che cinquanta guardie nobili; tanto che gl'imperiali non tardarono a penetrare anche nel castello del lago. Allora egli chiese un abboccamento con qualcuno dei più alti ufficiali del Seraschiere, cui, dopo d'aver mostrato i suoi tesori e le enormi provviste di munizioni, fece osservare che la fortezza era tutta minata e disse che, ad un suo cenno, sarebbe saltata per aria, se gli Osmanli non si fossero tosto ritirati completamente, prima di stabilire le condizioni della pace. Vecchio e ridotto oramai agli estremi, nulla più importavagli della vita e tali immani funerali lo lusingavano. Fu obbedito all' istante e Kurshid si affrettò a promettergli l' invocato perdono da parte del Sultano; anzi a' 10 di gennaio 1822, gli fe' pervenire un atto sottoscritto da sessanta fra i principali del suo esercito, col quale costoro obbligavansi sul proprio onore di appoggiare presso il Divano la domanda di grazia. Il giorno 27 gli fu detto che in breve il decreto sarebbe venuto e frattanto Kurshid lo pregava di volergli permettere di visitarlo sull'isola del lago, nel kiosco che Alì aveva fatto costruire in tempi più felici. La proposta fu accettata ed egli vi fe' trasportare Vasilikji con le sue gioie e parecchie casse di denaro; quindi vi si recò egli stesso, accompagnato da una ventina di uomini.

Passarono alcuni giorni e Kurshid non veniva, adducendo il pretesto di qualche indisposizione. Nel giorno 5 febbraio si presentò a lui Hassan pascià, annunziandogli che il firmano tanto atteso era finalmente giunto; però lo pregava di ordinare al fido Selim, che stava sempre pronto a dar fuoco alle polveri del castello, di spegnere la miccia fatale. A tale richiesta Alì si mise in sospetto e rispose essere necessario che un tale ordine fosse dato da lui in persona al terribile custode del fuoco.

Dopo molto discutere, cedette e consegnò ad Hassan un gioiello, alla cui vista Selim inchinossi, dichiarandosi pronto ad obbedire agli ordini che il suo signore gli mandava. Ma appena spento il fuoco, costui veniva tosto pugnalato.

A mezzogiorno Alì perdette ogni illusione; le guardie che gli stavano intorno preparavano le cartucce. Egli, secondo era suo costume, sedeva alla porta del kiosco, per essere il primo a vedere chi entrasse.

Alle cinque della sera ritornò Hassan pascià, seguito da altri ufficiali e soldati.

Alla loro vista Alì balzò in piedi, e mettendo mano alle pistole

che aveva nella cintura, gridò: — Fermatevi... Che cosa mi recate voi? — La volontà di S. A., rispose Hassan, a voce alta e solenne. Fate le vostre abluzioni; indirizzate le vostre preghiere a Dio e al Profeta, ed assoggettatevi al vostro destino, poichè il Sultano chiede la vostra testa....... — La mia testa non si consegna con tanta facilità! soggiunse Alì fuori di sè, e fece fuoco, ferendo gravemente Hassan e qualche altro.

A tal segno, le sue guardie investirono gli Osmanli, che si misero in fuga atterriti, lasciando parecchi morti. Ma il visir era ferito al petto e alla schiena; gridò allora ad uno dei suoi palikari: — « Corri, amico, va a scannare la povera Vasiliki, perchè non sia contaminata da questi infami! » Poco dopo tutto era finito. La testa maestosa del gran ribelle, spiccata dal busto, fu recata su d'un piatto d'argento a Kurshid, che s'inchinò tre volte davanti ad essa rispettosamente, e che, baciando quella barba veneranda, si augurò una simile gloriosa fine.

Allora gli Skjiptari, che erano nel campo, si accorsero della grande perdita da loro fatta. Passarono tutta la notte in pianti e cantando le lodi del defunto; allo spuntare del giorno lavarono quel corpo insanguinato, lo rivestirono di abiti preziosi e lo deposero in una magnifica bara, sulla quale misero il turbante, che il vecchio eroe albanese soleva portare nei giorni di battaglia, ornato di piume e di brillanti; tagliarono la criniera al cavallo di lui e lo coprirono d'un manto di porpora.

Gli furono celebrati splendidi funerali militari, mentre il cannone ad intervalli faceva cupamente risuonare, in segno di lutto, le valli circostanti. La notte seguente la testa di Alì fu spedita di nascosto a Costantinopoli e quindi esposta alla porta del Serraglio. Allora Mahmud II° mandò ai figli del fiero visir, che si trovavano a Kutahieh in Asia, l'ordine di morire.

Velì e Salik furono decapitati; Muktar oppose però vigorosa resistenza, uccise il *capidgi-bashi* che ebbe l' imprudenza di presentargli il cordone di seta, col quale avrebbe dovuto essere strozzato; quindi gridando: *Un Albanese non muore come un eunuco!*, assalì col pugnale i soldati e, aiutato da alcune guardie, giunse a respingerli e a trincerarsi nei suoi appartamenti. Ma le porte furono abbattute a colpi di cannone, e Muktar allora, avendo veduto cadere tutti i suoi amici l'un dopo l'altro, ferito a morte, ebbe tempo di appiccare il fuoco alle polveri custodite nell'interno del palazzo e fè saltare tutto per aria, morendo da valoroso.

CAPITOLO IV.

L'Albania dopo la rivoluzione greca. – Lega tra Veli Bey, Arslan Bey e Selihtar Poda. – Massacro di Monastir. – Ribellione di Mustafà di Scodra. – Rivolte di Scutari nel 1835–36. – Rivolta d' Ipek, Prisrend e Prishtina (1839). – Tentativi rivoluzionari di Tafil Buzi. – Rivolta dei Ciani (1847) e di tutta la Bassa Albania (1854). – Sedizione a Scutari. – Nuove repressioni, – Lega albano-greca (1862). – Agitazioni nel 1865 – Insurrezione dei Mirditi (1869). – Insurrezione dell'Erzegovina (1875). – Guerra serbo-turco-montenegrina (1876). – L'azione montenegrina. Armistizio. – Le pretese russe. – Iniziativa inglese per una Conferenza. – Garenzie richieste dalla Russia circa l' applicazione di riforme. – Illusioni. – Ottimismo di lor Salisbury. – Midhat Pascià e la Costituzione turca. – Conferenza di Costantinopoli. – Minacce russe. – Proposte turche. – Risultati negativi della Conferenza. – Circolari russe e turche. – Continuano le illusioni. – Destituiione ed esilio di Midhat Pascià. – Missione pacifica d'Igzatieff.–Protocollo di Londra – Tergiversazioni della Porta. – Ultimatum russo. – Circolare di Savfet Pascià. – Circolare del Principe Nicola, dopo le vane trattative d'accordo con la Turchia. Manifesto di guerra dello Czar. – Inizio delle ostilità. – Protesta della Porta – Risposta di lord Derby alla circolare del Principe Gortciakoff. – Interessi inglesi. Interessi austriaci.

Cessata la rivoluzione e costituitosi il nuovo regno della Grecia, gli Albanesi, che tanta parte aveano avuto in quegl'importantissimi avvenimenti, e che tanto si erano distinti fra le milizie turche o fra quelle rivoluzionarie, compiendo dall' una e dall' altra parte meraviglie di valore, restarono con le armi in mano, in piena anarchia.

I signorotti locali tentarono di unirsi, per mettere un freno alle bande che scorazzavano il paese saccheggiando, rubando ed uccidendo; ma tale unione riuscì vana ed efimera, per gl' intrighi della Porta che, pur fingendo di approvarla, ma in vero temendo che potesse riuscire ad una lega nazionale contro il dominio musulmano, seppe destare la gelosia nel seno di essa, riducendola così all'impotenza e quindi alla dissoluzione. Ma nel 1830 l'accordo fra Velì bey, comandante di Janina, Mezzovo, Arta e Prevesa, Arsalan bey, signore di Zeituni in Tessaglia e Selihtar Poda, pascià della media Albania, fu sul punto di liberare la Patria dal giogo turco.

Accorreva a spegnere la nuova insurrezione Reshid pascià, il quale, secondato dai Greci, riusciva a sottomettere i ribelli al governo centrale. Ma perfido egli più che valoroso, volendo distruggere una buona volta i germi di future rivolte, finse di accordare una generale amnistia, e per solennizzare l'avvenuta conciliazione, invitò ad un banchetto, a Monastir, tutti i capi delle *fare* e i nobili della Toskaria.

Furono preparate le mense nell'aperta campagna e la più grande allegria regnava fra i convenuti, quando Arslan bey si accorse che il sito veniva circondato da soldati. Ebbe appena il tempo di gridare a Veli: « Noi abbiamo mangiato del fango », che una fitta

scarica di moschetteria e un furente assalto alla bajonetta seminavano la morte fra i convitati.

Arslan era riuscito a fuggire, ma fu colpito alle spalle.

I Greci, dichiara il filelleno Pennazzi, salutarono con un lungo grido di gioia questi Vespri!

Intanto l'alta Albania sorgeva di nuovo in armi.

A Mahmud pascià di Skodra, il quale era morto dicendo: « Me sciagurato! Io non lascio un figlio per vendicarmi! » succedeva Ibrahim suo fratello, morto anch' esso senza prole, ed a costui Mustafà, suo nipote.

Era questi ben poco amico degli ottomani, quantunque li avesse validamente aiutati a reprimere l' insurrezione ellenica, ma in guisa, afferma Dora d' Istria, che, se gl'insorti avessero potuto conoscere i suoi disegni ed intendersi con esso, l'impero dei Sultani avrebbe corso i più grandi pericoli.

Segreto alleato di Milosh Obrenovitch e di Mehemet Alì, vicerè dell' Egitto, dai quali riceveva consigli e denaro, egli meditava di spezzare i poco saldi vincoli che lo univano alla Turchia e di mutare il suo titolo di pascià in quello di principe sovrano. Ma era più ricco d'ambizione che di talenti, e quando, incoraggiato dalla Russia, si sollevò a sua volta contro il Padishah, il seraschiere Reshid, dopo d'averlo sconfitto a Babusha, s'impadronì di lui, che, per altro, aveva opposto insieme ai Mirditi una fiera ed eroica resistenza, e lo mandò a Costantinopoli; dove fu poi noto sotto il nome di Mustafà-Skodrali ed ebbe restituito il titolo di pascià, che prima gli era stato tolto, e fu per fino nominato governatore di Smirne e di altre provincie.

Ma lo spirito d'indipendenza trovò un asilo nel nord dell'Albania, e la Mirdita, sostenuta dai fedeli alleati Ducagini, dalle tribù delle montagne di Alessio e della Matja, divenne la fortezza, inespugnabile fino ad oggi, della Nazionalità Albanese.

Nel 1835 i musulmani di Skutari, accordatisi con i capi cristiani, insorsero di nuovo e, costretto il pascià Alì Namik a rinchiudersi nella fortezza Rosafa, minacciarono di piombare su Berat, capitale dei Toski e chiave dell'Albania. Essi speravano appoggio dal governo della Grecia; ma il Re Ottone temette di compromettersi e la rivolta fu soffocata nel sangue. Si ottenne per altro il richiamo del governatore, che fu sostituito da Hafiz pascià, contro il quale il popolo si sollevò di nuovo (1836), sicchè egli fu costretto a rinchiudersi nella fortezza, finchè fu deposto, col consenso di Mahmud pascià della Rumelia, che indarno era accorso ad aiutarlo con un grosso esercito.

L'agitazione, non mai sopita, scoppiò in aperta sommossa nel 1839, allorchè lo slavo Vukovich, credendo venuta l'ora dello sfacelo dell'Impero, percorse anche l'Albania superiore, incitando i popoli alla riscossa, tanto da determinare i Bey di Prisrendi, di Ipek e di Prishtina a coalizzarsi, per fare causa comune con i cristiani.

Il Sultano, in base ad antichi trattati, si rivolse ai Mirditi, per reprimere i ribelli; ma costoro si rifiutarono di prendere le armi contro i loro connazionali; mentre gli Hotti, sebbene tiepidamente, accolsero l'invito, e ciò valse a rendere inutile ogni tentativo.

In quel torno di tempo Tafil Buzi preparava un altro movimento generale; ma il Governo ottomano lo prevenne in tempo, chiamando a Costantinopoli l'agitatore ed ivi tenendolo sotto assidua e stretta vigilanza.

Nel 1847 si ribellarono i Ciami e sostennero per più mesi vigorosamente l'impeto del nemico; ma non avendo ricevuti dalla Grecia gli aiuti promessi, furono costretti a deporre le armi. Alla fine di gennaio del 1854, durante la guerra di Crimea, la bassa Albania, diede invano il segnale della riscossa, poichè anche questa volta fu ingannata dalla Grecia, non essendo accorsi di là che pochi volontarii, sotto il comando di Carmusi, e l'albanese Zavella, ex ministro della guerra.

Una sedizione scoppiata a Skutari, nello stesso anno, fu sedata per i buoni ufficii del console francese.

Altri tentativi della bassa Albania furono repressi sempre, perchè il Governo greco, che li fomentava, riteneasi dal prestare al momento opportuno alcun valido soccorso.

Eppure nel 1862 a Janina e a Durazzo si formò una lega Albano-greca, che in fatto non approdò a nulla, per quanto avesse lanciato, in data 15 luglio, questo Memorandum ai popoli cristiani.

« Noi Albanesi, esaurita la pazienza, stanchi delle mene diplomatiche, leviamo un'ultima volta lo stendardo di Skanderbeg, e decretiamo in nome di Dio e della volontà nazionale:

1.° L'armamento immediato degli Albanesi e delle legioni internazionali per l'emancipazione della Patria.

2.° Il ristabilimento della Religione di Cristo, nel cui nome si combatte.

3.° Un Principe eletto dalla volontà nazionale.

4.° Il libero scambio con tutti gli Stati.

Pieni poteri sono dati ai nostri Comitati internazionali, per la esecuzione del presente decreto.

Alla vigilia della nostra insurrezione, che riuscirà o alla realizzazione dei nostri diritti e delle nostre speranze, o allo sterminio totale dell'Albania, sottoponiamo questo *Memorandum* alla pubblica opinione, perchè ne consacri la legittimità.

Popoli cristiani e liberi di Francia, d'Inghilterra, di Grecia, di Russia, di Spagna, d'Italia, d'Austria, di Polonia, di Ungheria, del Montenegro, di Romania, la nostra causa è la vostra! Come Prometeo alla rupe fatale, siete tutti legati alla Questione d'Oriente. Per tanto vi mandiamo gli esuli nostri fratelli per serrarvi la mano ed invitarvi alla santa impresa della nostra emancipazione. Nessun popolo si è immolato sull'altare del Vangelo quanto

il popolo Albanese. Scorre da più secoli il suo sangue. Il retaggio di Skanderbeg non è stato posto in oblio un giorno solo.

Aiutateci, e la causa dell' Albania trionfante compirà l'opera di Cristo! »

Nel 1865 l'Albania era così poco tranquilla, che Dora d'Istria, scrivendo in quel tempo sulla Nazionalità Albanese, dichiarava di attendere alla prima eventualità gravi complicazioni.

Nel maggio del 1869 un'insurrezione dei Mirditi fu presto domata da un forte distaccamento inviato da Osman pascià.

Nel luglio del 1875 insorse l'Erzegovina, specie la parte limitrofa della provincia di Katunska, da Grahovo fino alla Moratcia; e nel 1876 la ribellione trovava appoggio nella dichiarazione di guerra fatta dalla Serbia alla Turchia, alla quale, il giorno 4 luglio, tenne dietro il proclama del Principe Nicola del Montenegro, che si era veduto costretto a dar di piglio alle armi, poichè la lotta era portata di continuo sui limiti delle sue provincie.

Appena il Principe passò il confine, gl' insorti corsero a lui, dichiarando di esser disposti a non obbedire ad altro capo; egli però, non volendo compromettersi davanti all'Europa, seppe contentarli, senza assumere alcuna responsabilità.

Al principio della campagna, l'obbiettivo del voivoda Peter Vucotich, comandante dell'esercito del nord, era quello di dar la mano ai Serbi dall'altra parte di Novi-Bazar; ma, per varie circostanze, questo piano fu abbandonato, e la lotta si localizzò nel triangolo formato dalla punta di Grahovo, Mostar e la cima del Dormitor fin verso Priepolie. I dintorni di Trebigne furono campo di lotte continue e in quella regione i Montenegrini aveano davanti Muktar pascià. L'esercito del nord s'illustrò in due battaglie, l'una che condusse alla presa di Gatsko, e l'altra avvenuta ad Urbitza, fra Trebigne e Bajnani. Muktar pascià fu costretto a fuggire a piedi fino a Bilek, dove, avendo ricevuti soccorsi da Mustafà pascià, fece sì che il Principe Nicola abbandonasse il progetto di marciare direttamente su Mostar.

Intanto Mahmud pascià, che comandava l'esercito d'Albania, e che avea di fronte quello montenegrino del sud, comandato da Bojo Petrovich, con una marcia ardita, volle attirare a sè tutto lo sforzo dei nemici e liberare così Muktar. Il Principe Nicola si trovò fra due fuochi, poichè Djaleddin pascià e Mustafà avevano aggruppati dal lato di Grahovo quarantuno battaglioni, compresi quelli di Muktar, che stavano per occupare l'Erzegovina. I Turchi avevano ripresa l'offensiva da quel lato, per Klobuk, e minacciavano Grahovo; mentre, al sud, Dervish pascià e Mahmud, coll' esercito d'Albania, si preparavano ad invadere il principato. Allora il Principe si portò verso Niksich, e Dervish, volendo spingersi a Cettigne, concentrò le forze presso Spuz e Jabliaz, alla punta del lago di Scutari. Ma Bojo, quando ebbe capito tale piano, affrettossi a tagliare le comunicazioni fra Medun e Podgorizza, e a Medun,

coll'aiuto d'un contingente albanese, potè costringere Mahmud a ritirarsi. La campagna era fatale ai musulmani; ciò non per tanto Dervish pascià, che operava piú in su, cercò di ripigliare l'offensiva e, impadronitosi di Piperi, volle dividere i Kutci dal Montenegro; però ebbe la stessa sorte di Mahmud e ritirossi in disordine; anzi, dopo le resa di Medun, fu costretto a sgombrare le posizioni di Malja e di Visocica, mentre i Montenegrini si arrestavano solo al di là di Spuz.

La sconfitta di Dervish chiuse la campagna del 1876; le sue truppe si ritirarono di là di Mala Hotti e non restarono a Spuz e a Podgorizza che le solite guarnigioni. Poco dopo l'esercito d'Albania fu sciolto e parte delle forze furono mandate in Bulgaria e verso il Danubio, e quindici battaglioni ritornarono a Costantinopoli. Meno fortunati erano stati i Serbi dal lato di Alexinatz, sicchè dovettero chiedere l'armistizio; onde i Montenegrini, per non restar soli di fronte ai Turchi ed esposti all'azione di forze considerevoli, videro anch'essi la necessità di una sospensione d'armi, che fu conclusa il 31 ottobre di quello stesso anno, avendola già la Porta accettata sin dal giorno 29, per le premure dell'ambasciatore inglese sir Enry Elliot, un giorno prima dell'*ultimatum* di Ignatieff.

Per tal fatto la paventata guerra russo-turca si credette momentaneamente scongiurata. Ma le pretese della Russia, già adombrate nella riunione dei consoli in Mostar (agosto 1875), accennate nella nota di Andrassy (gennaio 1876), esposte nel *memorandum* di Berlino (maggio 1876) e poscia concretate e precisate nell'energica nota d'Ignatieff, non erano tali da lasciar adito ad illusioni. La Russia chiedeva non solo l'autonomia amministrativa per la Bulgaria, e per la Bosnia ed Erzegovina, ma anche l'esecuzione di riforme, sotto il controllo di una commissione europea, protetta da una forza armata, composta dal contingente apprestato dalle Grandi Potenze. Essa, a dir vero, si mostrava disposta ad accettare il concorso delle Potenze, per raggiungere meglio i suoi fini; ma non intendeva che ciò potesse impedirle di agire di sua iniziativa, quando l'avesse creduto opportuno. Un tale atteggiamento indusse l'Inghilterra a farsi promotrice di una Conferenza diplomatica, che potè aver luogo solo quando vi aderirono l'Austria, dopo lunghe esitazioni, e la Turchia, dopo la minaccia che la Conferenza si sarebbe tenuta, anche se essa si fosse ricusata di prenderne parte, e in seguito alla promessa britannica, che si basava sulle proposte di sir Enry Elliot, assicuranti l'integrità e l'indipendenza della Turchia, combinate con una semplice autonomia locale alle provincie slave dell'Impero ottomano.

Le garenzie, dalla Russia ritenute indispensabili per l'applicazione delle riforme da accordarsi, erano le seguenti: 1° il disarmo di tutta la popolazione della Bosnia, dell'Erzegovina e della Bulgaria, senza riguardo alla diversità di culto; 2° la riorganizzazione della polizia locale, ammettendovi l'elemento cristiano; 3° l'abo-

lizione delle truppe turche irregolari; 4° il trasferimento in Asia dei Circassi colonizzati in Europa; 5° l'impiego di funzionarî indigeni nominati per elezione; 6° la sostituzione dell'appalto delle decime con un sistema d'imposte più giusto; 7° impiego della lingua del paese nell'amministrazione dei tribunali; 8° la nomina di governatori cristiani indigeni da parte della Porta in ciascuna delle tre provincie; 9° la formazione di una Commissione di controllo, composta dai consoli delle Potenze, per sorvegliare l'esecuzione delle riforme.

Tali domande, tendenti allo sfasciamento dell'Impero ottomano, eran ritenute allora dalle Potenze come la soluzione pacifica della Questione d'Oriente, e, nell'autunno del 1876, non v' era chi dubitasse del contrario, tanto più che l'accordo russo-inglese pareva un fatto imminente, se non compiuto.

Malgrado il discorso tenuto al 9 novembre da lord Beaconsfield, il quale affermava non esservi altra potenza più preparata della Gran Brettagna a sostenere una guerra, e che, nell'atto di reclamare il miglioramento delle popolazioni cristiane, riteneva necessarie l'integrità e l'indipendenza della Turchia; e malgrado il discorso pronunziato a Mosca dallo Czar Alessandro II, che dichiaravasi deciso all'azione, indipendemente dalle altre Potenze, pur di ottenere le garenzie sopra cennate; come pure ad onta delle affermazioni di Bismark, cui la situazione appariva più che mai irta di pericoli gravissimi; lord Salisbury, con eccessivo ottimismo, si ostinava a credere che tutto era in via di accomodamento, e di tale suo modo di vedere non facea mistero nel viaggio a Parigi, a Berlino, a Vienna ed in Italia, prima di recarsi a Costantinopoli, in qualità di uno dei plenipotenziarî inglesi delegati per la Conferenza. Egli non si permetteva nemmeno di sospettare della resistenza del governo turco, e non volle disilludersi e riconoscere l'inanità dei suoi sforzi nobilissimi, nemmeno davanti alla pretesa d'Ignatieff, che, sotto forma delle famose garenzie, sosteneva la necessità d'un'occupazione della Bosnia, dell'Erzegovina e della Bulgaria, per parte delle truppe russe, o come abilmente poi disse a 12 dicembre, per parte di quelle di uno stato neutrale straniero, come il Belgio.

Intanto, addì 19 dicembre, era nominato Gran Visir il celebre Midhat pascià, decisamente avverso a qualunque ingerenza europea nelle cose interne della Turchia: e quattro giorni dopo veniva promulgata a Costantinopoli una costituzione, che ben poteva dirsi fra le più liberali d'Europa, ma che doveva servire di base al rifiuto da opporre alle domande dei plenipotenziarî europei, che sanzionavano le principali pretese russe, consistenti nella cessione di alcuni territori alla Serbia sconfitta e al Montenegro vincitore in varî fatti d'arme; oltre che nel virtuale staccamento della Bosnia, dell'Erzegovina e della Bulgaria dall'impero,

dovendo esse venir governate da una commissione eletta dalle potenze ed aver presidio di truppe europee.

La Conferenza, inauguratasi in quel medesimo giorno, nella seduta del 29, decise di prorogare fino al 31 marzo del 1877 la durata dell'armistizio fra la Turchia, la Serbia e il Montenegro, che scadeva coll'ultimo di dicembre.

Nel penultimo giorno dell'anno la « Gazzetta di Mosca » proclamava che, nel caso che fallissero le trattative pendenti, la Russia si sentiva autorizzata ad imporre con la forza alla Turchia la volontà dell'Europa, rivelando così apertamente lo scopo della diplomazia russa, che era quello d'indurre le Grandi Potenze a presentare collettivamente alla Porta delle domande alle quali essa non avrebbe potuto aderire senza suicidarsi.

Al 1° di gennaio 1877 i delegati turchi dichiaravano di non poter prendere in considerazione nessuna di tali domande, se non fossero sostanzialmente modificate, e presentavano delle controproposte, consistenti in riforme amministrative ed in franchigie provinciali e comunali alle provincie slave, oltre ai vantaggi della promulgata costituzione, e rifiutavano ogni garenzia, ogni diritto di controllo diretto o indiretto sull'attuazione delle riforme.

Dopo la tempestosa seduta del giorno 8 gennaio, che valse a rinfocolare le ire delle due parti, i plenipotenziarî europei eliminarono alcune delle proposte presentate, altre modificarono, però mantennero, su per giù, le tre domande più importanti relative alla commissione di governo per le tre provincie interessate, alla gendarmeria straniera e alla nomina dei governatori da parte delle Potenze europee.

Il giorno 20 si tenne l'ultima seduta, ma senza alcun risultato; quindi la Conferenza si sciolse e, dal 24 al 27 gennaio, tutti i membri di essa, compresi gli ambasciatori, abbandonarono Costantinopoli. Il 4 febbraio il principe di Gortciakoff inviò ai rappresentanti russi all'estero una circolare, da render nota ai governi presso i quali erano accreditati, nella quale, pur dichiarando di voler procedere d'accordo con gli altri gabinetti, lasciava intendere che la Russia non era disposta ad acquietarsi all' esito negativo della Conferenza; mentre Savfet pascià, in una sua circolare, dichiarava, alla sua volta, che la Porta era decisa ad attuare le più radicali riforme, senza però ammettere nessuna ingerenza straniera.

Ciò non ostante, l'opinione pubblica europea continuava ad illudersi, specie quando si seppe che trattative di pace erano state iniziate fra la Turchia, il Montenegro e la Serbia, e che con questa ultima la pace era stata conchiusa il 24 febbraio. Nè tali illusioni svanirono il giorno 26, allorchè a Midhat pascià, destituito ed esiliato, succedeva Elhem pascià, che in seno alla Conferenza era stato il più deciso ed energico oppositore delle proposte europee; anzi le Borse toccavano l'apice del movimento ascensionale alla

notizia che il generale Ignatieff, con una missione pacifica, partiva da Pietroburgo, ai primi di marzo, per visitare le principali corti d'Europa, con lo scopo di mantenere intatto l'accordo perfetto fra le Potenze. A' 15 marzo egli giungeva a Londra, dopo d'essere stato a Parigi e a Berlino; ed il giorno 31, dai rappresentanti delle varie Potenze veniva firmato un *Protocollo* che, se da un lato, per proposta inglese, riconosceva l' attitudine della Porta in favore delle riforme e della pace; dall'altro, non accennava al trattato di Parigi, del quale costituiva una violazione manifesta, dacchè ammetteva l' ingerenza straniera in Turchia, contenendo il proposito espresso dalle Potenze di vegliare, per mezzo dei loro rappresentanti a Costantinopoli e degli agenti locali, sul modo con cui verrebbero adempite le promesse, ed avendo per conclusione la mal celata minaccia che le Potenze si riservavano il diritto di pensare in comune ai mezzi più adatti ad assicurare il benessere delle popolazioni cristiane e gl' interessi della pace generale, nel caso che le loro speranze restassero ancora deluse.

Il *Protocollo* di Londra fu comunicato da ciascuno degl'incaricati d'affari singolarmente alla Porta, la quale però non si decideva a dare risposte definitive, ed invece tentava d'indurre i delegati montenegrini alla pace, col modificare le loro pretese.

Ma la Russia, cui quest'ultima soluzione non poteva garbare, volendo farla finita, il 10 aprile, intimava al governo turco un *ultimatum*, chiedendo, nel termine di tre giorni, una risposta esplicita; mentre Savfet pascià spediva ai rappresentanti della Turchia all'estero una circolare, datata il giorno 9, nella quale ripeteva che il governo era pronto ad attuare le riforme, ma che respingeva i punti del *Protocollo* relativi all' ingerenza straniera, e nello stesso tempo invitava le Potenze a persuadere il Montenegro a mitigare le sue domande.

Il giorno 21 il Principe Nicola dirigeva alle Potenze una circolare, in cui egli diceasi costretto a richiamare da Costantinopoli i delegati mandati fin dal 2 novembre dell' anno precedente ed a rinunziare ad ogni ulteriore trattativa, non avendo fino a quel giorno ricevuta alcuna soddisfazione.

In fatti, fin dai primi momenti del loro arrivo in quella capitale, Bojo Petrovitc e Stanko Radonitc aveano trasmesso a Savfet pascià una nota, con la quale chiedeano per il loro paese il porto di Spitza, fra Antivari e Budua, sulla costa dell'Adriatico, e tre isole del lago di Scutari, oltre che garenzie per il rimpatrio dei novantamila erzegovesi rifugiati nel Montenegro e la sistemazione definitiva della tribù dei Kutci.

Il 13 marzo il Consiglio dei Ministri ottomani notificò ai delegati il rifiuto formale di cedere Spitza, Spuz e Niksich, proponendo, come concessione generosa, d'aprire al commercio montenegrino il fiume Bojana e consentendo al principato una piccola

rettificazione di confine. Naturalmente tali proposte non furono accettate e, il 26 dello stesso mese, il Gran Visir chiudeva ogni ulteriore discussione.

Tre giorni prima, l'ambasciata russa aveva lasciata Costantinopoli e il 24, da Kisceneff, lo Czar avea pubblicato il manifesto della guerra, nel quale ribadiva il concetto di voler agire indipendentemente dalle altre Potenze, essendo riusciti vani gli sforzi pacifici da lui fatti per due anni consecutivi, per indurre la Porta a riforme che potessero preservare i cristiani della Bosnia, della Erzegovina e della Bulgaria dall' arbitrio delle autorità locali. Nello stesso giorno, in seguito a convenzione già stipulata il 16 aprile col governo di Bukarest, l'esercito russo varcava da una parte la frontiera della Rumania, e dall'altra quella del Cancaso.

L'indomani la Porta protestava alle Potenze, poichè la Russia avea dichiarata la guerra ed iniziate le ostilità, senza ricorrere alla mediazione, di cui le facea obbligo l'art. 8 del Trattato del 1856, e lord Derby, alla circolare del principe Gortciakoff, che comunicava la dichiarazione di guerra, rispondeva con dispaccio assai vibrato del 1° maggio, diretto all' ambasciatore inglese di Pietroburgo, per mezzo del quale manifestava, fra l' altro, il rincrescimento e la formale disapprovazione del Governo inglese per l' iniziativa bellicosa, che metteva la Russia fuori del Concerto europeo, sia perchè in contravenzione col trattato di Parigi, che garentiva l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Impero ottomano, sia con quanto era stato sancito nella dichiarazione che seguì le conferenze di Londra del 1871, che proclamava esser principio essenziale del diritto delle genti il non potersi alcuna Potenza sottrarre agl' impegni d'un trattato, nè modificarne le stipulazioni, senza il consenso delle parti contraenti, mediante un accordo amichevole.

Gl'interessi dell' Inghilterra nella Questione Orientale furono precisati nella lettera che, addì 6 maggio, lord Derby indirizzava al conte Sciuvaloff, ambasciatore russo a Londra, dalla quale tra le altre cose, rilevasi che il Governo inglese fondava sulla dichiarazione fatta dallo Czar a Livadia, quando, sulla sua parola d'onore, proclamava di non avere affatto l'intenzione d'impossessarsi di Costantinopoli, e di limitarsi ad una provvisoria occupazione d'una parte della Bulgaria, se vi fosse stato astretto dalla necessità. Tale dichiarazione veniva confermata nella risposta del conte Gortciakoff, comunicata addì 8 giugno, nella quale diceasi che l'acquisto di Costantinopoli era fuori delle mire del Governo dello Czar, e che, in ogni caso, la sorte di quella capitale era questione d' interesse comune, che non potea esser regolata che da un accordo generale, e che, se il possesso di essa dovesse esser posto in questione, tale possesso non potrebbe appartenere ad alcuna delle Potenze d'Europa.

Gl'interessi austriaci sono specificati in un articolo della *Gaz-*

zetta d'Augusta, che parve riflettere la mente del conte Andrassy. Ivi è detta conciliabile cogl'interessi austro-ungarici l'indipendenza e un certo ingrandimento della Rumania, senza protezione moscovita, nè diretta nè indiretta; non già l'idea di riunire ad essa la Bulgaria; così pure un modesto ingrandimento del Montenegro, non mai l'unione di questo alla Serbia; come anche l'indipendenza di quest'ultima, con una innocua rettificazione di confine; ma non la sua unione con la Bulgaria, o con la Bosnia e con l'Erzegovina. Circa queste due ultime provincie, in tale articolo, è riconosciuto sufficiente uno *statu quo* migliorato, o l'autonomia amministrativa, o, ancor meglio, la loro annessione all'Impero degli Absburgo; mentre, intorno all'altra, è ammessa tacitamente come possibile per fino l'indipendenza. L'importante documento conchiude con la dichiarazione esplicita che l'Austria si sarebbe opposta e avrebbe combattuta, come un pericolo e come una minaccia, la confederazione di tutte le popolazioni slave della Turchia.

CAPITOLO V.

I Mirditi si rifiutano di somministrare ai Turchi alcun contingente di guerra. – Contegno del Principe Prenk Bib Doda. – Trattato col Montenegro. – Gli Albanesi pensano di rivolgersi all'Italia. – Attesa dei Mirditi. – Il Montenegro non dà aiuti. – I Mirditi soccombono. – Prenk Doda si riconcilia con la Turchia. – Peripezie di D. Primo Dochi. – Perdite dei Montenegrini. – Riprendono l'offensiva dalla parte dell'Erzegovina. – Sospensione d'armi. – Ostilità contro l'Albania. – Alì Sahib e il Governatore di Skutari preparansi alla difesa. – I Montenegrini marciano su Antivari e s'impadroniscono del territorio circostante. – Il blocco della costa, da Spizza a Dulcigno. – L'Italia manda un legno da guerra. – Resistenza eroica e resa di Antivari e di Dulcigno. – Progressi montenegrini. – Preoccupazioni austriache. – La Serbia entra di nuovo in azione. – Rimproveri dell'Inghilterra. – I Serbi s'impadroniscono di Toplonica, di Ak-Palanka e di Pirot. – Proclama del Principe Milano da Nissa. – Server pascià chiede la mediazione delle Potenze. – L'Inghilterra aderisce. – Iniziativa e trattative inglesi. – Risposte russe. – Riserva dell'Inghilterra. – Protocollo di Adrianopoli. – Allarme delle Potenze. – L'Inghilterra minaccia d'intervenire. – Trattato di S. Stefano. – Stupore dell'Europa. – Indignazione dell'Inghilterra e dell'Austria. – Proteste inglesi. – Preparativi austro-ungarici. – Dichiarazioni italiane. – Periodo d'impaludamento. – Congresso e Trattato di Berlino. – L'Albania fa le spese della guerra.

Or prima di procedere oltre, è necessario accennare a quel che avveniva nell'alta Albania.

All'inizio della insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina, i Mirditi si erano rifiutati di somministrare ai Turchi il consueto contingente di guerra, perchè costoro, tentando di sostituire al capo ereditario di quell'eroica tribù un kaimakan nominato dal governo centrale, mostravano apertamente di voler abolire i privilegi e l'indipendenza che essa fino allora avea goduti.

I Mirditi quindi, per i consigli di D. Primo Dochi, il loro attuale Abate mitrato, guerriero di non comune valore e sacerdote integerrimo, che dopo d'aver amministrate successivamente le parrocchie di Orosh e di Spacci, era allora parroco esemplare di Calivaria, risposero che avrebbero obbedito, a patto che venisse

rimandato in patria il Principe Prenk Bib Doda, detenuto a Costantinopoli da dieci anni.

Dopo i primi successi del Montenegro, e in seguito a lunghe trattative, Dervish pascià, ben sapendo quanto l'aiuto di quei valorosi sarebbe stato utile alle armi turche, ottenne che il Principe fosse mandato a Scutari, donde poi gli diede licenza di ritornare fra i suoi monti, trattenendo però prigioniero lo zio di lui Gjon Marku. Per questo fatto e perchè la Turchia tergiversava sempre nel riconoscergli i diritti ereditarî, egli, incoraggiato anche dalle nuove vittorie montenegrine, pensò di rendersi affatto indipendente, e non solo non permise che il suo popolo recasse alcun soccorso ai nemici ereditarî della patria, ma si studiò di crear loro delle difficoltà d'ogni sorta, e chiuse la strada fra Prisrend e Scutari.

Dervish, alla sua volta, bloccava tutti gli sbocchi della Mirdizia. Malgrado ciò, nell'aprile del 1877, Prenk Bib Doda, per mezzo del fido D. Primo Dochi, che era riuscito ad andare a Cettigne, stipulava col Principe Nicola un vero trattato d'alleanza, tendente a far sorgere uno stato albanese indipendente.

Ai primi di maggio vi fu tra lui e l'alleato un abboccamento alle frontiere albanesi e fu stabilita un' azione di concerto, che avrebbe dovuto prendere grandi proporzioni, a misura che i Russi andassero progredendo nelle contrade danubiane. La Bosnia e l'Erzegovina da un lato, l' Epiro e la Tessaglia dall' altro, sarebbero entrate in azione, appena le armi russe avessero avuto il primo risultato decisivo.

Si disse allora che furono anche presi accordi per tentare un colpo di mano sopra Scutari, col concorso anche degli Albanesi di Alessio, di Kroja e di altre città, uniti ad un corpo di montegrini, comandato dal Principe Nicola in persona. Ma è lecito dubitare di ciò fortemente; quantunque in quei giorni a Scutari una rivoluzione paresse bella e pronta e gli animi fossero ivi e in tutta l'Albania così disposti ad una lotta decisiva per la libertà, che per fino si maturava l' idea di rivolgersi all'Italia e di reclamare ufficialmente la sua protezione e il suo appoggio morale.

Intanto i Mirditi, trincerati nelle loro rupi inaccessibili, aspettavano il segnale per piombare in massa sui Turchi, già stanchi e demoralizzati; e incominciate subito dopo le ostilità, essi ottennero la liberazione di Gjon Marku, avendolo barattato con Senal bey, il quale era caduto fin da principio nelle loro mani.

Ma il Principe Nicola non mandò gli aiuti promessi, forse perchè non ne fu più in grado, o forse perchè incominciava a temere che la formazione di un nuovo stato indipendente ai suoi confini, avrebbe potuto, un giorno o l'altro, costituire un argine insormontabile alle mire di espansione montenegrina nella riva dell'Adriatico, come pure a quelle panslavistiche nella penisola Balkanica. Egli però ebbe torto, se mai fu ispirato allora da simili considerazioni, poichè la rivoluzione albanese, da una parte, avrebbe di-

vise le forze turche ammassate contro di lui, e dall'altra, gli avrebbe assicurata la conquista definitiva dell' Erzegovina, oltre che l'amicizia perenne dell'Albania risorta. Certo è che i Mirditi dovettero soccombere alla eccessiva prevalenza del numero e dei perfezionati congegni di guerra. Dei loro capi allora, quelli che non poterono mettersi in salvo con la fuga, furono condotti in catene a Costantinopoli, dove però vennero rimessi in libertà, per opera degli ambasciatori dell' Italia e dell' Austria, e in parte ritornarono ai loro monti, quando Alì Sahib, il quale era successo a Dervish pascià, giunse a riconciliarsi con Prenk ed a staccarlo definitivamente dal Montenegro.

Ma D. Primo Dochi, scampato dai pericoli delle battaglie e da quelli del carcere, si recò in Roma, per implorare conforti da Pio IX, ed ivi presto dovette subire le amarezze del disinganno, perchè il Vaticano fu sordo ai lamenti e alle sventure dell'Albania; anzi l'eroico sacerdote fu allontanato dalla città eterna, per ordine dei superiori ecclesiastici, e mandato in una missione dell' America del Sud, affinchè non potesse, come dice il Chiara, rendersi utile da vicino al proprio paese, e in quelle lontane regioni scontasse il delitto d'aver propugnata l'emancipazione della Patria.

Cf. Canada francese

Intanto, il 3 giugno, il principe Nicola lasciava Bielopavlic, per condurre le sue truppe in Erzegovina ed unirle a quelle del voivoda Vukotic, che occupavano le gole della Duga.

Dal 4 al 12 vi furono gravi combattimenti con gli eserciti di Suleyman pascià, di Alì Sahib e di Mehemet Alì, e tutti riuscirono sfavorevoli ai Montenegrini, che, inseguiti, dovettero ritirarsi nell'interno del loro paese. Dal 13 al 17, dopo nuove e sanguinose battaglie, i Turchi penetrarono nel Montenegro ed occuparono le gole di Ostrog, ed il giorno 21, presso Spuz, avvenne il congiungimento delle truppe di Alì Sahib con quelle di Suleyman pascià, senza alcun risultato, poichè i due generali dovettero ritirarsi, essendo state richiamate le truppe in Bulgaria, dove la guerra si presentava con serietà minacciosa. I Montenegrini ripresero fiato di fronte ad avversarî poco numerosi, e nei giorni 22 e 23 luglio impadronivansi delle alture di Trebjeshka e di altre forti posizioni dominanti la città di Niksic, nella quale penetrarono il giorno 8 settembre, accordando generose condizioni al presidio ed agli abitanti musulmani, ai quali permisero di ritirarsi a Gasko. Il giorno 11 riportavano una vittoria a Jezeze, quindi un'altra a Farmacidino e circondavano Bilek, Gubomir e Korienic, intimandone la resa. Un dispaccio annunziava il giorno 17 la resa a discrezione di Bilek e si sapea più tardi che i Montenegrini penetravano a poco a poco nel cuore dell'Erzegovina e che erano già padroni del passo di Duga, del forte di Goransko, della piccola città di Piva, del forte di Criwica e di tutto il territorio che si estende sino a Foca.

Addì 6 ottobre il Principe ordinò una sospensione d'armi fino al giorno 11, per prepararsi all' attacco di Kolassin e di Spuz,

mentre si diceva che Mehemet Alì avea di nuovo ricevuto ordine di marciare contro di lui e di riprendere le posizioni perdute.

Da allora i Montenegrini incominciarono a mostrare apertamente idee ostili contro l'Albania, coll'obbiettivo di Podgorizza e dei villaggi circostanti fino a Zettinizza, presso la tribù degli Hotti inferiore, inclusa la fortezza di Zabljak.

Alì Sahib da Podgorizza si recò due volte a Scutari, tenendo segreti consigli col governatore Mustafà pascià e con gli altri ufficiali superiori; quindi fece erigere dei ridotti sin verso la Moratca, come pure presso la Duga, a Piperi e dal lato di Bjescopolje, presso Kokoti, collocando nei luoghi opportuni grosse artiglierie; davanti a Zabljak costrusse dei terrapieni bastionati muniti di cannoni, per opporsi alle possibili incursioni dalla parte di Dodosci; rinforzò i presidî delle varie fortezze di confine e le munì di vettovaglie per tre mesi.

In quel torno di tempo il governatore di Scutari fece chiamare i capi di divisione della città, imponendo loro di avvertire i cittadini musulmani di tenersi pronti, uno per casa, per accorrere al primo invito e formare un corpo per il campo di Podgorizza, e requisì più di 250 cavalli dai contadini cristiani, adibendoli al trasporto dei viveri e delle munizioni da Antivari a Scutari. Quindi invitò ad una conferenza i capi delle tribù montanare cattoliche ed ottenne da loro la promessa che sarebbero usciti in campo con i loro contingenti, appena fossero stati chiamati.

I Montenegrini parve che esitassero a tentare qualunque impresa, prima d'essere sicuri che non sarebbero stati mandati soccorsi in Albania; finalmente, il 10 novembre, il Principe Nicola, mentre tutti si aspettavano che egli marciasse contro Podgorizza, dirigevasi invece, con venti battaglioni, alla volta di Antivari; il giorno 12 s'impadroniva dei forti situati dalla parte di mezzogiorno; nei tre successivi bombardava la città, i cui vicini villaggi si arresero senza resistenza, ad eccezione di Dobrovado che, malgrado il divieto di lui, fu incendiato. Antivari fu allora regolarmente assediata e gli assalitori fortificarono i valichi fra il lago e il mare e le alture presso Muliri. Nella notte dal 18 al 19 novembre, il voivoda Plamenac attaccò i turchi trincerati ad Anamali, riuscendo ad impadronirsi di due fortini; donde fu tosto respinto con gravi perdite; ma alla fine del mese i Montenegrini erano padroni del tratto di territorio che corre da Spizza alla foce della Bojana, ad eccezione di Dulcigno e della cittadella di Antivari, la quale ultima era di continuo bombardata. Il giorno 27 giungevano due corazzate turche e tre legni di trasporto in aiuto della guarnigione, e nell'attesa di rinforzi per via di terra, sotto il comando del pascià di Janina, fu dichiarato il blocco della costa da Spizza a Dulcigno. Nello stesso tempo l'Italia mandava una nave da guerra ed un avviso nella costa albanese, producendo pessima impressione a Vienna, benchè il ministro degli esteri di-

chiarasse che tale provvedimento era stato consigliato dalla necessità di proteggere eventualmente i cristiani.

Il 10 gennaio 1878, dopo d'aver sofferto con eroismo un così lungo bombardamento, Antivari fu costretta ad arrendersi. Pochi giorni prima il comandante Selim pascià avea chiesto di potersi ritirare a Scutari con armi e bagaglio; ma non essendogli stato ciò accordato, aveva respinta la capitolazione, alla quale finalmente non potè sottrarsi, perchè privo del tutto di vettovaglie. Nello stesso tempo si annunziava la caduta di Dulcigno, dopo l'eroica resistenza dei cittadini, che ne contesero la conquista ai Montenegrini casa per casa, fino a che, scoppiato un incendio, una gran parte della città fu ridotta in cenere.

Il 22 gennaio veniva bombardato il forte Grmozur e la guarnigione deponeva le armi; il 23 incominciavansi le operazioni di attacco contro le fortificazioni del lago di Scutari; il 29 gl'invasori occupavano una posizione allo sbocco della Bojana e vi collocavano artiglierie, interrompendo ogni comunicazione con Scutari, ad assalire la quale preparavansi i Kucci, nell'atto che, in seguito a vivissimo bombardamento, si arrendeva anche la guarnigione di Lessandra.

La stampa viennese incominciò allora a mostrarsi seriamente preoccupata, anche per il pericolo che correva l'intero distretto di Cattaro, che, secondo la *Neue Freie Presse*, sarebbe stato tagliato dal rimanente della Monarchia, diventando un'*enclave* austriaca nel Montenegro, caso mai questi dovesse giungere in durevole possesso dell'Erzegovina meridionale e di quel tratto del litorale albanese che si estende dal confine austro-turco sino alla Bojana; se pure l'ardire e le brama naturale di conquista, ingigantiti dai successi recenti, non avessero determinati i Montenegrini ad osare per fino un colpo di mano su Cattaro, su cui non cessavano di affermare che aveano dei diritti naturali da far valere presto o tardi.

Ma tali preoccupazioni, a dir vero, non erano che abbastanza esagerate, malgrado le difficoltà reali che si sarebbero opposte ad un esercito austriaco, costretto, nella più disperata ipotesi, ad agire nel territorio di Cattaro, con le spalle verso il mare e con la fronte verso ripide montagne.

Da canto suo la Serbia, dopo la caduta di Plewna, avea dichiarata di nuovo la guerra alla Turchia, accampando come pretesto della sua entrata in azione i maltrattamenti di cui, malgrado le reiterate proteste del suo agente a Costantinopoli, erano vittime i rifugiati politici che, dopo il protocollo di pace del 16 febbraio, erano ritornati ai loro focolari; come pure il fatto abbastanza generico che la Porta si adoperava a compromettere la tranquillità e l'ordine interno del Principato, prestando appoggio aperto alle agitazioni di cospiratori esterni.

Una nota del Governo inglese tosto rimproverò di slealtà il

gabinetto di Belgrado, che gittavasi addosso al vinto, senza correre alcun pericolo e solo per ottenere la sua parte di bottino nelle future trattative; ma indarno, poichè il ministro Ristich adottò il partito di non rispondere; di guisa che, il giorno 17 dicembre 1877, il colonnello Horvatovic, passata la frontiera e rimóntata la valle della Morava, impadronivasi di Topolnica, e di là, volgendo a sinistra, girava le alture che stanno a nord di Nissa; mentre il giorno 24 il corpo serbo di Gorgussowatz entrava ad Ak-Palanka, e dopo quattro giorni, nella cittadina bulgara di Pirot.

L'11 gennaio 1878 la città e fortezza di Nissa si arrese pure ai Serbi e il Principe Milano, ponendo ivi il suo quartiere generale, indirizzava ai cittadini un proclama nel quale, fra l'altro, si dicea che, dopo cinquecento anni di schiavitù e di orribili strazî, sotto il dominio dell'ingiustizia e della violenza, egli presentavasi come liberatore, accompagnato dal suo eroico esercito, recando civiltà cristiana, libertà, giustizia e sicurezza; ed inoltre che egli, col suo altero popolo, erasi unito alle vittoriose schiere dello Czar, allo scopo di ravvivare il diritto oppresso, di strappare gli uomini alla strage e le donne all'oltraggio, e non già di vendicare inaudite e lunghe sofferenze.

Ma già Server pascià, con nota del 12 dicembre 1877; aveva chiesta alle Potenze la mediazione in nome dell'umanità, per impedire un maggiore e inutile spargimento di sangue. La Germania si rifiutò senz'altro di accedere a tale domanda, e l'Austria e l'Italia seguirono la medesima condotta; di guisa che la sola Inghilterra, pur non dissimulandosi le difficoltà che avrebbe incontrate, si mostrò intenzionata a fare un tal passo. Il 24 dello stesso mese, in fatti, lord Derby annunziava a Layard, ambasciatore inglese a Costantinopoli, l'impraticabilità d'una mediazione europea comune, e nello stesso tempo chiedeva d'essere informato se il Sultano volesse che il Governo inglese cercasse di conoscere come lo Czar riceverebbe le aperture di pace. Due giorni dopo Musurus pascià gli scriveva dichiarandogli che aveva avuto dal Sultano l'ordine di sollecitare la mediazione di S. M. Brittannica. Lord Derby allora affrettossi di dirigere le sue istruzioni a lord Loftus ambasciatore inglese a Pietroburgo, invitandolo ad informarsi se l'imperatore di Russia era disposto a ricevere le proposte. Ma Gortciakoff, il giorno 29, rispondeva che la Porta, per ottenere lo scopo, avrebbe dovuto ella stessa rivolgersi ai capi degli eserciti russi in Europa e in Asia, e che questi le avrebbero fatto conoscere le condizioni in base alle quali sarebbe stato accordato un armistizio.

Addì 4 gennaio 1878 lord Derby dichiarava che il Governo inglese non si rifiutava di trasmettere alla Porta il suggerimento russo d'un armistizio che essa però non avea domandato; a patto che tale armistizio dovesse estendersi alle operazioni d'Europa e di

Asia, con la partecipazione della Serbia e del Montenegro, e che ne fosse riserbata la discussione ai due governi e non ai soli generali. Non avendo voluto la Russia aderire a ciò, lord Derby consigliava la Porta a fare di necessità virtù, tanto più che Gortciakoff, annunziando il giorno 9 a lord Loftus che già erano state mandate istruzioni ai comandanti in capo russi, teneva a far sapere che la pace poteva solo attuarsi ammettendo che l'esercito dello Czar continuasse ad avanzarsi, e che i Turchi fossero convinti che non riceverebbero alcun aiuto da parte dell'Inghilterra. Quindi Server pascià e Namik pascià partirono per Kasanlik, mentre il Governo inglese pubblicava che non avrebbe approvata nessuna convenzione turco-russa, la cui natura comportasse una violazione del trattato di Parigi.

All'ultimo del mese veniva firmato ad Adrianopoli un *Protocollo*, formulante le basi della pace, e conchiuso un armistizio, che implicava il diritto dei Russi di occupare i punti strategici sul Mar Nero, sul Mar di Marmara e sull'Egeo, consentiti dalla convenzione provvisoria, e di avanzarsi ancora, fino alla ratifica della medesima da parte del Sultano. Ma le Potenze non aveano dimenticato che in seguito ad un'altra pace di Adrianopoli, per il Trattato d'alleanza di Hunkiar-Iskelessi, l'Impero Ottomano era divenuto per lungo tempo il giocattolo della Russia; ma invece, dalla storia degli ultimi cinquant'anni, aveano per lo meno imparato che una pace separata turco-russa sarebbe equivalsa alla conversione della Turchia in uno Stato vassallo dello Czar. « Che una tale soluzione della Questione d'Oriente debba essere impedita con tutti i mezzi, scriveva la *Corrispondenza Politica*, non ha bisogno di dimostrazione. »

L'indomani il Parlamento inglese votava un credito straordinario di sei milioni di sterline per la marina di guerra, e la flotta riceveva ordine di recarsi a Costantinopoli e attraversava i Dardanelli dodici giorni dopo, malgrado la dichiarazione del governo russo di far occupare dal suo esercito la città, se mai ciò fosse avvenuto. Ma la minaccia non fu messa in atto, poichè la Russia, pur fingendo di non lasciarsi intimidire, non poteva restare indifferente davanti al pericolo di un conflitto nuovo e ben più grave, al quale, senza dubbio, avrebbe partecipato anche l'Austria.

Non per tanto, il 3 marzo, nel villaggio di Santo Stefano, presso Costantinopoli, fu conchiuso il trattato di pace fra la Russia e la Turchia, composto di 29 articoli, i più importanti dei quali riguardavano un'ampia rettificazione della frontiera del Montenegro, l'indipendenza della Serbia e della Rumania, l'autonomia della Bulgaria, spinta fino all'Egeo, lo smantellamento delle fortezze del Danubio, l'applicazione in Bosnia ed Erzegovina delle riforme indicate dalla Conferenza di Costantinopoli.

Il testo del Trattato di Santo Stefano provocò lo stupore di tutta l'Europa e l'indignazione dell'Inghilterra e dell'Austria,

tanto che lord Beaconsfield si credette nel dovere di ordinar la chiamata delle riserve, mentre lord Salisbury, succeduto a lord Derby nella direzione del ministero degli affari esteri, con la circolare del 2 aprile, che parve il prodromo d'un'imminente rottura diplomatica, rendeva nota alle Potenze la situazione creata all'Inghilterra dal Trattato di S. Stefano. Intanto la Camera ungherese approvava il credito di sessanta milioni di fiorini, già votato dal Parlamento di Vienna; mentre in Italia il conte Corti dichiarava alla Camera dei deputati che il Governo italiano non avea presi impegni di sorta e che era legato solo da quelli derivanti dai trattati.

Alla fine di aprile e al principio di maggio, la politica estera europea, riguardo alla Questione orientale, si trovava in quel periodo che Bismark definì d'impaludamento; quando il conte Sciuvaloff, ambasciatore russo a Londra, prese l'iniziativa personale di una missione di pace, che ebbe esito felice; tanto che il 30 maggio fu firmato a Londra un accordo fra l'Inghilterra e la Russia, ed ai primi di giugno il Governo tedesco diramò alle Grandi Potenze l'invito di prender parte a Berlino ad un Congresso, in cui si sarebbero discusse tutte le stipulazioni del Trattato di S. Stefano.

Le deliberazioni del Congresso di Berlino, che si aprì il 13 giugno e si chiuse il 13 luglio, sotto la presidenza del Principe di Bismark, furono sancite in apposito *Trattato*, e di esse le principali sono le seguenti: Riconoscimento della Bulgaria a principato autonomo, limitato al sud dai Balkani e dai monti che circondano ad est e a sud il distretto di Sofia; creazione d'una provincia autonoma al sud dei Balkani, col nome di Rumelia Orientale, senza diritto di presidio alla Porta, e di cui una Commissione avrebbe studiata l'organizzazione da conferirle; indipendenza della Serbia, ingrandita al sud, coll'obbligo d'introdurre nelle sue leggi la uguaglianza delle confessioni religiose; indipendenza del Montenegro, anch'esso ingrandito, e attribuzione al medesimo della città e del porto di Antivari sull'Adriatico, sotto la sorveglianza dell'Austria; indipendenza della Rumenia e cessione alla medesima della Dobruscia, in compenso della Bessarabia, concessa alla Russia, con gli stessi obblighi della Serbia; raccomandazione per la Grecia di una rettifica di confini, che potrebbe estendersi dalle foci della Salembria, sull'Egeo, a quelle del Kalamas, sul Jonio; diritto all'Austria di occupare e di amministrare la Bosnia e l'Erzegovina e di tenere presidio nel distretto di Novi-Bazar.

Così l'Albania veniva a far le spese della guerra, con la perdita dei territorii di Kusumlje e di Vranja ceduti alla Serbia; con quella di Antivari e dell'annesso litorale, meno Dulcigno, e di altri territorii attribuiti al Montenegro; con quella possibile del vilayet di Janina e di gran parte della Tessaglia a favore della Grecia, come pure coll'incubo di un continuo pericolo da parte dell'Au-

stria, alla quale il diritto di presidio a Novi-Bazar, distretto in gran parte popolato di Albanesi, apriva una nuova strada per esercitare ed accrescere la propria influenza deleteria nella Ghegaria.

CAPITOLO VI.

Costituzione della Lega albanese. – *Memorandum* al Congresso di Berlino. – Il rappresentante turco a Berlino difende gli Albanesi. – Proclama del Comitato centrale per la difesa dei diritti della Nazione Albanese. – I privilegi dei Mirditi sono sostenuti da Saint-Valier e combattuti da Salisbury e da Mehemet Alì Pascià. – Il Montenegro ritiene il distretto dei Kucci e pretende Plava e Gussigne. – La Serbia instaura la sua amministrazione nei nuovi territori. – Azione della Lega. – Calunnie. – Missione di Mehemet Alì in Albania. – Racconto della sua morte. – Intrighi turchi. – Alì Bey di Gussigne. Discussione patriottica ad Alessio. – Imprudenza di Hussein pascià. – Gli autonomisti. – La Grecia chiede una rettifica di confini a danno dell' Albania. – Adesione delle Potenze e risposta della Porta. – Entrata in azione della Grecia. – Protesta del Comitato centrale albanese. – Volontari italiani. – Gli abitanti dell'Epiro. – Conferenze di Prevesa. – Dimostrazioni albanesi. – Dichiarazioni degli Albanesi. – Proclama. – Accordi con la Lega di Prisrendi. – Deputazione albanese presso le Cancellerie dell' Europa. – Missione di E. De Gubernatis e conseguente convinzione del Governo italiano. – Commissione europea nell'Alta Albania e sue proposte. – Lettera di Alì Bey di Gussigne al Sultano. – Missione di Ahmet Muktar Pascià. – Decisione della Lega. – Battaglia presso Velika. – Proposta del Conte Corti. – Convenzione di Costantinopoli (12 aprile 1880). – Il Principe Nicola ringrazia il cav. Durando.

Già fin dal Trattato di S. Stefano la Porta, prevedendo la occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina da parte dell' Austria, aveva compreso che l'organizzazione degli Albanesi in una massa compatta sarebbe stata una barriera insormontabile contro il progresso ulteriore di quella verso il mare Egeo, come pure contro le pretese degli Slavi e della Grecia.

Del resto gli Albanesi ben sapeano come fosse vergognoso per loro il permettere che il territorio della Patria fosse fatto a brani; di guisa che Hussein pascià, governatore di Scutari, allorchè ai primi di marzo convocò nella città di Prisrend i capi delle varie tribù, per far loro rilevare i pericoli che correva la loro nazionalità, trovò spianata la via e potè facilmente riuscire nel compito di trasformare la modesta *Commissione per i soccorsi ai volontarii*, già esistente fin dal 1876, in *Comitato per la difesa dei diritti della nazionalità albanese*, che presto mutossi in una poderosa *Lega* patriottica.

Fu compilato uno statuto di pochi articoli, dal quale traspare l'indole fiera e risoluta degli Shkiptari:

Art. 1.—La Lega Albanese è costituita per la difesa e per la rivendicazione del territorio nazionale.

Art. 2.—Ogni Albanese può far parte della Lega, giurando, nel momento dell'ammissione, di propugnare con tutti i mezzi la completa autonomia della Patria.

Art. 3.—Qualunque membro della Lega che, mancando ai proprii doveri, si sarà reso reo di tradimento verso la Nazione, cadrà inesorabilmente scannato.

Pur subendo l'influenza ottomana fino ad un dato punto, scrive il Becker, la Lega non volle fin da principio identificare la causa musulmana con quella degli Albanesi, se non che nella misura che giudicò necessaria; tanto che essa ricusò di prender parte alla resistenza dei Bosniaci, non volendo dar pretesto all'Austria di mischiarsi nelle faccende albanesi, e non volendo esporre una parte delle sue risorse nella difesa di una causa che non era la sua e che anticipatamente era stata perduta.

Addì 13 giugno 1878, all'apertura del Congresso di Berlino, pur non illudendosi di potere, in via diplomatica, ottener ciò che si conquista con le armi e col sangue, la Lega redasse un *Memorandum* da presentarsi al Congresso, indirizzandolo a lord Beaconsfield, primo ministro e rappresentante della Regina d'Inghilterra.

Ma tale documento non trovò appoggio efficace da parte di chi era nel dovere di propugnare l'attuazione delle aspirazioni in esso contenute.

A Berlino, quando si trattò di stabilire le nuove frontiere del Montenegro, nacquero delle vivaci discussioni.

Nella tornata del 1° luglio il rappresentante ottomano, a buon diritto, rilevava che al Montenegro si poteva dare qualche cosa al nord, poichè al sud bisognava aver riguardo degli Albanesi; anzi era d'avviso doversi preferire la cessione di Spizza, anzi che quella di Antivari, perchè, in quest'ultima città albanese, i Montenegrini sarebbero stati costretti a mantenersi contro il voto delle popolazioni.

Così pure, nella seduta del 4 luglio, dichiarava di ritenere una ingiustizia l'annessione al Montenegro di territorii abitati da Albanesi musulmani e cattolici.

Che fondate fossero tali osservazioni, appare all'evidenza dal seguente proclama che il *Comitato centrale per la difesa dei diritti della Nazione Albanese* avea diramato a tutti i patriotti Albanesi, ai 30 del mese di maggio.

« Noi testè abbiamo fatto spandere, per mezzo della stampa e dei Comitati locali, la nostra protesta contro le pretese del Governo ellenico sulla bassa Albania, o Epiro, parte integrante del nostro paese, come la media e l'alta Albania. Tale documento, emanato dalla volontà di voi tutti e firmato dai vostri capi e notabili, è una solenne manifestazione del vostro ardente attaccamento alla Patria nostra una e indivisibile. Ma mentre i tentativi d'invadere l'Albania del sud venivano sventati dal rifiuto dei vostri Capi di unirsi ai volontari greci e dalla generale resistenza degl'abitanti dell'Epiro, un'altra invasione straniera aveva realmente luogo nell'Albania del nord. È noto che gli Albanesi hanno, per quanto era compatibile col loro dovere verso la Sublime Porta, mantenuto una stretta neutralità nella guerra fra Turchi e Montenegrini. Voi avete dovuto, per conseguenza, vedere con sorpresa il Montenegro (entrato in guerra a solo scopo di affrancare i suoi fratelli dell'Erzegovina e della Bosnia, come

croce azzurra in campo bianco. Ma quale non fu la sorpresa e il dolore di quegl'infelici, appena toccato il suolo albanese, allorchè si accorsero d'essere stati ingannati e traditi, non avendo trovato ivi alcuno che non li avesse ricevuti come nemici ed invasori stranieri?

L'inconsapevolezza di quei valorosi illusi, vittime già designate indarno a fecondare col loro sangue la delirante utopia panellenica, fece sì che a quei popoli, con grave detrimento del buon nome italiano, la gloriosa camicia rossa, per la prima volta, apparisse come alleata di chi, per irrefrenata avidità di dominio, non rifuggiva dall'attentare ai sacri diritti nazionali degli altri.

Sbaragliati a Licursi, da quegli stessi che, in buona fede, aveano ritenuti Greci ed ai quali avean creduto di recare un valido ed atteso aiuto, per la conquista della libertà, nel nome della madrepatria, anzicchè della nemica giurata, poterono, appena in parte, riparare affranti e disillusi a Corfù, gettando, come ingiustamente scrisse qualcuno di loro, uno sguardo di odio e di vendetta sulle nere masse delle montagne albanesi che cupe innalzavansi all'orizzonte.

Osserviamo qui col Brunialti essere un fatto notato da quanti sono stati in Epiro, da Pouqueville a De Gubernatis, che moltissimi di quegli abitanti, i quali nei loro rapporti con i forestieri parlano la lingua greco–moderna, fra loro si servono esclusivamente dell'albanese. « Per coloro che traggono le statistiche dai registri dello stato civile, tenuto, come si sa, da preti greci, per i quali non esistono Albanesi, costoro sono tutti greci. Ma chi vuol conoscere a fondo la questione, deve tener conto di tutti gli elementi e non solo della lingua. »

In base a tali fatti e forte di altre considerazioni di simil genere, la Porta, in occasione delle Conferenze di Prevesa, mandò ivi, come suoi plenipotenziarî, Muktar pascià, noto per le sue simpatie riguardo agli Albanesi, e Abbedin bey, che, alla sua volta, era albanese.

Costoro evidentemente avrebbero fatto di tutto per organizzare la resistenza del popolo contro le pretenzioni elleniche; in vero, più di centocinquanta capi della bassa Albania, fra i quali Mustafà pascià di Vallona era il più ragguardevole, accorsero a Prevesa, e in casa di Abbedin bey, tennero varie riunioni, nelle quali si stabilirono le misure da prendersi, in caso che la Porta fosse costretta a cedere il basso Epiro.

Furono distribuite armi a retrocarica in grande quantità agli abitanti, che tosto assunsero aspetto di minaccia; quando nel giornale ufficiale di Janina apparve un comunicato, in cui si diceva che l' art. 24 del Trattato di Berlino aveva subìte delle modificazioni, sulle quali si sarebbero intrapresi i negoziati con la Grecia.

Il giorno 9 luglio fu mandato alle sei grandi Potenze questa dichiarazione:

« Dal Congresso di Berlino in qua, il popolo Albanese non ha cessato di protestare in qualunque modo contro la cessione di varì tratti del territorio dell'Albania agli Stati vicini. Telegrammi, esposti, memorandi sono stati mandati da varie parti dell'Albania alle Grandi Potenze, allo scopo di far riconoscere i nostri diritti contro l'avidità dei vicini, e per indurle al rispetto dell'integrità della patria nostra ed all' esame dei nostri bisogni, affinchè ci venga concessa una legge organica, consentanea all' indole del nostro popolo.

I documenti storici, geografici e biologici, che sostengono i diritti del popolo albanese, sono tali da non potersi trascurare; quindi non v'ha coscienza a non darci ascolto, di fronte alle false accuse dei nemici nostri, che osano perfino negare l'esistenza di un popolo albanese, ed a non udire il grido di più che due milioni d'individui che cercano di vivere, di civilizzarsi e di entrare nella via del progresso.

Quantunque gli animi degli Albanesi fossero giustamente eccitati, pure la loro prudenza fece sì che essi comprendessero la necessità dell'esecuzione di quanto fu stabilito nel Congresso di Berlino, e non alzarono la voce, per quanto sentissero un gran dolore per il distacco di tanti luoghi dal territorio della loro patria.

Ma la coscienza generale dell' Albania non può non ribellarsi davanti all'avidità della Grecia, che cerca di travisare quanto fu stabilito nel Congresso di Berlino circa la rettificazione dei suoi confini; così gli Albanesi non possono restare in silenzio, pensando che Arta, Janina e Prevesa le ambisce un vicino che non ha dritto alcuno su di esse, e che non ha versato una sola goccia di sangue per impadronirsene.

Ma, non solo perchè non vogliono tollerare di sottomettersi ad altro popolo, gli Albanesi si oppongono all' avidità della Grecia; ma anche perchè intendono conservare la vita, la lingua e l'onore proprio, ora alzano la voce e chiedono il riconoscimento dei loro sacrosanti diritti e si dichiarano pronti a versare il loro sangue pur di ottenerli.

Con la perdita di Arta, di Prevesa e di Janina, l'Albania non può vivere, e quindi non permetterà mai che questi luoghi così importanti, dal punto di vista strategico e commerciale, le vengano strappati con un solo tratto di penna; poichè, ove mai ciò avvenisse, ad essa non resterebbe che gittarsi in braccio all'ellenismo, o morire di fame e di miseria.

Questo è il desiderio intenso della Grecia, e l' Europa, dando retta ad essa, si renderà causa della condanna a morte di un popolo che non ha recato alcun danno ad altri e che cerca di vivere tranquillo.

La Maestà tua sa che la questione greco-albanese è da definirsi al più presto e che il popolo albanese si trova in un gran fuoco, e in condizioni così tristi, da poter essere spinto alla disperazione;

il che sarà causa di spargimento di sangue e di altri guai, che solo potrebbero evitare ora le grandi Potenze, con un atto di giustizia.

In fine, per il bene dell'Albania, come pure della Grecia, della Turchia e di tutta l'Europa, preghiamo la Signoria tua di porre attenzione agli affari e alle condizioni del popolo albanese e al passo che egli sarà costretto a dare, se mai si presterà ascolto alle pretese ingiuste della Grecia, calpestando i diritti dell' Albania. (9 luglio 1879) ».

L'importanza delle dimostrazioni albanesi impressionò vivamente i Commissarî raccolti a Prevesa, e l'agitazione, in vero, era giunta al colmo, allorchè Muktar pascià e Abbedin bey fecero comprendere come la rinuncia di Janina sarebbe stata la distruzione e la morte della nazionalità albanese.

Venne diffuso un proclama, dove si diceva fra l' altro: « Più d'una Potenza ha interesse che la Nazione Albanese sia indipendente e che l'Albania formi uno stato autonomo. I nostri fratelli d'Italia si uniranno a noi per combattere! »

Le fortificazioni di Prevesa e d' altre piazze furono messe in istato di difesa, ed altre ne furono costruite, per proteggere la frontiera; mentre i capi dei Toski inviavano loro delegati alla Lega di Prisrendi e nell'alta Albania, per mettersi d'accordo coi loro fratelli Gheghi.

Il principale fra questi fu Abdul Bey, nato a Frashri, a 17 luglio 1839, da Halid bey. Eletto nel 1877 deputato di Janina, nel 1878 era stato l'anima dei comizî e dei comitati organizzatisi in quella città e in varie altre; poichè fin da allora, a scopo di agitazione, si era anche recato in Dibra, donde corrispondeva con la Lega. La sua energia, il suo patriottismo, le sue virtù, le oneste relazioni che aveva e le simpatie che godea meritamente anche nell'alta Albania, lo indicarono a tutta prima come l'uomo più adatto all' uopo e come uno dei rappresentanti più degni dei Toski.

Accolto fraternamente da quei fieri e nobili campioni del nazionale risorgimento, secondo alcuni, non tardò a recare felicemente a fine l'importantissima missione, anzi v'ha chi afferma, senza tema di fallo, che ben presto egli divenne uno degli elementi più preziosi di quella Lega medesima, che, per il concorso tosko, già rappresentava il nucleo della nazionalità albanese e che, come fin da allora fu detto, era decisa di concorrere con tutti i mezzi alla redenzione della Patria, e di pesare con le armi nella bilancia delle complicazioni dell'Europa.

Ottenuto l'intento supremo di riunire in unico fascio le forze principali dell' alta e della bassa Albania, si pensò opportunamente di mandare per le cancellerie d' Europa una deputazione che esponesse i bisogni e le aspirazioni degli Epiroti, e all'uopo furono scelti lo stesso Abdul bey e Mehemet Alì bey Vrioni da Berat,

i quali peregrinarono a Roma, a Parigi, a Londra, a Berlino ed a Vienna, non senza risultato; quantunque tenesse loro dietro un'altra deputazione di Greci, che mirava ad attutire l' impressione che quelli riuscivano a destare, con la eloquenza di chi sostiene il diritto e gl'interessi veri del proprio paese.

In quella occasione il Governo italiano deliberò di mandare sul luogo Enrico De Gubernatis, che, durante la guerra del 1877-78, era stato console a Rusciuk, e che prima avea tenuto per anni parecchi lo stesso ufficio a Janina, ben sapendo che le simpatie di lui per la Grecia non gli avrebbero per nulla impedito di esprimere sinceramente e con imparzialità il proprio giudizio. Da tale missione il Governo italiano trasse la convinzione che « conveniva alla Grecia di accettare un equo componimento e di venire ad un accordo con la Porta »; poichè, tanto il De Gubernatis, come il Corte, che fu console a Prevesa, si dichiararono ostilissimi alle pretenzioni dei Greci.

L' apparente freddezza con cui l' Italia nel 1878 patrocinò la causa ellenica fu, come dice il Brunialti, troppo leggermente censurata....; ma la distruzione della nazionalità albanese non si poteva tenere per conforme ai nostri interessi. La vedemmo subito patrocinata a Vienna, dove si sa, aggiunge egli, che i ruderi di questa nazionalità non possono essere assorbiti nè dalla Serbia, nè dal Montenegro; poichè ci vogliono stomachi abituati a ben altre digestioni.

Intanto anche la Commissione europea, mandata nel mese di giugno a segnare il nuovo confine fra il lago di Skutari e gli insorti distretti Gheghi, constatava anch'essa che la ragione stava dalla parte degli Albanesi, ed ebbe a convincersi che la delimitazione stabilita a Berlino era condannata dalla geografia e dalla etnografia. Propose quindi che, come confine più adatto, si stabilisse la linea lungo le vette che sovrastano la valle di Lim, sino al laghetto di Plava.

Ma le Potenze, stanche delle proteste e dei lamenti delle due parti, imposero alla Porta di finirla, e questa invitò subito gli abitanti di Plava di Gussigne a sottomettersi al nuovo padrone. In tali frangenti Alì bey scriveva al Sultano:

« Sino ad ora ti ebbi in luogo di padre; ma dopo che da te mi separasti, cedendomi al Montenegro, ho cessato di essere più tuo. Io ebbi per tempo e tempo a me suddito il Montenegro; ora, come portò il fato, esso si tolse e possiede i miei averi. Eppure che anch'io me gli assoggetti e la casa mia, non necessità d'onore, nè di vita me lo impongono. Io figli non ho; le due figlie le maritai; il sepolcro ho aperto innanzi a me; non mi resta che di morire, o di malattia o di spada, per l'onore della mia persona. La Grandezza tua conosce come non sia nè giusto nè ottimo che il servo comandi al padrone. Quindi, or che mi hai abbandonato e più non mi hai con te, se tu pur venga a costringermi, affin-

chè mi sottometta al Montenegro, io non mi vedrò che fra due nemici che vogliono ad ogni costo combattere meco. »

Alla fine del mese di novembre la Porta mandò sul luogo Ahmet Muktar Pascià, che per poco non corse la sorte del miserando Mehemet Alí, e gli abitanti dei due distretti mandarono a Costantinopoli alcuni loro rappresentanti, per far sapere alla Porta che badasse al fatto suo e che, ove mai avesse ceduto, la Lega si sarebbe levata in armi contro il Montenegro.

Ahmet pascià tentò indarno di riuscire nel suo intento, per mezzo di quattro battaglioni che all'uopo fece venire da Mitrovizza; sicchè le Potenze dichiararono alla Porta essere oramai tempo di togliere di mezzo ogni indugio. Ma mentre il Principe del Montenegro acconsentiva ad una proroga di soli sei giorni, i capi della Lega manifestavano al Pascià di Skutari che gli Albanesi, essendo disposti a morire tutti per la Patria, non avrebbero ceduto un solo palmo di terra, muovessero pure contro di loro tutte le forze della Turchia e dei suoi vecchi e nuovi amici.

Finalmente, a 30 dicembre 1879, i Montenegrini attraversarono il Lim, e presso Velika, combatterono con gli Albanesi una fiera battaglia. Ma alle forze riunite della Lega, il Montenegro non avrebbe potuto bastare e la sua stessa esistenza sarebbe stata minacciata.

Le Potenze allora si accorsero che, in omaggio agl' interessi dell'Austria-Ungheria, avevano assegnato al Montenegro un territorio che non gli spettava affatto, invece di altri, dove avrebbe trovato simpatie, comunanza d'interessi e di razza.

In quella occasione il Conte Corti mise avanti la proposta di uno scambio; i Montenegrini e la Lega si ristettero ad aspettar l'esito; ma in vece di distretti dalla parte dell'Erzegovina, dove il Montenegro non avrebbe trovati contrasti di sorta, in cambio di Plava e di Gussigne, i suoi confini furono rettificati dalla parte di Podgorizza, col consenso della Turchia, e così fu stabilito in apposita convenzione, firmata, in doppio esemplare, a Costantinopoli il 12 aprile 1880, a patto però che l'accordo fosse sottoposto all'approvazione delle Potenze firmatarie del trattato di Berlino.

Nello stesso giorno il Principe Nicola affrettavasi a manifestare al cav. Durando, rappresentante italiano a Cettigne, la sua completa adesione all' accomodamento proposto ed i suoi vivi ringraziamenti.

CAPITOLO VII.

Agitazione albanese. – Le tribù cristiane entrano nella Lega. – Annunzio della costituzione della Lega. – Assemblea generale a Scutari. – Discorso di Hodo Bey. – Proclamazione dell'indipendenza dell'Albania. – Generose contribuzioni. – I comandanti in capo – Adesione dei Mirditi alla Lega. – Preparativi militari. Proclama che dichiara decaduto il dominio turco in Albania. – Preoccupazioni dell'Europa. – Falso concetto dei Gabinetti relativamente alla Lega. – Ultimatum alla Porta. – Risposta del Sultano. – Dimostrazione navale davanti a Dulcigno. – Gli Albanesi non si perdono d'animo. – Continuano le conferenze di Prevesa. – Conferenza di Berlino. – Obbiezioni della Porta. – Petizione telegrafica degli Albanesi. – Vane brighe di Abdul Bey. – Telegramma di Dervish Pascià. – Abdul Bey va a Prisrendi. – Come cadde Dulcigno. – Proteste nel Parlamento italiano. – Discorso di Quirico Filopanti. – Interrogazione del Marchese Cappelli. – Dichiarazione di Tornielli in Senato. – Dichiarazione di Caracciolo Di Bella. – Discorso di G. Pepoli. – Ultimo tentativo della Lega presso il Governo. – Petizione al Sultano. – Esito negativo. – Preparativi bellicosi. – Governo provvisorio. – Intrighi greci. – Telegramma dei Dulcignoti al Sultano. – Intrighi turchi per disperdere la Lega. – Battaglia di Shtimja. – Scioglimento della Lega. – Arresto e condanna di Abdul Bey. – Amnistia. – Prenk Bib Doda arrestato a tradimento. – Suo esilio. – Effetti benefici della Lega.

Ma un'agitazione straordinaria si manifestò in mezzo agli Albanesi, e Iusuf Aga e Alì pascià fecero tosto sapere, come capi della Lega, che questa non consentiva affatto alla cessione del territorio nazionale al Montenegro e che prenderebbe quindi tutte le misure necessarie per mantenere l'integrità dell'Albania.

Da allora le tribù cristiane entrarono anch'esse a far parte integrante della Lega, poichè esse non erano per nulla disposte a cedere la più piccola parte del loro territorio ai Montenegrini, senza una lotta sanguinosa; e da allora precisamente la Lega potè in modo definitivo dirsi la vera espressione e l' organo di tutto il popolo albanese.

La costituzione definitiva della Lega Albanese fu in ogni luogo annunziata dagli araldi con la seguente *grida*: « O frateili Shkjiptari, o uomini forti, o piani, o monti! Noi gli anziani e i capi, per il bene e per la libertà del nostro suolo, contro i nostri nemici abbiamo oggi giurata la fede e si è costituita la Lega, in quel modo che han ritenuto più opportuno la Patria e i capi di ogni parte della Shkjiperia! »

Il giorno 19 aprile, sotto la presidenza di Hodo bey, fu tenuta a Skutari un'assemblea generale, durante la quale fu formalmente e solennemente proclamata l'indipendenza dell'Albania e la cessazione del dominio turco.

È pregio dell'opera riportare qui la cronaca fedele di quanto avvenne in quella giornata memoranda, come la desumiamo da documenti coevi e da relazioni di testimoni.

Hodo bey levossi e pronunziò il discorso seguente:

« Onorevoli fratelli della Lega Albanese! I ministri radunati a Berlino hanno agito con ignoranza vera o simulata del nostro paese e dei suoi abitanti, allorchè essi hanno venduto noi, noi che siamo la razza più pura e più nobile del mondo, ad una gente montanara, che si trova nel più basso grado della civiltà, e che finora è vissuta delle elemosine che ha sempre richieste ai principi dell'Europa. Ma noi, discendenti di Skanderbeg e de'suoi commilitoni, abbandonati da tutti e circondati da un branco di lupi affamati, che indarno fiutano la preda, noi sapremo da noi stessi difendere e onorare le tombe dei nostri padri. Noi abbiamo represso il nostro dolore e fatto violenza ai nostri più sacri sentimenti, allorché vennero consegnati al nemico i nostri fratelli di Podgorizza e di Spuz; ma domani saranno anche dati in balia di lui i nostri fratelli Hotti, Kastrati e Klementi. Permetterete voi che ciò avvenga? »

Un *jo* (no) tremendo, sfuggito da mille e mille petti, fu la risposta immediata e spontanea a tale domanda.

Allora l'oratore continuò: « Neppure io voglio, nè permetterò che ciò avvenga, e da questo momento, io Hodo bey, che da cinquant'anni servo fedelmente il Sultano, avendo già conosciuto l'animo suo malvagio e la volontà decisa che egli ha di venderci come schiavi e di distruggere la nostra razza, da questo stesso momento mi divido da lui e non intendo più riconoscere nè Padishah nè Stambul! »

Così dicendo, l'ardito vegliardo strappa i galloni d'oro dalla sua uniforme, strappa dal petto le numerose decorazioni e medaglie e le butta a terra e le calpesta. Il suo esempio è seguito da centocinquanta ufficiali che sono presenti.

Dopo ciò Hodo bey grida: « Orsù, mostriamo al mondo quello che noi veramente siamo e ciò che vogliamo. Bairaktar della tribù degli Hotti, fa dunque il tuo dovere! »

Apparve tosto ad un balcone un guerriero alto, robusto e dal viso abbronzato, il quale, con un colpo di jatagan, spezzò l'asta alla quale era sospesa la bandiera della mezzaluna, e lentamente lo stendardo del Sultano cadde nella polvere. Quindi il vecchio Bairaktar degli Hotti, in mezzo alle più frenetiche acclamazioni, fece sventolare la rossa bandiera nazionale.

Hodo bey, ripresa la parola, fece un quadro eloquente della situazione ed espose tutte le probabilità di riuscita nella lotta che s'intraprendeva. « Armi ne abbiamo, diss'egli, anzi ne abbiamo a profusione; munizioni non ne mancano per combattere per parecchi anni; però ci difetta il denaro... »

A questo punto il decano della corporazione dei mercanti si levò, annunziando che un sindacato di banchieri skutarini, composto dai signori Pema, Bianchi, Summa, Paruzza, Nicolò Cioba ed altri, era disposto a versare una vistosa somma nelle mani del comandante in capo.

Al momento della elezione di questo alto ufficiale, vi fu chi opportunamente propose che, per evitare ogni possibile dissensione confessionale, fossero nominati due comandanti in capo, l'uno cristiano e l'altro maomettano. Tale proposta fu accettata ed il principe Prenk Bib Doda venne ad unanimità eletto comandante delle truppe cristiane, e il colonnello Hodo bey di quelle maomettane.

In quello stesso giorno i Mirditi, radunati nella pianura di Tcele, proclamarono la loro completa adesione alla Lega, e tutti, comprese le donne, piegando il ginocchio davanti al loro bianco vessillo, cui faceano corona i più valorosi, lo baciavano nel punto che reca una macchia di sangue, impressavi dal grande Bairaktar, allorchè egli, ferito a morte dai Montenegrini, bagnò la destra nel sangue che gli sgorgava dal petto e la poggiò quindi su quel sacro orifiamma, esclamando: « Che si ricordi la Mirdizia! ed al pari di me ognuno sia pronto a morire per l'onore di questa bandiera! »

Il 1° maggio Hami bey, con ottomila uomini, preparavasi ad invadere il distretto di Kucci; Hodo bey, con altri ottomila, minacciava Podgorizza, ed a Tusi ed in altri luoghi del territorio ceduto, nelle valli e sui monti della Moracia e del Lim, alle truppe ottomane, che nello stesso tempo si ritiravano, in base alla convenzione sopra citata, sottentravano le bande della Lega, risolute di opporre la più energica e fiera resistenza ai Montenegrini, se mai avessero osato di avanzarsi.

Intanto si attendeva il principe dei Mirditi con altri cinquemila uomini, ed Alì pascià di Gussigne metteva Ipek e Giacova in condizioni di resistere; mentre alla difesa di Podgorizza, dove gli Albanesi avevano ucciso il traditore Murad Hagi Muja, accorreva il voivoda montenegrino Marko Miljanov.

Il giorno 7 maggio sul giornale ufficiale *Shkodra*, che allora per la prima volta vide la luce, in turco e in albanese, fu pubblicato un proclama, a firma di Alì pascià, di Hodo bey, di Prenk Bib Doda, del mufti Hafiz effendi, del vescovo Poten e di Nicolò Cioba, in nome dei notabili e del popolo, in cui si dichiarava che, avendo cessato l'Albania di essere sotto la dominazione del Sultano, tutti i funzionarii non albanesi sarebbero stati destituiti ed obbligati a lasciare il paese, e che il popolo albanese, da quindi innanzi, non obbedirebbe più che agli ordini della Lega e a quelli dei Consigli degli Anziani delle tribù, che restavano, come sino allora erano rimasti, i soli legislatori del nuovo stato.

La pubblica opinione europea, vivamente commossa per tali fatti, non si dissimulava che la soluzione della questione albano-montenegrina presentava delle difficoltà enormi e quasi insormontabili.

Si avrebbe forse dovuto costringere la Turchia a rioccupare le posizioni strategiche, che essa aveva abbandonate col ritiro delle sue truppe? Ma, da una parte, gli Albanesi erano ben disposti a

avea solennemente proclamato il suo principe), gettarsi invece sui porti e sui cantoni del nord dell' alta Albania. Attribuendo questa occupazioni à ragioni militari, noi avevamo sperato che essa cesserebbe con la guerra e non attenterebbe menomamente ai nostri diritti nazionali. Disgraziatamente il Governo montenegrino si è lasciato trascinare a volere il possesso permanente del territorio occupato ed anche delle tribù autonome, ch' esso non ha avuto la forza di conquistare e delle quali, non più che del territorio, nessuno aveva il diritto di disporre in suo favore. Esso ha persino cominciato a trattare gli Albanesi come se fossero già divenuti suoi sudditi.

Dei capi montenegrini non cessano di commettere ogni sorta di violenze e di rapine nel nostro paese, e tutti i giorni essi si abbandonano a nuovi eccessi.

Siffatta condotta aggressiva e violenta e che non può venire giustificata dalla menoma provocazione dalla parte nostra, eccita fra noi un'indignazione profonda e generale. Sanguinose collisioni sono a temersi fra le truppe montenegrine e le popolazioni invase, e in tutta l'Albania già si leva il grido: *Bisogna correre in aiuto dei nostri fratelli molestati e spogliati!*

Il Comitato centrale trova urgente d' impedire una lotta fra due popoli che, pur troppo, ebbero occasione di misurare la loro forza e il valor loro e di evitare così nuovi pericoli per la pace d'Oriente. Il Comitato impiegherà tutti i suoi sforzi per difendere davanti all'opinione pubblica e alla diplomazia europea i diritti della nazionalità albanese nell'alta Albania, come lo ha già fatto per la stessa ragione nell' Epiro. Esso farà le più vive istanze presso la Sublime Porta e presso i gabinetti delle Grandi Potenze perchè dissuadano il Governo montenegrino dalla sua ingiusta e pericolosa intrapresa.

Però il Comitato crede nel tempo stesso di dovere esortare i capi e notabili, nonche tutti i buoni patriotti albanesi a fare il loro possibile per frenare l'impazienza, d'altronde ben legittima, dei loro fratelli e ispirar loro fiducia nell' alta giustizia e benevolenza di S. M. I. il Sultano e degli altri Sovrani d' Europa, i quali null'altro hanno certamente più a cuore che la tranquillità e la felicità di tutti i popoli d'Oriente. Noi desideriamo ardentemente di vivere in pace con tutti i nostri vicini del Montenegro e della Grecia, della Serbia e della Bulgaria. *Non domandiamo, non vogliamo niente da loro; ma siamo fermamente risoluti a ben tenere ciò che è nostro. Si lasci dunque agli Albanesi la terra albanese!* »

Non si può per altro affermare che in quella occasione il Turco fosse ispirato da un'insolita tenerezza per gli Albanesi; chè anzi, il giorno dopo, le maggiori opposizioni circa l'autonomia amministrativa e ai privilegi dei Mirditi, sostenuti dal conte di Saint-Vallier, a nome dei plenipotenziarii dell'Austria e della Francia, furono fatte, oltre che da lord Salisbury, in ispecial modo da Mehemed Alì Pascià.

Dopo il Congresso, che fin da allora parve si fosse riunito per abolire la schiavitù di una stirpe, e che si fosse separato consacrando tacitamente l'oppressione di un'altra, i piccoli eserciti della Serbia e del Montenegro si ritrassero indietro ; quello dell' una oltre la Drina, e quello dell'altro, di qua dei nuovi confini erzegovesi. Però il Montenegro ritenne tutto il distretto dei Kucci e dichiarò che non avrebbe restituito l' altro territorio dalla parte dell'Albania, sino a che non gli venissero consegnati i distretti di Gussigne e di Plava, rimasti fuori delle operazioni militari.

La Serbia instaurò subito la sua amministrazione nel territorio che le venne assegnato; ma in alcuni villaggi, situati fra Prishtina e Lescovaz, dovette usare la forza.

A proteggere questi Albanesi, e gli altri che erano stati assegnati al Montenegro e alla Grecia, sorse in atto di fiera minaccia la Lega, che divenne viva ed energicamente attiva ovunque le Potenze designassero a profitto di altre nazionalità terre albanesi.

Gli Albanesi, scrive il Brunialti, durante la guerra si erano mantenuti tranquilli; avevano piuttosto aiutata che impacciata la repressione ottomana e secondata l' opera pacifica delle Potenze; domandavano di rimanere sudditi fedeli della Porta, e si rimeritavano in siffatto modo, cacciando nella carne loro unghie di Greci, di Serbi, di Montenegrini, e per poco non si aggiunse di Bulgari!

Così però vuole e forse merita d'essere ricompensato un popolo che non si sforza, pur potendo, di far valere le sue ragioni ed i suoi diritti, altrimenti che con vane suppliche e con imbelli proteste. Se gli Albanesi, seguendo l'esempio dei loro vicini, si fossero ribellati alla Porta, e durante la guerra si fossero affermati coi fatti, richiamando su di sè l'attenzione dell' Europa, con l' eloquenza delle armi, anzichè con quella postuma dei *Memorandi*, la loro indipendenza, o per lo meno la loro autonomia amministrativa, sarebbe stata, forse e senza forse, riconosciuta a Berlino.

Quando essi si svegliarono era già tardi, quantunque, durante la guerra, avessero saputo trattenere la Serbia e il Montenegro dallo scendere ancor più giù vittoriosi fra genti shkjiptare.

A quel fiero consesso di guerrieri valorosi non restava quindi che difendere palmo a palmo, e con tutti i mezzi, il territorio della Patria; epperò disse ai nemici : Ma venite dunque, se a ciò l'animo vi basta !

Il Montenegro, la Serbia e la Grecia compresero subito che la Lega sarebbe stata d'impaccio ai loro disegni d'espansione, e si diedero quindi, a tutta possa, a calunniarla e a metterla in sospetto alle Potenze, le quali però, in sulle prime, non credettero che gli ostacoli, opposti dagli Albanesi alla cessione di Plava e di Gussigne al Montenegro, meritassero la loro attenzione, non ostanti i reclami e i lagni del Principato. La Russia, ad ogni buon fine, indusse la Porta a mandare sui luoghi Mehemet Alì Pascià, affinchè riducesse i riottosi all'obbedienza. Di buon grado il go-

verno centrale aderì, tanto più che incominciava a vedere nella Lega, dentro la quale già insinuavasi l' elemento cristiano, un pericolo grave e forse imminente per la propria sovranità in Albania.

Si disse allora che quel valoroso e sfortunato generale, volendo rendere un nuovo ed importante servizio al suo padrone, avesse osato d' intimare lo scioglimento della Lega, minacciando di far uso della forza, in caso di rifiuto, e che quindi fosse stato trucidato a colpi di pugnale, nella sala delle adunanze. Ma un testimonio oculare, e che fu anzi gran parte in tale avvenimento, narra la cosa in modo affatto diverso, come appare dal documento che segue, che fu da lui stesso scritto in albanese, per incarico del De Rada:

« Era un mercoledì e i magistrati e i signori di Giacova, musulmani e cristiani, uscirono lungo la via di Prisrendi, che dista sei ore di cammino, per aspettare Mehmet Alì Pascià, il quale aveva telegrafato la mattina, e veniva a staccare un pezzo della Shkjiperia per donarla al Montenegro, come avevano voluto le Potenze cristiane.

Egli quindi veniva in mezzo a noi come nemico mandatoci da nemici.

Aspettarono fino all' imbrunire, quando giunse un gendarme, annunziando che il pascià non sarebbe giunto quella sera, perchè aveangli ucciso il telegrafista al Caffè Marasci in Prisrendi.

Tutti ne furono contenti, e Hassan Aga disse ai cristiani ch'erano ivi: « Siatene contenti anche voi ». Gli rispose il prete D. Pietro: « A noi non importa che egli venga o non venga; chè se egli viene a fin di bene o a fin di male, come viene per noi, viene anche per voi, giacchè tutti siamo shkjiptari e dello stesso sangue. Egli però viene straniero e da stranieri ».

« Checchè ne sia, replicò Hassan Aga, nè egli, nè tutta l'Europa potranno far nulla, finchè noi saremo in vita!

Al sabato venne Mehemet Alì in Giacova, scortato da una cinquantina di cavalleggieri, e la domenica mandò a chiamare a sè frà Pietro che dimorava in Zim, nei pressi del Drino, sulla strada di Prisrendi. A mezz' ora di notte frà Pietro giunse in casa di Praka Gulia, *mushelim* dei cristiani, e di là, con Toni, figlio di Praka, e con un servo, recossi al palazzo di Abdul pascià, dove era alloggiato Mehemet Alì. La strada era già occupata da genti in arme di Giacova e dei villaggi circostanti, sparse in capannelli. Il palazzo di Abdul pascià era composto di quattro edifizi, con giardini in mezzo, circondati tutti da un muro e bagnati dal fiume Perroni, che passa in mezzo a Giacova.

Ivi entrati, trovarono Mehemet Alì in conferenza col padrone di casa, col Cadì, con Coronizza, Baram Aga, Soliman Aga, Sacer Aga, Hassan Aga, Mirtiz Aga e con altri nobili signori, i quali erano tutti capi della Lega. Essi tutti sforzavansi di per-

suadere il Pascià di non arrecare offesa alla Shkjiperia, che fino allora si era mantenuta fedele al Sultano.

Ma vedendo costoro che perdevano parole indarno, levaronsi ed uscirono. Allora fra Pietro fu introdotto; ma prima ancora che avessero detto: « chi sei e come stai ? » la casa fu invasa dal popolo, il quale chiedeva: Costui che cosa è venuto a fare qui ? Ma Abdul pascià si fece innanzi dicendo: Perchè qui dentro tutto questo schiamazzare ? Dissero gl'invasori: Vogliamo quell' uomo, chè ci dica perchè egli sia venuto. Soggiunse Abdul pascià: Voi ben mi conoscete; io non tradirò già costui !—Baram Agà, Sacer Agà e Hassan Agà spinsero fuori quella gente con le buone. Ma chiuse le porte, fuori avvenne un tumulto, e fu fatta una scarica di fucilate contro la finestra della camera dove stava Mehemet Alì. In tutta Giacova sparavansi dei fucili. Allora Mehemet Alì scese nel giardino: « Aprite la porta. Che cosa pretendono costoro ? Non avranno certo la pretesa d'impaurirmi con latrati dalla via. » Ma Abdul pascià lo prese per il braccio e gli mormorò all'orecchio: « Via, andiam dentro; tu non conosci di che cosa siano capaci ! »

Poi ordinò ai soldati di non far fuoco, se prima qualcuno in casa non fosse ucciso, o ferito. In tanto i vecchi della città si interposero e fu fatta la tregua fino al sorgere del sole. La mattina, fra Pietro e Toni di Praka uscirono dal palazzo travestiti e in compagnia d'un uomo di Hassan agà. Venuto il lunedì, la tregua si prolungò fino alle due antimeridiane del seguente giorno. Intanto Mehemet Alì mandò Hassan agà a Filjesvish in Cossova, per prendere la ferrovia e recar nuove a Costantinopoli, e nello stesso tempo, per telegrafo, domandò truppe da Prisrendi. Tornato Hassan agà, obbedendo ai nobili sentimenti del cuore, non volle rientrare nel palazzo di Abdul, nè unirsi contro costui a' compagni della Lega; ma ritiratosi in casa, non ne uscì più. Alle nove del martedì giunse in Giacova un battaglione di soldati ; ma poco prima che entrassero nella città, qualcuno uscì loro incontro, giacchè molti fra costoro erano skjiptari, e domandò se ne sarebbero venuti altri, e avendo saputo che no, disse: « Or che cosa volete voi fare ? » « Ma noi certo non combatteremo fratello contro fratello ! » Presero quartiere nel campo di Baram pascià; ma ivi furono assaliti da quei di Giacova, di Reka, dai Montanari e da alquanti d'Ipek, e disarmati, furono costretti a ritornare a Prisrendi. In questo mentre Abdul pascià e Baram agá mandarono pel contado e per le case degli amici chiedendo uomini. Accorsero alcuni maomettani e una trentina di cristiani della Funda, giovani valorosi quant'altri mai. Verso il mezzogiorno, giunse in Giacova, da Novasele, Hoshi di Nuri, ed essendo passato dal palazzo di Abdul, fu veduto da Baram agà che stava alla porta. « E dove vai tu ? » — « Mi reco in Chiesa ». « — Ma la Chiesa non ha bisogno, mentre io qui ho bisogno di te. » — « Baram agà, conviene che io vada. » — « Or io so bene perchè tu vuoi

andartene; tu, Hoshi, hai paura di star qui. » — « No, o Baram; io non ebbi mai paura, e tu lo sai, chè più volte fui al tuo fianco » Ciò detto, si ristette con lui. Poco dopo incominciò la zuffa e furono uccisi sette o otto uomini di dentro e di fuori; ma di nuovo i vecchi s'interposero, e fu data la fede fino alle sette antimeridiane del giovedì.

Tutto il mercoledì passò in trattative, ma Mehemet Alì non volle smettere dal proposito col quale era venuto; sicchè venne meno la speranza d'un accordo.

In quella occasione Baram agà e Sacer agà si pacificarono tra loro, e quei due valorosi, che da tanto tempo odiavansi, si baciarono come fratelli nell'ora negra.

Venuta la sera, Hoshi di Nuri si recò a dormire in casa di Praka, ove tutti voleangli molto bene. Ivi lo pregarono che non ritornasse più al palazzo di Abdul, perchè stava per avvenire strage tra fratelli: — « No, rispose egli, chè io ho data la mia fede a Baram agà, il quale mi aspetta ». — « Eppure non è opera accetta a Dio l'uccidere e l'essere ucciso, senza che siavi offesa per lo mezzo ». — « Ma questo è un giorno che un tristo demone ci ha preparato. Abdul pascià, avendo in casa il nemico e avendo il dovere di servarlo illeso sotto il suo tetto, domani forse sarà costretto di ferire a morte amici e parenti, per non venir meno all'onore. Di me sarà altrettanto ». — Ma i figliuoletti tuoi innocenti e la giovine sposa nulla ne sanno e resteranno soli e senza chi li protegga. Hoshi chinò il capo e stette in pensieri, senza dir più parola. La mattina, prima dell' alba, mentre tutti dormivano, egli levossi e si recò al palazzo, per non mancare alla fede data.

La pugna incominciò terribile verso le cinque e durò fino alle undici e fu poi celebrata nelle canzoni. All' ora ventunesima il popolo entrò nel palazzo, vi appiccò il fuoco e uccise Abdul pascià. Furono bruciati tutti gli edifizii, tranne la torre a tre piani, dove trovavansi Mehemet Alì, Baram agà, e Sacer agà, il figlio diciassettenne di Abdul, Hoshi ferito, pochi Mirditi e alcuni maomettani.

Si combattè tutta la notte; in sul far del mattino seguente il figlio di Abdul pascià, arso dalla sete e stanco d' aver pugnato tutto un giorno e un'intera notte, senza prender cibo nè bevanda, si sporse alla finestra per gettarsi nel Perroni a saziarsi d'acqua. Ma Baram agà lo ritrasse indietro, perchè non l'uccidessero. Allora uno di quei che erano fuori gli sparò contro, gridando: « O Baram agà, aspetta gli uomini veri! » Egli, colpito in pieno petto, cadde rovescio.

Si disse che in quella notte Mehemet Alì avesse promesso mille e duecento lire a chi volesse portargli un orciuolo pieno d'acqua; ma che nessuno si fosse permesso di recargliene, essendo tutti adirati contro di lui, che, forte del potere di cui era stato inve-

stito da coloro che lo aveano mandato, era venuto come un serpente nero e sconvolgere l'Albania.

Caduto Baram agà, il popolo invase il terzo piano della torre e vi pose il fuoco.

A mezzodì la torre era tutta in fiamme, e coloro che stavano lì dentro vennero tutti uccisi, man mano che ne uscivano.

Così perirono di piombo Sacer agà e Hoshi. Solo il figlio di Abdul, preso in fede da qualcuno, potè scampare. A Mehemet Alì troncarono il capo, lo confissero ad un palo nel campo di Baram pascià, e il cadavere nudo fu gittato dalla finestra in mezzo alla via. »

Il fatto produsse in Albania una grande impressione; e ognuno si aspettava che, da un momento all'altro, il Governo si sarebbe tendicato dell'affronto subìto. Ma il Divano, invece, riversando tutta la colpa al suo imprudente generale, cercò di sedare l'agivazione crescente, e invitati gli Albanesi alla calma, si diede a cercare il modo di corrompere i cittadini più influenti e i membri principali della Lega, premeditando di rendere questa un'assemblea di schiavi devoti al Sultano.

Intanto gli abitanti di Gussigne, incitati da Alì bey, in sul principio del 1879, impadronivansi delle autorità ottomane, e un po' con le buone, un po' con la violenza, impedirono loro di lasciare il paese, mentre indarno venivano sollecitate da Costantinopoli di sgombrare tosto la città.

Fatti non meno importanti, in quel torno di tempo, avvenivano nei pressi di Skutari e precisamente in Alessio che, come già all'epoca di Skanderbeg, parve che fosse divenuta allora il centro di tutti gli sforzi tendenti a provocare lo scoppio di una rivoluzione generale dell'Alta Albania. Fin dal mese di gennaio furono mandati dei messi di monte in monte e di tribù in tribù, per invitare i notabili ad una discussione « patriottica » nella città predetta. La riunione ebbe luogo nel mese di marzo e vi presero parte 72 delegati cattolici, i quali, dopo un ardito discorso di Belles Jacub, unanimemente decisero di chiedere alla Porta l'autonomia, dichiarandosi pronti ad una lotta contro il Governo, in caso di rifiuto.

Il Kaimakan di Alessio, Haidar effendi, sebbene ufficiale dello Stato e fedele seguace del Profeta, non solo lasciò che l'assemblea discutesse a suo agio, ma invitò per fino a casa sua dodici dei più notevoli fra i suoi membri, per intrattenersi con loro sulla situazione dell'Albania.

Tale atto fu, a buon diritto, interpretato dalla *Politische Correspondenz* come una completa adesione dell'elemento musulmano all'ardito programma stabilito dai cattolici.

Non è a dire quanto si fosse turbato a tali nuove Hussein pascià, il quale, cogliendo l'occasione dell'assassinio di Salam bey, avvenuto presso Medua, ebbe l'imprudenza di far arrestare

sessanta fra i delegati delle tribù, sperando di togliere così di mezzo i più pericolosi agitatori. Tale atto inconsulto fu però dissaprovato a Costantinopoli, e il Governo ordinò telegraficamente che tutti fossero tosto escarcerati; tanto più che anche i Mirditi si mostravano disposti ad unirsi agli Hotti, ai Kastrati, ai Gruda, ai Zadrima e alle altre tribù, per ottenere, con ben altri mezzi, la liberazione degli arrestati.

In tale occasione si potè constatare che il partito così detto degli *autonomisti* contava ben 4800 membri, ognuno dei quali disponeva di parecchie persone armate, sia della propria, sia di famiglie estranee.

Questo prezioso e valido contingente però non apparteneva ancora alla Lega in forma che diremo ufficiale, quantunque ne godesse tutte le simpatie; come pure non facevano ancor parte di essa nè i maomettani, nè i cristiani Toski.

Ma ben presto la Grecia, volendosi avvalere delle raccomandazioni fatte in suo favore dai plenipotenziarî a Berlino, si diede a sollecitare la Porta affinchè ottemperasse ai desiderî delle Potenze; anzi, al principio di novembre, il Governo francese mandò alle medesime una nota, per far risaltare gl' impegni assunti in proposito.

L' Italia aderì tosto alla proposta della Francia; le altre Potenze vi si unirono più o meno volentieri, e lord Beancosfield ebbe a dichiarare che l'Inghilterra invigilava per l'attuazione del trattato di Berlino; nello stesso tempo che il Governo russo, rispondendo alla nota di Waddington, rilevava che la sua politica era fondata sulla fedele esecuzione di esso.

Per tutta risposta la Porta fece comprendere di non voler accettare in Epiro il confine raccomandato dalle Potenze, non potendosi interpretare il principio di nazionalità e la prevalenza di una razza sull'altra, sulla base esclusiva della fede e magari della lingua predominanti.

A dir vero, dopo la formazione del nuovo Ministero Comonduros, che si proponeva una politica di azione « per difendere i diritti dell' ellenismo e per liberare i fratelli dalla schiavitù »; e dopo la sanguinosa dimostrazione provocata in Atene, la sera del 6 febbraio, dalle prime notizie dell'imminente pace; la Grecia, malgrado che la Russia ne avesse sempre respinta l'alleanza, e che la diplomazia inglese specialmente ne avesse frenate le velleità bellicose, per lungo tempo, con molteplici richiami, aveva tentato d'invadere l'Epiro, quando già firmavasi l'armistizio di Adrianopoli; e per giunta, la sua intempestiva entrata in azione era stata ufficialmente e pomposamente annunciata all' Europa dalla Camera di Atene. I suoi giornali, cui bevendo grosso, facevano eco meravigliosa in occidente, e specie in Italia, quelli degl'illusi filelleni, con grande serietà già annunziavano che per fino i Bey di quella regione eransi affrettati di far atto di sudditanza al governo

greco, e che in gran numero i volontarî del paese accorreano tra le file dell'esercito *liberatore*. Ma essa allora avea dovuto far ritirare in fretta e furia i decimati battaglioni, sotto la prima minaccia della Turchia di fare nel Pireo uno sbarco, scongiurato appena per l'amichevole interposizione delle Potenze, a buon punto invocata, e per la energica e decisa opposizione della gran massa degli abitanti, che, a chiare note, rilevasi dalla seguente *Protesta* emanata dal *Comitato centrale albanese*.

« Essendo oramai noto che il Governo di Atene avrebbe dichiarato di voler annoverare l'Epiro tra le provincie elleniche, e che alcuni dei Greci dimoranti fra noi, o venuti di recente, avrebbero per fino proclamata l'annessione del nostro paese al loro; Noi, veri Albanesi e figli di veri Albanesi, protestiamo altamente innanzi a Dio ed agli uomini che l'antica Epiro, o bassa Albania, la nuova Epiro, o media Albania, la Ghegheria, o alta Albania, le quali fanno parte dell'antico e glorioso regno d'Epiro e d'Albania, sono tutte, ad egual titolo, dominio degli Albanesi, che le hanno possedute in ogni tempo, senza che memoria d'uomo possa additarne un altro possessore; e giuriamo sul sangue dei nostri padri e sulla invitta spada del nostro eroe Skanderbeg, che noi e i nostri figli sapremo possederle non meno gelosamente dei nostri Avi, e le possederemo fino a tanto che batterà un cuore albanese al ricordo di quella spada e di quel sangue! Epperò facciamo appello a tutti i compatriotti, che trovansi dispersi sulla terra ospitale d'Italia, nel vasto Impero ottomano, nella Livadia e nelle isole, perché uniscano la loro voce alla nostra in questa protesta che noi innalziamo a tutte le grandi Autorità e Potenze, scongiurandole a vegliare sulla integrità della cara Patria nostra, contro le cupidigie del Governo di Atene, che, tentando di offrirci la libertà coll'annessione, cerca di rapirci il primo bene di un popolo, la Nazionalità.

E a che ci servirebbe esser liberi, se non fossimo più Albanesi?

Mandiamo quindi al nostro Comitato centrale e ai nostri Comitati all'estero perchè diano la più estesa pubblicità alla presente Protesta e per la stampa locale e per i giornali.

Dalle Montagne albanesi, questo dì 12 febbraio 1878 ».

Il sentimentalismo e il facile entusiasmo che pervadono e infiammano gli animi generosi ed incauti, pur quando gl'interessi di chi tenta di sfruttare l'ingenuità altrui ricopre appena una leggiera vernice di simulati ideali, aveano in quei giorni determinati alcuni giovani italiani a fare uno sbarco in Epiro, insieme a pochi traditori e ad una mano di malviventi, che erano stati a bella posta messi fuori dagli ergastoli per quell'impresa. Credevano essi di dover essere accolti come liberatori delle popolazioni acroceraunìche, che artatamente dal Comitato di Corfù, presieduto dall'arcivescovo Cariatis, erano state descritte agli occhi loro come anelanti d'insorgere sotto gli auspicî e all'ombra della

difendersi, tanto contro i soldati del Sultano, quanto contro le milizie del Principe Nicola; e, dall'altra parte, la Turchia era nel pieno diritto di rispondere d'aver fatto già troppo a cedere il suo territorio, per essere anche obbligata a sacrificare un popolo che, alla fine dei conti, non aveva altra colpa che quella di amare teneramente la Patria.

Si sarebbero quindi lasciati soli i Montenegrini alle prese con gli Albanesi, per conquistare da sè il paese che era stato loro concesso dalla diplomazia, come gli Austriaci avevano fatto nella Bosnia e nell'Erzegovina? Ma chi poteva escludere la probabilitá che gli Albanesi non avrebbero, alla loro volta, conquistato il Montenegro, invece di farsi conquistare da esso? Si potevano, è vero, aiutare di sotto mano i Montenegrini, dando loro del danaro, delle munizioni, dei cannoni, delle vettovaglie, cose tutte delle quali essi difettavano, come pure degli ufficiali e dei soldati speciali d'artiglieria e di genio, di cui parimenti erano affatto privi. Ma chi si sarebbe assunta una tale briga? Quindi non restava che fare la guerra alla Turchia, per far sì che essa muovesse contro i ribelli; ovvero fare la guerra direttamente a costoro. Ma chi avrebbe fatta la guerra? Sarebbe stato per altro possibile metter su un corpo internazionale di spedizione, con lo scopo di far sapere agli Albanesi che la civile Europa, comprese le Nazioni sorte in nome del principio di nazionalità, interdivano loro il patriottismo, l'amore per il suolo nativo, il sentimento d'indipendenza, l'orrore contro ogni straniera dominazione?

Eppure nei Gabinetti prevalse il falso concetto che la Porta fosse l'ispiratrice e l'ausiliatrice segreta della Lega, onde per iniziativa dell'Inghilterra, si stabilì di presentare al Sultano un *ultimatum*: o eseguisse dentro tre settimane la convenzione, o cedesse invece ai Montenegrini il territorio marittimo sino alla Bojana, compresa la città di Dulcigno: in caso contrario, le Potenze ne la avrebbero costretta.

L'Austria non voleva, in sulle prime, aderire al progetto di lord Granville, poichè la cessione di Dulcigno al Montenegro rendeva impossibile la vigilanza che l'art. 29 del trattato di Berlino le commetteva su Antivari, se mai dovesse estenderla su tutto il litorale, sino alle foci della Bojana; ed osservava inoltre che Skutari sarebbe stata rovinata, portando il confine dal Montenegro alle sue porte e facendo della Bojana il limite dei due stati.

Non avendo però potuto tirare dalla sua parte l'Italia, che pure non poco era interessata in tale vertenza, aderiva alla proposta brittannica, e, il 26 giugno, l'Inghilterra faceva la concordata intimazione alla Porta.

La risposta non si fece attendere, ed in essa il Sultano consentiva la cessione del territorio che giace dietro Dulcigno, non quella però di questa città, abitata esclusivamente da albanesi;

chiedeva però un termine di tre mesi per essere nella condizione di fare sgombrare il territorio ceduto da quelli che l'occupavano

Allora le Potenze, a sostegno della loro Nota collettiva, fecero una *Dimostrazione navale* davanti a Dulcigno, e furono così trascinate ad opera indecorosa, come scrive il De Rada « poichè esse prostravano e davano ai suoi nemici, per consumarla, una Nazione fra tutte antichissima in Europa e che male non faceva, ma disfatta era dall'infortunio; quando con tutta la civiltà onesta che tutti sanno di loro, esse unirono insieme gli apparati di loro forze contro un villaggio con poche case, sopra un lido aperto. »

Non perciò si perdettero d'animo gli Albanesi, chè anzi, per l'attiva propaganda di Abdul bey Frashri, il quale nel mese di settembre percorse tutta l'Albania, a incominciare da Prisrendi, Dibra, Giacova e Luma, fino a Ianina, per dare maggiore impulso alla Lega, tutti giurarono di non dover cedere alla prepotenza europea, a costo di spargere tutto il loro sangue. In quella occasione furono dimenticate le offese private e condonate le vendette, ed in forma del tutto solenne e commovente, in Dibra, dopo un discorso fatto alla folla da Abdul bey su tale argomento, tutti gli uomini presenti deposero le armi per terra e ciascuno gridò, abbracciando il proprio nemico privato: « Condonami la vendetta, e sia per questa fede! »

Mentre ciò avveniva nell'alta Albania, continuavano a Prevesa le conferenze della Commissione europea, le quali però non approdarono a nulla; tanto più che allora si vide manifestamente come il fine propostosi dai plenipotenziarii al Congresso di Berlino, di giovare, cioè, alla Turchia, togliendole ogni causa di disordini interni, e di giovare nello stesso tempo alla Grecia, estendendo al nord i suoi confini, nella speranza di assicurare per questa parte la tranquillità dell' Europa, non poteva per nulla essere raggiunto, per le pretese esorbitanti ed ingiuste della Grecia.

Finalmente, il giorno 11 giugno 1880, le Potenze firmatarie del Congresso di Berlino manifestavano alla Turchia l'intenzione di far tenere a Berlino una conferenza dei loro rappresentanti, con lo scopo di regolare una buona volta la rettificazione della frontiera. La Porta, con nota firmata da Abbedin pascià, essendo convinta che non era possibile un accordo diretto fra essa e la Grecia, e non intendendo acquetarsi alla proposta del marchese di Salisbury, la quale mirava a far mandare una commissione internazionale sui luoghi, lasciandola arbitra di stabilire la contesa delimitazione, dichiarava di non avere alcuna obbiezione da muovere contro la progettata conferenza; purchè le decisioni dei rappresentanti delle Potenze non fossero incompatibili con l' idea e col carattere di una semplice mediazione, ai sensi dell'art. 25 del trattato di Berlino, ed a condizione che, prima di esaminare e discutere questo o quel progetto di rettificazione di confini, fossero interpellati i governi degli Stati interessati e specialmente

quello della Turchia, dalla quale si pretendevano tutti i sacrificii. Aggiungeva per altro di esser pronta a facilitare, come meglio potea, il compito delle Potenze mediatrici.

Il giorno 18 giugno i delegati albanesi inviavano da Costantinopoli alle grandi Potenze la seguente petizione telegrafica:

« Poichè una conferenza è in sul punto di riunirsi, per esaminare la questione delle frontiere greche, il popolo albanese si crede nel dovere di esporre umilmente le sue vedute e le sue aspirazioni all' illustre assemblea. Noi rispettiamo i diritti altrui e non reclamiamo, alla nostra volta, che il rispetto ai nostri diritti. Noi siamo ben lontani dal voler mettere innanzi dei progetti a danno dei nostri vicini; ma domandiamo semplicemente che i nostri vicini rinuncino ai loro attentati contro di noi. Prima del Congresso di Berlino, noi abbiamo dichiarate ingiustificabili le mire annessioniste della Grecia. Oggi ripetiamo la stessa dichiarazione. Noi protestiamo contro lo smembramento della nostra cara Patria. La perdita dei luoghi così strettamente legati alla nostra esistenza nazionale, come Janina, Arta e Prevesa, non sarà altro per noi che una sentenza di morte. Piuttosto che sottometterci, morremo con le nostre donne e con i nostri figli. Il popolo albanese è risoluto di levarsi, come un sol uomo, contro l'alienazione della più piccola parte del suolo nativo. L'Europa è troppo equa per non riconoscere i nostri diritti. Noi facciamo appello ai suoi sentimenti di giustizia, e ad essa lasciamo la cura di risparmiarci le grandi calamità che ci minacciano le pretese della Grecia. Le persone imparziali sanno a quali scopi mirino coteste pretese, malgrado i mille raggiri sotto i quali vengono dissimulati. »

A dir vero le ingiuste pretese di espansione della Grecia furono allora ridotte di molto, ma non per questo fu meno grave il dolore degli Albanesi, per conto dei quali indarno recossi a Costantinopoli Abdul bey, nel mese di settembre, per convincere il Governo turco a non firmare gli atti della Conferenza di Berlino. L' illustre patriota si trattenne ivi fino a tutto novembre, adoperandosi a tutt'uomo per riuscire nell' intento; ma a nulla valsero le sue brighe e i suoi tentativi, anzi addì 25 dello stesso mese, mentre egli supplicava il Sultano in persona affinchè non acconsentisse alla partizione iniqua dell'Albania, vide entrare d'improvviso nella sala il segretario privato di costui, il quale, ad alta voce, lesse il seguente telegramma di Dervish pascià:

« In nome della sempre vittoriosa maestà dell'Imperatore, oggi sono entrato in Dulcigno; domani consegneremo questa città al Montenegro ».

Si dice che, a tale lettura, Abdul bey, con le lacrime agli occhi, non avesse potuto frenarsi dall'esclamare con amara ironia: « Il Signore possa concedere ancora molte di queste grandi gesta all' Imperatore e a Dervish pascià ! » Quindi egli ritirossi, e partito da Costantinopoli, si ridusse a Prisrendi.

Ecco intanto che cosa era avvenuto.

Dulcigno, malgrado la famosa dimostrazione navale, aveva resistito e i Montenegrini non l'avrebbero certamente avuta, se il governo turco, pressato, da una parte dalle potenze, e dall'altra, avendo in animo di ridurre all'obbedienza le tribù ribelli dell'alta Albania, non avesse mandato ivi un grosso esercito, agli ordini dell' astuto Dervish pascià. Costui, con esorbitanti forze, compì la grande impresa di vincere in battaglia un pugno di dulcignoti che, con pochi ausiliarî delle montagne di Skutari, gli avevano opposta una fiera resistenza, sotto il comando di Hagi Mehemet bey e di Shakir effendi.

Così col concorso, anzi per la espressa volontà delle grandi Potenze cristiane e coll' ausilio dei loro cannoni, veniva consumato un gravissimo delitto al cospetto della Storia. Ma le Camere del Parlamento italiano, per mezzo di illustri Senatori e Deputati, protestarono altamente contro il Governo dell' On. Cairoli che, pel timore che l' Italia si dovesse volontariamente esiliare dal concerto europeo, aveva contribuito a costringere un valoroso popolo a capitolare e a rinunziare alla propria indipendenza. In una di quelle memorande sedute l'on. Filopanti pronunziò il seguente discorso:

« Con la cooperazione della nostra diplomazia e della nostra flotta, pochi giorni sono, la piccolissima città albanese di Dulcigno è stata consegnata al piccolo e dispotico principe del Montenegro. Si è detto che i Montenegrini furono ricevuti con applausi dagli abitanti; ma si è detto altresì che dei tremila abitanti, i quali componevano la esigua popolazione di quella città, duemila credettero necessario di prevenire con la forza l'ingresso dei Montenegrini. Può essere che, fra i mille abitanti rimasti, alcuni abbiano applaudito, o per lo meno non abbiano protestato. Pur nondimeno mi conceda l'on. Ministro degli Affari esteri, mi conceda l'onorevolissima Camera di affermare altamente la mia individuale e poco autorevole, ma non per tanto ferma persuasione, che nè il principe, nè la Porta ottomana e molto meno i pochi diplomatici seduti attorno ad un tappeto verde, a Berlino, avevano il diritto di disporre dei destini d' una povera popolazione, senza il voto della medesima. Perciò io deploro altamente che la nostra flotta per tanti mesi si sia immobilizzata in quelle acque, per concorrere, con le altre possenti flotte europee, ad ottenere un risultato, a confessione di tutti, meschinissimo; ma nel mio sentimento, peggio che meschino, iniquo! »

L'on. marchese Cappelli, a sua volta, chiudeva la sua interrogazione al Ministro degli Affari Esteri intorno all'esito della Conferenza di Berlino, con queste parole: « La seconda domanda che io rivolgo all'on: Ministro è se la Conferenza ha avuto presenti i diritti degli Albanesi; se ha cercato di difenderli, e speciali mente se l'Italia ha procurato di fare tutto il possibile in questo

senso. Io inorridisco al pensiero che l'opera del Congresso e della Conferenza di Berlino dovesse rimanere scritta negli animi degli Albanesi con quei medesimi caratteri con i quali l' insulto e la offesa del trattato di Laybach sono scritti nell'animo di tutti noi. »

Così pure l'on. Tornielli dichiarava in Senato che ogni nazione porta con sè il proprio destino ed ha il diritto di svilupparsi in modo autonomo, e grande o piccola che sia, non può mai essere sacrificata all'anfizionato europeo.

L'on. senatore Caracciolo Di Bella proclamava come sia dovere dell'Italia di proteggere e assicurare l'indipendenza del territorio albanese, dolendosi che in tempo utile questa precauzione non fosse stata presa dalla diplomazia italiana.

Ma non possiamo esimerci dal dovere di riportare in parte il discorso nobilissimo pronunziato allora dal senatore G. Pepoli, che è una critica acerba, e nello stesso tempo altamente dignitosa, degli errori commessi dal Congresso di Berlino, errori che pur troppo, a breve scadenza, furono fecondi di non poche e disastrose conseguenze:

« Alla pochezza del mio ingegno, alla scarsezza della mia esperienza, egli disse, appare che i fatti di Dulcigno, invece di consacrare il trionfo della giustizia e della libertà, abbiano consacrata la formola del principe di Bismark, *la force prime le droit*, e temo grandemente che, in luogo di essere un pegno di pace, sieno un seme di guerre e di future agitazioni. E i miei dubbî e le mie paure aumentano vieppiù, se considero come il trattato di Berlino spogliasse la Romania di due nobilissime provincie, e consegnasse, loro malgrado, all'Austria, la Bosnia e l'Erzegovina; in guisa che i protocolli di pace furono macchiati di sangue. Non giova dissimularlo; il trionfo conseguito a Dulcigno dalle flotte alleate, ha un'indiscutibile analogia con le vittorie ottenute dalle truppe austriache nella penisola dei Balkani. Questo fatto è per me tanto più grave, in quanto che la politica di questo concerto europeo, da lontano, se vogliamo, pure ha qualche rassomiglianza con la politica di quell'altro concerto europeo, che, per essere più autorevole, si era posto sotto l' invocazione della SS. Trinità, e mandava i suoi proconsoli a combattere in Ispagna e in Italia i principî di nazionalità e di libertà....

Ora sarà benissimo che l'Erzegovina e la Bosnia sieno lietissime della buona fortuna che è loro toccata di essere unite all'Impero austriaco; sarà benissimo che gli abitanti di Dulcigno sieno andati incontro alle truppe montenegrine con ramoscelli d'ulivo e corone di fiori; sarà benissimo, poichè il telegrafo l'ha annunziato ai quattro venti; ma io temo grandemente, che sotto la mano fredda della diplomazia, palpiti il cuore di antiche nazionalità oppresse. Piccole nazionalità, se vogliamo, ma forti, ma energiche, ma leali, che hanno dato prove evidenti di essere vive e di volere ad ogni patto respingere la pietra del sepolcro, che la diplomazia

vorrebbe suggellare sul loro capo. I miei dubbî aumentano, quando considero che il Congresso di Berlino ha inesorabilmente negato Candia alla Grecia, ed ora vagheggia di consegnarle Janina, che appartiene all' Albania...... che è anche una piccola nazionalità, che ha una storia, che ha un passato glorioso e che, voglia o non voglia la diplomazia, avrà un avvenire.

E ne sono sgomentato pensando che non si scioglie in simile modo, ma si arruffa la questione orientale.... La questione orientale non deve, nè può sciogliersi che a benefizio di tutte quelle piccole nazionalità, le quali vivono della tradizione del passato, e che trovano nei lunghi dolori che hanno sofferto uno stimolo poderoso per resistere, per combattere coloro che vogliono decidere della loro sorte senza consultarle. M' ingannerò, ma credo che l'Europa non riuscirà mai a disperdere nel cuore dell'Albania la gloriosa memoria di Giorgio Skanderbeg, che fondò e difese quella nazionalità che oggi si vorrebbe calpestare, a beneficio di un'altra nazionalità, degna essa pure della reverenza, della protezione dell'Europa, ma alla quale non si può, nè si debbono sacrificare i legittimi desiderii e le legittime aspirazioni di altri popoli.

Per conseguire la vittoria, non si debbono compromettere i principî, non bisogna transigere mai coi proprî doveri...... In quanto alla dimostrazione di Dulcigno, io farò osservare all' on: Ministro, che l'opinione pubblica è stata così poco favorevole ad essa, che ha costretto le Potenze a sciogliere le flotte, prima che avessero compiuta la pacificazione dell' Oriente e ricondotta al dovere la Turchia ribelle. »

Malgrado i fatti che si erano svolti a Skutari, nel 19 aprile; un ultimo tentativo pacifico presso il Governo credette opportuno di fare la Lega, alla fine di decembre, nella speranza di poter riuscire ad ottenere almeno l'autonomia amministrativa, con mezzi legali, per quanto avvalorati dal contegno risoluto che le circostanze e la volontà decisa di risolvere una buona volta la questione nazionale, aveanla determinata ad assumere.

Per altro essa si era fino a quel tempo astenuta dal dare esecuzione al programma stabilito e pubblicato dai capi il giorno 7 maggio, perchè non tutti gli Albanesi musulmani, specie nei distretti di Kroja, di Tirana e di Kavaja, pareano disposti ad assecondare in tutto un movimento di aperta ribellione contro il Padishah. Quindi, in una riunione tenuta a Prisrendi, si deliberò di spedire a Costantinopoli la seguente Petizione, per mezzo di due delegati, che si assunsero il compito di presentarla personalmente al Sultano, e si stabilì nello stesso tempo di non indugiare più a lungo nel mettere in atto, senza il beneplacito della Porta, quei provvedimenti, che sarebbero parsi più opportuni alla maggioranza per il benessere e per la sicurezza della Patria, se una risposta soddisfacente non fosse giunta nel termine più breve:

« Sire, noi deponiamo ai piedi della Maestà vostra l'assicurazione della nostra lealtà, della nostra fedeltà e della nostra devozione. I nostri nemici la fanno a gara nel calunniarci, per riuscire a far credere alla M. V. che noi maturiamo il disegno di staccarci dal vostro glorioso impero. Ma noi altro non desideriamo che il progresso, lo sviluppo e la prosperità dell'Albania, e crediamo che tali risultati non è possibile ottenerli, senza determinate condizioni, cioè senza il rispetto dell'integrità di tutto il nostro territorio, senza la costituzione di tutta l'Albania in unica provincia, sotto la direzione di un governatore generale nominato dalla Porta, e in fine senza l'introduzione di riforme serie e corrispondenti ai bisogni della civiltà e alle tradizioni nazionali.

Questo è il pensiero di tutti gli Albanesi, i quali sono pronti a fare qualunque sacrificio, pur di migliorare la trista condizione del loro paese.

Sire, noi ci siamo spesso rivolti alla M. V. ma non abbiamo ottenuta mai alcuna risposta. Per tanto siamo venuti nella determinazione di fare un ultimo sforzo e mandiamo a voi questa petizione, per mezzo di due nostri delegati, con l'ordine di rimetterla nelle mani di Vostra Maestà. »

Ma anche questa volta il Sultano non si degnò di rispondere; sicchè alla fine di dicembre, dopo d'aver cacciato il governatore di Prisrendi, la Lega presieduta da Omer effendi e da Abdul bey, chiamava sotto le armi tutti i giovani dell'alta Albania, che avessero compiuti i diciotto anni, e preponeva alle sue milizie Alì pascià di Gussigne, essendo disposta a chiedere al Montenegro lo sgombro di Dulcigno, con la minaccia di una immediata dichiarazione di guerra, in caso di rifiuto. Nello stesso tempo creava una specie di governo provvisorio, con potere esecutivo, in tutti quei luoghi nei quali riusciva a mandar via le autorità ottomane.

Si afferma da taluno che la Grecia, approfittando della speciale condizione d'animo degli Albanesi rispetto alla Turchia, dopo la resa di Dulcigno, fosse venuta ad accordi con loro per un'azione simultanea contro il comune nemico; anzi v'ha chi assicura che Abdul bey, prima di recarsi a Prisrendi, si fosse a tal fine portato in Atene. Questa diceria però, per quanto convalidata in certa guisa dal De Rada, è destituita di ogni fondamento; quantunque sia vero che un simile passo verso Abdul bey fosse stato tentato dal console greco di Janina, nel 1879, senza alcun risultato, malgrado le promesse e le lusinghe di ogni sorta.

Non v'ha dubbio però che i Greci, accorgendosi come la Turchia sentisse d'avere tutti i torti verso gli Albanesi, tanto da aspettarsi meritamente dalla parte di loro ogni rappressaglia, con abilità senza pari, si diedero a bandire ai quattro venti d'esser venuti ad una intesa con la Lega. Ciò fu creduto a Costantinopoli, sia perchè dall'Albania giungevano notizie sempre più allarmanti; sia perchè la pubblica opinione europea, traviata prima da compri

scribi, incominciava già ad essere apertamente favorevole all'agitazione di un popolo iniquamente abbandonato, e ciò specialmente dopo che i Dulcignoti, invitati dal Sultano a ritirarsi ove meglio loro piacesse nell'Asia Minore, con la offerta di lire cinquecento per ciascuno, ove mai non avessero voluto sottostare al Montenegro, risposero telegraficamente a costui in questi fieri termini: « Se in noi vi è alcun valore, perchè ci avete venduti e dati al nemico contro il nostro volere? Se poi non valiamo a nulla, che farvene di noi? »

È certo per altro che i Greci erano riusciti ad irretire ed a compromettere alcuni buoni ed ingenui patrioti della bassa Albania, disposti a qualunque sacrificio ed a ricorrere a qualunque mezzo, pur di scuotere una buona volta il giogo ottomano.

Ciò valse ad accreditare le voci messe in giro ad arte; sicchè la Turchia, temendo di non poter resistere alle forze collegate dei due popoli, abboccò all'amo e intavolò coi Greci trattative, che si concretarono più tardi, addì 24 maggio 1881, con la Convenzione di Costantinopoli, in base alla quale essa cedette loro il distretto di Arta, compreso fra il fiume di questo nome e il Pindo. Durante le trattative giudicò che fosse venuto il momento di agire contro la Lega.

Mon crediamo però che convenga escludersi il sospetto, assai ben fondato, che, in quella congiuntura il governo turco, con la consueta finezza diplomatica, che fa poi strano contrasto con la sua proverbiale cecità, allorchè si tratta di tutelare i suoi veri interessi, abbia finto di credere all' alleanza greco-albanese, sia per trovare buon pretesto di liberarsi, col minore sacrificio possibile, di una lunga ed incresciosa vertenza; sia per potere, senza altre preoccupazioni, spiegare tutta la energia nel reprimere la insurrezione dell'alta Albania, che costituiva per esso il pericolo più grave e che avrebbe potuto esser foriero di conseguenze incalcolabili.

Incominciò ad adoperare all'uopo i soliti mezzi di corruzione, i soliti intrighi e le solite male arti, e quando gli parve d'esser riuscito a seminare la discordia, d' improvviso, nel mese di aprile 1881, diede ordine a Dervish pascià di piombare su Prisrendi, con circa quarantamila uomini, già radunati quasi furtivamente a Salonicco.

Colta alla sprovvista, la Lega non potè opporgli che poche migliaia di soldati, i quali, per le funeste dissensioni dei capi, non avendo potuto occupare in tempo le strette di Kazanik, nei pressi di Uskyp, incontrarono il nemico nella pianura di Shtimja (Kossovo), dove, male armati e peggio comandati, non poterono a lungo far fronte a forze di tanto superiori per ogni riguardo.

Ciò non per tanto, per quasi dieci giorni, la resistenza fu accanita, ma non valse a nulla; come pure a nulla valsero tutti gli sforzi fatti allora per metter su un nuovo esercito; poichè Dervish pascià non tardò ad impadronirsi di Prisrendi.

La Lega fu quindi sciolta con la forza e i capi di essa per lo più mandati in esilio; così Yakar bey di Uskyp e Yunus effendi di Prisrendi furono relegati a Rodi; Mustafà pascià di Janina, Omer pascià, Virjon Kiazim bey Konizza, ai Dardanelli; Zija bey di Prishtina e Riza bey di Giacova, a Urfa; Omer effendi di Prisrendi, Hodo bey di Skutari e il Principe Prenk Bib Doda, a Kastamuni, e così molti altri nelle più lontane provincie dell' Impero.

Abdul bey, il quale, ad onta di quanto finora si è detto, non avea ottenuto alcun risultato nè a Dibra, nè a Prisrend, nè altrove, per avere negli ultimi tempi agito di sua sola iniziativa, senza alcun mandato da parte dell' elemento tosko, il che per poco non gli valse la morte a Dibra; tentò di sottrarsi con la fuga al risentimento generale e alla caccia che gli davano i Turchi. Ma avendo lasciato il nascondiglio che i Bey Toptani di Tirana aveano apprestato in un loro feudo a lui e ad un suo servo, venne tosto arrestato e quindi sottoposto ad un Consiglio di guerra. Dervish pascià non lasciò mezzo intentato per trovare chi dicesse d'essere stato spinto alla rivolta da quel patriota; ma, tranne qualche miserabile, tutti sostennero a fronte alta di avere agito con piena coscienza, per la salvezza della Patria. Con tutto ciò Abdul fu condannato a morte; ma la pena gli venne commutata con quella del carcere perpetuo, e dal 10 maggio, per tutto il tempo in cui Dervish pascià rimase governatore di Prisrendi, fu tenuto prigioniero nella fortezza di quella città, per essere quindi, a 19 maggio 1884, esiliato a Balikesri e a Banderma nell' Asia Minore.

Di là, dopo circa venti mesi, essendo stato definitivamente graziato, andò a stabilirsi a Costantinopoli, nel gennaio 1886, ed ivi morì addì 11 ottobre 1892.

Due anni prima, alla maggior parte degli altri era stata concessa un'amnistia; ma a ben pochi di costoro riuscì di ritornare in patria, poichè furono per lo più trattenuti a Costantinopoli, o mandati in Asia, o nell'Arabia, in qualità d'impiegati governativi; il Principe dei Mirditi, invece, il quale era stato arrestato da Dervish pascià a tradimento, e forse non senza la complicità del Console Austriaco di Skutari, si trova tuttavia in esilio, e finora non pare che lo si voglia finalmente restituire alla Patria adorata.

La Lega fu feconda di grandi risultati, imperocchè, la prima volta forse dopo Skanderbeg, incominciarono, per opera sua, a delinearsi con sufficiente precisione ed a consolidarsi nelle menti degli Albanesi i sani principî di libertà, ben diversi da quelli che, fino alla sua costituzione, non aveano potuto produrre altro che la sterile ed egoistica semindipendenza di alcune *fare* delle montagne; come pure le nozioni di unità e d'integrità del territorio nazionale, non iscompagnate dall' intenso desiderio e dal bisogno vivamente sentito di mettersi a livello degli altri popoli

più civili, per la cooperazione di tutti e senza alcuna distinzione di fedi e di credenze religiose. Essa riuscì inoltre a salvare il *vilajet* di Janina dalla ingordigia della Grecia ed a mettere un argine insormontabile alle bramosie montenegrine; dimostrando così all' Europa, con gli argomenti più energici, che l' Albania esiste e vuole ad ogni costo rivendicare il diritto di reggersi e di governarsi da sè, anche a dispetto delle difficoltà di ogni genere oppostele dalle altrui mire interessate, per impedirle che essa finalmente raggiunga una così nobile, per quanto combattuta meta.

CAPITOLO VIII.

Resistenza dei Malisori. – La Turchia soffoca nel sangue l'agitazione del 1883. – Combattimento a Kastrati. – Condotta del Console austriaco. – Agitazione del 1884. – Disordini, rivolte parziali e combattimenti nel 1885. – Missione di Heissel Pascià. – Solidarietà degli Albanesi contro gli stranieri. – Come la Turchia ne usufruisca. – Il panellenismo. – Osservazioni del Canini e del Meyer. – Simpatie greco-albanesi. – Demetrio Camarda. – Lettera del De Rada al Cantù. – Altra lettera del De Rada all'*Adriatico* di Venezia. – Altre osservazioni del Canini. – Comitato di Corfu. – Prenk Gjocca. – Ostacoli opposti alla cultura nazionale. – Allarme della stampa di Atene. – La tesi del Fallmerayer. – Critica della medesima. – Proposte inique della *Confederazione di Oriente*. – La Grecia non ha alcun diritto sull'Epiro e tanto meno su tutta l' Albania. – Cause che hanno influito a far venir meno l' amicizia degli Albanesi per la Grecia. – La guerra greco-turca del 1897. – L'azione nella Tessaglia. – I volontari italiani. – L' azione nell' Epiro. – Bombardamenti. – Volontari italiani e italo-albanesi. – Trattative di pace. – Un episodio. – Condotta degli Albanesi. – Petizione dei Tessali. – Il trattato preliminare di pace. – Rifiuto di decorazioni. – Recriminazioni dei diplomatici greci. – Comunicato dell'*Internationale Correspondenz*. – Osservazioni su di esso. – Malumori dei filelleni. – Lettera del colonnello Becker. – Metodi antichi – Un articolo della *Patris* di Bukarest. – Appello della Lega Albanese di Atene. – Programma della Unione Albano-greca. – Propaganda con aspetto religioso. – Tentativi di attirare all'ellellenismo le Colonie Albanesi dell' Italia. – Il Dizionario del Kristofosidhi. – L'Ellenismo. – Conferenze del Kasasis. – Un opuscolo sulla forza dell'Ellenismo. – Critica.

L'influenza benefica esercitata dalla Lega sulla genesi della coscienza shkjiptara, unita all' indomito sentimento nativo di avversione per il dominio degli stranieri, malgrado gli ultimi disastrosi avvenimenti, determinarono alla resistenza i *Malisori* dei dintorni di Skutari.

Costoro, in fatti, non volendo esser dati al Montenegro, nel 1883 legaronsi in grande *Vlámia;* ma la Turchia, che pur diceasi allora che avesse spinti a ciò quei valorosi, si affrettava e riusciva, nel mese di luglio, a soffocare nel sangue la nuova agitazione, prima che si estendesse e che, a renderla più intensa ed efficace, giungessero dalle Colonie Albanesi d' Italia gli aiuti non indarno richiesti.

« Or l'Europa vede, scriveva in quel tempo il De Rada, quel

che fece e in che ferì, quando, per punire più che altro l'infortunio del Turco, gli commise che ei pagasse, non con danari o con altro, di che gli dolesse, ma con dare alla consumazione una gente a sè estranea ed onore dei Cristiani un tempo, della quale esso ebbe prima disfatto ogni bene, e il poco che ancor restavale oggi usa in util proprio. »

In quel medesimo anno, per istigazione di Lippik, console austriaco a Skutari, gli stessi montanari sostennero un sanguinoso combattimento coi soldati ottomani nelle pianure di Kastrati. Ma lo stesso agente sobbillatore non tardò punto a consigliare la resa a quei prodi, appena venne a sapere che i suoi nefandi intrighi non erano ignoti a Costantinopoli; anzi ebbe l'impudenza di uscire incontro ad Hafiz pascià, che ritornava recando prigionieri alcuni capi ribelli di Shala, e di congratularsi con lui per esser riuscito così bene a rimettere l'ordine!

Nel 1884 i giornali pubblicavano notizie gravi, ma contraddittorie: secondo alcuni, il Montenegro preparava quattro mila soldati per assalire Gussigne di nuovo; secondo altri, invece, forniva di armi e munizioni gli Shkjiptari, avendo in animo di affidare ad essi l'espugnazione di quella città; altri finalmente annunziavano che due tribù albanesi erano penetrate nel Montenegro rubando, uccidendo e bruciando.

Allora sul *Fjámuri Arbǽrit* del 30 febbraio lo stesso De Rada scriveva: « Sembra che la irremovibilità degli animi dei *Malisori* ebbe loro, ancor che vinti, guadagnata la causa, e le Potenze d'Europa ebbero forse loro fatto ragione, sicchè di nuovo il Montenegro dovrà volgersi a Gussigne; e come se il ritirarsi sia una concessione benigna agli Shkjiptari cristiani, vuol forse che questi con lui vadano ad espugnare quella città. Poni mente che anche il Montenegro opera come la Grecia, affinchè fra noi si uccida fratello con fratello. Ma di ciò l'ora è passata, se Iddio lo voglia ».

Ai primi di marzo del 1885, da Costantinopoli giungevano notizie che una grande effervescenza regnava in Albania, segnatamente a Prisrendi. Chiedevasi l'esenzione delle imposte, la liberazione dei detenuti politici e il richiamo degli esiliati. Un fiero combattimento aveva avuto luogo fra le truppe turche e gl'insorti, il 28 febbraio, sulla strada che conduce a Ferisovic e Kossovo; ma questi erano stati costretti a ritirarsi sulle montagne, non senza gravi perdite, perchè quei di Luma non aveano potuto in quel giorno uscire in campo. Il giorno dopo (1° marzo) Prisrendi fu attaccata con tanta violenza da tutte le parti, che verso sera ben si potea dire in mano dei rivoltosi, i quali, comandati dal dibrano Zulopi, sotto un terribile fuoco di mitraglia, erano riusciti a penetrare fino alle prime case e sarebbero andati oltre, se non fosse loro venute meno le munizioni. Non per tanto per due settimane assediarono rigorosamente la città, che potè solo respirare, allorchè giunse un corpo d'esercito composto di diciassette battaglioni.

Anche su questo avvenimento riportiamo il pensiero del De Rada, che pur dissaprovava, e non a torto, le insurrezioni parziali, specie se dovuti, come egli credette, ad estere influenze: « Non possiamo dire ancora coscientemente se sia giunto il momento di prendere le armi, o se i nostri fratelli a ciò siansi determinati per gli aizzamenti degli estranei che stanno loro intorno. Sappiamo questo solo che le spade sono tratte a difesa della giustizia. È giusta dimanda che gli Shkjiptari non diano più di quanto, per patti espressi, diedero i loro avi e che il tributo sia dai vecchi, giusta consuetudine, partito per famiglie. É colpa grave che la Turchia detenga più oltre nelle carceri e negli esilî il patriziato albanese, poichè essa ben sa che quei signori, come le erano stati al fianco nella guerra contro la Russia, così le furono allato allorchè le avverse genti vicine voleano disfarla, e da lei distaccaronsi con l'animo e con le opere solamente allorchè essa fu costretta a cedere ai nemici parte della loro nazione, che pur le era stata tanto fedele. Noi vorremmo che questa fosse l'ora in cui la Porta ottomana, circondata da tanti nemici che le vogliono male, agl'infelici Albanesi, che ancora non l'hanno abbandonata, conceda, rifuggendo dal sangue, quanto promise a Berlino, cioè l'autonomia delle proprie case, allegrate dal ritorno dei lor signori. Contentandoli così, dissiperà le ingorde straniere insidie. »

Forse con lo scopo di pacare gli animi e di tenerli in freno, più con le buone che con la violenza, il Governo mandava poscia, sui luoghi, con otto battaglioni, Heisel pascià, di origine albanese il quale si era distinto assai in Shipka. Costui riusciva nell'intento, ma in guisa che al popolo non fossero negate armi e munizioni per la difesa del territorio, contro le bieche mire dei Serbi, che, alla lor volta, pur non osando venire apertamente in lotta con gli Albanesi, non nascondevano il proposito di estendersi fino a Giacova, a Reka e a Luma, quando si fosse offerto loro il destro.

L'energia e la solidarietà con cui gli Albanesi, a qualunque religione essi appartengano, levansi come un sol uomo contro quei popoli che accampano pretese sul loro territorio, o che si attentano per poco di mettere in atto le insensate velleità di conquista, con mezzi più o meno diretti, si sono rese manifeste ancor meglio in questi ultimi anni, ed ai nostri giorni in ispecial modo, di unita alla loro irrefrenata e nobilissima tendenza di sottrarsi al tirannico dominio che ciecamente li opprime. La Turchia ha saputo sempre avvalersi delle prime contro la malnata avidità e le provvide impazienze dei suoi presunti ed illegittimi eredi; ma non ha mai avuta l'accortezza politica di speculare sull'altra, soddisfandola in guisa da cattivarsi la gratitudine di un popolo fortissimo e generoso, che sarebbe stata per essa feconda d'incalcolabili beneficî. Ciò forse è stato per gli Albanesi un male transitorio ed immediato, che però non mancherà di

produrre i migliori effetti in un avvenire non molto lontano, essendo riuscito a rendere omogenei ed organici gli elementi che costituiscono la coscienza nazionale, ad affinarli ed a consolidarli maggiormente con la lotta secolare, come pure a farli del tutto convergere ad unico e supremo fine, tanto nei rapporti interni fra oppressi ed oppressori, quanto nelle relazioni con gli altri popoli vicini.

Dolorosa esperienza ne han fatta gli Slavi in genere e non meno degli altri i Neo-Greci, i quali avrebbero dovuto e forse potuto rappresentare in Oriente una parte ben più importante di quella che non rappresentino ora che hanno suscitate, con la strana politica del panellenismo e con i brutali e reiterati abbandoni, le giuste diffidenze e le implacabili ire degli Shkjiptari, cui pur tanto devono, invece di studiarsi a ravvivare le antiche amicizie e le simpatie oramai quasi irreparabilmente perdute.

In grazia appunto di tali sentimenti in buona parte scomparsi, come pure per il fascino esercitato dalla meravigliosa letteratura greca antica e per l'iniqua persecuzione, di cui sono state sempre vittime, per il loro rito orientale, le Colonie Albanesi in Sicilia da parte dei Vescovi diocesani latini; alcuni fra gli antichi nostri scrittori nutrirono sempre tenerezze quasi filiali verso la Grecia, tanto più che Greci, a causa delle forme esteriori del culto religioso, si ostinano a chiamarci coloro che ignorano la nostra origine e la nostra storia, compresi quegli scrittori che, a dire del Comparetti, spesso non più del popolo mostrano di sapere quale differenza sia fra greco e albanese. Anche a Ragusa, a Cattaro, in Macedonia e in altri luoghi, chiamansi greci i seguaci della Chiesa orientale, mentre nulla di comune hanno costoro con i romaici, che però di tale equivoco si valgono, per accampare le loro pretese sull'Epiro e su quelle altre regioni i cui abitanti appartengono alla confessione ortodossa.

« Io ho sempre creduto, scrive il Canini, che sia impossibile di costituire sulle ruine dell' Impero ottomano uno stato unitario, sia greco, sia slavo, o altro; ed ho riguardato come una pericolosa chimera il panellenismo, a costo di dispiacere ad alcuni buoni ma fanatici patrioti greci. Il panslavismo ha per oggetto l'unione di tutti gli Slavi in un solo stato unitario e federativo, ed io lo credo, anzi che no, una pericolosa chimera. Che dire del panellenismo che tende ad ellenizzare, per amore e per forza, tutti i popoli dell'Impero ottomano, creando uno stato unitario greco? Secondo il primo e più antico disegno, questo dovrebbe estendersi dall'estremità del Pelopenneso sino ai Carpati, che dividono la Rumania della Transilvania. Quindi i panellenisti si sarebbero contentati del Danubio per confine; ora non c'è fautore di quel sistema, ed è tale la maggioranza dei Greci, che non pretenda che lo stato unitario greco sia esteso sino ai Balkani, o almeno sino al Rodope... Le illusioni dei panellenisti non furono dissipate dai

gravi fatti avvenuti nel secolo nostro. I Rumeni, nella terza decade di esso, strinsero un accordo con i Russi, piuttosto che far causa comune coi Greci, e il nome di Teodoro Vlademirisco rimase in benedizione. Più tardi i Bulgari si mostrarono tanto renitenti a riconoscere come capi della loro Chiesa i vescovi mandati dal Patriarca greco di Costantinopoli, da minacciare di rendersi cattolici, come fece Zankof, che fu poi ministro a Sofia;... onde, in una guerra contro i Turchi, i Greci non avrebbero amico alcun altro popolo d'oriente, e troverebbero nelle file dell'esercito ottomano non solo gli Albanesi maomettani, ma anche gli Albanesi ortodossi, e probabilmente anche i Bulgari... Io tentai di volgere a migliori sentimenti verso i Greci i membri del Comitato venuti in Italia nel 1879. Uno di essi, uomo istruito e che era stato educato in Atene (?), Abdul bey Frashri, mi disse: L'accordo che voi ci raccomandate è impossibile; i Greci non vogliono riconoscere i nostri diritti; vogliono dei sudditi e non degli eguali. »

Identiche opinioni esprimeva Gustavo Meyer, parecchi anni ad dietro: « È molto inteso, egli dice, il desiderio che i Greci hanno di tirare dalla loro parte gli abitanti dell' Epiro e la maggior parte dei Toski, e la rettificazione dei confini della Tessaglia, fino alla costa rimpetto Corfù, è una viva aspirazione di essi. La propaganda ellenica in quelle contrade è attivissima; scuole greche nei comuni albanesi servono, e non senza alcun successo, a questo scopo. La Grecia veglia gelosamente su quelle provincie; ma fra gli Albanesi l' inclinazione di far parte di essa è abbastanza debole ed ha ardenti avversarii in tutti coloro che aspirano alla formazione d' uno stato futuro costituito dall' Albania del nord e da quella del sud. »

Un tempo, a dir vero, nè una volta solamente, si pensò in Albania ad un' azione comune con i Greci contro gli Ottomani e, fin dal principio del secolo XVII, solevano i due popoli congiungersi con i vincoli della Vlàmia (*adoptio in fratrem*) dentro le chiese e alla presenza d'un sacerdote, che prendeva parte e presiedeva alla cerimonia; ed ivi, ornati delle loro più splendide vesti, dopo d'aver fatto cambio delle armi, prendevansi per mano, formando una misteriosa catena, e quindi si abbracciavano e si baciavano reciprocamente dicendo: la tua vita è la mia vita; la tua anima è la mia anima.

Nessuna impresa nazionale da allora fu mai tentata in Grecia, senza il valido concorso degli Albanesi, e la parte che costoro ebbero nella rivoluzione ellenica a nessuno è ignota, sebbene la gratitudine di alcuni scrittori greci abbia tentato sempre di defraudarli della gloria di cui seppero ricolmarsi gli Zavella, i Bozzari, Odisseo, Miauli, Kanari, Kondurioti, Tombasi, Karaiskaki, Gura, Niceta, Sturnari, e mille altri, tra cui non sono da preterirsi i nomi delle Suliote Elena, Mosko, Kaido, Despo, e quello della impareggiabile Bobolina d' Idra.

Il mio illustre concittadino Demetrio Camarda, seguìto poscia dal Chiara, pur biasimando una così patente e tendenziosa ingiustizia, non rifuggì dal credere indispensabile per gli Albanesi un'intima unione con i Greci, onde crescere in civiltà, informandosi all' alito divino che spira dalla sacra terra dell' Ellade gloriosa, e per salvarsi dall' assorbimento di che entrambi i popoli minaccia la progrediente potenza dello slavismo. Ma egli non visse forse abbastanza per accorgersi delle intenzioni che parecchi politicanti di Atene nutrono a nostro riguardo; delle quali, per dare un piccolo saggio, togliamo da una lettera che il De Rada indirizzava a Cesare Cantù nel 1886 i seguenti brani eloquentissimi: « Una federazione balkanica ove gli eredi di Bozzari e quelli di Maurocordato (come ella al suo modo breve ed incisivo designa gli Shkjiptari e gli Elleni) formassero, come gli Svedesi e i Norvegi, uno Stato solo, a me pare che sarebbe, dopo poco, sopraffatta degli slavi federati, o dai loro padroni che lor stanno alle spalle. Ma questa unione di eguali non è voluta dagli Elleni, che pretendono il ripristinamento dell' impero bizantino, che per loro suona impero greco. In quanto alla Shkjiperia, han prefisso che sia essa il soggetto selvatico in cui innestino la loro lingua e il loro dominio, e quinci riescano prepotenti nella Lega. Verso il 1883 Mavromati, console ellenico in Malta, si sforzava, di dimostrare in assai numeri del giornale *Acropoli* di Atene, che l' Alta e la media Albania, l'Epiro e la Macedonia non contenevano insieme neppur settecentomila Albanesi; esiguità che toglieva doversene tener conto quasi di nazione aventi diritti. E qualche anno prima, quando, auspice Buscalioni, una mano di volontari italiani si offriva a sostenere a fianco degli Elleni la Federazione balkanica, come il colonnello Coelli ebbe espressa la volontà di Buscalioni e di Canzio che l'Albania figurasse tra i federati, Comonduros si turbò e lasciò cadere le trattative. Intanto l'Albania non pensò, nè pensa a federazioni quali pur siano. Invece eccitatissimi sono ora gli spiriti dalla slealtà arrogante dell'Ellenia, che opera pervicacemente a perderla...

Già se Elleni tutti, o se molti sieno stati Pelasgi i grandi uomini della Grecia antica, il tempo ancor non palesa; ma notissimo è oggi che il risorgimento ellenico fu iniziato da un pelasgo (albanese) Alì di Tebelen, e che i più strenui eroi dell'Ellade erano Shkjiptari; ma pensatamente gli Elleni tacquero sulla loro nazionalità e ne usufruirono le gesta e la gloria. Dico pensatamente, perchè sin dal 1850 un giornale greco, l'*Imera*, congratulavasi del fatto che a moltissimi villaggi in Grecia si era giunto a far smettere l'idioma albanese.

Per l'incuria della Porta ottomana e i sospetti in che i Fanarioti tenevanla a riguardo della Shkjiperia, apprironsi in Epiro e nella Macedonia scuole greche per gli Albanesi, e non cessando dal lavoro, si venne a capo ad ellenizzare più località in quelle

provincie turche. Il che fu causa prima della reazione d'Ibrahim Dragoti, in Tebelen, e del Comitato albanese per la cultura della lingua nazionale fondato in Costantinopoli, sotto la presidenza di Samy bey Frashri; e poscia nella fiera Lega di Prisrendi... Dispersa la Lega, il regno greco proseguì, con ardore che parve odio alla nostra razza, l'opera di abolirne la lingua. Un distinto albanese, suddito greco, A. Colurioti, si recava in Argirocastro per ispandervi un suo abecedario della lingua shkjipa; ma il console greco (di nome Camacio, se non erro), l'imprigionò e tornollo a Corfù, tra il plauso della stampa ellena e i favori del governo, che il promosse al consolato di Korcia.

La *Palingenesi* di Atene (22 agosto 1883) si faceva scrivere da Argirocastro: « Nella passata settimana venne qui l'albanofilo Colurioti, il quale dentro Atene intese statuire un comitato per la cultura della lingua albanese. Costui cominciò a parlare di nazionalità e a spacciare idee imprudentissime. Ciascuno era sconcertato, perciò che dal centro delle nostre speranze, da Atene, venuto sia qua un un uomo che s'intitola greco, banditore di quelle idee che noi con ogni potere combattiamo, acciocchè non abbarbichino in Epiro. » Allora l'Albania era venuta nel consiglio di fondare un suo giornale, affidandone a me la direzione, e la comparsa di esso fu d'un effetto sinistro su tutta la trama panellenica. Non avendo potuto per lunghi intrighi far abbassare questa *Bandiera d'Albania*, fu messo innanzi, si dice auspice Tricupis, il fantasma di una Lega balcanica, ed a noi da Corfù chiesero che aiutassimo una insurrezione in Albania, acciocchè disfatto il Turco, questa non già si annettesse alla Grecia, ma riparasse, eguale fra eguali, nella Federazione balcanica. Avemmo dopo poco per cambio i numeri del giornale *Federazione orientale*, e Leonida Bulgari mi dichiarava sè non poter avversare la velleità della Grecia, ma nato macedone, aver care sopra tutte Macedonia ed Albania. Pure il senso del giornale non mi rassicurava, nè io mi smossi dalla mia linea, e cessò ogni nostra relazione. Avvenne quindi che costituivasi in Bukarest un comitato di trecento nostri connazionali, con lo scopo di coltivare e rialzare la lingua albanese. Questo fatto grave sconcertò le speranze della Ellenia e fu quello che la determinò alle attuali risoluzioni pericolose. Mi venne spedito da Firenze un numero della *Federazione orientale* che, dopo l'installamento del Comitato, dava il grido d'allarme: Son finiti, vi si diceva, gli alti destini dell'ellenismo, ove prenda piede la creazione d'una lingua albanese!... Disperata d'aver ancella la Shkjiperia pel *Desmon ethnikòn*, la Grecia venne nel disegno spietato, che fu dianzi manifesto, di pattuirne coi vicini Slavi lo smembramento. Or siamo noi forse che vogliamo dalla Grecia? No, ma quando volle e chiamò altri a volere compensi nel paese albanese... la Shkjiperia prese ha le

armi contro alla sua nemica, e finchè questa non si ritratti, nè più pensi all'Epiro e alla Macedonia, non le porrà. »

Addì 12 dicembre 1885 il De Rada medesimo in una lettera all' *Adriatico* di Venezia, ribadendo le stesse accuse, dopo d'aver ricordato come in Bari un certo Jancopulo avesse in tutti i modi osteggiata la proposta di aprir nelle Puglie commerci coll' Albania, denunziava come anche un fratello di lui, della semenza di Sinone, combattesse la possibilità d' un' equa federazione balkanica, nella quale anche l'Albania avesse un posto, e come ambedue, con falsi asserti, tendessero a distruggere la benevolenza dell' Italia per la nazione albanese. Soggiungeva quindi: « Delle fedi religiose la Turchia e la Grecia si sono servite come di mezzo deleterio del sentimento nazionale in Albania. La Turchia, privilegiando gli Shkjptari musulmani e indulgendo ai loro soprusi, li trattava differentemente dai loro compatrioti cattolici e ortodossi. A questi, alla lor volta i preti, dietro la parola d' ordine avuta dal Patriarca di Costantinopoli, additavano come porto di salute la trasformazione in Elleni. Questo giuoco ha ora perduta ogni sua forza.... Quali sieno le disposizioni dei traditi Shkjiptari verso la Grecia, lo manifestò il fatto che, dall'oste ottomana accampata in Epiro, si staccano gli Albanesi a compagnie ed entrano nei villaggi greci e depredano e uccidono e svergognano donne. Dall' altro lato la propaganda ellenica, che nella Toskeria si giovava della mancanza di libri e di alfabeto albanese, va dileguandosi davanti alla nuova cultura che sorge e irradia di dentro e di fuori la Patria. Questa cultura è lo spettro di Banco per l' insensato panellenismo. Mentre v' ha chi afferma che in Grecia non si sono proibite le scuole albanesi, i giornali greci parlano con dispetto per fino di quelle che si vanno aprendo in Turchia.

Quando in Alessandria d' Egitto fu da E. Mitko, albanese di Korcia, edita l' *Ape shkjiptara*, in Atene furono bruciate tutte le copie che poteronsi avere... Quando poi comparve il *Fjàmuri Arbærit,* dopo vane pratiche col governo italiano per farne impedire la pubblicazione, i Greci credettero ottener dal turco che ne proibisse l' introduzione in Albania, e un bel giorno i giornali greci annunziarono allegramente che questo era avvenuto.»

Anche per questi elementi compiacendosi il Canini di veder convalidata ancor meglio l'opinione già da lui altre volte espressa, che i Greci, ove avessero voluto fare la guerra, non avrebbero potuto fare assegnamento sopra l' amicizia e il concorso di nessuno dei popoli ancora, interamente o in parte, soggetti alla Turchia, veniva nella conclusione che la sleale e bizantina politica del governo greco nel 1880-81 aveva portati i suoi frutti, essendo già tutti i popoli balkanici ostili alla Grecia, ed essendo il filellenismo morto o languente in Italia e nel resto dell'Europa. A spiegazione di un tal fatto, ricordava egli che lo spauracchio

11

col quale la Grecia strappò nel 1881 delle concessioni alla Turchia e all'Europa fu quello d'aver dimostrato che avea seco gli Albanesi, e la democrazia italiana e mondiale, giungendo per fino a farsi giuoco del Buscalioni, e dei volontarî italiani, che voleano accorrere per apprestarle aiuto, come erano in grado di poter testimoniare il generale Canzio, Angelo Coelli e il professore Michelangelo Billia, segretario del Buscalioni.

Nel 1883, col disegno di scindere l'Albania, suscitando i cattolici e gli ortodossi contro i maomettani, costituivasi a Corfù un nuovo comitato del quale, insieme ad un' accolta di cattivi soggetti, faceva parte anche il mirdita Prenk Gjocca da Caucinari. Costui venne in Italia, spacciandosi emissario degl' insorti Malisori, che alle nostre colonie, come già si è detto, eransi rivolti per aiuti nella lotta contro il Montenegro; e sarebbe certo riuscito nel suo intento, se il De Rada, in seguito alla sedata rivolta, non lo avesse smascherato e fatto riconoscere quale agente degl' intrighi di una nazione avversa. Non rinsavì egli per altro; ma ritornato a Corfù, faceva pubblicare dai giornali greci, e con la sua sola firma, una *Petizione*, che l' *Imera* di Trieste, il giorno 10 novembre, a buon dritto giudicava apocrifa, per mezzo della quale chiedeasi ai governi dell'Europa, da parte degli Albanesi gheghi, macedoni ed epiroti, la loro annessione al regno di Grecia; e poco dopo riusciva a far fare a Skutari una attiva ma inutile propaganda in questo senso.

Però, avendo avuto l'imprudenza di recarsi a tal fine egli stesso in Mirdizia, con alcuni altri dissennati; il figlio del capitano Tuzi, cugino del principe Prenk Bib Doda, lo consegnava all'autorità, mentre egli sfiduciato recavasi al Montenegro. Si disse allora che la sua posizizione era grave; ma condotto a Costantinopoli per essere giudicato, diventava maomettano e riusciva ad ottenere un impiego, sotto il nome di Alì. Dopo parecchi anni, per fini sconosciuti, ritornava in Italia, facendo credere ai gonzi d'esser riuscito a costruire non so quale macchina a moto perpetuo, e per parecchio tempo fu ospite del Collegio di S. Demetrio, dove l'inescusabile dabbenaggine dei superiori d'allora permetteva che gli alunni, come mi è stato detto da qualcuno di loro, ogni mattina gli baciassero la mano, quasi a nuovo Garibaldi destinato a liberare la Patria.

Snidato di là anche questa volta dal De Rada, recavasi a Napoli, accolto onoratamente da chi pur non avrebbe dovuto ignorarne le gesta, e quindi partiva per il Cairo, donde poscia muoveva alla volta di Atene. Finalmente lo si vide in Cettigne e di là giunse a penetrare in Mirdizia e a trattenervisi per alcuni mesi.

Nell' estate del 1903 fu riconosciuto di nuovo a Napoli, dove stette pochi giorni; quindi a Roma e in quest' anno a Parigi e a Trieste.

Nel 1885 il *Fjamuri* veniva intercettato a Corfù ed a Janina,

perchè non penetrasse in Epiro e non suscitasse ostacoli alla propaganda dei Greci, mettendone in evidenza i pericoli; mentre, per le insinuazioni di chi a tale propaganda era dedito, la Porta proibiva alla Compagnia anglo-americana la stampa di libri in lingua skipa a Costantinopoli, e negava quindi al Kristoforidhi il permesso di mettere in luce un ricchissimo dizionario albanese.

Intanto qualche giornale di Atene, non dissimulandosi le difficoltà enormi che il risveglio della coscienza nazionale e la cultura della lingua da parte degli Skiptari incominciavano ad opporre alle ambizioni panelleniche, davasi a spacciare che il nome di *Albanesi* é una superfetazione; che gli Albanesi sono Greci, che la loro lingua è una corruzione della ellenica, e per miracolo non giunse a definirla un gergo furbesco.

La *Palingenesi* scriveva: « Diventerebbe ridicolo con Ibrahim Dragoti, chi volesse sostenere non essere nocivo ai così detti Albanesi il volersi distinguere dai Greci e il reputarsi stoltamente di schiatta diversa: nonchè la speranza di potersi svolgere e conformare ad una cultura propria, altrimenti che per le lettere greche, che per tutto i padri loro usarono, scrivendo in lingua ellenica e perfino in quella stendendo i loro contratti di ogni specie, quasi per mostrare come oggi si faccia opera vana da chi vuol dar vita ad una lingua priva di lettere e di forme. »

Non molto tempo dopo (1886) il *Kronos Athinón*, volendo rispondere a coloro che rimproveravano ai Greci l'ingiustizia di pretendere terre albanesi per annettersele al regno, dichiarava: « Ma noi, per Giove, non vogliamo dell'altrui; bensì pigliammo le armi per liberare i fratelli. Noi vogliamo avere di nuovo non altro che la terra tutta che ebbero un tempo gli avi nostri; perché oggi gli uomini del progresso riconoscono ciò esser giustizia. »

A dir vero noi siamo ben lontani dall'attentarci d'arrecare la ben che minima onta ad un popolo per la cui libertà tanto nobile sangue albanese fu sparso; nè la responsabilità, che grava solo sopra alcuni individui, vogliamo o possiamo attribuire a tutta una nazione che, ove pur altro titolo non avesse, merita d'esser tenuta in onorevole conto anche per esser riuscita da tanto tempo a scuotere il giogo turco. Ma se volessimo rispondere con dispetto agli attacchi ingiusti di alcuni sconsigliati, potremmo riferirci ai dubbii del Gell, che ancora permangono, e alla tesi sostenuta dal Fallmerayer, e non ancora abbastanza confutata, in base alla quale, ove si ammetta che gli avanzi degli antichi Elleni furono per lo più distrutti, mentre le superstiti reliquie di costoro si mescolarono a barbari elementi, saremmo in grado di dire che non sappiamo a quali avi il giornale ateniese intenda alludere.

Nè alcuno potrebbe sostenere che in tal caso avremmo fatto appello all'incerta ed equivoca autorità di un passionato, per quanto dotto malevolo; poichè l'illustre orientalista, le cui opere sono tali da offrir sempre assai validi argomenti a chi fosse disposto

a seguirlo nelle facili ricerche, non per malignità pervenne alla dolorosa e tetra conclusione dalla morte d'un popolo nobilissimo. Invero egli, come scrive il Gervinus, « appoggiato alle testimonianze storiche, alla topografia del paese, alla natura dell'odierna popolazione, dedusse che, sotto Giustiniano, accadde una catastrofe, per cui tutta la Grecia fu inondata da genti avaro-slave, che non lasciarono intatto verun luogo; sterminarono la popolazione ellenica e la cacciarono sulle isole; per tre secoli dominarono il paese; imposero ai fiumi, ai monti, alle provincie e a tre quarti dei luoghi abitati, dei nomi slavi del nord. Poscia, quando, dopo Carlo Magno, furono vinti e germanizzati in Alemagna gli Slavi, anche quelli della Grecia, ad eccezione dei Melingioti nella Laconia, furono di nuovo sottomessi agl'imperatori bizantini, dopo l'anno 807; se non che il paese si popolò di genti miste, venute dalle isole e dall'Asia minore, che si dissero non più Elleni, ma cristiani o romaici, e parlarono non più il greco, ma il romaico; rimossero la lingua e il paganesimo degli Slavi, e, accanto ai loro villaggi, fondarono quei molti luoghi di missione, che portano il nome di qualche santo. Sopra questa popolazione già così mescolata, nei secoli decimo e undecimo irrupero Bulgari ed Uzi: nel decimoterzo vennero i Franchi; dal decimoquarto in poi seguirono le guerre degli Arnauti e dei Serbi coi Turchi, per dominare gli avànzi greci, e in ogni tempo la mistione con gli Albanesi avventizi. Se si considera che la Grecia già al tempo di Plutarco era un deserto; che il paese era troppo piccolo per sottrarsi almeno in qualche angolo all'inondazione dei barbari; che la popolazione era troppo rada per potersi assimilare gli sciami degl'invasori, che i modi orribili usati dagli Slavi e dai Bulgari nel fare la guerra, rendevano impossibile ogni pacifica missione, e se si pon mente alla natura e ai rapporti della popolazione odierna, agevolmente si comprende come gl'imparziali investigatori conchiudessero che nessuna goccia di puro sangue ellenico scorre nelle vene dei romaici; i quali, fusi in parte coi Sarmati, in parte cogli Albanesi, portano il tipo delle due razze: degli Albanesi le foggie, degli Slavi molte particolarità nella lingua e nella poesia; oltre che alla barbarie slava andarono debitori della perdita dell'antico genio per l'arte plastica e per il bello. »

I dati storici che qui appena accenniamo coll'*Albania* di Bruxelles, sarebbero anche tali da rendere accettabili in ragionevole misura le deduzioni medesime: Nell'anno 146 prima dell'êra volgare, Corinto fu presa da Mummio; un gran numero di Elleni perdette la vita e la Grecia, ridotta a provincia romana, col nome di Acaja, subì una forte immigrazione latina. Nell'anno 87 a. C. per le vittorie di Silla, più del terzo della popolazione di Atene fu distrutto. Dal 395 a 398 di C., divenuta provincia dell'impero d'Oriente, la Grecia fu saccheggiata dai Visigoti di Alarico, i quali vi si stanziarono in gran numero, dopo d'aver fatto perire piú di centomila Elleni. Nel 466 fu invasa

dai Vandali, che a lor volta commisero orrende stragi, s'impossessarono di buona parte del territorio e costrinsero gli Elleni ad emigrare in grandi masse. Nel 475 irruppero gli Ostrogoti, e nel 500 i Bulgari, con effetti simili ed ancor più gravi.

La grande invasione slava diede il colpo di grazia alla razza indigena; poichè, per due secoli, gli Slavi, estendendosi in tutta la Grecia, non fecero altro che uccidere e metter tutto a ferro e a fuoco; finchè, nel 746, si stabilirono definitivamente nel Peloponneso. Nel secolo IX avvenne un'invasione araba e nel X una nuova invasione bulgara, le quali, come è facile supporre, costarono alla Grecia gravissimi danni e non meno gravi perdite di uomini. Nel 1146 Ruggiero II s'impadronì di Tebe e condusse seco prigionieri parecchie migliaia di abitanti, senza dire di quelli che furono uccisi. Nel 1204, all'epoca della partizione dell'impero latino per opera dei crociati, la Grecia fu sminuzzata in feudi e gli abitanti più agiati emigrarono, per non essere fatti servi. Nel 1450 finalmente, per opera di Omar Pascià, avvenne la conquista turca, con relativi massacri e conseguenti emigrazioni in occidente. Frattanto gli Albanesi, che, grazie alla natura montagnosa e inaccessibile del loro paese, e all'innato carattere bellicoso, si erano mantenuti puri di ogni mistione straniera; obbedendo alla legge storica che spinge i popoli ad una lenta e continua emigrazione verso il sud, discendevano in forti gruppi e stabilivansi in Grecia.

Non mostrerebbe quindi alcuna animosità chi pur volesse, con lo storico neo-greco Papparigopulo, consentire che, parecchi secoli prima della rivoluzione il nome *ellenico* era perduto; che centocinquant'anni prima di tale fatto importantissimo, il greco non si scriveva in alcuna parte; che la Morea stessa avea perduta la sua popolazione ellenica; che la lingua si parlava solo in qualche villaggio, e che nelle città non si trovavano che Francesi, Veneziani, Albanesi, Valacchi e Bulgari; mentre nei monti e nelle campagne non eran rimasti che pochi poveri.

Nè varrebbero a provare il contrario le sentimentali difese di chi giungeva a stabilire fantastici confronti perfino tra gli Albanesi, che soli costituivano la popolazione di Atene, allora detta Settinje, e i concittadini di Pericle, nello stesso tempo in cui gli abitanti dell'Arcadia, della Beozia e di altre provincie reputavansi tutt'altro che figli degll Elleni; sicchè il Negris, per togliere ogni ulteriore discussione, nel 1° articolo della sua costituzione (1822), proclamava Elleni tutti gli abitatori della Grecia che credevano in Gesù Cristo.

Ma noi siamo al contrario ben disposti ad ammettere coi sostenitori della tesi opposta che se, da una parte, è fatale il tralignamento dei popoli molto vecchi; dall'altra, non è men vero il fatto che il risorgimento e la nuova tempra d'un popolo hanno bisogno della mistione con elementi diversi meno sciupati, o ad-

dirittura vergini, come è anche avvenuto presso le più nobili nazioni in tal guisa formatesi; e che, nella specie, ben si può parlare per sino di grecizzamento degli Slavi, nello stesso modo e anche meglio del Fallmerayer, che ha creduto di sostenere, in senso fisico, lo slavizzamento dei Greci.

Che se anche nei Romaici tutto fosse stato infetto da barbarismo, anima a corpo; non sarebbe meno meraviglioso il fenomeno storico che oggi si osserva, cioè della sola potenza dello spirito che ha potuto acquistare ai grandi antenati ellenici dei figli adottivi in popoli loro affatto estranei, e della gloria di quelli che, dopo più che duemila anni, ha chiamata a nuova vita una supposta posterità e creata una nazionalità affine, senza alcun legame di sangue! Pensiamo inoltre che se il sangue slavo avesse dirazzato i Greci, il genio ellenico avrebbe ben potuto dirazzare gli Slavi, e che se quelli non rimasero Elleni, neppure diventarono Sarmati, per quanto avesse ragione il Trikupis nell' affermare come fosse ben difficile il rinvenire fra gli schiavi degli schiavi del Corano le virtù dell'antica Ellade.

Noi infine siamo inclini ad ammettere che il *Kronos Athinón* alluda puramente e semplicemente agli Elleni antichi, dacchè non intendiamo negare come dalle isole e dalle coste dell'Anatolia, dove tuttora si riscontra il tipo greco; e così pure da Costantinopoli, dove i Fanarioti, ivi emigrati da Trebisonda, mantennero pressochè puro il sangue dei padri, si fosse operata la riconquista bizantina della Grecia, e come, nei secoli seguenti, si fosse reso pertanto possibile, in parte magari, il ritorno dell' antico popolo disperso, benchè la storia non ne dica il come.

Ma non possiamo trattenerci dall'osservare che gli antichi Elleni, dai cui miti per altro si può dedurre come, fin da principio, fossero commisti ad elementi stranieri dell'Asia Minore, della Fenicia e dell'Egitto, non furono mai così numerosi da addentrarsi nella penisola dell'Emo; il che non è riuscito nemmeno ai Greci moderni. Che ove pur si volesse ammettere il contrario, a dispetto della verità, bisognerebbe convenire che, per simile ragionamento, gl'Italiani, i quali incontrastabilmente sono gli eredi legittimi dei Romani, potrebbero ora pretendere tutti quei territorî del mondo che le aquile vittoriose sottomisero all'impero della Città Eterna, e che per tanto gran parte dell'Europa, compresa la stessa Grecia, dovrebbe riassoggettarsi alla razza latina.

Nè la nostra simpatia, per dir così ereditaria, verso il popolo greco, offusca a tal segno la ragione nostra e ne rende insensibili così, da non farci soffrire ripensando come nel 1885 la *Confederazione d'Oriente* proponesse che dell'Albania, la parte che da Argirocastro si estende alle montagne di Skutari, si desse alla Serbia; la parte sino al fiume Strimone, Salonicco e la vallata dell' Aleacmon all'Austria, e l'Epiro, da Argirocastro in giù, alla Grecia.

Per limitarci ora a quest'ultimo pio desiderio, diciamo che non

appare in forza di qual diritto la Grecia pretenda l'annessione dell'Epiro, che costituisce appunto la Toskaria, l' Arbœria e la Ciameria degli Albanesi, e dove appena il cinque per cento della popolazione è greco moderno; quantunque non pochi abitatori parlino anche il romaico. Con maggiore ragione allora l'Albania, ricostituitasi a nazione libera, potrebbe accampare pretese su quelle provincie della Grecia i cui abitanti, che costituiscono il terzo di tutta la popolazione del regno, sono puri Albanesi; oltre che su quelle isole che sono esclusivamente popolate da Skiptari, come pure sui territorî che, per diritto che non si prescrive, le appartengono. Che per altri riguardi l'Epiro non abbia nulla da vedere con la Grecia, risulta anche dalle testimonianze degli scrittori antichi e moderni e dalla Storia. « In Epiro eransi raccolti i Pelasgi, scrive il Brunialti, durando più che altrove fra le posteriori invasioni; pelasgico si tenne sempre il misterioso oracolo di Dodona, dove il mormorio degli alberi prediceva l'avvenire, e molti nomi rivelano tuttora, come quelli di città italiane poste di contro, siffatta origine antica. I Molossi erano tenuti per barbari dai Greci. I re d'Epiro si vantavano discesi da Achille, ed Erodoto nota come gli Epiroti, nelle foggie del loro vestire e nella lingua, somigliassero piuttosto ai Macedoni. Per Tucidide la Grecia terminava a Naupatto e l' Hertzberg raccolse intorno a ciò argomenti ancor più autorevoli. Anche il Sathas, nella sua preparazione al poema scritto da Coroneo di Zante sulla vita e sulle imprese di Mercurio Bua, parla degli Epiroti come di un popolo a parte. Omero chiama sempre pelasgico il Giove di Dodona, ed Erodoto ossevera che i Pelasgi non sono greci, tanto è vero che egli, conoscitore di tutti i dialetti ellenici, non comprende la loro lingua. » Laonde il Benlœw reputa infondata l'opinione del Böckh che i Greci siano discesi dai Pelasgi. La Grecia stessa, durante le lotte della sua insurrezione, ricercò piuttosto l'alleanza che l'annessione dell'Epiro.

Ma non all'Epiro solamente limitansi le ambizioni del piccolo regno; poichè esso vorrebbe estendersi fino al lago Labeatide; anzi v'è stato chi non si è trattenuto di scrivere come in Grecia non si disperi che gli Albanesi, da Scutari, da Berat e da Elbassan, non debbano, un giorno o l'altro, mandare i loro Deputati alla Camera di Atene, a parlare in greco; cioè una lingua che essi non conoscono e che non hanno alcun desiderio di conoscere. Quello, per dir vero, non ci sembra che possa essere un giorno lieto!

Fatto è che in Grecia si sa bene come, essendo approdato a nulla il lungo lavorio di propaganda fatto per mezzo di salariati emissarî in Epiro, in Macedonia e in tutta l' Albania, appena questa sarà risorta a libertà, verranno meno per sempre le sorti del così detto panellenismo, e come gli Albanesi, esistenti nel regno in numero così esorbitante, non esiteranno ad abbandonare in massa città e villaggi nel Peloponneso e altrove, per ritornare in Patria; ove pure, sostenuti da questa, non si vorranno decidere

a restare nelle loro sedi attuali, per la tutela di diritti incontrastabili, che non è qui il caso di mettere in evidenza.

A render noto ancor meglio l'odio cieco di alcuni fra gli uomini politici neogreci per la nostra stirpe ed a giustificare, se pur ve ne ha bisogno, l'avversione che, per conseguenza, gli Shkjiptari nutrono profonda contro costoro, non possiamo qui tacere di altri fatti che non mancheranno di fare disgustosa impressione anchè ai più ardenti filelleni.

Nel 1887 Anastasio Abramidhi da Korcia aveva mandato da Bukarest disposizioni in patria relative ad un lascito assai vistoso per la coltura della lingua nazionale e per altre opere di beneficenza a pro' degli Albanesi.

Allora il vescovo greco di quella città ed alcuni suoi fanatici adepti scrissero tosto a costui per dissuaderlo, sovra tutto, dalla istituzione di scuole skipe, pretestando che Gesù Cristo aveva parlato in greco (!), e tanto fecero, e tanto dissero e tanto intrigarono col denaro mandato dal governo di Atene, da seminare la scissura nel Comitato di Bukarest; mentre il malvagio vescovo, a ricompensa dell' opera nefanda d' esser giunto a far ritrattare l' Abramidhi, uomo vano, per altro, e di spirito debole, veniva insignito dall'ordine del S. Salvatore. Ma presto egli pagò il fio della sua nequizie; poichè, dopo il delitto perpetrato e consumato contro l'Albania, fu preso in ostaggio dai briganti, che, spogliatolo prima d'ogni suo avere, lo uccisero e lo tagliarono a pezzi.

Ricostituitosi il Comitato di Bukarest, nel luglio di quello stesso anno, ad onta dei Greci, le scuole albanesi furono aperte in Korcia, in Ochrida, in Starova e in Resha, avendo già pochi mesi prima la Turchia imposto ufficialmente l' insegnamento dalla lingua nostra e della turca, nonchè l'abolizione di quella greca in Albania; senza tener conto dell' arrabbattarsi del Patriarcato di Costantinopoli, che si affaticò indarno perchè l'ordine venisse ritirato.

In quella occasione si vide a quali fini la chiesa d'oriente faccia servire la sua autorità; imperocchè il Patriarca, non dissimile in questo dall' Arcivescovo di Skutari M. Guerrini, come si dirà in seguito, non pose tempo in mezzo per dichiarare scomunicati tutti coloro che avessero frequentate le scuole albanesi che, secondo lui, erano contrarie alla religione cristiana.

Ciò non per tanto nel 1893, con qualche sussidio delle Società *Dituria* e *Drita* di Bukarest, anche a Luarasi, a Treska, a Seleniza, a Vodiza, a Goshtivishti, a Rehova ed a Leova furono aperte nuove scuole, le quali però, più o meno tardi, vennero tutte chiuse dal governo turco, perchè alcuni vescovi greci e lo stesso Patriarca, come fu affermato, non disdegnarono d' insinuare alla Porta, che ivi cospiravasi contro l'Impero e che perciò esse costituivano un pericolo permanente contro la sovranità del Sultano in Albania.

Quest' odio di alcuni Greci contro un popolo verso il quale

nutrir dovrebbero tutto l'affetto ed anche una gratitudine imperitura, se non altro nel nome di Suli e di tutti gli eroi toski che per la Grecia versarono, senza alcuna speranza, il loro sangue nobilissimo; quest'odio irragionevole, che si esplica in tutti i modi e che si manifesta in tutte le occasioni con la stampa e con la politica, nella chiesa e nella scuola; intenso così, da determinare per fino il Re, nel 1883, a far dono del ritratto di Skanderbeg al Principe del Montenegro, per significargli che, da parte sua, autorizzavalo ad occupare la Ghegheria; brutale così, da far sostituire al nome di Albania quello di Illiria nelle carte geografiche che si pubblicano in Atene; quest'odio senza scusa non è che indice d'impotenza espansiva e d'assoluta incapacità di assimilazione, per cui non si sono per nulla trasformati gli stessi Albanesi che, pur da così lungo tempo, vivono in Grecia, per quanto si faccia di tutto per far dimenticar loro l'idioma nazionale.

Ma se Alessandro Comonduros ebbe già la tracotanza di dire che i Greci non cercano altro che la Toskeria, mentre si augurano che la Ghegheria vada presto a brani; gli Shkjiptari, e Toski e Gheghi, nell'ultima guerra greco turca del 1897, poterono dimostrare a chiare note come essi siano fratelli dello stesso sangue; come rispetto all'integrità del territorio patrio abbiano lo stesso pensiero, e come nutrano gli stessi sentimenti contro i loro nemici.

In quell'occasione la Grecia ufficiale, secondo che aveva preveduto l'on. Visconti Venosta, non avendo voluto tener conto delle amichevoli esortazioni delle grandi Potenze, che pur le assicuravano l'indipendenza di Candia, si gettò incontro ad una avventura; trascinatavi da quell'*Ethniki Eteria* che, vantandosi di disporre di grandi capitali, di imporre le proprie decisioni al Governo e alla Corona, nascondeva, sotto la bandiera del panellenismo, basse cupidigie e insoddisfatte ambizioni di alcuni bottegai e di alcuni politicastri. Quella guerra disgraziatissima, come disse Adolfo Rossi, fu una mistificazione, della quale fra gli altri incominciarono ad esser vittime gl'italiani, infarinati tutti più o meno di reminescenze della Grecia antica, ma ignari generalmente delle vere condizioni della Grecia contemporanea e del carattere dei suoi abitanti, alcuni dei quali, compenetrati fin nelle ossa dalla concezione materialistica della vita, giungono, senza confessarlo, alle conclusioni dell'edonismo più cinico, come potè constatare il filelleno convertito Walter Mocchi.

In vero, le parole ardenti come fuoco, gl'impeti oratorî che sembravano ruggiti, l'ostentazione di sacrifieî d'ogni genere, che in sul principio del 1897 facevano pensare all'Atene di Temistocle, all'epoca della seconda invasione persiana, non erano che un trucco, cui stava sotto il losco fine degli affari che su mercati più larghi e vergini speravano di poter iniziare i *baccalì* sfruttatori, che, per il proprio interesse, non esitarono di giuocare in

una partita suprema i beni e la vita dei loro concittadini, le sorti e l'avvenire della patria.

Non è qui il caso di seguire nei suoi particolari l'azione vertiginosa che si svolse ad un tempo nella Tessaglia e nell'Epiro; solo accenniamo che, dopo l'arrivo a Larissa di S. A. R. il Principe ereditario Costantino, Duca di Sparta, prima della dichiarazione di guerra e quando Edhem pascià riceveva ordini di limitarsi alla vigilanza della frontiera, senza rispondere alle piccole provocazioni; d'improvviso, il giorno 9 aprile, circa tremila greci occupavano le alture di Krania, distruggevano il piccolo forte di Baltino e bruciavano i corpi di guardia di Phomca, Kipli e Strunga, tutti oltre il confine. Costretti a ritirarsi, ritornavano alla carica il giorno 16 e venivano di nuovo respinti presso Nezero, a Menexe, ad Analapsi e in altri luoghi.

In base a fatti così gravi e per le sollecitazioni telegrafiche di Edhem pascià, che da Elassona dichiarava di essere costretto ad iniziare le ostilità, anche perchè impotente a frenare oltre i volontarî Albanesi, la Porta, nella notte del 17-18, rompeva le relazioni diplomatiche colla Grecia e le dichiarava la guerra.

Il giorno 19 l' esercito del Sultano prendeva alla baionetta le posizioni da Meluna a Turnavo, e mentre un distaccamento greco, sbarcato nella baia di Leftar, veniva sanguinosamente messo in fuga, nell'atto di distruggere la ferrovia Salonicco-Dedeaghatsch, la squadra dell' Egeo bombardava Platamona sul golfo di Salonicco, senza osare un colpo di mano su questa città.

Il giorno 21 i Greci sono respinti fino a Ligaria; il 23 abbandonano Mati e si ritirano a Turnavo, donde corrono a Larissa, che abbandonano senza colpo ferire il giorno 25, rifuggiandosi a Farsaglia. Quindi anche Velestino capitola, Volo viene sgomberata e l'esercito turco, dopo d'essersi impadronito delle artiglierie, delle fortificazioni e di tutti gli approvigionamenti, che ivi si trovavano, il giorno 4 comparisce sulla storica pianura. Quivi gli Albanesi, come scrive Enrico des Houx, con la effusione del proprio sangue affermarono ancora una volta i loro diritti alla libertà ed all'integrità della loro patria, poichè prendendo parte decisiva in quei combattimenti, non lottarono per consolidare la potenza del loro dominatore, ma per prevenire un nuovo smembramento del loro antico territorio.

La battaglia s'ingaggiò il giorno 5 e l'indomani i Greci ritiraronsi a Domoko, dove, al loro arrivo le botteghe tutte si chiusero, e gli abitanti se la svignarono. Ivi li raggiunse, dopo cinque giorni, Ricciotti Garibaldi, con circa seicento volontarî italiani, fra i quali i deputati Fazi e Fratti. Presa Farsaglia ed occupati ottanta villaggi dei dintorni, l'esercito turco marcia trionfalmente contro il nemico, il quale il giorno 17 si mostra deciso di resistere ad ogni costo.

Vana parvenza dovuta valore degli *euzoni* e a quello dei Gari-

baldini; di Ricciotti all'ala sinistra che non piega; di Mereu, di Cipriani e della legione filellenica in quella destra!

Gli Albanesi avanzavano ordinatissimi, e nessuno di coloro che li vide, potè negare che essi non ebbero un' esitazione, una indecisione, un istante di sgomento.

Ai loro primi colpi cadde Antonio Fratti, che, acceso da nobile ardore, innamorato dell' antica civiltà ellenica, era accorso generosamente a sostegno di una causa ingiusta, che purtroppo non appariva tale agli occhi di lui e di tutti gli altri valorosi che lo avevano accompagnato.

Durante la notte, parecchi messaggi del Mavromicali a Garibaldi, annunziano la ritirata da Domoko su Lamia. Tutti, come già a Larissa, fuggono; ma Ricciotti non vuole imitarli; egli e i suoi restano ultimi a contatto dell' esercito turco, che, ammirandone il coraggio, non arreca loro alcun disturbo.

La sera del 18 anche il passo di Furka viene forzato, e Lamia è invasa dal terrore. Migliaia di persone, scrive il Ciancabilla, travolgendosi l'una sull'altra, si precipitano in piena notte sulla via dei monti verso la Termopili, e l' esercito che si dirige colà in ritirata, vi si incammina in fuga. « È l'ultimo sforzo, con esagerata amarezza, conchiude egli, non degli eroi di Leonida; poichè veramente io dubito oramai che questo popolo abbia avuto tra i suoi antenati dei Leonida. Forse la Termopili e Maratona non hanno mai esistito! »

In Epiro l'azione fu assai meno intensa, poichè i venticinquemila uomini ammassati ad Arta non trovarono fra gli Albanesi chi, lasciandosi illudere da vane promesse di libertà, volesse prestarsi a tradire la Patria. « I soldati del colonnello Manos, scrisse E. M. Vogüé, indarno si sono avanzati sulla linea di Janina e han fatto sentire il grido d' indipendenza; nessun' eco ha risposto in quella terra così gelosamente custodita dagli audaci e bellicosi Albanesi che, se per abitudine tollerano la sovranità del turco, non sono affatto disposti a permettere che altri vada a dettar loro alcuna legge. »

All'inizio delle ostilità, la squadra greca del Jonio bombardava due volte Prevesa; ma era costretta a ritirarsi; come pure, con l' incendio di Murto, con la distruzione di Santi Quaranta e col bombardamento di Septokarya, non riusciva ad ottenere alcun effetto militare positivo, non avendo potuto occupare alcun luogo della costa, donde le truppe operanti da Arta potessero in qualche modo rifornirsi. Ciò non per tanto queste varcavano l'Aracte da un ponte provvisorio, costruito sotto la protezione delle artiglierie, e le bande degli irregolari e dei volontarî oltrepassavano la frontiera da varî punti e spingeansi a Filippiades; mentre gli squadroni della cavalleria di Sultzo giungevano ad impadronirsi di tre villaggi e del forte di Salahora.

Il giorno 22 aprile le loro ricognizioni spingeansi fino sul

versante dei Cinquepozzi, dove, non ostanti i rinforzi richiesti e ricevuti, gl'invasori erano costretti a ritornare precipitosamente ad Arta, battuti dagli Albanesi, che li aveano fin là attirati a a bella posta, e che si sarebbero spinti fin dentro quella città, per riconquistarla alla patria, se Mustafà Pascià non ne li avesse impediti.

I volontarî garibaldini del maggiore Mereu, seguiti da una compagnia di greci, tentarono di avanzarsi di nuovo; ma accorgendosi di non potersi sostenere nelle posizioni occupate, dovettero ritirarsi in città, dove gli avamposti, scambiatili per nemici, li accolsero a fucilate.

Dopo la partenza del battaglione Mereu, richiamato da Ricciotti a Domoko, il giorno 14 maggio, i greci furono del tutto sconfitti a Gribovo e chiesero l'armistizio, che fu accordato dopo quattro giorni; di guisa che la legione di volontarî italiani, comandata dal colonnello Berthet, giunta ad Arta verso la fine della battaglia, non potè arrecare alcun valido soccorso. Essa però fu in tempo per accorgersi che la popolazione di quelle contrade, come scrisse lo stesso Berthet, non capiva la guerra, non si entusiasmava per essa, non sapeva sacrificare nulla, proprio nulla, per la Grecia, tanto da riguardare gl'italiani come nemici stranieri in cerca di bottino. Ricordo che di quella legione faceano parte alcuni giovani di Piana, i quali, accesi dall'idea di andare a combattere contro i Turchi, non vollero ascoltar me che indarno mi ero sforzato di dissuaderli, dimostrando loro che si sarebbero trovati di fronte non già ai turchi, ma ai connazionali e fratelli della Madre-Patria, levatisi in massa per difendere l'integrità del territorio nazionale, e non nascondendo i pericoli ai quali, senza dubbio, li avrebbe esposti la diffidenza greca. Ben presto però ebbero ad accorgersi del loro torto, e il giorno 16 maggio, come tutti mi confessarono al ritorno, quando videro che i soldati di Manos, per un falso allarme, fuggivano da Arta; essi, insieme ai così detti insorti epiroti, accorsi sul ponte per accertarsi di quanto fosse avvenuto e per opporre all'uopo, con gli altri già disillusi volontarî, una maschia resistenza, sentirono vivissimo il dolore di non trovarsi nel campo opposto, dove udivano parlare e cantare nella patria lingua.

Coll'armistizio finì la guerra, e tosto, per la intromissione delle grandi Potenze, furono iniziate le trattative di pace, che riuscirono lunghe e laboriose, perchè gli Albanesi, trascinati alla lotta dal bisogno di respingere l'invasione nemica in Epiro e dallo ideale di riacquistare almeno in parte l'antico territorio, non si mostravano disposti ad abbandonare di nuovo allo straniero la riconquistata Tessaglia, tolta loro con gl'intrighi nel 1880-81. Basta solo il seguente episodio, che non potè sfuggire del tutto alla stampa, per dimostrare da quali nobili sentimenti, ben diversi dal preteso fanatismo musulmano, essi fossero stati animati

durante tutta la campagna. Mentre il Sultano visitava l'ospedale dell'Yldiz Kiosk, i feriti che ivi trovavansi, al suo entrare, in segno di rispetto, levavansi in piedi; ma un albanese, essendo debolissimo, cadde a terra gridando: Lunga vita e vittoria al Califfo! Il sultano accorse per sollevarlo e gli disse: Ti ringrazio; or chiedi quel che vuoi per te. Allora il ferito, levate in alto le mani mutilate, esclamò: Queste mani sono state straziate per il trionfo di una giusta causa, ed io vi domando, o mio sovrano, di non restituire al nemico quella terra per la conquista della quale io mi trovo così ridotto! Il Sultano impallidì a tale preghiera e, nella sua tristizia, di sicuro vide la necessità di provvedere a tempo ed opportunamente affinchè fosse rintuzzata una buona volta l'altera fierezza e represso con tutti i mezzi l'ardente patriottismo degli Shkjiptari, che, per quanto allora gli avessero assicurata la vittoria, pure costituivano un assai pericoloso sostegno al suo trono vacillante.

Di ciò diremo fra poco; per ora ci piace di riferire quanto a proposito dell'eroica condotta dei nostri ebbe a dire Grumbckow pascià, ispettore tedesco dell'artiglieria turca, al corrispondente della « Neue freie Presse »: Si distinguevano specialmente gli Albanesi col loro bianco fez, divenuto il terrore dei Greci. Essi marciavano alla battaglia cantando canzoni guerresche. Dovunque compariva il bianco fez, s'impadroniva dei greci un terribile panico; tale è lo sprezzo della morte che hanno gli Albanesi. L'*attachè* militare austriaco, barone Giesl, che mi era al fianco, esclamò: Questi Albanesi sono semplicemente stupendi! Io ne sono entusiasmato, aggiunse Grumbckow, e per quanto non conosca nulla di più perfetto d'un soldato prussiano, pure mi cavo il cappello davanti a questi eroi che, sotto la mitraglia dei Greci, s'arrampicavano sui bastoni cantando, come se andassero al ballo.

I Tessali, ad eccezione dei Greci immigrati specialmente dopo il 1880, e che se ne erano fuggiti in massa, li accolsero come fratelli e ricoprirono tosto di firme un *memorandum* al Sultano, per mezzo del quale supplicavanlo di non cedere alle pressioni esterne che voleano costringerlo alla retrocessione della loro provincia alla Grecia, che la avea depauperata, ed il giorno 19 giugno in Trikala i notabili di ogni religione, compresi i cristiani, inviavano un lungo dispaccio nello stesso senso al Gran Visir, a nome di tutti gli abitanti.

I giornali di Atene e quelli filellenici di Europa spacciarono allora, con estrema leggerezza, che, sotto l'influenza e sotto la pressione dell'esercito turco, la Tessaglia si snaturalizzava; quasi che fosse possibile in due o tre mesi ciò che non era riuscito ai Greci in più di sedici anni di dominio diretto, validamente aiutato all'uopo dalla chiesa, dalla scuola, dalla stampa, dai tribunali, dalla lingua ufficiale, dalle guarnigioni militari, dall'infinita schiera di funzionarî, d'impiegati e di avvocati; dalle immigra-

zioni ogni giorno crescenti della poveraglia greca, favorite dal governo, e da mille altri mezzi suggestivi ed efficaci!

Ciò non ostante, firmato il giorno 18 settembre il trattato preliminare di pace, gli Albanesi a malincuore dovettero cedere alla volontà imposta dalle Potenze al Sultano; ma quarantamila Gheghi, a quanto riferì il giornale *Empròs* di Atene, respinsero sdegnosamente la decorazione loro accordata in premio del valore di cui aveano dato prova così brillante e si rifiutarono di consegnare le armi.

Intanto i diplomatici greci, anzicchè attribuire il disastro a se stessi, alla incapacità ed alla cieca ambizione propria, si diedero ad incolparne il Montenegro, la Serbia e la Bulgaria.

Sin dal mese di giugno l' *Internationale Correspondenz* si era creduta autorizzata ad annunziare che il Governo greco avrebbe fatto delle rivelazioni intorno agli accordi che esso aveva con i governi delle suddette nazioni, e che, fino al momento in cui fu dichiarata la guerra, gli faceano sperare di non essere isolato. Si disse che il Re Giorgio aveva diretto ai tre Sovrani delle lettere autografe, dichiarando loro che, in caso di guerra fortunata, la Grecia avrebbe chiesta alla Turchia soltanto la cessione dell'Epiro e del monte Olimpo, e che i rispettivi governi aveano fatto conoscere in modo confidenziale a quello di Atene che erano pronti a procedere contro la Turchia, mentre dall'altra parte facevano assicurazioni di pace e di neutralità al Sultano e alle Potenze. Si giunse per fino a propalare che il Montenegro non avea nascosto alla Grecia di voler approfittare delle circostanze, per arrotondarsi al nord dell' Albania, conformemente a quanto aveva voluto dimostrare, fin dal 23 maggio, la *Koelnische Zeitung*, secondo la quale il Principe ereditario Danilo si era dichiarato pronto a condurre l'esercito a Skutari in otto giorni (!); mentre gli ufficiali chiedeano che si proseguisse più oltre, facendo capo, ad onta dell'Austria, fino a Mostar città della Bosnia.

Noi però non vogliamo ricercare per ora quanto ci sia di vero in tutta questa faccenda; solo notiamo che tutto ciò riesce a fornir prove più luminose degl'intrighi di cui sono capaci di farsi promotori i diplomatici greci quando si tratta di recar danno all'Albania; come pure riversa su di essi tutta la responsabilità della disfatta, dimostrando come la guerra fosse stata premeditata a lungo, per quanto a sostenerla, almeno con un certo decoro, non avessero saputo nè potuto in veruna guisa prepararsi. Certo è del resto che, senza mezzi termini, lo Stoilof, presidente del consiglio di Sofia, apertamente ebbe a dichiarare che la Bulgaria e la Serbia da parecchio tempo avevano proposto alla Grecia un'alleanza per ottenere dalla Porta l'autonomia dei popoli ancora soggetti alla tirannica dominazione ottomana e che la Grecia si era rifiutata, pretendendo essa l' annessione pura e semplice di tutte quelle contrade; anzi il ministro Karavellow, confermando ciò, aggiun-

geva a Franklin Bouillon, che quando le cose precipitavano, il governo di Atene cercò l'amicizia dei Bulgari, ma indarno, perchè questi non vollero prestargli ascolto, tanto più che aveano data la promessa di neutralità.

Ma la guerra giovò immensamente a far ricredere e convertire alla verità i filelleni più ostinati, poichè tutti allora da una parte videro con i propri occhi la vanità delle pretese espansioniste che si alimentano in Atene, e gl'italiani in ispecie poterono provare, dall'altra, e in modo assai doloroso, gli effetti più brutali della propria credula ingenuità.

Ciò spinse l'on. De Felice a farne vivacissimo rimprovero allo stesso presidente del Consiglio on. Rallis, e determinò il generale R. Garibaldi ad allontanarsi dalla Grecia con tanta fretta, da minacciare per fino d'impadronirsi di due incrociatori, se mai avessero tardato di apprestargli i vapori che gli occorrevano per il rimpatrio dei suoi volontarî.

Ma già gl'Italiani, prima di recarsi a spargere il loro sangue in estranee regioni, avrebbero dovuto ricordare che Spiridione Tricupis non avea fatto un solo cenno, non avea avuta una sola parola di lode o di compianto per Santorre di Santa Rosa, nella orazione funebre letta in Nauplia per i morti di Sfacteria, nel 1824; nè che il principe Maurocordato non si era nemmeno degnato di rispondere a Victor Cusin, il quale pregavalo che, in memoria di tant' uomo, fosse eretto almeno un piccolo ricordo marmoreo sul luogo della sua morte gloriosa, come poi fu fatto, non già da qualche greco, ma dal colonnello Fabrier a propria spese!

Ritornata la pace, parve che gli uomini politici della Grecia, rientrando in se stessi, con la perdita delle vane illusioni, avessero finalmente compreso come gli Albanesi, per dirla con la *Liga romania* di Bukarest, non intendano servire affatto di materiale bruto alle ambizioni panelleniche, nè in Epiro, nè in Macedonia, nè altrove.

Già prima ancora che avessero tentata così impreparati la sorte delle armi, il colonnello serbo Becker, assai addentro nelle cose balkaniche, per invito del console generale ellenico in Napoli, l'ottimo dottor Typaldos, aveva scritto al loro ministro degli esteri una lunga lettera che, appunto perchè piena di buoni consigli e di migliori considerazioni politiche e militari, non era stata ritenuta forse meritevole di una ben che minima attenzione. In essa, fra le altre cose, si legge: « Le relazioni fra greci e albanesi, iniziate sotto gli auspici della guerra d'indipendenza, perdettero a poco a poco la loro cordialità, ed oggi sono divenute francamente ostili, almeno per ciò che riguarda la grande maggioranza del popolo albanese. Questa maggioranza accusa tanto il Patriarcato ecumenico, come la Grecia libera, d'aver lavorato a snaturare gli Albanesi, così nel regno ellenico che nell'Epiro...

Essa accusa il governo di Atene e i Comitati rivoluzionarî ellenici d'aver voluto sfruttare a loro profitto gli epiroti ortodossi, provocando delle insurrezioni e abbandonando poi gl'insorti alla vendetta dei turchi. Sono già vent'anni che dei capi epiroti mi dissero: .....Noi all' occasione ci ricorderemo d' essere albanesi e punto greci!

A quell' epoca intanto si credeva ciecamente in Atene che i Gheghi e i Toski nutrivano fra loro un odio inestinguibile e che questi non desideravano di meglio che essere annessi alla Grecia...... La prima manifestazione della solidarietà fra gheghi e toski fu provocata dal Congresso di Berlino, il quale dette al Montenegro Plava e Gussigne, abitate da Gheghi, e alla Grecia una parte dell'Epiro, abitata dai Toski. La conseguenza della distribuzione di queste terre albanesi non conquistate dalle armi, fu la formazione della Lega di Prisrendi. Gli stessi Mirditi vi aderirono. Il primo passo verso l'unità nazionale albanese era fatto. Il Concerto europeo dovette cedere di fronte all'attitudine decisa della Lega. »

Dopo d'aver fatto rapido cenno del movimento intellettuale che, ad onta di tutti gli ostacoli, sempre più progredisce in Albania, specie per l' impulso energico datogli dagli Albanesi residenti all'estero, e delle vive simpatie che l'Italia nutre per la realizzazione delle aspirazioni nazionali del nostro popolo, il Becker aggiunge: « Per quello che riguarda i sentimenti degli Albanesi per i popoli che si disputano la eredità del Sultano, credo di poterli riassumere in questa maniera: essi detestano gli austriaci; odiano i montenegrini e i serbi; sono più indifferenti coi bulgari, forse perchè hanno avuto poco contatto con loro; gl' iloti etnografici bulgari di Ochrida e di Vodena sono troppo lontani dal gran centro bulgaro, per provocare delle rivalità o degli antagonismi serî fra i due popoli.

Ho già detto che le loro disposizioni riguardo ai greci sono in generale ostili e che questa ostilità si è accresciuta a misura che le aspirazioni nazionali albanesi si sono concretate. Non manca peró fra essi chi abbia l'intuizione di una comunanza d'interessi fra la loro razza e la razza ellenica, e che desideri una intesa con codesta, allo scopo di opporre una barriera contro la invasione dell'elemento slavo. Però il desiderio di questa intesa sarà sempre subordinato al sentimento di nazionalità. È questo anche il sentimento degli albanesi d'Italia, che nelle loro riviste, dicono ai greci: Rinunziate a tutte le vostre ingiuste pretese sulle nostre terre, rinunziate a fare la guerra al nostro onore, alla nostra lingua, alle nostre tradizioni, alle nostre aspirazioni, e noi ritorneremo fratelli; se no, no! »

Passando quindi ad un altro ordine di considerazioni, nota la necessità dei greci di ottenere almeno la neutralità dei Gheghi e dei Toski, tanto in un possibile trasferimento del teatro della

guerra in Macedonia, quanto nella Tessaglia, e indica i mezzi che ritiene più opportuni per ottenere un tal fine supremo e poscia conclude: « La loro neutralità è tanto più importante, per quanto la loro ostilità dichiarata metterebbe la presente politica della Grecia sotto un falso aspetto. In effetti la Grecia si leva oggi a nome del principio di nazionalità, e appena dati i primi passi oltre la frontiera, dà un colpo di scure alla radice di quel principio in Epiro! »

Una così bella lezione, pur troppo, non era riuscita a vincere la caparbietà, che più tardi ben potè esser giudicata fellonia, di chi pur aveva il dovere di comprendere da se stesso la grave responsabilità che si assumeva, nel caso probabile di una disfatta, esponendo a grave rischio la Patria, le istituzioni, la stessa sicurezza del Re.

La forza degli eventi, già dal Becker preveduti, non ebbe però effetti duraturi; poichè non pochi fra gli uomini pubblici della Grecia, con deplorevole leggerezza, invece di studiarsi a rabbonire gli Albanesi e a togliere loro ogni diffidenza, con una condotta leale e con dar pegni sicuri di un radicale cambiamento nella politica riguardo ad essi, non cessarono di persistere negli antichi metodi ed a ritessere le vecchie trame.

Accenniamo qui appena alla pazza gioia manifestata dai loro giornali, allorchè venne proibito il Congresso, che alcuni Albanesi voleano tenere a Bukarest, nell'agosto del 1899, per far notare come una tale misura fosse stata consigliata dalla Porta al governo del generoso ed amico popolo rumeno, per le insinuazioni dei nostri eterni ed impenitenti nemici.

In quella congiuntura il giornale « *Patris* » che, greco di lingua e greco di sentimenti, si pubblica nella capitale rumena, nel qualificare come avventurieri e come impostori tutti coloro che si erano agitati, anche in buona fede, per la riuscita del Congresso, e dimentico della Lega di Pisrendi e delle recenti disfatte, con singolare ipocrisia, scriveva che gli Albanesi, essendo per fortuna un popolo serio e di genio, ed *avendo coscienza dei trattati sotto i quali si trovano*, al momento opportuno non avrebbero esitato di darsi in braccio ai greci, che sono i loro fratelli, coi quali hanno comune la storia e gli ideali, e che immediatamente si interessano e si preoccupano della loro libertà e del loro avvenire!

Nel marzo del 1900 la sedicente Lega albanese di Atene pubblicava in greco un *Appello ai fratelli dell'Albania*, nel quale, fra l'altro, si dice: « Si è voluto con intenzione considerare la Grecia come nostra nemica, perchè dall'*apparenza* delle cose sembrerebbe così. Se però consideriamo bene la questione, se badiamo alla storia e se prendiamo bene ad esame la cosa, vedremo che la Grecia non nutre nessuna inimicizia con noi, nè potrebbe nutrirla;... la Grecia senza l'Albania, e viceversa, non è opera completa, quando questa *si unirà* a quella, avremo una grande Grecia

e una grande Albania... Come siamo al presente, abbiamo bisogno di *appoggiarci* alle spalle di un nostro vicino... Se andiamo con l'Italia, essa ci inghiottirà e, dopo pochi anni, perderemo la nostra nazionalità e diventeremo italiani; perchè è interesse dell' Italia che noi non restiamo Albanesi, per non potere qualche giorno rialzare la testa... Se volessimo agire da soli, la prima a colpirci sarebbe la Turchia,... e se anche riuscissimo a liberarci dal Turco, non potremmo vivere da soli, perchè il nostro paese è povero, perché non abbiamo istruzione, e quel che é peggio, non abbiamo la medesima religione... Avanti, fratelli! Uniamoci e diventiamo un regno greco-albanese, e ciò deve avvenire, perché abbiamo lo stesso sangue, la stessa Patria ed il medesimo Dio ».

Questo documento reca le firme di Seho, di Bozzari e di Zavella, tutti e tre sulioti che occupano alti gradi nell'esercito greco; ma non senza fondamento dubitiamo forte dell' autenticità di quelle firme, tanto più che autore di esso è ritenuto un individuo, del quale ci occuperemo fra poco, col quale certo non si sarebbero associati uomini che portano nomi così illustri, e i quali, oltre a conoscere perfettamente quanta sia la differenza che passa fra greci ed albanesi, si onorano della loro origine, non meno che delle gloriose tradizioni familiari.

Ad ogni modo, quanto fin qui abbiamo potuto dimostrare, ci dispensa dalla necessità d' insistere sugli errori marchiani che, con meditata prodigalità, sono profusi nel predetto *Appello*, specie intorno a ciò che si riferisce all' inimicizia che solo in apparenza i greci nutrono per gli albanesi; alla necessità di appoggiarci alle spalle di qualche vicino e quindi all'unione coi greci, la quale al certo finirebbe per isnaturalizzarci; ed alla impossibilità di vivere da soli per povertà, per ignoranza e per la decantata differenza di religioni, contraddetta nel modo più stridente dall'ultimo fervorino; oltre che a quanto in piena malafede si dice sulle pretese italiane, di cui parleremo in seguito.

A chiarimento di quest'ultima insinuazione è bene però che, fin da ora, si ricordi come, dopo la generosa discussione pro Albania, avvenuta nella Camera italiana, tutti i giornali greci non si fecero scrupolo di ripetere, con mal celata compiacenza, quanto di peggio fu vomitato dalla stampa dell' Austria-Ungheria contro l' Italia.

Non tralasciamo però di notare che, se l' *Appello* è rivolto a quegli Albanesi che hanno la stessa religione dei Greci, e che alla fin fine sono in numero assai limitato, esso costituisce un grave attentato contro l'unità della Patria; poichè,mal nascondendo, sotto il velo di una caratteristica bigotteria, il vano e ardente desiderio dei Greci di sottomettere l'Epiro, non mira, in conclusione, che a far credere come la grande maggioranza, costituita dai maomettani e dai cattolici, non sia albanese, o non sia da considerarsi come tale.

Forse la poca abilità con cui esso fu redatto e le facili conclusioni che se ne poteano dedurre, determinarono, addì 22 febbraio 1901, il giornale *Unione albano-greca*, che vede la luce nel Cairo, a pubblicare il seguente *Programma:*

« 1° *Fusione in una* delle due nazionalità albanese e greca.— 2° Integrità dei territorî delle nazionalità predette.— 3° Riunione dei vilayets di Janina, Monastir, Kossovo e Skutari in uno solo, con unica amministrazione generale, affidata ad un Valì, assistito da un consiglio composto di elementi *greci* e albanesi.— 4° Formazione di una milizia nazionale, composta esclusivamente di Albanesi *e di Greci*. — 5° Istituzione di scuole nazionali per l'insegnamento dell' albanese *e del greco*. — 6° I compatriotti ortodossi resteranno *sotto l' autorità spirituale del Patriarcato di Costantinopoli*.— 7° Sarà fatto il possibile per rendere saldi i legami di amicizia che esistono fra i due popoli fratelli. – 8° Si fonderanno Fraternità Albano-greche *ovunque si parlino le due lingue*. 9° Lavorare per essere degni della protezione dei popoli civili d'Europa che hanno simpatie per i diritti incontestabili delle nazioni oppresse.— 10° La stampa deve essere libera per illuminare l'opinione pubblica in Albania. »

Or da tutti questi dieci articoli si raccoglie a piene mani l'intento maligno di far penetrare anche ufficialmente armato l' elemento greco, là dove finora non è gli stato possibile affatto cogl'intrighi, cioè a Skutari, a Monastir ed a Kossovo; come pure quello ancor peggiore di scindere, con la scusa religiosa, gli ortodossi dai cattolici e dai musulmani, facendo credere che i primi sono greci e non albanesi; ed infine quello stranissimo di accomunare le sorti di due popoli del tutto diversi e stranieri l'uno all'altro, per far soggiacere l'albanese a quello greco, che non mancherà di sfruttargli l'energia, la forza, il coraggio e specialmente il territorio, in base alla *fusione* di cui al primo articolo, e a dispetto della *integrità* proclamata nel secondo.

Questo *programma* è, senza dubbio, più iniquo che il precedente *appello*, poichè se, da una parte, si fonda sul presupposto che nella penisola balkanica ci siano ancora dei Greci in gran massa compatta soggetti al dominio turco, e che in Albania vivano due popoli di nazionalità diversa, cioè il greco, di religione ortodossa, e l' albanese, di religione cattolica o musulmana; dall'altra, col termine vago di *nazionalità*, si studia d' ingenerare una premeditata confusione, che però non riesce a nascondere per nulla il fine ultimo e capitale di voler incorporare tutta l'Albania al regno greco.

Ma già fin dai primi momenti della loro indipendenza i Neogreci, non contenti di essere saliti alla dignità di libera nazione, si studiarono di attirare a sè gli Albanesi che, con aiuti validissimi avevano contribuito, a preferenza degl'istessi interessati, a far trionfare l'insurrezione, dovuta affatto alla poderosa inizia-

tiva di Alì da Tebelen. L'opera loro sarebbe stata degna di encomio, se si fossero limitati a rendere in certa guisa, e per debito di gratitudine, al forte popolo finitimo una parte almeno di quei disinteressati servigi e beneficî che ne avean ricevuti, e se non ne avessero fin da allora, senza generosità, tentata l'ellenizzazione coll'industriarsi a cancellare nell'animo degli Albanesi ortodossi l'idea nazionale, da tanti secoli gelosamente conservata, nutrita e difesa.

Un'ignorante turba di falsi sacerdoti è stata sguinzagliata nell'Epiro, nella Tessaglia, nell'Illiria e nella Macedonia col fine di mettere discordie; e costoro, non dissimili per nulla dai più fanatici preti musulmani e dai missionarî cattolici venduti all'Austria, della credenza in Dio si sono serviti e si servono per aizzare gli uni contro gli altri e per suscitare sanguinosi conflitti. Che nella loro azione deleteria e nefanda sia stato sempre estraneo lo spirito religioso, è superfluo rilevarlo; poichè è noto come alcuni tra i Greci, per quanto eccessivamente religiosi, non siano credenti e non si trattengano dallo screditare, come meglio sanno e possono, la stessa fede ortodossa, se il tornaconto nazionale faccia ritener loro che ciò sia necessario.

Della religione tentarono di avvalersi, fin dal 1825, per attirare le colonie albanesi d'Italia; promisero mari e monti, pur di sollecitarne gli aiuti che non furono negati, e non ebbero nemmeno l'accortezza di rispettare anche in apparenza la propria confessione, che ufficialmente e pubblicamente disapprovarono. Ben sapevano essi che, fino a tanto che non avessero acquistato l'appoggio delle suddette Colonie, a nulla sarebbero approdate le loro mire sull'Albania; temendo a buon diritto che i discendenti dei commilitoni di Skanderbeg si sarebbero affrettati a far valere davanti all'Europa le ragioni della madre patria e ad aprire gli occhi ai loro insidiati fratelli.

Un documento da noi esumato e messo in luce, conferma quanto qui per sommi capi abbiamo riferito. Esso è redatto con tanta arte, da commuovere colui che lo legge, quantunque pecchi, anzi che no, nella forma e nell'ortografia. È una circolare manoscritta in greco moderno ed in italiano, datata a Roma 16 luglio 1825, tutta di pugno e a firma del capitano Nicola Kjefalà di Zante, in quel tempo Commissario della Grecia risorta presso la S. Sede, e spedita da costui da Livorno, addì 12 agosto 1826, all'Arciprete di Piana Papas Giorgio Matranga, che fu uno dei più dotti e dei più fervidi sostenitori delle nostre costumanze e dei nostri riti, in quel tristo periodo della nostra storia, in cui gli Arcivescovi di Morreale, di Palermo e di Girgenti cospiravano per estirpare dalle rispettive diocesi il culto religioso orientale, che a loro dispetto si professa sempre dalle Colonie Albanesi della Sicilia. L'anno precedente la stessa circolare era stata mandata in Piana dal Kjefalà, senza produrre alcun effetto; poichè gli Albanesi di

quell' importantissima Colonia ben sapeano di non essere affatto greci, quantunque l'ignoranza dei vicini li avesse già da poco tempo battezzati per tali, sostituendo con quello di *Piana dei Greci* l'antico nome di *Plana Albanensium*, che leggesi in tutti i monumenti e in tutti gli atti pubblici, fino al principio del secolo testè scorso.

Ad essa però non intendiamo attribuire tutta quella malizia, della quale ci dà diritto di sospettare la condotta degli uomini politici di Atene a nostro riguardo; anche perchè essa fu dettata in momenti supremi ed inspirata a nobili sensi di verace amore verso la patria, e solo ne facciamo qui un rapido cenno, per la sua importanza storica, per l'odio che traspira profondo ed urente contro il turco, che vi è ben definito *velenosa bestia feroce, la cui legittima dote e naturale proprietà è la peste*; come pure per la strana convinzione che gli Albanesi siano Greci, ed in fine perchè suoni amaro rimprovero all'attuale politica del Gabinetto di Atene, così presto immemore delle più sacre e recenti tradizioni.

Or rileviamo col *Mouvement Macedonien* che la Grecia, assuefatta a considerare il popolo albanese come appartenente alla sua razza, segue con vivo dispetto il risveglio di lui; poichè vede sottrarsi alla sua influenza un paese, l'annessione del quale essa considerava più o meno prossima. Poco tempo fa, secondo quel giornale, il Comitato di Bukarest aveva deciso di pubblicare il Dizionario del Kristoforidhi, ed erano bene avviate le trattative col figlio dell'autore; quando il console greco di Durazzo, essendo venuto a conoscenza di ciò, fece chiamare costui, insieme a due altri notabili di Elbassan, e promise loro una vistosa somma di denaro, se avessero consegnato a lui il manoscritto per darlo alla luce. Costoro, senza alcun sospetto, aderirono di buon animo; ma l'onorevole console li accusò tosto di far parte del Comitato rivoluzionario, e tutti e tre furono imprigionati, prima che egli avesse cacciato il becco d'un quattrino!

Il manoscritto fu inviato in Atene, dove il governo però non ebbe il coraggio di distruggerlo, anche per il rumore che si levò in Europa, in seguito a tanta perfidia. Ma se pure avesse consumato dalla parte sua anche un tal delitto, la nostra letteratura non ne avrebbe risentito alcun danno, poichè l'opera del Kristoforidhi non sarebbe andata perduta.

Negli ultimi tempi il dispetto, di cui nel numero del 15 giugno del 1902 faceva cenno il periodico sopra citato, raggiunse proporzioni ancor più gravi.

Fallita l'azione del preteso *Comitato greco-albanese*; della supposta *Lega epirota* e della sedicente *Unione albano-greca*, i nostri avversarî hanno gittata la maschera ed hanno ripresa a trattare, con la maggiore lena di cui sono capaci, la tesi oramai disperata della grecità dell'Epiro e della intrusione degli Albanesi in quelle contrade.

Un così strano argomento è stato sviluppato da qualche tempo in qua dal Kazasis, rettor magnifico dell' Università di Atene e presidente dell'*Ellenismo*, che è la società clerico-laica rifiorita sulle ceneri della *Ethnikì Eteria* e di quelle larve di pseudo-sodalizi or ora menzionati.

Fra le tante e tante dottissime amenità che infiorano allegramente le mirabolanti conferenze, è da rilevarsi sovra tutto questa, che l'Italia nientemeno, forse per conquistarlo, cerca di *albanizzare* l'Epiro, commettendo volontariamente un errore di geografia, che è in fondo un errore di storia, e che per tanto il De Gubernatis, il Corte, il console generale Millelire, i deputati ed i giornali italiani, e in una parola tutti coloro che non hanno avuto e che non hanno alcun interesse di falsare la verità, confondono coll'Albania quella *ellenicissima* terra, dove c'è Suli, e parlano di Janina come se parlassero di Skutari!

La quintessenza dei volontarî errori profusi dall'illustre Kazasis nel suo discorso, deliziosamente contornata da una buona dose dell' ipocrisia più ortodossa di questo mondo, vide la luce in un opuscolo dovuto alla penna dell'autore dell'*Appello ai fratelli dell'Albania*, già accennato sopra, del Christovassilis, diciamo, la cui opera è stata anche tradotta in italiano.

Il chiaro autore ci fa anzitutto sapere che l'Epiro è principalmente abitato da due razze, cioè dalla greca e dall'albanese.

In questo, a dir vero, egli si mostra meno ingiusto di quel tale Giannotti che, nel dicembre del 1885, con la medesima condotta tenuta dal suo compare Christovassilis nel 1897, invece di accorrere volontario tra le file dell'esercito greco in Tessaglia, si dilettava di passeggiare sotto le Procuratie di S. Marco e di scrivere, dagli avamposti del Caffè Florian, qualche lettera insolente contro il Canini sul *Venezia*, per far sapere al mondo che la grecità dell'Epiro è una verità che non si discute, che quelle terre sono schiettamente greche, e che ivi si trovano soltanto *poche centinaia* di albanesi.

Il Giannotti allora invocava la statistica, nè più e nè meno che lo scrittore non mai abbastanza lodato della *Forza dell'Ellenismo*, il quale pare che si sia presa la briga di smentire costui, senza però riuscire a liberarsi, a sua volta, dalla taccia di avversario costante del vero, per non dir altro; dacchè l'uno e l'altro le loro cozzantisi affermazioni pretendono di far passare quale risultato di studii serii e spassionati degli stessi dati di fatto.

Il nostro quindi nota che i greci, che sono gl'indigeni, predominano in Epiro da per tutto ed in tutto; malgrado che l'amministrazione sia nelle mani degli stranieri, cioè degli Albanesi, i quali ivi amministrano senza pietà la tirannide turca, peggio degli stessi Turchi nell'Armenia; e dopo una breve descrizione lirica del paesaggio ed un cenno fugace della greca Suli di Kazasis e di altri luoghi non meno greci, aggiunge, con una logica terrificante,

che la razza greca, nello sviluppo intellettuale, nell'intraprendenza ed in non so che altro, non è per nulla inferiore all'albanese, che è primitiva, selvaggia, ignorante, senza libri, incivile, rude, musulmana! Poscia, manco a farlo apposta, non trova un nome, un solo nome di greco epirota, che sia veramente greco, da contrapporre alla eletta schiera di illustri albanesi d'Epiro che egli stesso cita, quali sono Alì Tebelen, i Bozzari, gli Zavella, le donne suliote, i Frashri, gli uomini di stato Ismail Kemal Bey Vlora, Turhan pascià, Abbedin pascià Dino, i benefattori della Grecia Arsaki, Kristaki effendi Zografo, Evangelo e Kostantino Zappa, ai quali avrebbe potuto aggiungere mille altri.

Come se tutto ciò non basti, egli si affatica di dimostrare che gli Albanesi cristiani non sono punto fanatici in fatto di religione, e che perciò s' intendono benissimo coi loro connazionali musulmani i quali, a quanto egli stesso rileva, sono così indifferenti su tale materia, da non avere di musulmano altro che qualche nome di persona, da rifiutare con tutta l'energia la circoncisione, da non recarsi mai alle moschee, da non avere alcun rapporto con Maometto, nè quando nascono, nè quando contraggono matrimonio, nè quando muoiono, e finalmente da cospirare con i cristiani contro il dominio turco e per rendere libera la patria. A dir vero intorno a quest'ultimo fatto, che largamente pare trattato con puri intenti polizieschi, egli si esprime un po' diversamente; poichè afferma che gli Albanesi cristiani e maomettani, cullati da vane speranze, cooperano coi comitati *albanofili*. che sono in Italia ed altrove, a danno dell' ellenismo nell'Epiro e della stessa Grecia, facendosi strumento dei nemici dei veri interessi albanesi; sollecitando scientemente o inscientemente l'occupazione dell'Albania e dell'Epiro da parte di una vicina potenza straniera.

Chi riesce a vedere l'Italia di Antonio Fratti e di tanta balda gioventù italiana morta a Domoko, attraverso una così prudente e diplomatica riserbatezza?

Al contrario, i pochi greci turchizzati di Janina e di qualche altra città, ce li dipinge con i più foschi colori e si compiace di farli comparire come oggetto di zimbello e di atroci ingiurie da parte dei loro correligionari albanesi, dei quali i più importanti Bey egli confessa che sono coltissimi e forniti per lo più di licenze e di diplomi.

Nè meno ingeneroso è per quelli che ei crede greci, per la religione ortodossa che professano; poichè con lo scopo maligno di esporli a persecuzioni politiche, li denunzia apertamente e fingendo di lodarli, li presenta come acciecati affatto ed infanatichiti a segno dalla propaganda ellenica, da confondere il cristianesimo col così detto ellenismo, e da non potere sentir l'uno senza sentir l'altro e, in altri termini, da esser mille volte pronti a sacrificare alla Grecia la nazionalità e la patria, per la barba del Patriarca di Costantinopoli.

Menzogna, menzogna, menzogna!

Ma perchè dunque costoro non insorsero nel 1897, quando Manos col suo esercito credette ingenuamente di minacciare Janina, prima di farsi bettere ai Cinque Pozzi ed a Gribovo? Non c' era forse allora anche il colonnello Bozzari? Perchè il fascino di questo nome glorioso non commosse le intime fibre di quella gente, che pur soffre e medita la vendetta? Ahi! la divisa dell'ufficiale greco la nascondeva allora la fustanella bianca del suliota, e per quei popoli i greci non sono che stranieri e nemici, allorchè attentano all'unità e all'indivisibilità dell'Albania!

Circa la decantata eloquenza dei numeri e la inesorabile logica delle cifre, diciamo che i dati statistici presentati dall'onesto Christovassilis sono tutti cervellotici, perchè in quelle regioni non ci sono veri uffici di statistica, a meno che, secondo i postulati del Fanaro, non vogliano ritenersi tali le sagrestie ortodosse, dove negli atti di battesimo si segnano come *greci* tutti coloro che sono *cristiani*; adoperando il giuochetto del governo di Costantinopoli, il quale, quando gli fa comodo, suole equivocare ad arte sulle parole *turco* e *maomettano*, nella pretesa che la religione si equivalga alla razza e alla nazionalità.

Che questo sia il criterio adoperato nel caso in ispecie, non potrebbe negarlo nemmeno il più fanatico fra i panellenisti, poichè sappiamo già che, per quei religiosissimi signori, *cristianesimo* ed *ellenismo* sono la stessa cosa.

Osserviamo infine che dagli studi fatti sui luoghi ufficialmente e privatamente da illustri personaggi e da scienziati, alla cui autorità abbiamo più volte fatto ricorso sopra, e che non sono nè greci, nè albanesi, si desume che, trascurando i pochi ebrei e valacchi, la popolazione totale dell'Epiro è presso a poco composta di questi elementi: il 5 per cento greco puro, immigrato da recente; il 10 per cento albanese in parte ellenizzato; il 25 per cento albanese bilingue, che parla cioè l'albanese ed anche il romaico, ed il 60 per cento albanese puro, il quale non conosce che la propria lingua.

Questa è la verità che indarno tentano di falsare i politicanti greci, i quali, a dispetto del vero popolo greco, che non potrebbe non amare fraternamente gli Albanesi, sono oggi i fedelissimi alleati della *bestia velenosa*; celebrano in Atene l'onomastico del Re, al suono della marcia di Abdul Hamid, e nei banchetti fanno voti per la prosperità dell' impero e per la salute preziosa di colui che il Gladstone meritamente fulminò con un epiteto che resterà immortale nella storia!

Ad esporre in breve alcune fra le cause che hanno influito ad alienare le simpatie antichissime degli Albanesi per i Greci, siamo stati tratti dall'intenso desiderio che nutriamo di veder lealmente rinnovati fra i due popoli i rapporti di amicizia e di buon vicinato. Non ci ha mosso quindi alcun malevolo sentimento avverso

PRINCIPESSA ELENA GHIKA
(Dora d' Istria)

(n. a Bukarest 1828, m. a Firenze 1888).

la nazione finitima; per la quale nutriamo la più viva e la più profonda stima. In vero, non possiamo per nulla ritenere responsabile tutto un popolo degli errori gravissimi dovuti all'imperizia, alla incapacità e al maltalento di alcuni individui che, con declamazioni e con pubblicazioni per lo meno inopportune; con una condotta politica tanto deplorevole quanto pericolosa; con propagande deleterie; sono riusciti a seminare la zizzania e perfino a scavare un baratro fra le due nazionalità, che potrebbero benissimo intendersi, amarsi e aiutarsi reciprocamente, come in tempi più remoti e come di tutto cuore desideriamo.

CAPITOLO IX.

Ricompense turche. – *Memorandum* del 1895. – *Memorandum* al Gran Visir e *Petizione* alle Potenze nel 1896. – Vane speranze. – Una lettera del Lorecchio – Osservazioni. – Promesse non mantenute. – Preparativi militari contro l'Albania. – Proteste degli Albanesi di Yskyp e di Monastir contro le scuole serbe. – Gli isolotti serbi del Becker giudicati dal Wirkow e dal Reclus. – Giudizio di Dora d'Istria. – La Penisola dell'Emos secondo gli Slavi. – La tesi di uno storico serbo. – Confutazione. – La stampa di Belgrado. – Trattative d' alleanza serbo-greca per dividersi l'Albania. – Consiglio di guerra segreto a Belgrado. – Preparativi serbi. – Convenzione militare serbo-bulgaro-montenegrina. – Rivelazioni del *Progress*. – Antagonismo serbo-bulgaro. – Dichiarazioni dello *Zuame* e dello *Uskob*. – I Serbi mutano tattica. – Dichiarazioni e proposte dello *Srepski Zavet*. – Rimproveri e Propositi del *Makedhonia* e del *Male Novini*. – Agitazione albanese in favore delle riforme. – Comunicato turco. – Misure repressive – Arresti ed esilì. – Missione di Tewfik Bey – Dichiarazioni dei Capi Albanesi. – Rivolta di tutto il vilajet di Kossovo e agitazione in tutta l' Alta Albania. – Riza Bey e Mulha Zeka. – I Turchi hanno la peggio. – Strane affermazioni di alcuni giornali esteri. – Un articolo della *Tribuna*. – Rilievi del *Pester Lloyd* e del *Journal des Debats*. – La Porta è costretta a venire a trattative. – Commissione di Albanesi presso il Sultano. – Sospetti della stampa europea. – Voci maligne. – *Iradè* imperiale. – Polvere negli occhi. – Nobili parole di Riza Bey. – Ciò che pensano gli Albanesi. – Comunicato montenegrino. – Risposta austriaca. – Recriminazioni russe. – A proposito di un giornale albanese. – Una lettera dell'Argondizza. – Vana missione di Wladan Georgevich a Costantinopoli. – Prime avvisaglie degli Ambasciatori presso il Sultano, relative alla così detta Questione Macedone. – Dicerie di giornali serbi e nuovi progetti di divisione. – Piano combinato fra Vienna e Belgrado. – Osservazioni della *Tribuna* – Malumore russo contro la Serbia. – Eccitamenti del Comitato rivoluzionario bulgaro-macedone. – Arresti. – Commissione d'inchiesta. – Allarme del Sultano. – La condotta del gabinetto Stoiloff, secondo la *Neue Freie Presse*.

Le ricompense che la Porta concedette agli Albanesi per le ottenute vittorie, furono gli esilî e le persecuzioni di ogni sorta; col pretesto che, dopo la guerra, essi aveano assunto un atteggiamento sovversivo.

Fin dal 1895, ispirandosi ai precedenti reiterati reclami, i rappresentanti di ben trecento comunità aveano spedito al Sultano un *Memorandum*, lamentando il fatto che la Turchia, con autorizzare i Serbi, i Greci e i Bulgari ad aprir scuole di loro lingua in territorî prettamente albanesi e a fondare ivi seminarî, come quello serbo a Prishtina, e vescovadi per fino a Dibra e a Prisrendi, cuore dell' Albania, ed in varî altri luoghi, tendeva a

snaturalizzare gli Skhiptari. Essi reclamavano quindi scuole ed istituti di beneficenza, oltre che l'unione e l'autonomia amministrativa di tutte le provincie albanesi, con a capo un principe nazionale, o magari estero, e più specialmente italiano.

Per tutta risposta allora duecento Bey furono mandati in esilio. Ma gli Albanesi non si perdettero d'animo per tanto, e nel mese di luglio del 1896, spedirono un altro *Memorandum* al Gran Visir, e tre mesi dopo una *Petizione* alle varie potenze d' Europa, per chiedere il loro appoggio e la loro protezione. Ma tutto fu vano.

In quel tempo io credetti che si fosse avvicinato il momento di una vera rivoluzione generale e sollecitai parecchi amici e patrioti ardentissimi di cooperarsi a prepararla materialmente e a farla scoppiare in tutti i *vilayets;* tanto più che quasi tutta la stampa europea disinteressata mostrava una grande simpatia per il nostro popolo e l'opinione pubblica parea ben disposta ad influire energicamente sulla diplomazia, per determinarla ad intervenire in favore di esso. Non approvavo quindi l'idea di quanti seriamente e in buona fede speravano ancora che la Turchia si sarebbe trovata nella necessità di dover concedere l'indipendenza alla nostra Nazione, per rendersela amica ed alleata quasi nei tristi giorni che indubbiamente le si preparavano; come pure la ingenuità di altri, i quali lusingavansi e tuttora si lusingano che un popolo possa risorgere a vita libera, mendicando concessioni e sperando di strapparle anche a frusto a frusto, da chi tutto gli tolse e che medita di continuo sui mezzi di ribadirgli sempre più le catene addosso.

Scrivevo per tanto: « A mio modo di pensare, altra via di salute non v' ha che quella delle armi, e a tentarla bisognerebbe cogliere l'occasione, che non mancherà di offrire propizia, quanto prima, la rivolta delle varie nazionalità che gemono sotto la tirannia della mezzaluna; poichè durando a lungo in fallaci speranze, gli Albanesi, che, per il valore non comune, vengono di solito impiegati nella violenta repressione dei moti rivoluzionarî, dai quali spesso è turbato l' impero turco, minacciando di far crollare ignominiosamente il trono d' Osmano, corrono sicuro rischio di venir travolti in tale ruina, perchè susciteranno lo sdegno e l'avversione dei popoli civili. »

Non tutti però furono del mio avviso; anzi il Lorecchio, allora Presidente della Società Nazionale fra gli Albanesi d' Italia, con lettera del 24 settembre 1896, mi scriveva:

« In quanto a suscitare la rivoluzione nella Shkiperia, a me pare che ogni tentalivo di simil genere per parte nostra, allo stato presente delle cose, sia reato di parricidio addirittura. Non ho bisogno di spendere molte parole con lei, e però accenno appena: O la rivoluzione riuscirà vittoriosa (e crede Ella che gli Shkiptari siano nelle condizioni di costituirsi a stato indipendente?), e allora le conseguenze sono evidenti. O la rivoluzione sarà repressa e soffocata, e in tal caso ancor peggio! A parte

lo spargimento di sangue dei nostri fratelli, avremo l'onta e l'oltraggio dell'intervento della diplomazia, la quale, con la scusa che la pace è continuamente turbata e che la Turchia è impotente, manderebbe, come già ha fatto per la Bosnia e per l'Erzegovina, anche nella Shkiperia, chi non sa dimenticare di rappresentar la parte di gendarme in Europa. Le conseguenze sarebbero fatalmente queste: l'Austria, la Grecia, gli Slavi si dividerebbero la nostra madre-terra; noi perderemmo indubbiamente la nostra lingua, la nostra nazionalità, e dovremmo solo contentarci della sterile soddisfazione di dirci i discendenti dei divini Pelasgi. Dunque a me pare che la nostra linea di condotta dovrebbe, per ora, essere questa: chiedere per la nostra madre-patria quelle riforme e quegli ordinamenti interni che la possono mettere in grado di avere relazioni col mondo civile. Invocare per questo, senza desistere, l'aiuto dell'Italia e delle altre Potenze. In questo senso dovremmo agitarci incessantemente, sostenere che non vogliamo che si attenti in qualsiasi maniera alla nostra nazionalitá, e quando a noi Albanesi d'Italia riuscirà di avere relazioni dirette coi nostri fratelli di lá dall'Adriatico, sottratti all'arrogante vigilanza delle poste austriache in Albania, allora soltanto potremo combattere ad armi eguali le influenze greche, slave ed austriache, nonchè quelle di *Propaganda fide*, che con quest'ultime vanno di pienissimo accordo. »

A tali considerazioni, che poco dopo resi pubbliche, facevo seguire questa nota: « Io sono convinto che appena i sintomi patologici del *grande ammalato* diventino così imponenti, da far prevedere prossima la sospirata catastrofe; sia necessario insorgere e dare il colpo di grazia. A tale atto conviene prepararci fin da ora, per esser pronti a non permettere con la violenza ai nostri nemici di ritenere l'Albania quale retaggio che loro spetti dell'eredità ottomana. Per altro, a parer mio, gli Albanesi sono già maturi per la libertà e per l'indipendenza. In vero, una nazione come la nostra, che è stata attraversata dallo spirito eminentemente politico di Alì da Tebelen e della Lega di Prisrendi; che ha prodotto uomini come Mahmud di Skodra; nonchè eroi che si chiamano Zavella, Botshari, Miauli, ecc.; che ha avuto ed ha scrittori e poeti quali il De Rada, il Camarda, il Mitko e molti altri; senza dire della ricchissima e splendida letteratura popolare; una nazione dalla quale sono usciti fondatori di regni e di dinastie, come i Ghika e Mehemet Alì, e che, dall'epoca della sua caduta fino ad oggi, sempre si è agitata per la libertà, in guisa da compromettere il trono dei suoi dominatori, e che da qualche tempo in qua ha giornali e riviste, società e comitati, interpreti dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni; ben io credo che possa, in brevissimo tempo risorgere e ricostituirsi ad unità. Ad ottenere un così nobile fine, aiuti potentissimi sono in grado di offrirle i suoi figli dispersi e viventi in mezzo a popoli che stanno all'avanguardia del progresso, fra i quali si sono sempre distinti

per virtù, per sapienza, per valore; sì che in qualcuno di costoro è stata riconosciuta la capacità di reggere stati, e a non pochi altri il diritto di occupare i gradi più eminenti della magistratura e dell' insegnamento; mentre altri ancora sono saliti ad altissima dignità nel campo delle discipline ecclesiastiche e profane, nel foro, nei parlamenti, nella milizia, nelle scienze e nelle arti. Un esempio pratico della possibilità che hanno gli Albanesi di governatsi da sè, lo ha dato il governo provvisorio costituito dalla Lega, il quale pervenne a ristabilire del tutto la pubblica sicurezza ed a pacificare i più indomabili montanari. »

All' inizio della guerra greco-turca, in previsione di possibili disordini, la Porta avea fatto sperare che le giuste aspirazioni degli Albanesi sarebbero state tenute in considerazione e soddisfatte al più presto; invece, subito dopo la pace, il Sultano mutò d'avviso e diede ordine ai Valì di sorvegliarli attentamente e di reprimere con la violenza ogni tentativo, anche legale, che essi avessero potuto fare per ottenere le promesse riforme.

All'uopo furono mandati a Mitrovitsa trentaquattro vagoni carichi di truppa e di materiale di guerra. Ciò non ostante, la popolazione del vilayet di Monastir e di quello di Uskyp inviò al Sultano una deputazione, per protestare contro l'apertura di nuove scuole serbe in quei distretti, e per dirgli che esse sarebbero state senza dubbio causa di gravi torbidi; mentre l' *Odiek*, giornale ufficioso del governo di Belgrado, annunziava che una banda di Albanesi da Kurshumlia avea passata la frontiera, attaccando varî posti militari serbi e che essa, avanzatasi ad un'ora e mezzo dal confine, si era ritirata dopo tre ore di combattimento.

Altri fatti simili ripeteronsi durante tutto il mese di luglio; anche dopo che il ministro serbo a Costantinopoli avea indirizzata la sua 204ª nota relativa a tali incidenti, che da tre anni ripetevansi, declinando ogni responsabilità per le conseguenze che avrebbero potuto nascere, se l' esercito serbo fosse stato costretto ad oltrepassare i confini, per porre un freno agli Albanesi e per punirli dentro le loro stesse sedi.

Or i frequenti atti di ostilità da parte di questi ultimi, erano determinati dal bisogno di porre un argine alle strane pretese e alla propaganda dei Serbi sul territorio di Kossovo, da loro battezzato *Stara Serbia* (vecchia Serbia), che già il *Diritto* di Roma avea osato estendere fino a Giacova, a Recca e a Ljuma, includendovi anche la Mirdizia !

« Ma la così detta Vecchia Serbia, scrive il De Rada, è piena di Albanesi, perché ab antiquo appartenne alla Nazione nostra pelasga ; i Serviani occuparonla nel medio evo ; ma ne furono presto cacciati e abbandonaronla a coloro cui apparteneva », non essendo riusciti affatto a radicarsi ivi e tanto meno a sperdere o ad assorbire la popolazione indigena. Del resto è risaputo che tutti gli Slavi che là erano rimasti, nei secoli XVII e XVIII, condotti dai loro vescovi, passarono il Danubio e si stabilirono in

Ungheria. Lo stesso colonnello Becker, nell'annoverare le popolazioni della Macedonia, parla dei Serbi ivi esistenti come di una quantità trascurabile e non più importante di quella rappresentata in quelle regioni dagli Zingari, dagli Ebrei e dagli Armeni; anzi afferma che essi formano degl'isolotti perduti in mezzo alla gran massa della popolazione albanese. Ma anche rispetto a questi isolotti il Wirchow e il Reclus dimostrano che essi sono composti di Albanesi, discendenti dagli antichi Illiri; tanto che conservano i caratteri antropologici, gli usi e i costumi dei loro connazionali, e che sono ritenuti slavi, solo perchè hanno di questi ultimi adottata in parte la lingua.

A proposito di ciò Dora d'Istria scrive che in occidente volentieri si chiamano slavi tutti i popoli di cui non si studiano le origini e gli annali, e aggiunge che l'autorità scientifica degli slavomani non fa alcun peso; poichè costoro, come i gallomani francesi e i teutomani tedeschi, non sono altro che varietà del genere monomane.

Eppure lo stato etnologico della penisola dell'Emos è stato imbrogliato in modo incredibile da gran numero di opere di fonte slava in questi ultimi cinquant'anni, e non molto tempo addietro v'era chi affermava che tutto il territorio situato fuori del regno ufficiale greco, è abitato esclusivamente da slavi, oppure da gente che non ha nazionalità propria, e che quindi è disposta a far parte dello stato serbo, o di qualsiasi altro slavo occidentale, per ricostituire così l'antico impero di Dushan!

Una tesi così strana fu pochi anni fa sostenuta da Panda Sretzovitz, rinomato storico serbo, il quale asserì per fino che l'Albania è un'espressione geografica e che non esiste affatto una nazione albanese nel vero senso della parola; dacchè il così detto popolo albanese, fonte inesauribile di turbolenze nei Balkani, per intrighi dell'Austria, non è altro che una ricucitura incoerente di varie tribù, di cui ciascun membro, privo affatto di coscienza nazionale, non conosce che il suo *clan* e la vendetta.

Fu sollecito a rispondergli il Lorecchio, rilevando come, allorchè trattasi di predominio o di prevalenza di razze e di cupidigie politiche, le più sregolate ed egoistiche passioni facciano velo all'intelletto, e come anche i più dotti storici e i più illustri uomini di stato siano costretti, dalla forza irresistibile della passione, a venire a pronunziati che i fatti dimostrano sconclusionati e imprudenti. Così il principe di Metternich, ai tempi della preponderante influenza austriaca in Europa, avventò per l'Italia la stessa frase che lo Sretzovitz ebbe l'impudenza d'arrischiare per l'Albania.

Ciò non di meno i giornali di Belgrado continuarono nella loro gazzarra contro gli Albanesi, mentre l'ambasciatore serbo in Atene brigava per la stipulazione d'un'alleanza con la Grecia, e autorizzava l'*Acropolis* a pubblicare, da parte sua, che gl'interessi delle due nazioni non si urtavano per nulla fra loro; che i Serbi erano disposti a permettere ai Greci l'occupazione di Salonicco; ma che

volevano riserbati per sè i porti di Alessio e di Durazzo, i quali erano senza padrone e vicinissimi a loro, e che in quanto agli Albanesi, impotenti a formare uno stato indipendente, perchè senza lingua e senza tesoro nazionale, i futuri alleati si sarebbero facilmente messi d'accordo, per assicurare ad essi giustizia, leggi, ordine, indipendenza.

In previsione della guerra greco-turca, mentre l'Austria si preparava ad intervenire in caso d'insurrezione nella Macedonia, a Belgrado, dopo un consiglio di guerra segreto, al quale presero parte tutti i capi dei distretti militari, il generale Mikailo Svetkovic veniva nominato comandante della divisione danubiana e prendeva subito il comando di essa, e il colonnello Mostic assumeva quello della divisione di Krakul Livac. Ambedue le divisioni erano messe sul piede di guerra, e gli ufficiali della riserva, richiamati sotto le armi, furono per qualche tempo trattenuti in servizio.

Al solito dicevasi che il confine della Vecchia Serbia era infestato da bande armate di Arnauti che vessavano i cristiani, e si minacciava quindi di mandare diecimila uomini alla frontiera; nell'atto che il Ministro della guerra inviava quattro commissioni in Ungheria, per acquistare cavalli, da servire al completamento degli equipaggi della cavalleria e dell'artiglieria, e concentrava a Nichisic varie compagnie di milizia territoriale.

Il giornale *Progress* assicurava da buona fonte che fra la Serbia, la Bulgaria e il Montenegro sarebbe stata conclusa una convenzione militare comune, data l'eventualità dello scoppio d'un conflitto greco-turco, e che i preliminari erano già a buon punto. Il Montenegro aveva mandata la sua adesione, durante la permanenza del Re di Serbia a Sofia. Tale convenzione mirava principalmente alla Macedonia, data una guerra vittoriosa della Grecia; affinchè la vittoria non avesse a risolversi a danno dell'elemento bulgaro-serbo. « Il fermento cresce in Macedonia, aggiungeva il citato giornale; una banda di ottocento albanesi marcia in direzione del confine macedone; la Lega albanese ricevette ordini da Skutari di organizzare squadre. Presso Zaribrod si è formato un battaglione macedone, composto di elementi bulgari, pronti a passare il confine al primo segnale. Affermasi che oltre duecento macedoni hanno costituite due bande, prendendo posizione in una località dei monti di Rodope. Da tutto questo fermento, specialmente se gli stati balcanici vi prendessero parte, l'Austria potrebbe essere costretta ad intervenire, e allora la Russia, per permetterle questo intervento, potrebbe chiederle che le si consentisse di occupare Costantinopoli...... Telegrammi da Cettigne annunziano che colà si è avuta una rivista generale delle truppe montenegrine, passata dal principe Nicola. In questi giorni, sotto pretesto di esercitazioni straordinarie, furono chiamati due altri battaglioni; furono ispezionate le armi esistenti nei magazzini

militari, le quali per la maggior parte non furono mai adoperate, e che furono regalate dallo Czar due anni addietro... »

L'esito della guerra fece mettere da parte tutti i progetti di convenzioni e di alleanze; anzi allora scoppiò violento l'antagonismo fra i Serbi e i Bulgari, i quali ultimi, dopo l'assassinio di due professori del loro ginnasio a Salonicco e la concessione di altre cinque scuole serbe in Macedonia, raddoppiarono la loro attività nella propaganda ed assunsero un atteggiamento deciso contro i loro rivali.

In vero lo *Zuame*, organo di Karavelloff, dichiarava che fra Serbia e Bulgaria non era possibile una sincera amicizia, finchè la Serbia non si fosse persuasa che i suoi diritti in Macedonia erano ipotetici, e così quasi tutta la stampa di Sofia; cui rispondeva l'*Uskob* di Belgrado, dicendo, alla sua volta, che non vi sarebbero stati mai rapporti amichevoli fra i due paesi, fino a tanto che a Sofia si fossero nutrite idee di panbulgarismo.

I Serbi allora credettero opportuno di mutare tattica, e il 30 luglio 1897, pochi giorni dopo che il presidente del Consiglio Simitch avea minacciato di conquistare l'Albania in ventiquattr'ore, lo *Srepski Zavet* scriveva: « È qui notorio che un lavorio segreto eccita gli Arnauti contro i Serbi. Malgrado ciò, i Serbi, desiderosi di tranquillità, tentarono parecchie volte di ottenere rapporti amichevoli con essi. Ma gli Arnauti, se anche disposti ad una intesa, non hanno fede in cotesti tentativi, nè sanno con chi si debba cominciare. A tal fine bisognerebbe adoperare qualche serbo distinto, che ben conosca gli Arnauti e sia da loro stimato. Da per tutto vi sono Serbi distinti, i quali potrebbero lavorare per un accordo ed un componimento con quelli, per raggiungere un giorno una comune libertà ed autonomia. Così non si può continuare, per la sfiducia e per l'odio che negli Arnauti sono sostenuti dalla malvagità, dall'invidia e dall'oro del comune nemico. »

Il 10 agosto il *Makedhonia* di Belgrado rimproverava i Serbi d'aver combattuti gli Albanesi nelle loro più nobili aspirazioni ed incitava costoro, per il bene comune, ad intendersi e ad affratellarsi con essi; e a' 21 di settembre, dichiarava che, da parte sua, avrebbe fatto di tutto per accrescere l'amicizia e per rendere possibile un'alleanza fra i due popoli, ed annunziava che già era imminente la pubblicazione di libri e di opuscoli scritti in lingua albanese con caratteri cirillici, e che a Belgrado era stato messo in luce un libro di Alexa Bogosavlievitch che trattava con simpatia della Questione Albanese. La stessa benevolenza e lo stesso interessamento per il nostro popolo e i medesimi rimproveri contro la condotta dei Serbi esprimeva il *Male Novini* del 30-31 ottobre.

Frattanto l'agitazione albanese, in favore dell'autonomia e delle riforme, assumeva proporzioni sempre più gravi, anche per gli incoraggiamenti che le venivano da fuori, per opera dei comitati nazionali e per la propaganda esercitata dai loro organi; oltre che per quella individuale di patrioti insigni, residenti all'estero,

che mantenevansi in rapporti più o meno diretti con quelli dell'Albania; i quali erano già riusciti a costituire, fino al mese di maggio, ben sedici comitati rivoluzionarî, col pieno accordo dello elemento valacco, in ogni tempo legato agli Albanesi per vincoli di simpatia, di amicizia e di solidarietà non mai smentiti.

La Porta, con un suo comunicato ufficiale, apparso l'11 luglio sulla *Revue d'Orient et de Hongrie*, dichiarava che le sfere ufficiali ottomane non accordavano alcuna attenzione alla propaganda albanese che veniva dall'estero; poichè essa trovava eco solamente nell'elemento ortodosso ed in quello cattolico e presso gli uomini istruiti; non già nella massa della popolazione musulmana. Ma senza dire che sono appunto gli uomini colti quelli che esercitano un'indiscussa influenza sul popolo, e che le rivoluzioni sono preparate e dirette da essi; riesce evidente che, se nulla addirittura, o abbastanza scarsa fosse stata allora l' opera dei patrioti, che adoperavansi dal di fuori alla rigenerazione della Patria; non sarebbe stato proprio il caso di rilevare ciò in forma ufficiale. Certo è che precisamente gli Albanesi musulmani dell'alta Albania reclamavano l'incorporazione della Tessaglia e l'autonomia amministrativa, di accordo con tutti gli altri loro connazionali, compresi quelli dell'Epiro, che si rifiutavano di deporre le armi e di ridursi nelle loro case, prima d'aver ottenuto quanto a buon diritto chiedevano.

Ai primi di ottobre, in seguito a varî combattimenti, avvenuti a Prisrendi e in altri luoghi fra le truppe turche e gl' insorti, la Porta decise di prendere energiche misure repressive. Dopo d'aver fatto arrestare Murad Bey della nobilissima famiglia dei Toptani in Tyrana, e tentato invano lo stesso colpo contro Dervish Bey da Elbassan, riusciva ad impadronirsi del valoroso capitano Marko Gjoni della Mirdita; richiamava a Costantinopoli Gani Bey Toptani, che si era distinto nella guerra contro i Greci, al pari dei suoi connazionali Hassan pascià Messareia, Naim pascià Berati, Islam pascià Bitintzka, Mustafà Bey Kolonja, e spediva da Janina sette battaglioni e diciotto pezzi d' artiglieria nell' Albania superiore, oltre che cinquanta muli carichi di vettovaglie e di munizioni; in attesa di una rivolta generale, che minacciava di iniziarsi nel distretto di Uskyp. Nello stesso tempo giungeva a Skutari Tewfik pascià, quale inviato speciale del Sultano, per ascoltare i reclami e i desiderî degli Albanesi.

Ben ottanta capi musulmani, cattolici e ortodossi, dopo lunghe conferenze avute con lui, gli dichiararono che avrebbero riconosciute ancora il governo turco, a patto che le riforme, da così lungo tempo richieste, fossero tosto introdotte, e non gli nascosero che, in caso contrario, l' Albania tutta si sarebbe sollevata, per proclamare la sua indipendenza. Indarno furono da costui consigliati ad attendere in pace e in fiducia per qualche tempo, fino a che il Sultano avesse maturato un disegno di riforme, da applicarsi a tutto l'impero; poichè essi, senza mezzi termini, gli fecero sapere che di promesse ne aveano avute già troppe e che,

se le cose si fossero protratte a lungo, essi non avrebbero garentita la tranquillità.

Allora Tewfik pasčià, con buoni modi e con ogni maniera di lusinghe, cercò di persuaderli a fare in guisa che la popolazione consegnasse le armi; ma costoro, nell'atto di ritirarsi ai loro monti, fieramente gli risposero: La armi ci servono per la difesa della nostra libertà; esse sono la nostra forza, e per mezzo di esse noi ci sentiamo in grado di raddrizzare una buona volta le sorti della Patria nostra!

Nè queste furono parole di vana minaccia; perchè ai primi di novembre, mentre in Elbassan, Tyrana, Vallona, Delvino e Argirocastro discutevasi apertamente sulle misure da prendere, per ottenere il ritorno degli esiliati e di tutti i perseguitati politici; come pure sul modo di riparare alle tristissime condizioni dell'Albania; la Chimarra si ribellava e contemporaneamente scoppiava la rivolta in Giacova, Ipek, Prisrendi, Gussigne, Kalkandele, Prishtina, Tetova e in tutto il *vilayet* di Kossovo. Tre mila insorti assediarono Giacova; Prisrendi, cacciate le autorità turche, formava un governo provvisorio; Uskyp, per quanto piena di soldati, era minacciata dai ribelli di Kazanik, che avevano giurato di sterminare tutti coloro che non si fossero uniti ad essi, per abbattere l'autorità del Sultano, ed a Skutari, dai capi dei popolo e dei montanari, si facea sapere a Tewfik pascià che anch' essi aveano deliberato di mandare dei messi a Costantinopoli, per presentare al Governo un loro memoriale, e che dall'accoglienza che costoro avrebbero avuta all'Yldiz Kiosk sarebbe dipesa la tranquillità della città e di tutto il *vilayet*.

Il *Glas Cernagorska* di Cettigne calcolava che, estendendosi l'insurrezione, come pareva, anche nell'Albania meridionale; ben duecentomila uomini tra poco si sarebbero trovati in armi; tanto più che i cristiani facean causa comune con i loro connazionali musulmani.

Capi del movimento erano Riza Bey di Giacova e Mulha Zeka di Krasnich, ambedue di alta stirpe e veri tipi dell'eroismo proverbiale e dell'energia caratteristica del popolo albanese.

La Porta continuava frattanto a mandare sui luoghi dei nuovi battaglioni, che però, a causa della stagione inoltrata, soffrivano grandemente nelle marcie ed aveano sempre la peggio nei sanguinosi combattimenti che avvenivano un po' da per tutto.

Lo *Standard*, rilevando la gravità di tali fatti, affermava stranamente che Riza Bey agiva d'accordo col Montenegro; la stampa di Belgrado sosteneva che Mulha Zeka se la intendeva coi Bulgari; la *Kölnische Zeitung* accusava di complicità i Serbi; e la *Glas Cernagorska* imputava all' Austria la responsabilità di assecondare e di favorire l'insurrezione di tutta l'Albania. Il vero però fu intuito e rivelato dai giornali italiani ed in ispecie dalla *Tribuna*, la quale scriveva:

« L'agitazione in Albania potrà, per le speciali condizioni del momento, per la ferma volontà delle Potenze di non consentire mutamenti essenziali nell'Impero turco, non esercitare alcuna influenza sulla politica generale, e in particolare sulla situazione dei Balkani; ma essa è certamente grave, ed è nuovo indizio della instabilità dell' equilibrio di quell'impero musulmano, che le Potenze si ostinano a tener su ritto, considerandolo, quantunque minacci di cadere al più lieve soffio, quale garanzia di pace. Questa agitazione nazionale, abilmente organizzata con giornali proprî anche all'estero, principale fra tutti la *Shqiperia* che si pubblica a Bukarest, si manifesta in due modi: sia contro la propaganda austriaca, che si fa senza sotterfugi, specialmente nell'Albania occidentale e contro le aspirazioni dei Greci al possesso dell'Epiro, che gli Albanesi considerano come faciente parte del loro territorio; sia contro il malgoverno delle autorità locali. La sommossa d'Ipek e Giacova è un effetto di questo malgoverno, che già ispirò agli Albanesi un memoriale di protesta da essi spedito al Gran Visir, chiedendo uno statuto organico che li preservi dagli arbitrî dei Valì e che valga, nello stesso tempo, a proteggerli contro gl'intrighi di chi aspira su di essi a predominio. Copia di questo memoriale venne spedita anche alle Potenze firmatarie del Trattato di Berlino, che aveva garantito all'Albania riforme che non le furono concesse. Il Sultano riuscirà facilmente a vincere il movimento di ribellione? Lo vincerà certo, ma facilmente no, se non si affretta a soddisfare ai desiderî degli Albanesi, che glieli esprimono questa volta in modo così energico. Gli Albanesi sono forti, fieri, di fibra indomabile. Hanno l'anima aspra come i monti della loro Patria; ardente come la fantasia che ispira i loro cantori. »

Anche il *Pester Lloyd* rilevava su per giù le stesse cose, e risalendo alla Lega di Prisrendi, scriveva che anche gli Albanesi si erano oramai svegliati e che i principii di nazionalità avean fatto presso loro grandi progressi, specialmente per opera dei patrioti residenti in Rumania, in Italia e in Grecia; i quali, creando delle società e pubblicando dei giornali, affaticavansi da gran tempo, senza mai stancarsi, per ottenere l'autonomia e la libertà della loro Patria.

« Le pretese dei Montenegrini e dei Serbi e la pazza politica dei Turchi hanno portate le cose agli estremi. Naturalmente anche ora la Turchia seguirà il vecchio metodo *divide et impera*; ma non approderà a nulla di serio, poichè solo le riforme serie e reali possono apportarle giovamento; in caso contrario, avverrà *bellum omnium contra omnes*, ed allora non potrà più salvarsi, a dispetto della diplomazia, che tenta di prolungarle i giorni. »

Il *Journal des Debats*, nel trattare dello stesso argomento, concludeva che i torbidi provocavano nel mondo politico turco una inquietudine che in vano si cercava di dissimulare. In vero la Porta si vide costretta a intavolare delle trattative con Riza Bey,

il quale, dopo vari colloqui col Valì di Uskyp e con Ishan Bey, inviato speciale del Sultano, partiva insieme a quest'ultimo alla volta di Costantinopoli, a capo d'una commissione di notabili, per presentare ad Abdul Hamid un esposto relativo alle condizioni deplorevoli dell'Albania e per manifestargli i bisogni e i desideri del popolo.

Tale commissione veniva accolta con grandi onori all' Yldiz Kiosk e la guardia imperiale albanese le faceva una calorosa dimostrazione di simpatia

Una parte della stampa europea sospettò allora che Riza bey e i suoi compagni fossero trattenuti nella capitale in una specie di prigione dorata; senza dire che gl'invidiosi e i maligni incominciarono ad insinuare che costoro erano andati a fare atto di sottomissione e a chiedere perdono al Padishà. Il vero è che essi fecero del loro meglio per condurre a buon fine la loro missione, con energia e con dignità; quantunque le lunghe trattative autorizzino a far credere che ad arte siano stati tenuti lontani dalla Patria per varî mesi, finchè gli animi si fossero del tutto calmati.

Nel mese di gennaio 1898, un *iradé* imperiale ordinava l'invio in Albania di sei funzionarî speciali, due del Ministero dell' interno, due di quello della Pubblica Istruzione e due dello Sheik-ul-Islamat, per lo studio delle riforme da apportar ivi nell'amministrazione delle scuole nazionali non esistenti, e di altre non meno importanti istituzioni, che naturalmente non furono mai praticate in seguito; come pure non fu fatto nulla per migliorare le condizioni materiali del popolo. Si cercò, è vero, di eccitare il fanatismo religioso dei musulmani, ma senza alcun risultato; come appare dalle dichiarazioni di Riza bey, pubblicate addì 15 gennaio, dalla *Nouvelle Presse libre*. « Io, disse egli, non rappresento a Costantinopoli i soli maomettani del mio paese, ma anche i cristiani; poichè cristiani e maomettani siamo tutti eguali. Noi non riconosciamo che la razza, e le religioni quindi non ci dividono; sicchè formiamo un popolo unico, godente gli stessi diritti, e che vive in perfetto accordo. I maomettani difendono i diritti dei cristiani e viceversa, e tutto ciò che si fa contro il diritto degli uni, lo riteniamo fatto contro quello degli altri. Noi rispettiamo i beni dei nostri fratelli cristiani, come se fossero i nostri; la casa del cristiano è sacra per noi, sacra è la sua famiglia; noi non varcheremmo la soglia della sua porta, senza permesso; ed egli agisce nello stesso modo. Io ucciderei il mio proprio fratello, se egli osasse recare offesa ad un cristiano in casa mia, ed ogni cristiano, alla sua volta, farebbe la stessa cosa. Non viviamo in quartieri separati, poichè l'onore degli uni è anche l'onore degli altri. »

Questi nobilissimi sentimenti corrispondono perfettamente a quelli che informano l' intervista apparsa qualche anno prima nella *Patris* di Bukarest, col titolo: *Ciò che pensano gli Albanesi della Turchia e quale il loro scopo*, e che è pregio dell'opera riportare, anche per le gravi considerazioni che contiene:

« Un letterato turco-albanese, passando per Atene, in un colloquio avuto con un giornalista, si espresse così: Non posso comprendere come i vostri Greci chiamino noi *turco-albanesi*; mentre noi non siamo nè *turco-albanesi* nè *greco-albanesi*; ma semplicemente *Albanesi*. Sotto l'aspetto religioso, siamo maomettani o cristiani; però per nazionalità restiamo sempre Albanesi. Quando capirete che l' idea nostra nazionale è profondamente radicata nella nostra razza; quando apprenderete dalla Storia che non siamo un popolo che di leggieri si sottometta; non sarà giusto che crediate che noi potessimo fonderci con questo o con quell' altro stato; ma vi persuaderete meglio che il nostro egoismo nazionale spingerà pure noi una volta alla conquista dei nostri ideali. Non vogliate credere che noi desideriamo si continui nella presente situazione; quanti ciò ritengono, grandemente s'ingannano, perchè noi la tolleriamo malvolentieri. Le non rare nostre ribellioni e l'abituale nostra indole bellicosa, sono per noi una seconda natura. Parimenti se considerate che tutte le nostre insurrezioni furono causate dalle ingiustizie inflitteci dai turchi, e che tra loro i *giovani turchi* più risoluti sono Albanesi; non la penserete come molti; ma vi convincerete che tutti i nostri passi mirano al miglioramento della presente nostra situazione. Mi domandate se nutriamo speranza d un' egemonia propria ? Vi rispondo che sebbene ciò vivamente desideriamo, pure dovete ritenere per fermo che non ci sapremmo unire con altro stato, senza difendere la nostra nazionalità e la lingua nostra. Come esempio vi porgo le relazioni dell'Ungheria coll'Austria. Diffidando assai di tutti, vagheggiamo sempre l'idea d'una egemonia albanese. Credete forse che il contracolpo del movimento macedonico sia stato prodotto dai Bulgari e dai Turchi ? Giammai: sono i volenterosi Albanesi che, insorgendo, incitano alla riscossa e racccolgono le membra sparse; sì che contro di essi non è buono a tenere dietro l'esercito turco. Inoltre la maggior parte degl'insorti sono nostri bravi Albanesi cristiani. Da ciò potete desumere che cosa non sarebbe possibile se, composto il dissidio religioso, si addivenisse ad un sincero accordo fra noi. I migliori, i benestanti fra i maomettani albanesi, a poco a poco inciterebbero gli animi del popolo alle armi, e giunta l'ora fatale, tutti correrebbero stretti al comune agone, e di certo spazzerebbero via tutti i falsi propagandisti e con essi tutti i mezzi coi quali tendono insidiosamente a conquistare quelle regioni con le quali non hanno rapporti di sorta. Presentemente staremo, almeno in apparenza, inoperosi; ma caso mai avvenisse lo smembramento della Turchia; noi Albanesi sapremo, con le armi in pugno, tutelare e difendere la nostra indipendenza. »

Insigniti di alti gradi militari e di nuovi titoli onorifici, Riza bey e gli altri delegati ritornarono finalmente in Patria, dopo d'aver giurato solennemente al Sultano, insieme a Kemal Bey,

a Sezir Bey, ad Ulema Hassan effendi e alla presenza degli alti dignitarî della Corte, di esser sempre pronti a sostenere con tutti i mezzi i diritti della loro Nazione, a difendere contro tutti l'integrità dell' Albania e ad opporsi con la violenza alle mire di espansione dei popoli vicini.

L'occasione di mantenere la parola si offerse loro subito, dalla parte del Montenegro, nel mese di giugno dello stesso anno.

Da molto tempo, si assicurava da fonte austriaca, il Governo del Principato avea messo l'occhio sopra un gruppo di villaggi, di cui è capoluogo Berana, e per mezzo di suoi agenti ed emissarî, aveva tentato più volte di far credere a quella popolazione che essa è di nazionalità serba; ma sempre indarno. Quantunque durante la guerra turco-russa quei di Berana si fossero anch'essi sollevati contro l'odiato e tradizionale nemico; pure il Montenegro non avea mai fatto pubblicare per i giornali d' Europa che essi fossero slavi; ma contentavasi solo di far sapere che i capi di quelle tribù albanesi recavansi di continuo in deputazione presso il Principe, perchè volesse dare ascolto alle loro preghiere, annettendo quei territorî al suo principato. Ma poco prima dell'epoca di cui trattiamo, s'incominciò dai soliti scribi imprudenti a mettere in giro la recisa affermazione che gli abitatori di Berana e dei circostanti villaggi erano fieri dello loro nazionalità serba; che, lasciati in balia di feroci e sanguinarie tribù arnaute, guardavano sempre al Principe Nicola come all'unica speme loro lasciata da Dio; che non cessavano mai dall'inviare a lui deputazioni per invocare la propria liberazione; credendo nella loro semplicità che a lui fosse lecito di mutare i confini degli Stati a suo piacimento, e finalmente che egli li avea consigliati sempre d'aver pazienza e di fidare in lui.

Poco dopo i giornali di buona fede pubblicavano la seguente corrispondenza, scritta in base alle più strane esagerazioni e alle notizie più inverosimili, raccolte senza alcun lume della critica più elementare:

« Il giorno 14 giugno, due fanciulle cristiane di Berana, mentre tranquillamente stavano a pascolare il loro gregge, furono attorniate da una banda di Arnauti musulmani, che dopo d'aver fatto di loro scempio, sfogando le più malnate voglie, le rinviarono al paese, senza il gregge, che frattanto si era fatto sparire. A tale nuova a Berana e nei dintorni echeggiò tremendo il grido della vendetta, e in men che non si dica, una turba di Vasojevici andò in cerca dei predoni arnauti, e trovatili, li fece a pezzi. Le campane dei villaggi suonarono a stormo. La rivolta in poche ore avea preso sviluppo. Circa settemila cristiani furono in due giorni in armi; ma che potevano fare contro più di ventimila Albanesi fattisi loro incontro da ogni banda? Sanguinosi combattimenti s'impegnarono ovunque; i Vasojevici si sbandarono verso il nostro confine, che pure venne invaso da orde arnaute; le quali, come

affamati avoltoi, si slanciavano su gruppi di donne, di vecchie e di bambini fuggenti in cerca di salvezza; trucidando tutti senza pietà. La nostra guardia di confine intervenne in aiuto dei fratelli cristiani e, dopo tre giorni di combattimento, essendo giunti ai nostri dei grossi rinforzi, gli Arnauti vennero respinti. Tentarono essi in numero di diecimila di attaccare per ben tre volte il confine; ma ne ebbero la peggio. Le nostre truppe regolari e territoriali, armate con fucili a ripetizione russi, fecero atti di prodigioso valore, per salvare i fuggiaschi cristiani; di cui trecentossessanta famiglie ripararono a Kolasin, dove si sono recati il Principe Mirko e il Ministro della guerra voivoda Plamenaz. Ad Andrijevitza recossi il Ministro Presidente Bozo Petrovic, la cui sola autorità scongiurò il pericolo che i Montenegrini, infiammati da legittimo furore, non varcassero i confini. Di fronte a questi fatti, essendo provato che truppe regolari turche hanno preso parte agli eccidî dei cristiani e che delle ripetute violazioni di confine le autorità turche di Berana non vollero prender nota, prima due volte il nostro Governo e poscia il Principe stesso, protestarono energicamente presso la Porta e il Sultano, minacciando, qualora non venisse ristabilita la tranquillità subito, di lasciare al Sultano la responsabilità di quanto potea succedere. »

A dir vero i fatti aveano avuta un'origine ben diversa ed un po' troppo diversamente si erano svolti; come risulta da informazioni di fonte albanese, ufficialmente confermate in seguito; secondo lè quali la uccisione di cinque o sei Agà, che recavansi a Berana e in altri luoghi per ragioni di commercio, avvenuta verso la metà di giugno, per opera di alcuni cristiani, opportunemente sobbillati, e non certo dal Montenegro; avea spinti parecchi musulmani ad armarsi per punire i colpevoli. Questi, dopo d'aver condotte le loro famiglie in territorio montenegrino, li attesero ben riparati e in grosso numero; sicchè avvenne una mischia terribile, riuscita favorevole ai musulmani, che irruppero dentro Berana, uccidendo molti ortodossi e bruciando non poche case. Un grido di allarme si ripercosse nei dintorni; poichè, per opera di agenti austriaci, si dubitò che la notizia data in quel torno di tempo, da un giornale di Cettigne, che lord Salisbury si fosse cioè accordato col Principe Nicola per una prossima annessione dell'Albania al Montenegro, per quanto smentita categoricamente e subito dalla stampa inglese, avesse un fondo di verità; nel senso che, non già l'Inghilterra, ma la Russia, che proprio in quei giorni avea largamente forniti i Montenegrini di armi e di munizioni, avesse lasciate le mani libere ed avesse apprestati a questi ultimi i mezzi materiali e promessi gli appoggi necessari, per tentare un colpo audace sul territorio albanese.

Ciò si pretendeva che fosse reso ancor più credibile dal fatto che grandi distribuzioni d'armi, ritirate dai depositi d'Alessandra e di Zabjak, erano state fatte perfino ai cittadini di Podgoritza,

con la mira di opporre argini ad un' imminente invasione dell'Albania per parte dell'Austria; la quale, a quanto si diceva con molta insistenza, era stata autorizzata ad un tal passo dal Sultano medesimo.

Gli abitanti di Ipek, di Plava, di Gussigne, di Giakova e di Ruhova uscirono tosto in campo ed ebbero vari scontri con i soldati regolari del Principato; il che determinò Riza Bey a gittare il grido di guerra, che fu ripetuto anche dal valoroso Hagi Seka. In pochissimo tempo si trovarono in arme, a difesa della Patria, ben ventimila Albanesi, che vittoriosi in alcuni gravissimi combattimenti, riuscirono a penetrare nel territorio montenegrino, a più di tre ore di marcia dalla frontiera.

L'energia spiegata allora da Bachich, rappresentante montenegrino a Costantinopoli, indusse la Porta a promettere seri provvedimenti; in fatti il Kajmakan di Berana fu destituito e parecchi Albanesi, ritenuti i principali responsabili, vennero arrestati, e sarebbero stati gravemente puniti, se Riza Bey non fosse intervenuto nella questione.

Convinto egli che le pastorelle di Berana aveano tanta parte nei fatti che deploravansi, quanta ne avea avuta la ragazza di Nevesinje nell'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina; ma di gran lunga inferiore a quella di Elena nell'epica guerra di Troia; convocò a Gussinje nella moschea sessantaquattro capi musulmani, fra i quali Mulha Zeka, ed espresse i suoi gravi dubbi sull'autenticità delle cause che attribuivansi al nuovo incidente.

Dopo qualche discussione per tanto, come da Cettigne si telegrafava alla *Tribuna*, l'assemblea decise di ricorrere alla resistenza, qualora il governo turco s'impuntasse a prendere severe misure contro i ventidue Albanesi arrestati a Berana. Per evitare complicazioni ulteriori, tanto la Porta quanto il Governo montenegrino, pensarono opportunamente di procedere d'accordo ad un'inchiesta, che fu affidata a due delegati speciali, cioè al pascià Saad Edin, da una parte, e al generale Martinovich, dall'altra. Fu allora assodato, come si legge nel sopra citato giornale romano, che non era quella la prima volta che nei distretti albano-montenegrini accadeano disordini, per cause molteplici, cioè: frontiera mal determinata, contro cui gli Albanesi aveano sempre protestato; incursioni per ragioni di pascolo, ecc. ecc. Fu constatato inoltre che i fatti di Berana erano stati provocati da esazioni, omicidi e saccheggi che i cristiani di quei dintorni commettevano da qualche tempo, per istigazione di agenti stranieri, e che aveano finito per irritare la popolazione musulmana, determinandola a rappressaglie. Ne eran venuti disordini e conflitti, seguiti da incendì di case, e forse sarebbe accaduto peggio, se le truppe mandate sui luoghi, in numero sufficiente, non fossero riuscite a stabilir l'ordine.

Dopo questi eloquenti risultati dell'inchiesta, il Sultano accordò

l'amnistia agl'individui arrestati, e così quella nuova macchinazione fu sventata, con poca soddisfazione di quanti eransi affrettati a levar la voce contro le *feroci e sanguinarie orde albanesi*, e specialmente dell' Austria, che anche questa volta, vedendosi fallire il piano ordito di eccitare gli uni contro gli altri gli albanesi cristiani e quelli maomettani, e di tirare in azione anche i sudditi montenegrini, per rinfocolare odii e per far nascere disordini; dispose che, in seguito ad una nota apparsa sulla *Glas Czernagorska*, intorno al doloroso incidente, fosse inserito nel *Fremdenblatt* un comunicato ufficioso diretto contro il Principe, per la cui grande prudenza, alla fine dei conti, non ebbero a deplorarsi fatti ancor più gravi e conseguenze ancor più funeste.

La stampa moscovita se ne occupò per qualche tempo; rilevando che le offese, dirette contro il Principe Nicola, toccavano anche la Russia, la quale vede in lui, strettamente imparentato con la casa imperiale, un amico sincero e fedele. Però la cosa non ebbe seguito, sebbene le *Novosti* notassero che le relazioni fra l'Austria e il Montenegro erano abbastanza tese, per il risoluto atteggiamento del Principe Nicola contro la propaganda austriaca in Albania.

In base a fatti di tal natura, non sempre dovuti ad urti quasi inevitabili fra popoli confinanti e di razza diversa; nè a mire di sopraffazione degli uni in danno degli altri; ma assai spesso ad intrighi soltanto più tardi conosciuti e che fanno capo a chi è sempre pronto a pescare nel torbido, nel 1897 io scrivevo:

« Noi non sappiamo comprendere come mai la Rivista *Ili i Arbreshvet,* che a sostegno della nostra nazionalità e della politica personalità shkiptara apparve nel primo agosto 1896 a Corigliano calabro, sotto la direzione dell'ottimo ed illustre A. Argondizza, abbia potuto scrivere, in occasione delle nozze di S. A. R. il Principe di Napoli con S. A. R. Elena, bellissima figlia del Signore della Cernagora, che « per tale unione la stella dell'Albania siasi accoppiata a quella d'Italia »; nè come mai in ciò la benemerita *Rivista* abbia potuto riconoscere « l' opera del nostro buon Dio, che si é ricordato del suo popolo; di quel popolo suo che abbandonò patria, ricchezze, terre e palagi, esule volontario, per non abbandonare la fede avita. » Io non so come mai a quel vago e augusto fiore di beltà, nato in terra a noi nemica e da sangue slavo purissimo, abbia potuto, bene augurando, dire chi pur si sente shkiptaro e in nome del popolo suo parla: « Vieni, e fra trenta milioni di sudditi, troverai duecentomila adoratori che vestono lo sfarzoso costume del tuo popolo montenegrino; che hanno le tue aspirazioni e i tuoi ideali: la grandezza della Patria Albanese. Vieni, o nobile Principessa; noi Albanesi delle Colonie, se mai saremo chiamati dallo squillo della tromba guerriera, correremo come aquile alla battaglia, col nome d' Italia nelle labbra e col nome di Elena Petrovich nel cuore, a versare, fino all'ultima

stilla, il nostro sangue! » Ma, in nome di Dio, mi permetto di domandare, per quale patria volete voi spargere il prezioso vostro sangue? Se all' Italia le vostre nobili e infuocate parole si riferiscono, bene sta; poichè gli Albanesi sentono vivissimo l'amore verso questa terra dell' esilio, a cui vantaggio in ogni tempo sono stati prodighi di sacrifici e di vite. Che se poi intendete alludere all'Albania, voi v'ingannate a partito; dacchè gli Albanesi non siano affatto Montenegrini, come voi affermate; quantunque Danilo recasse sul capo il *camilafion*, la croce vescovile sul petto, la storica scimitarra al fianco, e come fulmine scendesse sul campo di battaglia a sbaragliare, ad atterrire e a percuotere il nemico. Egli è bene che, se non altro, sospettiate come i nemici del fiero Vladica non di rado abbiano potuto essere gli Albanesi, e che non sempre egli dalle sue incursioni nelle nostre terre sia ritornato vittorioso in mezzo al suo popolo, come vi piace d' immaginare. Ma è ancor meglio che, rileggendo ciò che vi è sfuggito dalla penna, in un momento di giustificabile entusiasmo e di furor lirico, vi accorgiate dell'errore in cui siete caduto, dichiarando che gli Albanesi d' Italia nutrono le stesse aspirazioni e gli stessi ideali dei Montenegrini, e che questi, a lor volta, altro non sognano che la grandezza della Patria albanese. Ben altro sognano, e non da ora, e ben ad altro aspirano i nostri valorosi vicini! E i loro sogni e le loro aspirazioni non sono del tutto rimasti nel campo della pura idealità; conciossiachè bramando essi avidamente lo squartamento della Nazione nostra, molti nostri fratelli con i loro averi a sè abbiano soggetti, e non breve tratto di territorio ci abbiano rapito, con città e porti di grandissima importanza; e non contenti della preda, per altro assai combattuta, che loro consentì la civile Europa; ma durando fermi nella speranza d' averne altra ancora e ancor più grassa, del che non fanno già alcun mistero, or aguzzino i denti ed il braccio fortifichino ai nostri danni. Ma io so per prova quanto grande sia l'amor vostro per la libertà della Patria e per la sua indipendenza, e so pure con quanta cura paziente e con quale nobile affetto vi siate da gran tempo dedicato allo studio della lingua, delle tradizioni e delle costumanze shkiptare in Italia; epperò mi figuro che il grande attaccamento che, al par di voi, tutti qui sentiamo per i riti religiosi orientali, retaggio venerabile degli Avi, e che, mezzo potentissimo di conservazione, sovra tutti ci ha giovato a mantenerci distinti in mezzo al popolo italiano; abbia potuto farvi velo un istante e trarvi in inganno; dacchè sia notorio come nel Montenegro si professi il rito orientale. Non dubito quindi che voi, appunto per siffatta ragione, non avreste nella massima buona fede sciolto il medesimo inno augurale, se la sposa fortunata del Principe fosse appartenuta ad altro popolo che, non già con tutti quelli della Madre-Patria, ma con molti fra gli Albanesi d'Italia, avesse avuto comuni le forme este-

riori del culto. Possano valere intanto queste mie osservazioni a farvi ricredere dello strano convincimento che negli Albanesi di Italia viva ancora lo spirito delle stirpi slave, come si permise di scrivervi ingenuamente lo Scalamandrè, scrittore sommo di scienze giuridiche; tanto più che lo stesso B. Bogishic, che pure è montenegrino e ministro del suo paese, ha tentato con molta urbanità di correggere il vostro errore, scrivendovi che « il popolo albanese, oltre che per il puro interesse scientifico, gli è simpatico anche in ragione del suo vicinato col popolo al quale egli appartiene. »

L'illustre Argondizza, uomo d'incontestato valore e di provato patriottismo, mi scrisse allora, in data del 12 luglio, la seguente lettera, che io di buon grado rendo pubblica, a marcio dispetto dei suoi invidi detrattori; come prova dell'ammirazione e dell'affetto che nutro per lui, ottimo sacerdote non meno che ottimo cittadino:

« Egregio signore e amico carissimo, — ho ricevuto il vostro elegante e dotto volume e ve ne ringrazio di cuore, facendovi i miei più sinceri rallegramenti, tanto per la squisitezza dell'arte, quanto per la veridicità ed esattezza storica. In quanto all'attacco che mi date, convengo che avete perfettamente ragione; ma la causa vera che mi spinse a trattare da albanese la Prinpessa Elena, non fu nè il rito greco, nè il *camilafion* di Danilo; e conoscevo perfettamente la diversità d'origine, di lingua e di costumi degli Slavi e degli Albanesi. Ecco come la è andata: I giornali politici d'Italia, che in ogni tempo ci hanno confusi coi Greci, durante le trattative di nozze fra i due Principi, ci hanno confusi con gli Slavi, ed hanno divulgata per albanese la Prinpessa Elena, e nessuno pensò di smentirli. Ignaro delle nostre origini, lo Scalamandrè, che è una vera celebrità giuridica, cadde nello stesso errore; e L. A. Villari, valente scrittore napoletano, mi scriveva: Chi ci avrebbe mai detto che un giorno sarebbe regina d'Italia una donna Albanese?—Io, o bene o male, ma con retta intenzione e pratico amore, pensai di prendere la palla al balzo e profittai dell'errore comune, per richiamare la simpatia generale sulla Nazione albanese; ed in parte ci sono riuscito, perchè mi ebbi parecchie felicitazioni per quell'articolo. Mi bisognava però una base di giustificazione, se mai venissi attaccato da qualche periodico, e questa mi parve di averla: 1° nei comuni albanesi appartenenti al Montenegro; 2° nella notizia, poscia confermata, che Nikita parla perfettamente la nostra lingua; 3° nella buona intelligenza in cui vivono nel Montenegro Albanesi e Slavi. Il mio amico e parente signor Guglielmo Tocci, appena letta quella mia pubblicazione, mi avvertì dell'errore; ma espostagli la causa, approvò e plaudì. Spero quindi che in un' altra edizione del vostro prezioso libro, modificherete la vostra critica alquanto severa, ma meritata. *Et de hoc sufficit.* Mi sento davvero fortunato

d'aver fatta la vostra onorevole conoscenza, che mi auguro sarà presto mutata in fraterna amicizia. Io vi conoscevo di nome; il prof. Domenico Magnelli mi aveva letta qualche vostra poesia albanese di sfuggita, ed ora ebbi occasione di conoscervi assai meglio con i *Canti della battaglia*, in cui più che i bellissimi versi alla Tirteo, ammirai e molto le note storiche ed etnografiche, che sono un vero gioiello ed un sacro monumento per noi Albanesi. Gradite i sensi della mia stima ed un abbraccio fraterno. »

Tornando ora al nostro argomento, rileviamo che, quasi contemporaneamente a Riza bey, giungeva a Costantinopoli il dottor Wladan Georgevich, primo ministro della Serbia, coll'intento di gittar le basi d'un'alleanza serbo-turca, o almeno d' un' intesa amichevole in caso di guerra; ma non riusciva ad ottener altro che belle e vuote parole; cioè che la Turchia intendeva mantenere l'amicizia con tutti gli stati balcanici e che non vedeva quindi la necessità di fare speciali trattati con uno di essi in particolare.

Ai primi di febbraio 1898, da Vienna fu diffusa la nuova che gli ambasciatori a Costantinopoli avevano informato, in via confidenziale, la Sublime Porta che, esaurita e risoluta la questione di Creta, essi avrebbero pregato il Sultano di volersi occupare di quella macedone, diventata urgente e pericolosa per la pace dei Balkani. Il linguaggio dell'ambasciatore russo Zinowieff, dicevano i giornali, diventa ogni giorno più minaccioso.

Gli ufficiosi serbi, ciò confermando, aggiungevano da « fonte bene informata » che la Russia avea fatto all' Austria-Ungheria proposte concrete, nel senso di concedere alla Macedonia un'autonomia simile a quella di cui godeva da principio la Rumelia orientale, mettendovi un governatore bulgaro; e che da Vienna si era risposto osservando che, nella parte settentrionale ed occidentale della Macedonia, predominava l'elemento serbo; di guisa che bisognava pensare a dividere quella regione in due parti: una bulgara ed una serba; in quest'ultima restando comprese le città di Prisrendi, Uskyp e di Bitolia (Monastir), e che inoltre bisognava garentire non solo gl'interessi commerciali della monarchia austroungarica nei Balkani, ma anche quelli della sua sfera d'influenza.

Si credette naturalmente che tutto ciò, se pur non era una semplice elucubrazione della fantasia serba, avea tutta l'aria d'un piano combinato fra Vienna e Belgrado; allo scopo d'impensierire la diplomazia europea, con la dimostrazione che la proposta russa di mettere il Principe Giorgio al governo di Creta, faceva nascere nei Balkani le più esagerate speranze, mettendo l'Austria in una ben critica posizione.

La *Tribuna*, commentando in tal senso la notizia, rilevava che la *Male Novini*, se da una parte, con le sue informazioni da *ottima fonte*, riusciva a mettere in chiaro come a Belgrado si facesse volentieri completa astrazione dei diritti degli Albanesi, che

pur dovrebbero aver voce in capitolo; dall'altra, esprimeasi ancor più chiaramente nell'affermare che l'unica vera amica della Serbia era l'Austria-Ungheria e che la Russia continuava a sentir sempre delle tenerezze speciali per la Bulgaria.

Tale asserzione, che certo non era del tutto campata in aria, essendo stata fatta proprio allora che i giornali austriaci, sempre per la candidatura del Principe Giorgio, avean tirato fuori lo spauracchio di complicazioni balkaniche; secondo l' autorevole giornale romano, lasciava veder troppo la sua origine e i fini ai quali tendeva; tanto più che la questione cretese non avea nulla di comune con quella così detta macedone e che d'altronde, « anche ad ammettere che Serbi e Bulgari avessero diritto ad una parte della Macedonia », rimaneva fuor di dubbio che le diffidenze austriache poteano avere qualche base, nel solo caso che la candidatura del principe greco fosse stata messa avanti dalla Russia, per creare una specie di contro altare all'influenza serba, rinata vigorosa dopo l' avvento del ministero Wladan Georgevich e il ritorno del Re Milano.

Il risveglio della preponderanza austriaca in Serbia fu visto di assai cattivo occhio in Russia, e le *Novosti* giunsero a dire che l'atteggiamento dell' ex Re Milano e tutti i suoi atti erano improntati ad uno spirito di ostilità all'indipendenza del suo paese; perchè diretti a riporre la Serbia sotto il giogo economico e politico dell'Austria.

Intanto il Comitato rivoluzionario bulgaro-macedone, per mezzo di proclami e di opuscoli sovversivi, eccitava la popolazione cristiana contro i musulmani, e preparavasi ad agire più energicamente con le armi ; quando il governo ottomano giunse ad arrestare i principali fautori di torbidi. Fu inviata sui luoghi una Commissione d'inchiesta ed i risultati ai quali essa venne, furon sufficienti per impressionare in grave maniera il Sultano; essendosi assodato che la Russia, con la scusa della comune religione e dell'affinità di razza, era l' ispiratrice formidabile delle bande; per quanto a Sofia, come affermava il *Temps*, essa si adoperasse « lealmente e costantemente » in favore della pace.

Forse anche a causa dei preparativi militari della Serbia e del concentramento dell' esercito turco sulla frontiera, o per varie altre ragioni, certo è che a quel tempo , come notava la *Neue Freie Presse*, la quale non potea di sicuro sospettarsi di simpatie bulgare, la politica del gabinetto di Stoiloff riguardo alla Turchia, non deviava d'una sola linea dalla sua via tutt' affatto pacifica.

CAPITOLO X.

Carattere della politica russa e motivo costante della sua azione. – *Proclama* di guerra di Pietro 1° nel 1715. - *Manifesto* di Alessandro II nel 1876. – *Proclama* dello stesso Czar ai Bulgari. – Un articolo di Danilewsky. – Propositi dello Czar manifestati al Principe Nicola nel 1869 e discorso d' Ignatieff in Odessa. – La Società Panslavista di Pietroburgo. – Discorsi di Ritic e di Komaroff. – Intrighi russi in Albania. – Servigi prestati dalla Russia alla causa dell'indipendenza dei popoli balkanici. — L'idea slava e il sogno di Caterina la Grande. – Il pericolo russo giova alla Turchia. – Discorso di Lord Stanley a Lynn, nel 1853. – La politica inglese di non-intervento. – Discorso del Presidente del Consiglio austriaco a Pest, nel 1869. – Perchè mai, dopo la guerra turco-russa e dopo il Trattato di S. Stefano, l'opposizione austriaca contro le mire della Russia fu assai più tiepida di quella inglese. – Progressi dell'*inorientamento* dell'Austria. – Intrighi austriaci in Albania. – La Curia romana. – I Gesuiti. – Elargizioni dell'Imperatore e della Propaganda Fide. – Gli Albanesi abbattono il Seminario austriaco. – È ricostruito poco dopo. – Discorso del Vali. – I Gesuiti all' opera. – Una corrispondenza da Scutari. – Quel che dice Gustavo Meyer. – Un articolo del *Fremdenblatt*. – Un altro scritto austriaco. – Avversione degli Albanesi contro l'Austria. – Un aneddoto. – Come ha avuto origine la fittizia Questione Macedone. – Un ammonimento del *Roma*. – Osservazioni ed errori del Canini. – Illiri, Epiroti e Macedoni sono della stessa razza. – I Macedoni non sono slavi. – Osservazioni del Foscolo e del Camarda. – Quando vennero gli Slavi e i Bulgari. – Una lettera di Skanderbeg. – Perchè non protestò il De Rada. – I Serbi e i Greci. – Falsi criteri sui quali si basano le statistiche turche. – Patriarchisti, Esarchisti e Maomettani. – Osservazioni del Barzini e del De Marinis. – Quel che si ricava dalle statistiche di propaganda. – Prevalenza albanese in Macedonia. – Popolazione nei distretti non prettamente albanesi. – I sangiaccati di Uskyp, di Monastir e di Salonicco – Conclusione del De Marinis confermata dal Petroff. – Commissione europea per la Legge organica. – Interviste d' Ismail Kemal Bey Vlora. – *Circolare* turca del 20 aprile 1880. – *Progetto* turco e suoi difetti. – *Rapporto* del Rappresentante inglese. – La Questione Albanese forma il principale argomento dei lavori della Commissione. – Intervista di Lord Fitzmaurice con Sawas Pascià. – Lettera al Foreing Office. – Progetto inglese per la formazione d' una grande provincia albanese. – Il Governo di S. James approva l'azione del suo rappresentante e di Lord Goschen. – Lettera di quest' ultimo a Lord Granville. – Condotta del Delegato russo e dei Delegati turchi. – Opposizioni austriache. – I Delegati dell' Austria e della Francia reclamano speciali trattamenti per i Cristiani cattolici delle montagne. – La Commissione raccomanda alla Porta il progetto austro-francese, e, ad eccezione del Delegato russo, dichiara di non avere difficoltà alcuna circa la riunione dell'Albania in unico vilayet. – Proposta di aggiornamento. – Speranze di Lord Fitzmaurice. – Sue dichiarazioni approvate all' unanimità. – Attesa e delusione degli Albanesi – Concetti dell'On. Di S. Giuliano. – La sorte avvenire dei vilayets d' Uskyp e di Monastir. – Dichiarazioni di Crispi a Bismarck e l'indipendenza della Bulgaria – Recriminazioni contro la Turchia. – Proposte. Accordo italo-austro-tedesco. – Rivelazioni dell'on. Palamenghi confermate dalla *Tribuna*.

Ma prima di addentrarci nella così detta « Questione Macedone », conviene mettere in sodo il fatto che il carattere non mai smentito della politica russa è stato quello di scalzare lentamente l'Impero ottomano, e che il motivo della sua azione costante si è ridotto sempre nel far male ai Turchi, anzicchè bene ai popoli soggetti ad essi; perchè, sotto le apparenze d' una sconfinata generosità,

ha nascosto in ogni tempo un piano gigantesco e pericoloso per l'Europa in generale e per i popoli balkanici in particolare.

Il pretesto religioso determinò quella specie di patria potestà esercitata dalla Russia sui cristiani dell' impero turco. Così nel 1715 Pietro 1°, nel suo *Proclama* di guerra contro la Turchia, dichiarava di scendere in campo alla difesa dei cristiani e per il trionfo della fede; e così sempre in seguito, fino ad Alessandro II, nel cui *Manifesto*, dato a Kisceneff a'24 di aprile 1876, si legge: « I nostri fedeli ed amati sudditi conoscono il vivo interesse che noi abbiamo costantemente consacrato ai destini della popolazione cristiana oppressa in Turchia. Il nostro desiderio di migliorare e di guarentire le sue sorti è stato diviso da tutta la nazione russa, che si dimostra pronta a sopportare nuovi sacrificî, per alleviare la posizione dei cristiani nella Penisola Balkanica. »

Ma più chiaro ed eloquente è il proclama lanciato poco dopo dallo stesso Czar ai Bulgari: « Le mie truppe hanno passato il Danubio e si avanzano sul vostro territorio, dove hanno spesso combattuto per il miglioramento della sorte dei cristiani nella *provincia* dei Balkani. I miei antenati, fedeli alle vecchie tradizioni storiche, cercando sempre nuove forze nella *unione dei popoli correligionarii della Russia*, sono riusciti, con la loro influenza e colle armi, a migliorare man mano la situazione dei Serbi e dei Rumeni; chiamandoli a godere di una nuova esistenza politica. Il tempo e le circostanze non hanno cambiate le simpatie della Russia per i suoi correligionarî d' Oriente. La Russia nutre sempre l' antico affetto, le stesse cure per tutti i membri della famiglia cristiana nei Balkani... Radunatevi intorno alla bandiera russa, che è stata già tante volte vittoriosa nei Balkani. Man mano che le truppe turche si ritireranno nell' interno del paese, l'amministrazione turca sarà sostituita da quella russa.... Ubbidite alle autorità russe ed ai loro ordini; ciò sarà per voi sorgente di forza e di salute. Chiedo umilmente a Dio di accordarci la vittoria sui nemici del cristianesimo e di benedire la nostra giusta causa! »

Da simili documenti s'intravede abbastanza il fine del panslavismo di assorbire e di fondere tutti i popoli slavi, o ad arte definiti come tali, nella personalità dello Czar; fine che brutalmente risulta dall'articolo sulla guerra che allora combatteasi, apparso nel settembre 1877 sulla *Rusky Mir*, dovuto alla penna del Danilewsky, e nel quale si indica come unica soluzione del problema orientale *l'indipendenza e l'unità della razza slava.* « Che vi sia una grande Serbia, Boemia, Croazia, Montenegro, è una questione secondaria; ma è necessario che tutti gli Stati slavi, grandi o piccoli, fra i quali possono comprendersi anche la Rumenia e l'Ungheria, siano strettamente uniti fra loro, sulla base del comune possesso di Costantinopoli e degli stretti che conducono al Mar Nero. L' oggetto della guerra attuale è la rimozione di tutti gli ostacoli

morali e materiali che separano dalla Russia gli Slavi del mezzogiorno e dalle nazionalità, di religione ortodossa, che abitano la penisola balkanica.

Ma v'ha ancor di più. Nel principio dol 1869, in occasione del viaggio del Principe Nicola a Pietroburgo, la stampa russa dichiarava che lo Czar avrebbe consigliato a lui di adoperarsi per l'unione di tutti i cristiani in oriente; poichè sotto il segno della croce avrebbero dovuto unirsi i Greci, gli Albanesi, i Bulgari, i Serbi e i Rumeni, per lottare insieme contro i loro secolari oppressori; nella sicurezza che allora la Russia tenderebbe loro la mano. Alla fine di maggio dello stesso anno, il generale Ignatieff diceva in Odessa che la Russia non avea mai cessato di essere la più ardente protettrice di tutti gli interessi cristiani in Turchia, e che la sua mano sarebbe intervenuta certamente dapertutto dove potesse sorgere un pericolo pei suoi correligionari.

Ricordiamo in fine come la *Società panslavista*, fondata a Pietroburgo nel mese di novembre del 1901, sotto la presidenza di Galizine, iniziava i suoi lavori con un discorso del generale Ritich sulle condizioni dello slavismo nell'Europa settentrionale e meridionale, e con un altro del generale Komaroff che, dopo d' aver illustrata la condotta dei Serbi contro gli Ottomani, inviava un saluto agli oppressi della Vecchia Serbia, concludendo che « tutti gli Slavi, dall'Adriatico al Mar Bianco, devono volgere lo sguardo ed il pensiero alla Russia e al suo giovine ed eroico imperatore, che sono la difesa e la speranza del panslavismo. »

Ma tutto ciò è ignoto solamente a qualche politicastro di bassa lega; poichè tutte le Potenze occidentali non si sono mai ingannate sul programma della Santa Russia, al trionfo del quale si sono sempre opposte, tanto da trovare le formule dell'*Equilibrio europeo* e dell'*Integrità dell'Impero ottomano*; poichè se la Russia assorbe la Turchia e fa di Costantinopoli la sua capitale, le libertà dell'Europa, come notava il *Times* fin dal novembre del 1868, saranno in grave pericolo, davanti a tale eccesso di possanza.

Anche in Albania, sin dall'epoca di Elisabetta, la Russia mantenne segrete amicizie e profuse denaro, e l'Imperatrice Caterina, durante la guerra contro Mustafà III, mentre i Turchi devastavano la Bulgaria e la Moldavia, eccitò l'odio non mai spento degli Albanesi contro i loro oppressori, che per tanto furono costretti a deviare le armi, per rivolgerle contro l'Albania; mentre i Montenegrini tentavano di commuovere la Bosnia, promettendo aiuti moscoviti in favore della rivolta.

Dopo la disastrosa missione dell'impostore Stefano il Piccolo, la medesima Czarina, per tenere ognor desta l'agitazione, spedì emissarii nelle montagne dell' Albania, i quali fecero nascere gravi disordini, che però non produssero altro che stragi. Per nuovi incitamenti, più tardi, i capitani della bassa Albania, quelli dei Sulioti e quelli dell'Olimpo e della Macedonia, messisi d' accordo,

proclamavano la rivoluzione, che fu repressa e soffocata nel sangue. Nicola I indusse alla rivolta Mustafà di Skodra, mentre i Russi marciavano su Costantinopoli.

Tale avvenimeuto costrinse il Sultano al Trattato di Adrianopoli, nel quale purtroppo non fu fatto alcun cenno nè di Mustafà, nè degli Albanesi. Ma lo Czar, in compenso, fece sapere al *suo bravo popolo Albanese* che aspettasse tempi migliori e sperasse sempre nella protezione e nella simpatia della Russia.

Agl'inizi della guerra del 1877–78, molti emissari russi percorsero l'Albania da un capo all'altro per farla insorgere; ma disgraziatamente l'esperienza dolorosa del passato rese vana l'opera loro. Or è certo che fino a non molto tempo addietro, o col pretesto religioso, o col rinfocolare gli odii e i rancori degli oppressi contro i dominatori turchi, la Russia prestò grandi servigi alla causa dell'indipendenza dei popoli balkanici; ma nessuno si è mai illuso sullo scopo finale al quale ha sempre e tenacemente mirato, di sminuzzare, cioè, la Turchia; di distaccare da essa le varie provincie ad una ad una, e di formarne dei piccoli stati, per poterli facilmente annettere ed assorbire a tempo opportuno. Guai a quei Re ed a quei Principi balkanici che tentano di sottrarsi alle sue spire ed a quei capi di governo che sognano di fare una politica nazionale indipendente!

La distruzione della Polonia, l'annessione della Bessarabia, lo assassinio di Stambuloff, la deposizione del Principe Alessandro di Battemberg, l'abdicazione di Re Milano, la carneficina esecranda perpetrata a Belgrado nella tragica notte del 10–11 giugno 1903, sono tante stasi dell'idea slava che, a quanto disse la *Gazzetta di Mosca*, fin dal 1869, « tutto deve rovesciare nel suo passaggio, per arrivare agli altri popoli slavi dell'Europa », affinchè si realizzi l'ideale che la Grande Caterina, a bordo di una nave, che la conduceva a diporto sul Mar Nero, ebbe a manifestare al Principe di Ligne, nell'atto d'indicargli le opposte rive dell'Europa, delineantisi fra i vapori della sera, con queste memorabili parole: « Tutto quel territorio là, e quello che si estende più oltre ancora, obbedirà un giorno ai miei discendenti! »

Il pericolo russo fece quindi diventare la Turchia uno stato protetto dall'Europa e fa tuttavia ritenere necessario l'Impero ottomano; quantunque, giusta il detto di lord Stanley a Lynn nel 1853, nè alleanze estere, nè guarentigie europee possono proteggere un governo contro la rovina finanziaria e contro la rivolta delle sue provincie. Per tanto, fin da allora, inauguravasi in Inghilterra una politica orientale a base di non intervento, a patto però che tale principio fosse rispettato da tutte le Potenze grandi e piccole, con un cambiamento politico radicale, nel senso di « lasciar liberi i popoli soggetti alla Turchia a consultare i loro interessi e ad affermare i loro diritti a loro piacimento, an-

che se dovessero deliberare di restar sotto la sovranità del Sultano, con sicure garenzie di poter fruire di una piena libertà. »

Una politica in apparenza simile, sebbene non inspirata da ragioni e da scopi simili, iniziava allora anche l'Austria-Ungheria, ed il 14 giugno 1869, il Presidente del Consiglio dei Ministri a Pest, in seguito ad un'interpellanza relativa agli armamenti destinati alla conquista della Bosnia e di qualche *altra provincia limitrofa,* rispondeva con queste parole: « L'Austria e l'Ungheria vogliono il mantenimento della pace in Oriente, ed una politica di non intervento; però bisogna che questa politica abbia fine, se altre Potenze non vorranno seguirla. »

A dir vero l'opposizione austriaca contro le mire russe, durante la guerra d'oriente e dopo il Trattato di S. Stefano, fu assai tiepida rispetto a quella dell'Inghilterra; ma ciò dipese dal fatto che la Russia aveva promesso all'Italia degli aiuti per la conquista dei suoi naturali confini orientali, caso mai l'Austria si fosse opposta con le armi alla sua azione; nello stesso tempo che prometteva al gabinetto di Vienna la Bosnia e l'Erzegovina, quando si fosse fatta la divisione delle spoglie turche; se esso non avesse creato ostacoli alla Russia; come di fatto avvenne, ad onta del famoso detto « giù le mani! » di Gladstone.

Così l'Austria, senza colpo ferire, realizzava un grande progresso nel suo cammino verso il mezzodì, ed entrava in un'altra fase di quell'*inorientamento*, di cui oggi tanto si parla, e che costituisce uno degli ostacoli più serî e fino ad un certo punto insormontabili contro il panslavismo russo; per quanto essa, come disse di recente l'*Arbeiter Zeitung*, mancando la solidarieià e la comunanza d'interessi fra i diversi ed avversi popoli che la costituiscono, si riduca ad essere un grande organismo meccanico, che non ha nè il carattere, nè la missione d'una grande potenza.

Già ancor prima di succedere al dominio veneto nella Dalmazia, l'Austria avea più volte tentato di esercitare sull'Albania la sua influenza più o meno diretta, eppur sempre deleteria, come si è veduto a proposito della ribellione di Mahmud di Skodra. Da allora non tralasciò mai la sua campagna d'insidie e di lusinghe d'ogni maniera, pur avendo più volte, per dolorosa esperienza, dovuto riconoscere la non dubbia avversione degli Shkiptari di sottomettersi a nuovi padroni.

Maria Teresa, dopo Giuseppe II, con le mene politiche e ancor più con l'impostura religiosa, tentò di fomentare una rivoluzione generale degli Albanesi contro i Turchi; ma con esito negativo; perchè i più compresero come qualunque movimento avrebbe solo fatto cambiar nome al tiranno; mentre i pochi illusi che, malgrado l'opposizione degli Skutarini, eransi levati in armi, presto dovettero accorgersi della crudele ingratitudine della imperiale istigatrice, che, appena conchiusa la pace di Costantinopoli, non esitò ad abbandonare gl'insorti alle vendette ottomane.

La Curia romana è stata ed è la più potente ausiliaria degli Absburgo in Albania. Nei passati tempi, per opporre ostacoli alla corrente russa; più tardi, anche per odio cieco contro l'Italia, delle cui insussistenti mire conquistatrici non si dissimula a Vienna il timore, nel caso d'uno smembramento della Turchia.

Col pretesto di edificare conventi e di aprire delle scuole, a dir del Chiara, i Gesuiti, col patrocinio austriaco, hanno cercato di far prendere radici in quel suolo alle loro istituzioni; ma si son trovati in urto continuo con quei *barbari* renitenti ad abbracciare una civiltà gesuitica, i quali han risposto sempre che il jatagan d'un padre, o d'un fratello, val più delle mura d'un monastero, per custodire le virtù delle vergini, e che le donne d'un popolo guerriero devono partorire bravi soldati, invece di consacrarsi al celibato. In sul finire del 1855, l'imperatore Francesco Giuseppe, dopo il Concordato con Roma del 18 agosto di quel medesimo anno, dava più di ottomila fiorini, e ne assegnava tremila di rendita, per l'erezione di un seminario a Skutari, e quattromila scudi erano elargiti all'uopo dalla *Propaganda Fide*. Essendo state atterrate le fabbriche degli Albanesi, il 12 giugno del seguente anno, i Gesuiti, appoggiati dall'Austria, ottennero dal Sultano non solo il permesso di ricostruirle, ma anche un compenso per le perdite avute.

Gittandosi allora la prima pietra del nuovo edificio, alla presenza dei consoli inglese, francese ed Austriaco, il Valì pronunziò queste memorabili parole: « Chi oserà togliere da qui un sasso, sarà condannato, come se abbia tentato di abbattere la casa del Sultano! » Da allora i Gesuiti, agli ordini di un padre Neri, si diedero ad insinuare nell'animo degli ignoranti che bisognava riporre ogni speranza di futuro miglioramento nel Grande Impero cristianissimo, sviscerato amico dell'Albania. Quindi a poco a poco ficcarono il naso in tutte le istituzioni religiose, e in pochi anni, speculando sulla buona fede dei cristiani e sulla loro ingenuità, giunsero a metter su un vistoso capitale. Non contenti di ciò, con arti subdole pervennero a seminare discordie, provocando perfino dei conflitti sanguinosi fra cristiani e maomettani; come quello avvenuto, alla fine di marzo 1897, per la questione della Croce dei Riolhi, da loro non senza scopo piantata, e che costò la vita a parecchi individui.

Pochi anni fa lo Sretzovitz, recando molti esempî di sfacciati e turpi intrighi politico-religiosi, perpetrati dall'Austria in Albania, con la complicità della Propaganda, notava come fra le tribù cattoliche dei Gheghi ci siano agenti austriaci travestiti da preti, nella proporzione di uno per ogni cento abitanti.

La seguente corrispondenza da Skutari, apparsa il giorno 17 settembre 1896 nella *Giostra*, prova a meraviglia con qualî criterî e con quali metodi si esplichi in Albania la propaganda austriaca.

« Da gran tempo il governo di Vienna va sempre più spiegando

le sue velleità di conquista, e per riuscire nel proprio intento, procura a tutta possa di farsi amico il clero cattolico albanese e di rendere inviso al popolo il nome d'Italia; poichè in Italia si difendono strenuamente i diritti dell'Albania. Conseguenza degli intrighi fu l'ultimo Concilio tenuto a Skutari nel maggio 1895, dal quale fu deliberato di sopprimere con violenza, in nome della religione, le scuole elementari maschili e feminili, nonchè l'asilo infantile che il Governo italiano si compiacque d'istituire in questa città, fin dal 1888. Sebbene quel Concilio, voluto dall'Austria, non sia stato ancora sanzionato dal Papa, pure l'Arcivescovo di Skutari, aizzato da questo Console generale austro-ungarico, nelle cui mani è docile strumento, come lo è pure in quelle dei numerosi gesuiti qui residenti, veri poliziotti austriaci, già da nove mesi si è dato a bandire apertamente la guerra a queste scuole italiane, tanto benemerite, servendosi dell'altare e del pergamo. La calunnia e la menzogna sono la sola arma adottata nella strana crociata. Si disse che i programmi delle scuole governative italiane erano atei e immorali; che atei e immorali erano l'insegnamento e gl'insegnanti, e che il governo italiano, per mezzo delle scuole, mira a scristianizzare i popoli. Ma visto che si predicava al deserto, perchè il popolo aveva capito il movente di questa guerra e perciò apprezzava sempre più le scuole italiane, l'Arcivescovo impose al suo clero, sebbene questo per patriottismo si mostrasse riluttante, di negare i sacramenti ai genitori che mandavano i figli in dette scuole, nonchè agli alunni che persistessero a frequentarle. Dinnanzi a tanta ingiustizia, molti, pur troppo, cedettero; ma altri, al contrario, inasprironsi maggiormente ed hanno giurato di resistere, sostenendo le scuole italiane, quando anche si tratti di versare il proprio sangue. È certo però che col tempo l'Austria finirà per trionfare in questa lotta, se Dio non suscita un difensore agli oppressi Albanesi. Alcuni nostri preti, non potendo tollerare tanta infamia, si ribellarono al loro pastore e furtivamente amministrarono la confessione ai dissidenti; ma quando questi presentaronsi per la comunione in pubblico, furono respinti e insultati da chi teneva in mano il Santissimo, senza punto considerare che ciò costituiva un sacrilegio. Furono per fino negati i sacramenti in punto di morte, e l'Arcivescovo non permise che il sacerdote accompagnasse la bara di un alunno delle scuole italiane, se prima non si fossero allontanati gl'insegnanti e la scolaresca, intervenuti al funerale. In seguito a sì iniquo procedere, varii notabili cattolici di questa città recaronsi in corpo dall'Arcivescovo M. Pasquale Guerini, pregandolo di desistere da una persecuzione contraria alla carità cristiana; gli assicurarono altresì che le scuole italiane sono di gran lunga superiori a quelle così dette religiose, cui egli dava la preferenza; avendo queste ultime per docenti persone di poca o nessuna istruzione, che non avevano mai studiato pedagogia; aggiunsero ancora

che nelle scuole italiane s'insegna il catechismo due volte alla settimana, e lo pregavano che, per sua quiete, vi mandasse un catechista sacerdote, come ne lo avea già pregato il R. Console d'Italia, appena le ebbe istituite; lo assicurarono finalmente che nelle scuole governative italiane di Scutari non v'era nulla che ledesse la religione o la morale, e gli promisero che tutti avrebbero negata la loro simpatia alle medesime, qualora in avvenire vi si insegnassero dottrine contrarie alla fede e alla morale. Messo alle strette, egli cinicamente scusavasi col dire che, contrariandolo, si mostrava dell'ingratitudine contro l'Austria e che questa ne veniva offesa. Tale esito era da prevedersi, poichè l'Arcivescovo, suddito austriaco, sostiene ovunque gl'interessi dell'Austria; senza badare se ciò arrechi pregiudizio alla religione e al pubblico bene. Similmente non faccia meraviglia se i Gesuiti e i Francescani di Scutari, tutti sudditi italiani, condividano le idee dell'Arcivescovo; perchè ciò dipende da deferenza alla pagnotta austriaca. Fa meraviglia invece che il Congresso linguistico albanese d'Italia abbia tanto urtato i nervi a questo Console austro-ungarico e all'Arcivescovo di Scutari, da far loro anticipare la guerra contro le scuole italiane, prima che S. S. avesse sanzionato il Concilio di cui sopra. Resa così inutile ogni speranza di accordo, e vedendosi malmenati ognor più e negati i Sacramenti, in odio alle scuole italiane; molti cittadini di Scutari fecero ricorso al Papa, in data del 10 settembre ultimo scorso. Il Papa però non si è pronunciato ancora in verun senso. Egli certo deve trovarsi in una posizione difficile; perchè, dando torto ai ricorrenti, si mostrerà ingiusto e ne scapiterebbe il suo prestigio; dando loro invece ragione, il governo italiano ne gioirà, l'Austria terrebbe il broncio e ne sarebbe umiliato l'Arcivescovo. È cosa straziante per ogni buon cristiano intrattenersi di fatti che ridondano a disdoro della Chiesa cattolica. Ma l'amor di patria consiglia tutti a svelare quanto si trama, in nome della religione, contro il benessere dell'Albania, già tanto oppressa dal turco. Qui si ritengono scomunicate le scuole governative italiane e vi si nega l'accesso ad un sacerdote catechista; invece in altre parti dell'Albania, cioè a Prevesa, a Vallona e a Giannina, sacerdoti cattolici esercitano il magistero d'insegnanti italiani. Come va che in altre parti d'Oriente preti e frati fanno da catechisti nelle scuole italiane? Come va che un canonico fa parte della deputazione scolastica di una scuola italiana a Corfù? Come va che l'*Osservatore romano*, organo del Vaticano, ha più volte encomiato il fine per cui furono istituite le scuole italiane in Oriente, e ha soggiunto che ivi c'è posto per tutti? Davvero sarebbe una grande calamità per Skutari se, trionfando la politica austriaca, vi si dovessero sopprimere le scuole italiane, che un giorno potrebbero essere l'anello di congiunzione fra le Colonie Albanesi d'Italia e l'Albania... »

La stampa austriaca non fa più misteri sulle ambizioni espan-

cf. Canada – / malta / meno

sioniste che si nutrono a Vienna, e lo stesso mio illustre amico Prof. Gustavo Meyer, in un magistrale studio che, nel 1887, volle vedere pubblicato in albanese ed in italiano nella Rivista *Arbœri i ri* (La Giovane Albania), allora da me edita a Palermo, giunge ad affermare che, in opposizione alle velleità elleniche, molti Albanesi preferiscono l'incorporazione di tutta l'Albania all'Impero austro-ungarico, come stadio di transizione; nel senso cioè che l'Austria debba prestare loro i beneficî della civiltà e quindi andarsene via. Egli però osserva: « È ben difficile che la nostra missione debba consistere nel far da maestri di scuola temporanei alle nazioni straniere, fin che escano di tutela. » Il Meyer però, essendo un grande e sincero amico degli Albanesi, si affretta di aggiungere: « Frattanto la dissoluzione dell *Uomo malato,* grazie alle cure commoventi della diplomazia europea, procede così lenta, che forse la coltura e il sentimento nazionale fra gli Albanesi sono già totalmente rinvigoriti, da poter sostenere un Principe ed un Governo proprio. La Porta ha di recente accordato ai Comuni albanesi, la fondazione di scuole popolari dove è adottata la lingua skipa; ed io credo che ciò che fu giusto per i Bulgari, lo sia anche per gli Albanesi. »

Il Molden, redattore del *Fremdenblatt*, organo governativo, non si peritò di scrivere qualche tempo fa, con ammirabile candore: « Potrà darsi che le cose si sviluppino da sè stesse in maniera che l'Austria-Ungheria, grazie alla sua politica a Novi-Bazar, che la mette in istato di far valere la forza all'occorrenza, ottenga una specie di protettorato sopra una repubblica federativa albanese; solamente per escludere un'occupazione straniera; una specie di protettorato abbastanza lieve, per permettere agli Albanesi uno sviluppo indipendente. È probabile che questo sviluppo, sotto la influenza occidentale, raddolcirà le avversioni reciproche delle tribù, rendendole capaci di creare una vita politica regolata. »

Oh cara ingenuità d' un giornalista ufficiale austriaco! Egli idillicamente si compiace di pensare che il suo governo ricorrerà anche alla forza, solo per il santo fine d'incivilire un popolo straniero, di comporlo a regime repubblicano perfetto, e ciò per proteggere il detto popolo dall'avidità degli avversarii esterni, dagli orrori delle interne lotte civili e per conquistarlo definitivamente al progresso; anche a costo di ridursi ad esercitare, per amor di Dio, l'umile per quanto nobile e disinteressata missione del maestro di scuola, di cui fa cenno il Meyer! La Bosnia e l'Erzegovina non sono forse lì ad attestare la lievità della paterna protezione austriaca ?

Molto più esplicito è il seguente articolo, pubblicato ai primi del 1897, da non so quale gazzetta di Gratz, riprodotto dalla *Nazione Albanese*, con gli opportoni commenti e confutazioni. Eccolo qui, ad edificazione degli austrofili anche italiani; poichè l'autore

almeno non ricorre a mezzucci e a belle ed ingenue frasi per larvare il pensiero suo e quello del suo governo:

« Tutto ciò che accade nella Penisola balkanica, interessa al sommo grado la nostra Monarchia. Ci sia permesso quindi di non commuoverci troppo, se Creta si ribelli; se gli Armeni siano uccisi dai Curdi; se i Drusi scendano feroci dalle loro montagne; se la guarnigione di Jedda disobbedisca e corra pericolo di ribellione lo stesso centro del mondo musulmano, la Mecca. Sopra ogni altra cosa invece deve commuoverci il sapere che gli Albanesi, i più vicini confinanti con la Bosnia e con l' Erzegovina, accampano pretese. Dal tempo della conquista, ci siamo avvezzi a considerare l'Albania come il vestibolo della Monarchia degli Absburgo, e che l'Austria, sfasciandosi la Turchia, non permetterà che le sia rapita, è cosa a tutti nota. Fortunatamente gli Albanesi non sono Slavi, ma discendono dagli antichi Illiri. Oltre all'Austria, anche l' Italia volge lo sguardo avidamente all'Albania: e colà si combattono gl' interessi delle due potenze. Capitani Albanesi ultimamente, essendosi riuniti, si lagnarono che insidiano alla loro nazionalità i Greci, dalla parte di mezzogiorno; dalla parte del nord i Serbi; dall'oriente i Bulgari, e dichiararono che, se non avranno la protezione della Porta, si rivolgeranno ad una grande Potenza. Forse questa Potenza è l'Austria–Ungheria. Gl' Italiani accarezzano veramente le Colonie albanesi, e per mezzo di esse mantengono confidenze con le rive contigue dell' Adriatico; ma ad ogni italiana pretensione l' Austria–Ungheria griderà a voce di tuono: *Giù le mani!* Dai giorni di Andrassy, i Consoli austriaci di Skodra e di Ochrida vigilano incessantemente. Il Metternich scriveva, fin da settant'anni fa, al Roches, allora Ambasciatore in Atene: *Risolvetti che tutto il paese, da occidente di Belgrado fino a Tessalonica, debba essere soggetto all'Austria.* Una sola parte di questo programma si compì nel 1878; ma ora gli Austriaci si vedono accesi dal gran desiderio della gloria, per assicurare alla Monarchia il Chersoneso occidentale! »

Tutto ciò è ben noto in Albania e desta nella maggioranza, come è naturale, un'avversione invincibile nè per oro, nè per lusinghe; ma che invece ognor più si fortifica e si estende, diventando generale, al cospetto delle male arti, delle insidie e degli intrighi che mettono capo a Vienna, e di cui diremo in seguito specificatamente.

L'aneddoto che segue è caratteristico e sintomatico abbastanza, perchè [illegible] valga la pena di riferirlo: Nel 1897 il Console austriaco di Skutari, per la ricorrenza di una festa ufficiale, avendo invitate a pranzo le notabilità ecclesiastiche dell'Alta Albania; ad un certo punto, mentre si parlava di cose riguardanti la nostra Patria, rivolse la parola al gruppo albanese, dicendo in tono malizioso e canzonatorio: Voi Albanesi non avete nella vostra lingua le parole *patria* e *gratitudine*. È facile immaginare quanto ne fos-

sero rimasti mortificati quei buoni patrioti, anche per il sogghigno dei gesuiti presenti e per gli espressivi segni di compiacenza degli altri Arcivescovi e Vescovi, sudditi austriaci. Ma l' Abbate dei Mirditi, D. Primo Dochi, il quale, come si è detto, per la Patria ha combattuto, ha provata la prigionia e dodici anni di esilio, senza le metafore usate dal poco educato console, rispose tosto dicendo di meravigliarsi come un così alto funzionario, al quale doveva esser ben nota la istoria, potesse affermare cose tanto strane e contrarie alla verità; essendo notorio che gli Albanesi, in tutti i tempi, hanno mostrato vivissimo l'amore verso la Patria. « Circa la gratitudine, soggiunse egli, noi non abbiamo a chi mostrarla; perchè nessuno mai ha avuta per noi una disinteressata simpatia, e nessuno ci ha stesa la mano nell'infortunio. »

bene

Così adunque, in mezzo alla lotta dell'Inghilterra e dell'Austria contro la Russia, ed anche dell'Austria contro l'Italia, come pure per l'influenza malefica esercitata per conto proprio dalla Russia e dall'Austria sui popoli balkanici, ancora soggetti alla mezzaluna, o da poco risorti a libertà; ed in fine per le ambizioni espansioniste di questi ultimi, solleticate e più o meno favorite e coltivate, con fini del tutto egoistici, dalla Russia, da una parte, e da altre potenze dall'altra; si è creata a poco a poco una fittizia *Questione Macedone*, che da vario tempo, ed ora più che mai, si svolge nel modo più sanguinoso, più terribile, più tragico.

È vero pur troppo quanto scrisse il *Roma*, a'13 febbraio 1897, che le nazionalità oppresse dal Turco dovrebbero unirsi, per combattere il comune nemico, anzicchè dilaniarsi fra loro; poichè ciò non serve ad altro che a ribadire il giogo sul collo di ciascuna di esse; ma un tale consiglio va dato principalmente a quanti vogliono distrutta la nazionalità albanese. Diciamo per tanto che se si vuole che gli Albanesi non si prestino alle mire infami della Porta, che sono quelle di sostenersi aizzando gli uni contro gli altri i varii popoli, è necessario che nessuno attenti all'integrità del nostro territorio e alla nostra indipendenza nazionale.

« Molti sono stupiti e scandalizzati, scriveva all'*Adriatico* di Venezia il Canini, a'16 novembre 1885, nel vedere che i popoli di Oriente, che furono per secoli schiavi dei Turchi, e che dalle comuni sventure dovrebbero essere stati riavvicinati ed amicati, siano tra loro fieramente nemici. Quelli che sono riusciti in parte a ricuperare la loro indipendenza, invece di darsi la mano contro il nemico, l'antico signore, per compiere l'emancipazione loro, si osteggiano e mostrano di odiarsi fra essi più che non odiino i Turchi. »

L'illustre patriota, nel ricercare le origini di questo strano fatto, rilevava assai stranamente che le due più antiche razze della penisola balkanica sono la bulgara e l'albanese, ossia, per usare termini antichi, la traco-macedone e la pelasga, e che gli Elleni antichi ed i Greci loro successori, hanno avuto più da recente

stanza nella Penisola; onde Platone diceva che « i barbari sono più antichi di noi. » Quindi aggiunge che « uno degli argomenti con cui i Greci dei nostri giorni sogliono combattere i Bulgari, è questo: sono, essi dicono, un popolo turanico venuto ad occupare terre greche nel secolo VII; intrusi che pretendono di dominare un paese che era nostro e che tale deve nuovamente diventare. »

Questo è falso, dice egli. « I Bulgari d'oggidì sono antichissimi slavi, *Slaveni*, come dicono gli scrittori bizantini del medio-evo. Hanno assunto quel nome, perchè una gente finnica, turanica, che si chiamava bulgara, conquistò il paese, come i Franchi germani conquistarono la Gallia e le diedero il nome di Francia. Ma come questi si fusero nella massa del popolo gallo, i Bulgari originarii si unirono coi Traco-Macedoni, adottandone la lingua e la religione, e imponendo loro soltanto il proprio nome. I Traco-Macedoni erano Slavi, come primo dimostrò un italiano, il padre Appendini. Inoltre i Turchi hanno distrutta quasi tutta l'antica nobiltà bulgara; onde i Bulgari d'oggi, come i Serbi, sono veri Slavi e sono il popolo più democratico dell'Europa, tanto che tutto il suolo appartiene ai coltivatori. »

Il De Rada, che del Canini era amicissimo e che insieme a lui prese parte alla discussione che su tale argomento faceasi allora importantissima nelle colonne dell'autorevole giornale veneto, non sentì il bisogno di rettificare in parte opinioni così azzardate, che, dal punto di vista delle origini, venivano con tanta franchezza sostenute, fino a proclamare che « slavi erano Alessandro detto il Grande, Tolomeo e tanti altri fondatori di regni. »

Certo il De Rada aveva del buono in mano per opporre che gli Illiri, gli Epiroti e i Macedoni, fin dai tempi più remoti, non erano fra loro etnologicamente diversi, come risulta dalla testimonianza di Erodoto, il quale, come sopra si è detto, tale identità ricavava dalla lingua e dalla foggia di vestire; da quella di Strabone, il quale scrive che « nell'abito, nel modo di portare la chioma, nella lingua e in altri caratteri, quei popoli sono uguali tra loro; » dagli studii dell'Hahn, il quale da parecchi anni avea dimostrato che Macedoni, Illiri ed Epiroti erano genti pelasgiche, diverse perciò dagli Elleni e dagli Slavi, e che gli Albanesi sono i loro discendenti.

Avrebbe egli potuto ricordare col Foscolo che gli antenati di questi ultimi « trovavansi allo assedio di Troja fra le invincibili legioni di Achille; » che « i loro discendenti, sotto Pirro, invasero il territorio romano; » che « cooperarono, sotto Filippo, a crollare le libertà della Grecia, e a soggiogare gran parte di mondo con Alessandro. »

Avrebbe potuto notare, col Camarda, che solo nel medio-evo, e segnatamente dal principio del secolo VI in poi, la Penisola balkanica incominciò a cangiare aspetto e ad essere alterata nella

sua superficie politica ed etnografica, per la grande e diuturna invasione slava e bulgara, per cui il compendiatore di Strabone, vissuto, secondo il Dodwel, in sul principio del secolo XI, o sulla fine del X, non dubitò di asserire che l'Epiro, la Grecia intera, compreso il Peloponneso, e tutta la Macedonia, eran *tenute a pascolo* dagli Sciti slavi. Avrebbe potuto inoltre ricordare che solo dal 640 i Serbi e i Croati si stabilirono in Dalmazia, nella Croazia, nella Slavonia e in Bosnia, penetrando poscia nell' Istria e quindi, dalla Mesia e dalla Pannonia, anche nella Macedonia e nell' Illiride e nella Tracia. Che i Bulgari, già padroni della Dacia nel secolo IX, si estesero poscia a mezzogiorno e a ponente; invasero alla loro volta la Tracia, la Macedonia e tutto il Nuovo Epiro; fecero sede del loro regno l'antica Lichnido, patria di Giustiniano, da loro detta Ochrida, e conquistarono la Serbia e l'Epiro propriamente detto, congiungendo sotto il loro dominio tutta la Albania; donde poi furono cacciati dall'Imperatore Basilio il Bulgaroctono, senza lasciare di sè alcuna traccia; non avendo potuto ivi acquistare naturalità, nè soverchiare e molto meno assorbire gli abitatori indigeni.

Avrebbe potuto inoltre invocare la costante tradizione e queste parole dirette da Skanderbeg al Principe di Taranto che il Rodotà riporta dal Barlezio: « I nostri maggiori furono Epiroti, da'quali uscì quel Pirro, l'empito del quale appena poterono sopportare i Romani; quel che Taranto e molti altri luoghi d' Italia occupò coll' arme... Che se poi ricordi che l' Albania è una parte della Macedonia, concedi che assai più nobili sono stati gli avi degli Albanesi, i quali, sotto Alessandro il Magno, sino alle Indie penetrarono; i quali prostrarono tutte quelle genti con incredibili difficoltà che se li opposero. Da quelli hanno origine questi miei Albanesi, e non è già mutata la loro natura. »

Queste e infinite altre prove avrebbe potuto opporre il De Rada contro il preteso slavismo degli antichi Macedoni; non negando per fino che la Macedonia attuale, come dice il Canini, « è il paese d'Europa abitato dal maggior numere di razze distinte, come la Transilvania, dove però gli elementi etnici sono meno numerosi. »

Eppure il De Rada, che a buon dritto era fieramente insorto contro coloro che dicevano slavi gli abitanti della così detta Vecchia Serbia, si adoperò a favorire la divulgazione dell' opuscolo del Canini sulla *Questione balkanica*, che, a dir vero, é un prezioso e valido documento a sostegno dei diritti degli Albanesi, scritto con sincerità rara e con profonda cognizione di causa, per quanto nòn sia scevro di qualche grave errore storico.

Ma senza alcun dubbio il silenzio del grande poeta nostro deve attribuirsi al fatto che, sino a quel tempo, verun urto era avvenuto fra Albanesi e Bulgari; sebbene la Macedonia, che egli per altro con dottrina non comune rivendicò alla Patria contro i Greci

e contro gli Slavi nelle sue *Conferenze*, già fin da allora apparisse minacciata da una guerra di razze ferocissima, che il Canini paragonava a quella della Transilvania nel 1848–49.

Ad ogni modo le indagini fatte dal Canini medesimo sui luoghi, aveano contribuito fortemente ad assodare, fra tanti altri, un fatto di grave importanza, cioè il nessun diritto dei Serbi e dei Greci di occuparsi di quelle provincie per ragion di razza; i primi perchè, come sopra si è dimostrato, non hanno ivi che una rappresentanza addirittura trascurabile; gli altri perchè, se ne hanno una, questa è tanto esigua, da non poter pretendere di pesare nè molto nè poco sui destini e sui futuri ordinamenti politici di esse.

In vero il Canini, che pur era un antico ed onesto filelleno, non nega che i Greci occupano solo i paesi lungo il mare e le piccole penisole macedoni; il che è più specificatamente confermato dallo Schweiger-Lerchenfeld, il quale scrive: « La Macedonia contiene così pochi elementi greci nella popolazione, come nell'antichità, quando l'influenza ellenica non arrivava più in là del litorale. Non vi sono greci oggidì che intorno al golfo di Salonicco, compresa la penisola calcidica, e un piccolo territorio sullo Strimone inferiore, che si estende come una striscia sottilissima, e limitata quasi alla costa, fino al seno di Lagos. »

Dal punto di vista religioso e confessionale la cosa si presenta però in modo del tutto diverso; poiché non solo le varie nazionalità sono riconosciute dalla Porta in quanto che hanno un'autorità religiosa costituita, che le rappresenti a Costantinopoli; ma, quel che più importa, nelle rudimentali statistiche turche, i seguaci di una tale autorità, a qualunque razza essi appartengano, senza altro criterio vengono compresi nel numero di quella che ha rappresentanza religiosa nella capitale. Si sa, in vero, che le popolazioni cristiane della Turchia sono riconosciute e distinte nei *nufus* per fede, e che perciò i seguaci del Patriarcato ecumenico, di qualunque nazionalità essi siano, figurano senz'altro come *rumi milet*, cioè popolazione greca; mentre gli ascritti all'Esarcato bulgaro sono definiti *bulgari milet*; e in fine che i credenti in Maometto sono tutti riguardati come facienti parte integrante della unità nazionale turca, consistente solo nell'unità della fede.

In altri termini, come scrive Luigi Barzini, chi segue l'Esarca è sempre bulgaro, anche se parla albanese, e chi segue il Patriarca è sempre greco, qualunque sia la sua vera razza.

Ma come non può seriamente passare per *greco* il cristiano che dipende dal Patriarcato; così, a dire dell'onorevole De Marinis, strenuo difensore dei nostri diritti, fra la eletta schiera di non pochi altri Deputati italiani, non è da ritenersi di nazionalità bulgara un cittadino residente in Macedonia, solo perchè accetta l'Esarcato bulgaro.

Dalle stesse statistiche di fonte bulgara, fatte a scopo di propaganda in Europa, come quella dello Schupow, pur computando

per Bulgari tutti gli esarchisti e la metà dei villaggi e delle città di popolazione mista, ed escludendo i distretti e i territorî riconosciuti come prettamente albanesi, si ricava che solo una buona parte della sola popolazione cristiana nella rimanente Macedonia può esser ritenuta bulgara, anche da una statistica di propaganda, di fronte ad una massa imponente costituita da Albanesi, da Valacchi, da Armeni, da Ebrei, da Turchi, da Circassi, da Serbi, da Greci; senza dire che come Albanesi bisogna considerare una gran parte di quelli che si ritengono *greci* perchè ortodossi patriarchisti, *serbi* perchè serbizzanti, *turchi* perchè maomettani. Che se poi si deducono dagli esarchisti, ritenuti bulgari, tutti gli Albanesi cristiani che vi sono compresi; le proporzioni subiscono dei mutamenti assai sensibili; pur restando il fatto che, in rapporto ai veri Greci, Turchi e Serbi, come pure ai Valacchi, Armeni, Circassi ed Ebrei, singolarmente presi, i Bulgari veri rappresentano il gruppo etnico più forte e di gran lunga più importante. Se poi finalmente si pensa che i Valacchi e i Turchi, gli uni per ragioni d'antichissima simpatia, e gli altri per ragioni di fede religiosa, si schierano dalla parte degli Albanesi e fanno causa comune con loro, si desumerà facilmente che questi, coi loro alleati, rappresentano in Macedonia la maggioranza più sensibile, di fronte ai veri Bulgari, uniti ai Greci, ai Serbi, agli Armeni e agli Ebrei.

Non si può per altro credere nè ammettere, nemmeno per comodo di polemica, che, ad eccezione degli Albanesi, i singoli nuclei di popolazione della Macedcnia possano accampar diritti per la loro nazionalità speciale e pretendere d'esser annoverati tra i fattori politici ed etnici decisivi.

Se per Macedonia quindi si vuole intendere il territorio della Turchia europea formato dai *vilayets* di Monastir, di Kossovo e di Salonicco, anche escludendo dal primo i sangiaccati di Dibra, di Selfidjè, di Kortsha e di Elbassan, in cui, secondo lo stesso Schupow, i villaggi bulgari, comprese le fattorie, raggiungono appena la somma di 60 di fronte a 893 albanesi; e dal secondo i sangiaccati di Prisrendi, Prishtina, Novì-Bazar, Ipek, Tachlidjè, in cui si hanno le proporzioni di 147 villaggi bulgari di fronte a 2293 albanesi; bisogna convenire che negli altri sangiaccati che restano, cioè Monastir, Uskyp, Salonicco, Seres e Drama, presi insieme, l'elemento albanese, unito al valacco e al turco, è prevalente. In vero, se da una parte di fronte a 1777 villaggi, dallo Schupow ritenuti bulgari, perchè esarchisti; si hanno 1551 in cui l'elemento bulgaro non figura affatto; dall'altra, ove si detraggano dai 1777 i fattori esarchisti di nazionalità non bulgara, e si aggiungano ai 1551, si potrà, senza sforzi di buona volontà, venire alla conclusione che, negli stessi sangiaccati non ritenuti prettamente albanesi, i due elementi, nella peggiore ipotesi, si equilibrano, e che in un momento decisivo prevarrà quello che è

in grado di poter attirare dalla parte sua quei gruppi etnici appartenenti alle più varie e disparate nazionalità, che da per sè soli non possono aver voce in capitolo.

Noi escludiamo affatto che lo Schupow voglia far passare per bulgari il sangiaccato di Prisrend, con 333 comunità albanesi di fronte a 78 altri; nè quello di Prishtina con 734 di fronte a 78; nè quelli di Novi Bazar, d'Ipek e di Tachlidjè, in cui egli stesso non registra alcuna casa bulgara; nè quello di Dibra, con 179 contro 47; nè di Selfidjè con 402 contro 14; nè quelli di Elbassan e di Kortsha, dove egli non annovera alcun individuo che non sia albanese; tanto più che spesso i così detti villaggi bulgari, nei luoghi accennati, si riducono a semplici *tshifliks* o fattorie, appartenenti ai Bey albanesi, i quali ingaggiano come coloni i contadini bulgari, perchè operosissimi, e che all'occorrenza li licenziano, per sostituirli con altri di altra nazionalità.

Escludiamo inoltre che lo Schupow voglia sinceramente far ritenere come provincie bulgare non irrèdente gli stessi sangiaccati di Uskyp, di Monastir e di Salonicco; quantunque ivi la popolazione bulgara sia abbastanza notevole; poichè la fisonomia e il carattere generale dei tre rispettivi *vilayets*, e dei primi due specialmente, sono tutt'altro che bulgari. Che se si volesse giudicare altrimenti, bisognerebbe convenire che, per esempio, la provincia di Cosenza in Calabria non è che un territorio albanese da redimere più tardi, sol perchè ivi abbonda l'elemento albanese, rappresentato inoltre, più o meno largamente, in altre provincie e mandamenti dell' Italia meridionale e della Sicilia. Lo stesso si dovrebbe ammettere per parecchi distretti della Grecia propriamente detta, dove si riscontra lo stesso fatto; senza parlare naturalmente di quello di Arta, di alcune isole e di altri luoghi appartenenti alla Grecia ufficiale, e di non pochi altri annessi al Montenegro o alla Serbia, per il Trattato di Berlino; la cui popolazione, quasi nella sua totalità, è ancora decisamente albanese.

Ad ogni modo, sempre sulla fede delle statistiche bulgare, nella parte macedone del vilayet di Monastir, si riscontrano 175 mila musulmani di fronte a 330 mila cristiani, dei quali 220 mila esarchisti; cioè 285 mila fra musulmani e cristiani di altre confessioni, davanti a 220 mila dipendenti dall' Esarcato, che però non tutti debbono considerarsi di razza bulgara. Nel vilayet di Kossovo si hanno 14851 case esarchiste divise in 11 città e 139 villaggi, cioè meno di 60 mila anime, in cifra tonda, attribuendo a ciascuna casa un massimo di quattro individui. In tutto quindi 280 mila ascritti alla Chiesa bulgara, di fronte ad un milione e 105 mila di altra fede. E togliendo dal primo gruppo quei cristiani esarchisti che non sono bulgari, si ha su per giù un complesso di 200 mila bulgari veri, davanti ad un milione e 185 mila altri.

Nello stesso vilayet di Salonicco, secondo lo Schupow, ci sono

738 villaggi bulgari contro 1181 altri, e quindi nemmeno qui si può parlare di una maggioranza bulgara nel senso assoluto.

Ha quindi ragione l'on. De Marinis allorchè proclama nella Camera e allorchè scrive: « È indubitato che i due vilayets di Monastir e di Uskyp sono territori albanesi, e che il territorio di Salonicco è abitato da non so quale altra nazionalità, ma certo anch'esso da un numero grande di Albanesi. »

Ciò per altro ammette lealmente uno dei più illustri e rispettabili uomini politici bulgari, l'attuale presidente del Consiglio dei ministri a Sofia, l'onorevole generale Racio Petroff, in un colloquio avuto col corrispondente del *Corriere della Sera*, pubblicato il giorno 3 novembre 1903.

Una tale verità fu riconosciuta dalla Commissione europea che, per l'esame e per l'applicazione del progetto di legge organica, dipendente dall'art. 23 del Trattato di Berlino, venne riunita dopo che l'Assemblea bulgara, fin dal 12 marzo 1879, con un *Indirizzo* alle Grandi Potenze, chiese l'autonomia della Macedonia, oltre che la annessione della Rumelia orientale al Principato.

Il nostro illustre patriota Ismail Kemal Bey Vlora, di cui fra poco diremo; nelle interviste avute con i corrispondenti del *Giornale di Sicilia* e del *Giornale d'Italia*, or non è molto a Roma, e in altri documenti, ha illustrato questo tratto di storia diplomatica, ricavandone gli elementi dagli atti ufficiali riferentisi ai lavori della Commissione predetta. Non è superfluo di farne qui un breve cenno.

Il 20 aprile 1880, il Ministro degli esteri di Costantinopoli, con nota circolare, invitava la Potenze firmatarie del Trattato di Berlino a dare le opportune istruzioni ai loro Delegati, relativamente alla Legge organica elaborata dalla Porta, in conformità agli articoli 18 e 23 del Trattato di Berlino. La Commissione non perdette tempo a rilevare i difetti del Progetto, e non nascose le difficoltà che presentava la sua applicazione in tante provincie abitate da popolazioni così diverse.

Lord Edmondo Fitzmaurice, rappresentante dell'Inghilterra, nel suo rapporto del 26 maggio, così scriveva: « Se un tentativo si farà di applicare ai paesi albanesi un regolamento probabilmente adatto ai vilayets di Salonicco e di Adrianopoli; il risultato sarà quello di dar subito una vitalità maggiore ai disordini di quelle regioni. » Poscia, con lo spirito pratico che caratterizza la sua razza, si rese interprete del sentimento dei suoi colleghi nel seno della Commissione, e citando come esempio i paesi albanesi, nei quali i costumi e i bisogni del popolo esigevano un'amministrazione del tutto diversa da quella delle altre provincie, sollevava la Questione Albanese; che divenne il soggetto principale delle deliberazioni della Commissione medesima. L'individualità nazionale della nostra razza, la sua unità territoriale, il suo passato e il suo avvenire, cose tutte che le davano diritto ad una sorte

migliore, furono discusse ed esaminate col più grande interesse. Lord Fitzmaurice si dimostrò così il più fervente difensore dei diritti degli Albanesi, e nella sua prima intervista con Sawas Pascià, ministro degli affari esteri e greco d'origine, insistette sulla necessità, per il bene dell'Impero turco, di tener conto dei diritti dell'Albania; che non si compone solo dei due vilayets di Skutari e di Janina, ma che si estende, verso l'Est, fino alla linea delle montagne che forma lo spartiacque dei mari Adriatico ed Egeo, conglobando la massima parte del vilayet di Monastir e quello di Kossovo; e verso il Nord-Est, fino a Prishtina ed alla città di Vranja, come si ricava dalla carta di Kiepert, che pure è considerata come favorevole all'elemento slavo, e da quella dello Stanford, fatta nell'interesse dei Greci.

Nella sua lettera *à Foreign Office*, in data del 22 luglio, notava che tutte le carte da lui consultate, attestavano l'origine albanese e non slava di tali regioni; ed appoggiato dal suo Governo e secondato da Lord Goschen, ambasciatore straordinario presso il Sultano, non si stancò di adoperarsi per far riconoscere la necessità della creazione d'una grande provincia albanese, che comprendesse i quattro *vilajets* di Skutari, di Janina, di Kossovo e di Monastir.

Il Gabinetto di S. James approvava pienamente l'azione di lui e le vedute vaste e profonde che Lord Goschen esponeva a Lord Granville, con lettera del 26 luglio, nella quale, dopo aver detto naturale e giustificato il risentimento degli Albanesi, che aveva provocato il celebre movimento, di cui già abbiamo sopra parlato a lungo, l'illustre Lord così scrive:

« Questa antica e nobile razza ha visto che la nazionalità di altre razze vicine gode della protezione delle varie Potenze Europee e che le loro aspirazioni sono state realizzate in un' esistenza indipendente. Essa ha veduto che i Bulgari sono stati del tutto emancipati in Bulgaria e in parte nella Rumelia orientale.

Essa ha veduto che la Questione d'oriente va risoluta secondo il principio di nazionalità e che la Penisola balkanica viene gradatamente divisa in differenti razze, sul principio medesimo. Nell'attesa però vede che essa sola non fruisce d'un trattamento eguale! La sua nazionalità è misconosciuta, e il suo territorio a nord è lasciato a disposizione dei Montenegrini, i protetti della Russia, e a sud alla mercè dei Greci, protetti dell' Inghilterra e della Francia. Se un'Albania forte sarà costituita, le cause d'una occupazione da parte d'una Potenza straniera, in caso di dissoluzione dell'Impero ottomano, spariranno. Un'Albania unita sbarrerebbe la via al Nord e manterrebbe la Penisola balkanica nelle mani e sotto l'auiorità di coloro che l' occupano. Altrimenti la forza degli Albanesi costituirà una difficoltà insormontabile, nel caso che si avvereranno dei torbidi. Una popolazione in gran parte musulmana sarà causa di grandi ostacoli per le limitrofe

contrade slave e greche. Io penso che la probabilità d'un intervento europeo nella Penisola balkanica verrà meno, in proporzione della costituzione d'una nazionalità albanese. »

Malgrado l'attitudine riservata del Delegato russo e l'opposizione di quelli ottomani; l'opinione di quello inglese, riguardo l'Albania, parea che fosse divisa dagli altri commissarî; ma lord Fitzmaurice non s'illudeva circa la disposizione delle Potenze. In fatti l'Austria-Ungheria, per prima, comunicò all'Ambasciatore inglese a Vienna le sue obbiezioni circa la formazione d'una grande Albania, che avrebbe lasciata la minoranza della popolazione cristiana sotto il giogo e sotto la tirannia della maggioranza musulmana, ed espresse il desiderio di accordare ai montanari di Skutari cristiani-cattolici, un'amministrazione speciale, col mantenimento degli antichi privilegi in vigore. La Francia come protettrice del cattolicismo, sostenne le vedute dell'Austria.

Per tanto la Commissione si decise di raccomandare alla Porta l'esecuzione d'un progetto d'organizzazione speciale per i montanari cattolici del nord, redatto dai delegati dell'Austria e della Francia.

Davanti all'attitudine così poco benevola di qualcuna delle Potenze verso l'Albania, il Delegato inglese si vide costretto a riporre ogni speranza nell'avvenire, e pensò di proporre che, invece di sciogliersi, la Commissione si aggiornasse, dopo la chiusura dei suoi lavori.

I Commissari, dopo d'aver firmato il progetto di legge organica, ad eccezione di quello russo, dichiararono che essi accettavano il *Memorandum* dei delegati dell'Austria e della Francia, riguardante il sangiaccato di Skutari; espressero il desiderio che il Governo turco, nell'introdurre il regolamento approvato nelle altre regioni dell'Albania, tenesse conto delle immunità dei Montanari, ed aggiunsero che essi non avrebbero trovato nulla da opporre nel caso che la sublime Porta avesse creduto opportuno di riunire tutta l'Albania in unico *vilayet*.

Profittando delle obbiezioni fatte dal Delegato russo, lord Fitzmaurice sollevò la questione dell'aggiornamento della Commissione; esprimendo la speranza che questa, alla ripresa dei suoi lavori, non avrebbe trovata alcuna difficoltà di occuparsi più seriamente, e con maggiore particolarità, della questione Albanese, e ciò affinchè gli Skiptari si persuadessero che tutte le Potenze erano animate dallo stesso interesse, sì per loro, che per gli altri popoli, e che le sorti dell'Albania non riuscivano ad esse per nulla indifferenti. Tutti i Commissari, compreso quello della Russia, aderirono di buon grado e si associarono a tali dichiarazioni.

Gli Albanesi quindi non aspettavano altro che l'applicazione della legge organica, per godere, allo stesso titolo e nello stesso grado delle altre nazioni, i benefici d'un'amministrazione regolare, e per raggiungere alfine i loro legittimi voti. Ma, pur troppo,

sono rimasti finora delusi, e le cose si sono svolte ben altrimenti e a loro danno, per opera dell'Austria, da una parte, e dall'altra per quella della Russia, le cui ambizioni costituiscono un pericolo permanente, malgrado gli sforzi fatti dall'Europa liberale per frenarle e per reprimerle.

Or da tutto ciò si desume chiaramente quanto ha già affermato l'On. Di San Giuliano, in uno dei suoi magistrali articoli pubblicati sul *Giornale d' Italia*, cioè « che la nazionalità albanese si estende oltre lo spartiacque fra l'Adriatico e l'Egeo; guadagnando sempre terreno verso nord-est, in direzione della frontiera serba, e che la parte montagnosa dell'Albania, per i pascoli e per i generi alimentari, è così dipendente dalla sottostante pianura, che si capisce come un popolo armigero e battagliero si ribelli contro mutamenti territoriali che, staccandolo dai proprii connazionali e correligionari, posson metterlo in condizione di dipendenza economica e politica verso di quelli che da secoli è avvezzo a dominare ».

Si deduce ancora l'evidenza del concetto espesso dallo stesso eminente statista nel senso che « l'assetto della Macedonia si semplificherebbe di molto, dando all'Albania ciò che le spetta ».

E siccome noi non intendiamo ingannare alcuno, e tanto meno siamo desiderosi di sentirci accusare d'esagerazione, ammettiamo da una parte con S. E Petroff che, essendo, nel vilayet di Uskyp, la grande maggioranza formata dagli Albanesi, non è il caso di discutere sulle sorti future del medesimo; e dall'altra, riferendoci ai dati statistici presentati dal cav. O. Gaetani d'Aragona di Castelmola, R. Console italiano a Monastir, diciamo che anche quest'ultimo vilayet, con quasi trecentomila Albanesi, che dichiaransi tali ad onta delle propagande straniere; ai quali bisogna aggiungere una buona parte di coloro che passano per Turchi e per Greci, il che farebbe accrescere la cifra sopracennata di un'altro terzo, di fronte a duecentomila bulgari; senza contare i pochi serbi e i pochissi israeliti; non potrà, in un assetto definitivo politico della Penisola Balkanica, non venire attribuito alla nazionalità più forte numericamente, cioè all'albanese; per quanto nel Sangiaccato di Serfidjé non vi sia che un' assoluta maggioranza turca, e in quello di Monastir il più importante nucleo sia bulgaro.

Continuando ora nel nostro studio, notiamo che, dopo la guerra fra la Serbia e la Bulgaria, che finì per arricchire quest' ultima coll'annessione della Rumelia orientale, a dispetto della Russia, la quale se ne vendicò con la detronizzazione del Principe Alessandro di Battemberg; il nostro grande connazionale On. Crispi, intrattenendosi col Principe di Bismarck a Friedrichsruche, la mattina del 2 ottobre 1887, dichiarava che l' Italia non poteva disinteressarsi della questione d' Oriente e che non avrebbe consentita mai alla Russia l'occupazione di Costantinopoli, la quale sarebbe stata la base del predominio di essa sul mediterraneo.

Dichiarava inoltre, a quanto fu rivelato, or non è molto, dal suo segretario particolare On. Palamenghi, che la questione bulgara non si potea risolvere, senza aver di mira il mantenimento della pace, e che questa sarebbe compromessa, se mai si fossero accettate le proposte russe d'inviare in Bulgaria un suo luogotenente principesco, che avrebbe dovuto cacciarne il Principe Ferdinando. Egli esponeva quindi le condizioni della Turchia che, in nove anni dal Congresso di Berlino, nulla avea fatto per riordinare la sua amministrazione; nè avea eseguito l' impegno assunto con l'art. 23 del relativo trattato, di dare cioè le riforme alle sue provincie. Il disordine della Turchia, egli disse, è minaccia permanente per la pace dell'Europa, e noi dobbiamo unirci per rimediarvi, a fine d'impedire che quell'Impero precipiti; ovvero per preparare le basi dei governi che dovranno essere sostituiti a quello turco.

In questo secondo caso egli proponeva che, rispettandosi le autonomie delle diverse regioni, queste si dovessero costituire nello stesso modo che la Rumania, la Bulgaria e gli altri Stati balcanici, ed aggiungeva che il concetto di tali autonomie era accettato a Vienna, e che il conte di Kalnoky gli aveva fatto sapere, per mezzo dell'ambasciatore italiano conte Nigra, che sul terreno del rispetto delle autonomie locali nella Penisola balkanica, l'accordo fra i due Governi non sarebbe mancato.

In seguito a tale intesa, pienamente approvata dal Bismarck; fra i Gabinetti di Roma, di Berlino e di Vienna fu stabilito un accordo sulle basi seguenti: non intervento in Bulgaria; rispetto alle autonomie; nessuna ripartizione fra le Grandi Potenze; garentire la Turchia da pretese contrarie allo *statu quo* fondato sui trattati.

La pace in oriente, nota il Palamenghi, fu allora difesa insieme all'indipendenza della Bulgaria; riguardo al Principe Ferdinando, la Triplice e l' Inghilterra difesero il fatto compiuto, contro le furie della Russia, inclinata a compromettere la pace.

Le rivelazioni del Palamenghi trovano anche appoggio in quel che scrisse la *Tribuna*, alla vigilia del viaggio di Crispi a Friedrichsruhe, cioè che egli recavasi a conferire con Bismarck, per una combinazione da lui ideata, in base al problema orientale.

CAPITOLO XI.

Piccole insurrezioni. – Stambuloff chiede riforme per la Macedonia. – Ire, rimpianti, minacce, promesse e brighe dai Greci. – Polemiche greco-bulgare. – La Bulgaria ottiene dei *berats* per la fondazione di diocesi esarchiste in Macedonia. – Irritazione ellenica ed esibizioni alla Turchia. – Opposizioni russe e malcontento dello Czar. – Risposta del Sultano. – L'Austria e l'Inghilterra appoggiano le richieste bulgare. – I panslavisti sono contenti. – Nota serba ai gabinetti d'Atene e di Cettigne. – Non trova buona accoglienza in Atene. – Proteste della stampa greca. – Dimissioni del Patriarca e di Tricupis. – Fermento in Serbia. – Richieste del governo greco alla Porta. – Minacce del Sinodo. – Giuste osservazioni dei giornali turchi. – *Takrir* violento del Patriarca dimissionario. – Proteste del Consiglio patriarcale. – Il Patriarca si rifiuta di recarsi all'Yldiz-Kiosk. – La Chiesa ortodossa in istato di persecuzione. – Giudizi. – Condotta del Metropolita di Cyzico. – Interposizione dello Czar. – Riconferma dei privilegi patriarcali. – L'interdetto è tolto. – Comunicato ufficiale russo. – Nuove questioni. – Reclami del Patriarca a Riza Pascià. – Risposta. – Il Patriarca non invoca la protezione russa. – Azione rivoluzionaria dei Comitati. – Accuse all'Inghilterra e imprecazioni contro Gladstone a Salisbury. – Dimostrazioni di Aidos. – Prima organizzazione delle bande rivoluzionarie. – Provvedimenti del governo bulgaro. – Circolare di Stoiloff – Nota di Natcovitch. – La Porta è soddisfatta. – Speranze di essa dopo la morte di Stambuloff. – Rifioritura d'ambizioni russe. – Gli Stati balkanici tentano di scuotere la tutela. – Pericoli corsi dal Principato bulgaro, – Dispetti della Russia. – Facile risveglio di simpatie russofile e di passioni espansionistiche. – Cause che lo favorivano – Propaganda audace. – Il Piemonte balkanico. – Diffidenze e reazione dell'Austria. – Il convegno di Orsova-Regali russi alla Serbia. – Timori di complicazioni. – Il viaggio di Muravieff a Berlino. – Preparativi dello Czar. – Voci di sollevazione generale. – L'Inghilterra è disposta a promuovere un Congresso – Progetti austriaci. – Viaggio di Francesco Giuseppe a Pietroburgo. – Accordo astro-russo dell'aprile 1897. – Timori, sospetti e nuovi atteggiamenti internazionali che ne derivano. – Dichiarazioni incredibili di un alto funzionario turco. – Gl'intrighi austro-russi non cessano. – Sembra imminente lo scoppio d'una guerra turco-bulgara. – Stoiloff scongiura il pericolo. – La Turchia vuol profittare della situazione. – La Russia persiste nel suo lavorio. – Incontri ad Albania. – L'Austria non dorme – Dichiarazione di Guluchowski. – Timori di guerra serbo-bulgara. – Reazione russa. – Un articolo della *Petersburkia Viedomosti*. – Conferenza militare a Cettigne. – Voci d'un accordo bulgaro-montenegrino con adesione greco-rumena. – La stampa austriaca inveisce contro i Principi Nicola e Mirko. – Preoccupazioni austriache perchè la Russia riconosce il diritto degli Albanesi. – Dichiarazioni montenegrine a favore dei medesimi. – Viaggio del Console austriaco di Scutari e missione dei Gesuiti. – Circolare del Gran Visir sulle scuole bulgare e serbe. - Decreto di una sedicente Lega centrale esecutiva albanese. – Osservazioni. – Lo Czar propone il disarmo. – Un commento della *Moskowskia Viedomosti*. – Appello ai Cristiani di Macedonia. – Congiura per liberare la Bosnia e l'Erzegovina dall'Austria. – Insinuazioni austriache contro il Principe Nicola. – Inquietudini russe e risentimenti per l'incontro dell'Imperatore di Germania col Sultano. – Un articolo dello *Swiet*. – Paure del Sultano. – Missione turca a Livadia. – Progetto russo per l'autonomia della Macedonia. – Agitazioni Albanesi. – Riunione di Scutari. – Gli Albanesi di Bukarest spediscono un telegramma al Sultano. – Vana attività dei Comitati bulgaro-macedoni. – Programma della Lega albano-macedone. – La parola *Macedonia* è un'insidia.

Poco dopo, e precisamente nel seguente anno, incominciò a mettersi in qualche evidenza la Questione macedone, per mezzo di piccole insurrezioni, provocate da alcune centinaia di mace-

doni di nazionalità bulgara, nei *vilayets* di Monastir e di Salonicco.

Allora lo Stambuloff rimise avanti l' idea di chiedere, per la Macedonia, l'applicazione delle riforme; suscitando le ire dei Greci, che non poteano rassegnarsi nel veder crollare a poco a poco, e in modo irreparabile, il loro fantastico edificio panellenico.

In vero, l'infiltrazione bulgara in Macedonia avea dato il colpo di grazia alle pretese della Grecia, la cui influenza, per quanto scemata, avea potuto resistere, fino a tanto che i Bulgari dipesero dal Patriarcato ecumenico; specie perchè favorita dalla Porta, che non credeva serio un pericolo ellenico, per la mancanza di un centro di nazionalità greca indipendente in Macedonia.

I Greci, con evidente rimpianto, ricordano i bei tempi in cui, per causa della religione, essi aveano ivi un primato indiscusso, e rinfacciano alla Turchia il fatto che la Bulgaria fu solo possibile dopo la concessione d'una chiesa autocefala ai Bulgari, nel 1870.

Fin dal 1889 i Greci assicuravano che essi avrebbero sorvegliata attentamente, con la Turchia, la campagna panslavistica che si esercitava sotto colore religioso; riconoscendo in essa una agitazione politica diretta tanto contro la Turchia, quanto contro l'ellenismo; incitavano la Porta a non tollerare una tale propaganda e a favorire invece quella ellenica, ispirata al più grande rispetto verso l'autorità del Sultano, e che ad altro non mirava che alla conservazione dello *statu quo*. Rilevavano infine come fosse cosa abbastanza pericolosa per S. M. il giuocare col fuoco, che avrebbe potuto suscitare non solo una guerra civile, ma anche un grave incendio di guerra estera; caso mai la Porta, non dando loro ascolto, mostrasse di voler mettere in equilibrio l'influenza greca, col permettere lo sviluppo di quella bulgara.

Per tanto brigavano affinchè la Turchia non concedesse l'autorizzazione di fondar vescovadi per i Bulgari in Macedonia; poichè per costoro, essi dicevano, avrebbe provveduto il Patriarcato greco, mandando loro dei preti di nazionalità slava.

La stampa ateniese protestava contro l' estensione delle leggi del Principato bulgaro nella Rumelia orientale; sostenendo che così violavansi i privilegi concessi alle minoranze dallo statuto organico, dipendente dal Trattato di Berlino; mentre la stampa bulgara notava che tale statuto era stato messo in disparte, per il *Protocollo* di Top-Hane e per il *Firmano* che conferivano al Principe della Bulgaria l'amministrazione della Rumelia orientale; tanto più che in quest'ultimo documento si stabiliva un'apposita Commissione turco-bulgara, col mandato di rivedere il predetto statuto organico e di apportarvi tutte le modificazioni giudicate necessarie per i bisogni e per gl'interessi speciali del paese.

Mentre tali discussioni si facevano fra la stampa greca e quella bulgara, con molta vivacità ed acredine, rivelanti la tradizionale

ed inestinguibile inimicizia fra i due popoli; il Governo di Sofia, malgrado le opposizioni del Patriarcato ecumenico e le proteste della Russia, della Serbia e del Montenegro, riusciva ad ottenere i *berats* relativi alla fondazione delle diocesi pretese in quella stessa Macedonia che i Greci continuano a definire la parte principale e più ricca dell'antica Grecia; senza pensare che gli stessi Valacchi di là, pur di non lasciarsi ellenizzare, da gran tempo si stringono sempre più agli Albanesi.

Nel 1889 in Atene si era così irritati contro i progressi dei Bulgari, cui si applicavano i titoli più ignominiosi e per fino quello di scomunicati; da far pensare ad un'alleanza con la Turchia, e da far proclamare una follia e un delitto di lesa patria anche il pensiero di una guerra contro di essa. Le classi dirigenti si esibivano a portare il concorso della loro intelligenza alla difesa dell'integrità dei possedimenti turchi; alla riorganizzazione delle finanze, alla consolidizzazione d' uno stato « destinato, per i voleri della divina provvidenza, ad essere glorioso ancora », e promettevano l' aiuto del clero, per consigliare la rassegnazione cristiana ai popoli schiavi e l' amore verso i loro tiranni.

La Russia fu la più energica avversaria della concessione dei *berats* ai Vescovi bulgari; anzi, secondo il *Daily News*, Nelidoff, con una nota violenta alla Porta, vi si era formalmente opposto. Eppure era stata la Russia a reclamare la istituzione di Diocesi bulgare in Macedonia, fin dal 1872; quando cioè le credeva necessarie allo sviluppo della propria influenza nei Balkani! Sicchè alle recriminazioni e alle gravi espressioni di malcontento dello Czar, abilmente il Sultano, richiamando i precedenti, rispose che egli si era determinato a concedere i brevetti d'investitura, non già per dare soddisfazione alla Nota bulgara di richiesta, o ad altre influenze; sibbene per dare una prova novella delle sue disposizioni amichevoli al potente vicino. Certo è che, con grave dolore del Tricupis, l' Inghilterra e l' Austria si erano adoperate presso Abdul-Hamid perchè la concessione fosse fatta; vedendo in tale provvedimento un colpo assai grave contro l' influenza russa nella Penisola balkanica.

Quindi l' officioso *Giornale di Saint Petersbourg*, pur negando che la accennata Nota di Nelidoff fosse stata rimessa a Kiamil Pascià, biasimava aspramente l' arrendevolezza della Porta nel soddisfare le istanze di Stambuloff. I panslavisti però la pensavano diversamente, anzi l'*Iswetia*, organo del Comitato di beneficenza slava diretto dal generale Ignatieff, si dichiarava oltremodo soddisfatta della condotta del Sultano.

Questa contradizione non ha gran valore, poichè la Russia ufficiale, nel creare degli imbarazzi alla Bulgaria, non faceva che reagire alle tendenze del Governo di Sofia, la cui condotta mirava a sottrarre il Principato dalla gravosa tutela della *gran madre*

slava; mentre i panslavisti poco di ciò curavansi, nella sicurezza che Stambuloff, il governo bulgaro e lo stesso Principe, a tempo opportuno, sarebbero stati ostacoli assai facilmente sormontabili, per l'attuazione del programma di Caterina e di Pietro il Grande.

Ad ogni modo i Bulgari aveano abbastanza di che esser contenti; poichè la concessione di loro Metropolitani in Macedonia, avea fatto riconoscere l' Esarcato anche dall' Inghilterra e dall'Austria-Ungheria.

Ma il Governo di Belgrado, appena avutane notizia, indirizzava una Nota ai Gabinetti di Atene e di Cettigne, richiamando la loro attenzione sulle svantaggiose condizioni in cui venivano a trovarsi in Macedonia gli altri Stati che, oltre la Bulgaria, aveano ivi degl'interessi politici; e nello stesso tempo informavali d'essere intenzionato a reclamare alla Porta la ricostituzione dell' antico Patriarcato serbo d'Ipek, per ristabilire l'equilibrio rotto con la nomina dei Vescovi bulgari.

Naturalmente tale intenzione non trovò buona accoglienza in Atene; perchè se ivi l'accrescimento dell'influenza bulgara in Macedonia non recava alcun piacere, ancor più spiacevole riusciva quello dell'influenza serba.

I giornali ministeriali, e specialmente la *Nea Efimeris* e la *Palingenesi*, fecero la voce grossa, dichiarando che era tempo di romperla con la Porta, che avviliva l'*ellenismo* con attentati continui contro la sua Chiesa e contro la sua religione, per mezzo della complicità dell' Inghilterra e della Triplice Alleanza, che, senza volerlo, prestavansi alle mire panslavistiche, pur illudendosi di metter barriere all'avanzarsi della Russia nei Balkani e verso Costantipoli, con abilità coronata da successo.

Fu tale il rumore che ne seguì, che il Patriarca Dionisio V, sotto gli assalti ingiuriosi della stampa greca; malgrado le proteste energiche da lui avanzate dalla Porta in difesa dei privilegi *ab antiquo* goduti dal Patriarcato; si vide costretto a rassegnare le sue dimissioni; e lo stesso Tricupis, anch' esso attaccato violentemente dai giornali di ogni partito, accusato di fare una politica antinazionale e anglofila, malgrado che l'Inghilterra, a loro dire, fosse stata sempre la causa di tutte le rovine dell'*ellenismo*, dovette imitarne l'esempio, ed in seguito alle elezioni generali, abbandonato anche da molti dei suoi più fedeli amici, venne sostituito da Delyannis.

Intanto, secondo lo *Svoboda*, organo di Stambuloff, la Serbia, per ottenere a sua volta dei Vescovi proprî nella così detta Vecchia Serbia e in altre parti della Macedonia, preparavasi a mobilizzare la riserva e a fortificare la frontiera fra Pirot e Zaribrod e stringeasi nello stesso tempo sempre meglio all'Austria. Ciò produsse un grave malcontento; il paese ne fu così commosso, che i radicali, i quali erano riusciti ad impadronirsi della reggenza, promossero una crisi e misero avanti il programma di un

riavvicinamento con la Russia, anche a costo di dover sostituire agli Obrenovich la dinastia rivale dei Karageorgevich.

Ma l'eccitazione avea raggiunto il colmo nella Grecia; tanto che fu dichiarato che il Governo assumeva la direzione dell' ortodossia ellenica; e di fatto, per mezzo del Sinodo di Costantinopoli, domandò alla Porta, non solo la dichiarazione che la Chiesa bulgara era scismatica, ma che per tanto il clero di essa fosse costretto a mutar le fogge degli abiti.

Frattanto il Sultano, sperando in un possibile accomodamento, non si decideva ad accettare le dimissioni del Patriarca; e siccome il Sinodo, contro ogni suo diritto, minacciava di proclamare la Chiesa ortodossa in istato di persecuzione e di pronunziare per fino l'interdetto; la stampa turca giustamente osservava che una tale enormità, per lo meno, sarebbe stata strana; poichè il Capo dell'Islam non poteva arrogarsi il privilegio di intervenire in materia religiosa, nè dogmatica nè disciplinare cristiana, e tanto meno di fulminare scomuniche. Circa la direzione dell'ortodossia assunta dal Gabinetto greco, metteva poi in rilievo il fatto che ciò costituiva un' intrusione ingiustificabile; poichè il Sinodo di Atene, non essendo per nulla minacciato dalla Turchia, nè la Chiesa della Grecia correndo alcun pericolo; il Governo di quella nazione non avea alcun diritto d'immischiarsi, anche indirettamente, nelle faccende dell'Impero turco; tanto più che la stessa Chiesa greca, alla sua volta, era da ritenersi come scismatica; essendosi staccata da Patriarcato di Costantinopoii, come quella russa e quella bulgara.

Quantunque dimissionario, il Patriarca credette opportuno di non lasciare senza risposta il *teskeré* della Porta, in data 11 agosto 1890, e per mezzo di un suo *takrir*, esaminò i cinque punti contestati fra il Patriarcato e il Governo, cioè: i matrimonî e i divorzî, i testamenti dei cristiani ortodossi, le scuole, la procedura criminale relativa ai preti e i *berats* dei Vescovi bulgari.

Il linguaggio del Patriarca, alla fine del *takrir*, diventava addirittura violenta, con la dichiarazione di mantenere fermamente le dimissioni, perchè la Porta umiliava e avviliva l'ortodossia e con la conclusione che la Chiesa si trovava quasi in istato di persecuzione.

Il Consiglio patriarcale, dalla parte sua, minacciava pure di dimettersi e di affidare gl' interessi della Chiesa d' Oriente allo zelo e alla sollecitudine delle altre Chiese ortodosse, e precisamente a quella russa; senza pensare che questa, in fondo in fondo, non sogna altro che l'abbattimento del Patriarcato ecumenico.

Ciò non di meno il Patriarca fu invitato all'Yldiz Kiosk, per trattare un componimento; ma egli si rifiutò di accettare l'invito, con la scusa che, essendo dimissionario, non poteva nella sua qualità presentarsi davanti al Sultano.

Nell'ottobre la rottura fra la Porta e la Chiesa greca di Costantinopoli era completa; il Santo Sinodo, presieduto dal Metro-

politano d'Eraclea, decise d'inviare a tutti i Metropolitani, dipendenti dal Patriarcato, un'enciclica che constatava il rifiuto della Porta di far diritto alle domande di quest' ultimo, il che avea determinato il Capo della Chiesa a dimettersi; che dichiarava la Chiesa in istato di persecuzione, e che rendea noto come lo stesso Sinodo e il Consiglio misto fossero venuti nella determinazione di ritirarsi, proclamando vuoto il trono patriarcale e pronunziando l'interdetto.

Questo fatto ben fu giudicato una rivoluzione religiosa; poichè esso toglieva al Patriarcato quel po' di autorità che fino allora avea conservata, sostituendovi quella di un Sinodo, che al più non costituiva altro che una specie di assemblea elettorale.

Come mai il Sinodo, che dava una prova cosi manifesta d' usurpazione dei diritti e delle prerogative patriarcali, osava proclamare la Chiesa in istato di persecuzione? Aveva forse il Governo impedito il libero esercizio del culto e le elezioni alle cariche ecclesiastiche? Avea voluto usurpare qualche potere disciplinare, o avea tentato d'imporre agli ortodossi una qualche modificazione ai loro dogmi? Il Governo non poteva certo ritirare più i *berats*, per quanto leggermente concessi; nè imporre al clero bulgaro di indossare abiti diversi da quelli di cui sempre era andato rivestito; senza rendersi colpevole di persecuzione verso una Chiesa riconosciuta, e che avea sufficienti titoli alla tolleranza, come tutte le altre. Così esprimevansi i giornali ottomani, e all'obbiezione che la Chiesa bulgara era stata scomunicata, rispondevano che per ciò solo il Patriarca avea rinunziato a qualunque giurisdizione su di essa e che non avea quindi alcun diritto di più occuparsene; come non si poteva al certo occupare nè di quella armena, nè di quella cattolica. Aggiungevano che, se l' errore era stato del Patriarca nel lanciare la scomunica, e se era inconcepibile la pretesa che il Capo della religione maomettana dovesse esser costretto a far pesare sulla Chiesa bulgara le conseguenze terrene e materiali che si volevano connettere ad un fatto puramente religioso cristiano, la condotta del Sinodo e del Consiglio misto rivelavasi come tendente a far nascere dei disordini ad ogni costo.

Ma il Metropolitano di Cyzico, malgrado che la stampa russa appoggiasse validamente le ragioni del Patriarcato e incoraggiasse il modo di agire del Sinodo e del Consiglio, protestò alla Porta contro l' illegale interdetto, e volle celebrare i divini ufficî, con tutta la solennità, nella sua cattedrale e con l'accordo di tutto il suo clero.

Lo Czar allora direttamente s'interpose a favore della Chiesa ortodossa greca, e i privilegi patriarcali furono riconfermati; come appare dalla lettera del Gran Visir, diretta al Patriarca, in data 23 gennaio 1891; però intorno a ciò che si riferiva ai *berats*, che erano stati causa di tutta la questione, la Porta limitavasi

a promettere che avrebbe raccomandato all'Esarca che introducesse qualche piccola modificazione negli abiti dei Metropolitani bulgari in Macedonia.

L'interdetto quindi fu tolto; il Patriarca ritirò le dimissioni, e si recò con gran pompa a ringraziare il Sultano e ad attestargli i sentimenti della sua fedeltà.

La pressione russa sulla Porta, nella risoluzione di un così increscioso incidente, è manifesta anche dal seguente comunicato ufficiale apparso, durante le trattative, sul *Messagiero* di Pietroburgo: « La Russia deplora il tentativo di turbare l'ordine antico della Chiesa d'Oriente. Il popolo russo mostra il più vivo interesse per l'appianamento definitivo della questione, e attende con impazienza l'*iradé* relativo ad esso. Nella dichiarazione del Sultano di riconoscere la giustezza delle richieste patriarcali, la Russia vede una prova sicura della sollecitudine di lui a favore dei suoi sudditi ortodossi. »

Nel maggio del 1894 la quistione si acuì di nuovo. I Bulgari ottennero dalla Porta, non solo delle scuole in varî punti della Macedonia; ma anche due nuovi Vescovi; uno a Velesa e l'altro a Nevrocop. Appena saputosi ciò al Fanaro, il S. Sinodo e il Consiglio nazionale si riunirono sotto la presidenza del Patriarca Teofilo, e redassero un *takrir*, che spedirono tosto al Ministro della Giustizia e dei Culti, Riza Pascià; protestando contro la nomina dei due nuovi Vescovi e chiedendo di nuovo l'imposizione di far mutare abiti al clero bulgaro in Turchia.

Il Ministro rispose che i reclami del Patriarca, circa la nomina dei due Vescovi, non erano giustificati; poichè delle due Diocesi, quella di Velesa faceva parte dell'Esarcato, mentre in quella di Nevrocop, composta di elementi quasi esclusivamente bulgari, la popolazione avea fatta domanda formale per ottenere il permesso di riconoscere la giurisdizione spirituale dell'Esarca. Per la faccenda degli abiti il Ministro notava che, per quanto si trattasse di materia ecclesiastica, la Porta avea più volte richiamata l'attenzione dell' Esarca sulle giuste recriminazioni patriarcali, ma senza ottener nulla; prometteva ad ogni modo che anche questa volta avrebbe fatti dei passi per riuscire nell'intento.

Parve allora che il Patriarca avesse l'intenzione di ricorrere di nuovo alla protezione russa; ma la considerazione che i rapporti abbastanza tesi fra la Russia e la Bulgaria non erano garenzia sufficiente per far credere che i Bulgari dovessero scordarsi del tutto dello Czar liberatore, e che i Russi dovessero cessare di vedere in essi un ramo della grande famiglia slava, probabilmente lo trattenne dal fare un simile tentativo.

Da quest'epoca incomincia l'azione direttamente rivoluzionaria dei Comitati Macedoni, e mentre il *Gaulois* rilevava una relazione intima fra i moti balkanici e quelli armeni; la stampa turca accusava pubblicamente di complicità l'Inghilterra e le domandava

se mai non isperasse di trovare qualche tesoro fra le ceneri dell'incendio che si affaticava di suscitare. Fino al Trattato di Berlino, essa dicea, la Russia mostrava di aver giurato odio implacabile contro la Turchia, per raggiungere gl'ideali contenuti nel testamento di Pietro il Grande e per piantare la croce sul Tempio di Santa Sofia; ma dopo la creazione d una barriera di Stati cristiani fra essa e Costantinopoli, la Porta sperava di non dover più nutrire grandi timori da quel lato, anche perchè i Bulgari non pareano disposti a secondare le ambizioni russe; e non sospettava affatto che il Protestantismo inglese dovesse venire in modo così disastroso a surrogarsi all'ortodossia russa.

I giornali imprecavano quindi contro Gladstone, che era giunto a sollevare quasi tutta l'opinione pubblica dell'Europa a danno della Turchia, e scagliavansi addosso a lord Salisbury, che persisteva a reclamare l' applicazione della Costituzione di Midhat Pascià e che favoriva, senza misteri, le agitazioni degli Armeni. Fino all'epoca della guerra di Crimea, a dir loro, l' Inghilterra avea fatto dell'integrità dell'Impero ottomano un assioma della sua politica estera; come provò chiaramente dopo il disastro di Nesib, arrestando le truppe vittoriose di Mehemet Alì, che marciavano su Costantinopoli, ed in altre occasioni posteriori, fino al taglio dell'istmo di Suez, quando essa mutò radicalmente politica; ma essi dimenticavano che ogni atto del Gabinetto di Londra era costantemente diretto ad impedire in tutti i modi la preponderanza russa nella Penisola balkanica.

Il 4 giugno 1895 in Aidos si ebbe la prima dimostrazione al grido « morte ai Turchi ! » ed in quei giorni a Filippopoli e a Pazardjik incominciarono a organizzarsi le bande rivoluzionarie, sotto gli ordini di Kitantchef, di Diamonsdief, di Cavatchef, di Korkoff e di Ivanoff, i quali aprirono anche una pubblica sottoscrizione, recandosi essi stessi di casa in casa a questuare, al fine di provvedere d'armi i Macedoni; mentre una banda assaliva il deposito di Keustendil, asportandone tutti i fucili.

Nello stesso tempo un gruppo d'insorti di 60 individui, con sei cavalli carichi di polvere, varcava la frontiera; un altro partiva alla volta di Iskisitck, e un altro, forte di 80 uomini, lasciava Deunidje, per raggiungere i 170 rivoluzionarî riuniti a Rila-Balkan, pronti a passare nel *caza* di Bola. Nuovi gruppi si formarono quindi a Pechtre, e presero la via di Samakow, nell'atto che a Sofia venti agitatori, armati di fucili Martini, percorrevano le vie della città e arruolavano gente, compresi gli Albanesi che ivi si trovavano.

Il Governo bulgaro prese le misure necessarie per disperdere quei nuclei e per impedire che varcassero la frontiera; anzi lo Stoiloff si affrettò a mandare ai Prefetti un'apposita circolare, in cui fra l'altro diceasi:

« È vostro dovere di vegliare rigorosamente, affinchè il terri-

torio bulgaro non diventi il campo donde possano emanare degli atti diretti contro gli Stati vicini ed in rapporti amichevoli con noi. La formazione di Società e le riunioni aventi lo scopo di eccitare il nostro popolo ad atti ostili contro gli Stati vicini ed amici; le collette fatte a profitto degl'insorti d'uno stato straniero; l'arruolamento di volontarî e la formazione di bande, in vista di un'azione di là dalla frontiera; le compre di armi per tali bande, costituiscono degli atti che sono leciti solo in caso di stato di guerra. Tali atti sono condannati dal diritto delle genti, e per conseguenza, in caso che si avverino, essi costituiscono un attentato contro la sicurezza dello Stato, tanto all'interno che allo esterno; delitto preveduto e punito dalla Costituzione e dalla Legge penale. »

Il 28 giugno dello stesso anno, il Ministro degli Esteri Natcovitch indirizzava a De Voigs Rhetz, gerente il Consolato generale tedesco a Sofia, una Nota, che fu pure comunicata ai Rappresentanti dell'Inghilterra, dell'Austria-Ungheria e dell'Italia, respingendo l'accusa che le bande armate, le quali in quei giorni aveano fatte delle incursioni nel territorio turco e provocati gravi disordini ad Uskyp, fossero state inviate dalla Bulgaria, che invece avea date infinite prove di politica savia e leale alle Grandi Potenze e alla Porta; tanto che nessuna protesta era stata fatta da Costantinopoli al Gabinetto di Sofia.

Rilevava egli inoltre che la Bulgaria era rimasta affatto tranquilla; quantunque l'amministrazione turca fosse identica tanto in Armenia, quanto nei *vilayets* della Turchia europea, e che le popolazioni di questi ultimi speravano di meritare la stessa simpatia e le stesse riforme. Aggiungea che, prima della costituzione del Principato in uno Stato autonomo, la popolazione bulgara di tutte le provincie dell'Impero era soggetta alla stessa amministrazione e formava un'unità morale, sanzionata dalla sua organizzazione ecclesiastica; e che quando il Principato fu staccato dall'Impero, esso divenne naturalmente un punto d'attrazione per i popoli rimasti sotto l'amministrazione della Sublime Porta.

« Da allora, scriveva egli su per giù, l'istituzione di Società letterarie e di giornali Macedoni in Bulgaria; e da allora molti giovani delle provincie vicine accorrono ad istruirsi nelle scuole bulgare civili e militari. Tali Società e tali scuole non sono state mai causa di malcontento da parte della Porta e delle Grandi Potenze. La rapida prosperità del Principato è stata causa che un gran numero di persone siano emigrate dai *vilayets* turchi e si siano stabilite in Bulgaria, la quale non è perciò responsabile di tale stato di cose, nè della comunione d'idee stabilitasi fra i rimasti in Turchia e gli emigrati, che, felici sotto un'amministrazione onesta e sotto una costituzione liberale, profittando della libertà e seguendo l'esempio degli Armeni rifugiati all'estero, i quali sono riusciti ad accapparrarsi le simpatie dell'Europa, vo-

gliono adoperare gli stessi mezzi d'agitazione morale, per sollecitare il medesimo interessamento e per attirare l'attenzione delle Potenze sulla sorte degli abitanti dei *vilayets* della Turchia di Europa. Davanti a tali fatti, al Governo non restavano che due vie da seguire: o quella di opporsi e di tentar di soffocare una agitazione morale, violando le stesse leggi del Principato, e urtando i sentimenti delle Potenze e del popolo bulgaro: ovvero quella di lasciar profittare d'una Costituzione approvata da tutte le Potenze e di limitarsi, conformente alle leggi, ad una sorveglianza attiva, per impedire degli atti diretti contro la sicurezza dell' Impero, e di punire gli autori di questi, se mai si fossero avverati.

Quindi il Governo, per adempiere agli obblighi d'ordine internazionale e di buon vicinato, pur restando nel terreno della legalità, ha sottomesso i sodalizî macedoni ad un rigoroso controllo e ad una severa vigilanza, e continuerà in tale energica risoluzione, a fine di mantener l'ordine e la tranquillità nel suo territorio e d'impedire, per quanto gli è possibile, che avvengano dei torbidi nei *vilayets* vicini. Stando così le cose, il Governo bulgaro, non ammette che bande armate siano passate dal Principato in Turchia; tanto più che, in seguito ad ordini formali, le frontiere sono severamente sorvegliate, in guisa che non si è potuto assodare che a qualche banda armata sia stato possibile di varcarle; anche perchè le considerevoli forze, che la Turchia ha voluto ammassare lungo i confini, sono in grado d'impedire il passaggio, non solo alle bande, ma anche agl'individui isolati, che possano sfuggire alla vigilanza delle guardie bulgare. Si è inoltre assodato che gl'individui armati, presi prigionieri ad Uskyp, erano forniti di regolari passaporti turchi, e che nessun conflitto è avvenuto vicino alle frontiere; sicchè non è improbabile che le bande siansi formate sugli stessi luoghi dell'azione.

Da sei mesi che i Comitati macedoni si agitano in Bulgaria, la condotta del Governo non ha lasciato luogo ad equivoci; mercè savie e prudenti misure, si sono evitati i disordini nell'interno ed ai confini; mentre le misure eccessive e le persecuzioni inconsiderate avrebbero ottenuto l'effetto contrario, cioè una reazione di simpatia violenta a favore degl'insorti, e forse il movimento sarebbe diventato più importante e minaccioso. Il male quindi non risiede in Bulgaria, ma altrove, e i rimedî non spetta a noi di indicarli ai Rappresentanti delle Grandi Potenze, che sono nel caso di trovarli facilmente e di applicarli, tanto in Armenia, quanto in Macedonia. »

Che davvero la Porta fosse allora contenta dell' opera del Governo di Sofia, risulta anche dal fatto che il Sultano, in prova della sua soddisfazione, volle accordare a Stoiloff ed agli altri Ministri delle cospicue distinzioni.

Per altro, la morte violenta di Stambuloff, faceva bene sperare

ai Turchi, nel senso che la Bulgaria, dopo la scomparsa di costui, in caso di nuove insurrezioni nella Macedonia, non avrebbe osato scendere in campo, e che l'Inghilterra si sarebbe trovata sempre in urto con la Russia; la quale pareva decisa a non prestare appoggio alcuno nè agli Armeni, né ai Macedoni, come pure la Francia, che non era, alla fin dei conti, per nulla interessata in tali questioni; malgrado che insieme all' Inghilterra avesse presentato un progetto di riforme al Sultano, da lui cortesemente respinto; non volendo egli ammettere alcuna ingerenza estera negli affari interni del suo Impero.

Ma dopo l'assassinio di Stambuloff, le ambizioni russe nei Balkani rifiorirono con maggiore vigoria, come fu rilevato ai primi di agosto di quel medesimo anno dalla *Neue Freie Presse*, e i panczaristi sperarono di poter riacquistare in Bulgaria quanto aveno perduto.

Col Trattato di S. Stefano la Russia avea tentato di formare una grande Bulgaria, per quanto lo Czar Alessandro II, durante la guerra, si fosse mostrato più volte assai malcontento del popolo Bulgaro. Ma appunto perchè questo appariva a lui come incapace a reggersi da sè, per infinite cause dipendenti dal lungo ed efferato servaggio musulmano, egli erasi determinato ad estendere oltre misura i confini del nuovo Principato; non solo nella speranza di poter essere in grado di esercitare su di esso la tutela di cui abbiam fatto cenno in rapporto a tutti gli Stati slavi, ma anche nella sicurezza di doverlo annettere alla Russia, quando le future condizioni politiche lo avessero consentito.

Il Trattato di Berlino avea in parte frenate tali aspirazioni e quella malnata avidità, che in ogni tempo larvata ufficialmente dal velo abbastanza diafano dell' interesse religioso puro e semplice, avea pur resa possibile la costituzione del tutto indipendente della Rumenia e della Serbia.

Ma una volta costituiti, gli Stati balkanici eransi mostrati tutt'altro che disposti a sottostare al peso di una gratitudine insopportabile, in quanto che pretesa ad ogni costo, quale rinunzia completa di ogni legittima aspirazione a reggersi liberamente da sè e secondo i propri interessi.

In vero la Rumania, memore dei sacrifici territoriali che, dopo d'averla costretta ad allearsele nella guerra contro la Turchia e ad onta delle gradi vittorie ottenute solo per tale alleanza, le avea imposti la Russia, contro ogni diritto; era riuscita a sottrarsi alla sua politica insidiosa; mentre la Serbia, alla sua volta, tendeva irreparabilmente a gravitare nell'orbita segnata dall'influenza non meno funesta dell'Austria-Ungheria.

Però, agli occhi della Russia, la più ingrata appariva la Bulgaria, che di certo più le doveva; sicchè essa non pose tempo in mezzo per buttare la maschera, tanto da far dire alla *Moskowskia Vjedomosti* che il Principe Alessandro avea il dovere di rimettere

nelle mani dello Czar, da cui l'ebbe, la corona della Bulgaria; mantenendo così la parola che avea data! Durante la Reggenza di Stambuloff, le cose parvero già venute agli estremi.

Vico Mantegazza, che si trovava a Tirnovo e in rapporto con i maggiori uomini politici bulgari, in quei tempi, che costituirono certo il periodo più difficile che fino allora avesse mai percorso il giovine principato, così scrive sul *Corriere della Sera:* « Da un momento all'altro si aspettava la notizia che le truppe russe erano sbarcate a Varna, per deporre la Reggenza e governare direttamente il paese... Furono giorni di ansie terribili. La Bulgaria, malgrado le simpatie destate dal Principe di Battemberg in Europa, era abbandonata da tutte le Potenze, nessuna delle quali voleva deliberatamente urtarsi con la Russia ».

Ma non essendole riuscito il colpo audace, per l'energia spiegata dall'Assembiea bulgara nell'eleggere il Principe Ferdinando, come pure per l'opposizione immancabile dell'Inghilterra e per quella della Triplice Alleanza, messa in allarme dall'On. Crispi, essa cercò sempre le occasioni di nuocere direttamente o indirettamente alla Bulgaria, di crearle difficoltà e di mostrarle la sua avversione, che fra le altre cose determinò lo stesso Czar ad esprimere il suo dispiacere vivissimo al Sultano, per avere, nel settembre del 1892, accordata un'udienza a Stambuloff e perchè non si era astenuto dal mandare un suo rappresentante all'Esposizione di Filippopoli, ed a sostenere più tardi, come si è detto, le ragioni del Patriarcato ecumenico contro l'Esarcato bulgaro, che ben era da considerarsi come sua creatura.

Con tutto ciò non poteva riuscire difficile alla Russia di risvegliare le antiche e non del tutto spente simpatie, e di richiamare alla mente dei Bulgari i vincoli che ad essa legavanla; specialmente perchè fra costoro non era mai venuto meno il partito russofilo a qualunque costo, formato di uomini i quali dicevano di essere prima russi e poi bulgari; nè richiedeansi grandi sforzi a fine di solleticare e di riattivare quelle passioni espansionistiche, che il Trattato di S. Stefano avea naturalmente suscitate e che quello di Berlino non aveva potuto reprimere. Del resto un tale risveglio veniva enormemente favorito dal fatto che non pochi ufficiali dell'esercito bulgaro, molti impiegati e negozianti, moltissimi preti e maestri e non piccoli nè scarsi gruppi della minuta popolazione, di origine macedone, o meglio discendenti di antichi bulgari e di altri slavi infiltratasi in varie epoche in Macedonia, erano vivamente attratti ad interessarsi dei loro parenti e dei loro amici rimasti oltre il confine, in attesa di tempi migliori.

Quindi la propaganda dei Comitati bulgari nei vilayets della Turchia europea incominciò a svolgersi con la più grande attività e con incredibile audacia, in base al principio per il quale il Conte Ignatieff lavorava fin dal 1862, cioè di una Grande Bul-

garia, capace, per virtù moscovita, di trattenere l'avanzarsi degli avversarii della Russia nei Balkani; il che del resto non esclude che al Governo di Sofia non arridesse forse allora l' idea di far diventare il Principato una specie di Piemonte Balcanico, e che esso per tanto non si adoperasse di metterlo nella condizione di poter cogliere il momento opportuno nella situazione internazionale e di profittarne energicamente.

Ciò naturalmente suscitò le diffidenze e la reazione dell'Austria, e se ne ebbe una prova, fra le tante, nelle feste per l'inaugurazione del Canale delle porte di ferro, ad assistere alle quali non fu invitato il Principe Ferdinando; mentre, dalle calorose dimostrazioni di stima e di reciproca amicizia, fra l'Imperatore Francesco Giuseppe e il Re Carlo di Rumania, si desunse la convinzione che cordiali ed ottimi sotto ogni riguardo erano i rapporti esistenti fra l'Austria e la Rumania e che la migliore fosse quindi la posizione di questa di fronte alla Triplice Alleanza.

Anche il Re Alessandro di Serbia era intervenuto al convegno di Orsova, e perciò si credette per un momento che il Gabinetto di Belgrado, presieduto dal Nowakowich, capo del partito russofilo, direttamente ispirato dalla Regina Natalia, fosse abbastanza scosso; per quanto godesse tutte le simpatie della popolazione, in generale antiaustriaca.

Ma subito dopo, con grande meraviglia di tutti, si sparse la notizia che la Russia avea regalato alla Serbia 120 mila fucili; onde parve che questa, dall'indirizzo politico del Governo, fosse condotta sulla via dell'influenza russa; ancor più che Simic, ambasciatore serbo a Vienna, interrogato in proposito, non diede che risposte evasive, pur assicurando che non si trattava per nulla di una manifestazione di natura bellicosa, nè di un fatto recente.

Il 1896, secondo i giornali europei e russi in ispecie, si chiudeva autorizzando le peggiori previsioni per l'avvenire, specialmente avuto riguardo alla situazione orientale che, non a torto, veniva dipinta con i più foschi colori. « La flotta degli stazionari concentrata a Costantinopoli, scriveva la *Novosti* in occasione del Capo d'anno ortodosso del 1897, è un grande pericolo che facilmente può condurre ad una guerra immane. Le riforme, proposte dalle Potenze alla Turchia, incontrano vive obbiezioni da parte di coloro che le devono attuare. Ciò fa prevedere che non verranno mai poste ad effetto, se non si adopererà la forza. Prima di far ciò, le Potenze devono preparare il terreno; perchè il più lieve errore di calcolo, riguardo alla portata delle misure preparatorie, potrebbe trascinare, prima di ogni altra la Russia, ad una nuova guerra con la Turchia. Essendo la situazione quanto mai oscura, si deve mantenere il pieno accordo fra le Grandi Potenze. Soltanto a questo patto la Turchia cederà e cesserà dalla politica temporeggiatrice ed infida ».

Quel che fosse avvenuto nel periodo che precedette la guerra

turco-greca abbiamo riferito sopra, ed anche abbiamo accennato in parte quel che ne seguì, non escluso il nuovo orientamento della Serbia nella sua politica estera; ma non possiamo tacere di altri fatti che servirono a dare maggior luce al nostro argomento, e che lo interessano assai da vicino.

Il viaggio del Conte Muravieff a Berlino, avvenuto alla vigilia dell'inizio delle ostilità, fu ritenuto come un segno del decretato smembramento della Turchia; e se, da una parte, si notava che la Germania dicea di nutrire speranze che il conflitto potesse limitarsi fra le due Potenze belligeranti; dall'altra, non restava inosservato il fatto che lo Czar, sperando il contrario, faceva fare preparativi febbrili a Cronstadt e ordinava alla Croce rossa di mobilizzarsi.

Il timore d'una conflagrazione europea non era per nulla infondato, nel caso che il teatro della guerra venisse spostato e condotto sul continente balkanico; poichè gl'interessi delle varie nazioni, o veri o fittizii, avrebbero potuto urtarsi fra loro; il che era reso ancor più possibile per le voci d'una sollevazione generale della Macedonia nel mese di marzo, accreditate anche per il sequestro del carico sospetto di un bastimento greco a Salonicco, che avea condotto alla scoperta di grandi distribuzioni d'armi e di munizioni, che ivi si faceano dagli agenti dei Comitati rivoluzionari greci, serbi e bulgari.

A tranquillare in parte la pubblica opinione, giunse opportuna la nuova che l' Inghilterra era disposta a promuovere un Congresso europeo circa la soluzione del problema orientale; mentre già a Vienna si discuteva, non più sui mezzi di prolungare la vita del *Grande ammalato*, bensì sul modo di affrettarne la morte e di partirne le spoglie. In fatti i circoli diplomatici austro-ungarici non nascondevano che, accomodata la questione fra la Russia e l'Austria circa il possesso di Costantinopoli, toccherebbe alla seconda l'Albania fino a Salonicco, nonchè l'annessione definitiva della Bosnia e dell' Erzegovina; alla Francia, la Palestina e la Siria; alla Russia, l'Armenia e Costantinopoli; all'Italia, Tripoli; all'Inghilterra il possesso definitivo dell'Egitto, coll'obbligo di compensare la Francia con qualche altro possedimento fuori dell'Europa.

Ma nell'aprile del 1897, in occasione del viaggio dell' Imperatore Francesco Giuseppe a Pietroburgo, veniva conchiuso il famoso accordo austro-russo, valido fino al primo maggio 1902, e avente lo scopo di mantenere la pace con lo *statu quo* nei Balkani; come fu rivelato un anno dopo dalla *Frankfurter Zeitung*, secondo la quale il documento analogo era stato comunicato alla Germania ed anche all'Italia; però a questa senza la parte riguardante l'Albania. In base a tale accordo la Penisola fu divisa in due sfere d'influenza; la prima assegnata all'Austria-Ungheria e comprendente, in senso ristretto, la Serbia, ed in senso lato anche

la Macedonia fino alla linea Vranja-Salonicco, non eccettuata quest'ultima città e tutta l'Albania, tranne alcuni distretti confinanti col Montenegro; la seconda assegnata alla Russia e limitata, nel senso ristretto, alla Bulgaria; ma estesa, nel senso largo, su tutta la Turchia europea, all'est della più vasta sfera d'influenza austriaca. Le due Potenze contraenti si obbligavano d' intervenire anche con le armi per metter freno a quello fra i due Stati balkanici assegnato alla rispettiva sfera, ove mai la Serbia o la Bulgaria avessero tentato di suscitare qualche complicazione con iniziative bellicose. Tale azione pacificatrice avrebbe potuto essere esercitata anche in comune.

Ciò spiega a meraviglia il perchè la Russia, secondo le già notate affermazioni del *Temps*, avesse incominciato ad imporre alla Bulgaria una politica di raccoglimento, tendente ad ottenere dal buono accordo, o almeno da un'intesa con la Turchia, il solito miglioramento delle condizioni dei cristiani in Macedonia; e inoltre giustifica tutti i timori sorti in seguito alle rivelazioni della *Frankfurter Zeitung*, che tosto furono in certa guisa confermate dalla *Viedomosti*, e, malgrado le successive smentite e attenuazioni, rese poscia del tutto evidenti dalle dichiarazioni del Conte Goluckowski, secondo le quali il terreno per un accordo fra le due Potenze era stato trovato facilmente, perchè tanto la Russia quanto l'Austria respingevano energicamente ogni idea di conquista nella Penisola balkanica, e perchè nelle due parti esisteva il fermo proposito di rispettare l'indipendenza e il diritto di libero arbitrio degli Stati balkanici, con la esclusione di ogni influenza preponderante nei loro destini interni.

Queste parole invero non erano sufficienti per diradare qualunque sospetto che un'occasione qualsiasi, o spontanea o provocata, non dovesse esser ritenuta tale da giustificare un intervento armato austro-russo, che con lo scopo apparente di tutelare la pace, avrebbe potuto risolversi in un'occupazione vera e propria.

Per altro ben fondati erano tali sospetti e tali timori, dal momento che la condotta delle due Potenze lasciava adito ad ogni dubbio sulla sincerità delle loro intenzioni; come dimostrò il fatto che, mentre infierivano i torbidi alla frontiera montenegrina, furono notati dei movimenti di truppe austriache alla destra del Lim, indirizzati dall'interno dell' Erzegovina sul vilayet di Kossovo; mentre si diceva che nel porto di Antivari erano attesi due piroscafi russi, che doveano portare quattro batterie di cannoni, duemila tende, diecimila *revolvers* e altro abbondante materiale di guerra, dopo i settantamila moschetti e i parecchi milioni di cartucce precedentemente regalati dallo Czar al Principe Nicola.

In quella occasione all'*Hamburger Nackrichten*, organo autorizzato di Bismarck, non parvero degni di molta importanza i risentimenti che la stampa russa, come sopra si è detto, mostrava di

avere contro l' Austria, per le ammonizioni poco cortesi che il conte Goluchowski, dopo i fatti di Berana, avea rivolte, per mezzo dei suoi ufficiosi, contro il Principe Nicola; nella considerazione che in Russia i giornali sogliono rappresentare opinioni isolate, anzicchè determinati movimenti dell'opinione pubblica. Il vero invece è che l'incidente, per quanto rilevato, non fu, in forza dell'accordo segreto austro-russo, protratto a lungo, come forse non sarebbe avvenuto in altri tempi.

Proprio in quei giorni un alto funzionario della Sublime Porta, al corrispondente del *Secolo* di Milano a Costantinopoli, il quale lo richiedeva intorno a ciò che avrebbe fatto la Turchia quando, tornata la calma, il Sultano si fosse trovato di nuovo alle prese colle Potenze per la questione delle riforme, così rispondeva con un sorriso misterioso: « La Turchia farà stupire il mondo intero. Noi stiamo preparando un colpo di scena, e l'Europa vedrà, solo dopo la fine della guerra, quale forza rappresenti ancora il turco nella vita politica moderna. Il progetto di riforme per tutto l'Impero ottomano, steso dagli ambasciatori a Costantinopoli, è già nelle mani del Sultano, che lo ha profondamente studiato. Ma esso non formerà che una parte del vasto programma di Abdul Hamid. Noi progettiamo, prima di tutto, la creazione di un Consiglio di Stato, del quale saranno chiamati a far parte uomini eminenti di tutte le razze e di tutte le confessioni dell' Impero. Questo Consiglio di Stato potrà accettare o respingere i progetti dei Ministri, o presentarne dei propri. È il primo passo verso la Costituzione. Il Consiglio dovrà anche occuparsi di tutte le proteste eventuali del pubblico e giudicare come Tribunale dell'Impero sull'opera dei pubblici funzionari. »

Quanto ciò fosse credibile non è a dire, sapendosi già, per notizia del *Daily News* di appena quattro mesi prima, che i Ministri non osavano far cenno di costituzione al Sultano, il quale ogni qual volta che qualcuno di essi si fosse permesso di alludere, nel modo più indiretto, alla necessità di qualche riforma, cadeva in un vero accesso morboso di rabbia e malediva la memoria del povero Midhat Pascià, la cui Costituzione egli di propria mano avea voluto bruciare, nello stesso giorno in cui il Parlamento ottomano era stato sciolto.

Nulla per tanto fu fatto, nè le agitazioni cessarono, anche perchè tanto l'Austria che la Russia non posero termine ai loro intrighi; sicchè, alla fine di febbraio, essendo stati impiccati in Macedonia alcuni bulgari ritenuti innocenti, parve possibile lo scoppio di un conflitto fra la Turchia la Bulgaria, incoraggiata quest'ultima sottomano della Russia. Si opinava che pure avrebbe presa parte alla guerra il Montenegro, che in quei giorni avea perfino imposto l'obbligo del servizio militare agli Albanesi di Dulcigno, coll'alternativa di obbedire o di emigrare, subendo la confisca dei beni. La Serbia, spinta dall'Austria, si armava a sua

volta, per opporsi, d'accordo con la Turchia, alle pretese espansioniste bulgare, suscitando per ciò lo sdegno del gabinetto di Pietroburgo, che da una parte si affrettò ad avvisare il governo serbo di pagare, nel termine più breve, il resto del prestito russo del 1876, e dall'altra, non tralasciò mezzi per opporre inciampi alla politica serba a Costantinopoli; tanto che lo stesso Nowakowich, allora Ministro del Re Alessandro presso la Porta, fu costretto di far sapere a Belgrado come gli fosse impossibile di rappresentare con successo il suo governo, per le mene e per il malvolere della Russia.

Ma ogni pericolo fu scongiurato, anche per la condotta di Stoiloff, come si è detto. La Porta però, convinta che le insurrezioni in oriente sono state sempre alimentate dall'oro russo e che i Vescovi, i popi, gl'institutori e i maestri non sono altro che agenti dello Czar in Macedonia e in tutti i Balkani, volle trarre profitto dalla situazione e domandò che fossero destituiti alcuni vescovi e alcuni preti, accusati di essere implicati nel movimento rivoluzionario.

In quella occasione il *Corriere dei Balkani*, in favore del Vescovo bulgaro di Uskyp, scriveva che il Sultano, il quale aveva garentito a tutti i suoi sudditi il libero esercizio del loro rispettivo culto, non avrebbe dovuto permettere che un altro rappresentante del culto ortodosso, che legava i Macedoni alla Russia, fosse calunniato e battuto in breccia.

Ma se la Russia, accorgendosi di aver scelto male il momento di provocare disordini, a fine di pescar nel torbido, si riserbò di agire a miglior tempo, quando cioè la Turchia non fosse in grado di mantenere più sul piede di guerra un esercito considerevole, e quando la Serbia avesse subita qualche importante crisi politica; non per tanto cessò di avviare le cose in guisa che gli avvenimenti futuri potessero permetterle di avvalersi di condizioni politiche più vantaggiose, preparate sapientemente alla lunga.

Si ebbero allora gl'incontri ad Abbazia del Principe Nicola del Montenegro col Principe Ferdinando di Bulgaria, e di quest'ultimo col Re Carlo di Rumania; nei quali si ventilarono le più gravi questioni relative alla politica balkanica; mentre, in considerazione di ciò, tutti i consoli austro-ungarici residenti in Albania, venivano chiamati a Vienna, per ricevere istruzioni speciali circa la condotta da tenere e l'azione da spiegare in quelle provincie turche; e mentre il conte Goluchowski, nell'assicurare, in seno alla Commissione del bilancio degli esteri della Delegazione austriaca, che la pace dell'Europa non sarebbe stata turbata, per le garenzie offerte dalla Triplice Alleanza e dagli accordi speciali anstro-russi rispetto la questione orientale; affrettavasi a rilevare che la Monarchia austro-ungarica, essendo immediatamente vicina alla Penisola balkanica, era costretta a seguire gli

avvenimenti che ivi si svolgeano con attenzione maggiore di quella della stessa Russia e ad imporsi una raddoppiata prudenza nel trattare le questioni che vi si riferivano.

Tali dichiarazioni, che tendevano a far credere maggiori di quelli della Russia gl'interessi dell'Austria nella questione balkanica, seguite poco dopo da una notizia del *Budapest Hirlap*, secondo la quale a Belgrado tutto pareva disposto per una guerra fra la Serbia e la Bulgaria, per opera dell'ex Re Milano che, per il bene della Patria e per il consolidamento della Dinastia, credeva assolutamente necessaria la rivincita di Slivnitza e di Pirot, suscitarono i commenti poco benevoli della stampa moscovita, e per tutta risposta la *Petersburkia Viedomosti*, organo del ministero degli Esteri, pubblicò un articolo sulle condizioni deplorevoli interne della Bosnia e dell'Erzegovina. « Non da molto tempo, ivi si legge, si è compiuto il quarto lustro dacchè il Congresso di Berlino, affidò all'Austria, *in via provvisoria*, il compito di regolare l'amministrazione di quelle due sventurate provincie. Ma finora tale compito non fu eseguito in modo da corrispondere alle aspettative, almeno per quanto riguarda la Russia, che non può, nè vuole disinteressarsi mai della sorte delle popolazioni ortodosse, alle quali sono stati colà tolti lentamente tutti i diritti, insieme alle libertà, alla lingua e alle Chiese. Quelle popolazioni sono inoltre così immiserite, che basta un solo anno di cattivo raccolto, perchè si manifesti subito la fame. »

Nè ciò fu ritenuto sufficiente, poichè, il giorno 11 agosto, da Cettigne fu annunziato che il giorno precedente vi era stata una Conferenza militare fra il comandante generale dell'esercito bulgaro e il Ministro della guerra montenegrino, alla quale aveano partecipato molti ufficiali superiori; e che era stata conclusa una formale alleanza fra la Bulgaria e il Montenegro, sotto la protezione della Russia, e che la Grecia e la Rumania vi aveano aderito, allo scopo d'impedire la espansione di qualche grande Potenza e per la difesa dello *statu quo* nei Balkani.

L'Austria fiottava, e i giornali di Vienna scrivevano che il Principe del Montenegro, pur essendosi deciso di lasciare in pace l'Albania, non perciò avea cessato di agitare i paesi vicini; poichè si era dato a reclutare amici nella Bosnia e nell'Erzegovina, come provava la presenza di molti abitanti di quelle provincie a Cettigne, durante la festa ortodossa dei Santi Pietro e Paolo; nonchè dal discorso assai accentuato, tenuto loro dal Principe Mirko, alla presenza dello stesso Principe Nicola, che veniva anche accusato d'essersi messo alla testa d'un prossimo movimento balkanico, al quale avrebbero partecipato gli stessi Albanesi.

Le preoccupazioni austriache diventavano ancor più gravi, perchè la Russia, incoraggiando e proteggendo l'alleanza balkanica, con gli scopi di cui si parlava, ed incitando il Montenegro verso la Bosnia e l'Erzegovina, veniva implicitamente a riconoscere, da

una parte, il diritto degli Albanesi ad un' esistenza propria e quindi indipendente tanto dagli slavi quanto dall'Austria, e dall'altra, minacciava quest'ultima nel diritto che vantava sulle regioni affidate alle sue transitorie cure, e ancor più nelle pretese di espansione da gran tempo formulate nel programma del principe di Metternich.

Si aggiunga a tutto ciò che, giusto in quei giorni, da Scutari si faceva sapere come un dotto storico montenegrino avesse invocato l'aiuto e la protezione di Dio sugli Albanesi che, a dire di lui, erano riusciti a mettere sul tappeto verde la questione della loro autonomia e della loro indipendenza, tanto che a grandi passi avvicinavasi il giorno da essi tanto sospirato ed atteso.

Questi fatti, ed altri di simil natura, erano sufficienti per far nascere a Vienna il desiderio di conoscere a fondo sino a qual punto sulle tribù albanesi avesse influito l' azione antiaustriaca degli Slavi; epperò il console austriaco di Scutari intraprese un viaggio per le montagne Nikai, Merturi, Sciala, Shoshi e Pulati, dal quale certo non dovette ritornarsene molto contento e rassicurato, perchè subito dopo i Gesuiti, col pretesto di prediche e di altre pratiche religiose, si misero in faccende e visitarono ripetutamente i villaggi e le tribù montanare.

Mentre ciò avveniva, il Gran Visir, con una sua circolare, invitava i Valì della Macedonia e dell' Albania ad esercitare una scrupolosa sorveglianza sul corpo insegnante delle scuole bulgare e serbe ivi esistenti, e la sedicente Lega centrale esecutiva albanese, rappresentante le Società, le Leghe le Fraternità e i Comitati nazionali che lavoravano in Albania e nell' estero, emanava il seguente decreto:

« Considerato che, dinnanzi al bene supremo della Patria, ogni dissidio deve sparire;—che questi dissidi sono cagionati dalle propagande esercitate nelle nostre terre da gente straniera, la quale con la offesa ai nomi santi di Maometto e di Cristo, ci copre di vergogna di fronte agli altri popoli e ci spinge alla guerra fratricida; — che la Patria Albanese è una ed indivisibile nelle sue terre di Illiria, di Macedonia, di Tessaglia e di Epiro, e vuole la sua autonomia amministrativa sotto l'alta garentia della Sublime Porta; — Decreta : 1° È vietata nelle terre della Shkjiperia ogni propaganda straniera. Tutti i cittadini albanesi, cattolici, ortodossi e musulmani, hanno l'obbligo di combatterla in tutti i modi e con tutti i mezzi.—2° Chiunque di sangue albanese, sia musulmano, o cattolico, ovvero ortodosso, in qualsiasi terra abiti, con qualsivoglia maniera o scusa, aiuti o altrimenti protegga e favorisca l'azione degli stranieri che attentano all'unità e all'integrità della Patria, è dichiarato traditore, e come tale merita la pena del parricidio.—3° La Lega centrale esecutiva è incaricata a vigilare l'esecuzione del presente decreto ».

Pur approvando i sentimenti che ispirano il documento in pa-

rola e qualche altro che proviene dalla medesima fonte e di cui diremo in seguito, non possiamo trattenerci dal fare il rilievo apparso in proposito nel n. 9 dell'*Jlli i Shkjiperis*, nel senso che non è lecito scherzare con le cose sacre e che, se si vuol fare cosa seria e dignitosa nell'interesse di un popolo, non conviene, come altri allora imprudentemente e impudentemente faceva, per fini che presto o tardi saranno conosciuti, arrogarsi il diritto di parlare e di agire in nome di organizzazioni inesistenti, nè pretendere di trarre in inganno la pubblica opinione.

In vero, il così detto Comitato Centrale esecutivo, i cui atti tendevano a far presupporre non solo l'intesa e il pieno accordo di tutti i principali uomini della Nazione, cristiani e musulmani, ma anche il mandato ricevuto da altri sodalizi politici regionali, più o meno segreti, che si volea far credere che funzionassero in Albania o altrove, non era altro che il parto mostruoso della torbida fantasia di qualche spostato che, sfruttando l' ingenuità di altri, non ha fino ad oggi perduta l'abitudine di speculare sulle sventure della Patria, per quanto non sia riuscito a sfuggire all' infamia che meritamente lo ricopre, nè ad ottenere, cosa per lui di supremo interesse, qualche collocazione nella polizia, o in altra amministrazione turca, come fu notato, ancor che tardi, in una corrispondenza da Scutari alla *Nazione Albanese*, nel maggio del 1902.

Poco tempo dopo lo Czar metteva innanzi la proposta del disarmo e la *Moskowskia Viedomosti*, nel commentare la relativa Nota di Murawieff ai rappresentanti della Russia presso le Corti estere, osservava che tale proposta non doveva prendersi in modo assoluto e incondizionato, poichè, in tale caso, essa diventava del tutto irrealizzabile, ove si lasciassero sussistere le cause determinanti l'Europa a pazzi armamenti. « Prima di disarmare, aggiungeva l'importante organo panslavista, occorre rimuovere le cause che possono ad ogni istante provocare il *casus belli*, e, come dice la Nota di Murawieff, mercè l'implicito e solidale riconoscimento dei principii di equità e di diritto, sui quali si fonda la sicurezza degli Stati, si potrà scongiurare un cataclisma, al cui solo pensiero l'animo si riempie di sgomento. Queste parole illustrano l' alto pensiero dello Czar, il quale, nella sua nobile mente, intravede la possibilità che le questioni cha tengono divisi i popoli, portate dinnanzi ad una Conferenza internazionale, possano venire appianate in via diplomatica, senza bisogno della spada. È un grande ed ispirato avvertimento il suo per l'Europa tutta; è la parola sincera che offre la pace al mondo; e la Russia che, per bocca del suo Sovrano, esorta alla pace. Essa ha compito un altissimo dovere : peggio per coloro che non l'avranno ascoltata ! »

Ma tutto ciò non valse, nemmeno per poco, a far subentrare una relativa tranquillità nei Balkani; anzi, ai primi del mese di ottobre, il Comitato di Sofia diramava un *Appello* ai cristiani di Ma-

cedonia, eccitandoli a scuotere il giogo turco che da cinque secoli li opprimeva. « È giunta l'ora, si dice in quel documento, di agire senza il concorso dell'Europa civile, che, con la sua indifferenza, si fa complice del Sultano. Ora la Bulgaria non vuole e non può aiutare i Macedoni, i quali devono far da soli, prendendo ad esempio i Cretesi che, con la loro energia e perseveranza, s'imposero all'Europa, liberandosi dal giogo di Abdul-Hamid, dopo lunghe ed eroiche lotte ».

Contemporaneamente si annunziava da Vienna al *Daily News* la scoperta d' una congiura per liberare dall'Austria la Bosnia e l'Erzegovina, coll'aggiunta tendenziosa della compromissione del principe Nicola; mentre il *Secolo* di Milano si diceva in grado di far sapere che la Russia, inquietata ed irritata per l'incontro dell' Imperatore Guglielmo II col Sultano, tanto che, all'arrivo di lui a Costantinopoli, l'ambasciata russa non avea issata la bandiera, come nemmeno l' aveano issata le navi mercantili russe e francesi, aveva pronta la risposta diplomatica da opporre ad un così grave avvenimento, cioè la questione armena e quella macedone da risollevare davanti all'Europa.

Che ciò non fosse semplice fantasia giornalistica appare anche dalle seguenti parole che lo *Swiet*, organo militare di Pietroburgo, scriveva a proposito dell'arrivo del principe Giorgio in Creta: « Quanto succede nell' estremo Oriente non ha forza di distrarre l'attenzione della Russia dal suo compito. La Russia, più di qualunque altro stato, ha fatto sacrifici di sangue, di enormi somme di denaro, per liberare dal giogo turco la Grecia, la Serbia, la Rumania, la Bulgaria. Oggi a Creta soltanto sventola festosa la bandiera della Croce; domani saranno la Macedonia, la Vecchia Serbia, l'Albania a riconquistare la libertà; poichè nessuna forza potrà opporsi al compiersi dei destini dei Cristiani, sui quali, con materna cura, la Russia ha sempre vegliato. L' oppositore della liberazione di Creta, l'Imperatore Guglielmo, ha compiuto il suo viaggio in oriente, che è costato circa venti milioni all' esausto erario turco; ma ad onta di quel viaggio, per noi le cose rimangono quelle che erano prima; checchè se ne dica, l'influenza russa non ne ha scapitato punto. Il Sultano, da uomo pratico, pensa non a torto: la Germania è assai lontana; invece la Russia ci è tanto vicina! »

In vero Abdul-Hamid, preoccupato di tali risentimenti e di tali minacce appena velate, si affrettava a scongiurare, in qualche guisa, il nembo che vedeva addensarsi sul suo capo, e mandava tosto una missione a prestare omaggio allo Czar a Livadia, coll'incarico d'assicurarlo della inesistenza d'un trattato d'alleanza turco-germanica e delle sue buone disposizioni nell' introdurre le promesse riforme nella Macedonia e nell'Anatolia; anzi la *Viedomosti* di Pietroburgo rendeva noto che il Governo russo aveva approvato il disegno del regime autonomo in Macedonia, ritenen-

dolo anzi il solo possibile, per restituire la tranquillità a quella vasta provincia, ponendo termine, in tal modo, alla lotta che ivi combattevano le varie nazionalità.

Frattanto gli Albanesi non si stancavano dall'agitarsi per veder migliorata la loro condizione, e una grande assemblea fu all'uopo tenuta a Scutari il giorno 11 dicembre, mentre da Bukarest veniva indirizzato al Sultano il seguente telegramma:

« L'assemblea degli Albanesi fedeli sudditi di V. M. appartenenti alle due religioni e originari delle varie parti dell'Albania, convinti d'interpretare i sentimenti e i desiderii della Nazione Albanese: Considerando che gli Albanesi pagano delle imposte, una parte delle quali è destinata all'istruzione pubblica, e che, ciò non ostante, essi non hanno scuole albanesi; mentre gli stranieri in Albania ne hanno cinquemila: Considerando che la lingua albanese ha giornali, libri, professori e che è scritta da centomila Albanesi e conosciuta da un gran numero di dotti europei: Considerando che ogni ulteriore ritardo non fa altro che far perdere la pazienza alla Nazione ed esser contrario agl'interessi dell'Impero; Ad unanimità depone rispettosamente davanti alla M. V. I. questa ardente supplica, che la V. M. si degni d'ordinare la pubblicazione d'un decreto che crei un corso obbligatorio di lingua albanese in tutte le scuole dell'Albania senza eccezione ».

Alla loro volta i Comitati rivoluzionarii bulgaro–macedoni continuavano nei loro tentativi di provocare la rivolta, a furia di proclami e di appelli, che però non trovavano eco di sorta nella popolazione.

Alla fine dell'anno, la *Rivista militare* italiana così scriveva:

« Riferiamo, desumendolo dai giornali esteri, il *programma* della Lega Albano–Macedone: 1° Ottenere l'autonomia e l'indipendenza dell'Albania e della Macedonia. 2° Fondare uno stato confederato, con governi indipendenti, del quale faranno parte tutti i popoli di quelle regioni, qualunque sia la loro razza, la loro lingua e la loro religione. 3° Opporsi in ogni modo a qualunque tentativo che non appaia favorevole alla piena indipendenza dell' Albania e della Macedonia. 4° Respingere qualunque intervento straniero, provenga esso da grandi o da piccoli stati vicini. 5° Respingere qualunque tentativo che tenda ad un regime separato fra i due paesi. — Per raggiungere questi scopi, e in previsione di una lotta prossima e decisiva, la Lega si è proposto lo scopo, e vi è in parte riuscita, di riunire le idee e i sentimenti degli abitanti tutti di quelle regioni, facendosi coadiuvare da emissari ed agenti che, dall'Ildiz-Kiosk, estendono la loro azione fin sotto le più misere capanne dell'Albania e della Macedonia. La Lega attende solo il momento opportuno per dare il segnale di un'insurrezione generale. Come in tutte le cose d'Oriente, sembra che la Russia non abbia avuta piccola influenza nella formazione di questa Lega; sembrerebbe anzi che vi sia un piano combinato al riguardo. I

giornali russi indicano come molto prossima la decisione della questione albano-macedone; ma sostengono che, a differenza di quanto dovette fare per Creta, la Russia, questa volta, non solleciterà in nessun modo l' intervento del concerto europeo. Giova però ricordare come, il 18 novembre, i ministri turchi, riuniti in Consiglio, in considerazione della situazione minacciosa che si andava facendo in Macedonia, decisero di applicare in quel paese serie e grandi riforme. Non si sa se questa decisione avrà o no un principio di esecuzione; in ogni modo, se la Turchia prende a tempo l'iniziativa delle riforme, ciò verrà certamente a sconvolgere il *Programma* della Lega Albano-Macedone ».

É superfluo dire che gli Albanesi, ad eccezione forse di qualche avventuriero senza nome, senza autorità e senza onore, in tale faccenda non entravano per nulla; non ignorando essi che la storica espressione *Macedonia* altro non è che un' insidia messa avanti dai loro avversarii e dai loro nemici, con la complicità cosciente della Turchia, della Russia e dell'Austria, e con quella incosciente delle altre Potenze, a fine di togliere all'Albania la parte più importante e più fertile del suo territorio.

NIL TIBI FRACTA FIDES, NIL AFFECTATA TYRÃNIS
PRODERIT: IN FIDVS NAM MAHOMETVS ERIT.
MOSACHVS GOLEMIVS DIBR.
SISTE ODIVM: FVROR HIC FACIET MALE SANVS Ĩ HOSTEM,
DETRACTA VT CAPTVS TV CRVCIERE CVTE.

CAPITOLO XII.

Conferenza di Ambasciatori a Costantinopoli. – Un articolo dell'*Ylli i Shkiperis*. Un pseudo agitatore – Viene sconfessato. – Suo tradimento. – Il Comitato rivoluzionario in azione. – Rigori e preparativi turchi. – Vane assicurazioni austro-russe. – L'accordo del 1897 vacilla. – Fatti sintomatici. – Rottura diplomatica turco-bulgara. – Severi moniti ai Bulgaro-Macedoni. – Rivoluzione rimandata. – Accuse all' Inghilterra. – Nuova condotta dell' Austria e della Russia. – Congresso di Albanesi ad Ipek. – Lega Nazionale. – Ordini di Molha Zeka. – Calunnie. – Brighe degli Ambasciatori russo e austriaco. – Il Sultano li rassicura. – Notizie contraddittorie. – Un articolo dello *Shkjiptari*. – Misure di repressione. – Annunzio di riforme imminenti. – Promesse dei Valì. – Risposta degli abitanti del *vilayet* di Monastir. – Pregiudiziali della Porta per la Conferenza dell' Aja. – Disillusioni del Comitato Macedone. – Intervista con un ragguardevole diplomatico russo. – Il Congresso Macedone non conclude nulla. – Conflitti tra le bande e i soldati turchi. – Proteste del Sultano. – Provvedimenti del Governo Bulgaro. – Il Comitato raddoppia la sua attività. – Accuse austro-tedesche. – La Russia sorveglia la condotta della Bulgaria. – Risposte da Sofia. – Agitatori serbi. – Incidenti di frontiera. – Giudizio della stampa italiana. – Proteste serbe. – Inchiesta serbo-turca. – Consigli russi. – Dicerie austriache. – Rimostranze di Goluchowski. – Insolita energia del Ministro degli Esteri serbo. – Osservazioni della *Kolnische Zeitung*. – Esito dell'inchiesta. – Incitamenti della *Moskowskia Viedomosti*. – Intrighi austro-russi in Serbia. – Proclama rivoluzionario a Belgrado. – Attentato contre l'ex Re Milano. – Osservazioni. – Il movente segreto della politica balkanica. – Zampino austriaco. – Voci tendenziose contro il Principe Nicola. – Energiche smentite montenegrine. – Consigli di moderazione al Governo serbo. – Furori dell'ex Re Milano. – Pubblicazioni diffamatorie. – Proteste e minacce del Principe Nicola. – Irritazione dello Czar e segni del suo disgusto. – Proposte dell'*Information*. Consigli austriaci all'ex Re Milano. – Notizie confidenziali dei Circoli Czechi. – Chiusura della Conferenza di Aja. – Pretese intenzioni dello Czar. – Terrore all'Yldiz-Kiosk. – Sforzi del Sultano. – Un articolo dell'*Italia*. – Per un congresso Albanese a Bukarest. – Intemperanze meditate. – Proposte del Comitato Macedone e dei Comitati Rumeni. – Perchè non furono accettate. – Disordini nel *vilayet* di Kossovo. – Telegrammi alla Porta e al Sultano. – Assalto al Konak. – Il Valì cede. – Provvedimenti militari. – Dichiarazioni di Goluchowski. – Commenti di giornali. – Osservazione melanconica di Ristich. – Il Sultano si sbarazza di alcuni individui sospetti. – I Giovani Turchi. – Esilii e condanne. – Fuga di Mahmud Pascià e dei suoi figli. – Tumulti in Albania. – Promesse, doni e onorificenze. – Missione di Talat Pascià e di Hassan Pascià. – Loro partenza improvvisa. – Protesta dei Dibrani. – Commissione albanese all'Yldiz-Kiosk. – Insinuazioni turche. – Notizie allarmanti. – Comunicato tedesco. – Ottimismo austriaco. – Cinico comunicato turco. – La stampa austro-tedesca e le preoccupazioni italiane. – A proposito della visita di Francesce Giuseppe a Berlino. – Il Mare Adriatico, secondo i giornali dell'Austria. – Osservazioni della *Tribuna* e dell'*Italia*. – Le feste per la maggiore età del Principe ereditario di Germania. – Opinione pubblica italiana. – Timori e sospetti fondati. – Appello di Ricciotti Garibaldi. – La Diplomazia italiana provvede. – Un articolo di Crispi. – Intervista con un eminente diplomatico d'uno *stato amico*. – Pretese austriache sull'Albania. – Sfratto del dottor Loiseau da Ragusa nel 1899. – Cause dei disordini del *vilayet* di Kossovo. – Monsignor Troksi. – Calunnie austriache contro gli Albanesi. – La *Nazione* di Firenze aveva ragione. – Risposta di Goluchowski a Falk. – Un articolo della *Grazer Tagepost*. – Risposta del *Giorno* di Roma.

In sul principio del 1899, gli Ambasciatori delle Grandi Potenze a Costantinopoli, riunitisi in Conferenza, ventilarono il progetto di un'azione collettiva presso la Sublime Porta; allo scopo di indurre il Sultano a promulgare una buona volta serie riforme nella Macedonia, nell'Albania e nell'Armenia. Prevalse allora il concetto di nominare una Commissione speciale, composta dai Delegati di tutte le Potenze, coll'incarico di visitare le suddette provincie e d'informarsi delle lagnanze e dei bisogni di tutti gli abitanti, indipendentemente dalla Commissione turca che, pur esistendo a tal uopo da dieci anni, nulla di positivo era riuscita a fare, dopo tanto tempo.

A proposito di ciò *Jlli i Shkjiperïs* (la Stella dell'Albania) di Bukarest opportunamente scriveva: « Non conoscendo quali riforme vogliano applicarsi in Macedonia e in altre parti della Turchia, non possiamo nè discuterle, nè discorrerne... Quando si parla di riforme una cosa sola è indubbia, cioè che, per mezzo di esse, si cerca di raddrizzare le sorti di un popolo, a seconda che lo richiedono i bisogni di esso... Le riforme sono per un popolo l'avviamento a nuovi destini e ogni Albanese di mente equilibrata non potrà opporvisi. Ma considerando che le riforme in Macedonia non sono soltanto richieste dai bisogni di essa, ma che vengono altresì domandate da genti ad essa estranee, a noi Albanesi incombe il dovere d'aprir bene gli occhi, perchè esse non ci siano di detrimento. Bisogna levar la voce, per far comprendere a tutto il mondo che noi in Macedonia costituiamo la maggioranza e che non permetteremo giammai che i *Vilayets* di Kossovo e di Monastir siano sottratti all'integrità dell'Albania ».

Giunse in quei giorni a Roma un tal Giorgio Kaptcew, direttore del giornale *Makedonia* e sedicente capo del Comitato macedone d'azione, il quale andava spacciando d'avere ricevuta la missione di visitare varie capitali e importanti città dell'Europa, allo scopo di suscitare simpatie per il suo paese, nell'imminenza d'un Congresso, da tenersi in Ginevra nel prossimo mese di febbraio, in favore dei suoi disgraziati connazionali, e al quale sarebbero stati invitati a partecipare uomini politici, diplomatici e molti rappresentanti dei principali giornali europei.

« I Macedoni, egli diceva con gran sussieguo, non vogliono identificare la loro causa nè con quella dei Bulgari, nè con quella dei Serbi, nè con quella dei Greci; ma desiderano solo di liberarsi dal giogo ottomano. Pur riconoscendo, se occorre, l'alta sovranità della Porta, essi reclamano la stessa indipendenza ed autonomia recentemente concessa ai Cretesi, e che gli Armeni e gli Albanesi attendono con eguali diritti. Perchè siano ascoltate le loro domande, i Macedoni presenteranno fra qualche giorno un Memoriale alle Grandi Potenze, onde indurle a discuterne nella prossima Conferenza per il disarmo, che ritengono non possa avere risultati pratici se, con la soluzione della questione macedone, non

si assicura la pace nei Balkani. In questo Memoriale rammenteranno inoltre come ciò che ora essi chiedono, sia già stato loro garentito dal Trattato di Berlino, il cui art. 23 stabilisce speciali riforme per la Macedonia, equivalenti ad una specie di autonomia ».

Per poco il pseudo-agitatore fu preso sul serio e i giornalisti, che si lasciano facilmente commuovere dalle cause generose, come scrisse il corrispondente da Ginevra del *Secolo* di Milano, gli fecero una grande *réclame* , assicurando per fino che la Turchia, impaurita, aveva organizzata una siepe di baionette e di cannoni attorno alla Macedonia.

Ma i Rumeni, i Greci e altri abitanti dei *vilayets* turchi in Europa, non tardarono a dichiarare che egli era un croato avventuriero, il quale agiva per interessi proprii, e lo stesso grande Comitato rivoluzionario si credette nel dovere di sconfessarlo pubblicamente e di buttargli sulla faccia l'epiteto di agente provocatore. Che veramente fosse tale, fu poco dopo dimostrato dal fatto che il Kaptcew, o Katchept, recatosi a Costantinopoli, per una somma ragguardevole, consegnò al Governo turco dei documenti che compromettevano parecchi sudditi ottomani, che si erano fatti abbindolare da lui, dei quali parecchi furono condannati a gravissime pene ed anche alla morte; onde il *Secolo* scriveva: « La Turchia ha avuto un Giuda di più al suo servizio. Ora egli passeggia per le vie di Pera, vestito all'europea, ridendo forse dei credenzoni che gli prestarono fede. Ride ed accarezza il prezzo del tradimento. Voleva essere dittatore della Macedonia ed ha finito per diventare agente turco, guardato a vista dai poliziotti del Sultano, i quali devono difendere il delatore dalle temute rappresaglie... Il delitto è consumato, il Congresso macedone è passato agli archivi della polizia ottomana... Al falso cospiratore, al guardasigilli della rivolta, gli autonomisti della Macedonia devono almeno... trenta denari! »

Malgrado tutto però il Comitato rivoluzionario non si perdette d'animo, e non avendo ottenuto nulla coll' invio di un suo *Memorando* ai rappresentanti delle Grandi Potenze a Sofia, rincominciò a commuovere l'opinione pubblica e i popoli balkanici per mezzo di bande armate, la cui formazione veniva segnalata dall' ufficioso *Mir* di Sofia, il quale, rilevando che il Governo bulgaro in ciò era del tutto estraneo, protestava contro i rigori usati dalle autorità turche a danno dei bulgari che, per loro affari, erano costretti a recarsi nel territorio ottomano.

In vero la frontiera era attentamente sorvegliata, poichè, non dubitando affatto che le fila del movimento non facessero capo all'estero e specie in Bulgaria, allo scopo di forzare la mano di Abdul-Hamid per nuove concessioni a favore delle scuole bulgare e del clero esarchista, come si pensava a Vienna; ovvero per provocare delle repressioni violente che, secondo l'antica tattica di Ignatieff, avrebbero reso necessario un intervento della diploma-

zia europea, come si temeva a Costantinopoli; la Porta, ad ogni buon fine, si era munita di cannoni a tiro rapido, di cui una buona parte, insieme a quarantasette vagoni di fucili Mauser, venne spedita ad Adrianopoli, dove già si trovavano ammassate imponenti forze militari, come negli altri *vilayets* minacciati.

Nè la ritennero da siffatti preparativi le dichiarazioni del conte di Muravieff all'ambasciatore turco a Pietroburgo, nè le assicurazioni che le venivano da Vienna, nel senso che dalla Russia, con la piena adesione della Francia e dell'Austria-Ungheria, si era iniziata già l'azione moderatrice sugli Stati balkanici, di fronte all'eventualità di un'insurrezione macedone, che non era poi così imminente, come a torto giudicava il *Temps* e, con lo *Standard*, quasi tutta la stampa inglese; imperocchè la Turchia avea motivi ben fondati per sospettare della politica doppia delle due Potenze a suo riguardo, anche se avesse voluto solo accontentarsi di quello che allora scrivevano gli organi più o meno ufficiosi dell'una e dell'altra, e di qualche altro fatto sintomatico, dal quale a chiare note desumeasi come mal si reggesse in quei giorni il decantato accordo del 1897.

Di fatti, se la *Novoie Vremia*, da un lato, disapprovava la condotta dei Comitati macedoni, dichiarando che le loro mene ed i loro sforzi erano del tutto inutili e nocivi, perchè nè la Russia, nè altra Potenza, erano disposte ad appoggiarli, o almeno ad incoraggiarli, e perchè la popolazione macedone, pacifica di natura, era conscia oramai degli effetti funesti che derivavano ai cristiani dalle inconsulte e parziali rivolte; dall'altro, le *Novosti* assicuravano che la Russia e l'Austria attendevano appunto l'opportunità che avrebbe potuto offrire una sollevazione, per risolvere d'accordo il tormentoso problema balkanico. Nello stesso tempo, smentiti subito e con evidente malumore dalla stampa russa, i giornali austro-ungarici tendenziosamente davano per sicura la notizia che, in caso di torbidi, l'Austria era stata incaricata a ristabilire l'ordine nella Macedonia. Aggiungevansi a tutto questo le dicerie messe in giro da Vienna, secondo le quali il Principe Nicola, ad onta delle rimostranze russe, che lo tacciavano di deroga dalle norme politiche ispiratrici del Gabinetto di Pietroburgo, non si stancava di fare importanti preparativi militari; tanto da aver sospeso il suo viaggio a Costantinopoli, per la precarietà della situazione balkanica, e per essere in grado, secondo la stampa austriaca, di continuare nei suoi intrighi nella Dalmazia meridionale, che aveano determinato il richiamo di Rhonfeld governatore di essa, per non aver saputo prendere le necessarie misure di sorveglianza; come pure gli armamenti della flotta russa nel Mar Nero, denunziati dalla *Vossische Zeitung*; le dimostrazioni antiaustriache dei serbi ortodossi nella Bosnia e nell'Erzegovina; la posizione abbastanza incerta della dinastia degli Obrenovich in Serbia, ed altri fatti che autorizzavano il timore di una

imminente rottura del trattato austro-russo, che avrebbe di sicuro favorita in Macedonia l'insurrezione generale, sempre per altro minacciata dai non rari scontri fra le bande e le truppe ottomane, e fra queste e le guardie bulgare della frontiera; per cui era avvenuta già una rottura diplomatica fra la Bulgaria e la Turchia, col richiamo a Sofia di Markoff, rappresentante bulgaro a Costantinopoli.

Ma poco dopo il *Messaggiero dell'Impero* di Pietroburgo e tutti gli ufficiosi russi si diedero ad ammonire per davvero i bulgaro-macedoni a por fine alle agitazioni per l'autonomia dei *vilayets* della Turchia europea, e con un linguaggio così energico e severo, da costringere il Comitato di Sofia a rimandare ad altro tempo la rivoluzione preparata per la primavera seguente, mancando ogni probabilità di successo, anche per il contegno dell'Austria che, al pari della Russia, aveva fatto intendere, dal canto suo, senza sottintesi e senza possibilità alcuna di equivoci, come essa non avrebbe tollerato per allora verun movimento. La calma quindi parve che fosse rientrata; per quanto qualche organo turco assicurasse che l'Inghilterra, dopo d'aver sciupata l'Armenia, fomentando ivi dei torbidi, che aveano ritardati i progressi economici dell'Impero turco, allora tentasse a sua volta d'incitare gli Stati balcanici a creare difficoltà alla Sublime Porta, tanto che, per fino a Costantinopoli, si era scoperto un deposito segreto di armi e di sessanta casse di munizioni, che erano state sbarcate di nascosto da un piroscafo inglese e destinate per la Macedonia, e ciò senza che il Gabinetto di S. James tenesse giusto conto della maggioranza che, in quelle regioni, costituivano gli Albanesi, sempre pronti, malgrado che seguaci di religioni diverse, ad insorgere come un sol uomo alla difesa del loro territorio nazionale.

Checchè si voglia pensare di tali affermazioni, avvalorate anche dalla forte corrente antiturca in Inghilterra e della quale il Governo di Londra doveva tener conto, secondo il pensiero della *Kolnische Zeitung*; egli è certo che la condotta della Russia e dell'Austria era dovuta non solo al desiderio loro, e anche della Germania e della Francia di non essere in quel momento molestate da complicazioni in oriente, e a quello esclusivo della Russia che, contro l'Inghilterra, non era disposta a farsi distogliere dai suoi vasti piani dell'Asia orientale; ma anche dal fatto che gli Albanesi, diffidando delle riforme reclamate dagli Slavi e dai Greci, ed essendo in grado, anche abbadonati dalla stessa Turchia, a non permettere che anche una piccola parte della loro patria fosse sacrificata all'avidità di altre nazioni, dichiararono di voler separare la loro causa da quella dei popoli finitimi ed indissero un Congresso ad Ipek, che fu tenuto dal 26 al 30 gennaio, e al quale intervennero ben quattrocento cinquanta delegati dei varî distretti. Dal Congresso venne fuori una poderosa Lega nazionale, alla quale aderirono tosto tutti i capi e i notabili mu-

sulmani e cristiani di Scutari e dei dintorni, come pure quelli di Giakova, di Mitrovitza e di altri luoghi. Presidente fu eletto Mulha Zeka, che tosto impartì ordini affinchè tutti gli uomini atti alle armi, dai sedici ai sessant'anni, si tenessero pronti alla prima chiamata.

Al solito si disse allora, da chi avea tutto l'interesse di mettere in cattiva luce gli Albanesi agli occhi dell'Europa, che questi avevano deciso di proclamare la guerra santa, quando al Sultano fosse piaciuto, e l'ambasciatore russo a Costantinopoli non pose tempo in mezzo per informare la Porta dei pericoli che presentava il movimento albanese per l'ordine in Macedonia, nonchè delle conseguenze che per esso avrebbero potuto derivare a detrimento dell'Impero ottomano, e ricordando al Sultano i passi fatti dalla Russia e da altre potenze presso gli Stati balkanici, aggiunse che a lui incombeva l'obbligo di migliorare e di garentire le condizioni dei sudditi cristiani e d'impedire ogni causa di possibili disordini. Così anche il barone Calice, ambasciatore austro-ungarico, biasimando l'appoggio manifesto che, secondo lui, la Turchia, aveva dato alla formazione della Lega d'Ipek, solo perchè al Congresso aveva assistito qualche funzionario turco, si permise di fare le stesse rimostranze e di dipingere la Lega come focolare di disordini.

All'uno e all'alto Abdul-Hamid diede ampie assicurazioni, dicendo che avea già fatto dar ordine, ai Valì di Kossovo e di Scutari, d'impedire in ogni modo le frequenti riunioni dei Capi Albanesi, come pure quella generale che doveva aver luogo a Prisrend il giorno 26 febbraio.

Or le insinuazioni dei nemici dell'Albania, che miravano a far ritenere gli Shkiptari come musulmani più selvaggi e più fanatici degli stessi Osmanli, trovavano stridente contrasto nelle notizie che venivano pubblicate dalla *Corrispondenza Politica* di Vienna e dell'Agenzia *Havas,* secondo le quali essi eransi determinati a far da soli, dopo che i cristiani di altra nazionalità, residenti in Macedonia, eransi rifiutati di aderire all'invito di prender parte ad una riunione che sarebbe stata indetta allo scopo d'intendersi e di mettersi tutti d'accordo, per organizzare un' azione energica comune onde ottenere delle concessioni e l' autonomia dell'Albano-Macedonia.

Ben a proposito allora il signor N. N. Nacio nello *Shkiptari* così scriveva: « La decisione degli Albanesi di difendere la loro Patria e di conservare la loro nazionalità è forse un delitto? Forse perchè in parte sono musulmani, essi devono restare con le mani in mano e lasciare che chi si vanta cristiano slavo venga a conquistarli, a spegnere la loro lingua e a trasformarli in Slavi? Quale altra nazione ha mai fatto ciò, perchè dovessimo essere disposti a farlo noi Albanesi? Noi vediamo tutti i popoli cristiani, che diconsi civili, armarsi d'ogni sorta di strumenti da

guerra, per difendere la propria nazionalità e anche per conquistare quelle meno forti. Forse noi non siamo quegli Albanesi che, or sono 450 anni, sotto il glorioso vessillo di Skanderbeg, abbiamo lottato contro i terribili Osmanli, che avevano atterrita l'Europa? Non siamo noi quegli Albanesi ai quali i Re dell'Europa inviavano soccorsi, per tener testa ai Sultani che facevano tremare il mondo? Non siamo più noi quegli ai quali il Papa inviava aiuti e il Re di Napoli armi e munizioni?... Ed ora che cosa facciamo noi? Non facciamo forse quello che facevamo or sono 450 anni?

« In vero noi oggi facciamo di più ancora; poichè difendiamo la Patria, e nello stesso tempo l'Europa, da un insidioso nemico più terribile e più ingrato dei turchi d'una volta, cioè dallo slavismo! Il turco, quantunque lo chiamino barbaro, giammai ha attentato alla lingua ed ai costumi tramandatici dagli avi; che sono le cose più sacre per un popolo; ma lo slavo cristiano macchina di farci scomparire dalla faccia della terra; come ha fatto coi Rumeni di Bulgaria e di Bessarabia... La Lega che si costituì nel Congresso d'Ipek segna l'apogeo del popolo albanese. Nella stessa guisa che, contro gl'Imperatori Osmanli, Skanderbeg difese l'Europa con un pugno di eroi, ora noi, che da costoro discendiamo, sapremo difendere l'Albania-Macedonia da qualsiasi pericolo, perchè questa terra è per noi una cara eredità avita. »

Le misure di repressione, escogitate dalla Porta, non valsero però ad intimidire la Lega; anzi da Cettigne si annunziò che i decreti relativi al disarmo erano stati pubblicamente stracciati nelle Moschee. Furono allora mandati quarantamila uomini e molte artiglierie nel vilayet di Uskyp, ed il Valì, scortato da due battaglioni di soldati, si recò a Mitrovitza, a Berana e ad Ipek, dove erano scoppiati gravi tumulti, che infierivano anche a Dibra, dove il popolo, non avendo voluto il Valì tener conto dei suoi reclami, fu costretto a scacciare con la forza il Mutessariff, dopo di avere disarmati e chiusi come prigionieri in una Moschea i duecento soldati che erano stati mandati a sostegno di costui.

Il movimento di aperta ribellione incalzava ed estendevasi sempre più, e allora il governo turco fece annunziare che erano già allo studio importantissime riforme riguardanti l'Albania, e nello stesso tempo il Gran Visir, per ordine del Sultano, raccomandava ai Valì di Scutari, di Janina, di Kossovo, di Monastir e di Salonicco d'intraprendere un giro nelle rispettive provincie, per sorvegliare la regolare applicazione delle leggi e dei regolamenti; per far comprendere alle popolazioni i sentimenti benevoli che animavano il governo turco verso tutti i suoi sudditi, e per invitare tutti i capi musulmani e quelli delle varie comunità cristiane a presentarsi davanti a loro, per ricevere istruzioni tendenti ad evitare qualunque motivo di ostilità reciproche.

Di fatti il Pascià di Scutari, ai notabili convenuti alla sua presenza, promise d'interessarsi presso la Porta perchè volesse migliorare le condizioni morali e materiali della provincia, ed i Valì di Monastir e di Salonicco fecerò tosto un appello ai cristiani dipendenti dalla loro giurisdizione, invitandoli a formulare i loro desideri circa le riforme da attuarsi al più presto possibile. È notevole la risposta allora data dagli abitanti del vilayets di Monastir per mezzo dei loro rappresentanti più autorevoli: « Diminuzione di alcune tasse; libertà completa di aprir scuole senza precedente autorizzazione; punizione dei propagandisti fautori di torbidi, i quali con danaro e con fallaci promesse, cercavano di eccitare di continuo alla rivolta le popolazioni rurali. »

Avvicinavasi frattanto l'epoca stabilita per la Conferenza sul disarmo e sulla pace; e la Sublime porta, che diffidava della progettata istituzione d' un Tribunale arbitramentale, composto di elementi in prevalenza cristiani e quindi in ogni evento ostili alla Turchia, e che per sola deferenza verso lo Czar aveva data la sua adesione, rese noto che i suoi delegati, senza meno, si sarebbero ritirati, se ad Aja non si fosse solo trattato d'una specie di revisione delle Convenzioni di Ginevra e se per poco si fosse fatto cenno della Macedonia e dell'Armenia.

Ma il Comitato macedone, dopo l'insuccesso del Memoriale presentato alle Potenze, stabilì di fare lo stesso passo presso la Conferenza e di tenere un Congresso a Sofia, allo scopo d'iniziare un azione definitiva per il raggiungimento dei suoi ideali, ove mai ad Aja non si fosse risoluta la questione balkanica Anche questa volta doveva rimanere disilluso, poichè la *Novoie Vremia*, in un'intervista accordatale da un ragguardevole diplomatico russo, che ben poteva essere il Ministro degli Esteri, così scriveva: « Non credo che le Questione macedone formerà oggetto di discussione alla Conferenza; se mai se ne parlerà, verranno subito poste sul tappeto altre questioni, e potrá venir fuori una serie di sorprese assai spiacevoli. Se essa però viene per ora rimandata, in un breve avvenire tornerà a galla. La Turchia promise riforme e, al solito, non pensa punto di attuarle; mentre i macedoni sono un popolo ardente, pronto ad ogni protesta e rivoluzione. E tanto meglio se si risolverà presto. Lo stesso si può dire di quella Albanese. Gli Arnauti si agitano; i loro Comitati lavorano febbrilmente ed è assai probabile che in un prossimo futuro si ripeteranno dei momenti storici di un passato non lontano. »

Per altro il Governo bulgaro, grato all'Europa per avergli permesso, ad onta delle proteste turche, di farsi rappresentare da Delegati proprialla Conferenza, dichiarava che si sarebbe opposto energicamente ad ogni manifestazione che i Comitati avrebbero potuto fare contro la sovranità della Porta in Macedonia, e contro ogni altro che potesse per poco pregiudicare le relazioni fra il Principato e la Turchia. Ciò fece fallire in parte il Con-

gresso, che era stato indetto per il 13 maggio, al quale solo una quarantina di individui parteciparono e che si sciolse senza che fosse presa nessuna risoluzione, nemmeno sull'invio del *Memoriale*.

Allora il Comitato, tra la fine di maggio e il principio di giugno, ricominciò a far penetrare in Macedonia delle bande, che ebbero dei confitti con le truppe turche, ed il Sultano notificò tosto alla Bulgaria che l'avrebbe ritenuta responsabile delle conseguenze che avrebbero potuto derivare, se tali incidenti si fossero ripetuti. Il Governo di Sofia affrettossi a mandare al confine, verso Dubnitza, un reggimento di fanteria e uno di cavalleria, per impedire ogni ulteriore passaggio di bande armate; ma a poco valsero questi ed altri provvedimenti, perchè il Comitato da una parte, raddoppiò la sua attività e giunse per fino, nei vilayets di Monastir e di Salonicco, a far sostituire di notte con proclami rivoluzionari le pastorali dei Vescovi bulgari affissi alle porte delle Chiese ed incitanti i loro diocesani alla calma e alla fedeltà verso il Sultano; e dall'altra, la popolazione bulgaro-macedone del Principato si mise in tale fermento, che nei pubblici ritrovi si raccoglievano fondi per l'acquisto di armi e di munizioni.

La stampa austro-ungarica e quella tedesca non si astennero dall'accusare il Governo bulgaro di fare un doppio giuoco, e anche la *Rusky Trud* di Pietroburgo ed altri giornali russi, pur insistendo sulla necessità delle riforme, reclamate nei *vilayet* della Turchia europea dalle inaudite sofferenze dei cristiani, assicuravano che la Russia seguiva attentamente l'agitazione macedone e sorvegliava la condotta della Bulgaria, della quale non avrebbe mai approvate le tendenze espansive, a danno dei Serbi e dei Greci, sulla vasta regione delle montagne albanesi che si estendono fin presso alle porte di Costantinopoli. Da Sofia si rispondeva che le cause dei disordini erano da ricercarsi appunto nelle odiose persecuzioni di cui erano vittime i cristiani soggetti alla Porta e che quindi era cosa ingiusta il chiamare in causa il Governo bulgaro e il tentar di riversare ogni responsabilità su di esso che, opponendosi alle nazionali aspirazioni, continuava a rinforzare i posti di guardia al confine ed era pronto a mandare nuovi soldati di fanteria e nuovi reparti di cavalleria a Dubnitza e a Kustendìl, per esercitarvi una vigilanza ancor più severa.

Nel mese di maggio alcuni agitatori serbi decisero di promuovere la formazione di un Comitato, con organizzazione e scopi analoghi a quelli del Comitato di Sofia, per sostenere le aspirazioni della Serbia in Macedonia; quindi, dal giorno 8 di giugno, si ebbe una recrudescenza d'incidenti di frontiera assai gravi fra Albanesi e Serbi verso Mitrovitza, prima, e poi nei pressi di Jablanitza, con importanti combattimenti a Braina, a Gubantzi e a Propachitza, che ben a ragione la stampa italiana giudicava dovuti non alla pretesa avidità di rapina, nè ai pretesi istinti feroci degli

Arnauti, ma invece alla necessità, da parte di questi, di respingere le aggressioni straniere dal loro territorio.

Il Governo di Belgrado, per mezzo del suo rappresentante a Costantinopoli, il giorno 16 protestava energicamente all'Yldiz-Kiosk, dichiarando che se la Turchia non avesse posto rimedio a gl' inconvenienti deplorati, la Serbia sarebbe stata costretta a prendere gravi misure preventive, e minacciò di rivolgere un caldo appello alle Potenze, per chiedere il loro energico e pronto intervento, tanto più che la Porta, di fronte a simili ripetute rimostranze e alle incalzanti domande di migliorare la condizione dei cristiani suoi sudditi, si era sempre limitata o a negare i fatti, o a riversare su costoro ogni responsabilità.

Il Sultano quindi incaricò il suo Ministro a Belgrado di pro porre l'invio d' un Commissario serbo alla frontiera, onde aprire un'inchiesta suoi luoghi, con qualche funzionario turco delegato all'uopo, e ciò perchè la Russia consigliava in quella occasione ai Rappresentanti serbi e bulgari a Costantinopoli di unirsi allo Ambasciatore russo e d'insistere insieme a lui, perchè fossero accordate una buona volta le promesse riforme alla Macedonia, e di opporsi principalmente all'Austria-Ungheria; mentre nei circoli diplomatici di Vienna si diceva che, fra le Potenze firmatarie del Trattato di Berlino, vi era già stato uno scambio di vedute per un passo comune verso il Governo turco, a fine d' indurlo a migliorare le condizioni dell' Albania e della Macedonia; specie perchè gl'incidenti serbo-albanesi erano ritenuti dai Gabinetti come gravi sintomi di futuri avvenimenti, che avrebbero potuto turbare la tranquillità nella Penisola balkanica. Certo è che il conte Goluchowski fece delle rimostranze amichevoli, tanto alla Turchia quanto alla Serbia, per i fatti di Jablanitza del 14 giugno; e che il Ministro degli Esteri serbo, incoraggiato senza dubbio dalla Russia, rispondendo ad una Nota della Porta relativa ai fatti medesimi, assumeva un tono d'insolita energia, deplorava i torbidi che, a suo dire, ancor duravano nel *vilayet* di Kossovo, ed annunziava che il Governo aveva prese tutte le misure efficaci per mantenere l'ordine, nella speranza che la Turchia avrebbe fatto altrettanto, se pur aveva desiderio di metter fine ad uno stato di cose incompatibile coi rapporti di buon vicinato fra i due Stati.

La *Kolnische Zeitung* rilevava in tutto ciò una notevole tendenza del Governo serbo a gonfiare gli scontri di frontiera, forse per opera dell'ex re Milano, il quale aveva tutto l'interesse di distrarre l'attenzione del giovine re Alessandro dagli avvenimenti politici interni; anzi i risultati dell'inchiesta fatta dal colonnello Neshitsh e dal colonnello Alì Bey, col concorso d'un rappresentante speciale del Sultano, dimostrarono che il torto stava del tutto dalla parte dei Serbi, i quali per i primi, il giorno 8, erano entrati in numero considerevole nel territorio ottomano, costringendo gli Albanesi e i *nizam* a rispondere vigorosamente all'attacco e a respingere gli

aggressori dentro il loro territorio; come anche era avvenuto il giorno 14, quando gli Albanesi, giustamente eccitati, al comando del loro capo Rechtija, che perdette la vita combattendo, ebbero nuovi scontri sanguinosi con le truppe serbe, che essi respinsero ed inseguirono oltre la frontiera, impadronendosi quindi di parecchie posizioni di non piccola importanza strategica e distruggendo alcuni fortini.

Mentre a Belgrado i giornali affaticavansi a smentire i risultati dell'inchiesta, e la *Moskowskia Viedomosti* incitava la Russia e l'Austria ad assumere una parte diversa da quella di moderatrici delle aspirazioni dei popoli balkanici, e a far di tutto, invece, per impedire gli eccessi del fanatismo musulmano; e mentre gli ambasciatori di queste due Potenze sollecitavano la Porta a risolvere definitivamente ogni questione con la Serbia, non senza speranza di riuscita, specie perchè tanto le truppe serbe, inviate in gran numero sui luoghi, quanto quelle turche, erano accampate ad una notevole distanza dalla linea di confine, per evitare ogni contatto; le condizioni interne del piccolo regno, per i soliti intrighi austro-russi, andavano diventando man mano sempre più gravi e pericolose.

Proprio in quei giorni, in vero, veniva clandestinamente distribuito a Belgrado un *Proclama*, eccitante la gioventù a prepararsi per la grande opera di liberazione della Patria e ad iniziare un'energica azione, allo scopo di promuovere in tutto il paese un movimento rivoluzionario e di negare frattanto all'erario il pagamento delle imposte e l'obbedienza alle autorità in genere.

« Scoppiata la rivoluzione, diceva quel documento, l'aiuto non mancherà di venire da ogni parte e specialmente dalla Russia e dal Montenegro. » I circoli governativi ne attribuirono tosto la responsabilità ad una Lega protetta ed appoggiata dalla Corte di Cettigne; ma gli organi dell'opposizione ben avvisarono in quel fatto una manovra del Governo, per avere un pretesto di usare dei mezzi repressivi contro i suoi avversarii.

Poco dopo, e precisamente alla sera del 6 luglio, il bosniaco Gjura Knezovic, con quattro colpi di rivoltella, attentava alla vita dell'ex Re Milano, che, in vettura scoperta, attraversava la via Michel.

L'attentato parve avvenuto a tempo opportuno e proprio quando il Re Alessandro, preoccupato degl' insuccessi continui della politica estera della Serbia, attribuiti all' indifferenza della Russia, specie dopo la partenza di Zadowsky, meditava di far partire suo padre per Carlsbad, o per altra stazione balneare, pur di allontanarlo dal Regno, o almeno dalla capitale, nella speranza di poter riannodare le antiche relazioni con lo Czar, a costo di dare uno scacco alla politica austriaca.

La *Neue Freie Presse* notava che il delitto venne commesso lo stesso giorno in cui correva voce di una rivoluzione scoppiata a

Sofia contro il Principe Ferdinando, e ciò per provare che negli Stati balkanici il terreno era sempre caldo e che il fermento era sempre molto vivace ed attivo.

Ma la *Tribuna*, osservando che il Re Alessandro, per salvare se stesso e la Dinastia, nuovi metodi di condotta avrebbe dovuto attingere dal doloroso incidente, se pur non si trattava d' una trista commedia organizzata allo scopo di colpire il partito radicale e il suo capo Pasìc, concludeva di non poter ammettere alcun nesso, nemmeno ideale, fra i casi ipotetici di Sofia e quello di Belgrado, a meno che la *Neue Freie Presse* non si volesse basare sull'interpretazione che quegli episodii non erano altro che manifestazioni della perdurante gara d' influenza fra la Russia e l'Austria, che in realtà, tutto ben considerato, costituiva il movente segreto di tutta la politica balkanica.

Che in tale faccenda lo zampino austriaco non fosse estraneo, fu provato all'evidenza dalle voci tendenziose che, da Belgrado e da Vienna, attribuivano il preteso complotto a infondate mene del Montenegro e all' ispirazione dei più alti personaggi di quel Principato, con la complicità di Voivoda Bozo Petrovich, cugino del Principe Nicola, il quale, per dissapori di famiglia, fin dal tempo in cui il generale Sawa Gruic era Presidente del Consiglio a Belgrado, erasi stabilito in questa città, ottenendo dalla Reggenza un cospicuo assegno, che il Re Milano aveva anzi aumentato, solo perchè nel Petrovich vedeva un avversario di Nikita.

Le più energiche smentite non si fecero attendere a lungo da Cettigne; per altro le Potenze, non lasciandosi ingannare, inviarono al Governo serbo consigli di moderazione e di giustizia, che suscitarono il furore dell'ex Re Milano e determinaronlo a nuove pubblicazioni diffamatorie contro la Corte montenegrina, e particolarmente contro il suo Augusto Capo, il quale per ciò si vide costretto a minacciare l'espulsione dei serbi rifugiati nel Montenegro, se in Serbia fossero continuate le persecuzioni contro i montenegrini ivi residenti, e di chiedere il sequestro, o anche la soppressione, dei giornali serbi che avessero osato di persistere nell' indecente e scandalosa campagna iniziata contro di lui. Anche lo Czar, irritato per gl' intrighi austriacanti di Milano, non potè contenersi dal manifestare il suo malumore ed il suo disgusto ed accordava a Bozo Petrovitch, ingiustamente accusato e sfrattato dalla Serbia, un appannaggio doppio di quello che l' ex re gli aveva fatto sopprimere, ed una alta decorazione al generale Sawa Gruic; nello stesso tempo che l' *Information*, organo degl'interessi dello slavismo in Austria, scriveva che, per opporsi ai piani del Principe Nicola e a quelli dell'invadente panslavismo russo, il Governo di Vienna avrebbe dovuto creare le barriere slave di un regno croato, unendo in un tutto organico la Bosnia, l'Erzegovina e la Croazia, per cui l' Austria verrebbe anche a difendersi

contro i disegni dell'Italia, col ridurre senza fatica alla quiete la minoranza italiana del litorale.

L'Austria però, accorgendosi che tutto oramai era sventato e che la sua condotta ambigua non era giovata a nulla, consigliò Milano ad abbandonare il paese con qualche pretesto; onde i circoli czechi, i cui rapporti col mondo russo erano noti, assicuravano, in base a notizie confidenziali da Pietroburgo, che fra il governo austriaco e quello russo di nuovo eransi consolidati gli accordi per ogni eventualità nei Balkani, in riflesso della situazione serba, e per escludere ogni pericolo di complicazioni in Oriente.

Chiudevasi frattanto la conferenza per la pace in Aja e già a Pietroburgo s'incominciò a spargere la voce che, pel prossimo inverno, lo Czar era intenzionato di proporne un'altra per risolvere, coll' accordo di tutte le Potenze, le questioni della Macedonia e dell'Armenia, delle quali egli di continuo si preoccupava.

Questa notizia produsse il terrore all' Yldiz Kiosk ed il Sultano si adoperò con grandi sforzi a Vienna e a Berlino, per mandare a monte un siffatto proposito.

Ma la Russia si proponeva invece di liquidare ben altre partite, e in ispecial modo la sua espansione nell'estremo oriente; di guisa che era costretta a rimandare a miglior tempo l' esecuzione del testamento di Pietro il Grande, sintesi delle aspirazioni panslavistiche. « Nella Macedonia e nei Balkani, scriveva allora l' *Italia* di Roma, sul cammino ideale di Costantinopoli, le si para dinanzi l'Austria; ma essa non se ne preoccupa; le basta temporeggiare sino alla morte di Francesco Giuseppe, che segnerà la catastrofe dell' Impero mosaico. Ma nell'oriente e nell'estremo oriente ha davanti a sè tenace ed instancabile l' Inghilterra. Questa è la rivale di cui la Russia sente il bisogno di disfarsi. Anche in questo peró le giova la tattica temporeggiatrice e perciò tende a sviluppare la sua flotta pel 1905, ed eccita le velleità di ribellione nell'Afganistan, per aprirsi il varco ad un' invasione delle Indie e prolungare sino al Pacifico la ferrovia della Siberia. In questa grande lotta, che prepara pel domani, la Russia sente di potersi giovare della politica tedesca... Unico fine egoistico della Germania è di aprire per sè sbocchi commerciali da per tutto e a dispetto di tutti... Da qui l'odio contro l'Inghilterra. Sono i neo-mercanti tedeschi contro i vecchi mercanti inglesi... La Germania vagheggia la distruzione della marina militare inglese, per fiaccarne la potenza commerciale... Guglielmo II non si stanca mai di vagheggiare una lega della Germania con la Russia e con la Francia, perchè le loro flotte riunite possano infliggere una specie di Sedan a quella inglese. »

Nel mese di agosto alcuni giovani albanesi, cui per altro non era possibile attribuire l'autorità, che in parte si assumevano, di rappresentare la Nazione, per quanto vi fosse tra loro chi imprudentemente si spacciava delegato di questa o di quell'altra regione

dell' Albania, adoperavansi di tenere a Bukarest un Congresso, non ostante le opposizioni energiche di patrioti veri ed insigni, dei quali più tardi qualcuno si vide costretto di biasimarli in pubblico e di qualificarli con roventi epiteti. Costoro, dopo d' aver mandato alla Conferenza dell'Aja, che lo respinse, un *Memorando* in nome del popolo albanese, avvalendosi della cooperazione disinteressata di parecchi esuli di buona fede, si erano prefisso lo scopo nobilissimo, ma inadeguato alle loro forze, di provvedere agl' interessi della Patria, ai rapporti con i popoli vicini, alla lotta da sostenersi per la conquísta dei diritti nazionali e ad altre ottime cose, in modo però da offrire il destro ai nemici dell' Albania di creare imbarazzi alla numerosa e meritamente rispettata colonia di loro connazionali residenti in Rumania. Le intemperanze alle quali, per fini facili a comprendersi, meditatamente trascese qualcuno di essi; da una parte, determinarono la stampa ufficiosa rumena ad ammonire gli Albanesi di non abusare dell'ospitalità loro accordata nel regno; e dall'altra, spinsero la Porta ad avanzare reclami presso il Governo di Bukarest, affinché la riunione fosse proibita, come di fatto avvenne, con grande compiacimento della stampa greca, come si è detto, e forse e senza forse, di qualcuno dei promotori; sia perchè conscio del fiasco cui si sarebbe andati incontro, in caso diverso; sia perchè del tutto pago d'aver richiamata su di sè, e non per semplice vanità, l'attenzione di molti e specialmente quella del Governo ottomano.

Si disse allora che il Comitato macedone, cogliendo tale occasione, avesse proposto agli Albanesi di Rumania d'accordarsi con esso per lavorare in comune, spinto forse dal fatto che costoro eransi rifiutati di aderire all'invito di unirsi ai Rumeni, per opporsi all'azione slava, nella considerazione resa pubblica dall'*Jlli i Shkjiperîs* che ogni popolo, il quale lotta per la libertà, sia esso rumeno, o bulgaro, o greco, o serbo, ha tutto il diritto di meritarsi le simpatie di coloro che soffrono sotto la tirannia del nemico; e che essi non sentivano altro che ammirazione, e qualche cosa di più per la Russia, quantunque slava, che aveva contribuito fortemente a liberare parecchi popoli cristiani oppressi.

Naturalmente l' offerta fu senz'altro declinata, non solo perchè una rivoluzione fatta nella così detta Macedonia sarebbe apparsa all'Europa come bulgara, o al più come macedone, poichè in Europa si beve grosso e si crede che davvero nei Balkani esista una nazionalità macedone; ma anche perchè, non consentendo l' elemento albanese musulmano a simile alleanza, questa avrebbe finito di scindere in modo irreparabile gli Shkjiptari fra loro e di armare i fratelli contro i fratelli.

Nel frattempo gravi disordini ripetevansi nel *vilayet* di Kossovo, per la nomina di alcuni maestri nelle scuole ivi di recente fondate, con lo scopo d'istillare nei giovanetti albanesi dei sentimenti antinazionali, e per quella di alcuni giudici che, ignari degli

usi del paese, non giudicavano secondo il diritto dell'Albania. Fu tenuta dai Capi un' adunanza in proposito e venne spedito alla Porta un telegramma col quale si chiedeva la destituzione immediata dei maestri e dei giudici. Ma non si ebbe alcuna risposta, come pure rimasero senza risposta altri due telegrammi, coll'ultimo dei quali, indirizzato direttamente al Sultano, si ripetevano le medesime istanze e reclamavasi per giunta il richiamo del Governatore del *vilayet*, a scanso di possibili violenze. Allora gli Albanesi armata mano assalirono il Konak e vi penetrarono dopo breve combattimento, sicchè il Valì si vide costretto a dichiarare che era pronto a dar corso ai reclami avanzati e licenziò subito, infatti, dodici fra i funzionari mal veduti.

Tutto ciò, sebbene avesse destata una grande apprensione all' Yldiz-Kiosk, sì da costringere il Sultano ad ordinare ai comandanti del secondo e terzo corpo d'armata di mandar parecchi reggimenti sui luoghi, per tenere in rispetto gli Albanesi, non poteva assumere una grave importanza diplomatica, anche perchè l'Austria e la Russia, come abbiamo detto, non erano disposte allora di trarre profitto da episodi per altro assai comuni in Albania e che caratterizzano quasi i rapporti ordinarii esistenti fra esse e il governo centrale. Per tanto, il giorno 2 dicembre, malgrado che in occasione del viaggio del Principe Nicola a Costantinopoli, si fosse pochi mesi prima affermato che il Sultano non aveva mostrata alcuna difficoltà di cedere al Montenegro i suoi diritti sovrani sulla Bosnia-Erzegovina e magari su tutta l' Albania; il conte Goluchowski, alla commissione per gli affari esteri della Delegazione ungherese, poteva assicurare che non vi era nulla da temere, neppure in un prossimo avvenire, dalla situazione politica allora esistente; sia per la Triplice Alleanza, garenzia di pace e baluardo dell'equilibrio europeo; sia per l'intimo accordo, sempre in vigore, fra l'Austria-Ungheria e la Russia, avente lo scopo di dare agli Stati balkanici piena garentia di completo sviluppo, finchè le loro tendenze e le loro aspirazioni non fossero uscite dai limiti stabiliti dai trattati internazionali. «Nè l'Austria, nè la Russia, egli disse, si sono proposti degli scopi egoistici; ma esse hanno deciso di non dar adito ad aspirazioni interessate, pronte a combattere decisamente qualsiasi avventura che possa minacciare l'ordine e la pace, da qualunque parte venga. L'Austria, da parte sua, è lealmente interessata allo stretto mantenimento dell' ordine e dello *statu quo* politico e territoriale in oriente; e con pari lealtà fa ogni tentativo per appianare i dissidi che minacciano spesso la vita pacifica delle varie nazionalità dell'Impero ottomano. Le benevole intenzioni del Sultano non sono eseguite ovunque dai funzionarii amministrativi con la stessa abilità e coscienza. Ciò proviene da difetti di originazzazione profondamente radicati e la cui estirpazione sarebbe nell'interesse della Turchia, onde le tendenze concilianti del Sultano possano produrre

un vero e durevole miglioramento nella situazione. Noi ce lo auguriamo per le nostre molte relazioni colle autorità turche, specialmente nel nostro esercizio di protettorato religioso. Ciò è tanto più urgente perchè noi abbiamo, per disgrazia, esperimentato spesso che le nostre amichevoli e leali intenzioni di fronte alla Turchia sono misconosciute, a suo proprio danno. Queste nostre intenzioni, da agitatori di professione, privi di scrupoli, sono spesso interpretate in modo da diffondere la diffidenza proprio sul terreno ove la concorde e cortese azione potrebbe impedire molte sventure. La Turchia non ha alcun amico più disinteressato e migliore di noi, perchè in molte questioni gl'interessi reciproci sono comuni. Noi desideriamo pertanto solamente ciò che può assicurare e consolidare l'inalterata esistenza della Turchia. È quindi spiacevole che molte influenze di retroscena riescano ancora spesso a turbare le buone relazioni che noi vogliamo sinceramente conservare ed a seminare nelle sfere dirigenti sospetti ai quali la nostra condotta non offre nessuna giustificazione. »

A proposito di tale discorso, dalla *Wiener Allgemeine Zeitung* giudicato come una manifestazione di pace di primo ordine, il *Wiener Journal* scriveva: « È probabile che, fattore il tempo, si formi un grande Stato balkanico; ma è più probabile che la legge di gravità spieghi la sua azione anche nei Balkani. I piccoli organismi staccati finiscono con l'aggregarsi al maggiore organismo, che può esercitare su loro una grande forza di attrazione; » e l'ufficiosa *Neue Freie Presse* mostravasi lieta che il Goluchowski avesse dimostrato agli Stati balkanici come essi non potessero più fare l'antico giuoco di gettarsi ora da parte della Russia e ora da parte dell' Austria, alimentando così un antagonismo pericoloso fra le due potenze.

Eppure tale condotta, che solo in apparenza si voleva evitare, costituisce sempre, e per necessità, la base fondamentale della politica balkanica, anzi ne è quasi la chiave, perchè di continuo favorita dal lavorio più o meno coperto dei Gabinetti di Vienna e di Pietroburgo; sicchè, fino ad oggi, vale l'osservazione melanconica del Ristich che, relativamente alla Serbia, rileva nelle sue *Memorie* non esser possibile che questa rimanga in buoni rapporti con l'Austria e con la Russia, ad un tempo, perchè se va innanzi bene coll' una, può tenersi sicura che l'altra ne è malcontenta ed irritata.

Rassicurato in parte il Sultano, pensò allora di sbarazzarsi di tutti coloro che, a suo modo di vedere, nutrivano sentimenti piuttosto liberali, per quanto questi siano compatibili coll' abbrutimento che caratterizza gli Osmanli, e in particolar modo i così detti Giovani Turchi, nemici giurati d'ogni influenza europea e non meno fanatici dei loro correligionarii conservatori, che essi affettano di spregiare, sebbene gli uni, salvo le onorevoli eccezioni, non si distinguano dagli altri che per una speciale defi-

cienza assoluta di rettitudine, di onestà e di buona fede; mentre sono dotati di tutti i vizii più turpi dei peggiori elementi occidentali; senza avere la ben che più piccola fra le virtù civili e morali che adornano la grande massa dei popoli d'occidente.

Per tanto, sotto la falsa accusa d' essere iscritti al partito di costoro e di cospirare, allo scopo di sostituire Abdul Hamid sul trono col Principe ereditario Reshid o con Mohamed Selim, figlio maggiore del primo, furono arrestati e condannati all' esilio perpetuo, nelle estreme provincie dell'Impero, Said Bey e Ferid Bey, l'uno presidente della sezione giuridica di Stato e l' altro consigliere della sezione civile, come pure Mollah, già membro del Collegio dello Sheik ul Islam, e molti altri personaggi influenti, che occupavano le più alte cariche, fra i quali fu costretto a fuggire all'estero Alì Haidar, figlio di Midhat Pascià e quindi lo stesso cognato del Sultano, Mahmud Pascià, che non volendo, a suo dire, associarsi ad atti offensivi dell'umanità, nè esser complice della imminente rovina della Turchia, amministrata da vecchi ignoranti o da veri banditi, lasciò Costantinopoli insieme ai suoi figli.

A questi fatti, che ebbero una grande eco in Europa, si aggiunse un rincrudimento assai notevole di torbidi e di tumulti in Albania, specialmente a Dibra, dove, oltre che la destituzione dell' Arcivescovo bulgaro, ritenuto presidente del Comitato segreto rivoluzionario, si chiedevano, come ad Ipek, la diminuzione dei tributi troppo gravosi, riforme amministrative e scuole nazionali. Per non far prendere maggiore sviluppo all'agitazione, il Governo tentò di lusingare gli Albanesi con promesse, con doni e con onorificenze; ma indarno; sicchè si vide costretto a mandare sui luoghi Talat Pascià e Hassan Pascià con parecchi reggimenti. Costoro però, dopo d'aver comunicata la formale ripulsa della Porta circa la richiesta di scuole nazionali, non potendo più resistere alle energiche e minacciose insistenze, credettero di risolvere la questione, fuggendo di notte.

Da Dibra allora fu spedita a Costantinopoli la seguente protesta:

« La ripulsa data alla nostra domanda non ha alcun fondamento di ragione. Sono oramai parecchi secoli che noi Albanesi ci addimostriamo sudditi fedeli della sovranità ottomana; mentre il Governo turco non solo non ci tiene in quel conto che dovrebbe per i servigi prestati, ma, col proibirci di aprir scuole nazionali, mina la nostra stessa esistenza. Pur troppo dobbiamo dire che il più grande nemico dell' Albania è la Sublime Porta! Il Governo permette nelle terre di Albania la fondazione di scuole bulgare, serbe e greche e la nega a noi, che in queste terre siamo nati e viviamo. In questo modo i nostri diritti sacrosanti vengono conculcati da chi dovrebbe rimeritarci pel sangue che abbiamo sparso e spargiamo a pro dell'Impero ottomano. »

Per le ragioni medesime, gli animi erano oltremodo eccitati contro il Governo anche a Prisrend, a Prishtina, a Novi-Bazar, a Ko-

lashin e ad Uskyp, per cui si reclamava la destituzione del Valì Hefus Pascià, che nulla sapeva fare per opporsi alle mene dei Serbi; come anche la sostituzione degli impiegati turchi in tutti gli uffici, con altrettanti individui albanesi; anzi da quest'ultima città fu mandata a Costantinopoli un' apposita Commissione, per esporre all' Yldiz Kiosk i lagni e i desiderii del popolo, e minacciavansi per fino misure estreme in tutto il *vilayet*, se tale Commissione non fosse ritornata, fra tre settimane, con risposte soddisfacenti.

Da fonte turca si spacciava allora che gli Albanesi avevano, in varie località, prese le armi per istigazione dei Comitati bulgari, di fronte all' antagonismo non mai attutito fra bulgari e serbi; nonchè per opera dell'elemento greco che, incoraggiato da Atene, tentava di mettersi d' accordo e di agire di concerto con quelli; mentre da Trieste si faceva annunziare che, in quasi tutta l'Albania, non sarebbe tardata a scoppiare una vera rivoluzione; che una banda di quattrocento Arnauti armati aveva invaso il sangiaccato di Novi-Bazar e di Ipek; che al confine, presso Vranja, erano state assalite le guardie serbe, e che la situazione era così grave, da esercitare per fino influenza sulle borse di Vienna e di Parigi, dove i valori turchi subivano forti ribassi.

Non appena sulla *Post* di Berlino apparve un comunicato ufficiale, del giorno 20 aprile, che ammoniva la Turchia a rimettere l'ordine in Albania ed incitante le Grandi Potenze ad indurre la Porta ad uscire dal suo indifferentismo; da Vienna si telegrafava che, secondo un dispaccio da Uskyp, del giorno 24, la tranquillità era stata ristabilita ad Ipek da Shean Pascià, senza spargimento di sangue; che a Prishtina e in tutta l' Albania settentrionale tutto si andava accomodando nel miglior modo e che il movimento oramai era limitato ai villaggi situati all' occidente e a Novi-Bazar, dove il generale Shemsi pascià, che si trovava a Mitrovitza, aveva avuto ordine di recarsi, anche per indurre gli abitanti di quel distretto e quelli di Zenica a sottomettersi senza altro e a pagare le imposte. La Porta, a sua volta, faceva pubblicare nella *Kolnische Zeitung* il seguente comunicato, che ribocca del più repugnante e del più volgare cinismo: « Le preoccupazioni di possibili complicazioni internazionali, per la così detta questione albanese, sono del tutto prive di fondamento. La sedicente Lega albanese d' Italia, come quelle di Bruxelles e di Bukarest, possono diffondere opuscoli, e magari cartoline postali; ma esse non rappresentano che una minima frazione, nemmeno degna di considerazione, del popolo albanese. Dall'Albania stessa non viene alcuna agitazione per il distacco della Turchia. L'Albania continuerà a fare la parte del cane feroce, che può esser temuto dal suo padrone, ma che tuttavia rimane a lui fedele, perchè farebbe a brani chiunque tentasse di scavalcare il muro. Gli Albanesi non pensano a crearsi uno stato autonomo: essi hanno adesso com-

Digitized by Google

pleta libertà di ammazzarsi tra loro, di cacciare di tratto in tratto qualche impiegato seccante e di portare quante armi vogliono. Ciò basta loro completamente. Da qualunque parte straniera si tentasse di assalire la Turchia, gli Albanesi prenderebbero le armi per il Sultano, persuasi che, con la scomparsa della signoria turca, suonerebbe l'ultima ora della loro libertà. »

In quei giorni l'ufficioso *Pester Lloyd* di Budapest, siccome parecchi giornali italiani pubblicavano articoli di giustificato allarme sui progetti espansionisti dell'Impero austro–ungarico, a danno dell'Albania, osservava che i timori erano fuori luogo; poichè se l'Austria esercitava un diritto di protettorato sui cattolici albanesi, essa non per questo aveva mai sfruttato pubblicamente un tale diritto ; come nemmeno avea sfruttato quello che esercitava sui Cofti dell'Egitto, ed aggiungeva che, ove dovesse subentrare un cambiamento qualsiasi, essa avrebbe, fra tutte, preferita quella soluzione che avesse concessa l'Albania agli Albanesi, corrispondente del tutto alla sua politica orientale, che non permette ad altri un diritto di protettorato e di particolare influenza, che non reclamava per sè, sui territori della Penisola balkanica. Così pure la *Vossische Zeitung* di Berlino consigliava gl' italiani a non preoccuparsi per le voci d'una invasione austriaca nell' Albania, che sarebbe stata per l'Austria un nuovo elemento d'inquietudine e di agitazione, e poco dopo scriveva che, nella peggiore ipotesi, gli Albanesi avrebbero saputo difendersi da ogni straniera ingerenza nei loro affari. Ma l' *Observer* di Londra riceveva da Vienna che in quei circoli diplomatici dicevasi che l'Imperatore Francesco Giuseppe, della sua imminente visita a Berlino, avrebbe profittato per chiedere all'Imperatore Guglielmo il consenso per l' occupazione della Macedonia e dell'Albania; ed il *Wiener Journal*, ammettendo essere notorio che l'Austria è lontanissima da ogni idea di produrre cambiamenti nei Balkani, dichiarava che essa non era affatto proclive a permettere che nemmeno l'Italia si affermasse in Albania; anzi circa la qualifica di mare italiano dato all'Adriatico, scriveva: « L'Austria è sovrana di buona parte della costa orientale dell'Adriatico; se quindi a questo dovesse togliersi il carattere di mare aperto, esso dovrebbe diventare un mare italo–austriaco; poichè se l'Italia, oltre Brindisi, possedesse pure Durazzo; essa potrebbe escludere l'Austria dal Mediterraneo. È chiaro quindi che questa non lascerà mai che si stabilisca una simile situazione. Presentemente però l' Albania è provincia turca ; e fino al giorno che essa diverrà dominatrice dell'Adriatico orientale, vi è ancora una lunga via da percorrere. »

La *Tribuna*, su tale argomento, allora ben osservava: « Il giornale di Vienna alla questione albanese contrappone la pregiudiziale dell'integrità dell' Impero turco!... Ma i precedenti dimostrano che questa integrità, più che una legge fissa, è oramai una frase elastica. È appunto per questo che la più elementare

prudenza consiglia a tener presenti alla mente delle eventualità che entrano nel quadro di contingenze nè fantastiche, nè remote.

Ancor più chiaramente l'*Italia* di Roma scriveva queste nobili e fiere parole : « Qualche giornale di Vienna, mentre smentisce, con intenzioni officiose, che l'Austria voglia occupare l' Albania; trova modo di fare un' insinuazione non meno ufficiosa. Come l'Italia, esso stampa, non è disposta a tollerare che l'Austria occupi l'Albania, così l'Austria non tollererà che l' occupi l'Italia. La mala fede della stampa ufficiosa austriaca si debella facilmente. L' Italia risorta a nazione, in virtù del nuovo diritto pubblico, non può , senza suicidarsi , aspirare a inique conquiste. La missione dell'Italia è di aiutare le nazionalità risorgenti, non di calpestarle. Gli Albanesi sanno bene che da noi non possono promettersi che aiuto fraterno e disinteressato. Se anche il nostro Governo vagheggiasse imprese criminose, esso sa di trovare un ostacolo tenace nei partiti popolari. Se noi non vogliamo l'Austria a Durazzo e a Vallona, non è perchè vogliamo che l'esosa conquista sia fatta dall' Italia; ma perchè vogliamo che trionfi il programma · l'Albania degli Albanesi. Noi non vogliamo conquiste , ma rivendicazioni , e queste — l' Austria lo sa bene — nella nostra stessa penisola ! »

L'opinione pubblica in Italia però rimproverava al Governo di non aver saputo prepararsi all'eventualità dell'incontro degl'Imperatori dell' Austria-Ungheria e della Germania ; nel quale incontro, a quanto si affermava, si sarebbero presi accordi che avrebbero influito sui destini dell'Albania ; poichè se le feste che dovevano aver luogo il 6 maggio a Berlino, in occasione della maggiore età del Principe ereditario, erano dovute ad un sentimento di famiglia, oltre che a quello della missione imposta a se stessa dalla Casa degli Hoenzollern; dato l'intervento di S. M. I. Francesco Giuseppe , esse legittimavano i sospetti che la situazione dell'Europa non tranquilla rendeva facilmente accettabili. Si desiderava per tanto che alla cerimonia restasse il solo carattere di un lieto avvenimento di famiglia e che perciò qualche altro membro delle Case regnanti amiche si determinasse ad intervenire; anche perchè il convegno, nelle conversazioni degli augusti ospiti, avrebbe potuto lasciar adito ad argomenti e ad accenni importanti di politica.

Fu allora che Ricciotti Garibaldi, degno erede e continuatore del glorioso padre, lanciò alla gioventù italiana il seguente *Appello* a favore degli Albanesi :

« ..... Le nuvole che ora si addensano sulla situazione politica dell'Europa, possono benissimo scatenare un temporale come non si è mai visto. Se non altro il convegno imminente di Berlino indica abbastanza chiaramente che vi è probabilità prossima di dividere qualche cosa. Ora, siccome queste divisioni sono sempre a danno dei più deboli, e in questo caso pare che la costa orien-

tale dell'Adriatico dovrà servire da preda a voraci appetiti, l'Italia si troverà nel caso di vedere i suoi figli, al di là dei suoi confini, mercanteggiati come schiavi, e la parola fiera dell' amico Lorecchio, *l'Albania per gli Albanesi*, spenta in un lago di sangue. Ho bisogno d'indicare qual è il dovere non solamente della gioventù italiana, ma di tutti gl'Italiani? Se la coscienza italiana non si sveglia in questo momento, vorrà dire che l' epoca della generazione che oggi sparisce fu l'ultimo risveglio di una razza moribonda, che si condanna da se stessa ad essere, negli ultimi anni della sua vita, il trastullo dell'ultimo venuto. Ma no! Gli Italiani, parafrasando la parola luminosa di Mirabeau, si ricorderanno che, divergenze politiche a parte, sono tutti figli di questa nostra bella patria e che è loro dovere di vegliare e combattere per il suo prestigio morale e la sua reintegrazione nazionale. All'opera dunque! e si cominci quel lavoro di preparazione, necessario per non trovarsi impreparati nel momento fatale. Si costituiscano comitati nelle cento città d'Italia con la parola d'ordine: *Pro Patria* e il programma: *Preparazione, non provocazione.* Le nostre classi dirigenti non si opporranno alla nostra manifestazione d'Italianità. Tutta l'Italia popolare, di qualunque gradazione, ricorderà che la sua ragione di essere va dovuta alle lotte combattute *Pro Patria*. Si vuole il rispetto per i trattati; ebbene sia! Ma questo rispetto deve essere bilaterale, aperto e senza insidie. Intanto al convegno di Berlino si contrapponga la preparazione italiana. All'erta, Gioventù Italiana! Ripeto: *Preparazione, non provocazione.* E chi sa che noi, ultimi avanzi dei campi di battaglia, da Roma 1849 a Roma nel 1870, non potremo forse, su nuovi campi di battaglia, vittoriosi rimettere alla custodia sicura delle vostre giovani e valenti mani il palladio dell'amor patrio che noi abbiamo riconquistato con quarant' anni di lotta? La causa del popolo Albanese è causa nostra. A questo piccolo popolo, che scrisse sotto Scanderbeg pagine di gloriosa resistenza alla barbarie turca, la gioventù italiana stenda la mano fraterna e, se è necessario, prenda convegno futuro nelle gole delle montagne albanesi, quando questo valoroso popolo combatterà anch'esso le ultime battaglie per la sua indipendenza e libertà! »

La diplomazia italiana, riconoscendo che i timori ed i sospetti e le lagnanze di tutta la nazione aveano un serio fondamento, provvide a tempo, e tosto fu deciso che S. A. R. il Principe di Napoli andasse a Berlino a rappresentare l'Italia. Su questo importantissimo avvenimento l'on. Crispi scrisse sull'*Ora* di Palermo un grave articolo, nel quale definì del tutto infondati e proprii dei popoli deboli i dubbi e le diffidenze che suscitava l'intervento dell'Imperatore d'Austria alle feste, e incomprensibili i timori di un possibile pericolo prossimo o remoto per la triplice alleanza che, garenzia di pace all'Europa, esisteva da diciotto anni, con vantaggio delle tre Monarchie. « Certamente, scriveva il sommo statista,

le questioni pendenti in Europa sono molte e gravi e non è im probabile che qualcuna di esse determini uno scambio d'idee fra i due Sovrani; ma ciò non autorizza in alcun modo il sospetto che dal colloquio di Berlino possa essere modificata in qualche sua parte l'attuale situazione europea. » Quindi egli, affrontando la questione albanese e pur conservando ancora qualche leggera traccia dell'antico filellenismo, da parecchio tempo affievolito in lui in grado oltremodo sensibile, aggiungeva: « A che temere dell'Austria? Essa ha già troppe ragioni d'imbarazzo e troppe difficoltà intestine, per non dovere usare della maggiore prudenza e circospezione nella soluzione della questione balkanica. L'elemento slavo oggigiorno ha preso il sopravvento nell'Impero poliglotta; ma esso dovrà contenere e comprimere le sue larghissime aspirazioni, una rivendicazione delle quali sarebbe più che sufficiente ad indurre la Russia, che è essenzialmente slava, a rompere in guerra con la monarchia austro-ungarica. In questi ultimi tempi si è asserito, con molta leggerezza, che la diplomazia viennese meditava l'occupazione dell'Albania. L'asserzione è delle più singolari. L'Albania non è slava, è una nazione che ha una personalità propria, che ha lingua ed usi a sè, ricordanti all'evidenza le origini pelasgiche. Così essendo, si comprenderebbe che, accogliendo un lungo ed antico voto, si consentisse all'Albania di proclamare la sua indipendenza; ma sarebbe gravissimo errore pretendere d'incorporarla con i paesi slavi d'Europa. L'Albania fu quella che più d'ogni altra terra resistette alle occupazioni turche. E se al secolo XV, dopo la morte di Giorgio Castriota, vinta, dovette subire il giogo ottomano, essa non fu mai doma, e molti preferirono l'emigrazione nell'Italia meridionale ed in Sicilia. Ma la ferrea natura di questa razza non degenerò per volger di tempo, ed in questo secolo fu l'Albania la prima ad insorgere vigorosamente. Albanesi sono, in fatti, le più nobili figure degli eroi che illustrarono il risorgimento ellenico, e se la Grecia avesse avuto virtù di assimilazione, queste popolazioni, che tanti punti di contatto avevano con essa, per aspirazioni politiche e per fede religiosa, oggi forse farebbero parte della Grecia. Concedere oggi l'annessione dell'Albania all'Austria, non sarebbe un vantaggio per questo impero, e sarebbe invece un danno incalcolabile per l'Italia, che vedrebbe così cancellata e per sempre ogni traccia di sua influenza nell'Adriatico.

Tanta offesa alle nostre ragioni, ai nostri diritti, che una gloriosa, secolare tradizione consacra, non sarà compiuta. L'Albania ha in sè gli elementi per uno stato autonomo, meglio che non li avessero Serbia e Bulgaria, e consentendole uguale autonomia di governo, l'Europa compirebbe opera civile. Le relazioni d'intima e cordiale amicizia coltivate, per ben cinque secoli, la rendono più affine a noi che non all'impero austriaco, dove l'an-

nessione sua non farebbe che aumentare dissidii di razza e confusione di lingua. »

Qualche giorno dopo la *Lokal Anzeiger* di Berlino pubblicava un'intervista con un eminente diplomatico di uno *stato amico*, nella quale si legge: « L'Austria non ha progetti nè per l'Albania, nè per la Macedonia, e non può averne, perchè un trattato segreto fra l'Austria e l'Italia impone che nè l'una nè l'altra possa intraprendere alcunchè in Oriente, senza l'adesione dell'altra parte. La Germania conosce questo trattato, ma non ha iniziata la Russia nel suo mistero. Dall'altro canto fra l'Austria e la Russia non vi ha una convenzione, ma un *entente* cordiale per rispettare lo *statu quo* in oriente. Il pericolo per la pace non potrebbe venire anche adesso che dalla Francia, dove, da un momento all'altro può sorgere un uomo che sollevi le masse.... È perciò e per affermare l'esistenza della triplice e della fratellanza delle armi austro–tedesche che fecesi il convegno di Berlino, e l'Imperatore appunto nel bel mezzo delle feste fece pubblicare il dispaccio al Vicerè delle Indie, a provare che egli vuole un intimo accordo anche coll'Inghilterra. Questo accordo ha lo scopo principale di ringagliardire la posizione internazionale dell'Italia, che fu sempre attenuata dal non poter essere, per riguardo della Germania, tanto intima coll'Inghilterra, quanto sarebbe necessario per i suoi interessi nel mediterraneo. L'accordo coll'Inghilterra è insomma un monito per coloro che volessero dare all'alleanza franco-russa un carattere aggressivo. »

Quanto fin qui abbiamo detto ci dispensa dal dovere d'insistere, contro le precedenti affermazioni, sulla realtà delle pretese austriache in Albania, circa le quali, pur trascurando in gran parte tutti gl'intrighi politico-religiosi di cui sono pieni i nostri giornali e la cui rivelazione costò al dottor Loiseau, corrispondente del *Temps*, della *Rivista di Parigi* e della *Rivista dei due mondi*, lo sfratto da Ragusa, con decreto del 19 febbraio 1899, diciamo solo che i disordini che in parte s'erano verificati nel *vilayet* di Kossovo, negli ultimi tempi, erano stati determinati anche dal fatto che il Rappaport, console austriaco a Prisrend, avea tolto l'Episcopio al grande Patriota Monsignor Troksi, per darlo ad alcune suore di Zagabria, a fine di aprir ivi delle scuole austriache. In vero l'Arcivescovo, in segno di protesta, si era allontanato dalla sua residenza e dopo qualche giorno di dimora a Scutari, si era recato a Roma, dove, sperando di poter far valere le sue ragioni presso la S. Sede, si trattenne indarno fino al principio del maggio 1900. I suoi diocesani a lor volta inviarono presso il Papa una commissione, che però, senza nulla ottenere, dovette ritornarsene in patria. Allora anche i musulmani del distretto di Uskyp unironsi ai cattolici loro connazionali, e dalle proteste pacifiche, si passò all'aperta ribellione contro le autorità locali, impo-

tenti a garentire i diritti dei cittadini contro le ingiustificabili inframmettenze straniere.

Le agenzie telegrafiche austriache, memori che fin dai primi mesi dopo l'accordo segreto austro-russo, nè a Vienna, nè a Pietroburgo si faceva un mistero del fatto che l'Austria, rinunziando ad ogni pretesa eventuale sopra Salonicco, aveva in compenso ricevuto dalla Russia il consenso di occupare l'Albania, nel giorno in cui la propaganda austriaca l'avesse permesso, si diedero a calunniare gli Albanesi davanti all' Europa e per due anni di seguito non cessarono di descriverli come incapaci ad adattarsi a qualsiasi forma di civiltà, ove mai non fossero sottoposti ad un regime paterno analogo a quello adottato nella Bosnia e nell'Erzegovina.

Ma anche allora l'Europa si convinse che non avea avuto torto la *Nazione* di Firenze allorchè, a' 19 maggio 1898, notava di non essere affatto probabile che nè fra breve, nè forse mai, l'Albania potesse soggiacere a signoria mangiara, slava o tedesca; ma che essa invece, quando pur si fosse aperta la famosa successione turca, dovesse avere il diritto di disporre di se stessa e di pretendere quasi dall'Italia aiuti efficaci, per sottrarsi alla rapacità degli stranieri, tanto ostile agl'interessi dell'Italia medesima.

Per tanto il conte di Goluchowski, il giorno 19 maggio, rispondendo al relatore Falk, che in seno alla Commissione del bilancio della Delegazione ungherese si dichiarava soddisfatto del discorso del Trono, secondo il quale tutti gli Stati della Triplice aveano già lo stesso valore, e che mostravasi lieto d'udir confermata la voce della conclusione d'un accordo fra l'Italia e l'Austria–Ungheria, riguardo la questione albanese, quale complemento dell'accordo austro-russo e come nuova garenzia del mantenimento dello *statu quo* nei Balkani; dichiarò che in vero nessun accordo diplomatico austro-italiano esisteva per l'Albania; ma che tutte le Potenze erano perfettamente d'accordo nel volere che in verun punto dei Balkani si facesse alcuna modificazione per alterare lo *statu quo*, senza il consenso di ciascuna di esse. Egli allora dichiarò inoltre che la Russia aveva proceduto in Bulgaria in modo perfettamente leale e corretto e che in Albania, proprio in quell'anno, vi erano state meno dimostrazioni che per il passato, avendo la Porta tenuto conto delle unanimi proteste e dei consigli dei varii gabinetti.

A proposito della interpellanza del Falk, la *Grazer Tagespost* osservava che, pur mancando un accordo concreto fra l' Austria e l'Italia sulla questione albanese, non si poteva però non desiderare che un tale accordo non si facesse e non fosse completo. « La politica dell' astensione seguita dall'Austria nei Balkani, non può, diceva quel giornale, durare a lungo; tosto o tardi l'Albania e la Macedonia vorranno staccarsi dalla Turchia e allora l'Austria non potrà tenersi discosta, a meno di sacrificare per

sempre i suoi più vitali interessi. Ora si sa che l'Italia ha gettato l'occhio sulla costa albanese e particolarmente sulla Baia di Valona, che sta rimpetto Brindisi ed è vasta abbastanza per dar ricovero sicuro all'armata navale più potente; si sa pure che il Governo italiano lascerebbe volentieri all'Austria il possesso dei monti, pur di ottenere la costa dell'Albania. L'accordo dunque non dovrebbe essere difficile; ma se l'Austria non ha perduta completamente la testa, deve fare in modo che le cose procedano secondo equità, e giustizia e non in modo che l'Italia si aggiudichi la parte del leone, lasciando all'Austria un pezzo d'osso. »

Ben a proposito il *Giorno* di Roma allora rispondeva: « L'Albania dovrebbe rimanere agli Albanesi; in questi termini l'accordo fra l'Austria e l'Italia sarebbe naturale e fecondo di ottimi risultati. La *Tagespost* vorrebbe per l'Austria non i monti soltanto, ma un po' di quella costa orientale che ha già dato all'Austria una supremazia formidabile sul Montenegro e sulle provincie del vecchio regno serbo. Noi non abbiamo veste per rispondere convenientemente; ma siamo certi che l'Italia, a tempo opportuno, farà comprendere chiaramente che gli accordi, sulla base di un nuovo aumento del dominio austriaco lungo la costa orientale dell'Adriatico, non sono nè desiderabili, nè possibili. Per ora basta che ci limitiamo a sperare che l'Austria rispetterà lo stato attuale, come lo rispetta l'Italia. »

CAPITOLO XIII.

Insinuazioni austriache contro l'Italia.- Una corrispondenza del *Pays* nel 1868.- Doveri e diritto d'Italia.-Sua missione.-Suoi vitali interessi. - Il porto di Vallona. - Danni che deriverebbero all'Italia da un' occupazione austriaca in Albania. - Modi di prevenzione. - Inettitudine di uomini politici. - Pericolo panslavista.- Bapporti fra l'Epiro e il Regno delle Due Sicilie. - Scritti di Giovanni Schirò.- Il P. Giorgio Fuzzetta. - Suo Memoriale a Carlo III.- Parole con le quali lo presentò al Re. - Gli Albanesi e la Casa d'Aragona. - L'Albania durante la lotta contro i Turchi. - Prime emigrazioni in Italia. - Demetrio Reres. - È nominato Governatore della Calabria inferiore. - Decreto relativo. - Amicizia intima fra Skanderbeg e Alfonso d' Aragona. - Munificenza e generosità di quest'ultimo. - Trattato del 26 marzo, fra il Kastriota e l'Aragonese, e Trattato fra quest'ultimo e Arianite Thopia, del 7 giugno 1451. - Esecuzione dei medesimi. - Il Commissario del Re di Napoli prende possesso di Kroja - Memoriale del 31 maggio 1451. - Doni di Alfonso a Skanderberg. - Richieste di aiuto per l' impresa di Berat. - Arianite Thopia e altri Signori prestano omaggio ad Alfonso. - Nuovi soccorsi e cospicui doni. - Esercizio dei doveri di sovranità. - Il tradimento di Hamza. - Dolore degli Albanesi e di Skanderbeg per la morte di Alfonso. - Ambasciatori Albanesi a Napoli. - Ferdinando continua la politica paterna. - Skanderbeg accorre in difesa di lui, e ne consolida il potere. - Ricompense. La Lega contro il Turco. - Lettera di Ferdinando agli ambasciatori (4 febbraio 1466). - Lettere a Gerardo de Collis e al Cardinale di Ravenna. - Congratulazioni all'Imperatore Federico d' Alemagna.- Preparativi bellicosi e lettere ad Amico Giunta ed a Lancilotto Macedonio. - Altra lettera agli Ambasciatori. - Skanderbegh va a Roma.-Lettera del Cardinale Arrivabene.-Pietà religiosa e alterezza d'animo del Kastriota.- È richiamato in Albania dalla Principessa Donika. - Lettera del Re di Napoli a Garcia Betes. - Skanderbeg si ferma alcuni giorni in Napoli. - Lettera di Ferdinando al Protonotario Rocca. - Sfiducia del Re verso il Papa e verso la Lega. - Provvede alla sicurezza dello Stato. - Suo dolore per le vittorie dei Turchi contro i Veneziani. - Trattative con Maometto II. - Ambasceria di Bernardo Lopis. - Istruzione relativa. - Accoglienze a Vallona. - Lettera al Sultano. - Fini di Maometto. - Chiede un porto in Albania. - Ferdinando non permette l'istituzione d'un'Ambasciata turca a Napoli. - Fa fortificare i suoi possedimenti marittimi in Albania. - Lettera ai suoi Ambasciatori in Roma. - Non si disgusta con Maometto. - Smentisce le dicerie maligne. - Lettera a Lancellotto Macedonio. - Risposta al Vescovo di Ascoli e lettera al Rocca. - Il Papa tenta di mettere la concordia. - I collegati diffidano. - Ferdinando lo encomia, ma sta in guardia. - Lettere al Rocca - Morte di Skanderbeg (17 gennaio 1468). - Brighe inutili. - Lettera di Papa Calisso III a Sflanderbeg. - Lettera di Ferdinando alla Principessa Donika. - Istruzione all'ambasciatore speciale Girolamo di Carvineo. - Stato miserando dell'Albania descritto dal Papa Paolo II. - Emigrazioni Albanesi in Italia. - Elenco di nobili famiglie. - Alcuni diplomi e privilegi. Il vero cognome della famiglia Kastriota. - Altri diplomi. - Benefici ricevuti. - Ostacoli opposti agli alienigeni di stabilirsi nelle Colonie. - I discendenti di costoro. - I pseudo-albanoidi. - Inconsapevoli tentativi di postuma rivincita. - Un pensiero di Angelo Masci. - Basi solidissime dell'amicizia fra Albanesi e Italiani.

La maligna leggenda delle aspirazioni dell'Italia sull' Albania continuò per un pezzo a fare le spese della stampa austriaca.

Essa è però di data abbastanza antica, come si vede dalla seguente corrispondenza apparsa sul *Pays*, nel settembre del 1868: « Si segnala la presenza di numerosi ufficiali italiani in Romania e sul litorale turco dell' Adriatico, e se n' è conchiuso che

l'Italia ben potrebbe avere l'intenzione di dire la sua parola negli avvenimenti che si preparano in oriente. Da qualche tempo già il gabinetto di Firenze lavora attivamente a consolidare la sua influenza in Albania e nel Montenegro, e si assicura che, fra le tribù dei Mirditi, l'idea d'un'annessione futura all'Italia ha numerosi partigiani. I conventi dei Clementini ricevono dal Santo Padre un sussidio di cinquecentomila franchi, per aiutare la loro opera di propaganda. Or dopo la confisca dei beni ecclesiastici nell' antico regno di Napoli, sui quali questo sussidio era garentito, la Santa Sede s'è veduta nella necessità di sospendere il pagamento di questa, ed è il gabinetto di Firenze che s' è impegnato di pagarla. Il cav. Della Torre, Console italiano a Scutari, ha negoziato coi Clementini, e si dice che la Principessa Darinka, vedova del Principe Danilo del Montenegro, sia l'agente più attivo dell'influenza italiana in quel paese. »

Certo fra le Potenze europee che pretendono d' aver interessi da tutelare in oriente, l' Italia dovrebbe meglio che ogni altra favorire e con ogni mezzo studiarsi di far risorgere l'Albania a libera nazione.

Essa che, come ben disse il Cairoli, è sorta non tanto per combinazioni diplomatiche più o meno riuscite, ma per la forza del diritto, sotto gli auspici d'una gloriosa Dinastia, non può associarsi mai, in qualunque suo atto, ad una politica che avesse a ferire la base della sua esistenza. Essa, che annovera in mezzo al suo popolo quasi duecentomila Albanesi, ha non solo il dovere, ma anche in diritto di promuovere e di far riconoscere l' indipendenza di una gente cui molti e non recenti vincoli di simpatia e d'interesse la legano, se pur non voglia venir meno alle sue tradizioni e non sia tanto cieca da permettere che l' Adriatico le diventi un mare completamente estraneo.

« L'Italia non fu fatta, scrive il Canini, per dare ad alcuni suoi ambiziosi cittadini, e ad altri avidi di pecunia, il modo di soddisfare cotali malnate passioni, o per mettere la sabbia sui trattati che dettano a voglia loro le altre grandi potenze nelle questioni d'interesse europeo. Essa deve esercitare una nobile missione nel mondo; deve validamente, pertinacemente, anche con sacrificio di vite e di denaro, contribuire al trionfo dei grandi principii che ha invocato per costituirsi come stato libero ed uno. A queste condizioni se ne aggiungano altre concernenti i suoi più vitali interessi. Ogni nazione deve tendere ad integrarsi, ad occupare tutto il territorio che le spetta e ad avere dei vicini sull'amicizia dei quali possa fare assegnamento, o la cui nimicizia sia pericolosa per essa. I vicini dell'Italia, dalla parte orientale, sono, oltre gli abitanti al di là dell'Isonzo, quelli che occupano le coste dell'Adriatico e del Jonio, opposte alle italiane. È nostro interesse che quei popoli siano affezionati all'Italia, che quelle potenze le siano amiche. Questo interesse è tanto maggiore, che tutta la

costa italiana manca di grandi porti militari, e che il solo che avrebbe potuto, con gran dispendio, diventarlo, quello di Venezia, fu poco curato dal Governo italiano.... A che serve avere navi di grandissime dimensioni, se non si hanno grandi porti che le possano accogliere, o in caso di tempesta, o in quello di necessario raddobbo? E la costa orientale d'Italia non ne ha nessuno. La natura è stata più amica all'altra costa dell' Adriatico e del Jonio: ha tre porti ampissimi e sicurissimi, quello di Pola, quello di Cattaro e quello di Avlona o Vallona in Albania. Questo è ora come abbandonato; ma quando fosse fortificato, potrebbe essere importantissimo, anzi il più importante dei tre per la sua posizione. È collocato a circa quattro o cinque ore di vapore dalla costa italiana: chi possiede Avlona ha la chiave dell'Adriatico. Se questi tre porti, massime l'ultimo, si trovino in mano di una potenza sola ed avversa all'Italia, la nostra condizione è pericolosissima. Se l' Austria potrà occupare Avlona, il mare Adriatico diverrà un mare austriaco. Essa ora, colla possessione del Friuli oltre l'Isonzo, di Trieste e dell'Istria, tiene le chiavi di casa nostra al nord-est della penisola; colla possessione di Avlona le terrebbe anche al sud. Non c'è nulla che possa rimediare al danno che questo ci recherebbe: l'annessione del Trentino all'Italia, sarebbe insufficientissimo compenso! Come è noto l'Italia, ha scoperti, non difendibili i suoi confini orientali; in caso di guerra i suoi eserciti, salvo che non prendano l'offensiva, dovrebbero ritirarsi sulla linea dell'Adige e del Po, lasciando aperta all' invasore Venezia. Per queste sue infelici condizioni di frontiera, essa non è veramente una grande potenza; è la prima fra le potenze di secondo ordine. La possessione di Avlona per parte dell'Austria, ci farebbe scendere ancora di un grado. L'occupazione dell'Albania sarebbe un'altra tappa dell'Austria nel suo cammino verso il mezzodì; un'altra fase del suo orientamento. Si sa che l'ultima deve essere Salonicco. Allora essa sarebbe la dominatrice dell'Egeo, dell'Adriatico e del Jonio. L'occupazione dell'Albania sarebbe probabilissimamente accompagnata da un altro fatto, o la precederebbe di poco: l'occupazione di Trieste e dell' Istria da parte della Germania. Sarebbe in questo modo consumata la rovina dell'Italia. Quel governo che lasciasse pacificamente ed impunemente occupare Avlona dall'Austria, a qualunque condizione, anche a quella della cessione di Trento, sarebbe reo di lesa nazione! Il modo più sicuro di prevenire l'Austria sarebbe di promuovere la rivoluzione in Oriente.... Ma c' è pure un'altra maniera di prevenirla, aprendo all'influenza politica e ai commerci d'Italia l'Albania e la Macedonia.... Ecco un'altra prova dell' inettezza degli uomini politici che governano l'Italia. Si sarebbe potuto promuovere dei moti nell'Albania, per mezzo degli albanesi italiani, tra i quali ci furono e ci sono dotti insigni, magistrati illustri, deputati, buoni patrioti e valorosi. Almeno si sarebbe dovuto ecci-

tarli a fare per il risorgimento della Patria dei loro avi più che non abbiano fatto... Essi avrebbero potuto in Albania diventar propagatori di una civiltà italo-pelasga, portare in nome d'Italia una parola di concordia e di unione agli Albanesi cattolici, musulmani, ortodossi. Nulla di tutto questo venne fatto. Ho dimostrato quanto pericolose siano per l'Italia le ambizioni austriache nella Penisola balkanica; credo superfluo di provare quanto siano pericolose le russe, le panslavistiche. Il panslavismo mira alla occupazione di tutta la costa orientale dell'Adriatico e del Jonio, alla dominazione di questi mari. Se vi è vunque una politica antinazionale per l'Italia, si è una politica austrofila o russofila. Eppure, da dieci anni in qua, noi siamo stati a vicenda austrofili, e sempre giocati e burlati! »

Fin dal 1834 il mio illustre concittadino Dr. Giovanni Schirò pubblicava a Palermo alcune sue memorie intorno ai « Rapporti tra l'Epiro e il Regno delle due Sicilie », e quasi non v'ha libro stampato in Italia sull'Albania e sugli Albanesi che non ne tratti partitamente, o che, per lo meno, non accenni alle relazioni o politiche, o amichevoli fra le due nazioni.

A titolo di curiosità e in omaggio alla veneranda memoria di uno dei più grandi uomini cui abbia mai dato i natali il mio paese nativo, e come lievissimo segno di quella gratitudine che tutti gli Albanesi nutrir dovrebbero verso il P. Giorgio Guzzetta (n.25 aprile 1682 e m. 22 novembre 1746), fondatore del nostro Seminario in Palermo e di altre Pie Opere in Piana, strenuo difensore della libertá della Patria, e quale documento di ciò che, più d'un secolo addietro, i nostri connazionali, meditando sui loro tristi casi, maturavano, pur di sottrarsi alla tirannide musulmana; piacemi qui ricordare come di lui ancor ci resti un breve lavoro, sul « Diritto che hanno li serenissimi Re di Sicilia sopra l'Albania, onde ben possano intitolarsi ancora Re e Despoti, cioè signori di essa. »

Tale documento, la cui preziosa minuta originale si conserva nella Biblioteca comunale di Palermo, fu dal P. Giorgio Guzzetta presentata a Carlo III di Borbone, allorchè questo benefico Re accordava, sulle Mense arcivescovili di Palermo e di Monreale e su quella vescovile di Girgenti, delle cospicue rendite a favore del Pio Istituto, eretto nella capitale dell'Isola per l' educazione e per la coltura della gioventù albanese di Sicilia, e specialmente per la formazione di sacerdoti nazionali, a servigio delle nostre Colonie e per le missioni nella Madre-Patria.

Nell'atto di porgerlo al Monarca egli, come si legge nella sua vita, pronunziava le seguenti parole: « Sire, io a' vostri piedi prostrato, vengo a rendervi le dovute grazie di quanto avete voluto graziosamente accordare in favore e a vantaggio della mia Nazione Albanese. Io sono un povero e meschino prete, il quale nulla vaglio e posso; ma frattanto ad offerir vengo a voi

il Regno dell'Albania. Ecco, o Sire, questo mio scritto. In esso legger potete alcuni chiari documenti, dai quali deducesi che a voi si appartiene l'Albania e che voi ne siete il legittimo Padrone e il Sovrano ».

Che il P. Giorgio avesse ragione, è superfluo dimostrare a lungo. In vero, senza discorrere dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini e dei Veneziani, i cui rapporti coll'Albania sono piuttosto noti, voglio accennare qui ai vincoli d'intimità che legavano gli Albanesi e i loro principali eroi alla Corte Aragonese di Napoli, e ciò a maggior confusione di certi austriacanti e di certi altri che non saprei come definir meglio che pseudo-albanoidi, i quali infestano e deturpano le colonie nostre e che, atteggiandosi a discendendi di esuli illustri, insieme a qualche fuoruscito di mestiere, sospirano nel modo più ridicolo per la Patria lontana, mentre non sono altro che italiani indegni, perchè dell' Italia perfidamente e fellonescamente acerrimi nemici.

I preziosi documenti che seguono sono tali e di tale eloquenza, da non lasciar adito alcuno a dubbii circa i sentimenti che, dal secolo XV in poi, gli Albanesi, o rappresentati dal loro Eroe massimo, o dai gloriosi commilitoni di lui, o seguaci, con razionale ossequio, della politica dell' uno e degli altri, nutrirono verso l'Italia, e provano a quali sacrifizi essi erano disposti, pur di resistere contro i Turchi, o di sottrarsi alla loro barbara e tirannica dominazione.

Fin da quando per i consigli del Papa Eugenio IV, d'Alfonso d'Aragona, della Repubblica di Venezia e di quasi tutti i Principi cristiani, l'invitto Kastriota, soprannominato Skanderbeg, rifiutava con disdegno la pace propostagli da Amurat II, a condicondizioni assai vantaggiose, l'Albania cominciò a diventare il teatro d'una guerra più che mai accanita, delle battaglie più micidiali, delle più lacrimevoli devastazioni. La efferatezza musulmana tutta si riversò sulla misera e gloriosa Nazione, che, per quanto allora provasse al mondo come i suoi figli sappiano in ogni tempo morire per la santità d'un principio, pure andava incontro a sicura rovina, non potendo riuscirle facile una lunga resistenza contro gli eserciti più agguerriti e più numerosi di quel tempo. Man mano che i turchi invadevano i territori e le città dell'Albania; spegnendo nel sangue le ultime scintille della libertà, con inauditi sforzi riconquistata, gl'illustri campioni, cui non toccò la sorte di pagare col sangue l' ultimo tributo alla Patria, e le famiglie più cospicue per nobiltà d'origine e per larghezza di censo, abbandonavano in preda all'implacabile nemico la terra nativa, seminata delle ossa dei congiunti; non potendo anconciarsi a subire la prepotenza del vincitore, nè ad abiurare quella fede per la quale non aveano dubitato di mettere a inevitabile rischio e vita e sostanze. Costoro ritiravansi in quei luoghi della Patria che ancora resistevano all' invasione nemica, e non

rare volte, nei momenti di tregua, recavansi a prestare aiuto ai Principi ed ai popoli amici che ne li richiedevano. Fu allora che Demetrio Reres e i suoi due figli Giorgio e Basilio, a capo di tre colonie militari, passò nel Regno di Napoli, dove poi, per avere contribuito valorosamente a sottomettere la Calabria inferiore all'Autorità del Re Alfonso, otteneva da costui il governo della provincia domata, mentre Giorgio trovavasi da qualche tempo in Sicilia, quale Capitano dei *sudditi epiroti*, alla difesa dell'isola contro le scorrérie degli Angioini, come appare dal seguente documento, datato da Gaeta il 1° settembre 1448, e il cui transunto fu esibito in Palermo il 24 settembre 1665, negli atti del notar Didaco Barretta:

« Alphonsus Dei gratia Rex Aragonum ecc. Considerantes nos-
« enim quod tuis militaribus servitiis et laboribus, uti trium
« Coloniarum Epirotarum Dux sub nostro militari servitio cum
« sanguinis effusione in ademptione totius provinciae Calabriae
« inferioris magnopere adhibuisti, aliisque occasionibus et servi-
« tiis paratus et promptus semper fuisti, insimul cum Georgio et
« Basilio filiis tuis, qui Georgius ad praesens manet in nostro
« Regno Siciliae ultra Pharum in servitio nostro, tanquam Dux
« Epirotarum nostrorum subditorum, pro defensione praedicti regni
« ex gallicis invasionibus, pro quorum remuneratione, ac tua antiqua
« nobilitate, quae ex clarissima familia Masrek Castriota Epirota-
« rum principe originem traxit, visum est pro modo te militem
« Demetrium Reres eligere, creare et nominare in nostrum re-
« gium Gubernatorem praedictae nostrae provinciae inferioris Ca-
« labriae; prout virtute praesentis nostrae regiae cedulae eligi-
« mus, creamus et nominamus te in praedictum nostrum regium
« gubernatorem praenotatae provinciae inferioris Calabriae. Ordi-
« nantes et Mandantes omnibus quibus spectat ut talem te reputent
« et tractent, pro quanto gratia nostra illis cara fuerit. Et hoc cum
« omnibus honoribus, gratiis, privilegiis, emolumentis et aliis ad
« munus praedictum spectantibus et pertinentibus et non aliter.
« Dat. Gaet. 1 sept. mil.mo quadring.mo quadrag.mo octavo. —
« Alfonsus Rex. »

Da allora l'amicizia tra Alfonso il Magnanimo e il Castriota divenne così intima, che gli Albanesi, in varie occasioni, ebbero a sperimentare la munificenza e la generosità del Re di Napoli, il quale, per esempio, nell'agosto del 1449, mandava loro un contingente di mille e cinquecento ausiliarî muniti di artiglierie e di vettovaglie, sotto il comando di Giliberto Ortofano, per l'impresa di Sfetigrado; e dopo la vergognosa ritirata di Amurat dall'assedio di Kroja, nel 1450, spediva loro non poco danaro e trecentomila moggi di frumento e altrettanti di orzo.

Il Summonte narra che, il 26 marzo 1451, Skanderbeg mandò, in solenne ambasceria al Re di Napoli, Stefano Vescovo di Kroja e fra Nicolò de Berguzzi, domenicano, per offrirgli la propria signoria,

passando nelle mani di lui le castella e il supremo potere, a patto di avere in compenso armi bastevoli per combattere i Turchi, e promettendo che, in seguito, egli per il primo si sarebbe recato a prestargli omaggio di fedele vassallo e ad offrirgli lo stesso tributo che il Sultano gli avea richiesto per due volte. Lo Zurita, confermando ciò, afferma che Arianite Thopia, suocero dell'eroe, fece nello stesso tempo un simile passo. Ma qualche storico aggiunge che Alfonso, trovandosi impegnato nella guerra col Duca di Milano e risoluto di romperla anche coi Fiorentini, favorevoli agli Sforza, aveva rifiutato di assumere la difesa dell'Albania, e che qualche tempo dopo, per determinarlo ad accettare, Skanderbeg avesse mandato indarno in Napoli il vescovo Andrea, che in quella occasione riceveva dal Re in dono un abito del valore di settantadue ducati, oltre che venticinque ducati per le spese di rimpatrio.

Il fatto però è che i Trattati di cui si fa cenno vennero stipulati veramente, e noi crediamo di far cosa utile, riportandoli qui dall'opera « La politica orientale di Alfonso d' Aragona » del dotto e caro nostro amico Prof. F. Cerone, che li fece estrarre dallo Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2697, fol. 100 a-b. e 101 a 102 b.

1. « Capituli inhiti et firmati fra la Serenissima Maiesta de lo Se-
« renissimo signore don Alfonso Re daragona de Sicilia citra et
« ultra farum daluna parte e lo venerabile patre in Xto donno
« Stephano Episcopo de Croya e lo religioso Mastro Nicola de Ber-
« guzi del ordene de Santo Domeneco oraturi et ambassaturi de
« lo spectabile et magnifico Zorgio Castrioti signore de la dita
« citate de Croya et de soi parenti baruni in Albania de la parte
« altra :

« In primis, li predicti ambassiaturi, in nome de lo dito signore
« Georgio et soi parenti, se obligano et prometteno a la predicta
« maiesta che, mandando isso gente in succurso et defensione de
« li predicti, como imiyera la gente en le terre de lo dito Geor-
« gio, isso Georgio assignara et dara la terra de Croya e lo ca-
« stello a la persona la quale per parte e in nome de essa Maie-
« sta serra mandata, et non solo la dita terra et castello, ma tucto
« quello que el dicto S. Georgio ha et havera serra a comando
« et ordinacione de la predicta Maiesta et de soi officiali.

« Item. prometteno et se obligano li dicti ambassiaturi, in nome
« del dicto S. Georgio et de soi parenti, che tucte le turre, ca-
« stelle, ville, terreni et altre cose che li predicti S. Georgio et
« soi parenti adquistarano con lo adiutorio de la prefata Maiesta,
« serra et stara ad ogni ordinacione et commandamento de issa
« prefata maiesta et quella parte che issa Maiesta vorra fare a
« lo dicto signore Georgio, et soi parenti issi serrano et remane-
« rano contenti.

« Item. prometteno et se obbligano li dicti ambasciaturi, in lo
« nome predicto, a la predicta Maiesta, che facto per essa Maiesta

« lo succurso et cacciato fora lo dicto S. de le mane de li turchi,
« lo prefato S. Georgio venera personaliter a li piedi de la dicta
« Maiesta dovuncha ordenara et li prestara juramento et homagio
« de fidelita et de vassallagio et farra et exequira quanto per la
« prefata Maiesta li sera comandato.

« Item. prometteno et se obligano li dicti ambassiaturi, in lo
« nomo predicto, che cacciati li turchi de le terre del dicto S.
« Georgio, isso S. Georgio et tucti li soi parenti daranno et pa-
« garanno ciascuno anno a la prefata Maiesta lo tributo o heraci
« che per lo presente sonno tenuti dare a lo gran turco en lo
« tempo et secondo pagano a lo dicto Turcho.

« Item. prometteno et se obligano li dicti ambassiaturi, in lo
« nomo predicto, che tucti li vassalli del dicto S. Georgio et de
« soi parenti compraranno lo sale de fundici li quale ordenara la
« prefata Maiesta ad quello precio que lo comparano de li fundici
« del dicto Turcho a lo presente.

« Et la prefata Maiesta offere, avuto lo dicto paese, mantenire
« et servare tutti li privilegi de la cita de Croya et de tutto Al-
« bano, como hanno fato tutti li re de Albania, et mantenire tucti
« li signori che serranno subiecti a la predicta Maiesta. Et con-
« firmara tutti loro privilegii, tanto a la dicta cita quanto ad
« tutti li signori. — Rex Alfonsus.

« Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

« Fuit facta supscripcio per dictum Episcopum in litteris grecis
« et sigillo dictorum ambassiatorum sigillata.

« Ego frater Nicholaus ordinis predicatorum ambassiator do-
« mini Georgii confirmo suprascripta capitula.

« Conclusa et firmata fuerunt prescripta capitula inter prefa-
« tum serenissimum Regem, ex una, et predictos oratores, parte
« altera, in civitate Gayete die XXVI marcii XIIII indictionis anno
« a nativate Domini MCCCCLI. Ideo ego Arnaldus Fonolleda, pre-
« dicti domini Regis prothonotarius hec manu propria scripsi. »

2. « Capituli coniucti concordati et firmati infra la Maiesta de lo
« Serenissimo et potentissimo principe e segnore lo segnore don
« Alfonso Re de Aragona utriusque Sicilie etc. da una parte, e lo
« nobile homo Philippo Patella de Piacenza in nomo et parte et
« ambassiatore de lo spectable homo Aranite Cononovili (sic) Conte
« in Albania, de la parte altra.

« In primis, lo predicto Philippo, in nome de lo dicto spectabile
« Aranito, promette a la prefata Maiesta attendere a la impresa
« contra li Turchi e dare a ipso Aranito subsidio et favore che
« possa cacciare li dicti turchi fora de lo suo paese: ipso Aranito
« deve a la predicta Maiesta tutto quello tributo che era tenuto
« addare a lo grande Turcho e farese suo vassallo e feudatario
« e fare guerra e pace ad omne volunta de ipsa Maiesta quando
« li serra possibile in quelle parte.

« Item. e concordato fra le dicte parte convenuto che piglan-

« dose Belgrado, sia de la Maiesta predicta, con la grechia e con
« la musachia fino ad uno fiume che se chiama devuol, e de la
« de lo dicto devuoll sia de lo dicto Aranito, cioe in la musachia,
« peroche altre volte la have tenuta e posseduta.

« Item. e convenuto e concordato fra le dicte parte che la Maiesta
« prefata metta uno suo governatore in belgrado, con quella gente
« che piacera ad sua Maiesta, che lo dicto Aranito vagia per lo
« paese ad fare cacciare e scotere le intrate de la dicta Maiesta
« ad tucta sua possanza collo commissario della predicta Maiesta
« videlicet quello che ipsa Maiesta e lo dicto Goaernatore or-
« denara.

« Item. pigliando lo dicto Aranito la valona e la canicia con
« lo suo terreno e casali, e convenuto fra le dicte parte che siano
« li dicti paesi e li homeni di quelli de lo dicto Aranito. E che
« li possa governare e comandare como segnore naturale, peroche
« lo dicto Aranito e constricto per sacramento de no dareli ad
« alguna persona, come per capitulo fra loro facto appare larga-
« mente. Ma promette lo dicto Philippo, in lo dicto nome, che
« tucta la intrata del sale sia pagata, per li homini de li dicti
« paesi, a la predicta Maiesta del Re.

« Item. e convenuto e concordato fra le dicte parte che tucta
« la vacchianicchia sia de lo dicto Philippo e delli soi heredi, pero
« che a lui specta. E lo haragio sia de la prefata Maiesta de re,
« como e quello delli altri paesi.

« Item. e convenuto e concordato fra le dicte parte che, si la
« predicta Maiesta non potesse cosi presto piglare la impresa
« contra le supradicte terre, ipso Aranito se possa expectare e con-
« temporigiare con turchi lo meglio che potera e li parra fino
« ad tanto che la predicta maiesta la dicta impresa se pigle.

Item. promette lo dicto Philippo in lo dito nome che lo dicto
« Aranito commandara ad li soi subditi e vassalli che non pos-
« sano piglare altro sale excepto quello de la Maiesta de Re, con-
« ducendose imper lo dicto sale in le fiormare, como se conduciva
« in tempo dei turchi.

« Item. promette lo dicto Philippo in lo dicto nome che lo pre-
« dicto Aranito confirmara e de novo firmara e segellara li pre-
« senti capituli dacqua per tucto lo mese de agosto primo da
« venire.

« Et la predicta Maiesta promette a lo dicto Aranito assignare
« ad ipso Aranito o ad cui vorra, pro sua parte, alcuna terra o ca-
« stello in quisto reame in lo quale porra tenere la sua famiglia
« roba e bestiame franco e libero de herbagi e altre angarie per-
« tinente a la sua Maiesta.

« Et insuper le predicta Maiesta promette ad omne peticione
« del dicto Aranito concedere pleno salvoconducto a lo dicto Ara-
« nito e ad ipso Philippo e ad loro robba e famiglia, bestiame,
« beni mobili e stabili, videlicet che liberamente e secure e senza

« impaccio possano venire a stare in li regni de la predicta Maie-
« sta e retornare tante volte quante li piacera.

« Item. e convenuto e concordato fra le dicte parte che delli
« presenti capituli se facciano doi simile copie subscripte delle
« mani della prefata Maiesta e de lo dicto Philippo e segellate
« con loro sigilli. — Rex Alfonsus.

« Conclusa et firmata prescripta capitula inter prefatum Sere-
« nissimum Dominum Regem, ex una, èt predictum Philippum Pan-
« tella, nomine prefati Magnifici Araniti, parte ab alia, in castello
« turris octave die VII mensis junii anno a nativitate domini
« MCCCCLI. Ideo ego Arnaldus Fonolleda predicti domini Regis pro-
« thonotbrius hec propria manu scripsi.

« Io Philippo Pantella in nome et parte del prefato Aranito fermo
« li presenti capituli e li sigillo con lo suo sigillo.

« Domiñus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda. »

Questi trattati ebbero esecuzione; anzi, in rapporto al primo, possiamo affermare che, il giorno del 31 maggio consecutivo, Bernardo Vaquer, in qualità di Commissario del Re, partiva alla volta dell'Albania, accompagnato da cento fanti, con molte provvisioni, per prendere possesso di Croja e del castello, come risulta dal seguente *Memorial*, anch'esso per la prima volta messo in luce dal Cerone, che lo fece trascrivere dall'Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2655, fol. 135 a - 136 a.

« Memorial acomanat per lo Serenissimo Senyor Rey darago e
« de les dos Siciles etc. an Bernart Vaquer de la tresoreria del
« dit senyor de les coses que el dit Bernart per part del dit se-
« nyor deu fer ab lo spectable e Magnifich Jordi castrioti senyor
« de la ciutat de Croyes en Albania e en aquelles parts on lo dit
« senyor Rey lo tramet son commissari ab cent infants et victua-
« les en ajuda del dit senyor Jordi.

« Primerament lo dit Bernard Vaquer partint de Napols fara
« la via de Pulla e barlletta o a tranos on sieno los dits Cone-
« stables que ab ell an de anar e sollicitara lo maestre portula
« de Pulla que li done fusta ab que sen vayen segons lo dit
« senyor lin scriu e pus fusta hayen fara recullir los dits Cone-
« stables e infanteria e tiraran via en la Albania en aquella ma-
« rina de on pus facilment puxen anar a Croya.

« E pus sia a Croya o en altra part on sia lo dit senyor Jordi
« explicades a quell des degutes salutacions per part del dit se-
« nyor rey e donada la letra de creença li notificara com lo dit
« senyor Rey lo tramet a ell ab los dits Conestables en ajuda sua
« contra los turchs e ancara li tramet lo forment per subvencio
« sua excusant lo dit senyor Rey pus prest nuls ha tramesos com
« per les sues grans occupacions de molts altres negocis en pus
« breu temps non haia hauda manera de trametrels. E lo dit se-
« nyor Rey ha dada al dit Bernart Vaquer plena commissio e po-
« testat de resbre e haver a mans sues en nom del dit senyor

« Rey lo castell e ciutat de Croya les quals en virtut dels capi-
« tols fermats entre la Maiestat del dit senyor Rey de una part
« lo bisbe de Croya e Maestre Nicola de Berguzi del orde de Sant
« Domingo en nom e per part del dit senyor Jordi de la part
« altra deven esser assignats a la dicta Maiestat o a la persona
« que a quella hi trameta lo dit commissari demanara a requerra
« al dit S. Jordi que li faça assignar lo dits Castell e ciutat se-
« gons forma dels dits capítuls des quals lo dit commisari sen
« porta la copia.

« E si lo dit senyor Jordi segons creu lo dit senyor Rey assi-
« gnara com tengut es los dits castell e ciutat al dit commissari
« de continent recbra homenatyes dels ciutadans de aquella en
« nom e per part del dit senyor Rey e ordenara los ufficials a-
« quella en nom del dit senyor e metra en lo castell les compa-
« nyes necessaries a la guardia e deffensio de aquell. Exigira lor
« drets partanyents al senyor en aquella e los altres drets e en-
« trades que segons forma des capitols en son cas e lucho per-
« tayeran al dit senyor Rey.

« E on fos cas que lo dit senyor Jordi recusas dilatas o de-
« negas assignar los dits castell e ciutat al dit commissari de
« continent e lo pus prest que puxa lo dit commissari avisara lo
« dit senyor Rey e pur fara sa deguda solicitut totavia a que los
« dit castell e ciutat li sien assignats.

« Avisara mes avant al dit senyor Rey lo dit commissari de
« la disposicio del pahis de les gents e de la condicio del dit se-
« nyor Jordi e ancara de totes ses encontrades e de les comar-
« ques e de totes noves que sentir pora. A fi que hayuda lo dit
« senyor la sua avisacio verdadera de totes coses puxa deliberar
« lo que li apaguera deva fer en aquells negocis. E sili aparra
« scriuve en cifra. Car per aquesta raho lo dit S. lal ha ma-
« nada fer.

« E ordenara e comandara lo dit comisari que los dits infants
« facem se gons li aparra per servey e honor del dit senyor Rey
« e per defensio e socors det dit senyor Jordi e de aquell pahis.

« E avisara axi mateix lo dit comisari al dit senyor Jordi de
« part del dit senyor Rey del forment e deu quintars de salnitre
« e X quintars de sofre quel dit S. Rey ha manats donar al dit
« bisbe de Croya per que sien donats de part del dit Senyor Rey
« al dit senyor Jordi. — Rex Alfonsus.

« Expedite in castello Turris octave die XXXI mai anno a nat
« D. MCCCCLI.

« Dominus Rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda. »

Nel maggio del 1453, dopo la sanguinosa disfatta di Tilufo e di Hamza bey, Alfonso, per mezzo del cav. Raimondo D' Ortofa catalano, spedì a Skanderbeg in dono XXI pezze di drappi di vario colore.

Nel 1454, per l'impresa di Belgrado (Berat), il Kastriota richiese aiuti al Re Alfonso, per lettera portata da Paolo Cuccia, Nicolò Erisi Giovanni Perlato i quali, a dire del Summonte, ripeterono a lui le profferte di assumere la sovranità dell'Albania, che questa volta vennero accolte volentieri; mentre sta in fatto che ciò avvenne molto tempo prima, come abbiamo dimostrato In quella occasione però, avendo Alfonso disposto che tosto partissero per l'Albania i richiesti aiuti, Arianite Thopia Golemi, Giorgio Stresio e Giovanni Musacchio, consanguinei i due ultimi e suocero il primo dell'eroe, in base ai trattati sopra riferiti, si recarono a Napoli a rendere omaggio all'Aragonese, in nome proprio e di tutti gli Albanesi, e al ritorno ottenevano cinque cannoni di assedio del maggior calibro allora conosciuto, tredici più piccoli da montagna, con relative munizioni e con buon numero di artiglieri, oltre che vettovaglie, forti somme di denaro e mille fanti, tra archibugieri e balestrieri, al comando del predetto Raimondo D'Ortofa, cui fu conferito il titolo di Vicerè e luogotenente in Albania, coll'obbligo di dare a Skanderbeg un cospicuo assegno annuo sulle saline da farsi nel Capo Aragona. Non minori aiuti ricevette Arianite, per la difesa del castello di Crepacore, e così pure, come afferma il Summonte, Giorgio Strezi, Giorgio Musacchio, Giovanni Musacchio Thopia ed altri baroni e capitani, sicchè « con questa provisione, quella provincia si pose in buono stato di difesa, sotto il valor grande di Scanderbeg, il quale diede autorità a Raimondo sudetto di poter battere moneta in Croia. »

Il 21 luglio 1455, Alberico Maletta, consigliere e oratore di Francesco Sforza Duca di Milano, scriveva da Napoli al suo signore che il Re Alfonso si lamentava e diceva assai male dei Veneziani *molto altamente*, per averlo « ingannato e tradito et factogli spendere « molte centinara de migliara de ducati » e per avergli in quel torno di tempo « tolto uno navigio carico di victuaglia, lo quale « luij mandava in Albania per soccorso di quelle *soe terre*.

Al 28 agosto dello stesso anno, il Re consegnava a Giovanni Catalano, contestabile dei balestrieri e dei fanti, uno stendardo di taffetà verde, con frange di seta bianche e verdi, e altre quattro bandiere, con le armi di Aragona, a fra Giovanni Chiaviero, per portarle in Albania. Così con le cedole della R. Tesoreria, in parte pubblicate nell'Archivio storico di Napoli e quindi messe in luce in tutta la loro integrità nella lodata opera del Cerone, siamo in grado di provare inoltre che, il 14 febbraio 1456, venivano dati a Giovanni De Soto, contestabile dei balestrieri, 208 ducati per paga sua e di tredici balestrieri che militavano nelle parti di Albania « en sou et servey del dit senyor Rey, per resistir e fer la guerra al Turch; » che, il 18 marzo, altri 270 ducati furono pagati a Gisberto Rafon, anch'esso contestabile dei balestrieri, per soldo suo e di quindici mercenarii e di una « lancia que deu « tenir en servey del senyor rey en les parts de Albania » allo

scopo pure di « resistir e fer la guerra al gran Turch; » che altro denaro venne consegnato al medesimo « per pagar lo loguer de « les besties que porten de Napols fins a Trana les armes sues « e de XV spingardes qui van ab ell a sou del dit senyor en « Albania »; che altri soccorsi spediva Alfonso nel 1457, e che il 22 aprile faceva dare a « Cola de Alba terra de sant Sever e a « Iohannoço de Agostino carraters vint e quatre duc. per loguer « de IIII carros a raho de VI d. lo carro per portar les armes « de certs archers e ballesters que lo senyor Rey tramet en Albania « fins Trans », e che altri arcieri e balestrieri furono mandati in Albania, agli ordini dell'inglese cav. Giovanni di Newport.

Gran parte di questi aiuti Skanderbeg li avea richiesti, per resistere alla nuova invasione turca, provocata dal tradimento di suo nipote Hamza, che, sconfitto e preso prigioniero da Zaccaria Groppa, fu dallo Zio mandato a Napoli in catene. Egli vi fu condotto da Nicola Zaccaria e da Teodoro Voivoda, i quali, in nome del Principe, presentarono al Re dodici corsieri turchi riccamente bardamentati, quattro bandiere ottomane e il padiglione di Daut pascià, e ricevevano graziosamente da lui un privilegio, e per fino il denaro occorrente per la registrazione di esso.

La morte di Alfonso riuscì oltremodo dolorosa agli Albanesi e a Skanderbeg, il quale mandò subito a Napoli Tanusio Thopia, Vladeni Gjurizza e Angelo Musacchio per presentare al Re Ferdinando le sue condoglianze e, nello stesso tempo, gli augurii per la assunzione di lui al trono, e naturalmente per confermare e rinvigorire le relazioni già esistenti.

A dir vero, rispetto agli Albanesi, il nuovo re continuò la politica paterna, e quando, per la congiura dei principi di Taranto e di Rossano, del marchese di Cotrone, del duca d'Atri, del conte di Conversano, i quali aveano offerta la corona a Giovanni d'Angiò, si vide ridotto a mal partito, in buon punto seppe avvalersi dell'amicizia di Skanderbeg, il cui ausilio sollecitò per mezzo di Marco Caravasio, suo messo speciale.

L'eroe spedì senz'altro Martino Musacchio al Papa, a fine di prevenirlo dell'aiuto che era disposto a recare personalmente al Re di Napoli, e quando gli fu possibile, lasciò alla Principessa Donika, sua moglie, a Pietro Angelo e ad Anastasio Rumizi le cure dello Stato, e nel luglio del 1461, affidando il comando del l'avanguardia a Giovanni Strezi, sbarcò con buon nerbo di valorosi in Italia, dove, col suo braccio e col suo senno, contribuì a preferenza d'ogni altro a rassodare il potere dell'Aragonese, dal quale ebbe, in ricompensa, considerevoli sussidi in denaro, ricche armature, trofei di guerra, cavalli e vettovaglie, oltre che S. Pietro in Galatina, come feudo, e parecchi altri territori, e secondo molti storici, anche Trani, Siponto e S. Giovanni Rotondo.

Liberatosi dai nemici interni, Ferdinando rivolse la sua attenzione ai mali che minacciavano il suo regno e l'Italia tutta dal

di fuori, specialmente per opera del Turco; quindi si affaticò, quanto piú gli riuscì possibile, per rinnovare la Lega, per la quale tanto si era adoperato Alfonso, e per vincere gli ostacoli che di continuo, contro tale nobilissima impresa, venivano opposti dalla Repubblica di Venezia e dalle mene fratricide di Bartolomeo da Bergamo, detto il Coleone, che militava ai servigi di essa. Per tanto, addì 4 febbraio 1467, da Castello Tripergole, scriveva agli Ambasciatori presso la Corte di Roma: la seguente lettera, che ricaviamo, insieme alle altre, dal *Codice Aragonese:*

« ....Da nui como simo certi haverite sentuto so venuti dui am-
« baxiaturi de ragusa, et tra laltre cose quale ne hanno referito
« ne hano dicto la condicione de le cose della guerra con lo tur-
« cho essere tale che si con grandissima celerita et in bono modo
« non si provede in brevissimo spacio dicto turcho occupera quello
« li e restato de lalbania et tucte quelle marine et quanto paysi
« ce de veneciani et altri in forma che tucto havera spianato e
« reducto a suo dominio, volemo de questa parte habiate noticia
« accio ne possite dare aviso a la S.[ta] de n. S. — in castello tri-
« pergularum iiij februari MCCCCLXVII – Rex Ferdinandus. »

In seguito a notizie più gravi, fornitegli da Gerardo de Collis, egli, il 13 febbraio, scrivendo dal Castelnuovo, faceva sapere a costui che « da piu di » avea incominciato « ad spaczare le sue « gente » e che le avea fatte « tucte congregare in abruczo », dove si sarebbe egli stesso recato personalmente, « per meglio « providere ad ome occurrentia »; e il giorno 3 aprile, in una lettera diretta al Cardinale di Ravenna, cogliendo l'occasione che un messo del Despota di Larta era giunto a Roma, per comunicare al Papa « larmata del Turco essere fora et per domandareli « aiuto », esclamava: « piaccia a n. s. dio aiutare a li soi fideli, « che multo ne pare le cose se preparano a favore del dicto Turco. « speramo pero che n. s. donara tale assecto a le cose de Italia « che se pora fare alcuna provisione per salute de la nostra « fede ».

Quando l'Imperatore Federico d'Alemagna si disponeva a recarsi in Roma, il Re nel congratularsi di ciò con lui, il giorno 8 aprile, gli manifestava la speranza che tale viaggio potesse riuscire utile e vantaggioso all' Italia e alla religione cristiana, « hoc presentim tempore quo maximum imminet periculum ne « Turchus Italiam opprimat et contra christianos grassetur cum « terra marique exercitum classem amplissimasque copias instruxe- « rit paraverit et fere eduxerit. »

Continuava da parte sua frattanto i preparativi bellicosi e nell'atto che, a' 21 dello stesso mese, assicurava Amico Giunta che la pace e la quiete in Italia non sarebbero state punto turbate, a cagione delle provvisioni che si facevano da lui e dai collegati, in vista « de li preparatorî et armamento de lo Turcho »; sollecitava, per mezzo di Fabrizio Carrafa, il Duca di Milano a for-

nirgli dalla parte sua i mezzi per armare tre navi, e il 22 aprile scriveva a Lancellotto Macedonio: « delle novelle del Turco chi « per lettere del episcopo d'Ascule nostro ambassiatore in Vene- « cia et per lettere da ragosa et de altre parte simo stati avisati « armava trecento vele, e che erano preste in ordine non se sapea « lo designio suo nui per non recipere danno et trovareni impro- « visti havimo facto providere a le citate terre et castelli nostri « marittimi de quello e stato bisognio maxime in la provincia de « puglia et terra d'otranto et ultra cio ne avimo dato aviso per « nostre lettere al Ill. vicere de Sicilia che stia cauto et faza ben « providere ad quelli lochi li pare perche tal volta dicta armata « del Turco poria tentare altro de quello se estima. »

Na per quanto nella lettera al Cardinal di Ravenna, sopra cennata, dichiarasse di sperare in qualche modo nell'opera del Papa; da un'altra, che fece spedire agli Ambasciatori presso la Corte romana, il giorno 16 febbraio, appare precisamente il contrario: « Ambassaturi: per una altra nostra respondendo alle vostre de « di XII del presente mese di febraro ve respondiamo circha la « materia delli brevi apostolici che nostro S. deveva mandare. et « circa li dinari del conte de urbino, che nostro S. disse de man- « dare al conte predicto et circa XVm (15 mila) ducati de Scan- « derbech. et materia delli censi. Et avimo facta dicta resposta « in modo et forma et ad effecto che la possiati monstrare alla « S.ta de n. S. volendo pur dal canto nostro fare el tucto, et non « mancare a nui medesimi per conservare la B.ne sua in bona « disposizione verso nui. Niente de meno per dirve lanimo nostro « apertamente, dubitiamo molto della S.ta sua, che lanimo suo sia « altramente che non sono le parole et alle opere el judicamo, non « havendo mandati li dinari al conte de urbino ne facta altra « mencione delli brevi: et perseverando sua S.ta in questa forma « assai se potra judicare non havere bono animo, et questa mate- « ria de Scandaribech, et delli censi haverla reservata per honesto « attacco per trovare rasone da partirse dal amico. ecc. »

Nel dicembre del 1466, in previsione d' una nuova invasione turca, Skanderbeg, affidato l'esercito a Tanusio Iancowic, Despota dell' Erzegovina e d'una parte della Bosnia, la cui famiglia più tardi si ridusse in Italia, in un feudo lasciatole per testamento dal Kastriota, partì, senza alcuna pompa e con pochi cavalieri, alla volta di Roma, per invocare l'aiuto del Papa Paolo II, come appare dalla seguente lettera del Cardinale Arrivabene del giorno 14 di quello stesso mese: « El S. Scanderbec gionse qui veneri « (XII dec.) et incontra li forono mandate le famiglie de' cardi- « nali. È homo molto de tempo, passa li LX anni; cum puochi « cavalli è venuto et da povero homo. Sento vorra subsidio. »

Ma non ottenne che conforti, benedizioni e tremila scudi d'oro, che il Sagredo dice vergogna e non liberalità dei Cristiani; sicchè egli, a quanto narra il suo biografo *Anonimo*, prima di tornarsene,

EPIRI REGINA VT SIS PRVDENTIA FECIT,
QVÆQVE IPSI POTERAT FORMA PLÆCERE IOVI.
DONICE SCANDERBEGI VXOR.
TANTA TVO ES (MERITIS VENIAT SI FAMA) MARITO,
QVANTA SVO QVONDAM DEI DAMIA VIRO.

disse al Papa, che aveagli data una reliquia del legno della S. Croce, munita d'indulgenza in *articulo mortis*, queste memorande parole: « La reliquia io l'accetto, giacchè prevedo che, tra poco, « sarò vicino a discendere nella mia tomba: io solo, contro tanti « nemici, non potrò che morire. Quanto al denaro, io ve lo lascio, « a condizione che lo distribuiate ai poveri, che preghino Iddio « pel mio ritorno e per la prosperità delle mie armi. Se io sarò « vinto, ciò dipenderà dal valore del più forte; so io resterò vit- « torioso, tutto l'argento e l'oro di Roma non sarebbe sufficiente « a compartirne la gloria. »

Egli era stato allora richiamato in patria dalla Principessa Donika, come si arguisce dalla seguente lettera che il Re Ferdinando, addì 5 febbraio 1467 da Castel Tripergole, scriveva a Garcia Betes: « ...nui mandamo per lo presente cavallaro all'Ill. Scan- « darbeco certe lettere, le quale ne ha remese lo castellano Monte « Santo Angelo e dice so de la muglere de ipso Ill. S. et de « grande importancia et percio le mandamo pro primo cavallaro. « Si per ventura le dicte lettere ve trovano in camino et fossero « cose importante quelle se scriveno per le quale se avesse da « fare alcuna cosa con n. S. a nui pareria più presto pro ipso « Ill. S. tornasse a Roma che mandasse ad altri, perche meglio « fara lui che altra persona et questo ne pare debiate recordare « ad ipso Scandalbecho. »

Ripassando per Napoli, vi si trattenne parecchi giorni, ospite sempre bene gradito del Re, e alla fine di marzo, ottenuti dei sussidî, come ricavasi da questa lettera di Re Ferdinando al Protonotario Rocca, del 26 di marzo, se ne tornò in Albania:

« ....Havimo inteso quanto scriviti circa la parte del Ill. S. Scan- « darbech alla qual parte non dicimo altro esso Scandarbech e « partito. et rencrescene che la condicione delli tempi non ha « patito che li habiamo possuto fare secundo lanimo et desiderio « nostro pur havimo facto quello havimo possuto. Et acio inten- « dati quello havimo facto ve avisamo li avimo donati ducati mille « in contanti. Item ducento carra di grano cum la tracta. Item « la tracta de cento altra carra de grano. Item la paga delli fanti « che sono in Croya. Item la paga del castello de Croya. Item « municione per lo castello: et ducati V.c (500) per le spese, ultra « le spese facte a lui et tucti li soi finche e stato qua: piu ha- « veriamo facto se le condicioni dello tempo lhavessero patuto « et a nui fusse stato possibile: Benche credimo che tucte queste « expese saranno superflue, como vederiti per la copia de le nove « che nui havimo del turcho.... »

La sfiducia che risulta da queste ultime parole, e che estendevasi tanto all'azione del Papa, quanto alla stessa efficacia della Lega, indussero Ferdinando a provvedere da sè, e nel miglior modo, per la sicurezza dei suoi stati, e quantunque al Protonotario Rocca manifestasse, addì 26 aprile, il suo dolore per le vit-

torie ottenute dai Turchi contro i Veneziani, perchè desiderava che non questi, ma nemmeno il suo piú capitale nemico « iactura « alchuna havesse da infideli »; pure, con abili trattative, era giunto a dileguare il pericolo e gli orrori di quell' aggressione contro l'Italia, che Maometto II incominciava già a minacciare. In fatti, fin dal 5 di aprile, al suo ambasciatore Bernardo Lopis avea mandata la seguente istruzione: « El primo camino vostro sera al Bassa « de albania al quale da poi salute et conforti debiti dirite quanto « lo amamo et quanto allui ne reputamo obligati per la visita- « tione a nui facta per sua parte e per lo presento ne ha man- « dato et le offerte digne ne ha facte: de le quale facemo gran « caso, et usarimole como de speciale amicó et che ne sera gra- « tissimo intendere da lui in che li potessimo compiacere: perche « lo fariamo multo volentiero in omne cosa a nui possibibile et « honesta. Et perche lui ne ha facto dire per lo suo ambassatore « che li mandassemo uno nostro el quale entenderia da lui cose « piaceriano, et che da poi averia per suo mezo andare a la pre- « sentia del Gran Turcho dal quale similmente intenderia cose a « nui gratissime, volimo che parendo a lui che debiate andare « al dicto Gran Turcho ce andate et prenderite informacione da « esso de tucto quello haverite a fare et el modo haverite ad « usare: et seguendo li soi ricordi che pareranno a vui boni, ri- « chiedendoli alcuno de li soi per guidà scorta et indirizo vostro « cossi per lo camino quanto per introductione ad esso gran Turco « anderite in nome de dio et con omne possibile celerita ve con- « ducerite al dicto gran Turco et conducto serite a la sua pre- « sentia et audientia salutarite multo esso gran Turco de nostra « parte, et multo lo ringraciarite de la sua visitazione che ne ha « facto fare dal suo mandato Impreyanim lanno passato con doni « et segni del amore suo verso nui et con offerte grandissime: « et similmente del mandato che per sua commissione ne ha man- « dato lo Ill. bassa de albania con doni similmente et offerte. Re- « chiedendone che nui volessemo mandare uno nostro mandato « da esso, perche ne faria intendere de le cose ne piaceriano. Le « exponerite ancora como lanno passato quando mandao el man- « dato suo noi fossemo in proposito de mandare uno nostro da « lui et cossi seria stato el nostro desiderio et piacere ma restas- « simo de mandare per honesti respecti. et circa questa parte « farite la excusacione nostra de non avere mandato tanto acco- « modatamente quanto porrite verum al presente vedendo tanti « signi de amore et per le parole ne ha mandato a dire lo suo « bassa de Albania havimo deliberato mandarve per intendere la « volunta et movimenti soi. Preterea li dirite che nui ve man- « damo principalmente a questo proposito per intendere quelle « cose: le quale ne ha mandato a dire de volere comunicare con « nui che ne piaceranno et per intendere claramente quello pro- « ponera et quello desidera da nui: certificandolo quando per nui

« si possa fare cosa alcuna non aliena da la fede nostra et dal
« nostro honore: la quale fosse in suo piacere et tornasse etiam
« in beneficio de li christiani et de Italia, maxime quando li pia-
« cesse ne interponessimo da fare pace cum venetiani el farimo
« multo volentieri etiam per fare cosa grata et denique in omne
« cosa honesta a nui permessa secundo la fede et honore nostri
« sia certo lo farrimo multo volentieri per lamore ne ha mo-
« strato.... »

Incontro al Lopis erano andate « molte gente a la vellona
« (Avlona) per receperlo et accompagnarelo ala presencia del ca-
« pitano de albania, » e quando egli, finita la sua missione, se
ne ritornò, il Re scrisse, da Castel di Sangro, al Sultano la seguente
lettera, in data 20 luglio:

« Ser.mo et Ill.mo dominio Mahamet imperatori Turchie et grecie
« etc. amico et tanquam patri nostro carissimo, Ferdinandus dei
« gratia Rex Sicilie, hierusalem et hungarie etc. salutem: havemo
« ricevuta la lettera de vostra Ill.ma S. per lo nostro ambassatore
« misser bernardo lopis: per la quale vostra S. ne declara volere
« bona amicitia con nui: A la quale respondemo che la amicitia
« de vostra Ill. ma S. ne piace et quella acceptamo in lo modo
« et forma che in le vostre lictere supradicte se contene le quale
« teneremo ben conservate per fermecza de questa nostra amicitia:
« et questo medesimo ne ha dicto et declarato el dicto nostro
« ambassatore a bocca, Et più ne ha referito amplamente de la
« bona voluntate et amore che vostra Ill.ma S.ria monstra verso
« nui et nostro statu. De la quale cosa rendimo infinite gratie ad
« vostra Ill.ma S.ria alla quale ne offerimo in tucte cose quanto
« ne sia possibile. »

Ma di tale amicizia Maometto voleva avvalersi per fini interessati
contro i cristiani e contro l'Italia, perciò, per mezzo dello stesso
Lopis, avea fatto sapere al Re che egli era pronto di mandare alla
corte di lui un pubblico ambasciatore, anche allo scopo di ottenere
un porto nell'Albania, per mandarvi la flotta ai danni di Venezia.
Ferdinando si affrettò di rispondergli che si astenesse dal mandare
alcun diplomatico; dispose che, ad ogni buon fine, fossero tosto
fortificati quei luoghi marittimi, e diede contemporaneamente av-
viso di tutto al Papa, come ricavasi dal seguente documento, che
spedì in Roma, il 28 luglio, ai suoi ambasciatori Rocca e Antonio
Cicinello: « Ambasciaturi. Altre fiate nui ve scripsemo che havendone
« facto notificare el Gran Turco che nui volessemo mandare alcuno
« nostro fidato da esso perche ne notificaria dele cose che ne pia-
« ceriano per intendere piu cose per potere fare alcuno beneficio
« a la nostra sancta fede haveano deliberato mandarli alcuno nostro
« fedele. Et cossi li havimo mandato misser Bernardo lopis: el
« quale e stato a la presentia del dicto Gran Turco. Et in summa
« esso Gran Turco li ha dicto multo affectare la amicitia nostra:
« et desiderare de avere bona intelligentia cum nui, offerendose

« largamente ad tuchi nostri bisogni: et li ha dicto assai del
« grande odio che porta a la Ill.ma S.ria de venecia: et como
« intendeva venirlo al opposito et metterse in campo contra essi
« et che possendo obtenire alcuno bono porto in quelle bande la
« sua armata: Ultimamente esso Gran Turco voleva mandare uno
« solenne ambassatore da nui per questa amicicia et intelligencia
« che intendeva de contrahere cum nui. Questo e el summario de
« quello ne ha referito esso misser bernardo: nui intesa dicta am-
« bassata havemo facto scrivere ad esso Gran Turco che per bono
« respecto non voglia per modo alcuno mandare dicto suo am-
« bassatore. Verum perche nui havimo intesa la volunta de esso
« Gran Turco de volere acquistando alcuno porto transferire lar-
« mata soa in quelli mari, ne e parso conveniente fare provisione
« a le nostre citta maritime de quelle bande, et fortificare. Et
« cossi facimo fare per salveza de quelle parte: le quale tucte cose
« notificarite a la S.ta de nostro S. acio sua B.ne intenda omne
« cosa. »

Non perciò egli disgustossi col Sultano, come si ricava, per esempio, dalla raccomandazione che il, 18 luglio, a lui faceva in favore di Pietro Vespucci fiorentino che, con regia galeazza, navigava per negozî di regio conto nei mari d'oriente, e dalle dicerie maligne che si facevano correre dai suoi nemici, a proposito della sua amicizia con Maometto, e che egli smentiva con lettera nobilissima del 25 settembre, indirizzata a Lancellotto Macedonio:
« Respondemo adesso ad alcune parte de vostre lettere, non che
« sia necessario, ma ad vostra satisfactione et accio siate accorto,
« quando ve accadera de respondere: Vui ne scrivite per una
« di XXI de Juglo come per lettere de Italia se havia loco (in
« Valenza e presso la Corte Aragonese) nova che nui havissimo con-
« tracta affinita et matrimonio con lo gran turco etc. al che ve
« respondemo non esser stata mai nostra intentione de havere pace
« ne lega ne intelligentia con infideli: nedum de contrahere con
« quelli affinita o parentela: quale mai alcuna bona ce porria
« essere al che non ne adduce la observacione de li nostri ante-
« cessuri et passati Ri, da li quali la ecclesia have sentiti singulari et
« immortali beneficii et per la fede hanno più volte opposto loro
« regni: facultate et persone et deli rebelli et inimici de Cristo
« sono advenuti vencituri et in tucti loro facti catholici sono
« vissuti a la demonstratione de le quale cose non bisogna longhe
« prove. Pretererimo li gesti d' nostri majuri et anche quelli del
« Ser.mo et Invic.mo S. Re Don alfonso patre nostro colendissimo
« de memoria immortale: Venerimo ad quello che ultimamente
« nui havimo offerto ad tale impresa: De la quale offerta ce re-
« cordamo haverve facto mandare copia, quando nui ofersimo a
« a la S.ta de N. S. la maiore parte de nostra faculta et intrate
« per la exaltatione de la ecclesia et oppressione deli inimici de
« Christo. Et de novo ve avisamo che quando nui vidissimo laltri

« principi de christiani accingerse ad quisto nui ce fariamo con
« effectu tale demonstracione che non solum satisfariamo a lo
« honore nostro, et de nostri antecessori: ma superariamo la opi-
« nione per grande che se havesse de nui et nostro S. dio ne sia
« testimonio como questo seria al nostro desiderio. Et quanto al
« mandare che uni facemo in questi di al Gran Turco dicemo che
« havendo lui mandato da nui dui soi ambassaturi in due volte
« Requedendone tantum al mandare uno nostro dilla ad quello
« per excrutacione et del animo del Turco et del paise ce man-
« diamo misser b. lopiz. El quale son circa tre mise retorno ad
« nui. con tale condicione che quando nui havessemo altro pro-
« posito porriano causare assai effecti et ben grandi. Altro non
« e di questo successo et chel che piu se ne dicesse e fora del
« vero. »

Dopo qualche tempo, il Vescovo d'Ascoli lo informava della tregua che si stava trattando fra il Re d'Ungheria e la Signoria di Venezia col gran Turco, e della pace o guerra che da ciò avrebbe potuto seguire; ed egli, addì 11 gennaio 1468, rispondeva a lui che « de pace o guerra quale havera a seguire dicemo che luna « ne trovarimo affare volenteri et laltra non fugiremo may », coerentemente a ciò che, il giorno 8 dello stesso mese, al Proto- « notario Rocca, riguardo ai Veneziani, avea dichiarato: « Non de « pace o treua de Turco curamo, che volendo N. S. tanto li exti- « mamo con guerra quanto con la pace dello Turco. »

Il Papa frattanto tentava di mettere la concordia fra i varî stati italiani; ma, essendo egli veneziano, poco affidava i collegati; perciò Ferdinando, mentre da una parte con dolci e sommesse parole lo blandiva e lo encomiava, come saggio promotore della quiete d'Italia; dall'altra, esortava i suoi ambasciatori ad esser cauti nell'accettare in tutte le parti la bolla relativa alla pace, massime in ciò che si riferiva al Coleone, cui era stata assegnata la terra di Bagnara da Paolo II, che lo teneva « in più reputa- « cione che mai Anibal ne altro qualunque capitano ». Il Re quindi, scrivendo al Rocca, addì 8 gennaio, diceva: « che voglia « sua B.ne che la Lega sia tributaria (al Bergamasco) dello solo « pensarence ne alteramo in forma che non porriamo de alchuna « cosa più commoverence »; laonde si oppose energicamente che Bartolomeo ricevesse sussidî o paga alcuna, prima di « restituere « le terre et traijcere exercitum in Albania; » concludendo: « la « S.ta sua veda in che la Lega et nui lo possamo servire et serra « obedita come volera. Ma che volesse che la lega ne nui donas- « simo uno solo dinaro a bartholomeo credemo che tucti li col- « ligati siano dello animo nostro che vorriamo prima perdere tucto « questo reame a palmo a palmo et alla dereto petra perdere la « vita, che farene tanto manchamento de dare cosa nexuna a « bartholomeo, ne n. S. deveria volere quando ben nui volessimo « che ne facessimo tanto manchamento et danno ».

Su questo argomento tornava a scrivere il 7 febbraio allo stesso Protonotario Rocca nei seguenti termini: « . . . nui sempre havimo « dicto essere contenti contribuire a la spesa de bartholomeo an- « dando quello in defensione de la fede contra lo Turco et cossi « dicimo adesso essere contenti, ma non li darriamo un dinaro « per cosa alcuna finche fosse conducto con lo exercito in quelli « lochi dove se deliberara che debia andare, parene che lo tempo « e molto breve cossi per lo andare como per lo pagamento pre- « supponendo che la lega non debbia pagare finche quello sia « conducto in Albania, o dove deve essere mandato: piaceranne « intendere circa cio lo vostro judicio presertim che essendo vera « la conclusione de la treva con lo turco come dice lo ambassatore « de veneciani non bisognaria non saria da parlare de bartholomeo « debia andare in Albania ne in altra parte contra lo Turco, et « cossi cessaria che non se li deveria dare lo pagamento saltem « per la lega. »

A dir vero non solo la conclusione della tregua, ma specialmente la morte di Skanderbeg, avvenuta il 17 gennaio 1468, e non un anno prima, come senza fondamento affermano in generale i suoi biografi, rendeano quasi inutili le brighe e i sacrifizi per mettere su un esercito cristiano, che potesse almeno in certa guisa frenare le ambizioni di nuove conquiste in Albania o altrove per parte dei Turchi.

Callisto III del nostro Eroe massimo aveva scritto: « Intelleximus « admirandam animi tui magnitudinem, qua contra Turchas, ut « decet Principem Catholicum, ad compescendum eorum furorem « adhibes, et labores continuos, quos propterea substines. Agimus « Deo gratias quod partibus ipsis, per quas quasi per portam ad « irrumpendum per Christianitatem hosti perfido et saevissimo « aditus patere potest, te quasi obicem et murum firmissimum « ad resistendum opposuerit, et hostem eumdem, cum quo tibi « conserta manu saepe depugnare oportet, per te crebris cladibus « cum tua maxima laude et gloria efficiat. »

La sua scomparsa quindi fu appresa da tutti con profondo dolore e specialmente dal Re di Napoli, che, il 24 febbraio, scriveva alla vedova Principessa Donika questa lettera: « Ill.ma domina tanquam « mater carissima. Non senza grandissimo dispiacere: havemo inteso « che Ill. Scandalbech. vostro marito carissimo ad nui como ad « patre secundo e stato piacere de ad nostro S.re dio e morto. « La quale morte ad nui e dispiaciuta non meno che quella de « nostro reverendo patre Re Alfonso di immortale memoria et « essendo poy per vostro ambaxatore de dicta morte certificati « tanto piu ad nui e stato summo dispiacere: et per questo man- « damo ad vui lo nobile ieronimo de carvineo nostro famigliaro « lo quale ve esponera alcune cose per nui ad ipso imposte e per « tanto ve pregamo che vogliate ad ipso plena fede in quanto da « nostra parte ve esponera como ad nui proprii. Dat. in civitate

« capue die XXIIII februarii MCCCCLXVIII. — Rex Ferdinandus. —
« uxori Scannaribechi.

Nello stesso giorno al suo ambasciatore speciale Girolamo de Carvineo dava le seguenti istruzioni: « havendo nui inteso per « multe vie et per homo proprio ad nui mandato che Ill. Scan- « daribego secundo e piaciuto ad nostro S. dio e morto ad nui « e stata dicta morte tanto molesta non meno de quella de nostro « patre. et essendo ad nui molesta per ogni respecto pensamo ad « sua mogliere et figliolo essere molestissima, Et percio havemo « deliberato mandareli ad visitare. Per tanto vui dicto Jeronimo « de continente ve conducerite davante lo cospecto de la mogliere « et figliolo del dicto quondam Scandaribego et poi de le infinite « ed debite salute da nostra parte li confortarite, esplicandoli « quanto ad nui sia stato molesto la dicta morte: la quale loro « vogliano tollerare considerato che non si po restaurare per « nullo remedio. »

« Item ad nui per loro misso proprio haveno notificato che « vorriano venire in quisto nostro regno pregandoce li volessemo « provedere de alcuno navilio per possere passare: pertanto da « nostra parte li esponerite che loro venuta ad nui sera multo « piacere, et da nui haveranno quelle carize et honori che figlio « deve fare ad matre et patre ad figliolo et non solamente li « lasseremo quello che havemo donato, ma quando bisogno fosse « li doneremo de li altri nostri boni. — Dat. in civitate capue die « XXIII mensis februarii Anno Domini MCCCCLXVIII — Rex « Ferdinandus. »

Lo stato miserando in cui versava in quel tempo l'Albania, così è stato descritto dal Papa Paolo II: « Albanenses partim caesi « gladio sunt, partim in miseram condictionem abducti. Oppida « quae antea pro nobis Turcorum sustinuerunt impetus, in ditionem « eorum venerunt. Vicinae gentes, quae Adriaticum mare attingunt, « propinquo metu exterritae, tremunt. Ubique pavor, ubique luctus, « ubique mors et captivitas ante oculos sunt. Audire miserum « est quanta omnium rerum sit conturbatio. Lacrymabile inspicere « navigia fugentium ad Italos portus appellere, familias quoque « egentes pulsas sedibus suis, passim sedere per litora, manusque « in coelum tendentes, lamentationibus suis cuncta implere. »

Da allora, avvalendosi della concessione, che già Skanderbeg avea ottenuta da Pio II, di potersi ritirare insieme ai suoi commilitoni nei feudi della Chiesa, se mai i Turchi si fossero impadroniti dell'Albania; come pure traendo profitto dai trattati stipulati con gli Aragonesi; dalle affettuose esibizioni di Ferdinando e d' altri Re in seguito; e attirati in fine dalle vaste proprietà possedute nel Regno da parecchi grandi signori di loro sangue e dalla posizione onorevolissima e privilegiata in cui si trovavano i loro connazionali, che già vi si erano stabiliti; i più cospicui fra gli Albanesi, specie dopo la caduta di Kroja e di Skutari e dopo

l'eroica ed estrema resistenza opposta in Modone, Corone e Nauplia, emigrarono, in varie spedizioni, nell'Italia meridionale e nella Sicilia con tutte le loro famiglie, accrescendo di molto il numero delle Colonie che da qualche tempo ivi esisteano.

Così presero la via dell'esilio i Castriota, i Golemi o Comneno, i Musacchi, i Balscia, gli Schirò o Sgro, i Peta, i Masi o Masci, i Lopes, i Masarakia, i Mirspi, i Lascari, i Matranga, i Bua, i Crispi, i Cuccia, i Casesi, i Pravatà, i Reres, i Gropa, i Manes, i Dara, gli Skjadhà, i Kalimani, gli Zalapì, i Costantini, i Basta, i Bideri, gli Ales, i Frari, i Chetta, gli Stasi, i Vrana, i Dorangrikj, i Guzeta, i Kinigò, gli Stratigò, i Fija o Bilja, i Rada, i Joci, i Mandalà, gli Zamandà, gli Spanò, i Carnesi, gl'Ipsari, i Jorga, i Duci, i Suli, i Camodeca, i Barbata, i Vlasci o Lasi, gli Sciales, i Sirchia, i Parrini, i Franco, i Dorsa, i Dragota, i Jura, gli Scura, gli Argondizza, i Rodotà, i Grimolizzi, i Boscia, i Camizzi, gli Spata, i Rafti, i Prosfera, gli Schilizzi, i Bellushi, i Bardhushi, i Burresha, o Burleshi, i Calivà, i Caravà, i Collidà, i Vucula, i Chiara, i Conte, i Leshi, i Ciula, i Clesha o Cleshri, i Licursi, i Turjela, i Djeli, i Mates, i Borshi, i Malkasi, i Toja, i Kamniti, gli Zuzura o Chiuchiera, i Renes, i Mesuca o Mazzuca, i Dragina, i Dramis, i Bilotta, i Variboba, i Gasisi, i Bisulca, i Baffa, gli Staffa, i Camalò, i Bovì, gli Smilari, gli Strigari, i Rioli, gli Ermi e infiniti altri, la cui nobiltà fu riconosciuta e confermata dai Sovrani del tempo e ai quali, specie da Carlo V, furono concessi « amplissimi privilegj « anche per i loro discendenti in futurum tanto per il Regno di « Napoli quanto per li regni di Sicilia citra e ultra Pharum e « in ogni luogo sottoposto al suo dominio, con farli godere tutte « e qual si vogliono franchigie, immunità, esenzioni, prerogative e « privilegj e farli trattare come nobili, franchi, immuni ed esenti « da tutti e qualsivogliono pagamenti, ed impositioni imposte ed « imponende tanto Regii quanto di Baroni. »

Alcuni di costoro eran già venuti qualche tempo prima, e noi senza dire a lungo di Giovanni Matranga che, recatosi in Sicilia ai servigi di Re Martino, dal quale ottenne il territorio di Morgana e l' ufficio Provvisore Regio nella città di Castrogiovanni, ove fondò la sua famiglia nel 1391, che ivi si estinse con un Giacomo 3°, Barone di Mantica, nel 1513; nè di altri che militarono sotto le bandiere di Alfonso d'Aragona, o che restarono nel Regno delle Due Sicilie, dopo la spedizione di Skanderbeg in aiuto di Ferdinando; vogliamo ricordare che altri in gran numero emigrarono pochi mesi prima che l'Eroe morisse; come appare dai seguenti diplomi:

1. « Nos Joannes Dei Gratia Rex Aragonum, Siciliae, Hierusa-« lem, Valentiae, ecc, ecc.—Per litteras illustrissimi regis Neapolis « Ferdinandi nostri Nepotis, erga nos commendati sunt Nicolaus « Biderius Lascari et Costantinus Masrechius Castriota Epiri et « Albaniae Reguli, strenui Duces contra Turcas, Georgij Masre-

« chij Castriota Scanderbegh consanguinei, quorum patres cum
« dicto Georgio Scanderbegh et eorum militibus, paucis annis
« praeteritis, ex Albania transitantes pro conservatione Regni nostri
« Siciliae et totius Regni Neapolis ex Gallicis Andavagensibus in-
« cursionibus magnopere adhibuerunt. Nunc Albania et Epiro a
« Turcis invasis, praedicti Nicolaus et Costantinus in nostro regno
« Siciliae transeuntes cum nonnullis Coloniis illinc habitare prae-
« tendunt. Ideo nos confisi de eorum catholica religione, integri-
« tate, bonitate, prudentia ac valore, ponderantes pariter eorum
« paupertatem, dum omnia eorum bona, Provincias et Potestates
« in manibus pessimarum Turcarum reliquerunt, et eorum ma-
« gnam Nobilitatem animadvertentes, visi sumus, cum voto nostri
« Regij Consilij, ac volumus et sancimus ut praedictis Colonijs
« Albanensibus et Epirotis per nostrum Proregem et Locumtenen-
« tem in Regno praedictae Siciliae terras et possessiones assignen-
« tur et praesertim praedictis Nicolao Biderio et Costantino Mas-
« rechio Castriota, modo quo possint honeste vivere secundum
« eorum nobilitatem et conditionem sub fide et catholica religio-
« ne. Pro quibus bonis, Terris, Pheudis et possessionibus dictis
« Colonis assignandis, vita eorum durante, ab omnibus collectis,
« impositionibus, gravitiis et gabellis Regni Nostri liberamus; et
« super terris, bonis, Pheudis et possessionibus praedictis de Bi-
« derio Lascari et Masrechio Castriota assignandis, non solum eos,
« verum et eorum filios, Nepotes et discendentes masculos legiti-
« mos et naturales in infinitum a collectis praedictis, omnibus
« impositionibus et gravitiis immunes esse volumus. Ordinantes
« pariter et mandantes quod praedictus Nicolaus Biderius Lascari
« et Costantinus Masrechius Castriota ejusque filij et discendentes
« masculi legitimi et naturales in infinitum, sicuti et ceteri nobi-
« les et Regni Barones in omnibus honoribus, privilegijs, titulis,
« praeheminentiis et aliis dicti nostri Regni Siciliae reputantur
« et denominantur, ac ab omnibus debeant et tractari. Qua de re
« mandamus omnibus et quibusquam officialibus praedicti nostri
« Regni majoribus et minoribus, praesentibus et futuris et qui
« pro tempore erunt, et praesertim Nobili Magistro Justitiario,
« eiusdem Locumtenenti, Judicibus M. R. C., Magistris Rationa-
« libus, Advocatis quoque et Procuratoribus fiscalibus, Generali
« Thesaurario et Conservatori nostri Regij Patrimonij praedictos Co-
« lonos Albanenses et Epirotas et praesertim dictos de Biderio et
« Masrechio Castriota habitantes cum eorum familiis in praedicto
« Regno nostro et arrolati in officio praedicti Tribunalis nostri
« Regij Patrimonii, immunes tractent et reputari faciant de omni-
« bus collectis, impositionibus, gravitiis et aliis, ac reputari fa-
« ciant secundum eorum qualitatem et nobilitatem titulis praehe-
« minentiis et aliis ut supra expressatis, et ita nec alio modo vo-
« lumus et mandamus praesens privilegium exequi deberi, cauti a
« contrario, sub poena nostrae Regiae indignationis. — Datum Bar-

28

« chinoniae, die octava octobris MCCCCLXVII. Jo el Rey.—Domi-
« nus Rex mandavit mihi Johanni Secul Secret. Praes. et exeq.
« Altena P. R. P. De Lummo M. R. La Rosa F. P. La Fox Cons.
« R. P.—Die vigesima nona Aprilis 1468 praes. et exeq. fuit prae-
« sens privilegium de ordine Tribunalis R. P. ut supra. Joannes
« Martelli Magister Notar. et secret. »

2. « Nos Joannes ecc. ecc.

« Per litteras Illustrissimi Regis Neapolis Ferdinandi nostri ne-
« poti erga nos commendati sunt Petrus Emanuel de Pravatà, Zac-
« caria Groppa, Petrus Cuccia et Paulus Manisi nobiles Albani seu
« Epirotae strenui Duces contra Turcas, clarissimi et invictissimi
« Ducis Georgij Masrechij Castriota Scanderbegh Albaniae et Epiri
« Principis ac ejusdem Consanguinei, aliique Nobiles Albanenses
« qui in nostrum Regnum Siciliae transeuntes cum nonnullis Co-
« loniis illinc habitare praetendunt. Ideo confisi nos de eorum catho-
« lica Religione, integritate, bonitate, prudentia ac valore ac etiam
« eorum paupertate et miseria, dum omnia eorum bona in posse
« pessimarum Turcarum relinquerunt; visi sumus cum voto Nostri
« Regij Consilij et sancinus et liberamus eosdem Nobiles Alba-
« nenses seu Epirotas, qui pro refugio pauperrime in praedicto
« nostro Regno venerunt, de omnibus collectis, impositionibus, gra-
« vitiis, gabellis et aliis in praedicto nostro Regno impositis et
« imponendis, et praesertim praedictos de Pravatà, Groppa, Cuc-
« cia, Manisi, eorum vita durante tantum, et alios qui eorum
« nobilitatem ostenderent. Mandamus propterea omnibus et quibus-
« cumque Officialibus praedicti nostri Regni majoribus et mino-
« ribus, praesentibus et futuris, et qui pro tempore erunt et prae-
« sertim Nobili Magistro Justitiario eiusdem Locumtenenti, Judi-
« cibus M. R. C., Magistris Rationalibus, Advocatis quoque et Pro-
« curatoribus Fiscalibus, Generali Tesaurario et Conservatori No-
« stri Regij Patrimonij quocumque ad praesentationem praesentis
« nostri Privilegij praedictos Nobiles Albanenses vel Epirotas in
« praedicto nostro Regno habitantes cum eorum familijs et ar-
« rolati in officio praedicti Tribunali nostri Regij Patrimonij, im-
« munes faciant, tractent et reputent et per quos decet tractari
« et reputari faciant de omnibus collectis, impositionibus, gravi-
« tiis et aliis ut supra expressatis pro subsidio eorum pauper-
« tatis aliarumque calamitatum et volumus et mandamus, cauti
« a contrario, sub poena nostrae Regiae indignationis. Dat. Bar-
« chinoniae die dec. oct. (18) octobris MCCCCLXVII. Jo el Rey -
« Dominus Rex mandavit mihi Joanni Secul, Secret. Ex Regia,
« Bartholomeus Del Bono Magister Notarius. »

Tali privilegi venivano anche confermati dai Sommi Pontefici, come siamo in grado di provare con altri documenti, fra i quali ci piace di riportare solo il seguente:

« Leo Æpiscopus Servus Servorum Dei. - Dilectis filiis Georgio
« Masrachi Castriota, Demetrio Cucci Reres et Petro Bideri Lascari

« Palatii Adriani Dioecesis Panhormi Regni Siciliae Salutem et
« Apostolicam Benedictionem. Cum ad conservandam fidem Catho-
« licam patres vestri Epiri et Albaniae Reguli, a Turcis invasis
« eorum sedibus, in Siciliam venerunt sub privilegijs et exentio-
« nibus a Ferdinando et Joanni de Aragona Siciliae Regibus eis
« in gratiam eorum nobilitatis et valoris et fidei concessis, ac a
« Summis Pontificibus Romanis praedecessoribus nostris, Vobis
« pro confirmatione ac perpetua validitate postulantibus grato cun-
« currentes assensu, omnes libertates et immunitates tam praede-
« cessoribus nostris, quam a Regibus et Principus ac Abb: S. Mariae
« de Fossanova ad quam Dominium Palatii Adriani spectat succes-
« sive vobis concessas, confirmamus, ut possitis vos vestrique filii
« ac successores honeste vivere secundum vestram nobilitatem sub
« fide et catholica Religione. Nulli ergo omnino homini liceat hanc
« paginam vestrae confirmationis infrangere vel temerarie contra-
« dire, indignationem omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli
« Apostolorum enim se noverit incursurum. — Dat. Romae apud
« S. Petrum, anno Jncarnationis Dominicae millesimo quingente-
« simo decimo quinto, Maij die XIII, Pontificatus nostri anno ter-
« tio.—Leo Episcopus.

« Die IV sept. 1515 Bulla praedicta Leonis X fuit praesentata
« Ill.mo et Rev.mo F. Galeotto Abb. Comm. S. Mariae de Fossa-
« nova et ab eo executa et reg. in Archivio, fol. 119, n. 51. —
« Camillus Lamellini secretarius. »

Notiamo qui di passaggio che, a quanto ricavasi da questi chiari documenti, il cognome della famiglia Castriota era *Masrek* o *Masarekj*, derivante, senza alcun dubbio, dal nome della tribù libera dei *Masareti*, che insieme a quelle di altri Albani, cioè dei *Bovi* e dei *Mălakasi* (cognomi ancora esistenti nelle nostre Colonie in Sicilia), risiedevano nelle aspre e fredde montagne della Tessaglia, come attesta Cantacuzeno.

Il nostro rilievo trova inoltre solido fondamento anche dalle seguenti parole di Du Change: « Costantinus Castriotus, cognomento *Meserechus*, Æmatiae et *Castoriae* Princeps, nel dominus, memoratur a Flavio Commeno. »

Carlo V onorò gli Albanesi Coronei con varii diplomi e li ricolmò di beneficii, come risulta da Real Carta, data in Genova 8 aprile 1533, per mezzo della quale li raccomanda al Vicerè Marchese di Villafranca, chiamandoli cavalieri ed esonerandoli non solo « de pegamientos fiscales y otros qualesquieres derechos; » ma anche accordando loro settanta ducati per ciascuno; come pure ricavasi dal privilegio spedito a'18 luglio 1534 ed esecutoriato dalla Regia Camera a'3 marzo 1538; da quello spedito, *motu proprio*, a'2 di gennaio da Napoli nel 1536, a favore del cavaliere aurato Palumbo Zuzura suo familiare, e da quest'altro che, essendo inedito, è pregio dell'opera riportare qui per intero:

« El Rey—Ill. Marques nuestro Ermanos Virrey Luogoteniente

« y Capitan General ecc. ecc.—Siendo nos informados per relacion
« de el Principe de Melfi Andreas Doria y otras personas que An-
« tonio Stratigò Paleologo con tres sus Ermanos, y Pedro Sotto-
« polo (Santo Polo) de la Ciutad de Coron, y los Capitanes de gent
« de armas Andreas Sicula, Andreas Crapisi y Jorge Jura Sugly,
« y sus Ermanos consobrinos de la Ciutad de Coron, y Jayme
« Menaja de la Tierra de Modon con el Capitan de armas Thomas
« Manes con todos de su familia y con mil y diez y seis (1016)
« soldados suyos vassallos ciudadanos Coroneses, y Vicente Calar-
« copolo de Cefalonia, se muestraron zelantissimos de servicio de
« Dios, y de el nuestro en la campagna que en el anno pasado
« ha hecho (*fatto*) el sobredicto Principe con la nuestra armada
« contra de Turco enemigo de la S. Fee Catolica, y que tanto en
« el sitio (*assedio*), toma (*presa*) y conquista de la Ciudad de Co-
« ron, y otros luegos reaquistados en la Morea con la sobre dicha
« nuestra armada y en la guerra habida despues (*dopo*) per lo espa-
« sio de tres annos continuos entre los nuestros fidelissimos subdi-
« tos quedados (*rimasti*) en la Ciutad de Coron por sostenerla y
« conservarla en el servicio de Dios y nuestro justa los nuestros an-
« tiquos derechos de dominio, haciendo siempre todo el danno po-
« sible a los enemigos de la S. Fee, y aviendo el Turco enbiado
« sus gentes a sitiar la dicha Ciudad, que sitiaron por mar y por
« tierra muchos dias asta que (*fino a che*) al sobre dicho Principe
« la soccorso y defendio con la nuestra armada, desando (*lasciando*)
« los sobre dichos nuestros fieles subditos y Cavalleros Coroneses
« sus casas, abandonando los proprios bienes y parientes, accor-
« rieron y obedieron fielmente a los nuestros Capitanes, uniendose
« alla nuestra armada, y persistiendo en la defensa de la Ciudad
« de Coron, sirbieron exemplarmente con zelo y fedelidad en la
« defensa de ella, pelcando (*combattendo*) contro los enemigos, ha-
« ciendo todo y quanto se pudo contro de ellos, haziendo carne-
« scria (*carneficina*) grandissima sobre los mismos unidos a el nues-
« tro armamiento, y considerando nos la constancia de ellos en
« los travajos que han sufrido abiendo perdido en dicha guerra
« todos sus estados y bienes sin quedar (*non essendo rimasto*) a
« ellos modo alguno de sostenerse, y por continuar a servirnos con
« peligro (*rischio*) de sus vidas han venido con sus mujeres y fa-
« milias a suplicarnos que habiesemos mandado y ordenado de-
« stinarseles y acerseles una competente, deciente asignacion con
« la que poder decorosamente alimentarse y vivir a tenor de la
« distinta qualidad, condicion de ellos, y come buenos y fieles
« catholicos seguendo su Rito oriental, y esso considerandose justo
« da nos en atencion a la distinta fidelidad, con que nos han ser-
« vido, y por animar e todos y estimularlos a la fiel aplicacion
« de el Roal Servicio, les hemos hecho como en virtud de el pre-
« sente les hacemos merced de honrarlos y premiarlos con la gracia
« de armarlos Cavalleros de nuestra mano y mandar, como man-

« damos, y ordinamos expedirse a ellos los privilegios de Caval-
« leria como della presente observais... Hemos hecho orden y man-
« dado a fin que por la nuestra Real Tesoreria se assigne por
« sostentamiento proprio a los sobredichos Antonio Stratigò y Pa-
« leologo, Piedro Satropolo, y Capitanes Thomas Manes, Andreas
« Sicula, Andrea Crapisi y Jorge Jura Sugly la summa de duca-
« dos setenta el anno por cadauno de ellos , y a Jaime Menaià,
« y Vicente Calarcopolo quarenta ducados annuos por cadauno, asta
« que se presenterà nueva ocasion de poderlo agraciar en modo
« que en algunos honrosos empleos (*cariche*) puedan tratenerse y
« sostentarse en el nuestro servicio. Por lo que nos engargamos
« y mandamos que de el dia de fecha (*data*) della presente nuestra
« Real Carta en adelante (*avvenire*) en cada anno sean proveidos,
« como se ha dicho, asta que seran da nos empleados en otros
« empleos honrificos, en que puedan da nos recipir ulteriores mer-
« cedes; y se dean y paguen a todos los sobredichos yndividuos
« y a cadauno de los mismos las quantitades sobre acennadas de
« qual esquiera dineros pervenidos y de pervenir en vuestro poder,
« o de nuestra Regia Corte in cada anno en los terminos, y tiem-
« pos devidos y solitos en esso Reyno sin falta, dilatacion o dif-
« ficultad alguna a cui efecto les dispacarsi a nuestro Rejal Nom-
« bre las executoriales provisionales. Siendo tambien nuestra vo-
« luntad que lessean dados , assignados Tierras y casas en la
« Pulla, y Calabria o en otras partes de esos Regnos, como a vos
« pareserà, con que puedan vivir y abitar con desencia corrispon-
« diente alla distinta qualitad, y nacymiento de ellos, y a Caval-
« leros fieles a nuestra R. Corona, y como fieles Catholicos seguen-
« do su Rito oriental, como a nos esrivismos da Genova que asi
« hiciese (*che così si facesse*) por a quellos que vinieron dias pa-
« sados de a quellas partes, y por los tres Illustres Capitanes Al-
« banenses Nicolas Bideri , Jorge Cuccia y Paolos Dares que de
« Sicilia vinieron con sus soldados volontariamente con ajuda de
« tal empresa en la qual valorosamente se distingueron.

« Encargando a vos que luego les haceis hacer las asignacio-
« nes enunciatas y en a quellas partes y parases des esos Reynos
« en que vereis de poder mas comodamente mantenerse , y que
« tanto en dichas partes, quanto en qualquiera otro parase a ellos
« pertinentes los favorireis en el intelligencia que nos hareis cosa
« grata a nuestro R. Servicio. — Dado en Moron a 13 Noviem-
« bre 1533. Yo el Rey. — Conte Commissario Mayore Segret. — En
« seq. Camalonga — Pro taxatione Imp. 14. »

Essendo la milizia l'unica professione allora piú adatta agli Albanesi , Carlo V si compiacque sempre di tenerne molti al suo servizio; mentre altri, secondo l'usanza dei tempi, facevano i Capitani di ventura, come il vecchio e valoroso condottiere Musacchio e il Capitano degli Stradiotti Nicola Masi (*cui* Polledro ***Epi**rotica lingua cognomen fuit*) ricordati dal Giovio.

Anche Filippo III volle riconfermare tutte le franchie e i privilegi agli Albanesi Coronei e, nelle relative capitolazioni, statuiva che « detti cittadini possano portare le arme per tutti li Regni et « jurisdictioni delle predette MM. Cesaree , etiam sino dentro la « camera delle loro MM. et loro officiali ; siccome li Re passati « l'hanno concesso. »

Sovra tutti Carlo III di Borbone si distinse per il suo costante affetto e per il suo grande interesse per gli Albanesi; egli, come scrive il Masci, « non solamente permise di erigersi in Calabria un Collegio di educazione per i giovani di quella Nazione e un Vescovado di rito greco ; ma dippiù autorizzò di esser entrambi dotati coi beni della R. Badia di S. Benedetto Ullano... ed esentò detti beni da qualsivoglia imposizione e tributo.. Aprì di nuovo la comunicazione coll'Africa, Epiro e Macedonia; fondò il Reggimento Regal Macedone, dichiarando lo nazionale e quindi corpo italiano », avendo in vista, come egli stesso si esprime nel *Dispaccio* relativo, il diritto di dominio che competea al Re di Napoli e Sicilia sui luoghi degli Albanesi che componeano il predetto reggimento; offrì i mezzi al P. Giorgio Guzzetta di fondare a Palermo il celebre Seminario Albanese, donde sono usciti in ogni tempo uomini illustri in ogni ramo del sapere, e lo corredò di cospicue rendite; come fece per altre pie opere e benefici istituti; e diede ricovero nell'Abruzzo ulteriore ad una nuova Colonia partita da Pichierni negli Acroceraunie la stabilì nel feudo di Badessa, pertinente alla Casa Farnese, provvedendola di tutto il necessario per il suo mantenimento e arricchendola di vasti demanî.

Anche Ferdinando IV ebbe cura particolare verso gli Albanesi, ai quali fu sempre prodigo d'ogni maniera di beneficenza; fondò il Vescovado di rito greco in Sicilia; accrebbe le rendite al Collegio di Calabria; si adoperò per il progresso del Seminario di Palermo, del Collegio di Maria di Piana e del Ritiro dei Preti celibi nello stesso comune, destinato a fornire, come il Seminario, i soggetti più adatti per le Missionî in Albania.

Al pari dei suoi predecessori, fu sollecito a riconfermare gli antichi diritti e privilegi alle nostre nobili famiglie, come a chiare note ricavasi da questi altri diplomi che scegliamo fra i non pochi che potremmo riportare :

1. « Ferdinandus etc.—Vicerex etc.—D. Michael Imperiaiis, Mar« chio Oryae, Princeps Francavillae etc. Unus ex Magnatibus Hys« paniarum primae classis , Intimus actualis Consiliarius Status « S. M. etc. etc. et in pracsenti R. M. Cam. Locumtenens et Prae« sidens R. Camerae Summariae etc.—Magnifici Officiali cosi Regii « come de Baroni, Reg. Aud. Prov.li, Mag.ci Governatori seu Luo« gotenenti e Corti delle Cittá, Terre e luoghi di tutto il presente « Regno et signanter Mag. Governatori e Corte della Terra di Mac« chia in Provincia di Calabria citra, Salute. Come in questa Regia « Camera si è comparso per parte di Mag.co Loriso Matranga di-

« scendente da Nobili Albanesi Greci Coronei et espone, come es-
« sendo esso esponente discendente della detta Nazione in virtù
« di loro Regali Privilegj concessi a detta Nazione dalla Felice
« memoria dell' Imperator Carlo V quando vennero li detti suoi
« ascendenti in questo Regno coll'armi nelle mani in sua difesa
« e volontariamente sj privarono di tutti li loro beni per osservare
« la Santa Fede, atteso la detta Città di Corone fu occupata dai
« Turchi, e vennero a far domicilio in questo Regno. Ma la detta
« felice Memoria dell'invittissimo Monarca Carlo V per non vederli
« raminghi e poveri, concedé a detta Nazione e suoi discendenti
« in futurum amplissimi privilegj tanto per il Regno di Napoli,
« quauto per li Regni di Siciia citra et ultra Pharum ed in ogni
« luogo sottoposto al suo dominio, con farli godere tutte e qual-
« sivogliano franchigie, immunità, esenzioni, prerogative e privi-
« legj e far trattare come nobili, franchi, immuni ed esenti da
« qualsivogliano pagamenti, ed impositioni imposte ed imponende
« tanto Regii che di Baroni, come è stato sempre osservato ed al
« presente si osserva a detta Natione in diverse parti e Terre di
« questo Regno. Che perciò ricorre l'Esponente su detto in essa
« Regia Camera facendo istanza di esser trattato come discendente
« Albanese Nobile Coroneo e come tale debba godere tutte e qual
« si siano franchigie immunità esenzioni prerogative e privilegii,
« conforme l'hanno goduto e godono tutti gli altri simili descen-
« denti della nazione suddetta in tutto il presente Regno in con-
« formitá del detto loro privilegio, il quale in omnibus si abbia
« da osservare giusta la sua forma continenza e tenore. E volendo
« questa Regia Camera sopra l' esposto debitamente provvedere,
« abbiamo fatto la presente, colla quale vi diciamo et ordiniamo
« che esibendosi per detto Mag.co esponente il privilegio che tiene
« come descendente Albanese Nobile Coroneo, dobbiate trattarlo
« et farlo trattare come tale, con fargli godere tutte le franchig-
« gie, esenzioni e prerogative, come in detto suo privilegio et a
« detta Nazione concesso, con osservarlo e farlo osservare giusta
« la sua forma e tenore. E così eseguirete et farete eseguire sotto
« pena di Docati mille al Fisco Regio.—Datum Neapoli 3 Mensis
« Martii 1737. Si osservi se quello sarà esibito. Bronicus Paternò
« M. C. L. Carlo Alacus. — Vidit Fiscus. Philippus Canale Mag.
« Ags.—Nicolaus de Auria Alts.—Ps. Mauri Cons. — Die 1 apri-
« lis 1737.—Provisum per detto Mag. Esponente Albanese Nobile
« Coroneo se li ordina che, esibendosi per il medesimo il privi-
« legio che tiene della Nazione suddetta, lo si osservi giusta la
« sua forma, continenza e tenore, con trattarlo ut supra. »

2. « Ferdinandus etc. Vicerex etc.— La Sacra Real Maestà del
« nostro Augusto Sovrano, con suo Real Diploma spedito in Napoli,
« per via della Reale Segreteria di Giustizia e Grazia, sotto li 13
« dicembre 1791 ordina locchè segue:—Ferdinandus—Dilecto no-
« bis viro Josepho Costantino et Leoni, gratiam nostram et bonam

« voluntatem , realis munificentiae nostrae gratique animi esse
« duximus ut preces tuas audiremus, Joseph ostantino et Leoni,
« quibus Marchionatus titulum petisti , preclaritas familiae tuae
« grecae originis, majorum tuorum merita, servitia, fides, virtus
« sua opprimere commendarunt, majores enim tui occupata, medio
« seculo XV a Turcis Grecia atque Albania, natale solum relique-
« runt atque cum aliis nobilibus Graecis, ductu strenui ac immor-
« talis viri Georgii Castriotae Scanderbeg in Italiam Siciliamque
« se contulerunt, ibique sedem fixarunt ac egregia facinora pace
« belloque ediderunt. Inter quos eminet Andreas Costantinus et
« avus tuus, qui praefectura Classis Reipublicae Venetae fortiter
« administrata, ac ea abdicata, e Bergamo patria sua emigravit
« et in Siciliam elapso seculo cum familia se transtulit. Nec ab
« eo degener pater tuus Costantinus de Costantino , quamvis in
« togata militia se tanto avo dignum praestitit, omnes enim ma-
« gistraturae temporanae gradus emersus, cum incredibili popu-
« lorum lausu ad perpetuum togae honorem eroctus, Auditoratum
« Generalem exercitus et postea Magistratum Rationalem Realis
« Patrimonii tanta sapientia integritate ac lenitate exercuit, res-
« que Fisci procuravit, ut ab omnibus carus haberetur. Nec silen-
« tio pretereundus Josephus Leoni avus tuus maternus, ob suas
« virtutes et merita ad Presidatum Camerae Patrimonialis admo-
« tus. Denique tua virtus, tuaque fidelitas in comperto sunt. Ob
« hoc preclara tua majorum tuorum merita et virtutes Marchio-
« natus titulo 13° kalendas decembris anno 1791 tibi tuisque here-
« dibus in perpetuum speciali nostra gratia et benefici animi nostri
« impulsu condecorare non dubitavimus super quocumque pheudo
« adquisito vel adquirendo imponendum et qui donec imponendi
« adquireres cui imponeretur in tuo de Costantino nomine esset,
« cuiusque honor ac titulus et jus tituli imponendi pheudo acqui-
« rendo ad filios liberosque tuos èx jure nostro pheudali citerioris
« Siciliae successores perpetuo transiret, ordine et jure primoge-
« nitorum, juribus cum Fisci nostri tum cujuslibet semper salvis.
« Quo itaque huius praemii memoriam servet posteritas et aequa-
« les omnes cognoscant has litteras nostras dari jussimus, quibus
« patent nos scientes prudentes, proprio animi nostri motu , re-
« giaque Dei Optimi Maximi beneficio pollemus potestate et ex
« gratia speciali , te Josephum Costantino et Leoni Marchionem
« fecisse , dixisse , creavisse more majorum nostrorum utriusque
« Siciliae Regum, tuosque haeredes et ex legibus successores jus-
« sisseque te illosque Marchionatum hoc uti frui in perpetuum,
« quemadmodum alii citerioris Siciliae Marchiones utuntur, fruun-
« tur, tuumque hunc quem in te illosque contulimus Marchiona-
« tum de nomine tuae gentis de Costantino et Leoni desumere ita
« ut si quando pheudum aliquod nobile in nostro citerioris Sici-
« liae Regno juste acquisiveris emptione, donatione, permutatione,
« sucessione, aliave ex causa ad dominium transferendum idonea,

« Marchionatus cujusce titulum in pheudum illud quod acquisi-
« veris, transferre possis idemque jus ad haeredes tuos et ex lege
« successores transmittere. Ex eà ergo die 13 kalendas decembris
« anni 1791 te pro Marchione de Costantino et Leoni haberi vo-
« lumus, tuosque haeredes et successores tibi et illis ut cum verbis
« tum scriptis Marchionatus titulo utemini, eoque honore perpe-
« tuo potiamini, ex hoc tempore et privilegiis omnibus, titulis,
« dignitate, immunitate, jurisbus, sessionibus, prerogativis quibus
« caeteri Marchiones citerioris Siciliae uti, frui, donari in aula,
« in Comitis, in cetibus, in judicibus, quocumque in loco, quo-
« cumque tempore consueverunt donec regnorum nostrorum legi-
« bus praecepta, servitia, fidemque prestabitis, nobis nostrisque
« in Regnis utriusque Siciliae successoribus. Quamobrem illustri-
« bus, spectabilibus, nobilibus, magnificis et dilectis consiliariis
« nostris magnis, Camerario, Protonotario, Justitiario eorumque
« vices gerentibus, Camerae S. Clarae, Consilio Capuano, Praesi-
« dentibus Camerae Summariae, Regentibus et Judicibus Magnae
« Curiae Vicariae, Thesaurario Generali, Advocatis et Procurato-
« ribus Fisci, maxime vero Principibus, Ducibus, Marchionibus,
« Comitibus, Baronibus, aliisque officialibus regnorum et Statuum
« nostrorum quocumque munere, ministerio, magistratu, officio,
« potestate, jurisdictione fungentibus, praesentibus et futuris, prae-
« cipimus et mandamus ut statim ac viderint diploma hoc nos-
« trum, quae in eo continentur servent, tueantur, servanda cu-
« rent erga qui deinceps illustris Marchio de Costantino et Leoni
« appellaberis Josephe Costantino, tuosque discendentes et de jure
« siculo successores te et illos pro Marchionibus habentes, exci-
« pientes, sciantque inoboedientibus indignationem nostram et poe-
« nam ducatorum neapolitanorom mille ipso jure ipsoque facto
« subendam herario nostro inferendam. Volumus denique hanc con-
« cessionem nostram vim investiturae habere, et quo ab omnia
« jura valere quocumque tempore, quocumque in loco nullo alio
« expectato statim ac nos ipsi patentibus his litteris nostris sub-
« scriverimus, secretarius noster status Gratiae et Justitiae reco-
« gnoverit, signum nostrum impressum fuerit, Protonotarius nos-
« ter citerioris Siciliae easdem viderit, Secretarius Camerae Sanctae
« Clarae ejusdem Regni et Protonotario visas recognoverit, Per-
« ceptor denique ejusdcm Camerae exegerit et exegisse scripto
« testatus fuerit. Qua ex causa hujus concessionis sunt exigenda—
« Datum Neapolis die 13 mensis decembris 1791. Ferdinandus. Xa-
« verius Simonetti. Praesentatum Panormi die 6 Januarii 1792 et
« Excellentia Sua mandat quod illustris Regius Consiliarius Con-
« servator Regii Patrimonii recognoscat et referat. Placidus Visalli
« subs. Magister Notarius ecc. ecc. Excellentia sua mandat quod
« fiant executoriae. Hyacintus Dragonetti Conservator.—Perciò in
« esecuzione di quanto la prefata Maestà Sua ordina e comanda
« ed in osservanza della nostra sopra inserta provvista, vi dicia-

« mo, ordiuiamo ed a chi spetta incarichiamo che vogliate e dob-
« biate e per chi si deve facciate eseguire ed osservare il sopra
« inserto Reale Diploma giusta la sua serie, continenza e tenore
« e di parola in parola prout jacet guardandovi di fare il con-
« trario per quanto la grazia Reale tenete cara e non altrimenti.
« —Datum Panormi die 8 Junuarii 1792. Il Principe di Carama-
« nico. Vidit Dragonetti Conservator. — Protonotario del Regno,
« vol. 932, foglio 23. »

Così, in seguito, gli altri Sovrani delle Due Sicilie non mostraronsi meno zelanti nel favorire il nostro popolo; ma costoro non furono in grado di reprimere in veruna guisa i sentimenti di libertà, che sono la caratteristica degli Albanesi; sentimenti che esplosero nel modo più generoso durante le epiche lotte per l'unità e per l'indipendenza italiana, sotto gli auspicii della gloriosa Casa di Savoja e sotto la condotta di Giuseppe Garibaldi, e che nella loro ardente e memore fantasia, come nel pensiero del loro Duce e in quello dei valorosi compagni, fecero rivivere di nuova vita i ricordi eroici di cui sono pieni i loro antichi canti popolari, le loro tradizioni di famiglia, la storia della loro antica e sempre adorata Patria di origine.

Ma tutto ciò che fin qui abbiam detto in breve relativamente alla fondazione delle nostre colonie nell'Italia meridionale e nella Sicilia, in particolar modo, forma argomento di uno studio al quale da varî anni attendiamo sulla scorta di documenti in gran parte o inediti, o poco conosciuti, non meno importanti di quelli che sopra abbiamo riportati, e che nutriamo fiducia di poter mettere in luce fra non molto. Notiamo però, fin da ora, che gli Albanesi, avendo desiderio vivissimo di mantenersi sempre tali, nè volendo confondersi coll'elemento eterogeneo che stringeali da ogni parte, ostacolarono sempre lo accesso dei forestieri nelle Colonie, per quanto fu possibile, giovandosi anche di mezzi che ora sarebbero ritenuti abusivi, ma che allora non repugnavano affatto alla condizione dei tempi, nè alla qualità delle persone, le quali, intese più a far danaro, che provvide della propria dignità umana, per lungo corso di tempo ebbero a subirli, contentandosi di vivere in uno stato d'inferiorità e di soggezione. Da costoro, che solevano piegarsi ai più umili e vili uffici, cui certo non si sarebbero adattati allora i figli e i discendenti dei commilitoni di Scanderbeg e dei cavalieri coronei, derivano per lo più quelli che sopra non abbiamo potuto definire nemmeno quali albanoidi, e che, da qualche tempo, non si sa per quali fini, pur non avendo alcuna goccia di sangue albanese nelle vene, per mezzo di scrittarelli sconclusionati e di articolesse destituite del più elementare buon senso, di chiacchiere sciocche e di paroloni vacui, hanno tentato di camuffarsi da nepoti autentici di quei valorosi che, dopo d'aver difesa la Patria fino agli estremi, preferirono di allontanarsene, per preparare la riscossa a tempo opportuno, anzicchè chinare il capo davanti al nemico.

Non è a dire però come tal gente, per acquistare un certo credito agli occhi dei gonzi e delle persone di buona fede, trovi sempre mal fatto ciò che altri fa, e che essa non è per nulla in grado di fare; come affetti di sdilinquirsi per una Patria che non la riguarda affatto, e di averne quasi le sorti in pugno, mentre ostenta disprezzo, e talvolta anche odio, per la propria; e come trovi modo di voler far credere che si entusiasmi ed abbia palpiti generosi e si commuova, quasi di storia che le appartenga, al ricordo delle imprese, con eroismo senza pari, compiute e dei sacrifizî, con dignitosa nobiltà, sofferti da un popolo cui verun vincolo, nè diretto nè indiretto, nè vicino nè lontano, la lega. Essa per altro inconsapevolmente è tratta ad esercitare una specie di postuma rivincita per le onte patite da pazienti antenati, colla invidia più deplorevole e coll' odio più infecondo contro i veri Albanesi che, sdegnosi e non curanti, persistono sempre a seguire le tracce venerande segnate dai maggiori, e che, con mirabili opere d'ingegno, con attività straordinaria, che attinge le sue risorse da un ereditario amore ardente e appassionato per la terra bagnata dal sangue degli Avi, per i luoghi dove giacciono ancora inulte le ossa degli eroi di loro stirpe, da gran tempo si occupano e si preoccupano per la libertà e per l'indipendenza dell'antica Patria, non meno che per la tutela dei dritti e dei vitali interessi dell'Italia, che ben a ragione, essi amano con tenerezza intensa e con profonda devozione filiale.

Angelo Masci concludendo un suo discorso sulla origine, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi nel Regno di Napoli, così scriveva: « Or se in tempi meno felici ha la Nazione Albanese ritratto tante generosità dal Governo di Napoli, con quanto maggior fondamento essa oggi spera di esserne protetta? »

Queste parole, scritte gia fin dal 1807, oggi più che mai possono da noi ripetersi; però ci affrettiamo a dichiarare che, dalla temporanea conquista dei Duchi di Puglia, dalla parziale dominazione veneta, come pure dalle parentele e dai trattati fra i Reali di Napoli e i principi e Dinasti albanesi, non possono al certo ricavarsi titoli che valgano a far sostenere, da parte dell'Italia, dei diritti d'occupazioni territoriali in Albania; ma siamo convinti invece che tali antichi rapporti ben possono offrire la più solida e infrangibile base a nuove e fraterne relazioni fra i due popoli, a profitto della civiltà in generale, della libertà albanese e dell'influenza italiana in Oriente in ispecie.

CAPITOLO XIV.

L'Italia è antesignana del principio di nazionalità. – Voci d'intrighi italiani in Albania. – Sospetti, calunnie e insinuazioni contro i veri Albanesi d'Italia. – La pretesa propaganda italiana e le fantasie di Victor Bérard e della *Neue Freie Presse* –Progetto iniquo attribuito all'on. Crispi.–Una nostra osservazione.–La politica estera italiana dal 1 gennaio al 7 marzo 1878.–Bismarck consiglia Crispi a invadere l'Albania.–Condotta e fini di Crispi in quella occasione.–Discorso da lui pronunziato alla Camera il 3 febbraio 1879. – Il Convegno di Monza. – Nobile sdegno del Re Umberto. – L'Austria agisce apertamente e intensamente. La missione d'Italia in Oriente e il Proclama di Garibaldi, del 29 luglio 1862. – Progetti garibaldini. – Comitati rivoluzionarii. – Vittorio Emanuele II propugna l'indipendenza dei popoli balkanici – Missione del Canini. – Un pensiero di Cavour. – Affetto di Garibaldi per gli Albanesi. – Sua lettera a Dora d'Istria. Un pensiero di Cristoforo Negri.–A che tendono le insinuazioni contro l'Italia e contro i veri italo-albanesi.–Azione efficace di questi ultimi.–Articoli della *Börsen Zeitung* e del *The Globe* in sul proposito.–Opinione di B. Molden.– La sola Italia ha giusti titoli di occuparsi dell'Albania. – L'imperatore d'Austria non riesce a rassicurare Vittorio Emanuele III a Berlino. – Un articolo della *Tribuna*. – Previsione del *Petit Parisien*. – Osservazione della *Vossiche Zeitung*. – Lavorio austriaco. – La linea ferroviaria attraverso la Bosnia-Erzegovina. – Dichiarazioni del *Reichswehe*. – Interrogazione dell'on. Guicciardini, del 18 dicembre 1900. – Risposta del ministro Visconti-Venosta. – Meraviglie austriache e dichiarazioni della *Neue Freie Presse*. – L'opinione pubblica italiana persiste nei suoi timori.–Discusione del bilancio degli Esteri.– Discorsi degli onorevoli Bovio, Guicciardini, De Marinis. Di Sant'Onofrio, Valli Eugenio, Gaetani di Laurenzana, Luzzatti Luigi, Barzilai, Frascara Giacinto, Riccio. – Ordine del giorno dell'on. De Niccolò. – Discorso del medesimo. – Parole dell'on Campi. – Discorso del Ministro Prinetti. – De Niccolò e De Marinis ritirano i loro ordini del giorno. – Nobilissime parole di quest'ultimo.–Discorso dell'on. Odescalchi in Senato. – Discorso dell'on. Pierantoni. – Nuove dichiarazioni dell'on. Prinetti.

Quanto abbiam detto, ci autorizza a riconoscere che l'Italia è l'antesignana del principio di nazionalità, poichè appunto a tale principio essa deve la propria esistenza; sicchè, senza tema di poter essere smentiti, affermiamo con tutta sicurezza che sono calunniose le voci che si fanno correre intorno ai pretesi intrighi italiani in Albania: voci che, raccolte forse in buona fede da qualcuno, hanno provocato delle ingiuste recriminazioni contro questa seconda Patria nostra, quasi che anch'essa voglia concorrere al disfacimento dell'Albania, pur di averne un ben che minimo brano, ed hanno fatto sorgere qualche dubbio, nell'animo però di chi era ben disposto ad accoglierlo, intorno all'azione che vanno esplicando e alla missione che si sono imposta gli albanesi veri residenti in Italia.

Ci si vorrebbe contendere il diritto di occuparci delle sorti di quella dolce terra, che è stata sempre l'obbietto del nostro purissimo amore, il sogno di tante generazioni, il sospiro dei nostri poeti. Ci si vorrebbe imputare quasi a delitto il fatto di vivere lontani da essa e di amarla e di adorarla, di piangere sulle sue sventure, di contribuire, come meglio sappiamo, alla sua rigene-

razione, di protestare contro gl'intrighi e contro le insidie dei nemici che vogliono partirsela. Hanno osato proclamare che siamo già diventati estranei ad essa noi che, dopo quattro secoli, non abbiamo saputo, nè voluto, nè potuto acclimarci del tutto in queste regioni amiche, dove, pur essendo circondati di rispetto e di affettuosa stima, siamo sempre riconosciuti di origine straniera; noi che, esempio luminoso della tenacia e del patriottismo albanese, conserviamo ancora la lingua, i riti, le costumanze dei nostri padri; noi che per i primi abbiamo tentato, e non senza raggiungere in gran parte il fine, di sollevare a letteraria dignità l'idioma nazionale e di richiamare su di esso l'attenzione dei dotti. Si è detto, in fine, che quattro secoli di vita affatto differente, la diversità del clima, ragioni di matrimonio, un definitivo e reciproco oblio hanno finito per corrompere la nostra lingua e per renderci del tutto diversi dai nostri fratelli e del tutto stranieri alla nostra Madre Patria; mentre è notorio che nelle nostre colonie si mena una vita affatto diversa di quella dei vicini comuni italiani; che i matrimoni con gli stranieri sono rari abbastanza e generalmente sfuggiti; che la posizione topografica e il clima dei nostri paesi non differiscono gran fatto da quelli dei luoghi dai nostri avi abbandonati, non per capriccio, nè per vigliaccheria; che da noi non si parla altra lingua che l' albanese; senza dire che, per non interrotta tradizione, conserviamo ancora le canzoni nazionali del periodo eroico della nostra storia, come pure le leggende, le novelle, le superstizioni, le usanze e le credenze popolari che, in epoche assai recenti, vigevano ancora in Albania; e finalmente che noi non abbiamo mai dimenticati i nostri cari che gemono e fremono sotto la tirannia musulmana.

Delle insinuazioni che vorrebbero tendere a discreditarci, nel senso che l'Italia si valga di noi per sue ipotetiche e fantastiche mire sull'altra riva dell'Adriatico, e che per tanto ci accarezza e blandisce, non vale la pena di occuparci a lungo; poichè da per sè manifestano l'insidiosa perfidia di chi le inventa e di chi le divulga, sol che si pensi come il programma per il quale da tanti e tanti anni combattiamo si racchiuda nella formula « Albania degli Albanesi », e come l'Italia, per quegli stessi principii che hanno avuta la forza di costituirla a Nazione libera e indipendente, non sogni e non possa aver mai sognato d'accampar pretese di sorta sopra territorii d' Europa che non siano abitati da popoli che le appartengono per diritto storico, per lingua, per sangue e per secolari aspirazioni.

Eppure i nemici dell'Italia affermano che, giovandosi delle antiche simpatie e degl'interessi comuni che legano il popolo italiano a quello albanese, essa, fin dal primo momento della sua unificazione, abbia iniziata la sua propaganda politica in Albania, quantunque poi non si sappia dire in fondo in fondo nè in che cosa una tale propaganda consista, nè come si esplichi; per quanto

Victor Bérard, seguito dalla *Neue Freie Presse,* si sia presa la briga di far sapere che il Console italiano di Skutari spende ad ogni mese quattromila franchi, per mantenere viva l'agitazione nell'interesse del suo paese in quelle regioni; che a Durazzo vi sono quasi cinquanta albanesi traditori, che ricevono uno stipendio che varia da novantadue a centoventotto lire mensili; e per quanto si sia detto che, ai primi di ottobre del 1897, a Skutari furono arrestati due agenti italiani, quattro ad Elbassan e tre a Kardikaki, presso Delvino, i quali spacciavano dei proclami tendenti a far passare l'Albania sotto il giogo dell'Italia, e finalmente che questa fa dei sacrifizi enormi per mantenere delle scuole in Albania, allo scopo di creare ivi un ambiente favorevole ad una prossima occupazione, che per poco non ebbe luogo nel 1894.

Già molti anni addietro, e precisamente nel 1887, quest'ultimo progetto fu attribuito per fino all'on. Crispi e si buccinò allora che il grande statista aveva in mente di cedere la Patria dei suoi Avi all'Austria, dopo d'averla fatta invadere da quarantamila bersaglieri, allo scopo di ottenere in compenso per l'Italia i territorii soggetti ancora al dominio degli Absburgo.

Io, ancor giovinetto, scrissi in quei giorni sull'*Arbæri i ri*: « Che questa sia una calunnia non è uopo dirlo. Noi conosciamo gl'Itatiani e sappiamo che essi si vergognerebbero di una simile politica; anzi fermamente crediamo che gli stessi *irredenti* rifiuterebbero la libertà loro concessa col sacrificio di quella d' un' altra nazione. E Francesco Crispi , che sa benissimo a qual prezzo si redima un popolo; egli, che oltre ad essere italiano è anche albanese, non può aver concepito giammai (e lo diciamo con sicurezza assoluta) un delitto tale, che coprirebbe lui d'infamia e l'Italia di vergogna. »

Il vero è però che, dal 1 gennaio al 7 marzo 1878, cioè nove anni prima, l'Italia, per opporsi all'assorbente e pericoloso programma orientale dell'Austria, accentuò con molta energia quella politica opportuna che sola avrebbe allora giovato a tutelarla contro le insidie della sua nemica e non fu parca nè di consigli, nè di utili suggerimenti, nè di simpatie tanto agli Albanesi, quanto ai Greci, ai Serbi e ai Montenegrini, per metterli in sull'avviso ed anche nella condizione di resistere e difendersi contro il pericolo imminente che li minacciava. È vero altresì che, avendo raccolto personalmente dalla bocca di Bismarck l'invito *prenez l'Albanie,* l'on. Crispi, col pieno consenso della Corona, fu in sul punto di agire conseguentemente e senza verun indugio, non già con lo scopo di annettere l'Albania all'Italia, si bene di dare ad essa tutto l'aiuto materiale e tutta la protezione necessaria, affinchè potesse, con sicurezza di riuscita, liberarsi dalla tirannide secolare e infame che la opprime e la avvilisce tuttavia; provvedendo, nello stesso tempo, affinchè fosse messo un argine insormontabile alla preponderanza austriaca nei Balkani, con la indipendenza dell'an-

tica nazione sorella, stretta all'Italia da legami che nessuna forza potrà giammai nè infrangere nè rallentare.

Con ciò egli mostravasi vero italiano e vero albanese, quale fu sempre, giusta le tradizioni della sua illustre famiglia, oltre che uomo politico di prima forza e grande amico della libertà dei popoli.

Che noi diciamo il vero e che non ci traggano in errore nè la nostra devozione per il grande patriota italo-albanese, nè la nostra gratitudine per le parole di conforto, per i consigli e perfino per l'ammirazione di cui egli, anche nel fastigio del potere, ci fu largo; lo ricaviamo anche dal memorando discorso da lui pronunziato alla Camera dei Deputati, nella seduta del 3 febbraio 1879, nel quale si legge: « Vi sono nazionalità in Oriente? Quale dovrebbe essere il nostro contegno nella penisola balkanica? Il mio voto è che, tutte le volte che l'Italia possa avere un'influenza efficace nella politica estera, dovrà far trionfare i principii in virtú dei quali essa è diventata una grande Potenza europea. Io, o signori, ho la convinzione che la penisola dei Balkani può essere ricostituita sulla base delle nazionalità. Io ho fede profonda che fra quelle genti non vi sia che il soffio della libertà il quale possa vivificarle, incivilirle, metterle in quella grande via in cui sono da parecchi secoli le altre nazioni di Europa..... La penisola dei Balkani è sfuggita a quel lavoro di trasformazione dei popoli che è avvenuto, dopo il quinto secolo, nel mondo europeo. Tanto danno si deve alla corruzione del basso impero e sovratutto ai musulmani, i quali, invadendo quel territorio col ferro e col fuoco, quattro secoli e mezzo addietro, vi distrussero ogni germe dell'umano progresso... Cotesto essendo il retaggio della conquista ottomana, dobbiamo noi disperare dell'avvenire? Sarebbe lo stesso che non aver fede nel progresso dell'umanità... I Turchi, dopo la conquista, non hanno saputo nè assimilarsi le razze soggette, nè fondarvi un governo civile.

Non ostante il loro dominio, nella penisola balkanica sono sopravvissute quattro nazionalità, che non fu mai possibile distruggere e che in tutti i secoli hanno protestato contro la ferocia dei conquistatori. Molte di queste vivono in località distinte, ed in conseguenza, una volta redente, potrebbero anche esse venir ordinate in liberi Stati. Queste nazionalità sono quelle dei rumeni, degli slavi, degli albanesi e dei greci. Ricordo queste quattro nazionalità e non tutta quella massa di razze girovaghe che corrono da una parte all'altra della penisola, che attraversano i Balkani e vanno al di qua e al di là delle Alpi elleniche, vivendo alla giornata, a differenza dei popoli i quali vi stanno da secoli e che hanno omogeneità di nazione per lingua e per costumi.

È vero, in talune città la confusione è estrema; ma ciò non toglie che in determinate regioni abbiano il predominio nazioni assolutamente distinte. Andate a Sciumla, andate a Varna ed in altre città che sono sulla spiaggia del Mar Nero, e troverete ru-

meni, greci, bulgari, turchi in una medesima città; ma guardate l'intera provincia e vedrete che vi predominano i bulgari, dei quali oggi si è voluto costituire un principato autonomo... È inutile, o signori, ricordare il nostro ideale sul modo come avremmo voluto vedere organizzata la penisola balkanica; quell'ideale è dei tempi giovanili, appartiene agli anni in cui cospiravamo per l'unità d'Italia. Dappoi sono avvenuti tali fatti sui quali dobbiamo contare. Rispettando cotesti fatti, noi dobbiamo favorire il riordinamento di quelle nazioni e non permettere che una grande potenza, come la Russia, vi eserciti un'assoluta influenza, per fare di quegli Stati una base per operazioni future. Gli slavi hanno un avvenire, ed anch'essi hanno diritto alla loro costituzione.

Non saremo noi, o signori, che potremo chiedere che vengano soggetti ad un despota e che non ottengano anch'essi la loro autonomia e che non prendano parte a quel lavoro della civiltà nel quale tutti i popoli del mondo sono solidali... L'onorevole Musolino, parlando della Rumania, della Serbia, della Bulgaria, dell'Albania, dell'Erzegovina e della Bosnia, cadde in un gravissimo errore. Egli confuse la causa della Turchia, con la causa di quelle popolazioni. È inesatto che esse non vogliano la propria autonomia e la propria indipendenza. Quattro secoli di storia si ribellano contro le considerazioni del mio amico. Quando la grande rivoluzione francese dette il segno della redenzione, anche nelle lontane spiagge del Danubio insorsero i popoli, per rivendicare la loro autonomia e le loro libertà. La Bosnia e l'Erzegovina potevano non essere contente che fossero date all'Austria; ma la Bosnia e l'Erzegovina sin dal 1875 erano insorte, per avere un governo autonomo ed indipendente da Costantinopoli. La Bulgaria, signori! ma quanti atti di eroismo non furono fatti in quel paese? Avete dimenticato il libro di Gladstone, *Bulgarian Terrors*, dove si ricordano gli alberi convertiti in forche per impiccarvi coloro che erano insorti in nome della patria e della religione? Come mai si può dire che quei popoli fossero contenti del dominio turco, mentre hanno lottato per tanti secoli contro il medesimo? Dimenticheremo l'eroismo di quella forte razza la quale vive nel Montenegro e la quale per lungo tempo, mentre altre popolazioni cedevano alla forza brutale, seppe resistere con miracoli di eroismo all'invasore straniero? Non vedete che questi atti di coraggio, tanta virtù e tanta potenza di volontà, provano indiscutibilmente quella vitalità che è l'indizio vero della esistenza dei popoli? Come volete che si affermi una nazione nei momenti della lotta, di fronte ad una forza superiore che la sovrasta, e dopo la lotta dinanzi il carnefice? Non abbiamo forse uguali esempi nel nostro paese dal 1820 al 1860? E mettendo a paragone quello che fu fatto dall'Italia durante il lungo servaggio e che fu fatto nella penisola balkanica dalle soggette popolazioni, dal principio del secolo in poi, avremo noi il coraggio, noi nazione costituita da

ieri, d'imprecare a tanto eroismo e a tanta virtù? Dunque gli elementi pel riordinamento della penisola balkanica sulla base delle nazionalità esistono, e bisogna fidare nel tempo, perchè fruttino e si svolgano.... Quali sono gl' interessi d' Italia nella soluzione della questione orientale? Signori, siamo troppo vicini a quella penisola, essendone divisi da un piccolo tratto di mare, e la storia vi prova, fin da tempi immemorabili, la frequenza e la ripetizione delle emigrazioni ed immigrazioni fra le due penisole, dall'italiana alla balkanica e dalla balkanica all' italiana.

Abbiamo pagato troppo caro d'avere invaso e d'aver tenuto lungamente la penisola balkanica. È uno dei peccati dell' impero romano, le cui conseguenze abbiamo sentito amaramente anche noi. Ma anche quando il grande impero si dissolveva, la potenza e l' influenza italiana non mancarono nell'oriente... Noi non possiamo cancellare la storia e non lo dobbiamo, perchè è un nostro sacro patrimonio; ma non possiamo neanche impedire, anzi dobbiamo favorire nel nostro paese i commerci col vicino Oriente, perchè rinunziandovi, offenderemmo i nostri più vitali interessi. Ciò posto, ragioni politiche, ragioni d' interesse economico esigono che il nostro Governo non abbandoni la questione orientale e non la lasci risolvere senza esercitarvi la sua influenza.... Se il trattato sarà eseguito alla lettera, noi avremo nulla a vederci; ma se non sarà eseguito, non dovremo permettere che non lo sia, standoci in silenzio... Il nostro governo non può e non deve se non tenersi pronto agli avvenimenti e ritenere, come scopo degli atti suoi, la vittoria di quei principii in virtù dei quali esso esiste. Dopo il 1870 vi fu una sosta nel gran lavoro della ricostituzione delle nazionalità. Il Trattato di Berlino si risente di questa sosta. Ma se la fortuna offerisse l'occasione a noi ed ai Governi che, come il nostro, hanno interesse a veder trionfare il principio di nazionalità e la libertà, bisognerebbe afferrarla cotesta occasione, perchè la libertà e la nazionalità trionfino! »

Anche nel novembre del 1897, a proposito della visita del conte Goluchowski a S. M. il Re d'Italia in Monza, i giornali affermavano che, dato l' accordo completo fra la Russia e l'Austria-Ungheria rispetto alla Penisola balkanica, il convegno di Monza, intorno agli accordi leonini fra i due imperi, avea lo scopo di ottenere il consenso dell'Italia, cui per tanto si diceva che fosse stata data la promessa d'una rettificazione rimuneratrice dei suoi confini orientali.

A noi gode l'animo di dire e di tramandare alla storia il fatto che, in quella occasione, malgrado le perfide insinuazioni austriache in senso contrario, la fiera e generosa anima di Umberto I si ribellò e si accese di nobile sdegno contro la proposta d' iniquo mercato che gli veniva fatta da chi, immemore del diritto di Italia sulle proprie terre irredente e delle sacre tradizioni di Casa Savoja, ebbe allora la suprema ingenuità di credere che il figlio

di Vittorio Emanuele II potesse, anche per ragioni di gretto egoismo nazionale, prestarsi al turpe giuoco di altri, che, avvezzo a sacrificare alla propria ambizione l'indipendenza, la libertà e il sangue dei popoli; a fine di pigliarsi la rivincita della patita lezione, assai tardi ricordavasi di alterare la verità, e di far dire ai suoi giornali che « l'Austria non ha nulla da sperare e da temere dall'Italia » essendo questa una *quantité négligeable* per quel che riguarda la questione balkanica.

Che l'Austria in quel tempo agisse più apertamente del solito, tutti erano in grado di accorgersene; anzi fin, dal maggio di quel medesimo anno, l'*Albania* di Bruxelles aveva dato l'allarme, scrivendo: « Sopratutto è la propaganda austriaca che in questo mese ha assunte gravi proporzioni. Una cinquantina di emissari carichi d'oro hanno percorsa l'Albania, spargendo denaro e annunziando la buona novella. Un esercito di quarantamila uomini fu apprestato e gli ufficiali, incaricati di dirigere le operazioni, furono inviati a Uskyp come addetti a quel Consolato. Il signor De Kallay, che ha amministrate così bene la Bosnia e l'Erzegovina, fu designato come il futuro Governatore Generale dell'Albania; egli stesso designerà gli altri funzionari e già ha fatto incominciare gli studi della lingua albanese ad un certo numero di futuri impiegati. In una parola, secondo le informazioni che attingiamo a pura fonte, l'Austria aveva abbozzato il piano dell' amministrazione in Albania. Disgraziatamente per essa, e fortunatamente per noi, gli avvenimenti sperati ed attesi, che avrebbero dovuto relativamente giustificare un intervento, non si sono presentati. »

In vece le linee principali della missione che l'Italia risorta ha in oriente sono state splendidamente tracciate da Giuseppe Garibaldi, nel suo celebre proclama del 29 luglio 1862. Ivi è detto: « Male arti di despoti, pregiudizi funesti, vi tennero finora, con vostro danno, divisi, e foste facile preda di tiranni vostri e stranieri. Ma oramai l'ora dei popoli si avvicina; la spada della giustizia sta per essere sguainata, affinchè ciascuna Nazione ottenga il proprio retaggio. E tempo che tutti i popoli si preparino alle supreme battaglie. Su dunque! Voi pure stringetevi in un popolo solo; raccoglietevi in un solo pensiero di vendetta e di libertà e fate impeto irresistibile contro i vostri oppressori. Non prestate ascolto alle mendaci promesse della Diplomazia; diffidate de'suoi artificii, delle sue scaltrezze. Vi tradì, vi vendè cento volte; se lo soffrite, vi tradirà, vi venderà ancora. Fidate soltanto nel vostro valore, nelle vostre armi, nella vostra concordia; e fidate nei popoli che, come voi, vogliono la libertà e combattono per ottenerla..... È dovere dei popoli liberi e che vogliono essere tali, di accorrere ovunque si combatte per i diritti delle Nazioni, ovunque s'innalza la bandiera della libertà... La causa della libertà è una sola, qualunque sia il popolo che la difende, qualunque il colore della bandiera sotto cui si schierano gli eserciti. Quando tutti i popoli

abbiano intesa questa verità, che la storie e l'esperienza dovrebbero aver loro insegnata; quando pratichino davvero questa santa legge di fratellanza e di comune difesa, il regno del dispotismo sarà finito per sempre sulla terra. Io, a nome d'Italia, vi offro amicizia fraterna ed aiuto. Uniti combatteremo il dispotismo; uniti muoveremo a redimere gli altri popoli schiavi; e finalmente, troncato l'orgoglio degli Absburgo, ricacciato il barbaro ottomano nei suoi deserti, l'Adriatico sarà da ambo le sponde abitato da genti libere, degne d'intendersi e di amarsi come sorelle. »

I progetti di spedizioni garibaldine in oriente, come scrive il Canini, darebbero argomento ad una curiosa pagina di storia contemporanea, da quando il patriota siciliano Ugdulena, per commissione di Ricasoli, propose a Garibaldi di andarvi con buone armi e qualche milione in danaro (1861), fino a quando il nostro eroe, con pochi seguaci, voleva partire da Ischia per la Rumania e di là penetrare in Austria (1864)..... In tutte quelle imprese, tranne l'ultima, il successo sarebbe stato sicuro, sarebbe cresciuta a dismisura la gloria di Garibaldi e si sarebbe conseguita la completa indipendenza d'Italia. Immensa era l'aspettazione di quei popoli che dall'Italia, direttamente o indirettamente, aspettavano la loro liberazione. Speravano che avesse per bandiera e supremo principio direttivo di tutta la sua politica il trionfo del principio in nome del quale era risorta...

Si stabilirono da per tutto dei Comitati rivoluzionarii e nelle principali città dell'Europa sorsero dei Comitati di soccorso, per accreditare la causa di quelle popolazioni e per richiamare su di essa la simpatia dei popoli civili. Narra il Chiara che molti emissari percorrevano le provincie soggette al Turco, per eccitare gli spiriti; che corrispondenze, circolari, esortazioni si scambiavano fra i vari centri intesi a coordinare gli elementi per lo scoppio di una grande e generale insurrezione, che dalle coste albanesi doveva estendersi fino alle sponde della Vistola, e rileva come un grande fermento si manifestasse, sì da far presentire vicino il trionfo dei popoli e la caduta del dispotismo, e come gli Albanesi attendessero con impazienza l'Eroe che avrebbe dovuto mettersi alla loro testa, per dirigerne l'entusiasmo, l' inflessibile natura e gli sforzi che avrebbero dovuto cangiare la faccia della Penisola balkanica. Il Gran Re Vittorio Emanuele II era il più fervido propugnatore dell'indipendenza di quei popoli, presso i quali diede incarico di recarsi al Canini, a fine di far accettare dai più caldi patrioti il disegno di una Confederazione, da servire come antemurale non solo contro le prepotenze dell'Austria, ma anche contro le mire della Russia, la quale ultima, come proclamò Cavour alla Camera subalpina nel 1855, ove mai giungerà ad impadronirsi di Costantinopoli e per la chiusura del Bosforo, le cui chiavi saranno in mano dello Czar, a rendere il Mar Nero un lago russo, una specie di rada di Sebastopoli ingrandita in gigantesche proporzioni, diventerà anche padrona del Mediterraneo; mentre coll'ac-

quisto dei territori della Penisola balkanica, accampandosi solidamente alle porte dell'Europa centrale, acquisterà tale preponderanza e spiegherà tale influenza, da annientare le tendenze liberali e da reprimere ogni tentativo di redenzione dei popoli.

Dopo il fatto doloroso di Aspromonte, naturalmente ogni cosa andò a soqquadro; ma l'Eroe leggendario, sintesi della grande anima del popolo, non cessò mai dal mostrare il suo affetto e il suo interessamento per gli Albanesi, come appare anche da questo tratto di una lettera che, nel 1864, scriveva a Dora d'Istria: « La causa degli Albanesi è la mia; certo io sarei ben felice d'impiegare quanto mi rimane di vita in pro di quel prode popolo. La diplomazia europea, che pesa sulla Questione d'Oriente, non vuole insurrezione; ma se questa succedesse, la diplomazia accetterà non solo i fatti compiuti, ma sotto la pressione dell'opinione universale dei cristiani, essa dovrà anche favorirli. »

A questi criterî ispirasi dunque la propaganda italiana in Albania, se pur si può dire che una propaganda italiana ivi si faccia; nè credo che ci possa essere chi, per avventura, voglia biasimare il Gabinetto di Roma, anche ove qualche cosa in questo senso ivi permetta che si operi; molto più che, come ben rilevava Cristoforo Negri moltissimi anni addietro, essendo l'Egitto col Canale di Suez caduto in mani inglesi, e Tunisi in mano della Francia, se l'Austria procederà dalla Dalmazia in Albania, all' Italia mancherà presto, nel bel mezzo del Mediterraneo, perfino l'aria da respirare.

Ma le voci d' ipotetici ed assurdi intrighi italiani in Albania non hanno altro scopo che quello di sviare l'attenzione generale dagl'intrighi veri e reali che, da gran tempo, altri ordisce, e di suscitare la diffidenza e il sospetto contro i veri Albanesi d'Italia, che in ogni tempo si sono adoperati per far nascere, per disciplinare e per rendere duraturo ed efficace il movimento nazionale, adottando la formula più concreta e indicando i mezzi più adatti a svolgerlo.

Che in quest' ultima affermazione non ci faccia velo un certo amor proprio, lo desumiamo dal fatto che nessuno, tranne qualche invido tristanzuolo, ha potuto negare l' importanza e l' efficacia dell'azione nostra, per quanto le maligne insinuazioni dei nemici d'Italia e dell'Albania siano talora riuscite a gittare su di essa una luce che vorrebbe essere sfavorevole e ad offuscare quindi il giudizio di chi attinge, anche in buona fede, le sue notizie e ricava lo proprie impressioni da fonte sospetta; come appare dalle seguenti parole che la *Börsen Zeitung* di Berlino scriveva nel 1898, in seguito a rapporti ricevuti da persone che essa definisce degne di fede: « L'agitazione in Albania in favore dell' Italia si va facendo sempre più intensa e attrae l'attenzione degli uomini politici sulle sue origini, che vanno quindi cercate. È dall'Italia che fu gittata la scintilla della propaganda nazionale in Albania. Numerosi emissari si affaccendano a farne scaturire la viva fiamma. L'anima di questa propaganda è il presidente della Società na-

zionale albanese in Italia, il signor Anselmo Lorecchio, editore della *Nazione Albanese.* Ai suoi lati stanno numerose ed abili forze. Sugli altri vanno nominati il Nestore degli Albanesi, Gerolamo De Rada, personalità non del tutto ignota anche in Europa, e Giuseppe Schirò, il bardo del suo popolo. Un altro focolare d'agitazione, sempre secondo le nostre informazioni, esiste a Bukarest; ma anche colà la parola d'ordine è un'annessione, o almeno un protettorato italiano. Con l'appoggio di compatrioti educati in Atene, la colonia albanese nella Capitale rumena ha fondata una Lega ed un giornale. Questo ultimo, stampato anch'esso in caratteri latini e non, come prima era costume, in un *mixtum compositum* latino-slavo-greco, confessa un duplice scopo: la solidarietà di tutti gli Albanesi, senza distinzione religiosa, e un intimo ravvicinamento all'Italia. »

Anche il *The Globe* di Londra, del 18 febbraio 1898, occupandosi della Questione Albanese, si esprimeva così: « La principale spinta al movimento albanese si ebbe in Italia da parte degli Albanesi che ivi abitano. Si é detto che la forte volontà di un uomo è spesso la motrice di grandi masse alle loro tacite aspirazioni pel miglioramento nazionale. Ciò è vero, almeno nel caso degli Albanesi d'Italia, dove un solo uomo riuscì a destare la coscienza di questa razza come Nazione. Quest'uomo è il signor Anselmo Lorecchio, presidente della Società Nazionale Albanese e capo editore della *Nazione Albanese.* Naturalmente egli trovò in gran parte spianata la via dagli uomini che, durante gli ultimi trecento anni, mai cessarono di lavorare per la causa albanese, avendo fatto del risveglio nazionale la loro principale aspirazione. I coadiutori del signor Lorecchio in quest'opera sono Girolamo De Rada, nome di fama europea, il Nestore degli Albanesi, e Giuseppe Schirò, il bardo della razza, molto distinto anche nella letteratura prosaica. Il movimento d' Italia trova riscontro nella colonia albanese di Bukarest, dove un gruppo di ardenti Albanesi ha reso segnalati servigi alla causa nazionale. Essi furono da principio incoraggiati ed aiutati dal Governo Rumeno; ma ben tosto si misero in grado di staccarsene e operare indipendentemente. Questo fa non poca fede del loro disinteresse, se si considera che dovettero rinunciare a importanti interessi che li legavano al mondo rumeno. Vi fu per lungo tempo in Rumenia una Società chiamata *Lega per l'educazione*, il cui obbietto era di pubblicare libri in lingua albanese, scritti da dotti e patriottici Beys Albanesi di Costantinopoli, uomini di forte carattere e di ideali nazionali. Tale Società ha di recente allargata la cerchia della sua attività. Essa cominciò a fondare giornali in varie parti del mondo e abbandonò l'alfabeto in uso fino a poco tempo fa, un alfabeto che, per essere misto di caratteri latini, greci e slavi, formava un formidabile ostacolo al progresso della scrittura della lingua albanese. Più tardi gli Albanesi di Bukarest furono rafforzati dall'arrivo di uomini educati in Atene e salirono in grado di formare una Lega potente e di

fondare un giornale settimanale, *Shqiperia*, che è divenuto l'organo del movimento. La mira della Lega è duplice. Primieramente l'abolizione del giogo turco, cercato non più per mezzo della cooperazione dei Greci, ma per mezzo di una combinazione fra Albanesi cristiani e musulmani; e secondariamente lo stringere più strette relazioni con gli Albanesi d'Italia, nella speranza di poter resistere all'influenza delle agenzie austriache..... È mia opinione che il presente tentativo di guadagnare l'autonomia con la cooperazione musulmana fallirà ben tosto. Ma che avverrebbe se una Potenza europea intervenisse in aiuto degli Albanesi? L'aspetto della questione sarebbe allora affatto differente. Il grande compatriota degli Albanesi, il signor Crispi, che simpatizza con le loro lotte e che pubblicamente dichiarò che il Turco non ha più alcuna ragion d'essere, ha più d'una volta manifestata l'opinione che è dovere dell'Italia di aiutare l'Albania. Se il signor Crispi qualche volta parve scettico sull'avvenire della razza albanese, fu perchè gli stessi Albanesi lo scoraggiarono, essendo legati al barcollante edificio turco e seguendo ciecamente la via della rovina. Solo una disinteressata e nel contempo potente politica d'aiuto all'Albania da una grande Potenza, potrebbe dare buon risultato a ciò che riguarda l'ulteriore incremento del popolo Albanese. Ma se essi vengono abbandonati alle sole loro forze, non potranno far niente, e si può essere persuasi che una bocca minacciosa, pronta ad inghiottirli, è volta verso di loro... »

Così pure, per fino lo stesso B. Molden, nel giugno 1901, scriveva sul *Fremden-Blatt*: « Gli Albanesi emigrati nell'Italia meridionale hanno saputo trasfondere ai loro compatrioti il longevo interessamento che essi hanno per la loro antica patria. »

In tal guisa, e assai diversamente da quel che fanno certi sciocchi rosi dall'invidia, vien giudicata l'opera degli Albanesi d'Italia; ma qui più importa all'argomento l'ultima parte dell'articolo del [illegible] *Globe* riportato, donde appare come anche in Inghilterra, dalla stampa più autorevole, non si neghi nè si dissimuli che la sola Italia ha giusti titoli per aiutare gli Albanesi alla conquista dei loro ideali, e ciò non solo per uno spirito di benintesa e cavalleresca solidarietà con i popoli oppressi, ma ancor più per fini d'interesse proprio, onde evitare che l'eterna sua nemica, estendendosi per tutto il litorale orientale dell'Adriatico, non ne degradi affatto la potenza e non costituisca per essa una minaccia gravissima e permanente, e per nulla inferiore a quella che le potrebbe derivare da una possibile espansione slava.

Secondo l'ufficioso *Tageblatt* l'Imperatore d'Austria, durante il Convegno di Berlino, credette d'esser riuscito a rassicurare il Re Vittorio Emanuele, allora Principe Ereditario, dimostrandogli come fossero semplicemente calunniose le dicerie riferentisi a mire austriache sull'Albania. Ma di ciò forte, a dir vero, dubitiamo, poichè non era possibile la ben che minima illusione ottimistica di fronte a fatti per nulla ipotetici e per niente esagerati dal lavoro della fantasia.

« Presto o tardi, scriveva la *Tribuna* del 9–10 novembre 1900, l'Europa assisterà, probabilmente col fucile al piede, alla liquidazione nella Penisola balkanica di quell'Impero ottomano dal quale l'Austria e l'Ungheria salvarono un tempo cristianesimo e civiltà. Il cammino verso la terra del sole sarà per l'Austria lungo e scabroso; ma esso è preparato e si viene sempre meglio preparando dalla diplomazia, in politica, in sviluppo economico e militare, in influenza locale. Infatti pare che la Russia non veda di malo occhio questa tendenza della Monarchia degli Absburgo all'espansione verso le rive dell'Adriatico e del Jonio, pur di avere un'alleata nella propria espansione sul Mar Nero e verso il Mar di Marmora e l'Egeo, quando il frutto sia maturo. La via di Costantinopoli vuole l'Austria-Ungheria amica o distrutta; ma a nessuno conviene la distruzione del duplice impero. Non mancarono le smentite diplomatiche alle notizie divulgate circa un trattato relativo all'occupazione eventuale dell'Albania, e forse della Macedonia, da parte di truppe austriache nei giorni della liquidazione; ma le smentite sono facili da parte di governi come il russo ed anche come l'Austriaco; e del resto si sa positivamente che negoziati vi furono, che si sono esaminate le contingenze, e, come è naturale, si sono annodate intelligenze nel senso indicato, sia pure allo scopo di prevenire una guerra, che potrebbe mettere in fiamme tutta l' Europa. Frattanto l' Austria continua la sua propaganda in Albania e Macedonia; propaganda pacifica di studi, di commercio e d'influenza; propaganda silenziosa e prudente, senza scatti e senza pubblicità. Ed in ciò la propaganda latente governativa è favorita, in primo luogo, dall'apatia per la politica estera dei popoli dell'impero, tutti intenti a lottare per i diritti della singola nazionalità; poi dalle consuetudini calme e silenziose degl'impiegati od agenti governativi; in terzo luogo dal contegno serio e riservato di una stampa intelligente e disciplinata; in fine dalle condizioni medesime delle regioni agognate, non per anco aperte alla luce dell' incivilimento. Ma frattanto animi, terreno, forze austriache vanno preparandosi pel giorno della prova. Da canto loro Albanesi e Macedoni vedono la Bosnia e l'Erzegovina, già uscite dalle tristi condizioni nelle quali penavano sotto la Turchia, avviarsi ad un grado di relativa prosperità. Le autonomie sono rispettate dall'Austria, la religione favorita, le imposte non arbitrarie, l'amministrazione circondata dal prestigio delle armi e della giustizia. I missionari cattolici in Albania e Macedonia sono efficaci propagatori dell' egemonia di un Imperatore eminentemente cattolico, in paesi cattolici od inclini al cattolicismo. E frattanto dall' altipiano di Prishtina, la chiave occidentale della penisola dei Balkani, la ferrovia a traverso bulgari occidentali e macedoni, conduce dritto dritto a Salonicco, al porto sull'Egeo, che ormai si può considerare come porto austriaco, mentre si studiano e si preparano altre linee per l'Al-

bania all'Adriatico. Fu sull'altipiano di Prishtina, a Kosovopolia, che nel 1389 la mezza-luna dei Turchi vinse la croce dei Serbi, e da quel momento tutto il versante occidentale dei Balkani, dal Danubio all'Adriatico ed all'Egeo, rimase in potere del Sultano. Splendido acquisto invero sarebbero per l'Austria l'Albania e la Macedonia. La Serbia, già fin da ora avvolta dall'impero, potrebbe entrare, con autonomia, propria nella grande federazione di nazionalità che costituisce l'impero degli Absburgo. E l'Austria si prolungherebbe da un lato giù nel bacino del Vardar fino al golfo di Salonicco: e dall'altro lato, dai monti versanti all' Adriatico, lungo tutta la costa portuosa: e così da Dulcigno al golfo di Arta sventolerebbe sul canale di Otranto, di fronte all' Italia, il vessillo giallo e nero. Dulcigno, Durazzo, Avlona, Chimara, Arta sull'Adriatico, diverrebbero ottimi porti di guerra e di commercio austriaci, e dal golfo di Venezia al Jonio completerebbero la lunga e magnifica linea di porti austriaca, stendendo le braccia all'Italia e rendendo austriaco il mare Adriatico. Da Avlona si ha comando sul canale d'Otranto, mentre gli abitanti delle coste albanesi offrono in abbondanza ottima carne per la marina, mentre l'interno fornisce ottimo legname da costruzioni navali. Da Venezia ad Otranto corrono su per giù 900 chilometri; da Trieste ad Arta ne corrono circa 1200, col vantaggio incomparabile della costa molto più coperta da isole, molto più sinuosa o portuosa. Altra bellissima appendice per l'Austria sarà Salonicco, che attrae già ora, tanta parte del commercio dell'Asia e che, dietro l'eccelso suo Olimpo, col magnifico golfo domina l' Egeo. Le reminiscenze classiche e medioevali sorgono dovunque e promettono potenza e prosperitá avvenire. Il territorio avrebbe (tutto compreso, ma senza contare la Serbia) un'estensione pari a quella dell'Italia continentale fino supergiù al parallelo di Roma, e avrebbe forse tre milioni e mezzo di abitanti. Sarebbe una ragione alquanto eccentrica alla monarchia austro-ungarica e quasi separata dalla medesima dall'eccelsa fortezza naturale del Montenegro. Ma rimediano all'inconveniente le comunicazioni marittime, le ferrovie, i telegrafi, la natura del suolo e quella specie di autonomia che l'Austria darebbe naturalmente alle nuove provincie, mentre la Serbia, entrando nella Federazione, scemerebbe il difetto di conformazione e l' inconveniente del distacco. Ecco i motivi pei quali la diplomazia austriaca con saggia pertinacia prosegue nel suo segreto lavoro: e ben si intende come il segreto debba essere condizione essenziale di successo. Lasciamo da parte l'impero ottomano, che da tanti anni è abituato ai conti che si fanno sopra il suo trapasso, e lasciamo gli stati meno direttamente interessati alla soluzione del problema osientale, per accennare soltanto di volo all'alto ed essenziale interesse della patria nostra. Coll'occupazione, da parte dell'Austria, dell'Albania e della Macedonia, od anche della semplice Albania, senza corrispondente compensazione, sarebbe tolto ogni equilibrio

politico, militare e geografico fra i due Stati, massime considerando (a parte qualsiasi questione di nazionalità o di irredentismo) che l'Austria accampa come in una immensa fortezza naturale fra la Lombardia e la Venezia e dai monti del Trentino domina il nostro capitale teatro di difesa, la valle del Po, come da Pola e da Trieste domina il golfo di Venezia. Ricordiamo che dall'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina nessun ragionevole compenso abbia avuto l'Italia e che la triplice alleanza, tanto giovevole all'Austria, non deve servire soltanto a renderla maggiormente signora delle porte di casa nostra per terra e per mare.... »

Considerazioni simili, relative all'equilibrio dell'Adriatico, sulla *Revue de Paris* del 1° giugno aveva espresse il Loiseau con queste parole: « Il bacino adriatico è divenuto pel Governo Austriaco, pel Governo Ungherese, e sopratutto pel Governo comune, una posizione della più alta importanza politica, strategica e commerciale. Non siamo più al tempo in cui la Casa di Absburg si considerava come la Monarchia tipo dell'Europa centrale e si preoccupava innanzi tutto di far sentire la sua preponderanza lungo le Alpi e in Alemagna: quando i suoi interessi marittimi si restringevano alla prosperità di Trieste.

Il trattato di Praga, modificando la tendenza naturale di essa, gliene ha scoperta un'altra che non si può sviluppare se non al sud e all'est.

Dal Congresso di Berlino l'Austria-Ungheria si fece aggiungere, a titolo di complemento dell'occupazione della Bosnia-Erzegovina, il diritto di tener guarnigione nell'antico sangiaccato di Novi-Bazar e la polizia marittima del basso Adriatico: era una porta nell'Albania e per conseguenza del litorale di quella provincia. L'Austria-Ungheria a Salonicco è una questione internazionale: l'Austria-Ungheria a Valona, nel Canale d'Otranto, è sopra tutto una questione di equilibrio italiano. La libertà dell'Adriatico, o, più esattamente, il suo equilibrio non é minacciato dal progresso costante dell'Austria-Ungheria per terra e per mare? Senza che s'ispiri punto alle glorie dell'antichità romana, nè all'opera di Venezia nel medio-evo, l'Italia moderna non ha un interesse evidente a stornare questa minaccia?... L'Italia si troverà tutta ad un tratto investita e isolata; non più dalle Alpi solamente, ma anche dal mare; isolata dai Balkani, che diventeranno qualche giorno teatro d'avvenimenti interessanti tutte le nazioni. La installazione dell'Austria Ungheria sul Canale Otranto riduce a metà lo scacchiere politico italiano... »

Pertanto il *Petit Parisien* prevedeva che l'Italia e l'Austria avrebbero finito per urtarsi e che l'Albania sarebbe stata la causa del disfacimento della triplice. Però, ben osservava la *Vossische Zeitung*, se l'Italia, ad esempio delle altre potenze, avesse fatti degli sforzi per farsi largo nel mondo e si fosse imposti dei sacrifizi a tal fine, anzicchè accontentarsi, inerte e indecisa, della

parte dello spettatore brontolone, essa non avrebbe a lamentarsi delle minacce altrui, dove soltanto è il naturale e progressivo impulso delle altre Potenze.

Nel mese di ottobre si assicurava da Atene che l'Albania era percorsa in ogni senso da agenti austriaci, mentre da Trieste rendeasi noto che, da parte del Governo, era stata spedita una circolare riservata alle autorità della Dalmazia e di tutto il litorale, con la quale s'invitavano le autorità stesse ad informarsi di quanti impiegati dello Stato conoscessero la lingua albanese e a farne una lista. Intanto i giornali d'Europa, italiani in ispecie, facevano un gran parlare della nuova linea ferroviaria che in Austria si avea in mente di costruire attraverso la Bosnia-Erzegovina; tanto che il *Reichswehe,* organo militare di Vienna, a giustificazione di quel progetto si credette in dovere di scrivere: « In una eventuale offensiva che l'Austria dovrebbe intraprendere contro l'Albania nella direzione di Novi-Bazar, essa si troverebbe ridotta a servirsi soltanto delle ferrovie da campo sulle strade militari, mentre per fino la Russia potrebbe disporre dell'esistente ferrovia verso Mitrovitza. Quindi ora con la progettata ferrovia che parte da Serajevo attraversando Novi-Bazar, verrà tolto l'inconveniente che esisteva e che poteva, in eventuali complicazioni nei Balkani, riuscire fatale alle nostre truppe. La linea attraverso Novi-Bazar, appunto per ragioni militari, verrà tracciata possibilmente lontana dai confini serbi e montenegrini, nel fine di assicurarla dagli eventuali attacchi di questi due Stati. »

In base a tali fatti e alle impressioni ricevute dal più scrupoloso esame di dati assai convincenti, l'On. Guicciardini si determinò, nella tornata parlamentare del 18 dicembre, a interrogare il Ministro degli Affari esteri circa la situazione dell'Italia in rapporto alla Tripolitania e all'Albania. « ... La situazione dell'Albania, egli disse fra l'altro, è meno sicura e più grave, perchè ivi le popolazioni sono malcontente, come quelle della Tripolitania, e per di più sono tenute in continua agitazione dalla propaganda slava, e sopratutto dalla propaganda austriaca, la quale si esercita nel modo più evidente e senza alcun riguardo. Per parlare soltanto di quest'ultima, dirò che l'Austria s'ingerisce nella nomina dei parroci e dei vescovi, i quali sono divenuti altrettanti agenti di politica austriaca: mantiene ospedali ed altre opere di beneficenza; ha il monopolio del servizio postale, attira nei Collegi più aristocratici di Vienna i figli dei più ricchi *Bey* di Albania; ha in mano le comunicazioni marittime tra l'Albania e Costantinopoli, e adesso sta preparando la costruzione di ferrovie che, dal Sangiaccato di Novi-Bazar, in poco tempo potranno portarla fin dentro il cuore dell'Albania. Tutti questi fatti non sarebbero spiegabili ove non avesse obbiettivi ben precisi e ben determinati. Quali questi obbiettivi possano essere non sarò a dire. Io non sono partigiano della politica di espansione, nel senso che le si dà oggi,

e non fui favorevole alla spedizione in Cina, dove avrei preferito che si seguisse l'esempio dato dall' Austria, la quale laggiù ha mandato navi soltanto, e non navi e soldati come noi. Però, nel mio pensiero, la politica di raccoglimento non è politica di abbandono dei nostri veri interessi; e politica di abbandono, non di raccoglimento, noi faremmo ove non ci preoccupassimo continuamente e con cura costante di ciò che può avvenire in Tripolitania e in Albania. È mia convinzione profonda che gl'interessi d' Italia sarebbero gravemente offesi, qualora lo *statu quo* della Tripolitania si modificasse in senso vantaggioso per un'altra Potenza; è mia convinzione altrettando profonda che la stessa indipendenza d' Italia rimarrebbe ferita, qualora la situazione dell'Albania si modificasse in senso tale per cui fosse possibile che a Durazzo e a Valona sventolasse una bandiera differente da quella del Sultano, o da quella del popolo albanese risorto a Stato autonomo. Intimamente convinto di questi punti di vista, sui quali non mi trattengo ulteriormente, perchè credo che sarebbe superfluo e potrebbe anche essere non utile, ho sentito il dovere, che ora adempio, di presentare all'onorevole Ministro degli Affari Esteri, le seguenti domande: Quali sono gli obbiettivi della nostra politica per quanto concerne la Tripolitania? Quali sono gli obbiettivi della nostra politica per quanto concerne l' Albania? La nostra politica è diretta a creare una situazione per cui quelle regioni, quando lo *statu quo* dovesse modificarsi, non si modifichi in modo non conforme agl'interessi d'Italia. »

L' onorevole Ministro Visconti-Venosta così rispose: «... Per quanto concerne l'Albania posso assicurare che il Governo Austro-Ungarico ed il Governo Italiano hanno già avuto occasione di considerare i loro reciproci interessi sulle coste ottomane dell'Adriatico e di riconoscere che questi interessi hanno la loro tutela nel rispetto e nella conservazione dello *statu quo* territoriale..... Ho sempre creduto e credo che non convenga, nelle sue presenti circostanze, all'Italia di esagerare la sua azione politica, proponendosi obbiettivi che non sieno in proporzione coi mezzi di cui vuole e può disporre. Ma questa politica, si chiami di prudenza, si chiami di raccoglimento, come meglio si vuole, deve però esser fatta a due condizioni: l'una che, nelle questioni d'interesse generale, l'Italia non abbandoni il suo posto nel consesso delle Potenze; l'altra che, frattanto, le questioni che più direttamente la interessano non sieno compromesse a suo detrimento. Spero che queste spiegazioni affidino l'On. Guicciardini che la nostra politica non distoglierà mai nè il suo pensiero, nè l'opera sua dall'adempìmento di questo duplice dovere. »

Riconoscendo l'importanza e la lealtà della risposta del Ministro italiano e rilevando che chi tiene Valona domina l'Adriatico, sicchè l'Austria-Ungheria e l'Italia hanno tutto l'interesse di mantenere lo *statu quo*, la *Neue Freie Presse* non esitava a qualificare come

favola ispirata da Cettigne il fatto, d' una politica espansionista esercitata dall'Austria in Albania, anzi esprimeva le sue meraviglie e quelle dei circoli diplomatici viennesi per l' interrogazione dell'on. Guicciardini, e trovava modo di smentire assolutamente la esistenza di nuove convenzioni riguardo all'Albania, sia perchè, di fronte alle quistioni balkaniche, il contegno dell'Austria era determinato dalle disposizioni del Trattato di Berlino, sia perchè l'Austria non avea altro desiderio che quello di sostenere lo *statu quo*, come l' Italia, e quello d' impedire che gli Stati balkanici scuotessero le esistenti condizioni politiche territoriali.

Ciò non ostante, e malgrado che l'on. Visconti-Venosta avesse notato come non si sarebbe potuto comprendere che l'Italia avesse una politica estera, se questa non fosse stata vigile innanzi tutto sugl'interessi italiani, connessi con le condizioni politiche del mare circostante, e non si fosse posta in grado di premunirli, per quanto era umanamente possibile, contro gli avvenimenti improvvisi e contro le sorprese; pure l' opinione pubblica italiana continuò a persistere nei suoi fondati timori, che furono espressi dopo qualche tempo, nel modo più solenne e più eloquente, in Parlamento, nelle memorabili tornate che ebbero luogo durante il mese di giugno del 1901, in sede di discussione del Bilancio degli Affari esteri, qualche giorno dopo che, interpellato dal Wolf, in seno alla Delegazione austriaca, il conte di Goluchowski avea detto d'ignorare l'esistenza d'una propaganda cattolica in Albania ai servigi dell'Austria, se pure non si fosse trattato di quella semplice e disinteressata protezione di correligionari che ivi da gran tempo si esercitava, in base alle Capitolazioni.

A segno perenne di gratitudine, riproduciamo qui alcuni brani dei discorsi allora pronunziati da illustri deputati, anche perchè si veda quali sentimenti si nutrano e prevalgano in Italia rispetto all'Albania.

Prese per primo la parola Giovanni Bovio, il quale fra l'altro disse: « La questione orientale — parlo dell'oriente prossimo — ai tempi nostri non può essere intesa e risoluta in disparte dalla questione di razza, che, dopo la questione di nazionalità, è divenuta nell'ordine politico la questione maggiore..... In Europa la tendenza di razza è molto sviluppata nella razza slava, per lunga tradizione, e poi nella germanica, specialmente dopo la costituzione dell' impero, e nell' anglo-sassone... È meno sviluppata nella razza latina... Ora che le altre razze tendono ad agglomerarsi, e che la rivalità tra i latini ha perduta tanta parte dei vecchi *motivi*, anche noi latini siamo condotti dalla necessità della difesa a sentire quel che c'è di comune nel nostro sangue, nel nostro carattere, nella nostra lingua, e, diciamolo pure, nei nostri interessi... I due vecchi Stati che in Europa hanno più a temere da questo sviluppo di razza sono i due vecchi imperi, la Turchia e l'Austria, l'una per la naturale espansione panslava, l' altra per

la espansione germanica. Ce n'è una ragione: l'Islam, per grande che sia, non può più accasarsi in Europa; la sua ulteriore evoluzione deve farsi nell'Asia, per la quale nacque... La tendenza di Pietroburgo sopra Costantinopoli segna la naturale evoluzione panslava... Come la Russia si estenderà sugli slavi dei Balkani, così farà la Germania sui tedeschi dell'Austria; e come l'una, cercando uno sbocco, graviterà su Costantinopoli, così l'altra su Trieste. Badate su Trieste! A noi può arrecare più danno la espansione germanica che non la slava, ed anche per questa ragione, che l'Austria, costretta dall'espansione germanica a gravitare verso l'Oriente, può tornare a noi pericolosa dall'altro lato dell'Adriatico. E chi può dire che non se ne vedano già i segni? Or coll'occhio verso Salonicco, or verso Scutari, ella mira, nel primo caso, a dominar tre mari; nel secondo, l'Adriatico certamente. Nell'un caso e nell'altro, guai all'Italia, che sarebbe disfatta appunto quando la proclamano rinata! Voi sapete che da molti anni tra Balbo e Mazzini ci fu un dissidio di previsioni sull'Austria. Balbo, sin dal 1846, la disse destinata ad inorientarsi; Mazzini, prima e poi, la disse destinata a disfarsi. Potrebbe però avvenire che la si disfaccia inorientandosi, e questo appunto per molti anni nuocerebbe all'Italia. Occuperebbe, inorientandosi, Salonicco? Ed ecco l'antica Tessalonica, capitale della Macedonia romana, dominante tre mari, uno greco e due italiani, in mano allo straniero quanto più alleato, tanto meno amico all'Italia. Occuperebbe Scutari? E l'Adriatico che bagna l'Albania all'ovest, da Antivari a Prevesa, sarebbe perduto per l'Italia irreparabilmente. Dunque? Importa a noi che l'Albania non vada in mano austriaca. Ciò può importare mediocremente agli slavi e ai tedeschi; ma per i latini, per noi specialmente, è problema vitale. L'Albania non è lieta del Turco, che la opprime, nè dell'Austria che la insidia, e volge l'occhio all'Italia piuttosto come a sorella che a madre. Di ciò che dico le prove sono recenti. Testè ella, la patria di Giorgio Castriota Skanderbeg, mandava al sultano un *memorandum* col quale chiedeva un'autonomia amministrativa e l'uso della propria lingua nelle proprie relazioni. Questa voce del popolo skiptaro si spense sul limite dell'harem, dove si aggira pauroso il successore del profeta. Nè può essere paga dell'Austria, che fattosi avere nel Congresso di Berlino l'ufficio di *custodire* i porti turchi, cioè albanesi, dell'Adriatico, e più tardi dalla Propaganda l'incarico di proteggere il culto cattolico in Albania, si comporta come tutti i custodi e come tutti i protettori in terra altrui, cioè da padrona. Le poste, in fatto, cioè la trasmissione del pensiero, sono in mano dell'Austria, e potete immaginarvene l'uso: respinge come *proibiti* tutti i libri e tutt'i giornali che pervengono in Albania dalle colonie albanesi d'Italia e di Rumenia; agenti austriaci percorrono l'Albania, dove minacciando, dove corrompendo, dividendo sempre con la guerra di religione; tra questi agenti il gesuita ha il posto

d'onore; e per tener divisa quella nazione, le propose la spartizione della terra albanese in due piccoli principati, l'uno per un principe austriaco, l'altro per un principe italiano... Può forse il Governo italiano secondare un disegno tanto austriaco, cioè tanto antinazionale? L'Italia, conforme alla sua origine e al suo diritto pubblico, non può dire se non questo, che l'Albania è degli Albanesi. Non basta dirlo: le affermazioni politiche sono insignificanti, dove non sono presidiate da due coefficienti : l' opportunità e la forza. Le abbiamo? L'opportunità vuol dire soltanto questo: trovasi l' Albania in grado di affermare e constituire la sua nazionalità? Giuseppe Garibaldi, sin dal 1866, scriveva a Dora d'Istria: *La causa degli Albanesi é la mia, ed io sarei felice d' impiegare quanto mi rimane di vita in pro di quel popolo prode.* E notate che la prodezza non è più soltanto di azione, e che da tempo si è fatta altresì di pensiero, con giornali, riviste, società letterarie, scuole proprie e libri in proprio idioma, e comitati politici, interpreti dei bisogni comuni e dell'anima nazionale. Ecco l'opportunità, cioè la maturità cosciente, e non basta : a voi bisogna la forza, senza cui, di fronte alle grandi potenze, non si fanno le grandi affermazioni. Ebbene, d'accanto a questa tendenza di razze, voi, da soli, poco potete: voi dovete sentire che l'agglomerazione slava e la tedesca vi avviano verso un'effettuale lega latina che può raccogliere almeno ottanta milioni d'uomini, sì da contrappesare ciascuna delle altre due grandi razze. Queste tendenze storiche sfuggirono a Thiers dove scrisse che gli Stati dell' Europa degenere si troverebbero un giorno in faccia alla Russia nella situazione delle repubbliche greche in faccia ai re macedoni. No: se il panslavismo è una tendenza, il pangermanismo diventa una necessità e il panlatinismo una conseguenza..... Raccolgo questa parte del mio discorso, stringendo il mio pensiero in queste conclusioni : 1. Reputo assai meno utile di prima la triplice alleanza..... e stimo utile, quasi spontaneo e naturale, il moto italiano verso la Francia, a cui non può essere sfuggita la necessità di sentirsela con le due penisole consorelle. 2. Reputo dannoso all'Italia l'inorientamento dell'Austria per forza espansiva delle altre due razze, la slava e la germanica, e stimo conveniente alla tutela del nostro diritto nell'Adriatico, mare italiano, che l'Albania sia degli Albanesi, e che l' Austria non sottentri al Turco a Salonicco o a Scutari. 3. In una lega latina l'Albania ha un posto naturale per sè e come ponte fra l'Italia e la Rumenia; ma non può entrare nella lega se non come stato autonomo. 4. Reputo orbi di ogni visione storica coloro che non riescono a vedere il compito serbato alla razza latina, non fosse altro, come equilibrio europeo, affinchè la naturale espansione delle altre razze non trasmodi in invasione e conquista. Una gente che non avverte l'ora della preparazione alla difesa, solo per questa inerzia e non per ingiuria alcuna, attrae le offese. Chiedo sulla questione albanese

risposta chiara al Governo. Io chiedo al Ministro italiano parole che contrappesino quelle del cancelliere austriaco. Questi ha detto che non permetterà all' Italia alcuna ingerenza politica nell' Albania; e il Ministro italiano risponderà che tale ingerenza l'Italia non può permettere all' Austria. Le parole che Metternich, or fa sessant'anni, scrisse all'ambasciatore in Atene, aver lui deliberato che tutto il paese ad occidente, da Belgrado a Tessalonica, debba esser soggetto all'Austria, queste parole debbono esser cancellate. »

Parlò poscia l'on. Guicciardini nei termini seguenti: « ..... I principali interessi dell'Italia sono nel Mediterraneo; e nel Mediterraneo i principali interessi dell'Italia sono quelli che concernono la situazione politica dell'Italia e la situazione politica dell'Albania... Se la Tripolitania rappresenta un grande interesse italiano, l'Albania rappresenta per l'Italia un interesse vitale. Il golfo di Vallona nel suo magnifico specchio d'acqua può dar rifugio alla più grande flotta del mondo, precisamente come Tolone, Spezia, Biserta, Pola; è situato all'imboccatura del mare Adriatico; dista dalle coste pugliesi appena quaranta miglia, una distanza, cioè, che può esser superata da un piroscafo ordinario in quattro ore, e da una torpediniera in due ore appena. La rada di Durazzo, che già diede rifugio alla immensa flotta di Pompeo fuggente davanti a Cesare, presenta le condizioni per essere facilmente trasformata in un porto artificiale, con requisiti poco dissimili da quelli che presenta Vallona. Durazzo e Vallona poi sono destinate, o presto o tardi, a diventare testa di linea di quella grande ferrovia che dovrà mettere in comunicazione diretta il Bosforo, la Macedonia e la Serbia con l'Adriatico e con l'Europa occidentale. Se sono degne di considerazione le condizioni geografiche dell'Albania, anche più degne di considerazione sono, in questo momento, le sue condizioni politiche. Il Governo del Sultano, in quelle regioni, non fa una politica nè di religione, nè di nazionalità, nè di classe; ma tutti egualmente opprime con un sistema di governo che pare destinato soltanto a spillare comunque danaro, per arricchire i pascià che vengono a governare l'Albania e i loro protettori a Costantinopoli; è un vero governo di sfruttamento. Al malgoverno del Sultano corrisponde, forse non occorrerebbe dirlo, un malcontento vivissimo in tutte le classi della popolazione, senza distinzione di razza, di religione e di condizione sociale. E tutti, musulmani e cristiani, ortodossi e cattolici, ricchi bey e poveri contadini, tutti sono accomunati da un desiderio comune, quello di una situazione migliore. E da chi visiti quelle regioni, nei fidati colloqui, più di una volta sulle labbra dell'interlocutore si colgono espressioni come queste: Così non si può andare avanti; i beneficii della civiltà per noi, che pure abitiamo una terra che si rispecchia nel mare Adriatico, sono una parola vana; non abbiamo sicurezza nè delle persone, nè delle cose; chiunque venga, o dal nord o dal sud, o dall'est o dall'ovest, sarà salutato da noi come un salvatore. La si-

tuazione politica dell'Albania è per tanto una situazione precaria, assolutamente. Potrebbe durare ancora cinquanta anni, ma potrebbe durare nemmeno cinquanta settimane. Basterebbe che scoppiasse quel moto macedone che tutti gli anni, da qualche anno a questa parte, all'avvicinarsi della primavera si sente annunziare come probabile, come imminente, perchè tutta l'Albania possa andare sottosopra. Date le condizioni geografiche che ho detto, e data la situazione politica che ho indicata, qual' è l'indirizzo politico che, nell'interesse del nostro paese, dobbiamo seguire nelle cose di Albania? Questo indirizzo per me è netto, chiaro, preciso. Noi non potremo mai permettere che l'Albania possa diventare possedimento di una potenza di primo ordine, e nemmeno di una potenza di secondo ordine, che appartenga al sistema politico di una potenza di primo ordine. Abbiamo subito Biserta, non potremo subire che un' altra Biserta sorga a Vallona o a Durazzo! E proprio il caso di dire: patti chiari, amicizia eterna. La esclusione di questa eventualità determina e fissa l' indirizzo politico che dobbiamo seguire. Dobbiamo naturalmente favorire, per quanto è possibile, il mantenimento dello *statu quo*, come i trattati e i buoni rapporti col Governo ottomano c'impongono; ma vedendo che lo *statu quo* è precario, dobbiamo preparare una situazione diplomatica ed una situazione locale dalle quali, a suo tempo, possa sorgere l'autonomia del popolo albanese. Il popolo albanese, come, con ispirata parola, diceva ieri l'onorevole Bovio, è degno di risorgere a dignità nazionale. Chi lo contesta, appartiene a quella medesima scuola che già contestò la capacità politica del popolo ellenico, e poi la capacità politica del popolo italiano, e, più recentemente, contestò la capacità politica delle altre nazionalità dei Balcani. Le sue tradizioni gloriose, la sua refrattarietà a farsi assorbire dalle nazionalità che lo circondano, la sua sete d'indipendenza e di libertà e la sua fierezza dicono nel modo più evidente che l' autonomia del popolo albanese non è una fisima d' idealità; è un concetto politico che bisogna coltivare e sviluppare. D'altro lato, l'autonomia di quel popolo, come è conforme al principio di nazionalità, che fu l'anima del nostro risorgimento, così è la sola soluzione della questione albanese, che non offende nessuno degli Stati che hanno interessi nei Balkani e nell'Adriatico. Chi avrebbe ragione di lagnarsene? Non l'Austria, inquantochè guarentirebbe la libertà del mare Adriatico; non il Montenegro, perchè lo assicurerebbe contro il suo maggior pericolo, quello cioè di esser chiuso dentro una cerchia di ferro di confini austriaci; non la Grecia, poichè non è inconciliabile con la parte legittima delle sue aspirazioni. . . E per di più sarebbe conciliabile col rispetto degli altri diritti della sovranità del Sultano. L'autonomia del popolo albanese, per tanto, è la soluzione vera ed opportuna della questione albanese. Vera, perchè discende dal principio di nazionalità; opportuna, perchè non offende nessuno degli Stati che

hanno interessi nell'Adriatico o nella regione balkanica. Ma le soluzioni migliori, anche le più vere e le più utili, non s'improvvisano; debbono essere preparate; ed appunto per questo ho fatto allusione alla preparazione locale ed alla preparazione diplomatica. La preparazione locale ho appena bisogno di dire in che cosa deve consistere: deve consistere nello svilnppo del sentimento nazionale albanese. Non ignoro le difficoltà della cosa, inquantochè, per una di quelle strane anomalie che si osservano ad ogni momento nell'Impero ottomano, il Sultano, mentre permette in Albania le scuole serbe, mentre permette le scuole elleniche, non permette le scuole albanesi, impedendo così lo sviluppo di quella sola nazionalità che potrebbe conciliarsi col rispetto dei suoi alti diritti sovrani. Ma sono difficoltà queste che possono superarsi. Avviviamo e facilitiamo i rapporti che debbono passare fra le colonie albanesi d'Italia e l'Albania; aiutiamo pure le scuole *famigliari* albanesi, che cominciano a sorgere e a diffondersi in quella regione; convertiamo in centri di cultura albanese gl'istituti albanesi che sono in Italia. La preparazione locale sarà così bene avviata. La preparazione diplomatica si riconnette con le dichiarazioni fatte dal marchese Visconti-Venosta, nella seduta del 18 dicembre, e con le recenti dichiarazioni fatte dal conte Goluchowski. Il ministro Visconti-Venosta in quella seduta diceva le seguenti parole: « Per quanto concerne l'Albania posso assicurare che il Governo austro-ungarico e il Governo italiano hanno già avuto occasione di considerare i loro reciproci interessi sulle coste dell' Albania e dell'Adriatico, e di riconoscere che questi interessi hanno la loro tutela nel rispetto e nella conservazione dello *statu quo* territoriale.—Il ministro Goluchowski, in perfetta corrispondenza con queste dichiarazioni del marchese Visconti-Venosta, pochi giorni or sono, dichiarava: Riguardo all'Albania ci troviamo perfettamente d'accordo coll'Italia, augurandoci noi e l'Italia nulla altro che lo *statu quo,* e non aspirando, nè noi nè l'Italia, ad ingrandimenti. Ed aggiungeva con un certo tono d'ironia: Si pretende in Austria che gl' italiani guadagnino terreno in Albania, e in Italia si pretende che la stessa cosa accada da parte degli austriaci.—Queste dichiarazioni sono certamente soddisfacenti; ma hanno bisogno di essere chiarite e perciò mi permetto di rivolgere all'onorevole ministro una domanda. Come è noto, l'Austria fa in Albania una propaganda (adopero questa parola che è esatta, benchè ieri alla Delegazione austriaca sia stata ripudiata) intensissima e con una abilità che non posso non ammirare. Nei paesi cattolici ha convertito il diritto di protezione del culto cattolico, che le spetta per antiche consuetudini, in un vero e proprio diritto di sovranità religiosa, dirò così perchè non trovo una parola più adatta. Si ingerisce nella nomina dei vescovi che, non tutti fortunatamente, ma pur troppo quasi tutti, sono divenuti creature sue; per mezzo dei vescovi s'ingerisce nella nomina dei parroci e

dei missionari; sussidia vescovi e parroci, fabbrica e restaura chiese, ed esercita ovunque, sino nei villaggi più reconditi, nelle più lontane gole del Drin, la sua influenza religiosa. E i frutti che raccoglie sono pari alla sua operosità, tanto che ormai credo che non vi sia più parrocchia in tutta la parte cattolica dell'Albania, dove, al posto d'onore e con non dissimulata ostentazione, non si veda il ritratto di Francesco Giuseppe. Nei paesi non cattolici poi l'Austria, adattando i mezzi all'ambiente, e non potendo fare una politica cristiana, perchè ivi i cristiani sono ortodossi, fa una politica musulmana; ed anche qui raccoglie frutti non dissimili da quelli che raccoglie nei paesi cattolici. Ne indicherò uno solo che è caratteristico: i più ricchi bey di quelle regioni non mandano più i loro figli (è bene che si sappia) a Costantinopoli od in Italia; li mandano nei collegi più aristocratici di Vienna. Dopo quello che ho esposto, ho appena bisogno di formulare la domanda che ho annunziata. Crede l'onorevole ministro che questi procedimenti siano conciliabili con le dichiarazioni fatte a Roma ed a Vienna, concernenti il mantenimento dello *statu quo*? Un'altra domanda debbo fare. Lo *statu quo* va bene, ma è precario, e poi? Dato che in Albania si manifesti uno di questi motivi cui ho accennato, alloro *quid agendum*? In questo caso che cosa farebbe l'Austria, che cosa farebbe l'Italia? Io non pretendo che il ministro, a questa seconda domanda, dia una risposta come certamente darà alla prima; ma non gli dispiaccia se gli dichiaro che l'accordo per il mantenimento dello *statu quo* vale poco, se non sia completato con un altro accordo, quello cioè concernente l'assetto definitivo delle cose di Albania; e quale questo assetto possa e debba essere, non ho bisogno di dire, dopo le cose che ho esposte alla Camera. »

Sorse quindi a parlare l'onorevole De Marinis, il quale aveva presentato il seguente ordine del giorno: « La Camera confida che il Governo, per garentire i diritti e gl'interessi dell'Italia sull'Adriatico, e per ossequio agl' ideali cui s' inspirò il risorgimento nazionale, sosterrà, in qualsiasi evenienza, il diritto del popolo albanese al riconoscimento della sua nazionalità nei Balkani. »

Egli quindi, dopo d'aver trattato in modo magistrale l'obbietto della politica estera italiana, in rapporto all'oriente asiatico, venne a parlare di quello riguardante la questione balkanica nei termini seguenti:

« ..... È un'anomalia, una offesa al nostro decoro nazionale, ai nostri interessi, il ripetere il patto coll'Austria in questo momento in cui, se un conflitto aperto esiste in Europa fra due Stati, questo è tra l'Austria e l'Italia per la questione balkanica, e perchè non devono essere più un mistero per l'Italia gl'intendimenti dell'Austria per l'Adriatico. Agli antichi rancori pel dominio austriaco su terre italiane, altre ragioni si sono aggiunte. Sono accaduti tali incidenti recentemente, che non debbono lasciare più incuranti gli Italiani e inoperoso il Governo del nostro paese. Mentre il Go-

verno di Vienna , mentre quel ministro comune degli esteri ha parole di rispetto allo *statu quo* e al trattato di Berlino, continua indefessa la propaganda che l'Austria fa nella Bosnia e nell' Erzegovina e nell'Albania, per l'annessione di quelle regioni. Or permettete che su questi ultimi incidenti richiami l'attenzione della Camera ed in particolar modo l'attenzione del Ministro degli esteri, al quale occorre che ricordiamo quali siano i doveri dell'Italia in questo momento, specialmente per la questione dell' Adriatico..... Quanto all' Albania io non vorrò ripetere le cose che, con tanta competenza ed autorità ha dette ora l'onorevole Guicciardini; ma noi dobbiamo tener conto specialmente di fatti recenti, i quali ci rivelano le intenzioni definitive dell'Austria circa l'Albania, di cui va preparando indubbiamente l' annessione. Alludo anzi tutto all' incidente postale di Scutari. Ed è curioso che mentre in Italia ci siamo tanto preoccupati dell'incidente di Prevesa (pur compiacendomi con l'onorevole Prinetti per l'energia mostrata contro il turco) abbiamo poi lasciato passare l' altro importante incidente postale avvenuto a Scutari. Ora si sa che l' Austria, per antica consuetudine, ha nelle sue mani le poste dell'Albania, con grande danno della libertà epistolare. Per esempio, il valoroso, il patriottico giornale la *Nazione Albanese*, che si pubblica in Italia e che tiene accesa la fiaccola dell' indipendenza albanese in Europa, e che è diretto dal distinto italiano Anselmo Lorecchio, il quale nel suo animo , al sentimento italiano accoppia quello originario e fiero albanese , questo giornale deve entrare continuamente alla chetichella nel territorio dell' Albania. Non appena arrivavano i battelli a S. Giovanni di Medua, che è il porto di Scutari, i consoli avevano diritto di prendere ognuno la sua posta. Vi era dunque una larva di garentia. Ma ecco arrivare una circolare del direttore provinciale delle poste di Trieste che, in nome del Governo di Vienna, ordina che, non appena giungano i battelli postali a S. Giovanni di Medua, la posta deve essere portata nel consolato austriaco di Scutari che s'incarica direttamente della distribuzione delle corrispondenze ; cosicchè è sparita quella sola garenzia di libertà che i consoli aveano. I consoli hanno protestato, ma finora quell'ordinanza non è stata revocata. Questo fatto è passato inosservato in Italia ; ci siamo preoccupati , ed abbiamo fatto bene contro la Turchia , dell' incidente di Prevesa ; ma non ci siamo preoccupati contro l'Austria di questo gravissimo incidente avvenuto a Scutari, a proposito dell'ultima circolare del direttore provinciale delle poste di Trieste. Ma vi è qualche cosa di più: oramai pare un fatto compiuto l' attuazione della ferrovia Vienna–Salonicco. Certo noi non ci possiamo opporre ad essa, ma dobbiamo però preoccuparci del fatto che, quando l' Austria avrà costruita questa nuova linea , avrà nelle sue mani un grande mezzo per distruggere l'importanza della linea che oggi è percorsa dalla Valigia delle Indie, poichè la ferrovia Vienna–Salonicco avrà un per-

corso sino a Londra minore di tredici ore di quello che oggi segue la Valigia delle Indie, e perchè la linea del Sempione, che fra non molto sarà terminata, non potrà fare un'efficace concorrenza alla linea Vienna – Salonicco. La Germania lascia fare tutto ciò, perchè oramai non sono più un mistero le sue intenzioni pel giorno in cui non sarà più in vita Francesco Giuseppe; essa mira al grande porto dell'Egeo, a Salonicco. In tal modo il pangermanismo raggiungerà uno dei suoi più grandi ideali. Questa linea permetterà uno sbarco immediato di truppe in Albania, permetterà l'occupazione militare dell' Albania, da parte dell' Austria, in pochissimo tempo. Il giorno in cui questa linea sarà costruita, per qualche tempo almeno, non si potrà più parlare dell'indipendenza e dell'autonomia dell'Albania. Gli Albanesi lo hanno capito, e, malgrado che l' Austria usi una grande vigilanza per impedire che quanto avviene in Albania sia conosciuto nel resto di Europa, si è saputo che, pochi giorni fa, ottomila albanesi circa si sono riuniti nei dintorni di Scutari ed hanno giurato di opporsi con tutti i mezzi all'esecuzione della linea Vienna–Salonicco; hanno giurato di mantenere incolumi i confini dell'Albania, anche dalla parte della Macedonia, volendo così alludere non solo all' Austria, ma anche alla Bulgaria. Ora questi fatti gravissimi debbono sommamente preoccupare il nostro paese: invece tra noi italiani è passato anche quel poco di emozione che destò il viaggio fatto da Francesco Giuseppe, nel marzo dell'anno passato, a Berlino, quando, cercando la scusa di prender parte alle feste del Kronprintz, andò per metter d'accordo i due imperi, allo scopo di estendere all'Albania il regime delle provincie occupate. E se è vero, e lo dico per l'onore nostro, che uno degli ultimi atti della politica personale di Re Umberto fu, in quella circostanza, di attraversare energicamente le intenzioni di Francesco Giuseppe, noi come italiani dobbiamo essere molto compiaciuti di questo fatto che onora grandemente la memoria del passato Re. Ma la propaganda e l' influenza austriaca nell' Albania si esercitano specialmente contro l elemento italiano, si esercitano specialmente per distruggere quel poco di influenza che l' Italia ha ancora in Albania.... Vi sono fatti leciti, ma che rivelano maggiormente le intenzioni dell'Austria contro di noi. Per esempio, dopo tanto insistere, si ottiene che i piroscafi della Società di navigazione Puglia, invece di fare il viaggio per l'Albania ogni quindici giorni, lo facciano settimanalmente. Ebbene subito il Lloyd istituisce quattro volte la settimana i viaggi, facendo arrivare i sui battelli un'ora prima di quelli itallani. Ma è grande l'opera che sta esercitando l'Austria (e non so come noi permettiamo tutto ciò)contro le scuole italiane a Scutari, contro quel residuo di scuole nostre che sono rimaste a Scutari dopo la strage delle scuole italiane all'estero. Si sa che gli Albanesi sono bilingui, che parlano cioè la lingua albanese e l'italiana, anche nelle alte montagne (tranne nel mezzodì), sicchè

l' Austria deve avere nelle sue mani come strumento la lingua italiana, l'elemento italiano. Ebbene in ciò è grandemente aiutata dal Vaticano, per mezzo dei gesuiti e dei francescani italiani, alla testa dei quali è quel famoso monsignore Pasquale Guerrini, il quale è uno dei più grandi nemici che l'Italia abbia in Albania. Un giorno si sparge per Scutari il consiglio che i padri di famiglia non debbano più mandare i loro figli nelle scuole italiane, perchè le scuole italiane sono atee e massoniche; monsignor Guerrini scaglia subito la scomunica alle scuole italiane. Il povero Visconti-Venosta si affretta ad inviare una quantità di crocifissi alle scuole di Scutari e a pregare monsignor Guerrini perchè nomini un sacerdote che vigili per l' insegnamento del catechismo in quelle scuole. Anche la Santa Sede dovè ordinare a monsignor Guerrini di ritirare la scomunica. È certo però che le scuole italiane rimasero grandemente menomate, dopo la notizia che si era sparsa presso la popolazione di Scutari, che, come sapete, è popolazione cattolica. Ma non riuscito interamente questo tentativo, l'Austria, per rendere maggiore la concorrenza alle scuole italiane, immediatamente laicizza le scuole dei francescani, ed anzichè fare insegnare in lingua italiana, fa nelle scuole laicizzate dei francescani insegnare la lingua slava, cercando così di fare concorrenza all' elemento italiano. Sicchè le scuole italiane a Scutari, oltre al colpo che hanno avuto dall' Italia, dopo l' eccidio delle scuole nostre nell'Oriente, hanno avuto un' altro colpo fatale da questa azione dell'Austria. Io non credo che vi sia più modo di ridestarle, malgrado i denari che spendiamo e malgrado gli entusiasmi e l'opera della nostra *Dante Alighieri*: le altre sono fantasie, ma questi sono fatti dolosi. Eppure, malgrado ciò, lo spirito albanese si mantiene contrario all'Austria; ma questo spirito pubblico albanese è addolorato dalla incuria dell'Italia, la quale dovrebbe avere nel suo programma: l'Albania degli Albanesi ed il mare Adriatico mare Italo-Albanese. L' Albania è da noi derelitta. Pei monti e per le valli di questa terra vicina, cara ai padri nostri, echeggia il canto popolare che dal cuore di quelle donne e dei fanciulli erompe, la canzone che dice: — Le belle e fertili provincie della Bosnia e dell' Albania, queste montagne d' oro, questi eroi sono dell' Austria il desio, essa li ambisce e li avrà quando questi leoni diventeranno agnelli. O paese delle aquile, o Albania dai cento distretti, in fondo della terra tu giaci prostrata. Alcune nazioni senza rispetto di sè dicono al Signore: tu partiscila e cedila. O gran Signore, non dare il tuo assenso. Ti serberemo noi l' Albania. — Ed è doloroso constatare che, dato questo stato di cose, data l'incuria italiana, il dissidio tra Russia ed Austria nella questione balcanica, dato il valore del trattato di Berlino, che anche per questa parte dovrebbe essere modificato, perchè nell'Oriente balcanico non vi sono soltanto le due nazionalità riconosciute da quei trattato, la nazionalità slava e la na-

zionalità greca, ma vi è anche la nazionalità albanese, che è la più vigorosa, la più etnicamente unita e la più intraprendente, dato tutto ciò, gli Albanesi preferiscono in questo momento di restare affidati al Sultano, il quale dice di riconoscere la loro nazionalità. Pensate che per noi si tratta non solo di un ideale, ma anche di interessi. Di un ideale, perchè tutto ciò riguarda la nazionalità d'un popolo a noi legato: di interessi, perchè dall'avvenire dell'Albania dipenderanno gl'interessi e i diritti dell'Italia sull'Adriatico. Io non so perchè dobbiamo mantenere il nostro esercito e costruire le poderose navi. Se vogliamo fare una politica autorevole, che, dal suo punto di vista, ieri additava anche l'onorevole Bovio, noi di esercito e di navi abbiamo bisogno, un esercito io dico proporzionato ai nostri mezzi, ma che sia pronto anche per i nostri fini. Vigiliamo cauti e fieri per questi nostri diritti, e non siamo impreparati, aspettando solo il giorno in cui si annuncierà che l'Albania è diventata lentamente una provincia austriaca, la perla più bella della corona tedesca, desio ardente di quel pangermanismo che oggi è uno dei più grandi pericoli che sovrasta all' avvenire dell' Italia. Ma io affermo che l' Italia debba fare qualche cosa di più in questo momento, in cui sono vive le simpatie fra l'Italia e il Montenegro, ora che sono intimi i legami fra i due paesi. Perchè il Governo del nostro paese non si avvale di questo quarto d'ora per far finire i dissidî ed i rancori che esistono fra il Montenegro e l'Albania, dissidi e rancori nei quali quali soffia l'Austria, perchè quanto più sono vivi questi, tanto più è opportuno il suo intervento, necessaria la sua influenza? Sono antichi dissidii di razza, come sapete, cui si sono aggiunti quelli sorti dopo il trattato di Berlino, il quale, mentre noi eravamo incuranti dei nostri e degli altrui diritti (o sapienza politica di Macchiavelli! o diplomatici di Venezia!) strappava dall'Albania alcune terre e le attribuiva al Montenegro. Il trattato di Berlino attribuiva anche al Montenegro quel territorio di Berana dove avvenne la famosa sommossa due anni fa, e che, malgrado il trattato di Berlino, per la energia appunto degli Albanesi, non è stato ceduto al Montenegro.

Sarebbe il momento opportuno per porre fine a questo grande dissidio che esiste fra Albania e Montenegro, dissidio che va aumentando per l' influenza austriaca, che si avvale di questi rancori fra l'uno e l'altro popolo generoso, per aumentare sempre più la sua influenza nella penisola balcanica.

Signori, è curioso constatare che occorrevano le dichiarazioni di Goluchowski alle delegazioni, per far scoprire da molti italiani quali sono le idee dell' Austria sull' Albania! Ora permettetemi anche su questo argomento delle brevissime osservazioni, perchè credo che quel discorso non ha allusioni dirette che riguardano noi italiani nel modo come è stato detto o stampato; ed è doveroso da parte nostra dichiarare ciò, dopo la parola autorevole

dell'onorevole Bovio che ha attribuito a Goluchowski frasi che il ministro comune degli esteri non ha mai detto e che, da abile politico, non poteva dire nel suo discorso.... Le dichiarazioni di Goluchowski alle delegazioni hanno fatto in quest'anno grandissima impressione in Europa, perchè mentre negli anni passati le dichiarazioni del ministro comune degli esteri alle Delegazioni non sono uscite dalle solite frasi abituali, dalle osservazioni del mantenimento dello *statu quo*, della pace internazionale, dell'incrollabilità della triplice alleanza, quest'anno invece il discorso del Goluchowski ha accennato ad altro, ha accentuato alcune note, fino al punto da far credere che il momento politico sia veramente grave e che sull'orizzonte dell'Oriente Balcanico possano accumularsi da un momento all'altro torbide nubi. Ma quel discorso, signori, ha tutto un dietroscena, è un grido di allarme che parte da Vienna contro la Russia, grido di allarme il quale ci deve preocuppare grandemente, perchè ci indica che da un momento all'altro la questione balcanica potrebbe lampeggiare. Le dichiarazioni del Goluchowski alle delegazioni si dividono in tre parti;.... la terza parte, che è quella che ha destato tanto rumore, riguarda la questione balcanica.... In essa egli fa comprendere che l'accordo austro-russo, fatto nell'aprile del 1897, potrebbe venir meno da un momento all'altro. Da essa noi argomentiamo che l'accordo non è granitico rispetto alla questione balcanica e basterà un qualsiasi incidente che possa avvenire nella penisola balcanica, per togliere valore a quell'accordo. Quale il dietroscena per cui Goluchowski è stato spinto a queste dichiarazioni? Gli ultimi incidenti avvenuti per parte della Russia nella penisola balcanica. Negli ultimi anni dalla Russia è stato fatto un grande tentativo per l'accordo militare fra Montenegro, Bulgaria e Serbia, sotto il patronato della Russia, e se questo accordo non avvenne, fu per l'azione energica dell'Austria, che rinviando Re Milano a Belgrado, non fece concludere questo accordo, distraendo la politica serba dall'influenza russa. Dopo pochi anni però, recentemente la Russia ha ritentato l'accordo militare fra Montenegro, Serbia e Bulgaria, mandando il colonnello Leontieff a Sofia e a Belgrado. Dopo poco è avvenuto lo scandalo della Corte di Belgrado, che ha messo nuovamente sul tappeto la questione della successione del trono serbo. Ecco, o signori, gl'incidenti gravi che hanno dato luogoalle dichiarazioni del Goluchowski alle Delegazioni. Quelle dichiarazioni, al nostro acume politico, significano che l'accordo austro-russo potrebbe venir meno da un momento all'altro.... Quale valore può avere questo accordo tra l'Austria e la Russia, quando l'Austria mira sempre più all'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina e dell'Albania, mentre la Russia tenta sempre l'accordo militare tra il Montenegro, la Bulgaria e la Serbia? Quale valore avrà più quell'accordo, quando

uno di quegli Stati vuole il mutamento della dinastia di Serbia, mentre l'altro vuole lo *statu quo?....* »

L'onorevole Di Sant'Onofrio, dopo di avere accennata alla spedizione in Cina e alla necessità dell' Italia di sviluppare i commerci e le industrie, seguendo la politica della porta aperta, senza occupazioni permanenti militari di alcuna sorta, disse:

« Ogni stato ha interessi mediati e immediati. Questi ultimi hanno un carattere permanente, che in certa guisa tocca la compagine e perfino l'esistenza dello stato stesso. E quindi interessi immediati e permanenti per l'Italia sono quelli che si riferiscono alla libertà del Mediterraneo; e per Mediterraneo intendo tutto quello specchio d'acqua che, dallo stretto di Gibilterra, va fino al Bosforo. Si può bene affermare che l'Adriatico ed il Tirreno sono i polmoni dai quali trae vita l'Italia. La storia c'insegna che la grandezza e la potenza di questa è stata sempre in relazione alla sua potenza marittima... Io poco aggiungerò sulla questione dell'Adriatico, perchè è stata ampiamente, e con assai maggior dottrina e competenza di quella che non possa avere io, trattata dagli onorevoli Guicciardini e De Marinis e ieri ancora in quello splendido discorso nel quale l'onorevole Bovio trasfuse tutta l'anima sua di poeta, di pensatore, di filosofo. La libertà dell'Adriatico, la conseguente indipendenza dell'Albania, è supremo interesse per l'Italia. È vero che le dichiarazioni di von Goluchowski, fatte innanzi alle Delegazioni austro-ungariche, per ciò che si riferisce all'Albania, hanno un carattere abbastanza rassicurante. Però gli uomini passano, ed è necessario che il Governo italiano vigili sempre su quello che avviene in Albania e per accrescere le correnti di antica simpatia, che unisce la generosa nazione albanese all' Italia, è necessaria una politica la quale non vada a sbalzi, ma che s'ispiri ad un concetto uniforme e permanente. Si deve quindi promuovere, anzitutto, l' istituzione delle scuole italiane, poichè la lingua è il principale mezzo di propaganda. È doloroso dover ricordare che cinquant'anni fa ancora, in tutto l'Oriente, la lingua universalmente parlata era quella italiana; mentre ora, purtroppo, essa va di mano in mano sparendo. Bisogna anche ricordare che della nostra lingua si servì l'Austria per la sua propaganda in Oriente. Bisogna inoltre promuovere le comunicazioni postali e commerciali fra l'Italia e l'Albania, ed io debbo ricordare, a titolo d'onore, l' iniziativa presa a questo proposito dall' onorevole Visconti Venosta, e la generosa condiscendenza dimostrata dalla Società « Puglia » così altamente benemerita della nostra Patria.

È necessaria, sopra tutto, un'azione consolare ferma ed abile; e a questo proposito io non posso che pienamente associarmi alle parole scritte dall' onorevole Campi, relatore del bilancio, nella sua nitida ed elaborata relazione, con le quali insiste giustamente sulla necessità di aumentare il capitolo dei Consolati, per accre-

scerli non solo in Albania, ma anche in America e nel lontano Oriente. Ho parlato brevemente dell'Albania, perchè è una questione che più direttamente c'interessa, ma neppure dobbiamo trascurare gl'interessi balcanici, con questa intimamente connessi, chè anzi bisogna cercar di mantenere ivi, per quanto è possibile, lo *statu quo* e il rispetto dei trattati. Qualora questo *statu quo* fosse turbato, non dobbiamo dimenticare i nostri interessi vitali...»

L'onorevole Valli Eugenio, elogiando l'onorevole Guicciardini per aver parlato dell'Albania con nobiltà d'intenzioni e pur non ritenendo imminente ivi il pericolo di un'occupazione austriaca, aggiunse: « La Turchia, oggetto delle previdenti attenzioni e delle cure assidue dell'Imperatore Guglielmo, è assai più forte e compatta di quello che non suppongano alcuni facili profeti, e trattati e accordi le assicurano l'Albania... Certo sarebbe un danno a noi peniciosissimo l'occupazione austriaca, e che dovrebbe condurre non solo a proteste più o meno sdegnose, ma anche a conseguenze ben maggiormente gravi. L'Italia, in tal caso, si vedrebbe chiusa in una strettoia simile alla soffocazione... »

L'onorevole Gaetani di Laurenzana, nel dimostrare come la politica estera europea si riduca, giusta l'acuta osservazione di Goluchowski, ad una lotta economica, accennò alla questione dell' Adriatico, strettamente connessa al problema austriaco, alla questione balkanica, all'avvenire dell'Albania e a quello delle terre italiane non irredente, e non dissimulandosi il pericolo panslavista e quello pangermanico, esclamò:

« L'Austria precipita gli avvenimenti in Albania, la quale sarebbe un buon punto di appoggio per giungere a Salonicco, e noi guardiamo tranquillamente immobili. La penisola balcanica, per la insipienza diplomatica dell'Europa, è sempre un vulcano politico: la eterna lotta fra l' Austria e la Russia, nel momento prevalente dell' una e dell' altra, si risolve sempre in un danno per noi..... »

Anche l' onorevole Luzzatti Luigi, nel suo magnifico discorso tendente a dimostrare che non si possono concepire alleanze politiche con uno stato d'inimicizia nell'ordine economico, e che in Italia si può vivere d'accordo coll'Austria–Ungheria senza la triplice alleanza, ma che non si possono avere rapporti di buon vicinato senza trattati di commercio e di navigazione, notò, a proposito dell'Albania, che i popoli s' influenzano e coll' idea religiosa, o coll' idea della patria, o con i traffici, e che questi ultimi bisognava curare nell' altra riva dell' Adriatico in tutti i modi, e ripigliare coll' antica audacia con cui i Veneziani li aveano svolti.

L'onorevole Barzilai, a sua volta, fece voti in favore dell'autonomia albanese; ricordò che il Re Vittorio Emanuele, alla vigilia del Congresso di Berlino, disse a Crispi che se l'Austria dovesse ottenere la Bosnia e l' Erzegovina, l' Italia si troverebbe stretta

33

nell' Adriatico come in una tenaglia, e aggiunse quindi: « Non si tratta solamente dell'opera effettivamente compiuta (dall'Austria) coi preti, coi consoli, cogli emissarî per la conquista dell'Albania; ma abbiamo inoltre l'accordo austro-russo del 1897, che significa spartizione della penisola balcanica in due sfere d'influenza, più o meno dichiarate, fra l'Austria e la Russia. Tutta questa influenza, gravitante sulle sponde dell'Adriatico, ha il suggello, per l'Austria, in quella tale piccola ferrovia da Serajevo a Mitrovitza, che mette in comunicazione diretta Vienna con la capitalale della Macedonia. »

A lui tenne dietro l'onorevole Frascara Giacinto, il quale dichiarò: « Noi dobbiamo guardare con occhio vigile e fiero, non solo chi lontanamente osi attaccare l'intangibilità dell'Italia, ma anche chi offenda il suo decoro, variando minimamente lo *statu quo* o nell'Albania o nell'*interland* della Tripolitania, o insomma, variando alcuna di quelle condizioni di fatto alle quali è legato l'onore del nome italiano. »

Dopo d'aver constatato che gli Albanesi davano dei passi molto serî nella via della civiltà, l'onorevole Riccio disse: « È dovere nostro incoraggiare queste popolazioni albanesi nel cammino verso la civiltà, per molte ragioni: perchè vi sono in Italia duecentomila Albanesi; perchè vi sono correnti d'affetto fra l'uno e l'altro popolo, per ragione dell'origine nostra. Noi meridionali ricordiamo poi che i Borboni protessero gli Albanesi; che Carlo III di Borbone fondò un reggimento di Reali Macedoni; che vi sono istituti e collegi di Albanesi; che Garibaldi ne lodò il coraggio e il patriottismo. Noi ricordiamo pure che, anche adesso, una parola Augusta ha consigliata l'istituzione d'una cattedra di lingua albanese nel Collegio asiatico di Napoli. Incoraggiamo dunque il progresso della civiltà in Albania e l'affratellamento fra i due popoli, e noi avremo tutelati i nostri interessi veri, senza esagerazioni. Questa nostra opera non può essere compiuta che con i consolati, con le scuole, con le linee di navigazione... Io mi auguro che l'onorevole Prinetti voglia incoraggiare le scuole in Albania, e voglia considerare che non si tratta di una questione di moralità, di civiltà, di educazione.... Ecco l'opera efficace e costante che, senza esagerazione e senza rischi, noi dobbiamo fare in Albania. E poichè l'onorevole Luzzatti ha dichiarato nel suo splendido discorso che il ministro Visconti-Venosta ha sistemate le relazioni fra Italia e Austria nei riguardi dell'Albania, io sarei grato all'onorevole Prinetti se ci volesse dire qualche cosa intorno a questa questione, e in che modo questi rapporti siano stati regolati... »

Dall'onorevole De Niccolò e da molti altri deputati fu presentato il seguente ordine del giorno: « La Camera, convinta che il governo tutela gl'interessi dell'Italia e vorrà concorrere, con la propria azione diplomatica e politica, ad agevolare il raggiungimento delle aspirazioni nazionali del popolo albanese, solenne-

mente esprime un voto di simpatia alla nazione generosa, riconsacrando così gli antichi vincoli che si riannodano alla tradizione e alla storia di comuni ideali, che arrisero al trionfo dell'Italia, che sorreggono e confortano la fede dell'operosa e gagliarda terra d'Albania. »

Nello svolgere tale ordine del giorno, il De Niccolò si espresse nei termini seguenti: « Quando crediamo nell'Adriatico di tutelare e difendere i varî interessi italiani, crediamo di fare politica altamente italiana, che potrà maturarsi nell'evento futuro; ma non crediamo di fare una politica di sentimento verso le popolazioni della penisola balcanica, o, per lo meno, non una politica di sterile ed infruttuoso sentimento...

Il mio ordine del giorno, che pur trovò tanto largo concorso presso i miei colleghi, non si propone di dichiarare la guerra ad alcuna potenza; non si propone di distruggere la triplice alleanza; si propone uno scopo di gran lunga più modesto: quello, cioè, che nella situazione presente venga un'affermazione dalla Camera italiana a sorreggere quella che dovrebbe essere, secondo me, provvida politica del Governo, nei rapporti degl'interessi italiani sulle due rive dell' Adriatico... All' infuori della triplice alleanza vi sono altri interessi. E non è bene che al mantenimento assoluto della triplice alleanza vengano sacrificati gli altri interessi del nostro paese, o per lo meno non vi si porti tutta quella cura, tutta quella vigilanza, tutta quella diligenza, tutta quell'attività che sono necessarie a tutelarli..... Non posso approvare che in Albania (dove, come diceva egregiamente l'onorevole Guicciardini, l'Italia non deve fare una politica austriaca, non deve fare neppure la politica di qualche impero che si occulta dietro le spalle di qualche piccola potenza, ma deve fare esclusivamente ed assolutamente una politica italiana), in qualche città dove non vi è un console italiano, la tutela degli italiani sia affidata ai consoli austro-ungarici, proprio ai rappresentanti di quel governo col quale non vi è uniformità d'interessi nell'Albania; anzi vi è conflitto, v' è opposizione. Ed io posso alla Camera raccontare un aneddoto che si è verificato uno o due mesi fa. Un italiano del Trentino è stato arrestato e bandito dal territorio albanese, perchè aveva manifestato pubblicamente dei sentimenti d'italianità. La personalità del console austro-ungarico, incaricato della tutela degl' interessi italiani, avrebbe dovuto sdoppiarsi, ed il console austro-ungarico ha dovuto punire quello che l' incaricato della tutela degl'interessi degl'italiani avrebbe dovuto proteggere, od ha per lo meno lasciato che fosse vittima di una prepotenza. Or questo stato di cose prego l'onorevole Prinetti di far cessare; e sopra tutto di considerare che è così delicata la posizione dei rapporti del Governo italiano col Governo austro-ungarico in Albania (e diverrà ancor più delicata, se dovremo perdurare nel sistema della triplice alleanza) che, bisogna in quei consolati

mandare i migliori rappresentanti, di cui il Ministero degli Esteri può disporre. A questo proposito ricorderò che in Italia abbiamo tutta una popolazione di albanesi, i quali concorsero potentemente con le popolazioni indigene del nostro Paese, nello spendere l'opera propria a prò della Patria e nel mondo delle lettere e per fino nel martirio politico.... Or se in Italia possiamo fortunatamente disporre del concorso di un elemento che ci viene dalla popolazione albanese, vegga il Ministro degli esteri se, per qualche consolato in Albania, non sia da preferirsi qualcuno che appartenga alla nostra colonia albanese. Questo doppio carattere di essere italiano, di nutrire sentimenti italiani e di trovare gli antichi ricordi della vecchia nazionalità, potrebbe grandemente giovare anche allo svolgimento della nostra influenza politica in Albania. In altri termini, accetto il concetto dell' onorevole Guicciardini, racchiuso nella formula terminativa del discorso dell' onorevole Bovio: per l'Italia bisogna che l'Albania sia e rimanga degli Albanesi; ma bisogna del pari che l'Italia svolga tutta l'opera sua, tutta la sua legittima influenza, affinchè l' Albania perfezioni il suo sentimento di nazionalità, acquisti la sua autonomia, pur dipendendo politicamente dal Governo e dal Gran Sultano... Noi dobbiamo in Albania, per ragioni di storia, per ragioni di tradizioni e di civiltà, per rapporti commerciali, che potranno diventare sempre più intensi... mediante l'impianto delle scuole, di linee di navigazione e di comunicazioni più frequenti, combattere sul terreno della pace e della civiltà una lotta di preponderanza e d'influenza. A me pare che, questa sia un'opera altamente pacificatrice; a me pare che, approvando l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di proporre, la Camera italiana, mentre non compromette affatto l'azione del governo nazionale, venga a riconoscere la necessità di questo indirizzo nello svolgimento della politica italiana attuale. Io credo che, affermando questo sentimento nobile, generoso e non infecondo di simpatia verso la Nazione Albanese, compiamo opera lodevole e non inutile, perchè compiuta nell'interesse d'Italia ed a tutela di quelle ragioni che, se oggi affermano ancora una volta su quel mare che esso fu nostro e che dovrebbe rimanere nostro, saranno anche un ammonimento che l'Italia non permetterà giammai che l'Adriatico diventi un mare straniero. »

Il relatore del bilancio, onorevole Campi, trovò, a sua volta, modo di accennare con simpatia alla questione albanese, con queste parole: « Rispetto all' Albania non dirò altro, dopo il molto che così eloquentemente fu detto in questa Camera. Io non ho l'abitudine di ripetere le frasi fatte, e non chiamerò l'Adriatico *mare nostrum*; mi contento che non sia mare altrui. Io intendo però che la politica del nostro Governo sia indirizzata non solo a mantenere nell'Albania lo *statu quo*, ma a promuoverne, sotto la dominazione del Sultano, l' autonomia; sia inoltre risoluta nello impedire che un'altra potenza concorrente ci sopraffaccia, e tenti

di far entrare l'Albania, se non in dritto almeno in fatto, nella sua sfera d' influenza. Da questo punto di vista io credo che, mediante accordi speciali, qualche cosa si dovrebbe definire, se si rinnoverà il trattato della triplice alleanza. Io credo alla possibilità di questi accordi, perchè, mentre il ministro degli affari esteri austro-ungarico ha rivelato pochi giorni or sono l' esistenza di una particolare convenzione rispetto ad una determinata questione, quella della penisola balcanica, con una potenza appartenente ad altra alleanza; altrettanto facile, anzi più, dovrebbe essere, per l'Albania, l'intendersi dell'Austria-Ungheria con l'Italia, essendo ambedue parti di una stessa alleanza... »

Il Ministro degli Affari Esteri, onorevole Giulio Prinetti, col quale proprio in quei giorni io aveva avuto l'alto onore d'intrattenermi a lungo sull' argomento, di apprezzare le rare doti di mente e di cuore, che tanto lo distinguono come uomo di stato e come cittadino, e di constatare nello stesso tempo il nobile e generoso interessamento di lui per la Patria degli avi miei; nello splendido discorso che pronunziò alla Camera, il 14 giugno, colse l' occasione di esprimere il pensiero suo e del Governo italiano circa la questione albanese, nel modo e nei termini che meglio potevano essere consentiti a chi era conscio delle responsabilità derivanti dall' altissima carica occupata e dell' importanza che, per tanto, assumevano le sue attese dichiarazioni nei rapporti internazionali.

« Gli onorevoli Bovio, Guicciardini e De Marinis, ègli disse, hanno discorso a lungo delle condizioni dell'Albania, delle influenze che vi si esercitano, ed hanno manifestato preoccupazioni intorno alle conseguenze che ne possono derivare per la politica italiana. Io non mi soffermerò ad esaminare minutamente i fatti che essi hanno esposti alla Camera: potrei rettificarne parecchi e forse anche dimostrare che la pittura ne è, in alcuni punti, soverchiamente colorita; ma, poichè il cammino ormai lungo mi sospinge, mi limiterò a parlare dei moventi che essi hanno attribuito a quei fatti e delle conseguenze che essi ne hanno dedotto. Si è affermato che l'Austria-Ungheria si vale d'ogni mezzo per accrescere la propria influenza in Albania, animata da intenzioni non del tutto disinteressate. Permettetemi, innanzi tutto, di osservare che, nel caso presente, la parola *influenza* non può significare intromissione o o pretesa di ingerenza nel governo del paese. L'Austria-Ungheria non ha in Albania diritti maggiori e diversi da quelli che vi abbiamo noi, o qualunque altra potenza estera. Le preoccupazioni quindi, delle quali gli onorevoli colleghi si sono resi interpreti, non possono se non riferirsi al complesso dei rapporti commerciali, civili, ed intellettuali esistenti fra l'Albania e l'Austria-Ungheria. Ora non può recare sorpresa ad alcuno che tali rapporti siano cresciuti in questi ultimi tempi, come sono cresciuti, ed io sono lieto di constatarlo, anche quelli fra l'Albania e l'Italia. La

razza albanese, fino a trent'anni or sono, sembrava sopita in profondo letargo. È venuto il suo risveglio e da qualche tempo essa va mostrando una vitalità nuova, un bisogno non prima sentito di civiltà e di coltura; va realizzando, malgrado gli ostacoli frapposti da un'amministrazione locale, che non è certo all'altezza dei tempi, non indifferenti progressi nella sua compagine economica ed intellettuale. Di pari passo crescono naturalmente i rapporti con le nazioni più civili e specialmente con quelle che ad essa sono più vicine, l'Austria-Ungheria e l'Italia. Oggigiorno la bandiera italiana tocca ogni settimana i porti dell' Albania. Quelle scuole italiane di Scutari, che l'onorevole De Marinis diceva essere in decadenza, sono frequentate da più di seicento alunni. L'Agenzia, sussidiata dal Governo, di Giannina, annoda ogni giorno nuove relazioni commerciali coll'Italia. Altre scuole furono aperte a Giannina e a Vallona, oltre al riordinamento del Collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone. Con la cattedra di Albanese, aggiunta nell'Istituto Orientale di Napoli, si sono assicurati due focolari di cultura per le Colonie Albanesi d'Italia, le quali hanno pur sempre conservato, col loro antico paese di origine, stretti rapporti e legami. Due vice-consolati di carriera furono istituiti a Durazzo e a Vallona. Nei limiti quindi ristretti che ci sono imposti dai mezzi di cui dispone il Governo, abbiamo cercato e cercheremo noi pure di portare a questo popolo albanese, che ricambia cordialmente la simpatia italiana da cui è circondato, un aiuto efficace nello svolgimento delle sue aspirazioni verso una più progredita civiltà. Ed infatti, se molti oratori hanno interpretato dalla tribuna italiana la preoccupazioni che qui si nutrono per l'azione dell'Austria in Albania, il ministro degli affari esteri austro-ungarico ha dovuto rassicurare coloro che in Austria si preoccupano dell'azione dell'Italia. La verità é che queste preoccupazioni non ingombrano l'animo di nessuno dei due governi. Nella seduta del 18 scorso dicembre, il mio illustre predecessore, rispondendo all' onorevole Guicciardini, proferiva le seguenti parole: « Per quanto concerne l'Albania, posso assicurare che il Governo austro-ungarico ed il Governo italiano hanno avuto occasione di considerare i loro reciproci interessi sulle coste ottomane dell' Adriatico e di riconoscere che questi interessi hanno la loro tutela nel rispetto e nella conservazione dello *statu quo*. — Queste dichiarazioni, o signori, sono lieto di poter ripetere oggi, facendole mie a ragion veduta, con animo tranquillo. Ed aggiungo una parola di più. Posso affermare che entrambi i Governi assistono ed assisteranno concordi, con animo lieto e col più completo disinteresse, al progressivo sviluppo del popolo albanese. »

L'onorevole De Nicolò, ritenuto che lo scopo che egli e i suoi colleghi si erano proposto, fosse stato in gran parte raggiunto con le dichiarazioni del Ministro, ritirò il suo ordine del giorno; lo stesso fece anche l'onorevole De Marinis, con queste nobilissime

parole: « Non insisto nel mio ordine del giorno, lieto di rilevare come la questione albanese, dal primo giorno che fu oggetto di discussione nella Camera italiana, nel 1880, ministro Cairoli, ad oggi, abbia fatto un grande progresso nella coscienza dei deputati. D'altra parte, quando si tratta d' ideali come questo, di dare, cioè , una patria ad un popolo generoso che l'anela ; quando si tratta d' interesse vitale dell'Italia, come quello che abbiamo sul mare che la bagna a Oriente, non credo sia più questione di ordini del giorno, ma basti affidarsi al patriottismo unanime del Parlamento italiano. »

Anche in Senato, il giorno 20 giugno, furono pronunziate parole di benevolenza e di simpatia per gli Albanesi ; anzi l' onorevole Odescalchi , dopo d'aver detto che l' Italia commetterebbe un errore, ove mai per l'Albania nutrisse delle mire diverse dall'accrescimento dei commerci e dalla diffusione della civiltà, e riconosciuto che nè il Ministro , nè i Deputati , nè i Senatori aveano di tali fisime per la testa; dichiarò che se, da una parte, era interesse d'Italia il cercar di mantenere l'equilibrio del Mediterraneo, dall' altra , diventava conato di migliore governo il proteggere ogni opera ed ogni sintomo di riforma , e che associavasi a ciò che era stato detto tanto da chi consigliava, quanto dal Ministro che rispose, affinchè, senza alcuna mira imprudente, l'opera dell' Italia fosse efficace per estendere i propri commerci in Albania , e perché il consiglio di essa fosse autorevolmente udito nei consessi diplomatici, in appoggio d'ogni utile riforma.

A sua volta l'onorevole Pierantoni , rilevando con piacere che l'Albania dava già segni manifesti di vita nazionale, espresse la sua soddisfazione per essersi affermato che le aspirazioni di conquista sarebbero per l' Italia una follia, fuori della integrazione della propria nazionalità, e per essersi riconosciuto il dovere di impedire la conquista di quelle regioni da un altro Stato.

Allora il Ministro Prinetti, notando di voler mantenersi nel campo della politica positiva , disse : « A mio avviso, nella penisola dei Balkani noi non abbiamo nessuna ragione per desiderare che lo *statu quo* venga mutato, e qualora ciò dovesse verificarsi, noi dobbiamo desiderare che nessun'altra grande influenza abbia a prender piede in quel paese.... L'Austria-Ungheria e l'Italia sono state condotte a considerare quale era la situazione di cose che meglio loro conveniva in Albania. I due Governi si sono trovati di accordo nel ritenere che lo *statu quo* era la condizione di cose che meglio rispondeva ai rispettivi interessi. E posso affermare che i due Governi assistono ed assisteranno concordi e lieti, col più completo disinteresse, allo sviluppo naturale del popolo albanese . . . »

CAPITOLO XV.

Impressioni e insinuazioni. – Un articolo di moda politica. – Vasti piani del Montenegro. – Questione italiana con forma albanese. – Politica artificiale. – Minacce austriache ed equilibrio dell' Adriatico. – Accuse al Montenegro e oltraggi al Principe Nicola. – Il lieto evento in Italia. Un giubileo d'armi.– Il brindisi del Principe Danilo. – Commenti della *Vossiche Zeitung*. – Rallentamento dei legami d'alleanza italo-austriaca.–Ufficio postale italiano a Durazzo.– Consigli di equivoca amorevolezza. – Successi dell' on. Prinetti. – Attacchi ingiustificati.–Articoli del *Die Zeit*, dell'*Agramer Tageblatt*, del *Pester Lloyd*.– Confessione del *Wiener Abdenblatt*.–Gioia austriaca.–La linea ferroviaria di Gabela e sue diramazioni.–Il ponte verso i Balkani.–Articoli della *Tribuna* e della *Patria*. – Navi austriache nelle acque albanesi. – Comunicato austriaco contro il Montenegro e contro l'Italia. – Supposte aspirazioni italiane. – Agitatore impenitente. – Dovere di buon marinaio. – La pelle dell' orso. – Lissa e la fortuna d' Italia. – Ruvidi consigli croati. – Moniti caporaleschi. – Cortesi richiami. – Il posto dell'Italia nella Triplice. – Simpatie russe. – Il punto di Archimede e un articolo della *Novoje Vremja*. – Dichiarazione della *Vjedomosti*. – Smentite montenegrine. – Dichiarazione del Principe Nicola. – Ricompense a preti e frati austriaci e calunnie d' italianità contro i gesuiti. – Preparativi militari. – Accuse e diffidenze russe, italiane e inglesi contro l' Austria. – Armi di contrabbando. – L' ombra di Crispi continua a influenzare la sua patria. – Agenti provocatori in Albania. – Denunzie della *Novoje Vremja*. – Il XII Congresso della *Dante Alighieri*. – Ordine del giorno – Successi della diplomazia austriaca a Costantinopoli e osservazioni del *Giornale d'Italia*. – Allarme in Russia. – Consigli russi all'Italia. – Simpatie inglesi. – Continua la campagna austriaca contro l' Italia. – Una maligna corrispondenza da Bruxelles alla *Frankfurter Zeitung* e le dichiarazioni di Delcassé a favore dell'Italia. – Assicurazioni russe a Goluchowski. – La Russia coopererebbe volentieri coll'Italia. – Il Generale Morra di Lavriano tasta le acque. – Il commercio Italiano in Albania, secondo il *Times*.–Quel che c'era di vero.– Un'intervista del *Secolo XIX* e l'aspirazione dell'Albania. – Discorso dell'onorevole De Martino alla *Costituzionale* di Napoli. – L' organo del Club parlamentare polacco dell'Austria e gli appetiti italiani. –Risposta della *Tribuna*.– Progetti attribuiti a Ricciotti Garibaldi. – Lettera di lui alla *Tribuna*. – Il conte Nigra e il generale Lanza a Roma. – Discorso di Goluchowski a Budapest. – Osservazioni di deputati e risposte del Ministro. – Osservazioni e commenti del *Giornale d'Italia*, della *Patria* e del *Mattino*. – Rilievi assennati. – Discussione del Bilancio degli Esteri in Italia. – Discorso degli onorevoli De Marinis, De Martino, de Viti Marco, Guicciardini, Cirmeni. – Risposta del Ministro Prinetti. – Commenti. – Le preoccupazioni italiane hanno serio fondamento. – Censure e ingiurie croate contro l'Italia, respinte da Goluchowski. – Una corrispondenza dell' onor. Di San Giuliano dall' Albania. – L'Italia non fa nè molto, né troppo. – Gli albori d'una coscienza nazionale. – Esagerazioni dell' *Information*. – Rapporto del console austriaco di Scutari sul commercio italiano in Albania. – Rilievi del *Piccolo* di Trieste. – Scuole italiane. – Un articolo dell'*Observer* di Londra. – Commenti dell' *Allgemeine Zeitung*. – Intorno al viaggio di S. M. il Re d'Italia in Russia. – Entusiasmo dei popoli slavi. – Articoli di giornali serbi e bulgari. – La stampa russa e gl' intrighi cattolici europei nei Balkani. – Giudizio dello *Swiet* sul convegno di Pietroburgo. – Commenti della stampa austriaca. – La squadra italiana a Durazzo. – Cortesie fra il Re d' Italia e il Sultano. – La stampa pangermanica perde le staffe. – Un articolo del *Giornale di Sicilia*. – Nota dell'*Information* sull' accordo austro-italiano. – Il *Popolo romano* trova innopportuna l'agitazione italiana a favore dell' Albania. – Rigurgiti di un'anima patriotticamente sospettosa.–Comunicato del *Fremdenblatt*.–Comunicato dell'*Agenzia italiana* sulla pretesa mediazione dell' Imperatore Guglielmo fra l' Italia e

l'Austria. - Ingiusti attacchi austriaci contro il conte Goluchowski.- L'*Agon* di Atene accusa l'Austria d'incitare alla rivolta gli Albanesi, che però non le prestano orecchio. - Mobilitazione di truppe austriache. - Voci di grandi armamenti. - Conferme. - Pretesi agenti italiani che istigano gli Albanesi contro l'Austria. - Interpellanza del deputato pantedesco Eisenkolb. - Nota ufficiosa della *Neue Freie Presse.*

La solenne dimostrazione del Parlamento italiano a favore dell'Albania, corroborata dal plauso della stampa più autorevole del Regno, destò un grande interesse e produsse naturalmente molta impressione in Austria-Ungheria e negli altri stati più o meno interessati nella questione balkanica e orientale. Solo qualche giornale italiano, forse per amore di singolarità, anzi che per altre ragioni, a dir poco, deplorevoli, si permise di qualificare come fittizia e artificiosa l'agitazione in Italia per la causa albanese, nè più e nè meno che come la definiva la stampa ellenica, e coll'intonazione medesima con cui la *Neue Freie Presse*, rilevando d'essersi in Italia parlato fin troppo sull'Albania, diceva che questa era divenuta un articolo di moda politica; mentre il *Tageblatt* insinuava che in ciò era da ricercarsi l'opera del Montenegro, che sforzavasi di guadagnare la stampa e il mondo politico italiano ai suoi grandiosi piani ferroviarii, tendenti ad unire, secondo l'ideale panslavista, l'oriente slavo all'occidente, e ad accelerare la discesa degli slavi nell'Adriatico, a danno dell'Italia. L'*Asty* di Atene, fra gli altri, non si astenne, in vero, dall'imbandire ai suoi lettori una serie di osservazioni tanto gravi quanto destituite di ogni fondamento, nelle quali si parlava di sicuri indizii d'un piano, che era costato ai Greci per il passato la perdita del *greco* Epiro, di uno schema della politica italiana, mirante all'occupazione della costa epirotica, da Prevesa ad Avlona, e di una incomprensibile questione italiana con forma albanese. La *Reichswehr* notava che il discorso dell'onorevole Prinetti e gli articoli di varii giornali italiani mostravano uno zelo assai strano di affermarsi nelle qusitioni balkaniche, che fino allora non avevano offerto ai circoli romani alcun interesse, e si chiedeva quali compensi potesse offrire l'Italia per le sue nuove e vecchie pretese, tanto più che la sua politica riguardo ai Balkani, oltre che di data recentissima, era abbastanza artificialmente costruita, frapponendosi l'Adriatico, in tutta la sua estensione, fra il regno di Casa Savoja e la penisola balkanica, ed essendo difficile costituire una qualche parentela nazionale, oppure soltanto politica, fra l'Italia e l'Albania.

A sua volta il *Tageblatt*, in una lettera da Vienna, cui si attribuì valore ufficioso, si lamentava per l'atteggiamento preso dall'Italia verso l'Albania; faceva notare che in Austria-Ungheria nessuno ardiva di sollevar pretese circa l'Albania, per la quale invece non si sosteneva altro che il mantenimento dello *statu quo*, e dichiarava: « ...però se l'Austria-Ungheria dovesse constatare che in

Albania si vanno formando delle agglomerazioni e delle agitazioni promosse da qualsiasi parte, ed atte a mettere in pericolo la pace di quella provincia, il Governo adotterà disposizioni che serviranno a metter fine agl'intrighi. L'Italia ha torto di credere all'occupazione dell' Albania da parte dell' Austria; quantunque non possa negarsi che, dominando l'Italia tutta una costa dell'Adriatico, l'equilibrio di questo mare sarebbe ancora più stabile, se l'Austria potesse estendersi alquanto sull'altra. »

Da allora tutti i giornali austriaci e le agenzie assoldate, per far dispetto all'Italia, e in particolar modo alla R. Casa, si diedero ad assalire il Montenegro, ad accusare S. A. R. il Principe Nicola di agitar l'Albania, allo scopo d'impossessarsene, e a qualificarlo con gli epiteti più oltraggiosi e più villani, che parvero tolti in prestito ad una certa stampa che, poco tempo prima, se ne era volgarmente e senza misura dilettata altrove. Fu fatta per fino correre la minaccia di mettere alla ragione il piccolo stato slavo, facendo marciare un reggimento austriaco che, a quanto assicuravasi, in meno giorni di quanto non fossero occorsi agli Inglesi per occupare Pretoria, avrebbe conquistata Cettigne e garentita così la tranquillità della Cernagora e delle popolazioni finitime.

In sulle prime, per non turbare la gioia dovuta al parto di S. M. la Regina Elena, nè gl'insulti, nè la minaccia furono raccolti, per quanto in un'intervista apparsa sulla *Neue Freie Presse* tanto il Principe, quanto il suo Ministro Wuchovich, nel modo più reciso avessero smentite le tendenziose accuse. Ma poco dopo, in un banchetto tenuto a Cettigne, per festeggiare il giubileo d'armi dell'ottantaquattrenne voivoda Plemenaz, il Principe Danilo pronunziò un brindisi abbastanza fiero, del quale ci piace di riportare il seguente brano:

« Caro voivoda, esulto insieme all' intera giovane generazione montenegrina, nel potere in questa occasione esprimerti la nostra sincera riconoscenza per il tuo lungo, instancabile e fedele servizio in pro del Principe e della Patria. Io sono giovane, ma ho inteso da te e dai tuoi commilitoni in quali difficili circostanze siasi trovato, tempo addietro, il Montenegro, per penuria di polvere e di piombo. Tali giorni sono passati, ed ora che le nostre polveriere sono piene, ora che abbiamo in abbondanza armi eccellenti, tu che ricordi quella penuria, non permetti nemmeno ora che una sola cartuccia sia sottratta alla custodia della tua chiave, perchè venga adoperata ad uso di caccia o perchè sia bruciata in occasione di nozze. Così tu pure vigili affinchè non venga guastato qualche pezzo di artiglieria, o che irruginisca qualche fucile, anche se di vecchio modello... Noi deridiamo le minaccie che ci vengono da certe parti, perchè sono l'effetto e l'espressione dell'odio e d'un'impura coscienza. Come è fiera di sè, così è forte la nostra terra, grazie al cielo! E forte è la nostra volontà di difen-

derla e di custodirla! Se venissero giorni difficili, cento *comandi* si formerebbero su questi monti invitti, cento capitani si succederebbero l'uno all' altro e pullulerebbero i Joubert, i Botha, i Dewet, insieme ai Muftì, agli Hagi ed a tanti valorosi figli, come sempre. La nostra capitale si troverebbe lá dove sarebbe il Principe... Il nostro caro popolo serbo non pretende altro che il suo posto al sole, senza importunare altri. Siamo provocati ingiustamente. Ci si dice che siamo perfidi... E chi ce lo dice !.... Si afferma che siamo soggetti non so a quale influenza, a non so quale accordo. Tutte favole per intimidire i deboli e sopprimere la coscienza nazionale del povero popolo serbo. Ci si calunnia di aver nascosti pensieri verso l'Albania, proprio ora che altri si prepara ad assalirla, passando sopra Cernagora, come se questa fosse un vecchio tappeto sul quale si possa transitare senza farsi male ai piedi. Ma l'Albania è la prediletta figlia del Sultano, e tranne qualche folle, chi oserebbe metterle sopra le mani ? Il suo forte protettore e i fratelli la difenderebbero sino all'ultima goccia di sangue! Col denaro non si compra la libertà di una nazione orgogliosa ed eroica come l' Albania ; nè la si può legare con le bianche canapi dei frati. Coraggioso ed amante della libertà, il popolo albanese, quando fosse abbandonato a sè stesso nel pericolo, stenderebbe le mani al focolare della libertà, là oltre il mare (all'Italia), ove ogni santa aspirazione nazionale ha sempre trovata protezione, e verso dove la sua attenzione fu sempre diretta! »

A Vienna, manco a dirlo, non furono molto contenti di queste splendide parole, e la *Vossische Zeitung* di Berlino, ispirata dall' Austria, e precisamente dal governo della Bosnia-Erzegovina, affrettavasi a pubblicare questo strano commento : « È evidente che la famiglia principesca del Montenegrò ha approfittato del soggiorno a Roma, in occasione del lieto evento, per fare della politica. Ma il ministro italiano degli esteri giuoca una carta molto azzardata, e non pensa a quale pericoloso avvenire espone il paese, lasciandosi trascinare da Nikita e da Mirko (?) nell'andazzo antiaustriaco. »

Or, senza alcun dubbio, la discussione avvenuta nella Camera italiana non era certo fatta apposta per rinsaldare i legami d'alleanza fra l'Italia e l'Ausriat-Ungheria, ed è vero altresì che il Governo italiano si era mostrato deciso a seguire una politica energica in Oriente, come di fatto avea provato con la pronta risoluzione dell' incidente di Prevesa e di qualche altro, e come poco dopo ne diede conferma, in occasione dell'apertura dell'ufficio postale a Durazzo, mandando ivi le corazzate Dandolo e Morosini, agli ordini dell'ammiraglio Resasco, quantunque la *Kölnische Zeitung* si fosse permesso, con equivoca amorevolezza, di consigliare all' Italia di non occuparsi di uffici postali in Albania, perchè gli Albanesi e i Turchi avrebbero veduti negl'impiegati italiani tanti agitatori politici ; non è anche men vero che fra la Turchia e

l' Italia era avvenuto uno scambio di parecchie note circa la questione albanese e che l'onorevole Prinetti era giunto a far riconoscere, in favore del suo paese, il diritto di fondar scuole, di aprir consolati e di stabilire agenzie commerciali ovunque gli fosse piaciuto nel territorio albanese; ma da tutto questo, a quanto insinuavano gli organi più o meno ufficiosi austro–ungarici, ci correva molto. Nessuno, in fatti, degli onorevoli interlocutori in Parlamento aveva detta una sola parola che fosse men che ispirata a nobili e liberali sensi in favore degli Albanesi, o che per poco potesse rivelare delle mire ambiziose di conquista, o di che so altro; anzi il Ministro, riferendosi testualmente a quanto era stato dichiarato dal suo predecessore, aveva senza ambiguità proclamato che in Albania nè l'Austria sarebbe prevalsa più dell' Italia, nè questa più di quella; poichè entrambe procedevano concordi a mantenere lo *statu quo* territoriale ed insieme e con emulo affetto adoperavansi ad aiutare un popolo forte e degno, nelle sue mire di progresso civile. Non si potevano quindi per nulla giustificare gli attacchi che da Vienna, da Budapest e da altri luoghi interessati venivano mossi contro il gabinetto di Roma, solo perchè nella specie aveva assunto un atteggiamento più deciso e più vigilante, e tanto meno contro gl'Italiani in genere, che se, da una parte, agitavansi perchè non fosse compromesso per sempre l'avvenire della Patria; dall'altra mostravansi disposti a rispettare, fin che fosse possibile, i diritti del Sultano, pur dichiarando che non si sarebbero mai acconciati a vedere di continuo insidiate e messe in grave rischio non solo le libertà, ma l'esistenza stessa del popolo albanese.

Degno di singolare attenzione ci sembra il seguente articolo pubblicato dal Gopcevic ai primi di settembre sul *Die Zeit*, portavoce del governo austriaco: « Da qualche tempo gl'Italiani segnalano in tutti i modi il pericolo che l'Austria s' impadronisca dell'Albania; perciò l'Italia si è creduta nel diritto di creare un'agitazione e d'impiantarescuo\e ed uffici postali nell'Albania stessa. Oltre a ciò ha stabiliti dei viaggi regolari fino a Scutari; Danilo, Principe ereditario del Montenegro, ha pronunziato in Roma (!) un discorso bellicoso contro l'Austria; l' Italia ha mandato legni di guerra sulle coste dell'Albania, domandando risarcimenti per l'incidente di Prevesa. Chi conosce le condizioni dell'Albania, come le conosco io, da questi fatti trae le rette conseguenze e giudica che, se a Vienna non sono ciechi e sordi, dovrebbero pensare ad opporsi in tempo alle mene dell'Italia. Il movente della politica italiana va cercato nell'avvicinamento strettissimo di essa col Montenegro, in seguito al matrimonio della Principessa Elena con l'attuale Re. La politica italiana non può che trovarsi in conflitto con quella austriaca. L'Italia nella sua megalomania, che le ha procurate tante amarezze in Abissinia, pretende che l'Albania sia un'eredità di Venezia; che gli albanesi colti parlino la lingua ita-

liana; che centocinquantamila albanesi abitino da quattrocento anni nelle Puglie (!); che la coltura degli albanesi sia italiana, e che infine l'Italia sarebbe perduta, se l'Adriatico, coll'annessione dell'Albania all'Austria, divenisse un lago austriaco. Ma tutto ciò è infondato. Venezia non possedette mai l'Albania, ma solo temporaneamente alcune città della costa, dal 1393 al 1691. Ma se anche Venezia avesse posseduta per secoli tutta l'Albania, questo non sarebbe un argomento di diritto, perchè altrimenti l'Italia potrebbe aspirare alla Grecia, all'Epiro, a Creta, al Mar di Marmara, a Cipro; e nello stesso tempo l'Austria potrebbe accampare diritti sull'Alta Italia, se questi titoli non fossero estinti. Gli Albanesi parlano l'italiano come lo parlano gli egiziani colti; solo le persone addette al commercio parlano un po' l'italiano. Tutto al più non vi sarà che il mezzo per cento di albanesi che comprende l'italiano. Se in Italia ci sono degli albanesi da secoli, ce ne sono anche in Austria (!). Nè è titolo migliore quello della coltura italiana degli albanesi, che io riconosco dipendere dall'educazione in Roma. Ma la coltura austriaca (?) è anche estesa in Albania; ed è un grido vuoto di senso quello degl'italiani che si allarmano nel veder divenire l'Adriatico un lago austriaco, se mai l'Austria si annettesse l'Albania. Quale danno ne riceverebbe l'Italia? La flotta italiana è materialmente superiore a quella austriaca; perciò l'Adriatico non diverrebbe mare austriaco, se l'Austria vi possedesse i due miserabilissimi villaggi di Medua e di Durazzo, con meno di mille e quattrocento abitanti. In quanto a Vallona, questa appartiene all'Albania inferiore, in opposizione completa a quella superiore, e su di essa mancano addentellati per accampare delle pretese. L'Albania in possesso austriaco non apporterebbe all'Italia che un qualche piccolo danno al suo ancora modestissimo commercio fra la Puglia e l'Albania. Ciò sarebbe tutto. Nemmeno può dirsi che l'Italia meridionale sarebbe minacciata dall'Austria, o che la flotta austriaca sbarrerebbe l'Adriatico. Nessuno dei porti albanesi è adatto a trasformarsi in porto di guerra, e a tal fine occorrerebbe una spesa non adeguata al vantaggio; poi una flotta più debole non può sbarrare ad una più forte un mare largo quanto l'Adriatico, anche che l'Austria occupasse tutta la costa sino a Prevesa. In ogni caso l'Italia avrebbe dei porti migliori di molto e più importanti sulla costa di fronte, come quelli di Bari, Brindisi, Barletta, Molfetta, ecc. Ben altrimenti andrebbero però le cose se l'Italia possedesse l'Albania. L'Austria allora si troverebbe in pessima condizione: tanto di catenaccio le sbarrerebbe la Penisola dei Balkani, e mentre oggi è minacciata dall'Italia dal lato della Gorizia e del Tirolo, allora lo sarebbe anche fino a Novi-Bazar; perchè, in caso di guerra, gl'Italiani, appoggiati dai Montenegrini, penetrerebbero nella Bosnia; infine il commercio dell'Austria coll'Albania verrebbe distrutto. Così essendo le cose,

si può ben dire che il Governo austriaco mai permetterà che l'Albania diventi un possedimento italiano. »

Poco prima, ispirandosi al programma del « Drang nach Osten » l'*Agramer Tageblatt*, nel compiacersi che all' inaugurazione della nuova linea ferroviaria Gabela-Erzegovina, con le relative diramazioni, era intervenuto anche il ministro per la Croazia De Czeh, rilevava, e dicea giustificata dalle condizioni politiche, la frase che fu allora pronunziata, che la Croazia, cioè, era da ritenersi come il ponte della monarchia austro-ungarica verso i Balkani. « Per quanto gli avversari e gl' invidiosi della nostra nazione , diceva inoltre, si richiamino alla barriera confessionale che divide i Croati dai popoli balkanici, è evidente che il potente vincolo della comunanza di razza e di lingua unisce noi Croati con la maggior parte di quella popolazioni. Fra gli abitanti della Bosnia-Erzegovina, della Serbia, del Montenegro e *la popolazione serba della Macedonia e dell'Albania* e i Croati, non vi sono differenze ed appena lievi divergenze idiomatiche (!). Solo una politica timida e limitati orizzonti poterono, per un certo tempo, impedire che venisse curato e reso fecondo questo grande tesoro che la Croazia conserva per sè e per tutti i popoli della Monarchia. Però in tutte le nostre sventure ed i nostri dolori non abbiamo dubitato che verrà l'ora in cui ci si ricorderà di un tale tesoro. La partecipazione del Ministro croato all' inaugurazione della nuova ferrovia erzegovese-dalmatina ci offre la garenzia che quest'ora forse è già suonata, e che in ogni modo non è molto lontana. »

Anche l'ufficioso ungherese *Pester Lloyd*, in un suo articolo di fondo, scriveva: « L'occupazione della Bosnia-Erzegovina significa la fondazione d'una solida potenza militare e politica dell'Austria-Ungheria nella Penisola balkanica, annientando le aspirazioni panslaviste in quella regione, poichè sarebbe stato ben funesto il permettere un sistema di forza centripeta slava nei Balkani. Una politica austro-ungherese la quale avesse lasciato che quasi due terzi del suo circuito, cioè dalla Vistola al Mare Adriatico, venisse chiuso da organismi politici slavi, dalla Russia e dai suoi Stati vassalli, sarebbe stata una politica di suicidio. Perciò oggi si lavora con tutto zelo ed attività per rassodare la nostra posizione nella Bosnia-Erzegovina. Non sarebbe però esatto il dire che noi abbiamo qui eretto il perno della nostra politica orientale ; ma è certo che qui essa trova uno dei suoi punti di appoggio. »

Queste parole ben dimostrano tutto il formidabile lavorio austriaco per neutralizzare l'influenza della Russia nei Balkani , e per potere almeno, come confessava la *Wiener Abendblatt*, venire a patti, all'occorrenza, con la Russia, onde dividere pacificamente la Penisola.

Certo la stampa di tutto l'Impero aveva ben motivo di esprimere la sua gioia, e le maggiori autorità politiche di esso, come il cavalier Witteck, ministro delle ferrovie, il barone Call, ministro

del commercio e il di lui collega ungherese Hegedüs, oltre che lo Czeh, ministro per la Croazia, Slavonia e Dalmazia e il barone Spaun, capo della sezione della marina nei ministeri comuni ed in fine il Kallay, ministro delle finanze dell'impero e grande amministratore della Bosnia-Erzegovina, aveano avuta ogni buona ragione per intervenire nelle feste inaugurali, per la grande importanza politica, strategica ed economica di una linea che da Gabela, alla foce della Narenta, a Castelnuovo, sulle Bocche di Cattaro, si diramava su Trebigne, Gravosa e Ragusa, e che, per quanto giovasse assai mediocremente agl'interessi dalmati, era stata preferita a quella da Serajevo a Spalato sull'Adriatico, per Bugajno, per le stesse considerazioni che aveano indotto il Governo a volgere alacri studi sul tronco Serajevo-Mitrovizza, il quale dovea congiungere quest'ultima città con Salonicco, per la valle del Vardar, e Serajevo a Vienna, per la Sava. Onde la *Tribuna*, pur ammettendo il mantenimento della triplice, scriveva: « La salute della nostra influenza sull'Adriatico dipende più che altro da noi stessi ; da ciò che sapremo ottenere dalla Turchia, dall' intelligente applicazione della formula albanese: « se non indipendenti, turchi; ma austriaci no! » Non dobbiamo trascurare nulla dunque di tutto ciò che può far rivivere, sia pure pallidamente nell'attualità, i ricordi romani e veneti, che sulla riva orientale dell' Adriatico s' incontrano ad ogni piè sospinto. E sopra tutto importa opporre propaganda a propaganda, azione ad azione, con tutti i mezzi possibili. E così noi abbiamo consigliato di appoggiare la costruzione delle ferrovie che il Montenegro vagheggia. Una di queste linee parte da Kladova, sul Danubio, scende nella valle del Tymock, incrocia a Nisch la grande linea Orient-Express e di là per Prishtina, Ipek, Andrievitza e Podgorizza, sbocca a Scutari, biforcandosi presso il mare ad Antivari, da un lato, e Medua, dall'altro. »

Anche la *Patria* di Roma mostravasi allarmata del modo come insensibilmente, ma ininterrottamente, l'Adriatico, da mare italiano, andasse diventando poco meno che un lago austriaco e come, a dispetto del Trattato di Berlino e di quello seguente di Costantinopoli, inteso a regolare la posizione reciproca fra l' Austria e la Turchia, in rapporto alla Bosnia e all'Erzegovina, queste due provincie, giusta la dottrina del Neumann, fossero considerate puramente e semplicemente annesse all'Impero austro-ungarico, senza alcuna limitazione. Quest'ultimo fatto per altro, senza mezzi termini, aveva già ammesso nel suo ultimo discorso il conte di Goluchowski, allorché interpellato se mai il governo fosse disposto a far passi per mutare l'occupazione di quei territori in perfetta annessione, rispondeva: « L'occupazione illimitata basta per ora. Tutti i diritti già esercitati dal Sultano, sono passati all'Imperatore, ed il governo è perfino autorizzato a levar reclute e a disporne come meglio gli sembra opportuno. »

Quasi che tutto ciò fosse poco, a controbilanciare l'impressione esercitata dalla comparsa delle navi italiane nelle acque albanesi, e proprio in sull'inizio del funzionamento delle poste italiane, da Vienna fu dato ordine alle due navi da guerra Carlo VI e Pelikan d'incrociare nelle coste dell'Albania, e poco dopo la *Vossische Zeitung* pubblicava il seguente comunicato del Governo austriaco: « Già da lungo tempo a Cettigne si affrettano a stringere buoni rapporti con le limitrofe tribù albanesi e a riconciliarsi con gli Albanesi dimoranti nei lembi di territorio turco ceduti al Montenegro. Questi Albanesi sono per lo più di confessione cattolica e il loro capo spirituale è il Vescovo d'Antivari. Il Montenegro conchiuse, già parecchi anni sono, un concordato col Santo Padre, in forza del quale al Vescovo Milianovich fu affidata la cura d'anime di tutti i cattolici del Principato e gli fu permesso di celebrare la messa glagolitica, in luogo di quella in lingua latina. Con ciò non si è conseguito alcun vantaggio per la popolazione, perchè essa comprende questa antica lingua slava tanto poco, quanto il latino, oltre che in Dalmazia e nell'Erzegovina vi sono pochi ecclesiastici che sappiano leggere i bizzarri caratteri glagolitici. Ma al governo del Montenegro bastava che la messa dei cattolici si celebrasse in qualsiasi idioma slavo! E gli Albanesi, che non intendono lo slavo, furono dal canto loro contenti di non essere angariati a cagione della loro fede. Ma tra le vicine tribù cattoliche, ancora soggette alla Turchia, questo sistema non ha esercitata alcuna propaganda. Esse visitano bensì i mercati montenegrin di Podgoritza e di Spush, come hanno sempre fatto; ma, alla minima occasione, scorre il sangue, la vendetta richiede i suoi diritti. Conviene riconoscere che il principe Nicola vuole tenere in freno il suo popolo e, per riguardo alla molto fruttuosa amicizia del Sultano, tenta di evitare ogni grave conflitto. Il principe del Montenegro spera insomma che il Sultano, un giorno o l'altro, soddisferà i suoi voti per un arrotondamento del principato sul territorio albanese. Ma questo calcolo sarebbe sempre fatto senza le tribù albanesi, le quali, ci preme di dirlo, non ne vogliono saper nè punto nè poco d'una sovranità montenegrina, e ciò nemmeno qualora l'Italia fosse in caso di appoggiare quest'idea. Non si dimentichi che la propaganda albanese dell'Italia meridionale non ha accoliti che nelle cittá della costa e a Scutari, dove le classi commercianti si acconciano anche a dei materiali sussidî del Governo italiano. Ma fra le tribù montanare l'Italia non gode neppure della minima influenza. Ivi non si rispettano e non si seguono che i consigli dell'Austria, e per tutti è meglio così. In caso diverso, l'Italia non avrebbe da guadagnarvi e la Turchia molto da perdere. Certo l'Italia è alquanto agitata dalla sua stampa che dà in ismanie malaticce; ma alla fine, quando anche volesse accontentarsi soltanto dell'allestimento d'un'amministrazione montenegrina, per ingraziarsi i begli occhi della Regina

Elena, in una parte dell' Albania, dovrà rimanersene invece modestamente contenta delle cose come stanno. L'êra che corre non è propizia ai sogni politici dei poeti, e la bianca Skodra sta per il Montenegro in così grande lontananza, quanto, per la Zarina dei Balkani del Principe Nicola, l'ambita Prizrend-Grad. E per avvedersi quali siano le condizioni di fatto del Montenegro, basti al principe Danilo, malgrado tutta la parentela italiana, di volgere uno sguardo ai porti montenegrini d'Antivari e di Dulcigno, dove l'Austria fa la guardia ai porti, e un altro sguardo all'Adriatico, dove le navi da guerra dell'Impero si preparano a intraprendere una crociera alle coste Albanesi. Un avvertimento a due parti! »

Qualche giorno dopo il *Reichswehr* dedicava un articolo di fondo alle supposte aspirazioni dell' Italia e a quelle del Montenegro sull' Albania, in cui fra l'altro si legge: « L'Adriatico è agitato fortemente. Ciò peraltro si deve intendere nel senso politico, poichè quando sitrovano contemporaneamente in crociera davanti alle coste albanesi due navi italiane e poi due austriache, non si può sottrarsi all'impressione che si svolgono nell' Adriatico fatti che non corrispondono ai rapporti di alleanza fra l'Italia e l'Austria; perchè non è un buon sintomo il fatto che la sospettosa vigilanza subentri in luogo della fiducia..... L'Italia ha bene il diritto di cercarsi delle piazze di sfogo in Albania; ma essa non si mostra animata da buoni sentimenti, cercando di cacciarsi là dove già si trova la sua alleata. » Accusava quindi il Montenegro quale agitatore impenitente, dicendo che dalle roccie della Cernagora avvallavasi una cupa nebbia sull' Albania, offuscando tutto il paese, e che l'ambizioso principe Nicola non sognava altro che la risurrezione del grande ed utopistico impero serbo, cui dovrebbe far parte anche l'Albania, e ripetendo la storiella dell' influenza della Regina Elena, aggiungeva che l'Augusta Donna, orgogliosa della sua origine, vedrebbe volentieri che suo padre e la patria andassero incontro ad un periodo di gloria. Riferivasi poscia ad un articolo sullo stesso argomento, pubblicato il giorno innanzi dalla *Politische Correspondenz*, e concludeva che l'agitazione nell'Adriatico si capiva benissimo, e che si stava attentamente spiando con un cannocchiale se mai non fosse per sopravvenire una tempesta, e che era dovere del buon marinaio di prendere tutte le disposizioni necessarie per affrontarla, tosto che le onde si fossero con violenza scagliate sui fianchi della nave. Anche il *Tageblatt*, in uno scritto pieno d'insolenze contro l'Italia, e contro il Montenegro, intitolato « La pelle dell'orso », si permetteva di ammonire l'Italia a guardarsi dall'impresa albanese, poichè essa « in quel fuoco si sarebbe abbruciate le dita, più fortemente che in Abissinia. » L'*Agramer Tageblatt*, rispecchiante i principii del croatismo intransigente, a proposito di un atto pietoso eseguito dall'ammiraglio della squadra italiana innanzi a Lissa, chiedeasi

malignamente se davvero l'Italia credesse giunto il momento di poter prendere la rivincita dei disastri del 1866. « In quell'epoca, scrivea, l' Italia fu favorita da una particolare fortuna, poichè, malgrado le sconfitte subite per terra e per mare, ebbe ancora in dono la provincia di Venezia! Oggi non sarebbe neppur da pensare ad una tale fortuna; Napoleone non vive più, nè esistono più le ragioni che motivarono la cessione di Venezia. L' unità d' Italia si è fatta ora una realtà; il regno italiano quindi non ha più nulla da chiedere e da ricercare, specialmente nei Balkani! Gl'Italiani devono cavarsi dal capo certe loro aspirazioni in quelle regioni, poichè noi sapremo reprimerle recisamente, energicamente. Le condizioni di quella penisola richiedono veramente di venir regolate; questa però è una questione che riguarda esclusivamente noi e i circoli direttivi della Monarchia. L'Italia non ha ivi nulla da cercare. Fra l'Austria e l'Italia non vi ha nell'Adriatico alcun interesse che debba, quando che sia, venir regolato. » Secondo i ruvidi consigli e le ammonizioni dell' organo croato, i moniti caporaleschi del *Reichswehr*, ed i cortesi richiami del *Fremdenblatt*, l'Italia nella triplice non doveva avere che un posto abbastanza secondario, non essendole permesso altro che l'obbligo di assistere, calma ed inerte, al superbo sviluppo dell' imperialismo germanico e al processo evolutivo dell' inorientamento dell'Austria, proprio di faccia alla estesa costa bagnata dall' antico suo mare!

I più autorevoli giornali russi frattanto seguivano con simpatia lo svolgersi dell'azione italiana, tendente, alla fin fine, a preservare la costa orientale dell' Adriatico da un'eventuale invasione austriaca ed austro-germanica, e la *Novoje Vremja*, in un articolo apparso ai primi di agosto, riportandosi all' invio di navi austriache nelle acque albanesi, diceva che la presenza di una nave da guerra dell' Austria in quei luoghi, poteva considerarsi come il punto d'Archimede, donde si potrebbero smuovere gli antichi rapporti di alleanza fra l'Italia e l'Impero di Absburgo. « È manifesto che la Carlo VI venne inviata espressamente per sorvegliare la squadra italiana, che trovasi in crociera nelle coste albanesi. In questo fatto quindi si scorge chiaramente un sintomo della gelosia dell'Austria-Ungheria, che venne originata non solo dalla presenza della flotta italiana nelle coste adriatiche della Turchia, ma anche perchè opinasi che, in seguito a tale dimostrazione, l' Italia abbia potuto indurre la Porta a larghe concessioni riguardo all'istituzione di uffici postali e di scuole in Albania. In realtà la dimostrazione della flotta italiana fu soltanto una decorazione, e la Turchia ha aderito alle pacifiche domande dell'Italia, non già sotto una pressione minacciosa, ma in seguito ad altre considerazioni. L' invio di uno speciale messo del Sultano, con doni al Re Vittorio Emanuele, viene a confermare ciò indirettamente. È da rilevarsi l' importanza della concessione fatta, da parte della Turchia, ad una società italiana d'iniziare un regolare movimento

di piroscafi sulla Bojana, in grazia al quale viene stabilita una costante congiunzione del lago di Scutari col mare Adriatico. Ciò però è da considerarsi come il risultato pratico dell' avvicinamento del Montenegro all'Italia, che l'iniziò dal giorno in cui il Principe Ereditario italiano scelse a sua consorte una figlia del Principe Nicola e che si affermò maggiormente con la salita al trono di Vittorio Emanuele. Se si considera che già l'Austria-Ungheria serra il Montenegro con due linee ferroviarie e che l'Impero tende costantemente a Salonicco, che inoltre l'influenza austro-ungherese si fece fortemente sentire nel provocare disordini in Macedonia, nonchè nel movimento anti-serbo, e che tutto questo incalzare dell' Austria-Ungheria, su cui preme il granatiere di Pomerania, inquieta in sommo grado anche la Turchia, si comprenderà facilmente che la Turchia ha tutte le ragioni di aderire a tutto ciò che possa mettere un argine alla futura invasione austro-germanica. »

La *Viedomosti*, rilevando l' antagonismo austro-italiano per l' Albania, scriveva: « La politica dell' Italia mira solo ad ottenere l' indipendenza e l' autonomia del popolo albanese, e tale questione s' imporrà presto. Ma allora la Russia non permetterà che Albanesi e Slavi ortodossi vengano assorbiti dalla propaganda cattolica, che ora costituisce l'avanguardia dell'Austria. In complesso, la Russia sarebbe più disposta ad appoggiare le tendenze dell' Italia, che quelle dell'Austria, miranti a fare dell' Albania una specie di baluardo contro la Russia. » Da canto suo il Governo del Montenegro autorizzava il suo console generale a smentire tutte le dicerie tendeziose manipolate a Vienna e a dichiarare che ogni manifestazione ufficiale del Gabinetto di Cettigne era una prova contraria alle vedute che si volevano, in mala fede, attribuire al Montenegro dai nemici della nazione serba; mentre il Montenegro avea sempre dimostrato e dimostrava per gli Albanesi sentimenti di fratellanza, di simpatia e di buon vicinato. Queste dichiarazioni, coerenti a quelle fatte dallo stesso Principe e dal Vukovic, come sopra abbiamo accennato, valgono fortemente a far attribuire importanza di documento storico alle seguenti parole che S. A. R. il Gospodar Nicola si compiaceva di rivolgere al mio amico F. Chinigò, nel mese di giugno 1900, e che egli poco dopo volle rendere di pubblica ragione, per rispondere a quanti null'altro sanno fare che perdersi in bizze, in quisquiglie e in goffagini, come egli ben dice, proprio come se avessero la mira di favorire e di ravvivare, con le zizzanie, le aspirazioni dei nemici.

« Sono lieto di accettare questo omaggio che tanto più mi riesce gradito, in quanto mi offre la preziosa occasione di poter esprimere all'indirizzo della nobile schiatta albanese i sensi della mia particolare simpatia e del mio costante attaccamento. Non posso fare a meno però di lagnarmi vivacemente con voi italo-

albanesi, pel modo inesperto con cui solete raccogliere e commentare certe notizie che, per partire da fonti generalmente sospette, non dovrebbero essere accolte. Il Montenegro è un piccolo paese e non può fare della grande politica. Le nostre mire oggi tendono semplicemente a migliorare le condizioni economiche del Principato e a stringere, con una politica savia e dolce, sempre più il popolo al suo Principe, pel bene esclusivo della Patria. Noi non abbiamo mire aggressive, nè attentiamo alla pace di chicchessia. Iddio ci ha data una culla che amiamo e che sapremo difendere, dal primo all'ultimo, se ci venisse minacciata. Ciò entra nei legittimi diritti di ogni popolo. Quanto alle voci, spesse volte raccolte da bocche nemiche dalla stampa italo-albanese, che qui si coltivano e si alimentano velleità ambiziose, lesive al popolo albanese, potete smentirle senz' altro, essendo contrarie al vero. A noi fortemente preme che fra il vostro e il mio popolo si stabiliscano stretti vincoli di amicizia, senza secondi fini, ma pel bene reciproco. Francesco Crispi, italo-albanese anche lui, vide nel matrimonio di mia figlia con Vittorio Emanuele di Savoja, un nuovo legame di affratellamento fra il vostro popolo e il mio. S. M. Umberto 1°, durante il mio soggiorno in Roma, mi parlò dei duecentomila Albanesi disseminati in Italia, con viva simpatia. Tutti gli Albanesi indistintamente passati al principato, in forza del Trattato di Berlino, godono la stessa protezione, gli stessi diritti dei Montenegrini. Per affezionarceli di più, abbiamo rispettati in essi le credenze religiose, la lingua, le tradizioni, gli usi e i costumi aviti. Essi oggi richiamano in noi speciali attenzioni e speciali affetti, in quanto che in essi vediamo dei sudditi fedelissimi e dei soldati valorosi, i quali domani, occorrendo, saprebbero fare gagliardamente il loro dovere. Da Scutari, e da vari altri punti delle contrade albanesi, immigrano nel Principato intere famiglie, sia per avviare industrie, sia per stabilire commerci. Tutti, senza eccezione, vengono trattati nel modo più benevolo. Non so quindi comprendere come possano ancora coltivarsi in Italia diffidenze e sospetti che non hanno ragione di esistere. »

Il governo austriaco frattanto deliberava di accordare trecento fiorini all'anno a tutti i preti e frati austriaci che andassero a stabilirsi in Albania, e nel riferir ciò l'*Information* calunniava i gesuiti, dicendo che essi in Albania non si preoccupavano d' altro che di diffondere la lingua italiana e che perciò erano veduti di cattivo occhio dall'Austria! Poco dopo, secondo informazioni che il *Secolo* di Milano riceveva da Trieste, l'Austria, per non lasciarsi sorprendere da ipotetici fatti compiuti, si preparava alacremente a far fronte ad ogni possibile evenienza in Albania, ed era convinzione generale che il terzo corpo d' armata sarebbe stato designato a continuare la marcia dall'Erzegovina, per Novi-Bazar, in Albania; tanto che la stampa russa non indugiava ad accusare

il Governo di Vienna di slealtà ed a reclamare provvedimenti energici; mentre le diffidenze raggiunsero proporzioni gravissime in Italia e si estesero anche in Inghilterra, specie dopo che si venne a sapere che armi austriache erano state introdotte di contrabbando nel *vilayet* di Scutari in varie riprese. Questa grave notizia fu data con riserva dal *The Echo of Constantinople* a'primi di ottobre, e quel giornale, notando che l'arditezza austriaca era forse consigliata dal timore che l'Italia stesse per fare un colpo di testa in Albania, così concludeva: « Può darsi che Crispi, anche morto, seguiti ad influenzare la sua patria: tutti sanno che egli, di origine albanese, sognava l'unione fra l'Albania e l' Italia, e poi bisogna considerare che nel cuore d'Italia vive e prospera una colonia albanese. L'antagonismo sarebbe dunque fra l' Austria e l' Italia; ma il governo turco, parte più che ogni altra interessata, che cosa dice? E che cosa direbbero l'Inghilterra e le altre grandi Potenze, quando venissero confermate le notizie trasmesseci dal nostro corrispondente straordinario di Scutari? »

Senza indugiarci a smentire la strana affermazione del sogno di Crispi, perchè da per sè stessa appare priva di base, essendo note abbastanza le idee del grande statista nostro rispetto alla questione albanese, e senza dare alle informazioni del giornale ora citato maggior peso di quello che non possiamo di certo attribuire a quelle del *Berliner Tageblatt*, cui veniva assicurato da Costantinopoli come un piroscafo italiano, provveniente da Brindisi, avesse scaricati presso Durazzo e distribuiti ai capi albanesi ben dodici mila fucili e moltissime munizioni; egli è certo che il numero degli agenti provocatori austriaci in quei giorni era addirittura esuberante in Albania. Costoro, come denunziava la *Novoje Vremja*, per lo più da Serajevo, dopo d'essere stati istruiti dai funzionarî del Kallay, recavansi in Albania, spacciando ogni sorta di favole; assicurando per fino che si era già formata una lega russo–italo–montenegrina, con lo scopo di assoggettare quelle regioni; spiegando nel senso più tendenzioso e maligno la pacifica e civile azione dell' Italia, e non risparmiando gli stessi Augusti Sovrani di quest'ultima, di cui sapevano raccontare, a dire del giornale russo, ogni sorta di progetti mostruosi e pazzi, che impressionavano profondamente quelle ingenue e credule popolazioni.

Per tanto la *Società Dante Alighieri*, che dell'Albania si era già varie volte interessata con affettuoso zelo, nel suo XII Congresso tenuto a Verona, volendo che l'azione italiana assumesse un nuovo impulso più pratico, per opporsi efficacemente agl' intrighi austriaci e per neutralizzarli, onde assicurare agli Albanesi il libero sviluppo dei loro ideali politici, adottava il seguente ordine del giorno: « Il XII Congresso della Dante Alighieri esprime il voto che il R. Governo: 1. Provveda ad un' inchiesta tecnica sulla convenzione di linee ferroviarie nella penisola balkanica, coordinate

agl'interessi economici dell' Albania e dell' Italia — 2. Istituisca uffici consolari nel *vilayet* di Kossovo — 3. Esamini se nel corso tecnico commerciale italiano a Scutari non convenga aggiungere una scuola di arti e mestieri—4. Esamini la convenienza di riaprire le RR. Scuole Italiane a Durazzo, Valona e Prevesa--5. Istituisca un'Agenzia commerciale con relativo campionario italiano a Scutari d'Albania—6. Amichevolmente si adoperi a convincere il Governo del Sultano che gl'interessi italiani rispetto l'Albania e il progresso civile autonomo degli Albanesi sono in perfetta armonia con gl'interessi dell' Impero Ottomano. In pari tempo il Congresso dà al Consiglio centrale facoltà di concorrere, nella misura che crederà conveniente, alla diffusione della coltura italiana in Albania e allo sviluppo della cultura albanese ivi e in Italia.»

Alla fine di novembre un telegramma al *Correspondenz Bureau* annunziava da Costantinopoli che tutte le questioni pendenti fra la Porta e l'Austria-Ungheria, circa i danni patiti da alcuni funzionari e sudditi di questa e circa le indennità pretese dalla Società delle Ferrovie orientali e contestate dalle autorità ottomane, come pure le questioni riferentisi alla costruzione di nuove chiese cattoliche in Albania e all'apertura di una scuola ad Uskyp, erano state tutte regolate, con soddisfazione del Governo di Vienna.

Ciò, senza dubbio, era avvenuto perchè la Porta ebbe paura che, seguendo l' esempio della Repubblica Francese, anche da Vienna non si affermassero pretese nuove per ogni giorno d'ulteriore dilazione. « Sia stato, o no, determinato da quella specie di salutare terrore il nuovo successo della diplomazia austriaca a Costantinopoli, scriveva allora il *Giornale d'Italia*, l'importanza di esso risiede nei maggiori mezzi di propaganda e d'influenza, così in Albania come in Macedonia, di cui, in virtù di esso, il Governo austro-ungarico potrà disporre. Per quanto riguarda le due nuove chiese in Albania, il barone Calice pare che altro non abbia ottenuto se non la riconsacrazione del vecchio diritto di protezione dei cattolici, che l'Austria esercita in quella regione. Ma basta ricordare che a questo suo diritto, contestato o no, l'Ausstria innesta, mercè l' azione d'un clero devoto a lei non meno che al Vaticano, una propaganda infatigata, onde determinare in Albania tendenze austrofile, per comprendere come il risultato raggiunto dal barone Calice abbia carattere politico di prim'ordine. Basta anche questo ricordo perchè noi Italiani dobbiamo allarmarcene? Ci sta in mente che sia puerile una politica la quale s' inspira unicamente a dispetti infecondi e a gelosie sterili. Non dunque noi la seguiremo, e siamo anzi disposti a dar lode al Governo austro-ungarico che niente affida al caso e uniforma la politica dell'oggi, alla necessità del domani. Però siccome è fuori di dubbio che la propaganda austriaca in Albania si risolve in una azione diretta contro di noi, contro la sicurezza della posizione nostra nell'Adriatico, ci sembrerebbe di venir meno ad un sacro-

santo dovere. se, pure a rischio di sentirci accusare di dar corpo alle ombre, non mettessimo in rilievo il significato intrinseco delle nuove costruzioni dedicate al culto che, pur non essendo strettamente necessarie, con danaro austriaco sorgeranno in Albania, richiamando su questa nuova fioritura austro-cattolica l'attenzione di chi regge la politica estera dell' Italia. Anche l'istituzione di una scuola austriaca in Uskyp, in uno dei centri cioè delle maggiori competizioni delle nazionalità macedoni, sarà un grande strumento di propaganda; ma non così grande quanto l' altro e di minore gravità, ad ogni modo, nei rispetti della politica italiana, la quale farebbe male, a nostro avviso, ad adagiarsi serena e sicura nelle assicurazioni ripetutamente ricevute da Vienna, che la politica austriaca non mira a modificazioni nella penisola balkanica. Lo *statu quo*, per comune consenso, non può essere che limitato nel tempo; le assicurazioni dell' Austria possono venire intese soltanto nel senso di una proroga di esso. Niente altro; e l'Austria si prepara pel giorno in cui gli avvenimenti dovranno precipitare. E che faremo allora noi? Abbiamo presi accordi per una simile eventualità? Della formula « a Valona e a Durazzo bandiera turca o albanese, ma austriaca no », si è assicurato il successo? Ecco i capisaldi della questione e siamo sicuri che l'onorevole Prinetti, appunto perchè prudentissimo, ne avrà valutata tutta la eccezionale gravità. »

Questa nuova conquista diplomatica allarmò anche la Russia, poichè, senza strepito di sorta, l'Austria di fatto aveva ottenuto nientemeno che l'apertura, non di una sola, ma bensì di sette nuove scuole proprie in Albania, di tre collegi, di un seminario e di parecchi altri istituti di educazione, oltre che la fondazione di alcune chiese cattoliche, con privilegi al clero austro-ungarico; nello stesso tempo che il conte Golukowski si preparava a fondare ivi nuovi consolati e vice-consolati. Ben a ragione quindi la *Rossija* scriveva: « I patrioti d'Italia dovranno convincersi ancora una volta come la politica austro-ungarica sia contraria agli interessi della loro patria. Le vittorie dell' Austria sono vittorie della Germania; giacchè l' influenza tedesca si estende nei Balkani e realizza i sogni pantedeschi. Ma l'Italia, se ha senso, deve comprendere come tutto ciò minacci i suoi interessi, non solo nell' Albania, ma benanco nell'Adriatico. A Vienna e a Berlino l'alleanza coll'Italia è proficua, perchè le lega le mani; ma l'opera dei Tedeschi è fatale a Roma, e l'esperienza di ieri, come quella di oggi, dovrebbe convincere il Ministero italiano che è suonata l'ora di cercare alleati solo fra quelle Potenze alle quali, come a lei, non convengono questi successi dell' Austria nei Balkani. In altri termini, che è giunto il momento di romperla con l'Austria e con la Germania e di unirsi alla Francia e alla Russia. »

Anche in Inghilterra tutto ciò produsse un'impressione enorme, e il *Times*, in un lungo e cordiale articolo dedicato alle cose ita-

liane, incitava il Governo Inglese a tenere in grande considerazione l'Italia, che contava sull' appoggio di esso, per salvaguardare i suoi interessi legittimi sull' Adriatico e sul Mediterraneo.

Nondimeno la stampa austriaca continuava nella sua campagna contro l'Italia e la *Wienner Mittagszeitung* insolentemente pubblicava queste parole, ai primi di gennaio 1902: « L' Italia, avida di conquistare le provincie turche, dopo d'aver conclusa la convenzione per Tripoli con la Francia, vorrebbe ora intendersi con la Russia circa l' Albania , sulla quale assai problematici sono i suoi diritti. Essa credesi abbastanza forte per fare una politica imperialista nel Mediterraneo, naturalmente col vecchio ed eccellente metodo di farsi cavare da un'altra Potenza le castagne dal fuoco. Una convenzione italiana, per la causa albanese, con la Russia, oltrepasserebbe i limiti della politica corretta. Del resto gli albanesi sono forti abbastanza per difendere l' autonomia nazionale contro tutti i reggimenti di Bersaglieri italiani ! »

In quei giorni una corrispondenza da Bruxelles alla *Frankfurter Zeitung* , dopo d' aver notato che aveano prodotta disastrosa impressione al partito nazionale albanese, che faceva capo a quella città, le allusioni di Delcassè agl' interessi italiani in Albania, e la dichiarazione che la Francia lascerebbe la mano libera all'Italia in quei luoghi, veniva a questa conclusione: « Da quando al trono italiano ascese una Principessa Montenegrina, gli albanesi temono l'azione slavo–italiana. Ma, dice un Capo albanese, l'Albania non è un paese di cui si possa disporre senza la sua volontà. Certo l' Italia vi vorrebbe mandare centinaia e migliaia di persone, che ora emigrano in America; ma i vinti di Adua troverebbero in Albania una mala gatta da pelare. Gli albanesi ripongono le loro speranze nell' Austria, che non sopporterebbe l'occupazione del loro paese da parte dell' Italia. »

Bastano queste ultime parole, per indicare da qual fonte la corrispondenza scaturiva!

Ad ogni buon fine l'ambasciatore russo, accreditato a Vienna, dava al Goluchowski formale assicurazione che nè la Russia, nè l'Italia aveano fatto mai alcun passo per un accordo circa l'Albania, tanto più che in sul proposito si era già pervenuti ad un *modus vivendi* fra l'Italia e l'Austria ; però la *Novoje Vremja* si credeva in grado di poter affermare che la Russia coopererebbe volentieri coll' Italia, per impedire alla Germania e all'Austria di prendere una troppo grande influenza nei Balkani; e la *Neueste Nachritchen* di Berlino riceveva da Pietroburgo che l'ambasciatore italiano, Generale Morra di Lavriano, era stato incaricato di tastar terreno presso il Governo russo, per vedere quale posizione verrebbe da esso fatta all' Italia, nel caso di non rinnovazione della Triplice Alleanza, e che egli dal conte Lansdorff avea avute le dichiarazioni più esplicite, anche relativamente alla Tripolitania e all' Albania, nel senso che la Russia si sarebbe messa comple-

tamente d' accordo con la Francia, per favorire e lasciar libera l'Italia nella realizzazione delle sue aspirazioni. Quest'ultima notizia però veniva in modo assoluto smentita, subito dopo, dalla *Novoje Vremja*.

In quel tempo da per tutto in Austria simulavansi delle gravi apprensioni per la crescente influenza dell' Italia nella Penisola balkanica, e il corrispondente viennese del *Times*, senza pur volerlo, subendo le suggestioni dell' ambiente , comunicava al suo giornale che il commercio italiano nell'Epiro e in tutta l'Albania sostituiva man mano quello austriaco; che l'Italia mandava colà un vero esercito di commercianti, dei quali ciascuno consideravasi come il rappresentante d'una missione nazionale; che la lingua italiana guadagnava sempre più terreno e che l'Austria presto si sarebbe trovata in una posizione secondaria. Il vero è però che, a parte il risveglio di tradizioni, che parevano spente in quei luoghi che furono campo dell' attività veneta , l' azione italiana nell'Albania esplicavasi assai lentamente, più con promesse, con progetti e con buone intenzioni, anzicchè per mezzo di fatti capaci di rendere vana l'oculata e diuturna propaganda austriaca. Ciò per altro, in certa guisa, era voluto alla Consulta, dove un cospicuo personaggio che ivi sedea, dando un'impronta veramente geniale alla politica estera, al corrispondente del *Secolo XIX* di Genova diceva che l' Albania aspirava così fortemente alla sua indipendenza, che non avrebbe mai voluta l'ingerenza dell'Italia e dell'Austria, proprio come non voleva quella della Turchia; mentre cercava solo l'appoggio di una Nazione che potesse liberarla dalla dominazione turca , non per dipendere da un altro stato, bensì per profittare del momento opportuno e proclamare la propria indipendenza.

Tutto ciò è vero senza meno, ma non giustifica pienamente la poca attività, o meglio, la scarsa efficacia con cui l'Italia, in confronto dell'Austria, adoperavasi in Albania, per non lasciarsi sorprendere, in un prossimo avvenire, da fatti gravissimi e irrimediabili; anche nella considerazione che solo da poco erasi pensato a Roma di mettere un freno all'allarmante sviluppo dell' oramai vecchia influenza austro–ungarica sull'altra riva dell' Adriatico. Onde l'onorevole De Martino, nel suo discorso sull'Italia e sulla Politica internazionale, pronunziato nella Costituzionale di Napoli il giorno 2 marzo 1902 , fra le altre cose diceva: « ..... Il Congresso di Berlino nel 1878 segnò il principio di un' éra nuova nei rapporti fra gli Stati , e principalmente fra la Germania e l'Austria–Ungheria. La secolare rivalità per il dominio nel centro dell'Europa ebbe allora veramente un termine: la nazionalità tedesca si raccolse intorno alla Prussia e le membra sparse del teutonismo nell'Impero austriaco diventarono per la Germania una terra irredenta, la cui sorte l'avvenire dovrebbe risolvere; mentre il dualismo trionfante nell'Impero austro–ungarico fu il principio

del lento assorbimento degli astri minori nell' orbita ungherese, intorno alla quale si orientavano le rivendicazioni slave delle popolazioni balcaniche. L'Austria-Ungheria, spinta fuori dalla Germania, iniziava allora il suo cammino da occidente ad oriente e coll'occupazione della Bosnia-Erzegovina, nonchè col diritto eventuale sul vilayet di Novi-Bazar, scendeva nel cuore della Penisola balkanica. La Dalmazia, dapprima semplice zona littoranea perduta sul territorio turco, diventava l'estremo lembo sull'Adriatico di un vasto ed omogeneo stato, che dai Carpazi, doveva necessariamente tendere, per le sue aspirazioni politiche e i suoi interessi, al mare. Quale argine si sarebbe più opposto a quel cammino inevitabile? Ma la Russia, vincitrice coi suoi soldati a Plewna e soccombente diplomaticamente a Berlino (doveva pagare i conti al cancelliere di ferro della sua attitudine del 1875) in Serbia, in Bulgaria, in Rumania, man mano, ripigliava il primato e iniziava quella abile e duttile politica d' infiltrazione, cui mirabilmente le serviva l'affinità di razza con le popolazioni slave dei Balkani. La nostra alleanza con l'Austria fu dunque più un interesse austriaco che italiano; poichè, facendo della difesa dello *statu quo* nei Balkani un interesse solidale alle due nazioni, veniva a garentire il possesso della Bosnia-Erzegovina e a frenare le velleità moscovite; ma quell'alleanza ci fu comandata da ragioni di ordine politico superiore, imperocchè, minacciati dalla Francia, cercammo nella Germania una compensazione al nostro isolamento, ed essa ci pose per condizione: *passez par Vienne*. Che l' interesse fosse più austriaco che nostro nello stringere allora l'alleanza, lo dimostra un semplice sguardo alla carta geografica, poichè abbiamo certo più da temere dalla potenza che deve necessariamente svolgere la sua espansione ad occidente della penisola balkanica, che non da quella la cui meta, per lontana che sia, è Costantinopoli e la regione orientale dei Balkani. L'Adriatico non potrà mai diventare un mare russo. Conclusa però l'alleanza coll' Austria, e quali che sieno stati i precedenti che vi dettero origine, si afferma che l'Italia, non potendo avere ambizioni sue proprie di là dall'Adriatico, anzi avendo ogni interesse nel mantenere lo *statu quo*, dovrebbe esser contenta delle garenzie che le vengono appunto da quell'alleanza. E ciò sarebbe giusto, se nello *statu quo* si potesse aver fede. Ma chi è che possa credere alla permanenza delle condizioni attuali? Chi è che possa credere che sarà a lungo evitato quel conflitto che, o con guerra o con nuovi trattati, dovrà dare alla penisola balkanica la sua definitiva costituzione? E in questo caso l' alleanza coll' Austria ci giova? Le garenzie che valgono a difendere la condizione presente, varranno ad assicurare la condizione avvenire? L' impero ottomano non si regge più in Europa per forza propria: il suo ordinamento politico anticivile, per non dire antiumano, rappresenta l' armatura di un cavaliere del medioevo, messa a mostra

sopra un fantoccio di legno; manca in quell' organismo l'essere vivente. L'antagonismo dei suoi futuri depredatori è la sola sua difesa. Le popolazioni slave, elleniche, albanesi, sono in continuo fermento, che non potrà dominare a lungo la selvaggia repressione ottomana. Ora due forze contrarie apparecchiano la futura condizione sociale di quei paesi. L'influenza cattolica, a servizio dell' Austria, e l' ortodossa, a servizio della Russia. Si dice che l' Austria, contenta dei suoi possedimenti attuali, non aspira a future conquiste. Ma allora perchè l' incessante, infatigabile propaganda ? È forse solo amore di proselitismo religioso? E noi che cosa opponiamo ? Qualche ufficio postale, una scuola a Scutari, l'invio di libri ! Evidentemente il conte Goluchowski può dire, con sicurezza maggiore del nostro Ministro degli affari esteri, che l'Austria e l'Italia, libere da ogni gelosia, possono egualmente compiere, ciascuna per conto proprio, il lavoro di propaganda. Non c' illudiamo; nelle valli fertili della Maritza e e del Vardar si decideranno un giorno, non solo le sorti della penisola balkanica, ma anche del Mare Adriatico e con essa l'esistenza politica dell' Italia! In quel giorno il nostro obbiettivo non può essere che uno solo, e a questo obbiettivo dobbiamo volgere tutta l'azione della nostra diplomazia: la costituzione in forti Stati autonomi delle popolazioni dei Balkani. A sperare certo c'induce l'indomito spirito d'indipendenza degli albanesi, che vive e si alimenta nelle tradizioni gloriose del passato. Ma l'Austria e la Russia hanno questo stesso nostro interesse ? E chi più ci affida ? Questi sono i dubbii e i timori che si affacciano alla nostra mente, alla vigilia del rinnovamento dei trattati politici... »

Eppure lo *Czas* di Cracovia, organo ufficiale del Club parlamentare polacco, in un articolo di fondo sulla questione albanese, ai primi di aprile, dopo d'aver detto che era manifesto come l'Italia fosse animata da grande appetito riguardo l'Albania, incoraggiata dalla Francia, si permise di scrivere: « Nella politica balkanica dell'Italia è avvenuto, sotto l'influenza montenegrina, un completo cambiamento. Ciò che disse in proposito a Venezia il cancelliere tedesco s' ignora. Certamente però la questione albanese è per l' Austria-Ungheria una questione di primo ordine. Basta dare uno sguardo alla carta geografica, per intendere subito come sia assolutamente impossibile che il possessore della Dalmazia, della Bosnia e dell' Erzegovina permetta, sotto qualsiasi forma, un' occupazione dell'Albania da parte di qualsiasi potenza europea; tanto meno poi da parte di quella potenza che si trova in relazioni di parentela col principe Nicola del Montenegro. Nel caso che si rendesse necessario per l'Austria-Ungheria, di fronte alle complicazioni di Macedonia e dell' Albania e nell' interesse delle provincie occupate, di oltrepassare il confine e di occupare uno dei vilayets turchi, tosto diverrebbe di attualità la questione italo-albanese. Per tale azione però l' Austria-Ungheria abbisogna di

un forte appoggio diplomatico che si dovrebbe procurare e preparare accuratamente, poichè l'accordo con la Russia del 1897, per quanto pregevole, non concede alla politica austriaca ne'Balkani la necessaria libertà di movimento. »

Sarebbe proprio il caso di non rimpiangere affatto lo squartamento della Polonia, se davvero tutti i polacchi nutrissero sentimenti così tristi a proposito di nazionalità che intendono di affermarsi e di sfuggire in tutti i modi al fato crudele che distrusse l'unità e l'indipendenza del nobile e sventurato popolo di Mickiewicz, di cui lo *Czas* così inesattamente si rendeva interprete!

In risposta la *Tribuna* osservava: « A quale eventuale appoggio diplomatico alluda l'organo ufficiale del Club polacco, non è ben chiaro. Se l'accordo con la Russia non può bastare all'Austria per il colorimento dei suoi disegni, e la Francia appoggia l'Italia, su chi crede lo *Czas* che l'Austria possa fare assegnamento? La Germania è certamente chiamata, per la sua partecipazione alla triplice, a fungere da paciera in un eventuale conflitto d'interessi fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, nei riflessi dell'Adriatico; nè è supponibile che l'Inghilterra, invitata a scegliere fra i due concorrenti, si schiererebbe dalla parte di chi nella politica mondiale potrebbe darle minore ausilio. È chiarissimo però che il modo come pone lo *Czas* il problema albanese, non può rispecchiare le idee predominanti alla Ballplatz. Noi possiamo ammettere con lo *Czas* che l'Austria-Ungheria, padrona della Dalmazia, ed a cui nessuno torrà la Bosnia e l'Erzegovina, sia costretta ad impedire che nell'Albania non metta piede un'altra potenza. Ma potrebbe l'Italia consentire che a Vallona e a Durazzo sventolasse bandiera austro-ungarica? Anche questa è una impossibilità in termini. Ora come mai lo *Czas* non ha avvertito che, data questa situazione, dato il comune interesse alla rinnovazione della triplice, il mantenimento dello *statu quo* in Albania viene a far riscontro con la necessità degli accordi commerciali tra Vienna e Roma? È questa la grande salvaguardia della situazione, e poichè non vi debbono essere preconcetti contrarii a Vienna, come non ve ne sono a Roma, un'intesa definitiva su questo terreno non può essere difficile, seppure non è già avvenuta. Molte dichiarazioni del conte Goluchowski ce lo lasciano anzi intendere facile. Le agitazioni balkaniche, di cui tanto si parla di questi giorni, dovrebbero agevolare questa intesa, non ostacolarla. E lo *Czas* si accosterà, non v'ha dubbio, a questa opinione, solo che voglia figurarsi l'azione dell'Italia quale veramente è, favorevole alle nazionalità, e non quale la fantasia sua gliela dipinge, bramosa di conquiste. »

Allora dai giornali austro-ungarici fu messa in giro la notizia che il generale Ricciotti Garibaldi avesse esternata l'intenzione d'organizzare un corpo di volontari per l'Albania, caso mai il problema d'oriente dovesse risolversi per le armi. Or è opportuno riportare qui la lettera che il valoroso figlio del leggendario eroe,

addì 11 aprile, diresse alla *Tribuna* e che fedelmente riproduce sulla questione albanese il pensiero di lui, che è pure quello di quanti fra gl'italiani che, non lasciandosi illudere da fantasie più o meno imperialiste, facili a nascere solo nella mente debole degl'ignoranti, cui l'Albania sembra per avventura una *res nullius*, non d' altro si preoccupano che dei veri interessi della Patria: « Se la diplomazia europea vuole mantenere insolute le diverse questioni che agitano i Balkani, non deve rimanere sorpresa se alcuni interessati cercano una soluzione per conto proprio. Nè trovo alcun che di sorprendente e fantastico nel fatto che gl'italo-albanesi si agitino in favore dei loro fratelli della madre patria; che questa questione abbia suscitata la massima simpatia fra gli Italiani, e che i seguaci delle teorie di Mazzini e di Garibaldi si tengano pronti per andare in aiuto di queste popolazioni, in caso di bisogno. E francamente non vedo come entri nella questione albano-turca la diplomazia europea. Questa sa, meglio di me, che può in proposito dormire tra due guanciali, l'agitazione albanese essendo puramente in senso di autonomia e non di distacco dall' Impero Ottomano. Infatti i miei amici albanesi hanno troppa paura di cadere nelle grinfe dell'Austria, e preferiscono di restare con il Sultano. Sopra un altro punto sono felice di rassicurare la mia vecchia amica (oh dolci ricordi di Grecia!) la diplomazia europea, ed è che la nostra camicia rossa non servirà mai di zampa di gatto per qualsiasi Potenza. Ma dove trovo del fantastico ed anche del ridicolo, e molto, è negli annunziati preparativi dei circoli militari e della flotta austriaca. A che titolo si opporrebbero a un nostro possibile intervento? Che questa opposizione avesse luogo da parte del Governo italiano, o del Governo turco, lo capirei. Ma l'Austria come c'entra? E allora che valore hanno le dichiarazioni del nostro Ministro degli Esteri sulla intesa austro-italiana in proposito? Giro la soluzione al mio egregio amico commendator Prinetti, con questo pro-memoria: Che nei giornali francesi ed inglesi (di altri non ne leggo, non conoscendone l'idioma) si parla sempre di accordi austro-russi a proposito dei Balkani, ma mai, e in nessun caso, degli accordi austro-italiani! Esistono davvero questi?... »

Pochi giorni dopo. l'*Information* scriveva che il conte Nigra, venendo in Italia, avrebbe dovuto regolare alcuni dettagli dei nuovi trattati d'alleanza fra l'Italia, la Germania e l'Austria, al qual fine era stato chiamato a Roma il generale Lanza, ambasciatore a Berlino. Assicurava inoltre che tra Roma e Vienna correvano nuove trattative per dare una forma più concreta all' accordo austro-italiano per la penisola balkanica, e segnatamente per l'Albania, poichè l'accordo esistente era puramente verbale, per quanto legalizzato da note diplomatiche, e che si trattava di convertire l'accordo in una convenzione scritta, analoga a quella esistente tra Austria e Russia.

Ma la risposta attesa da R. Garibaldi venne data indirettamente dal conte Goluchowski nel discorso pronunziato a Budapest il dì 7 maggio, in cui è detto: « La triplice alleanza, la cui durata cessa nel maggio 1903, va incontro al suo rinnovamento..... Fondata sulla base d' interessi paralleli..... continuerà a mirare gli scopi pacifici cui deve la sua origine, con fiducia tanto più salda, in quanto che, secondo dichiarazioni da fonti competenti fatte a ripetute riprese sugli scopi non meno pacifici dell' alleanza fra le due potenze a lei contrapposta, essa può riguardare questo aggruppamento come un complemento prezioso e favorevole a'suoi propri fini. Queste azioni, per così dire parallele, hanno già portati frutti benefici, e saranno sperimentate ugualmente bene anche in avvenire... I vantaggi di quelle costellazioni internazionali divengono altrettanto più salienti, in quanto che esse non escludono affatto le convenzioni particolari tra alcune Potenze dei diversi gruppi, relative ad interessi speciali di queste... Ciò è provato dalle relazioni attuali piene di cordialità fra l' Italia e la Francia... ; ciò è provato pure dall'allargamento favorevolissimo delle nostre relazioni coll'Impero russo, portate dall'accordo di Pietroburgo del 1897. Lo sviluppo che da allora è avvenuto in questo ultimo punto può esser considerato, a giusto titolo, come uno dei fenomeni più favorevoli degli ultimi tempi, perchè così potranno reprimere i varii pericoli appartenenti all' inventario stazionario di soggetti inquietanti nel continente europeo, dal momento in cui si potrà constatare autorevolmente che nè noi, nè la Russia coltiviamo progetti egoistici in oriente, e meno ancora sollecitiamo qualche aumento di territorio laggiù. Il contatto stretto e continuato fra i due Gabinetti è sopratutto il mezzo più sicuro per preservare la nostra convenzione da eventuali divergenze, perchè non si può dimenticare che gli scopi della loro politica si trovano in opposizione grave colle aspirazioni di un gruppo di elementi loschi, che fanno il mestiere di pescare nel torbido, e che non indietreggiano dinanzi ad alcuno sforzo per minare, col mezzo d' insinuazioni e sospetti tendenziosi, un accordo che, oltre gli altri vantaggi, ha la qualità particolare d' impedire la loro azione. Occorre paralizzare con tutte le forze simili mene, ed è indispensabile vegliare di comune accordo a che, dalla assiduità e dallo zelo esagerato di elementi anche serii, non nascano circostanze che potrebbero, secondo i vecchi sistemi, favorire il metodo pericoloso di una sedicente politica di prestigio nei Balkani. Porre termine a queste pratiche difettose del passato è precisamente lo scopo delle stipulazioni di Pietroburgo, il cui risultato essenziale si perfezionò coll'obbligo reciproco di non intraprendere nulla e di non ammettere nulla che possa scuotere la bilancia della uguaglianza della nostra posizione in Oriente. In conformità di ciò, ogni intervento negli affari interni dei varii Stati balkanici deve essere evitato con ogni cura, non soltanto per togliere a questi Stati

qualsiasi velleità di giuocarsi dei tiri gli uni contro gli altri, a proprio loro vantaggio, ma anche per sopprimere il più efficacemente possibile ogni mezzo alla tentazione di stabilire sfere di influenza che aumenterebbero ancora più la superficie di attrito fra l'Austria-Ungheria e la Russia. Da ciò che precede si può ben vedere che i principii, sui quali poggia il nostro accordo, non lasciano più latitudine a quella tattica che aveva l'abitudine di minacciare così spesso la pace nelle epoche passate e il cui vantaggio era assolutamente sproporzionato ai grandi pericoli che si producevano per le due parti dalla lotta mezzo aperta e mezzo nascosta di concorrenza. Quanto più è felice questo fatto, altrettanto più imperioso è il dovere di curare che questa intesa, che è ora riuscita ed è al coperto da ogni scossa, resti intatta anche per l'avvenire. A questo scopo bisogna, prima di tutto, che tutte le condizioni che si collegano a quest' intesa sieno osservate dalle due parti collo stesso scrupolo. Come noi osserviamo lealmente ed esattamente i nostri obblighi, non vogliamo dubitare neppure un istante che anche a Pietroburgo non regni seria volontà di procedere con noi di ugual passo a questo proposito. Soltanto in questo modo il riavvicinamento iniziato nel 1897, e che prende ora sempre più stabilità, può portare frutti benefici e soddisfare da ogni lato perfettamente il suo compito. Il valore di questo riavvicinamento è tanto più grande, che la nostra stretta unione esercita un' influenza apprezzabilissima sul mantenimento dello *statu quo* nei Balkani. L'effetto di quest'azione non è superfluo, se si considera il fermento continuo nei Balkani, il quale deve richiamare tutta la nostra vigilanza. Sarebbe un abbadonarsi ad un ottimismo non giustificabile ed un ingannare sè stessi, se si volesse respingere l'opinione che la situazione dei Balkani lasci continuamente molto a desiderare. Anche nel corso dell'anno passato nulla si è cambiato in meglio e le mene sempre crescenti dei comitati rivoluzionarii trovano dalla parte turca una situazione amministrativa sempre al più alto grado deplorevole: due fatti questi che possono provocare ad ogni momento delle gravi conseguenze. La piega degli eventi nella penisola balkanica ha un aspetto ben poco rassicurante e richiede perciò di esser trattata in modo singolarmente coerente e concorde dai due Gabinetti di Vienna e di Pietroburgo, che sono i più direttamente interessati, affinchè non si venga un bel giorno ad una formale catastrofe. É vero che i nostri ammonimenti e quelli della Russia ripetutamente diretti agli Stati balkanici di astenersi dal favorire tali agitazioni hanno molto contribuito ad impedire un aumento di pericoli. Lo stato militare della Turchia, preparato a reprimere qualsiasi sollevamento, ha pure prodotto un effetto calmante. La Turchia può contare sull'appoggio reale e stabile delle potenze amiche che proteggono l'integrità del suo territorio, soltanto a condizione che, da un lato, le autorità turche non sorpas-

sino, in caso di repressione colle armi, i limiti strettamente necessarii per mantenere l'ordine, e dall'altro, che la Turchia introduca riforme amministrative. Da questo spirito furono animate le osservazioni da noi dirette alla Turchia ripetute volte ed anche ultimamente, d'accordo colla Russia, nell'interesse della politica dello *statu quo*. Come la Turchia è tenuta ad adempiere i suoi doveri coscienziosamente, così anche i paesi vicini, la Serbia e la Bulgaria, nulla devono tralasciare che possa contribuire a calmare gli amministrati. Grandi elogi merita la Rumania... »

Quindi nella discussione del bilancio, il neo-czeco Kramer espresse il parere che la politica dello *statu quo* nei Balkani non fosse sufficiente a garentirvi la pace e l'ordine, avuto riguardo specialmente al protettorato esercitato dalla Germania a Costantinopoli ed alle aspirazioni dell' Italia in Albania. Secondo lui bisognerebbe concludere una convenzione concreta con la Russia circa i Balkani e mettere le Potenze firmatarie del Trattato di Berlino in condizione di far cessare l'insostenibile stato di cose allora esistente, e di esercitare un' influenza sulla Turchia, perchè osservasse gli obblighi assunti col Trattato medesimo.

A ciò il conte Goluchowski rispose: « Certo il mantenimento dello *statu quo* non può essere il fine della politica per un tempo indefinito. Si mantenga lo stato attuale delle cose, finchè sarà possibile; ma indipendentemente dalla nostra volontà, possono verificarsi avvenimenti che rendano necessaria un'altra politica..... In tal caso appunto l'intima relazione e lo stretto accordo colla Russia renderanno possibile di trovare una soluzione il più che si potrà favorevole ad entrambe le parti. Prevedere oggi ciò che accadrà e a quali mezzi si potrà ricorrere, non è affatto possibile. »

A dir vero nè il precedente discorso, nè le ultime parole di ripresa, or ora riferite, erano sufficienti per affermare il deliberato proposito dell'Austria di procedere d'accordo coll'Italia, in caso che lo *statu quo* nei Balkani non avesse potuto più mantenersi; mentre il conte Goluchowski si proponeva di concordare con la Russia le possibili modificazioni che si sarebbero eventualmente imposte alle condizioni esistenti, quando fosse stato necessario un mutamento di politica. « Non sembra, scriveva ben a proposito il *Giornale d'Italia*, che il Cancelliere austriaco si sia ricordato dell'Italia, la quale non aspira a dominio politico in Europa, fuori de'propri confini naturali, ma che non potrebbe assistere indifferente a un mutamento dell'assetto politico nell'Adriatico, che vi rafforzasse la posizione dell' Austria. Il riconoscimento di speciali diritti in Tripolitania e nella Cirenaica risponde ad altri importantissimi fini ed interessi dell' Italia, ma non può essere considerato o come attenuante, o come solo compenso di un peggioramento delle sue condizioni economiche, politiche e militari nell'Adriatico. »

Nè riteniamo che valga l'osservazione fatta dalla *Patria* che,

trattandosi di porre una remora a Bulgari, Serbi o Macedoni, non si poteva quasi comprendere come mai il Goluchowski avesse potuto nominare anche l'Italia; mentre il parlare della Russia era tanto più opportuno, in quanto che l'attitudine pacifica del Governo di Pietroburgo non rispondeva alle tradizioni e al temperamento nazionale e religioso dei Russi, che, fin dal principio del secolo scorso, aveau tentato di sollevare i popoli balkanici contro la oppressione musulmana. Anzi siamo d'avviso che ben fondate e rispondenti del tutto alla verità fossero le seguenti parole apparse in proposito sul *Mattino* di Napoli : « A Vienna fanno un grande assegnamento sul compromesso austro-russo, in virtù del quale Austria e Russia s' impegnarono a procedere d'accordo in tutte le questioni balkaniche, e lo contrappongono all' intesa franco–italiana per la Tripolitania. Sono convinto che, il giorno in cui l' Italia occupasse Tripoli, l'Austria potrebbe, di pieno dritto e indisturbata, impadronirsi dell'Albania. Le risposte di Goluchovski a coloro che lo interrogavano su questa materia, non lasciano alcun dubbio in proposito. Se non che a Vienna hanno torto di considerare la questione albanese come una specie di contrappeso della questione tripolina; e maggior torto di credere che qualcuno in Italia possa seguirli su questo terreno. Tripoli è per l'Italia, prima di tutto, un elemento importante della sua politica generale, e poi un addentellato del problema coloniale che le pende sulcapo; ma l' Albania si può considerare come substrato della sua politica nazionale.... Nessuno in Italia sogna, nè per ora nè per l'avvenire, una guerra coll'Austria; ma nessuno rinunzia alla ferma convinzione che, un giorno o l'altro, i diritti della nazionalità italiana nell'Adriatico debbano conseguire la loro piena integrazione; nè le condizioni interne dell'Austria sono tali da affievolire questa convinzione. Data questa condizione psicologica tutta particolare, noi non possiamo in alcun modo consentire a considerare il problema albanese come un equipollente del problema tripolino, e ogni tentativo dell' Austria, per estendere la sua influenza nei Balkani, dev'essere da noi ritenuto come atto d'ostilità, al quale ci dobbiamo opporre energicamente. Noi non abbiamo interesse d'impadronirci dell'Albania; ma abbiamo il più grande interesse d'incoraggiare in questo paese tutto quanto può offrire una resistenza all'influenza austriaca. »

Rilievi così assennati non poteano, di certo, ritenersi come dovuti a falsi preconcetti, determinanti una premeditata, epperò talora irragionevole, opposizione di singoli individui sull'indirizzo della politica estera del Regno, o di speciali circoli che attingeano le ispirazioni loro da gruppi parlamentari sistematicamente avversi agli uomini preposti alla cosa pubblica. Del resto i fatti erano ed apparivano tali, da non richiedersi affatto, per dimostrarne la gravità, alcuna sottigliezza d' ingegno d' ipercritici, ben disposti a cogliere l'opportunità di battere in breccia un Gabinetto, o

almeno un Ministro, che, alla fin fine e malgrado tutto, avea saputo, per quanto gli era riuscito possibile, mantenere alto il decoro e il prestigio della Nazione nei rapporti internazionali.

La questione pertanto fu portata alla Camera, nelle tornate che ebbero luogo nei giorni 21 e 22 maggio, in sede di discussione del bilancio del Ministero degli Affari Esteri; nella quale occasione l'onor. De Marinis disse fra l'altro: «.... Tanto varrebbe che l' Italia stracciasse la sua carta geografica, rinunziasse per sempre al posto assegnatole dalla natura, calpestasse tutte quante le tradizioni marittime del suo passato, che le additano le vie del suo avvenire, se dovesse con indifferenza, mentre l'Austria si avvia per la Bosnia e l'Erzegovina a Salonicco, e dopo aver visto l'Adriatico nostro diventare mare austriaco, vedere il mare nostro di Sicilia diventar mare francese. Ahimè, come già la profezia in parte di Giuseppe Mazzini, così questa di Felice Cavallotti si è avverata! Pur troppo, la Bosnia e l'Erzegovina, in onta al trattato di Berlino, sono diventate provincie austriache; pur troppo la linea ferroviaria Vienna–Salonicco sarà, fra non molto, un fatto compiuto, mentre l' Adriatico è oggi un mare benefico più agli interessi altrui che nostri, minacciato ancora dall'opera austriaca nell'Albania. »

A tale dolorosa conclusione egli venne dopo d'aver considerato, da costante oppositore della Triplice, come questa fosse utile alla Germania e all'Austria, la quale ultima, per essa, avea potuto garentirsi contro la Russia ed esplicare inoltre la sua azione nociva all' Italia nell' Adriatico, e particolarmente nella Bosnia, nell'Erzegovina e nell'Albania; come pure dopo d'aver constatato come in Italia non ci si preoccupasse abbastanza dei diritti e degl'interessi nell'Adriatico, in un tempo specialmente in cui, oltre che le provincie della Bosnia e dell'Erzegovina, oramai divenute austriache, in onta al Trattato di Berlino, l' azione dell' Austria in Albania non poteva essere rassicurante per l' Italia, in vista di avvenimenti poco tranquillizzanti nell'Albania e nella Macedonia.

L' on. De Martino, attaccando direttamente il discorso di Goluchowski, così parlò a sua volta: «..... Se lo *statu quo* è una condizione necessaria del momento presente della politica internazionale e se, senza che sorga un fatto che giustifichi la sua azione, l'Italia non può volerlo turbare, basta però volgere gli occhi alle condizioni interne dell'Impero ottomano ed alla situazione generale internazionale, per convincersi che gravi e seri dubbi esistono sulla sua permanenza e immutabilità. Le condizioni politiche generali nei Balkani, inducono infatti a credere che non lontani eventi si preparino in quelle regioni... La storia è lá tutta che c' insegna come, se l' Europa si è sempre opposta ad uno smembramento totale dell' Impero ottomano, che fu sogno e desiderio degli imperatori Alessandro e Nicola di Russia, non è meno vero che essa ha successivamente provocata ed accettata una lenta

liquidazione di esso. E certo basta tornare con la mente all'epoca del Congresso di Berlino, per constatare come allora, sia con le occupazioni dirette, sia sotto forma di protettorati, parecchie delle provincie di quell'impero, Bosnia ed Erzegovina, Bulgaria, Egitto, Tunisia, uscissero successivamente dal dominio della Turchia. E credete voi che questo fatale corso di eventi si possa fermare? Da una parte nelle provincie dei Balkani la lotta acuta tra il pangermanesimo e il panslavismo, l'invadente influenza dei due imperi russo ed austriaco, la lotta sorda che germina in quelle contrade, le condizioni stesse di quelle popolazioni; dall'altra parte, nell'Africa settentrionale, il lento ma chiaro lavorio politico, il giuoco delle influenze tra gli Stati europei per futuri spostamenti dell'assetto attuale: tutto ci deve indurre a credere che nuovi e profondi mutamenti si vadano maturando appunto in questo momento...

L'Italia, sopra ogni altro pensiero, deve volere che il mare Adriatico non cada sotto l'influenza diretta ed esclusiva di altra nazione; ma invano potrebbe sperare di conseguire un tale intento, se nella penisola balkanica si venisse a formare una condizione politica sì fatta, per la quale l'Albania, dal dominio turco, dovesse andar soggetta ad altro Stato. Lo *statu quo*, o quando questo dovesse cessare, l'autonomia delle nazionalità balkaniche, e principale fra tutte l'Albania, tale e non altro dev'essere l'obiettivo della nostra politica estera in Oriente. L'onorevole Ministro degli Esteri ciò esplicitamente riconobbe quando, discutendosi il bilancio dell'anno scorso, confermava le precedenti dichiarazioni del marchese Visconti Venosta ed assicurava, non soltanto che l'Italia e l'Austria avevano il comune intento di prevenire ogni mutamento nella condizione presente delle cose, ma che reciprocamente avrebbero rispettata quell'azione di libera propaganda, per la quale egli si credeva in grado di « affermare che entrambi i Governi assistono ed assisteranno concordi, con animo lieto, e col più completo disinteresse, al progressivo e naturale sviluppo del popolo albanese. »

« Queste dichiarazioni certamente furono assai significanti; ma se l'accordo sulla base dello *statu quo* e di una libera propaganda da parte dei due paesi era chiaramente affermato, non apparve da quelle dichiarazioni che una intesa fosse intervenuta per lo avvenire della penisola balkanica.

L'azione di propaganda non può essere svolta in condizioni di eguaglianza tra l'Italia e l'Austria in quella penisola. Noi non abbiamo altro mezzo di propaganda che quello delle scuole, e di queste scuole non ne abbiamo che una sola, quella di Scutari, la quale, per prospera che possa essere, non è certamente tale da poter esercitare la sua influenza molto al di là della cerchia ristretta nella quale si trova. Altra è la propaganda che l'Austria esercita incessantemente in Albania.

La propaganda austriaca ha in mano l'arma potente delle scuole confessionali e dell'azione del clero cattolico, e certo nella lotta tra l'influenza che può venire da un semplice insegnamento scolastico, il quale parla astrattamente alla mente, e l'influenza religiosa di ogni ora, la quale si rivolge alla coscienza, di cui le scuole confessionali sono il più potente strumento, non credo che possa esistere paragone alcuno: dovremo necessariamente esser vinti. In oriente ognuno sa come le corporazioni religiose siano il mezzo più efficace per dominare ed avvincere il sentimento delle nazionalità, ed il ministro degli esteri certo non ignora come, in una non lontana occasione, il barone Calice, ambasciatore austro-ungarico a Costantinopoli, abbia ottenuto dal Governo turco privilegi speciali importantissimi per le scuole e gl' istituti confessionali, nelle regioni balkaniche poste più specialmente sotto l' egida dell' Austria e specialmente nell' Albania. Quindi la garanzia per noi non può consistere unicamente nell'espansione del sentimento italiano al di là dell'Adriatico. Quella non può essere la sola preparazione dell'avvenire. Le garenzie devono invece consistere negli accordi internazionali, concreti e formali, che a determinati eventi contrappongono determinante intese. Di questi accordi per l'avvenire della penisola balkanica e non della sola Albania, nulla appariva, lo ripeto, dalle dichiarazioni del nostro Ministro degli affari esteri, nè da quelle del conte Goluchowski. Del resto potevamo anche credere che il Ministro austriaco non sentisse la necessità d' un' affermazione maggiore, tanto più che l'anno scorso si era mantenuto assai riservato sulle intese austro-russe, che si sapevano concordate fin dal 1897, ma che sembravano riflettere, sopra tutto, i rapporti delle due grandi potenze con gli Stati balkanici indipendenti, Rumania, Serbia, Bulgaria, ed alcune speciali evenienze di carattere dinastico. Ma il conte Goluchowski ha voluto invece strappare ora una parte del velo. Ed è inutile negarlo; le sue ultime dichiarazioni hanno ben altro valore e ben altro carattere da quelle precedentemente fatte. Il conte Goluchowski, dopo di avere contrapposta, con frase che, o non è felice, o dice troppo, all' azione parallela austro-russsa nei Balkani, l'azione franco-italiana nel Mediterraneo, aggiunse queste precise parole, sulle quali richiamo l' attenzione dell' onorevole Ministro: « Certamente il mantenimento dello *statu quo* non può essere il fine della politica per un tempo indefinito. Si mantenga lo stato attuale delle cose fino a che sarà possibile; ma, indipendentemente dalla nostra volontà, possono verificarsi avvenimenti che rendano necessaria un'altra politica. In tal caso appunto le intime relazioni e lo stretto accordo con la Russia renderanno possibile di trovare una soluzione favorevole ad entrambi. » Ora si può ragionevolmente sostenere che queste dichiarazioni non affermino la necessità d' un' azione combinata per la futura sistemazione della Penisola balkanica? Non è invece naturale il supporre che

si tenta, fino da oggi, di determinare il limite delle reciproche zone d'influenza? In verità temo più l'accordo, che l'antagonismo austro-russo; ma le preoccupazioni crescono per la ragione stessa delle cose, la espansione virtuale dell' Austria dovendo appunto svolgersi in quella parte occidentale della Penisola balkanica, che è così vicina alle nostre coste. Io non so se l'on. Ministro degli affari esteri vorrà e potrà fare dichiarazioni in aggiunta a quelle che ha fatto l' anno scorso. Spero che egli possa dichiarare alla Camera che, nel rinnovamento consentito, in massima, come ora sembra indubitato, della triplice alleanza, sia stato riconosciuto il diritto dell' Italia ad aver voce in quella nazione parallela austro-russa che può riguardare l'avvenire della Penisola balkanica. Nessuno di noi, se pone la mano sul cuore, potrà dire che l'alleanza nostra con l'Austria sia un'alleanza di sentimento; è una alleanza d'interessi. Ma se noi dovessimo rinnovare questa alleanza, senza che fosse garentita la sicurezza nostra della parte orientale dell'Adriatico, e se da un'altra parte dovessero fallire, e m'auguro che non sia, le nostre speranze pei trattati di commercio, con tutta lealtà lo dichiaro, preferirei che l'alleanza con l'Austria non fosse esistita, o non fosse rinnovata. Qualunque estensione dell'Austria lungo le coste dell'Adriatico, qualunque sua mossa verso Salonicco, o qualunque mossa della Russia verso Costantinopoli, possono, non soltanto sconvolgere l'attuale equilibrio politico, ma far nascere la più seria minaccia e il più irrimediabile pericolo per l'Italia. E credetelo pure, nessuna compensazione in altre parti del Mediterraneo sarebbe, di fronte a quello, rimedio adeguato. Per carità di patria, non ci facciamo illusioni. Gli avvenimenti incalzano. La penisola balkanica, come riconobbe il conte Goluckowski, è in uno stato di combustione che nessuno può negare. Dall'altra parte dell'Adriatico, a breve distanza da noi, esiste un Governo dal quale nè la proprietà privata, nè il diritto personale sono garentiti; tutto vi è arbitrio e manomissione; e la voce delle barbarie, che si commettono appunto in quelle provincie, traversa l'Adriatico e giunge fino a noi! Non è sorprendente che la rivoluzione serpeggi dovunque! Vigiliamo, prepariamoci. Nel giorno della riscossa, l'Italia non deve trovarsi impreparata, se non vuole che il Mare Adriatico diventi degli altri. Ricordiamoci che questo mare fu ben nostro un giorno, e non eravamo allora trenta milioni di abitanti. I porti della Dalmazia e dell' Albania erano emporio del commercio veneto, e le navi di quella repubblica portavano l'onore della propria bandiera su tutte le coste dell'Adriatico. Se abbiamo raccolte dai nostri padri quelle gloriose memorie, perchè non sentiamo più nelle nostre vene quelle energie che li fecero così grandi? A Lepanto non potremo mai contrapporre altro che Lissa, a una vittoria una disfatta? Amicizia con la potenza alleata io la intendo; servilità, no... »

L'indirizzo che dovrebbe seguire la politica italiana in Albania,

fu tracciato dall' on. De Viti Marco con queste notevolissime parole. «... La questione albanese è ben più importante di quella di Tripoli, sia dal punto di vista economico, che dal punto di vista politico e strategico. Però non credo, per quanto io possa congetturare, che miglioramenti notevoli siano intervenuti nei patti e negli accordi precedenti, per ciò che riguarda la questione dei Balkani e dell'Albania. Non credo, dico, che il Ministro possa darmi risposta soddisfacente, per il modo come io vedo la questione. Se il Governo potesse annunziare, per esempio, che nuovi accordi sono stati fatti, i quali ci assicurano contro il pericolo di vedere un giorno l'Albania sotto il dominio dell'Austria, o di qualunque altra potenza; se il Governo potesse annunziare di aver impegnata l'Austria a mutare la sua politica ed a cooperare per l'autonomia amministrativa dell'Albania, come preludio della sua indipendenza politica, io sarei ben disposto a vedere altrimenti la questione dei trattati di commercio; sarei disposto a concedere dei sacrifizii nell'argomento dei trattati commerciali, in vista di una soluzione così, conforme ai nostri interessi, che fosse data alla questione albanese. Ma io suppongo che questo non sia probabile. Noi facciamo essenzialmente una politica di contrasto con l'Austria. Sarò lieto se il Ministro mi potrà dimostrare il contrario. Io traggo il mio convincimento dalla storia della politica seguita dall'Austria da oltre un secolo! L'Austria tende all'occupazione, più o meno chiara, più o meno precisa, più o meno immediata. Noi non possiamo concorrere con l'Austria, pria di tutto, per ragione finanziaria. Non avendo noi tutti i mezzi che essa adopera per fare la sua propaganda, resteremo, come siamo restati, indietro. D'altra parte noi abbiamo la simpatia della popolazione. Quindi, alla diversità di mezzi, risponde la necessaria diversità di fini. Se dobbiamo poggiarci sopra la forza delle simpatie del popolo albanese, non dobbiamo indebolirla, mostrando che anche noi aspiriamo a menomare la sua indipendenza. Per appoggiarci in modo efficace su quella forza e per ingrandirla, dobbiamo favorire la politica dell'indipendenza nazionale dell'Albania. Così ci troviamo in conflitto con la politica austriaca: qualunque trattato s'infrangerà contro questa forza di cose, che è maggiore della volontà dei diplomatici ed anche degli abili diplomatici. Quindi fino a prova contraria debbo ritenere che qualche passo avanti, che si possa essere fatto per migliorare i nostri accordi precedenti per rispetto alla Tripolitania, o anche per rispetto dell'Albania, non compensi il passo indietro che si è fatto nella questione dei trattati di commercio, demandando la negoziazione di essi a dopo la conclusione della Triplice. »

Da un punto di vista favorevole alla Triplice discorse a lungo, e con la competenza che lo distingue, l'on. Guicciardini: « Io non ignoro, egli disse, che qui e fuori di qui, in Italia ed all'estero, non manca chi pensa che i nostri interessi nel Mediterraneo e

nella parte occidentale della Penisola balkanica sarebbero forse meglio tutelati da un avvicinamento più intimo con la Francia e con la Russia, anzichè dal presente sistema d'alleanze. Io non partecipo a questo pensiero, perchè, come già dissi l'anno passato e ripeto adesso, sono intimamente convinto che l'amicizia intima e cordiale dell'Italia con l'Inghilterra è una condizione indispensabile dell'equilibrio del Mediterraneo; e quanto agl'interessi nostri in quella parte dei Balkani che pende verso l'Adriatico, io penso che possono essere avvantaggiati, non contrariati, dai rapporti di buona colleganza con l'Austria. È inutile farsi illusione: con l'Austria non si può essere che alleati o avversarii; e certe divergenze, come quelle che ci possono dividere in Albania, credo che si possano sistemare molto meglio fra amici ed alleati, che fra avversarii... Ho accennato agl' interessi italiani in Albania. L'Italia non ha avuto nè può avere nessuna ambizione di occupazioni territoriali in quella regione. Queste ambizioni contrasterebbero con un principio che ci è sacro, il principio di nazionalità; contrasterebbero ai doveri di buon vicinato che dobbiamo conservare coll'Austria; contrasterebbero anche con i nostri presenti interessi economici. Questo è bene dirlo, e dirlo ben altamente, per rispondere alle censure tendenziose che di tempo in tempo ci sono rivolte da certi circoli di Vienna e da certi sedicenti Comitati albanesi stabiliti qua e là in Europa. Ma altrettanto altamente conviene affermare che l'Italia non potrebbe a nessun patto sopportare in pace occupazioni straniere in quel tratto di territorio che è compreso tra la foce della Bojana e il golfo di Prevesa, fra lo spartiacque dell'Egeo e il mare Adriatico. Qualunque occupazione di qualunque parte di questo territorio non sarebbe conciliabile coi nostri più vitali interessi politici, perchè rappresenterebbe una minaccia per la nostra sicurezza, rappresenterebbe una vera e propria menomazione della nostra indipendenza. Ora è un anno il conte Goluchowski davanti alle Delegazioni, e l'onorevole Prinetti davanti a noi, dichiararono che l'Austria e l'Italia, considerata la situazione, avevano riconosciuto che lo *statu quo* dell'Albania soddisfaceva agl' interessi delle due nazioni: oggi io sento il dovere di osservare che quelle dichiarazioni non possono ritenersi sufficienti. La situazione dell' Albania si rende sempre più precaria e intollerabile, per cagioni differenti che conducono allo stesso risultato; ed io non so comprendere come due nazioni che hanno fatto dichiarazioni in favore dello *statu quo*, non abbiano in pari tempo sentito ed adempiuto al dovere di fare passi decisivi verso il Sultano, perchè dia a quelle sue Provincie un' amministrazione meglio conforme agl'interessi dello *statu quo* ed alle ragioni stesse della civiltà. Nel *vilayet* di Scutari continua la più perfetta anarchia, tanto che nello scorso autunno la tribù dei Mirditi chiuse la via che conduce alla valle del Vardar per lunghi mesi: non ho bisogno di indicare i pericoli che stanno in un si-

mile stato di cose. Passando dal *vilayet* di Scutari a quello di Janina, la condizione apparisce anche più grave, perchè qui c'incontriamo in procedimenti di governo che sono un vero e proprio anacronismo. I giornali pubblicano di tempo in tempo notizie che passano inosservate, forse perchè non sono ritenute credibili, tanto sono strane, ma credibili sono purtroppo a chi conosce quelle regioni. Permettetemi di leggervi poche parole di una lettera che ho ricevuto poco fa da uno dei principali centri dell'Albania, da una persona degnissima di fede, dove si racconta un episodio, che pur troppo non è un fatto isolato, che è un esempio di ciò che succede tutti i giorni, e che serve a gettare un raggio di luce nella oscurità che ricopre quella regione. Ecco che cosa mi si comunica in quella lettera. L'amministrazione pessima, anzi terribile di questo Valì ha portato tristi conseguenze. Si direbbe che sia stato mandato per dare l'ultimo tracollo al prestigio ottomano in questo paese. Il Valì fece ultimamente imprigionare tre notabili di Janina; il pretesto, un supposto complotto contro il Governo; la vera ragione, perchè non si erano lasciati spogliare, consegnando al Valì la taglia che egli richiedeva, parecchie migliaia di lire turche, circa centomila franchi. Dapprima li fece deportare a Tepelen, poi, avendo gl' imputati reclamato a Costantinopoli, dietro ordine del gran visir, furono deferiti all'autorità giudiziaria e condotti a Janina. La Camera di Consiglio di questo Tribunale emise ordinanza di non farsi luogo a procedimento ed ordinò la scarcerazione. Il Valì, irritato, contro ogni più sacro e santo diritto, non ostante le rimostranze di chi sosteneva la causa della giustizia, non volle fossero scarcerati, ad onta del verdetto del magistrato, e li ritiene tuttora in carcere. » Successivamente mi scrive così: « Fino ad oggi, quantunque abbiano dirette varie petizioni al gran visir ed al Sultano stesso, i prigionieri, che sono Ahmet Coliussi, Pertel Effendi e Ibraihm Effendi, sono ancora degenti nelle carceri, non ostante l'ordinanza di non farsi luogo e l'ordine di scarcerazione dell'autorità giudiziaria ». Ora io domando: quali garanzie di lunga durata può avere lo *statu quo*, mentre le potenze interessate a conservarlo non spiegano alcuna azione presso il Governo del Sultano, per rendere questo *statu quo* tollerabile? Ma quelle dichiarazioni debbo ritenerle insufficienti anche per un altro motivo e cioè perchè riguardano soltanto lo *statu quo* e non si spingono alle eventualità che adesso potrebbero susseguire. È ovvia l'ipotesi che scoppino in quelle regioni tumulti che offendano interessi stranieri, che si abbiano ribellioni che paralizzino l'autorità del Sultano, che offendano interessi o italiani o austriaci. Verificandosi talune di queste eventualità, che farebbe l'Italia? Che cosa farebbe l'Austria? Starebbero forse con le braccia incrociate, ad assistere impassibili allo svolgersi degli avvenimenti, quella dalle bocche di Cattaro e da Novi-Bazar, e questa dalla Terra d'Otranto? Non credo che questo sia probabile. Agi-

rebbero ciascuna per conto proprio, per la tutela dei proprii interessi? Ma allora si avrebbe una situazione che offenderebbe gli interessi dell'Italia, e che, ad ogni modo, sarebbe inconciliabile con l'interesse supremo della pace ed anche con i doveri morali che nascono dall'alleanza. Queste osservazioni acquistano poi un carattere di attualità, dopo le dichiarazioni fatte recentemente dal conte Goluchewski alle Delegazioni dell' Impero, riunite in Budapest. Il ministro Goluchowski, in quella occasione, accennò lungamente all'accordo austro-russo, ma, differentemente da quello che fece nel decorso anno, passò completamente sotto silenzio la intesa austro-italiana per quanto concerne l'Albania; e, mentre si propose l' ipotesi di fatti che modificassero lo *statu quo* dei Balkani, espresse la fiducia che si sarebbero potute sistemare le cose pacificamente, di accordo con la Russia, dimenticando che l'Albania è parte cospicua dei Balkani e che gl' interessi politici nostri in Albania erano stati riconosciuti dall'intesa per il mantenimento dello *statu quo*. Credo indispensabile che l'intesa fra Austria e Italia, per il mantenimento dello *statu quo* in Albania, si estenda anche alla previsione delle varie eventualità che ad esso possono seguire. Ciò è richiesto dai nostri interessi, è richiesto dall' interesse della pace, è richiesto infine dalle contingenze stesse dell'alleanza, non essendo concepibile un'alleanza forte e sicura, cementata dalla reciproca fiducia, quando fra le parti contraenti esistano dissensi che possono condurre, non dirò a conflitti, ma a dissidii profondi. Riferendomi a questa considerazione, io domando al ministro degli affari esteri se non creda opportuno che, d'accordo o no con l'Austria, l'Italia faccia passi risoluti presso il Governo del Sultano, per indurlo a dare ai due *vilayets* che si rispecchiano, di fronte alle nostre coste, nell'Adriatico, un'amministrazione che risponda meglio agl' interessi dello *statu quo* ed alle ragioni della civiltà. E riferendomi ancora alle dichiarazioni dell'anno scorso, gli chiedo se possa fare dichiarazioni che le completino e che assicurino il paese che l' intesa austro-italiana riguarda non solo l' oggi che fugge, ma anche il domani che si prepara. »

L'on. Cirmeni anch'esso affrontò la questione, pigliando la mossa dall' esposizione del Cancelliere austro-ungarico, col discorso seguente: « Io mi limito a chiedere all' onorevole ministro degli affari esteri se l'Italia abbia concluso accordi con l'Austria-Ungheria e con la Russia, o con una di queste due potenze, in previsione di eventuali modificazioni allo *statu-quo* nei Balkani. A muovere questa interrogazione mi ha spinto non tanto l' esposizione di politica estera fatta dal conte Goluchowski alla Delegazione austriaca, nella tornata del 17 maggio, quanto la replica di lui ai diversi delegati che l' avevano concordemente eccitato ad un'azione energica sui Balkani; quella replica, che è stata prudentemente trascurata dalle comunicazioni ufficiose. Il conte Go-

luchowski nella sua esposizione, consacrata quasi esclusivamente alla questione balkanica, entra nel delicato argomento in un modo che a me pare sintomatico. Divise le grandi potenze in tre gruppi di alleanze: triplice alleanza, duplice alleanza ed alleanza anglo-giapponese; ed affermato lo scopo pacifico di questi aggruppamenti, dice che gli speciali accordi fra singole potenze appartenenti a gruppi diversi, anzichè contraddire allo scopo pacifico delle alleanze, lo rinforzano. Ed aggiunge: « Dimostrano questo, tanto lo stato pieno di fiducia, che adesso regna tra Italia e Francia e che fu preceduto da spiegazioni soddisfacenti per tutte e due le parti sulle preesistenti differenze, quanto lo sviluppo oltremodo favorevole dei nostri propri rapporti con l'impero russo, al quale sviluppo ci ha condotti l'accordo a voi, miei signori, ben noto, concluso a Pietroburgo nell'anno 1897. » L'avere messo l accordo austro-russo di fronte all'accordo italo-francese e la circostanza che, nel particolareggiato esame della questione balkanica e nel caldo panegirico dell'accordo con la Russia, non si fa il menomo cenno nè la menoma allusione all'accordo con l'Italia per l'Albania, parte non trascurabile dei Balkani, lasciano supporre che, nel pensiero recondito del ministro e conseguentemente del Governo austro-ungarico, come l'Austria-Ungheria lascia piena libertà di azione all'Italia sulla costa settentrionale dell'Africa, per il caso in cui lo *statu quo* sia là insostenibile, così l'Italia dovrebbe lasciare piena libertà d'azione all'Austria-Ungheria sui Balkani, per il caso in cui lo *statu quo* non potesse più esservi mantenuto. Questo non ha detto, nè poteva dire il conte Golukowski in modo chiaro; ma il suo linguaggio, certamente molto ben ponderato, non esclude la interpretazione che io do al suo pensiero. Non è mio intendimento di seguire la esposizione del ministro austro-ungarico nell'inno all'accordo austro-russo, nella lezione alla Turchia, nel severo ammonimento alla Bulgaria, nel plauso alla Rumania, nell'incoraggiamento alla Grecia a costruire una certa strada ferrata. A me basta di notare che da tutte le dichiarazioni del conte Goluchowski scaturisce limpido il principio informatore che la questione balkanica è riservata all'Austria-Ungheria e alla Russia, le quali penseranno a risolverla di pieno accordo e nel modo più favorevole all'interesse dei due imperi. Questo principio informatore è svolto ed accentuato nel seguito della memorabile discussione. Delegati slavi e delegati tedeschi fanno a gara nell'eccitare il ministro a parlare ancora più chiaro; delegati slavi e delegati tedeschi ripudiano la grande ipocrisia politica contenuta nella politica dello *statu quo* e spingono il Governo alla grande azione. Il delegato Kramarz, da buono slavo, mette i sognati comitati nazionali italiani in un fascio coi comitati rivoluzionari bulgaro-macedoni e chiede addirittura una spartizione fra l'Austria-Ungheria e la Russia, un *quid simile* alla spartizione della Polonia. Il delegato Pergelt vuole l'accordo con

la Russia, non per il mantenimento dello *statu quo*, ma per il caso in cui questo non possa essere mantenuto. Il delegato Sturgki invoca l'azione comune dell'Austria e della Russia per lo stesso caso. Il delegato Vukovic, con foga meridionale, denunzia l'Italia (la solita favola del lupo e dell'agnello) accusandola di alimentare l'agitazione in Dalmazia e di soppiantare, *risum teneatis*, con l'aiuto del Montenegro, l'influenza austriaca in Albania; eccita quindi il Governo austriaco a non starsene ancora con le mani in mano, a smettere di fare il gendarme della Turchia. Se simili discorsi fossero pronunziati in quest'Aula, l'onor. Prinetti, o resterebbe chiuso in un prudente silenzio, o protesterebbe sdegnosamente contro gl'imprudenti oratori. Il conte Goluchowski invece non tace, nè protesta, ma fa un'altra dichiarazione più esplicita e, dal dal nostro punto di vista, molto più grave delle precedenti; una dichiarazione che mi credo in dovere di leggere nella sua traduzione letterale, sicuro che la Camera, alla eleganza della forma, preferirà la esattezza della sostanza. Eccola: « Certo il mantenimento dello *statu quo* non può essere lo scopo della politica, per un tempo indeterminato.

« Si mantengano le condizioni esistenti tanto a lungo quanto è possibile; ma, indipendentemente dalla nostra volontà, possono verificarsi avvenimenti che rendano necessaria un'altra politica. Così deve essere provveduto a che le nuove condizioni siano regolate possibilmente in via pacifica; ed io sono fermamente convinto che precisamente la intima relazione, lo stretto accordo con la Russia, renderanno possibile di trovare una soluzione che sia la più possibilmente favorevole ad ambe le parti. Prevedere fin da oggi ciò che potrà avvenire e a quali mezzi si dovrà ricorrere, non è certamente possibile ». O io m'inganno, o questa dichiarazione legittima le gravi preoccupazioni non solo di coloro che, come me, credono che l'Italia non debba nè possa disinteressarsi della sorte riservata ai Balkani in generale, ma anche di tutti gl'Italiani, per i quali non è certamente indifferente che la bandiera austro-ungarica sventoli, un brutto giorno, di fronte a Brindisi.

Non si citi, per calmare tali preoccupazioni, l'accordo austro-italiano per l'Albania; poichè, per quanto ne sappiamo, esso non prevede il caso del quale si è fatta questione nella Delegazione austriaca, il caso, cioè, di eventuali modificazioni allo *statu quo* nei Balkani. La prima notizia dell'accordo fra l'Austria-Ungheria e l'Italia fu data in questa Aula, nella tornata del 18 dicembre 1900, dal Ministro Visconti-Venosta, il quale, in risposta alle patriottiche apprensioni dell'onorevole Guicciardini, fece questa concisa dichiarazione: « Per quanto concerne l'Albania, posso assicurare che il Governo austro-ungarico ed il Governo italiano hanno già avuto occasione di considerare i reciproci interessi sulle coste ottomane dell'Adriatico e di riconoscere che questi interessi hanno la loro tutela nella conservazione dello *statu quo* territoriale ». E

non aggiunse altro. In queste parole precise e chiare nulla può far supporre che, nell'accordo austro italiano, sia stato contemplato il caso d'un eventuale mutamento nello *statu quo* territoriale. La questione tornò a galla nel giugno dell'anno scorso, in occasione del bilancio degli affari esteri, per iniziativa degli onorevoli Bovio, Guicciardini, De Marinis, Di Sant'Onofrio, De Niccolò e del relatore del bilancio, onorevole Campi. Allo scopo di calmare le forti preoccupazioni di quei deputati, appartenenti a tutte le gradazioni della Camera, l onorevole Prinetti cominciò col ripetere tale e quale la dichiarazione fatta dal suo predecessore e quindi aggiunse le seguenti parole: « Posso affermare che entrambi i Governi assistono ed assisteranno concordi, con animo lieto e col più completo disinteresse, al progressivo naturale sviluppo del popolo albanese ». Queste parole, che, secondo gli ufficiosi della Consulta, avrebbero dovuto chiudere la bocca a me ed ai giornali, anche dopo le gravi dichiarazioni del conte Goluchowski, non soddisfecero punto la Camera, come risulta dal resoconto stenografico, che, invece dei soliti *bene! bravo!* registra la parola *commenti.* E se non furono giudicati soddisfacenti allora, molto meno può ora l'on. Prinetti riferirsi ad esse puramente e semplicemente. Dopo il linguaggio dignitoso e molto esplicito tenuto dal conte Goluchowski alla Delegezione austriaca, occorre in quest' Aula che l'onorevole Ministro degli Affari esteri faccia una dichiarazione altrettanto dignitosa ed esplicita. Io l'attendo. »

Il Ministro così rispose: Alcuni degli onorevoli oratori hanno parlato dell'Albania, e si mostrano preoccupati delle relazioni nostre coll'Austria-Ungheria riguardo a quella regione, rilevando come il conte Goluchowski non ne abbia parlato quest' anno nei suoi discorsi alle Delegazioni, mentre l'anno scorso egli ne parlò abbastanza diffusamente. A me sembra invece che appunto l'averne parlato diffusamente lo scorso anno, sia il motivo molto semplice per non averne riparlato quest'anno. Io pure su questo argomento non potrei se non ripetere quanto l'anno scorso ho detto. L' intesa che allora dal discorso del conte Goluchowski e dal mio apparve esistere tra l'Austria-Ungheria e l'Italia su questo punto, non ha sofferto alcuna variazione. Intorno alla portata di questo accordo, nello scorso anno, dopo avere ripetuto le parole del mio predecessore, che cioè i due Governi avevano ravvisato nel mantenimento dello *statu quo* la migliore tutela dei loro reciproci interessi, aggiunsi: Posso affermare che entrambi i Governi assistono ed assisteranno concordi, con animo lieto e col più completo disinteresse, al progressivo e naturale sviluppo del popolo albanese ». Da queste parole appare chiaro che lo scambio di vedute tra i due Governi è arrivato fino all'estremo limite concesso dal rispetto e dalla lealtà che sono doverosi verso uno stato vicino ed amico..... Col rinnovamento della triplice alleanza io sono in condizione di rispondere all' onorevole Cirmeni che, riguardo ai

Balkani, anche all'infuori della speciale intesa per l'Albania, l'Italia può sentirsi sicura che nessuna combinazione per essa pregiudizievole può essere a sua insaputa conchiusa; e sono pure in condizione di rispondere all'onorevole De Marinis che qualora, contro la nostra volontà, contro la nostra opera sinceramente intesa a conservarlo, lo *statu quo* nel Mediterraneo dovesse essere turbato, l'Italia può essere certa di non trovare nessuno che attraversi il cammino delle sue legittime aspirazioni. »

Intorno a tali dichiarazioni, il *Wiener Tagblatt* osservò che la Monarchia austro-ungarica si era sempre mantenuta lealmente nella politica dello *statu quo* e che, se tutti i circoli d'Italia mantenessero la stessa lealtà, la questione albanese non darebbe motivo ad apprensioni. Ma, come ben notava la *Tribuna*, di rimando, in Italia non v'era alcun circolo politico che lavorasse per alterare lo *statu quo* in Albania, essendo tutti concordi nel doppio concetto che lo *statu quo* era la migliore garenzia di pace e che ogni alterazione di esso non dovesse risolversi in danno dell'Italia; il che, se fosse ricordato a Vienna, toglierebbe ogni timore, non che di conflitti, ma anche di semplici attriti.

Certo le preoccupazioni italiane aveano un reale fondamento, assai più di quanto non lo avessero, per esempio quelle del croato Vukovic che, dichiarando alla Delegazione austriaca di non poter aderire alla politica della Triplice, perchè essa non offriva all'Austria-Ungheria vantaggi materiali nè politici, e chiedendo che il Governo seguisse nei Balkani una condotta di conciliazione e proteggesse gl' interessi della Monarchia d'Absburgo, censurava l'Italia con dire che essa intralciava i rapporti commerciali dell'Austria coll' Albania e mostravasi così ingiusto e violento, da indurre lo stesso conte Goluchowski a respingere energicamente il modo col quale costui si era permesso di parlare di uno Stato amico ed alleato, al quale perfino avea osato di attribuire intenzioni sleali. In quei giorni l'on. Di San Giuliano, in una delle sue corrispondenze dall'Albania al *Giornale d'Italia*, scriveva: « Il valore militare della rada di Vallona, nei rispetti dell'Italia, qualora dovesse cadere nelle mani di una grande potenza, va esaminato sotto il triplice aspetto strategico, tattico e nautico. Sotto l'aspetto strategico, e come base d'operazione d'una flotta in mano d'una potenza eguale o più forte dell'Italia sul mare, sarebbe un pericolo ancora maggiore che Biserta, poichè è a quaranta miglia dalle nostre coste ed è posta proprio al passaggio angusto ed obbligato tra i due mari che circondano l'Italia, sul fianco della linea delle reciproche comunicazioni. Nelle mani d' una potenza la cui forza militare navale sia nella proporzione in cui sta ora l'Austria all'Italia, potrebbe servire di rifugio e di base d'operazione ad una squadra leggera, agile, celere, che ci costringerebbe ad immobilizzare, per fronteggiarla e vigilarla, forze maggiori. Se però l'Austria diventasse padrona delle coste albanesi sino a Vallona,

e, come parte essenziale del *Drang nach Osten*, anche di Salonicco, diventerebbe senza dubbio, in breve tempo, una potenza militare navale superiore all'Italia. Che ciò si possa fare in un tempo relativamente breve, lo hanno dimostrato gli Stati Uniti, il Giappone, la Germania; questa aveva maggiore ricchezza, più salda compagine politica e nazionale che l'Austria attuale o ingrandita; ma l'Austria ingrandita avrebbe notevole estensione di coste, con molti seni e porti, con un *hinterland* naturale e con numerosa popolazione marinara, tra cui, assai abituata ed affezionata al mare, tutta quella fra Antivari e Vallona. Dal punto di vista militare, fortificando l' isola di Sesseni, il capo Linguetta e la punta di Suervetri, si avrebbe una difesa non meno potente di quella del golfo della Spezia, con cui ha grande la somiglianza di configurazione..... »

Eppure l'on. De Marinis, il 19 giugno, si era sentito nel dovere di scrivere al Direttore del *Roma* di Napoli questa lettera: « Tra gli altri commenti al mio discorso sulla politica estera, leggo ora in Napoli quello con cui si crede di avere io commesso un errore, affermando nella Camera che chi è padrone di Valona è padrone dell'Adriatico. È doloroso constatare la ignoranza pa parte di cittadini italiani di cose e di problemi vitali pel nostro paese, sino al punto da recare sorpresa oggi l'affermazione (che fu di Napoleone Primo) che chi è padrone del porto di Valona, che è nello stretto d'Otranto, è padrone dell'Adriatico. Il deputato Guicciardini lo dimostrò alla Camera; epperò io, dopo di lui, mi contentai di quella sola affermazione. Il Reclus dedica a questa dimostrazione una pagina della sua geografia. »

Non per tanto si può affermare che l'Italia in Albania facesse nè molto, nè troppo, quantunque quel poco che pur vi faceva fosse già abbastanza, per dimostrare la grande utilità che avrebbe potuto ricavare, anche priva dei mezzi potenti adoperati dalla sua alleata, se qualche cosa di più si fosse determinata a consacrare alla propria difesa nel tanto vicino oriente. In vero lo stesso onorevole Di San Giuliano, nell'articolo intitolato « Gli Albori di una coscienza nazionale », che apparve pure sul *Giornale d'Italia* il 25 luglio di quel medesimo anno, fra l'altro dice: « Prima che l'Italia intensificasse la sua azione locale, tutte le speranze erano riposte nell'Austria: ora vi ha un forte partito che preferisce l'Italia e vi hanno contribuito i risultati didattici delle nostre scuole, superiori a quelli delle scuole confessionali, mantenute dall'Austria, le promesse, non ancora pur troppo mantenute, d'una scuola di arti e mestieri e di un buon servizio di navigazione nella Bojana, le prove d'interessamento del Governo e della Nazione italiana, e la istituzione dell'ufficio postale, il quale offre modo di ricevere libri, lettere, giornali, senza pericolo di sorta. A torto o a ragione, infatti, e certo senza colpa nè di quel console, nè di quel governo, l'ufficio postale austriaco non ispira a tutti fiducia eguale al

nostro. E crescerà ancor di più la simpatia per l'Italia, se si istituiranno borse per compiere gli studii secondarii e superiori o speciali in Italia, come appunto fa l'Austria, se, con qualunque qualità, si troverà modo di far venire nelle nostre scuole un prete, che abbia le carte in regola, dica la messa e serbi condotta illibata, e si darà maggiore sviluppo all'insegnamento della lingua e della grammatica albanese. »

Per tanto, fin dal mese di marzo, l'*Information*, malignamente esagerando, scriveva: « Telegrammi che arrivano da Janina recano che l'influenza italiana nell'Albania fa passi da gigante. Sulle coste il commercio austriaco è già battuto dal commercio italiano. L'Italia manda in Albania eserciti di commercianti e professionisti, i quali si spingono fin nel cuore del paese, concludendo dappertutto ottimi affari. Lo sviluppo del commercio italiano in Albania è fortemente spalleggiato dal Montenegro! »

A sua volta il console austro-ungarico di Scutari, nel mese di giugno, in un rapporto al suo governo, faceva le seguenti considerazioni : « L'Italia ha da tempo stabilite linee dirette di navigazione fra i porti italiani ed i porti di Medua ed Oboti. La Società di navigazione *La Puglia* di Bari fa un viaggio settimanale fra Venezia, Bari, Brindisi e l'Albania, ricevendo una sovvenzione di 315,000 lire all'anno; una seconda linea celere settimanale fra Brindisi e Medua, che riceve una sovvenzione di 150,000 lire ed una linea fra Medua ed Oboti, con una sovvenzione annua di lire 28,000. Mantenendo la Società una linea anche fra Bari e Genova, anche quell'emporio può inviare direttamente a buon mercato le sue mercanzie in Albania. L'Italia tende anche a favorire i prodotti albanesi, cominciando dal legname. Il porto che l'Italia vorrebbe diventasse lo scalo del commercio albanese, sarebbe Venezia, che da alcuni anni occupa il settimo posto fra i porti italiani. A Venezia si vogliono concedere tutte le facilitazioni per i principali articoli d'esportazione albanese, le pelli e la lana, affinchè tutta l'esportazione albanese converga a Venezia e di conseguenza in Italia, dove il commerciante albanese potrà fare anche i suoi acquisti col denaro ricavato dall'esportazione, perchè i grandi territorii industriali non sono lontani da Venezia. L'anno scorso si è costituita una Società di navigazione fluviale, che fa il servizio con piroscafi sulla linea Milano-Venezia sul canale *Naviglio Grande* sotto il Po; contemporaneamente con ciò si sviluppa il porto di Venezia, dove s'installano congegni, per caricare le navi, idrodinamici ed elettrici e grue, si erigono tettoie e depositi, e si allestisce un rapido servizio di trasporto fra la stazione ferroviaria ed i magazzini, per mezzo di battelli sistema Ferry. Inoltre si cerca in modo razionale di far conoscere agli Albanesi i prodotti dell'industria italiana. Nelle città principali dell'Albania si istituiscono agenzie commerciali, presso le quali si trovano campionarii e collezioni, le quali vengono fornite da fabbricanti ed espo-

sitori italiani; gl' impiegati dell' agenzia mostrano e spiegano ai negozianti albanesi queste collezioni di campioni, facendo da intermediarii per le loro ordinazioni. Inoltre è da rilevarsi che trentadue ditte esportatrici lombarde e piemontesi hanno inviato l'anno scorso in Albania un viaggiatore collettivo, il quale si occupa ora della formazione d'un consorzio di industriali e fabbricanti , per curare specialmente l' importazione e l'esportazione. Il ministero italiano delle poste e dei telegrafi ha istituito a Scutari un ufficio postale italiano, il quale non solo fa il servizio postale per le lettere, ma anche il servizio per pacchi postali, ecc. Con questi ultimi servizi si spera di dare al commercio italiano in Albania speciale impulso. Gli articoli, nei quali la concorrenza italiana è più sensibile, sono: filati di cotone, corame, specialmente non conciato per la confezione di *opanche* , cioè scarpe di quelle popolazioni rurali, carta, carta d' impacco, candele, saponi, materie di tintoria, droghe e medicinali. L'Italia domina anche nell'importazione della seta cruda, farina, vasellame di terra cotta e di maiolica. »

Ciò prova che la propaganda italiana in Albania, come rilevava il *Piccolo* di Trieste, da qualche tempo si era fatta più pratica, più efficace e più pronta. In quel tempo le scuole italiane aveano raggiunto un numero di allievi di poco inferiore a quello delle scuole austriache, abbandonate alla direzione dei gesuiti, de'francescani e delle stimmatine che, per lo più essendo di nazionalità italiana , in lingua italiana erano costretti a parlare e ad insegnare, contribuendo, loro malgrado, a rendere più efficace l'azione italiana che, per tanto, avea potuto ottenere risultati insperati.

Ma da questo a quanto venne pubblicato dall'*Observer* di Londra, nel mese di agosto, c'era una grande differenza. « L'Italia, si legge in quel giornale, sotto il regno di Vittorio Emanuele III e l'attuale ministro degli affari esteri, spiega e svolge ne'riguardi internazionali una straordinaria attività. Il viaggio del Re a Pietroburgo è stato il preludio di un nuovo aggruppamento degli Stati europei. I discorsi dei due sovrani in quell' occasione somigliano singolarmente a quelli scambiati dallo Czar col signor Loubet. Nessun accenno vi è in essi alla Triplice, la quale è stata rinnovata principalmente per ragioni economiche ; ma non contiene più nulla di che possano dolersi la Francia e la Russia. La rivalità dell'Italia spicca di fronte all'Austria sempre più chiara. Ultimato l'organamento dello Stato, l'Italia tende ora ad allargare la sua influenza fuori di casa, ed in ciò il Re e l'onorevole Prinetti, uomo energico e fattivo, sono i suoi migliori e più fervidi coadiutori. L' Italia tende ad allargare la sua influenza particolarmente in Turchia, ritornando così, per la legge fatale dei ricorsi storici, alla politica della Repubblica Veneta, che dominava l'Adriatico, dai monti della Dalmazia e dell'Albania e dalle isole dell' arcipelago. La meta di Tripoli potrà essere facilmente raggiunta dall'Italia; non così quella dell' Albania, dove l'Austria ha

stabiliti istituti religiosi e politici, nello intento recondito di stabilirvi un giorno il suo dominio. L'Albania in potere dell'Italia taglierebbe fuori l'Austria dal Mediterraneo, chiudendo ai suoi commerci l'unica libera via dei mercati d'oltremare. Il mare Adriatico diventerebbe un lago italiano e i commerci italiani ne avrebbero un beneficio straordinario. A raggiungere questo fine gl'Italiani calcolano sull'aiuto della Francia e della Russia, e quella, per vedere indebolita la Germania, questa per le sue antiche concupiscenze sui paesi slavi dell'Austria, sarebbero liete di prestarsi a questo mutamento radicale della politica nell'Adriatico. »

A queste esagerazioni del giornale inglese, l'*Allgemeine Zeitung* faceva il seguente commento: « Se queste cose non dovessero attribuirsi alla fantasia dell' *Observer*, noi potremmo dubitare del buon senso del governo inglese e della sua antica sapienza ed esperienza politica. Può darsi che vi siano degli Inglesi capaci di sognare gl' intrighi delineati dall'*Observer*, sperando di far buona pesca il giorno in cui una simile politica avesse ben bene intorbidate le acque. Il guaio è però che le deduzioni dell'*Observer* non rispondono per nulla ai fatti ed alle ottime relazioni fra le potenze della Triplice, relazioni superiori ad ogni possibilità di equivoci e ad ogni sospetto. Il Re Vittorio e il ministro Prinetti si guarderebbero bene dall'accettare i suggestivi e pericolosi consigli dell'*Observer*, essi che sono tanto infervorati del mantenimento della pace e che hanno dato sempre il più largo concorso all'opera avviata allo stesso fine dai gabinetti di Vienna, Berlino e Pietroburgo. Le buone relazioni dell' Italia con la Russia e con la Francia non preoccupano affatto la Germania e l'Austria-Ungheria, anzi i gabinetti di Berlino e di Vienna vedono in queste buone relazioni un bene augurato pegno di pace, ed un prezioso sostegno della Triplice stessa, la quale non esclude nessun accordo, che non sia contrario ai principii di lealtà reciproca fra gli Stati che ne fanno parte. »

Checchè ne fosse, egli è certo che il viaggio del Re d' Italia a Pietroburgo era ben importante per non destare un'impressione enorme in Austria, anche per l'entusiasmo che suscitò presso tutte le popolazioni slave. Gli organi ufficiosi di Belgrado dichiaravano di non aspettarne che bene, perchè l' Italia, a dir loro, avendo sofferto tanto per la libertà, non poteva non essere amica del popolo serbo, a differenze di altre Potenze, che pur proclamandosi amiche, non disdegnavano di mettere in giro, con molta compiacenza, ogni sorta di menzogne e di calunnie contro di esso e contro la Dinastia.

Il *Dnewni List* anzi pubblicava un articolo in cui peroravasi, contro il germanismo, un'alleanza slavo-latina, la cui base era stata per altro posta con quella fra la Russia e la Francia. « È innegabile, scriveva, che il germanismo ha rivolta la sua grande forza di espansione verso gli Slavi dell'Europa occidentale e della

penisola balkanica. Il popolo serbo dovrà sostenerne per primo il formidabile urto e forse potrà soccombere, se la potenza della razza germanica non verrà paralizzata in tempo dall' alleanza slavo-latina. Slavi e latini trovansi di fronte allo stesso pericolo; i loro interessi non si urtano, quindi la loro lega sarebbe logica e naturale e potrebbe avverarsi. »

I giornali di Sofia, alla loro volta, auguravansi che i rapporti e gl'interessi fra l'Italia e la Bulgaria si stringessero sempre più, perchè i Bulgari, che consideravano sempre l' Italia come sincera amica, speravano di ritrarre un giorno da essa un prezioso appoggio per le loro legittime aspirazioni. « Giova ricordare, scriveva l'ufficiosa *Bulgarija*, che il periodo di freddezza fra l'Italia e la Russia ebbe origine principalmente dall'atteggiamento dell'Italia verso i Bulgari, quando questi resistevano alla protezione russa, e che le relazioni italo-russe tornano eccellenti proprio ora che la Bulgaria è più che mai stretta alla Russia. »

Il *Mir* inoltre ricordava che i popoli balkanici non dimenticavano come fra la storia loro e quella dell'Italia vi fossero molti punti di contatto, specie nelle lotte per il risorgimento.

La stampa russa intanto batteva sui pericoli derivanti nei Balkani dagl'intrighi cattolici europei, sull'opera deleteria dei preti austriaci a Skutari e ad Uskyp ed in altre parti dell'Albania, a danno del sentimento nazionale degli aborigeni, e lo *Swiet* scriveva : « Il convegno recente ha tale forza morale, che qualsiasi convenzione politica impallidisce al confronto. L' amicizia italo-russa ha grande valore , specie per i popoli balkanici oppressi, che segnano a caratteri d'oro la data del 13 luglio , quale una nuova tappa verso il raggiungimento delle loro aspirazioni »

A Vienna si osservava in proposito che la Triplice rinnovata sarebbe un trattato senza valore , se i patti giurati non fossero rispettati. « Cercherà la politica italiana nei Balkani, si chiedea il *Deutscher Votkblatt*, l'appoggio russo, per minare la legittima influenza austriaca in Albania ? » E non trovava altra risposta che questa: « Vi sarebbe da crederlo, perchè la Triplice è un ostacolo assai debole. »

Ma l'invio a Durazzo della squadra italiana, composta dalle navi Dandolo, Morosini, Andrea Doria e Partenope, le accoglienze cordiali, per parte delle autorità turche, ivi ricevute dagli equipaggi, per espresso ordine della Porta, l' entusiasmo spontaneo con cui furono festeggiati da tutto il popolo, lo scambio di cortesie in quel tempo avvenuto fra il Re d'Italia e il Sultano, per mezzo di speciali missioni, fecero perdere le staffe alla stampa tedesca pangermanica. « Su chi mai, disse la *Vosische Zeitung* , su chi mai pensa l' Italia di fare impressione ? Sull'Austria no certo, perchè a Vienna sanno che cosa pensare della poderosità marinaresca dell'Italia. Questa passeggiata lascerà il tempo che avrà trovato.»

E su questo tono i giornali più gravi e più importanti della

Germania e dell'Austria. Allora il *Giornale di Sicilia* scrisse un articolo molto notevole ed assennato, deplorando l'ostilità che partiva da Berlino contro l'Italia e faceva le seguenti considerazioni: « La stampa berlinese, quella non ufficiosa s'intende, ha criticata aspramente la disposizione del nostro ministero della marina che ha mandato la seconda divisione della forza navale del Mediterraneo nei porti della costa albanese, che è poi possedimento della Turchia. Infatti le ultime notizie ci apprendono l'arrivo di quattro nostre corazzate nelle acque di Durazzo, che di là risaliranno fino alla costa dalmata, toccando i varii scali e facendovi sventolare per la prima volta, la bandiera italiana. Le popolazioni hanno fatto splendida accoglienza ai nostri equipaggi, e quella musulmana, per ordine superiore del Padiscià, si è unita alla cristiana in queste cortesi accoglienze; anzi i pascià dei vilayets di Janina e di Scutari si recheranno alla costa per salutare il comandante della squadra italiana... Dal lago di Scutari al golfo d'Ambracia, e dalla costa adriatica ai confini della Serbia e della Macedonia, vivono parecchi milioni d' individui oppressi dalla barbarie ottomana e tenuti in uno stato d'inferiorità degradante, di fronte alle altre nazionalità. Le colonie albanesi stabilite nell' Italia meridionale, e che trovansi in uno stato di civiltà fiorentissima, da un trentennio si agitano per il miglioramento delle sorti dei loro confratelli dell'altra riva dell'Adriatico... L'Albania, per la sua posizione geografica, ha un' importanza eccezionale... cosicchè sarebbe quasi un cuscinetto indicatissimo, per render vane molte aspirazioni ambiziose. L'Austria minaccia d'ingoiare, un giorno o l'altro, la Vecchia Serbia, cui aspira anche il Montenegro, e di là marciare poi sulla meta tanto desiata, su Salonicco. Ma l'ostacolo a tale marcia è costituito appunto dall' Albania, ove il governo di Vienna non ha cessato un istante di far propaganda in proprio favore, per prepararsi il terreno ad una probabile conquista. I disegni dell'Austria però sono strenuamente combattuti dal governo di Pietroburgo, il quale ha posto nella penisola balkanica due vigili sentinelle: il Montenegro, per la Vecchia Serbia, e la Bulgaria, per la Macedonia. Però i due piccoli Stati dovrebbero fare i conti con i satelliti dell'Austria, la Rumania e la Grecia; così che l' equilibrio verrebbe presto ristabilito. Ora a far traboccare la bilancia a favore delle nazionalità slave minacciate dall' Austria. il Montenegro si è adoperato presso i gabinetti di Roma e di Pietroburgo a che una grande Potenza, che abbia interessi economici immediati sulla riva destra dell'Adriatico e delle tradizioni di antico dominio, si occupasse attivamente della questione balkanica, in modo da mettere un argine al dilagare dell'influenza austriaca. E questa grande Potenza non poteva essere che l'Italia, la quale, al tempo delle gloriose sue repubbliche, fu dominatrice dei paesi rivieraschi dell'Adriatico orientale, che costituivano l'antica Illiria, e di molte isole dell'arcipelago greco. L'Italia, che ha

interessi economici importantissimi da proteggere in Albania, che vi ha colonie fiorenti, che vi ha fondato numerose scuole, non potrebbe razionalmente tollerare che un'altra influenza politica si sostituisse alla propria, e men di tutte l'austriaca. Infatti l'impero absburghese, rinchiuso attualmente nell'Adriatico, tenta guadagnare lo sbocco di questo mare e fortificarvisi. Ciò spiega il prossimo trasferimento dell'arsenale marittimo da Pola a Cattaro, nella Dalmazia meridionale, la polizia marittima che esercita nei porti montenegrini di Antivari e Dulcigno e le aspirazioni al possesso della costa albanese, ove fanno continue apparizioni le corazzate di Sua Maestà apostolica. Qualunque successo dell'Austria nella costa adriatica orientale sarebbe un pericolo per i nostri interessi economici, uno scacco per la nostra influenza politica; il contegno passivo tenuto per quasi cinque lustri non era più possibile e alla Consulta hanno fatto benissimo a spiegare maggiore attività nelle faccende balkaniche e del Levante in genere. È naturale che ciò a Vienna sia stato male accolto e che la stampa di tutti i colori, compresa quella officiosa, siasi scagliata contro il nostro paese in varie riprese, vale a dire dall'epoca dell'incidente di Platamona, in occasione del viaggio del Re a Peterhof e all'annunzio dell'invio d'una parte della nostra squadra nei porti albanesi. Non si comprende però l'ostilità dell'opinione pubblica in Germania, e diciamo opinione pubblica, perchè questa è rappresentata nel grande impero dalla stampa indipendente e liberale, che è piena di recriminazioni a nostro riguardo. È vero che la Germania ha sempre avuto delle velleità di tutela rispetto all'impero ottomano; che ha sposata la causa dell'Austria-Ungheria contro la Russia, perchè le interessa ad inorientare sempre maggiormente l'impero alleato, per cancellare qualsiasi ricordo della parte preponderante che gli Absburgo avevano nell'antica confederazione germanica; ma è pur vero che il rispetto agl'interessi e alla sfera d'influenza dell'altro alleato nella penisola balkanica s'impone egualmente alla Cancelleria ed alle popolazioni tedesche. L'invio delle navi da guerra italiane a Durazzo e negli altri porti albanesi costituisce una vera affermazione dell'influenza italiana in quella regione, attualmente soggetta all'impero ottomano; affermazione che non implica intenzioni mal celate di conquista, ma che potrà garentire un avvenire di libertà e di prosperità a quelle popolazioni. »

Il giorno 18 agosto l'*Information* recava la seguente nota: « È risaputo che fra l'Austria e l'Italia esiste un accordo verbale pel mantenimento dello *statu quo* in Albania e per favorire lo sviluppo economico e sociale degli Albanesi. Questo accordo data da più anni e fu ripetutamente enunciato alla Camera di Vienna ed a quella di Roma dai rispettivi ministri degli esteri. Però da quell'epoca la diplomazia dei due Stati ha continuato ad interessarsi dell'Albania; da parte dell'Italia specialmente si è cercato di dare

una forma meno vaga e più concreta a quell'accordo. Sul mantenimento dello *statu quo* non vi può essere divario di vedute; ma sull'azione politica e civile dei due Stati, per favorire lo sviluppo economico e sociale degli Albanesi, l' accordo zoppica da tutte le parti. Esso potrebbe sussistere, se ciascuno dei due Stati avesse una ben determinata sfera d'influenza, mentre attualmente la loro azione si esercita confusamente e promiscuamente, ciascuno dal proprio punto di vista, in ogni singolo vilayet albanese, in ogni singola città o centro abitato. Da ciò diffidenze reciproche e dispetti diuturni, che nuociono al prestigio sia dell' Italia che dell' Austria e non raggiungono alcuno scopo; mentre, d' altro canto, preparano il terreno ad un vero e proprio conflitto, che potrebbe avere le più gravi conseguenze. Il governo austriaco non ha creduto finora di prendere in serio esame alcuna delle proposte italiane, tendenti a dividersi il compito civilizzatore in Albania, perchè l'Austria non vuol rinunziare ai vantaggi già conseguiti nelle città della costa albanese, sulle quali appunto l'Italia ha le più dirette vedute. Ora si afferma che, per conciliare gl'interessi dei due Stati, interverrebbe un terzo, che sarebbe la Germania, la quale non può certo suscitare delle diffidenze nè a Vienna, nè a Roma per ciò che riguarda l'Albania. Lo stesso governo italiano avrebbe chiesto i buoni uffici della Germania, quindi non è improbabile che qualcosa si concluda in proposito, in occasione della prossima visita di Vittorio Emanuele a Guglielmo II. »

Nello stesso tempo il *Popolo Romano* trovava inopportuno il chiasso che si faceva intorno all'Albania, per timore che ciò potesse suscitare le diffidenze della Turchia e i sospetti dell'Austria e, fra l'altro, così esprimevasi: « Ricordino gli uomini che hanno la responsabilità del governo, di essere stati principalmente gli errori della nostra politica estera che, nel 1881, spinsero in Tunisia la Francia, della quale avevamo provocate le diffidenze, e stiano bene in guardia che imprudenze consimili non conducano ad eguali risultati. L'Albania, se è vero, come tutti consentono, che gli scopi essenziali della politica estera italiana devono essere il mantenimento della pace e la conservazione dello *statu quo* nei due mari che circondano la penisola, sarà anche vero che questi fini si raggiungerebbero meglio e più facilmente perseverando in una politica di amicizia cordiale, e sopra tutto leale, con gli Stati civili vicini. Felicemente rappacificati coi nostri vicini d occidente, sarebbe grave sbaglio imbronciarci con quelli d' oriente, per cosa che non merita l' onore di essere elevata a questione internazionale (!). »

Già fin dall'anno precedente l'autorevole diario della capitale, con lo stesso zelo rigurgitante dal fondo di un' anima patriotticamente sospettosa, come con molta grazia ebbe a dire il *Fracassa*, si era affrettato ad insorgere per tutelare la lealtà degli impegni dell'Italia verso l'Austria, a proposito dell'invio delle navi

da guerra, al comando dell'ammiraglio Palumbo, nelle àcque albanesi; anzi allora esso per fino aveva accusato l'onorevole Prinetti di parlare in un senso e di agire in un altro, se pure non avesse avuto soltanto l'incarico di parlare di un'azione riservata ad altri.

Certo è però che ben altri avrebbe avuto il pieno diritto di lagnarsi di lesa lealtà; tanto è vero che nei circoli direttivi austro-ungarici, come proprio in quei giorni veniva comunicato al *Fremdenblatt*, non si era mai dubitato della politica pacifica dell'Italia, mentre nemmeno a Vienna avrebbero potuto negare che agli sforzi di essa, per adempiere la sua missione civile in oriente, ostacoli quasi insormontabili venivano opposti dall'attività austriaca, ispirata all'egoismo più rude e spoglio di qualunque riguardo verso lo stato alleato.

Ad ogni modo, relativamente a quanto l'*Information* aveva pubblicato, l'*Agenzia Italiana*, dopo qualche giorno, si espresse in questi termini: « È all'ordine del giorno una notizia singolare: L'imperatore di Germania, si dice, in occasione del viaggio del Re Vittorio Emanuele a Berlino si proporrà come mediatore, per comporre il dissidio fra l'Austria e l'Italia a proposito dell'Albania! Sino ad ieri si diceva che l'accordo fra l' Italia e l' Austria per l'Albania risaliva all'epoca in cui Visconti-Venosta reggeva il ministero degli esteri, e questa verità, nota a tutti, sarebbe bastata a smentire i dissidii e le mediazioni che non hanno ragione di essere, per due motivi: 1° Che essendo pattuito lo *statu quo* in Albania, come la formula la più conveniente, fra l' Austria, la Russia e l'Italia, non vi possono essere dissidii, e molto meno mediatori che li compongano; 2° Che è uno sproposito madornale credere che l Italia aspiri alla conquista dell' Albania. L'Albania è un paese per tre quarti musulmano. Chi volesse dominarlo, si esporrebbe ad una impresa più grave di quella che l'Inghilterra ha testè compiuto in Africa. Pare che, per ora, nessuno pensi ad occupare i porti dell'Albania nell' Adriatico e a minacciare di piantarvi il commercio di un'altra potenza, che si faccia dominatrice della costa orientale dell'Adriatico. Crediamo che all'Italia, pel momento, questo possa bastare. »

La stampa viennese, specialmente dopo il viaggio di S. M. il Re Vittorio Emanuele a Berlino, si diede ad attaccare il conte Goluchowski, accusandolo di mancanza d' energia e d' iniziativa, specie nella questione d'Oriente, ed osservava che la Russia, l'Italia e la Germania spiegavano un'attività grandissima, mentre l'Austria limitavasi ad assistere indifferente a tali maneggi, e Goluchowski non avea nemmeno saputo profittare della passata tensione fra le Corti di Pietroburgo e di Belgrado.

Tali attacchi erano però ingiusti, e lo si vedrà meglio in seguito; solo qui diciamo che in Albania l'azione austriaca acquistava sempre più d'intensità, tanto che la stessa stampa ellenica

non potè fare a meno di constatarlo. Così l'*Agon*, alla fine di dicembre, riceveva notizie da Janina che gli agenti austriaci incitavano gli Albanesi in Epiro e in Macedonia a non restare spettatori impassibili degli avvenimenti ed a pigliare le armi in difesa dei loro diritti, poichè l'Austria non avrebbe indugiato ad aiutarli nel raggiungimento dei loro scopi.

Gli Albanesi però seppero resistere a tali tentazioni, ritenendo quei consigli interessati a trarli per una mala via. Ed essi non ebbero torto; poiché, malgrado le reiterate smentite ufficiose circa le vaste mobilizzazioni di truppe austriache, in sul principio del 1903, nei varii corpi d'armata si erano prese le misure per tenersi pronti; le amministrazioni ferroviarie e il Lloyd aveano ricevuti ordini di allestire i rispettivi materiali di trasporto e mettevansi sul piede di guerra le truppe di linea del settimo, del dodicesimo e del tredicesimo corpo d'esercito, oltre che il Governo pareva intenzionato a riafforzare le guarnigioni del Sangiaccato di Novi-Bazar, che, secondo la Convenzione del 1879, non avevano ancora superato il contingente di cinquemila uomini.

« Le voci di grandi armamenti dell'Austria-Ungheria, riceveva il *Giornale d'Italia* del 16 febbraio da Scutari, si ripercuotono dai monti dei confini bosniaci, e attraverso il Montenegro, giungono a noi sempre più inquietanti. Da Serajevo alle vicinanze di Novi-Bazar, le vie sono piene di soldati e munizioni. A Uskyp e nell'Albania settentrionale è credenza comune che, per la prossima primavera, la guerra debba scoppiare. Fondata o no questa opinione, è certo che un odor di polvere si sente per aria, foriero di gravi avvenimenti. Non vi nascondiamo che siamo in apprensione per quel che vorrà fare l'Italia e temiamo che l'azione sua possa essere lenta o paralizzata dalla furberia e dalla prontezza degli altri. Intanto questo fermento eccita gli Albanesi e non ne mancano i segni. »

Anche il *Daily Mail* di Londra, secondo una corrispondenza viennese, annunziava che le autorità austro-ungariche aveano già compiuta la mobilitazione di due corpi d'esercito e che oltre quarantamila uomini erano concentrati lungo la frontiera serbo-ungherese e la frontiera erzegovino-montenegrina, sotto il comando del maresciallo Rheinlander.

Anche da Gratz si avea la notizia che una parte delle truppe del terzo corpo d'armata probabilmente sarebbe stata mandata ai confini della Bosnia e di Novi-Bazar e che la squadra austriaca sarebbe partita, il giorno 15 febbraio, per il levante e che gli ufficiali e le truppe avrebbero percepito il soldo di guerra. Era inoltre commentato il fatto che la *Società commerciale per trasporti* di Vienna, da quindici giorni avea aperte due filiali a Scutari, e molto più perchè quella Società occupavasi specialmente di trasporti militari. A Scutari si vociferava che, verso la metà del mese, il Sangiaccato di Novi-Bazar sarebbe stato occupato dalle forze

austriache e, secondo informazioni che giungevano da parte di Albanesi residenti in Bosnia e in Dalmazia, erano state già chiamate sotto le armi le riserve iscritte nei reggimenti destinati al corpo di occupazione. Tutto questo, cui anche si aggiungeva che agenti italiani istigavano gli Albanesi a prendere le armi contro gli austriaci, spingeva il deputato pangermanista Eisenkolb a presentare alla Camera viennese una interpellanza, non solo sulla mobilitazione preparata in Serbia e nella Bulgaria, ma anche sulla temuta implicazione dell'Austria in una guerra, di fronte ai moti macedoni. Affermava l'interpellante esistere il fondato sospetto che la insurrezione, che temeasi dovesse scoppiare da un momento all'altro in Macedonia, fosse stata macchinata dall'Austria-Ungheria ed attizzata da elementi slavi della Monarchia.

Proprio in quei giorni la *Neue Freie Presse* annunziava che le Potenze più direttamente interessate ad un assetto pacifico delle diverse questioni balkaniche, dacchè il principio della necessità delle riforme era conosciuto, discutevano le misure da adottarsi nei loro particolari, e che, se una conferenza si fosse resa necessaria, questa avrebbe avuto per iscopo l'attuazione di tali riforme entro i limiti dello *statu quo* e dell'integrità dell'Impero ottomano. Aggiungeva inoltre che la Porta, non dubitando della lealtà degli intendimenti dei gabinetti di Vienna, di Pietroburgo e di Roma, era anch'essa compresa dell'opportunità che la questione fosse definita nel più breve tempo possibile, e che quindi parea probabile che non dovesse aver luogo alcuna conferenza; ed infine che, ad ogni modo, l'accordo fra le tre Potenze accennate era completo ed unanime la loro decisione di avviare la questione a una propria soluzione, e che quindi erravano coloro che insisteano sulla pretesa antinomia di vedute fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, poichè esse in questa, come in tutte le altre questioni, procedeano con pieno e leale accordo.

CAPITOLO XVI.

Tradizionale conflitto austro–russo. — Viaggio d'ispezione di addetti militari. — Malumore del giornale *Les Reformes*. — Corrispondenza alla *Nazione Albanese* da Costantinopoli. — Promesse turche. — Gli *attachès* si astengono dal visitare tutta l'Albania. — Intrighi clerico–austriaci. — Redjeb pascià governatore di tutta l'Albania?—Gravi notizie. — Voci tendenziose. — Missione di Mehmet Pascià.—Petizione all'Imperatore d'Austria? Audaci tentativi di agenti austriaci a Costantinopoli. — I torbidi del *vilayet* di Kossovo continuano. — Fiere parole di Mulha Zeka. — Discorso di un altro patriota. — Esagerazioni tendenziose della stampa austro–ungarica. — Fuga d'Ismail Kemal Bey Vlora da Costantinopoli. — Suoi precedenti. — Suo governo a Beyruth. — Suo memoriale al Sultano, relativo alle riforme dell'Impero. — La sua lealtà gli procura l'odio di Abul–Hamid. — Rifiuta sdegnosamente lo stipendio cui aveva diritto. — Non vuole andare a Creta quale governatore. — Calunnie.—E' nominato Consigliere di Stato. — Si oppone ad un iniquo disegno di legge. — Difende Gjon Marku ed altri Albanesi. — Difende i musulmani bosniaci rifugiatisi a Novi Bazar. — Il tiranno gli dichiara che è scontento di lui. — Il Bey si mette d'accordo con i principali uomini politici di Costantinopoli e con i suoi compatrioti albanesi, per costringere il Sultano alle riforme. — Ordine di esilio e carezze da coccodrillo. — E' nominato governatore di Tripoli. — Condizioni poste da lui per accettare la carica. — Si dispone alla partenza. — Si accorge dei tranelli tesigli. — Si rifugia sulla cannoniera inglese *Salamander*. — Chiede l'ospitalità inglese. — Brighe del Sultano per farlo recedere dal passo dato. — Promesse. — Nobilissima lettera di rifiuto e di dimissione. — Consiglio di Ministri. —Il Bey va in Atene ed è accolto con meritati onori dagli Albanesi ivi residenti. — Invito di Refat Bey. — Telegramma di Palazzo. — Risposta sdegnosa. — Lusinghe vane. — Intervista della *Tribuna*. — Appello agli Albanesi. — I rettili e le loro calunnie. — Programma di azione. — Gli agenti turchi tentano d' infamare il nome del fiero albanese. — Lettera contro di lui. — Persecuzioni contro i suoi amici. — Egli va in Egitto e in varii altri paesi. — Nell'aprile 1903 va a Palermo. — È accolto dalla Società nazionale fra gli Albanesi di Sicilia. — Convegno di Piana. — Giudizio sospeso. — L'Austria tenta di convertire gli ortodossi. — Il Patriarcato e la Russia ne sventano le insidie. — Preoccupazioni russe ed eccitamenti della *Petersburkia Vjedomosti*. — Il contegno provocante dell'Austria giova all'influenza russa nei balkani. — Compiacimento dell'*Allgemeine Zeitung* — Convenzioni turco–rumena e serbo–bulgaro–montenegrina ? — Gioia dei panslavisti per la triplice balkanica e per il progetto di ferrovia dai confini russi all'Adriatico. — La stampa ufficiosa russa si mostra scettica. — Opinioni della *Novoje Vremia* e delle *Novosti*. — Perchè a Pietroburgo non poteva trovar grazia il progetto di alleanza fra gli stati slavi. — Osservazioni della *Tribuna* — L'alleanza turco - rumena è giudicata inverosimile in Russia. — È smentita da Carp. — Speranze di conciliazione bulgaro–rumena. — Discorso di Re Carlo. — Risposta della Bulgaria alle rimostranze austro-italo-tedesche. — Estrema tensione nei rapporti rumeno-bulgari. — Sarafoff è condannato a morte in contumacia a Bukarest. — Morte dell'ex Re Milano. — Progetti di accordi serbo-albanesi. — Atanasio Popovic. — La ferrovia strategica bosniaca e Comitati albanesi contro l'Austria.—Provvedimenti austriaci. —Gli agenti austriaci all'opera. — Risultati sanguinosi della loro campagna. — Il serbatoio degli uragani europei. -- Conflitti serbo-albanesi. — Protesta di Re Alessandro. — Vani provvedimenti turchi. — Marcia della guarnigione di Serajevo. — Inchiesta. — La stampa serba e quella russa accusano l'Austria. — Rimostranze serbe appoggiate da Zinowieff. — Incidenti di frontiera con i montenegrini. — Corrispondenza da Cettigne al *Piccolo* di Trieste. -- Fondate accuse contro l'Austria. — Sobillamenti. — Intervista del corrispondente del *Wiener Journal* con un capo albanese. — Le vere proporzioni dell'incidente. — Il dissidio è com-

posto. — Osservazioni della *Patria*. — Articolo slavofilo dello stesso giornale. — Considerazioni che appoggiavano la condotta degli Albanesi. — Iniziativa di Molha Zeka. — Riunione di Albanesi. — Assemblea a dimostrazione armata a Scutari contro i progetti ferroviari austriaci e contro i nemici dell' integrità territoriale dell'Albania. — Disordini e conflitti nell' alta Albania. — Hussein Bey si allea coi Mirditi. — Malik Bey Frashri proclama l' indipendenza dell' Albania. — Agitazione generale. — Una Commissione di notabili albanesi presenta al Sultano un memorando. — Misure poliziesche. — Grave movimento autonomistico. — Richiesta di Abdul Hamid alle potenze. — Ferocia turca. — L'agitazione aumenta. — Stato di anarchia. — Destituzione di Kiasim pascià. — Il Sultano vuol pacificare l'Albania per mezzo di truppe. — Arresti a tradimento. — Stato d'assedio larvato a Scutari. — Bande armate. — Conflitti. — Massacri. — Proteste di Zinowieff. — Un articolo della *Corrispondenza Politica* su Mahmud Pascià. — Don Giovanni de Aladro. — La gran parola. — Un umile servo dell' Albania e non un pretendente. — *Sursum corda* della *Nazione Albanese*. — Parole del De Rada. — Lettera del signor Aladro al poeta. — Bellissima poesia. — L'estro dei poeti si accende. — Una mia Ode. — La discendenza del signor Aladro, il suo sogno ed i suoi progetti, desunti da una lettera. — Mia risposta. — Un'altra lettera. — Comitati supremi, comitati di ordine inferiore e stampa austriaca. — Il Marchese D. Giovanni Kastriota Skanderbeg sorride mestamente. — Abdul-Hamid fa versar sangue a torrenti in Albania.

Il tradizionale antagonismo austro russo, di cui si è già fatta parola, più o meno larvato dalle convenzionali menzogne diplomatiche, costantemente rivelato dai fatti, continuava a svolgersi e ad accentuarsi sempre più, malgrado le dichiarazioni del conte Goluchowski del 19 maggio 1900, che già abbiamo riferite. E siccome proprio in quel periodo di tempo gli addetti militari della Germania, dell' Inghilterra e dell' Austria-Ungheria a Costantinopoli, per incarico dei rispettivi governi, avevano intrapreso un viaggio in Albania, in Macedonia e in Armenia, forse per iniziativa della Germania, desiderosa, a quanto si disse, di conoscere le condizioni reali di quelle provincie turche, ove periodicamente manifestavansi dei torbidi e dei tumulti ed altri non dubbî segni di grave malcontento, *Les Reformes* di Sofia così scrivevano: « Il Sultano, seguendo il consiglio del suo intimo amico l' imperatore Guglielmo II, intraprendente riforme in Macedonia e invia colà, come in Armenia e in Albania, degli stranieri, per studiare la questione sul posto. Si tratta di riforme e di cristiani in Turchia, e la Russia non è stata chiamata! Il Sultano ha inviato taluni *attachés* militari, e quello dell'Ambasciata russa manca; e per colmo, è la Germania che suggerisce questo consiglio; la Russia è completamente eliminata, ignorata. Questo è contrario a tutto ciò che noi sappiamo della storia della Turchia, ed è un segno precursore e ben certo che l'influenza russa a Costantinopoli è completamente abbattuta e che la Turchia si è lanciata a gonfie vele nel mare germanico. E poi, il Sultano ci annunzia le riforme, come ce le ha annunziate un centinaio di volte da un secolo, e incarica degli studi un tedesco e un inglese, due stranieri, e quel che è più, due militari, cioè le persone meno competenti per l'elaborazione delle pretese riforme. »

Giustamente da Costantinopoli scriveano allora alla *Nazione Albanese:* « Tutti si fanno meraviglia e si domandano come mai il solo Ambasciatore d' Italia se ne stia in disparte.... Si sa da tutti come è uso di fare presso di noi: il Governo tira a lungo in fatto di cose che apportano il progresso e la civiltà all'Impero; è incapace di prendere da sè qualunque iniziativa; però cede, per amore o per forza, quando quelle cose vengono imposte dalle Potenze e finisce sempre coll'accordare loro tutto quello che vogliono. È per questo che non si sa spiegare la indifferenza che, in mezzo al movimento generale, serba il rappresentante dell'Italia. Vedete un po' che cosa hanno saputo fare gli Ambasciatori d'Inghilterra, di Germania e dell'Austria-Ungheria. Credete voi che il Sultano abbia acconsentito di sua buona volontà al viaggio intrapreso in varie provincie dell'Impero dagli *attachès* militari presso le Ambasciate suddette? Tutt'altro! Il Sultano ha dovuto piegare di fronte alle insistenze e alle pressioni che gli venivano fatte al proposito. Nulla di preciso si sa intorno allo scopo di questo viaggio, o meglio, non si sa capire come esso sia stato intrapreso con la scusa di studiare i bisogni delle popolazioni di quei luoghi, mentre tali bisogni sono già noti a tutti, così al Sultano personalmente, come al Governo. L'impressione destata, in sulle prime, da questo viaggio nei nostri circoli politici e diplomatici, è stata grandissima; i commenti sono stati molti e svariati. Si ripeteva da tutti quello che qui da tutti si pensa; cioè che il Governo si mostra ostinato, ma facilmente cede, quando gli si fa pressione e quando nella pressione, rivestita delle forme diplomatiche, può scorgere una lontana minaccia. »

Frattanto il *Tagblatt* annunziava esser d' imminente pubblicazione un *iradè* con cui il Sultano avrebbe promulgata una serie di riforme tributarie e politiche, che avrebbero segnata una nuova èra in Turchia.

Ma gli *attachés* dovettero astenersi dal percorrere la maggior parte dell'Albania, limitandosi a visitare i *vilayets* di Uskyp e di Monastir, dietro consiglio del vali di Scutari, che si affrettò a far loro sapere come non fosse da ritenersi impossibile qualche spiacevole incidente, alla loro comparsa in regioni dove regnava un vivo fermento.

In vero, ai primi di luglio, si disse che gli Albanesi avevano attaccata e saccheggiata la città di Gilan, al sud di Prishtina, e che, per istigazione di agenti austriaci, avidi di far nascere conflitti fra cristiani e maomettani, alcuni montanari di Giani e di Pulti aveano contaminata, con sangue e con carne di maiale, la moschea del villaggio di Liepuròsh, proprio nel tempo in cui l'Arcivescovo di Scutari trovavasi a Rhioli, per la cresima, e in cui il console austriaco, a sua volta, visitava quei dintorni, invece di recarsi a pescare nel lago di Castrati, come avea fatto dire prima d'allontanarsi da Scutari, e mentre i Gesuiti, per quelle

montagne, facevano i soliti giri di *missione*. Il malcontento serpeggiava ovunque, malgrado che la Porta avesse fatto sperare che il celebre maresciallo albanese Redjeb pascià sarebbe stato eletto governatore generale di tutti i *vilayets* che compongono l' Albania. Si parlava per fino di combattimenti sanguinosi fra Toski e Liapi contro le truppe turche, e i giornali recavano delle gravi notizie relative alla ognor crescente agitazione che esisteva ad Uskyp, a Mati, a Tirzovik e a Mitrovitza contro le autorità, ed in ispecial modo in tutto il distretto d'Ipek, dove ad arte si era fatta spargere la voce che il Sultano avea ceduta alla Bulgaria una parte del territorio albanese.

In quei giorni Mehemet pascià, membro dell'alta commissione militare, che ha sede all'Yldiz-Kiosk, venne mandato in missione speciale, per visitare i *vilayets* turchi dove prepondera il numero degli Albanesi, tanto più che correvano delle nuove allarmanti, ed una sovra tutte di gran peso, relativa ad Hamdi bey, capo dell'amministrazione militare militare di Uskyp, cui si attribuiva, fra gli altri, il fatto d' avere persuasi alcuni influentissimi capi albanesi a sottoscrivere una petizione all'Imperatore d' Austria contro il Sultano, per mezzo della quale invocavasi l'incorporazione di tutta l'Albania all'impero austro-ungarico. Quest'ultima diceria ben potea ritenersi in relazione con un altro simile tentativo che, alcuni mesi prima, era stato audacemente perpetrato da agenti austriaci, nella stessa citta di Costantinopoli, presso alcuni patrioti albanesi ivi residenti, ma che, per fortuna, non abboccarono all' amo, ai quali si volea dare ad intendere che, avendo oramai le Potenze lasciate libere le mani all'Austria sull'Albania, sarebbe stato prudente prevenire l'annessione prossima già decretata, con una spontanea esibizione, onde evitare le immancabili rappresaglie che, in caso contrario, sarebbero derivate all' elemento musulmano, appunto come era già avvenuto nella Bosnia.

I torbidi continuarono a infierire per un pezzo nei *vilayets* di Kossovo e di Monastir: in varie città si tennero delle pubbliche adunanze incitanti alla rivolta, e Mulha Zeka si adoperava a metter su un esercito di diecimila Albanesi, per essere in grado di far fronte ai Turchi, in caso di una sollevazione generale. Egli, in un'adunanza, pronunziò queste parole: « L'Albania è composta dai *vilayets* di Scutari, di Uskyp, di Monastir e di Janina. Siamo dunque in dovere di difendere questa patria nostra. »

Un altro patriota, come scrisse la *Nazione albanese*, si espresse nei seguenti termini, in un altro comizio. « In mezzo alle rovine tuttora in fiamme della infelice Patria nostra, la quale geme sotto la dominazione degli Asiatici, ecco la preghiera che noi rivolgiamo ai Sovrani d'Europa: O voi arbitri dei destini della terra! Voi potenti Monarchi, che in più congressi successivi avete regolato e stabilito su basi solide di giustizia e di umanità la

tranquillità e il benessere dei popoli che hanno la felicità di vivere sotto le vostre leggi; degnatevi, illustri Sovrani, di gettare uno sguardo sulla sventurata Albania e sull'infelice popolo albanese, il quale geme, in uno stato barbaro, nel centro dell'Europa. Voglia il buon Dio ispirarvi verso l'Albania quei sentimenti magnanimi che irradiano di luce le altre Nazioni dell'Europa incivilita. È mestieri dunque che per altro tempo ancora fossimo considerati come non facienti parte della grande famiglia e gente latina? Dobbiamo dunque continuare a rimanere sotto una dominazione che ci annichilisce? In nome dell' umanità e del Grande Creatore, abbiate sentimenti buoni verso il Popolo Albanese! L' Albania saprà rendersi degna dei favori che le userete. Per voi l'Albania diverrà un elemento utile alla grande famiglia latina! »

Non mancò naturalmente, su per i varii giornali d'Europa, la nota obbligata, provveniente dalla solita fonte *ineccepibile,* che parte di responsabilità dei minacciati disordini riversava sul Montenegro; anzi i sospetti che si fecero nascere al Governo turco giunsero tant'oltre, da non fargli escludere perfino che vi entrasse alquanto anche il Governo italiano, di cui il Principe Nicola si dava la briga di curare gl'interessi!

La stampa ufficiosa austriaca e buona parte di quella ungherese affaticavansi ad esagerare, come meglio potevano, lo stato di agitazioni in cui si trovava allora l' Albania; a gonfiare il più piccolo incidente, giungendo per fino a segnalare dei disordini non mai avvenuti, ora in questo ed ora in quel luogo, e ciò secondo ordini certamente ricevuti, come pensava il corrispondente da Vienna della *Norddeusche Zeitung*, affinchè potesse rinnovarsi, anche per l'Albania, la tattica adoperata nel 1875 dal conte Andrassy rispetto alla Bosnia e all'Erzegovina.

Ma un fatto di non lieve importanza, e tale anzi da destare non poche nè piccole preoccupazioni al Governo, e al Sultano in particolar modo, era avvenuto frattanto; la fuga da Costantinopoli, cioè, di S. E. Ismail Kemal Bey Vlora, uno dei più illumati uomini di stato della Turchia e nello stesso tempo uno dei più illustri e ardenti patrioti albanesi, il cui atto energico richiamò tosto l' attenzione di tutta la stampa europea, più che quella dello stesso Mahmud pascià, cognato di Abdul-Hamid, di cui sopra si è detto.

Richiamato dal governo di Beyruth, dove erasi distinto per la sua equanimità, per la sua giustizia e per la onestà singolare, in attesa di venir nominato Ministro degli Affari interni, egli, per richiesta diretta del Sultano, avea presentato a costui un lungo memoriale relativo alle riforme da apportarsi nell' amministrazione di tutte le provincie dell' Impero, e specie in quelle europee, sia per recar sollievo a quei popoli infelici, vittime continue dell'avidità sfrenata e delle prepotenze dei funzionari; sia per soddisfare una buona volta le aspirazioni di essi, e sia, fi-

nalmente, per prevenire i pericoli ai quali sarebbero andati incontro il prestigio del governo centrale e la stessa integrità dell'impero, in caso che le grandi Potenze dell'Europa si fossero determinate ad imporre alla Porta qualche loro progetto, come era da prevedersi, anzi da temersi, in un prossimo avvenire.

La sua lealtà valse però a farlo rimanere nella capitale, per circa due anni, senza alcuna politica occupazione; onde egli nobilmente e sdegnosamente non volle mai percepire lo stipendio cui aveva diritto.

Avendo rifiutato di recarsi a Creta, in qualità di Valì, tanto più che aveva messa avanti la condizione di andarci senza eserciti e senza cannoni, il che gli provocò l'accusa, da parte degli invidiosi, che in tal guisa egli avrebbe tentato di divenire principe indipendente dell'isola; venne più tardi nominato Consigliere di Stato, e come tale si oppose affinchè venisse approvato l'iniquo disegno di legge che dava diritto al Sultano di sbarazzarsi degli individui che avrebbero potuto dargli ombra, senza alcun procedimento giudiziario. Si oppose indarno all'esilio di alcuni signori albanesi, e specie a quello di Gjon Marku, capitano della Mirdita, facendo rilevare come gli Albanesi fossero da ritenersi immuni di colpa, non avendo mai il Governo fatto per essi alcun che di bene, per cui erano costretti a reggersi come meglio sapevano e potevano. Si oppose affinchè, in base alle pretese serbe, fossero mandati in Asia i musulmani Bosniaci che eransi rifuggiati a Novi-Bazar, facendo rilevare come un tale atto, (che molto si assomigliava a quello imposto dalla Russia, parecchi anni prima della guerra, relativamente alla cacciata dei Circassi dalla Rumelia), non solo era ingiusto ed iniquio, nel senso che non conveniva bistrattare una popolazione che era rimasta fedele, appunto per dare delle soddisfazioni alle capricciose e anzi tendenziose richieste di Belgrado; ma anche lesivo dell' autorità del Governo e del Sultano, nella considerazione che si sarebbe offerta una evidente e disastrosa prova d' impotenza, caso mai fosse vero che quei musulmani si fossero resi rei dei delitti che loro voleansi attribuire; pur essendo rimasti fino ad allora impuniti; senza dire per altro che molti fatti criminosi erano stati consumati invece dagli stessi soldati regolari, privi da tanto tempo di mercede, e senza dire inoltre che, se costoro erano davvero tanto pericolosi, e il governo tanto debole da non poterli punire all'occorrenza, non era da ritenersi un provvedimento lodevole il fatto di cacciare in mezzo a popolazioni pacifiche dell' impero un elemento così torbido e facinoroso.

Tutti questi fatti, cui bisogna aggiungere molti altri ancora, rivelanti la sua integrità e rettitudine, come pure le maligne insinuazioni dei cortigiani vili e le reiterate ed inutili sollecitazioni da lui fatte al Sultano personalmente, anche per mezzo di scritti, che poi in parte videro la luce nei più importanti giornali

europei, per determinare costui a migliorare le deplorevoli condizioni interne dello Stato, non erano tali di sicuro da cattivargli la simpatia del barbaro tiranno, il quale, con le parole « sono dolente che altri faccia ciò che mi dispiace », non gli nascose a lungo il suo malcontento; specie quando Ismail Bey non si credette più in tempo, per non mancare alla parola data, di declinare un invito a pranzo da parte di lord Roserbery, come non aveano esitato di fare Tewfik pascià e Mynir pascià, malgrado che Abdul-Hamid lo avesse consigliato a scusarsi, simulando magari una qualche improvvisa indisposizione.

L'ira sovrana non ebbe però più alcun freno, specie quando un telegramma ufficiale della Corona inglese giunse a Costantinopoli ad esprimere ringranziamenti al Governo turco per le congratulazioni ricevute, in seguito alla pace col Transwal, da parte di alcuni cospicui cittadini e funzionarii musulmani, fra i quali Mahmud bey, figlio primogenito dell'oramai inviso, perchè onesto, Consigliere di Stato. Questi frattanto, si era inteso con i principali uomini politici, e particolarmente con i suoi compatrioti albanesi, per fare nuovi e più energici passi collettivi, a fine d'indurre e anzi costringere, una buona volta il Padishà a dare spontaneamente delle riforme per tutto l' Impero, prima d' ogni coazione estera, e offriva così il destro e l'occasione attesa, non per giustificare, bensì per autorizzare una qualche misura da prendersi contro di lui.

Simulatore e dissimulatore senza pari, Abdul Hamid, dopo di aver provocato dai suoi ministri un ordine d'esilio, chiamò a sè Ismail Bey e, mostrandogli il documento di condanna, gli disse: I tuoi nemici vogliono perderti; ma io ho grande stima e nutro per te un paterno affetto, epperò voglio che tu vada a Tripoli in qualità di Governatore.

Anche questa volta il forte albanese, pur non dissimulandosi, come disse la *Frankfurter Zeitung*, che una tale nomina significava l'esilio, la prigionia e forse la morte, non si astenne dal far notare al Sultano come a Tripoli molto dovesse fare e molto dovesse spendere il governo, per migliorare le condizioni di quella vasta provincia, e come per tanto egli, suo malgrado, sarebbe stato costretto a rinunziare alle nuove grazie, di cui voleva ricolmarlo S. M., se non fosse stato lasciato libero di scegliere tutti i funzionarî civili e militari che avrebbero dovuto coadiuvarlo nella difficile missione. Avendo il Sultano mostrato di volerlo accontentare, egli disponevasi alla partenza; quando gli fu fatto comprendere che non conveniva condur seco la famiglia, nè reintegrare al comando delle truppe della Tripolitania due suoi amici albanesi, che già ivi aveano esercitate le funzioni di vice-governatori, tanto più che egli per poco tempo sarebbe rimasto a Tripoli, volendo il Sultano dargli una posizione assai più elevata. Ciò lo immerse nella più profonda perplessità, ed egli non ebbe

più alcun dubbio sulla sorte che lo attendeva, specie allorchè si accorse delle premure oltremodo deferenti di cui veniva circondato dai famigliari di Abdul-Hamid, e quando pose mente alle insistenze di costoro, i quali adoperavansi a farlo partir subito e ad avvalersi del magnifico piroscafo che proprio per lui era stato allestito, per ordine sovrano, e sul quale aveano già preso posto i più noti e i più favoriti ufficiali di Palazzo.

Il giorno 28 aprile, stabilito per l'udienza di congedo, Ismail Bey, insieme ai tre figli Ibrahim Edhem Bey, di anni sedici, Ahmet Djevdet bey, di anni dodici, e Kiazim Bey, di anni sette, invece di recarsi all'Yldiz-Kiosk, rifugiavasi sulla cannoniera inglese *Salamander* e, affidandosi alla protezione della bandiera brittannica, chiedeva ospitalità, per mezzo di una lettera che nello stesso giorno fece recapitare all' Ambasciatore d' Inghilterra a Costantinopoli.

Fu accolto con meritati onori e, dopo due giorni, si recò a visitarlo un alto funzionario dell' Ambasciata, per rendergli noto che il Sultano, cui s' era dovuto dare avviso del fatto, gli proponeva di mandarlo come Ambasciatore presso quella Corte che egli stesso avesse preferita, ove non avesse più voluto recarsi a Tripoli; o di scegliere egli stesso un qualche alto ufficio a Costantinopoli, se invece avesse avuto desiderio di non allontanarsi dalla Capitale, e che, ad ogni modo, S. M. gli accordava il permesso di recarsi in Europa e ovunque gli fosse piaciuto, pur che non si dicesse d'essere stato costretto a fuggire dalla Turchia.

Allora, per tramite dell' Ambasciata inglese, mandò al Sultano una lettera nobilissima, concepita, su per giù, nei termini seguenti: « Altra mira non ho mai avuta in tutta la vita mia, che quella di servire onestamente e lealmente all' Impero e al mio Sovrano, lusingandomi che la Maestà tua volesse accordarmi la sua fiducia e che io potessi meritarmi la sua benevolenza. Sono però oltremodo dolente d' essermi finora ingannato, poichè mi sono già accorto di non esser riuscito per nulla a soddisfare la Maestà tua. Or essendo stati misconosciuti tutti i miei servigi, come pure la mia grande devozione e la mia lealtà, ed avendomi la Maestà tua negata ogni fiducia, io sono convinto di non poterti esser utile più oltre e di non poterti rendere miglior servigio che liberandoti dalla mia presenza. Per altro è necessario che io me ne vada, onde provvedere all'educazione e all' istruzione dei miei figli. Però, finchè io viva, non cesserò di pregare Iddio per il bene dell'Impero e perchè aiuti e illumini la Maestà tua a governare il popolo con amore e con giustizia. Rassegno intanto alla Maestà tua le mie dimissioni da Governatore di Tripoli. »

Fu radunato tosto il Consiglio dei Ministri, che, dopo ventiquattr'ore di animatissima discussione, diede parere favorevole circa l'accettazione delle dimissioni da parte del Sultano.

Così egli, il giorno 1° di maggio, partì per Atene, dove gli Al-

TE SYRVS ET PHARII NON SVSTINVERE MANIPLI
INQVE TVAS VENIT GAZA SVBACTA MANVS.
SINAN BASSA ALBANVS.
AEGYPTI ARMATO DIVEXAS MILITE FINES
VICTORI HOSTILES QVÆ DABIT INFERIAS.

banesi ivi residenti lo accolsero con grandi onori e con grandi manifestazioni di gioia, e dove, appena giunto, ebbe un cortese invito da Refat Bey, ambasciatore ottomano, a recarsi nella sua residenza, per importantissime comunicazioni. Costui gli fece tosto vedere un lungo telegramma di Palazzo, in cui si esprimeva la più alta meraviglia per il suo allontanamento, che si qualificava capriccioso e ingiustificato, e col quale lo si invitava a ritornare a Costantinopoli, perchè vi avrebbe ritrovata l'antica benevolenza e per giunta sarebbe stato rivestito di un'altissima carica.

Non potè allora trattenersi dal rispondere telegraficamente che la sua nomina a Valì della Tripolitania non era stata che la esecuzione dell'ordine d'esilio, che il Sultano stesso gli avea già mostrato, e aggiunse che, ove mai non si fosse affrettato a riparare all'estero, egli sarebbe tosto caduto vittima dei satelliti che circondavano Sua Maestà, i quali aveano fatto spargere tante lacrime e tanto sangue.

Nè valsero a rimuoverlo dalla presa determinazione le promesse e le lusinghe che Abdul-Hamid, dopo quattro giorni, gli fece fare, per parte sua, dal favorito Ilijas Bey; nè la lettera affettuosa che il suo amico Kiamil Pascià, governatore di Smirne, gli mandò per mezzo di Eshref Pascià, nello stesso tempo; sicchè, il giorno 16 giugno, partì da Atene per l'Italia, giunse a Napoli il 18, ed il 21 recossi a Roma, dove sulla « *Tribuna* » espresse così il suo pensiero relativamente agli Albanesi: « Per quel che concerne gli Albanesi, ogni aperto movimento rivoluzionario non farebbe che legittimare interventi, i quali pregiudicherebbero la situazione. Essi lo sanno e non commetteranno errori di metodo. Tanto più che lo stretto accordo che regna tra Albanesi musulmani e Albanesi cristiani li rende sicuri dell'avvenire.

Gli Albanesi vogliono l' autonomia e l' otterranno. Fissato che abbiano essi un punto, nessuno può smuoverli. In mezzo alle competizioni bulgare, serbe e greche, che si cozzano nella Macedonia, la quale è una pura e semplice espressione geografica, in mezzo alle assidue pratiche della Russia, per spianarsi la via verso Costantinopoli, gli Albanesi hanno chiara e netta la visione della propria missione e non la comprometteranno, per fare il giuoco di chi, mentre va proclamando di volere introdurre la civiltà in Turchia, non fa altro, in sostanza, che impedirne, ai propri fini, la rigenerazione. »

Quindi in un *Appello agli Albanesi*, pubblicato dalla *Shqipnia* di Bruxelles, fra le altre cose diceva: « Gli Albanesi che vivono in Kossovo, in Shkodra, in Monastir, in Janina, non che qua e là in altri siti della Turchia Europea, bisogna che considerino se stessi come un corpo ed un popolo solo, senza distinzione di tribù e di religione; bisogna che siano tutti come fratelli: la vita l'onore, i beni e le credenze di ciascuno sono sotto la protezione e l'ausilio di tutti. Coloro che ostacolano cotesto patto di unione,

41

si rendono colpevoli e contravvengono ai dettami della giustizia... Bisogna che gli Albanesi vivano in pace coi loro vicini, e che ne riconoscano i diritti, sempre che cotesti vicini non abbiano cattive intenzioni per il popolo nostro. Gli Albanesi intendono domandare alle Potenze di Europa che venga attuata quella parte del Trattato di Berlino che li riguarda, ma con talune modificazioni richieste dal tempo presente e dai bisogni del nostro paese. Il Popolo Albanese conosce la propria condizione e dice che è attraversato sul cammino dell'incivilimento; ma per essere il popolo più antico dell'Europa, nutre speranza di meritare l' affetto del mondo civile e domanda di essere compreso nella cerchia dei paesi civili dell'Europa, tanto a causa della sua antichità, quanto per l'importanza che gli viene dalla propria situazione geografica. Le classi dirigenti della Ghegheria e della Toskeria, come pure gli altri Albanesi che hanno ascendente sul popolo, si rivolgeranno al Sultano ed ai Gabinetti delle Grandi Potenze, per domandare per l'Albania un'amministrazione capace di mantenere la presente condizione di cose e di rafforzare il prestigio del governo. Gli Albanesi, per provare che le loro intenzioni non sono contrarie all'unità dell'Impero, all'integrità del medesimo e alla tranquillità dell'Europa orientale, ma che essi mirano invece a conservare soltanto la propria nazionalità e a far noto al mondo che veramente esiste un Popolo Albanese, del tutto differente dai popoli finitimi, e ad assicurare la vita politica del paese nel presente e nell'avvenire, solleciteranno l'aiuto dei giornali d' Europa e fonderanno dei giornali propri in albanese e in turco. »

Cogliendo forse l'occasione che, ai maligni e a quelli di cortamente, ben possono offrire alcune frasi a bella posta adoperate, con molto tatto, e certi atteggiamenti dati al pensiero, con meditato e provvido artificio, per non suscitare delle diffidenze tanto possibili quanto nocive, e per non dar modo agli astuti nemici di speculare sulla semplicità e sulla buona fede di chi, privo di cultura, assai facilmente si può lasciar trascinare in errore; qualche rettile vile, acciecato dall'invidia e da altre deplerevoli e vergognose cause, non si è peritato d'insinuare che Ismail Kemal Bey, in fondo in fondo, non è che un politicante turco, il quale altro non brama che il rafforzamento della Turchia in Europa; e ciò senza pure tener conto dell'ingiusta condanna a morte di cui egli è stato onorato da Abdul-Hamid!

Qualcuno ha osato dire, con molto veleno, che egli altro non ha saputo fare per l'Albania che recarsi in Grecia, per fini egoistici, quasi che egli, ove fosse stato davvero così spregevole, non avrebbe potuto, senza alcun pericolo e con estrema facilità, provvedere, non solo al proprio benessere personale, ma anche soddisfare qualunque capriccio e qualunque ambizione restando in Turchia, anzicchè peregrinando lontano dai suoi cari, di qua e di là, per fino nella Grecia, la quale certamente non può esser ritenuta nè

disposta nè atta ad accontentare chi il Sultano, che è quanto dire, non ha potuto tenere a sè ligio ed avvinto con grandi onori e con grandi ricchezze.

Ma noi non intendiamo di assurgere a difensori di chi non ha bisogno di alcuna difesa, e tanto meno di giustificare i possibili errori che avrà potuto commettere chi, mirando alla realizzazione di un grande ideale, in tutta una vita fortunosa, densa di fatti, e quindi veramente vissuta, ben avrà potuto talora dare una certa preferenza a qualche mezzo poco adatto, per quanto non del tutto vano, per raggiungere il nobile fine. Non intendiamo nemmeno di additare al pubblico disprezzo chi, rivelandosi da per se stesso spregevole, se pur v'ha chi di lui si accorga, dimentica volentieri i meriti che adornano gli uomini illustri, per metterne in rilievo, non diciamo i difetti, di cui per altro nessuno può proclamarsi esente, ma anche i possibili errori; credendo così incautamente di togliersi davanti delle grandi ombre che impediscono agli occhi volgari la percezione della propria immonda vanità che vorrebbe parere persona. Ma non possiamo esimerci dal dovere di riportar qui tradotto per intero una specie di programma d'azione civile, poco dopo da lui pubblicato in albanese, nel quale, date le condizioni politiche dell' Europa, traccia con grande semplicità la via da seguire e lascia intravedere abbastanza chiaramente i mezzi ultimi da adoperare, per raggiungere il fine dell'*indipendenza* dell'Albania; senza riccorrere alle vacue declamazioni di certi predicatori da strappazzo e di certi patriottardi, che per lo più non hanno nulla di comune con gli Albanesi, che sempre disconoscono del tutto le vere condizioni dell'Albania, e che, a costo di suscitare l'ilarità, se non l'indignazione altrui, per miracolo non hanno la faccia tosta di sostenere il diritto degli Albanesi magari su Costantinopoli; mentre, sebbene indarno, ad altro non mirano che a creare dovunque dei nemici all'Albania:

« Il fine che i giornali nazionali devono proporsi è quello di aprir gli occhi degli Albanesi di ogni provincia e di ogni religione, di svegliarli e di dimostrar loro i pericoli che li circondano e che, di giorno in giorno, diventano sempre più minacciosi e gravi. Noi non vogliamo nè torbidi, nè rivolte, e tanto meno vogliamo che sia turbata la pace dei popoli che vivono nella penisola illirica. Solo desideriamo e con tutto il cuore cerchiamo l'unione e l'unità della nostra razza albanese, il suo progresso intellettuale ed economico, a fine di diventar forti abbastanza, per opporci a chi intende calpestar noi e tutti quegli altri popoli che noi abbiamo interesse che vivano, perchè la loro esistenza sostiene anche la nostra. Per progredire nella via della civiltà, abbiamo bisogno d'imparare; quindi ne viene la necessità di aprir scuole nazionali per tutta l' Albania, affinchè la lingua albanese si propaghi e venga letta in ogni luogo. Questa necessità delle scuole è la prima delle riforme che siamo in dovere di chiedere. È impossibile che

un popolo possa migliorare se stesso senza scuole e senza istruzione. »

« L'Albanese, il popolo più antico della penisola illirica, non può assistere indifferente e con i piedi incrociati, al progresso e al miglioramento degli altri popoli, e non può non adoperarsi e sforzarsi di procedere virilmente e onoratamente nella via del sapere e della civiltà. Bisogna essere del tutto ciechi, per non vedere la necessità delle scuole nazionali; bisogna essere traditori per desiderare che venga trascurato l'insegnamento della lingua albanese. Coloro che vogliono vivere fra le tenebre dell'ignoranza, senza lingua e senza nazionalità propria, desiderano di preparare all'Albania una morte vergognosa. Moi non dubitiamo punto che gli Albanesi, che fra tanti pericoli e con tanti sacrifici hanno saputo conservare eroicamente il loro nome per lunghi secoli, non vorranno senza indugio prendere in mano l'arma dell'istruzione nazionale, arma fortissima che sola può salvar loro la vita e metterli in grado di far fronte a chiunque voglia snaturalizzarli. È inutile chiedere se il Governo turco vorrà adoperarsi per mettere ostacoli e per toglierci l'animo. Disgraziatamente per i turchi e per i popoli che hanno interesse di restar loro amici, il governo turco sempre, ovunque e in ogni cosa, non sa nemmeno quel che si faccia. Per conservare sè stessa, la Turchia non ha altro aiuto in Europa tranne che gli Albanesi; a misura che gli Albanesi diventano più forti, l'esistenza della Turchia diventa più duratura. Or come potranno gli Albanesi fortificarsi altrimenti che diventando un popolo indipendente, con lingua e con leggi proprie? Se poi la cosa si esamina più profondamente, appare evidente il fatto che la stessa Turchia avrebbe dovuto aiutare gli Albanesi a diventare indipendenti. Ma poichè la Turchia non conosce i suoi doveri, noi Albanesi conosciamo i nostri e intendiamo lavorare e progredire senza l'aiuto di essa.

Parliamo ora delle condizioni di luogo; gittiamo uno sguardo sopra una carta geografica, osserviamo bene le regioni dove vive la forte razza nostra e paragoniamole con quelle dei popoli vicini.

La differenza è enorme. In Albania vediamo delle pianure magnifiche ma incolte; dei fiumi che potrebbero irrigare il suolo, rendendolo assai più fecondo, e dei quali potremmo avvalerci per trasportare dapertutto i nostri prodotti, che invece sono un pericolo continuo per i seminati e per le vigne, e un ostacolo per il commercio; dei boschi meravigliosi, che potrebbero essere una fonte di ricchezza, i quali però restano intatti e selvaggi, come erano nei tempi primitivi; miniere preziose delle quali nessuno si cura. Non abbiamo vie, non ponti, non sicurezza. Volgiamo ora lo sguardo sulle contrade dei nostri vicini. Quale differenza e quanto povero e selvaggio appare il nostro territorio! E di chi è la colpa? La colpa è del Governo turco, che non vuole affatto il miglioramento dei popoli e lascia quindi che deperiscano e

vadano alla malora luoghi che, nei tempi antichi, trovavansi in uno stato di ricchezza incredibile. Un governo che impedisce ogni progresso, che si oppone e mette ostacoli ad ogni tentativo di educazione e d'industria, non fa altro che sfiduciare e rendere nemici i popoli soggetti, che finalmente perdono la speranza e la pazienza, e non hanno la forza d'immettersi nella via della civiltà. Perciò gli Albanesi vivono in uno stato miserevole di apatia e come immersi nel sonno. Ma conviene oramai che tutti ci agitiamo e apriamo gli occhi, per domandare al Governo che cosa mai ne faccia del danaro che ricava dall' Albania; per imporgli che quel danaro lo spenda in Albania e per il bene di essa, come ne ha il dovere, affinchè il nostro paese rifiorisca e diventi ricco. Nè i mezzi, nè l'intelligenza ci mancano; solo la volontà e un grande amore bastano per rendere l'Albania quale merita che essa sia, tanto per la sua posizione geografica, quanto per la grande rinomanza che essa ha nella storia antica. Tutti quanti siamo Albanesi, grandi e piccoli, ricchi e poveri, vecchi e giovani, dobbiamo unirci per far procedere innanzi nella via della civiltà e del progresso la Patria nostra e per dimostrare all'Europa che l'Albanese si è sempre e del tutto mantenuto europeo nel sangue e che non desidera altro che di rafforzare la propria nazionalità e di civilizzarsi. Per recare a buon fine la grande impresa della rigenerazione nazionale degli Albanesi, è necessario che ognuno di noi metta da parte le ire, le inimicizie e i desideri di vendetta che potrà per avventura avere; la meta non deve essere altra che la grandezza della Patria, l' unione di tutte le nostre forze, per fondere insieme tutto l'elemento albanese e per rendere l'Albania una nazione a sè, diversa dalle altre dei Balkani. Il tempo stringe, il mondo cammina, miseri noi se non sapremo profittare della buona occasione; miseri noi se permetteremo che gli altri popoli ci avanzino nella civiltà. »

Riuscite vane tutte le pratiche per ricondurre Ismail Bey a Costantinopoli, gli agenti turchi, seguendo le istruzioni ricevute dall'Yldiz-Kiosk, tentarono d'infamarne, come meglio poterono, il nome e di renderlo inviso anche in Albania; anzi alcuni Albanesi dal Governo furono costretti a scrivere contro di lui una lettera, che, il giorno 27 marzo 1901, fu pubblicata da tutti i giornali turchi, nella quale costoro, deplorando la condotta dell'illustre connazionale, dichiaravano per fino di sentirsi felici sotto la paterna protezione del Sultano!

Non avendo approdato a nulla anche questi intrighi, poichè non valsero a scuotere affatto l'ascendente che egli sempre esercita sull'animo degli Albanesi, Abdul-Hamid non trovò altro modo di vendicarsi che perseguitando, imprigionando e mandando in esilio quanti, a diritto o a torto, venivano sospettati di essere stati amici del profugo, o di corrispondere con lui, che in quel tempo, e non certo per semplice diporto, recavasi in Egitto, ed

in varii altri paesi, senza mai stancarsi, senza mai disilludersi, senza mai disperare.

Nella seconda metà di aprile del 1903, dopo d'essere stato a Roma e a Napoli, insieme al suo fido Djafer Effendi Breshtani, che a sua volta era sfuggito a stento e con singolare ardire alla prigione, all'esilio e forse anche alla morte, volle recarsi meco a visitare Palermo, dove, ricevuto degnamente dalla presidenza e dal consiglio della Società Albanese che ivi fiorisce, fu invitato ad un patriottico convegno, che i rappresentanti delle Colonie albanesi di Sicilia aveano organizzato in Piana, e nel quale, dopo varie considerazioni d'ordine politico, relative ai fatti che avvenivano e a quelli che si preparavano nella Penisola balkanica, alle condizioni miserevoli dell'Albania, al fermo proposito degli Albanesi di non subire il fato della Turchia, che perisce e si dissolve sotto il peso dei suoi delitti, agl'interessi e ai diritti dell' Italia sul Mare Adriatico e sul vicino Oriente, al dovere degl'italo-albanesi di contribuire con tutte le forze al risorgimento dell' antica Patria, fu deliberato d'incoraggiare, con ogni mezzo materiale e morale, la resistenza degli Albanesi contro le insidie austro-russe, e di affidare alla Società di Palermo, presieduta dal cavalier Francesco Musacchia, il mandato di provvedere alla preparazione dei mezzi necessari per attuare, nel modo più energico e più pratico, il programma d'azione stabilito.

Or non è questo al certo il tempo di dire e di rivelare quanto Ismail Bey fino ad oggi abbia tentato o fatto per la Patria; nè fino a qual punto, nè in quale misura egli sia riuscito; nè quali speranze nutra, nè quali occasioni attenda, nè quali disegni maturi; tanto meno è tempo di poter giudicare serenamente dell'opera sua, o manifesta, o segreta, prima che se ne vedano gli effetti che egli, non solo prevede e desidera, ma fortemente vuole che avvengano. Solo diciamo che la stima e la considerazione che egli gode presso i maggiori uomini politici dell'Europa, non valgono affatto ad accreditare nè sospetti poco benevoli di avversari, anche di buona fede, specie se albanesi, nè voci maligne, nè insinuazioni, nè calunnie di nemici, nè giudizii precipitati d'ignari.

Solo quando la Storia potrà esser fatta liberamente, solo allora si vedrà come il Sultano e la Porta ben avessero di che essere preoccupati dalla fuga di lui, non meno che dei disordini che allora avvenivano in Albania e che la stampa austro-ungarica compiaceasi, come abbiamo notato, di esagerare e anche d'inventare addirittura.

L'Austria frattanto, allo scopo di estendere e di rassodare la propria influenza anche nell'Albania inferiore, in base al preteso diritto di protezione che essa si è arrogato sui cattolici dell' infelice madre-patria nostra, tentava di convertire alla chiesa romana gli ortodossi di quelle regioni; ma forse non fu assecondata, con la consueta sollecitudine, dal Vaticano; tanto che il Patriar-

cato, d'accordo col capo della Chiesa russa, pervenne a rendere vana l'opera abilmente condotta già a buon porto dal Petrovic, console austriaco di Vallona, il quale, a quanto si affermava, era giunto a determinare alla conversione tutti gli abitanti dei villaggi di Paftali nel distretto di Berat.

La stessa cosa, su per giù, era avvenuta alquanti mesi prima a Spati, presso Elbassan, i cui principali cittadini, preoccupati degl' intrighi greci e slavi, aveano deliberato di pregare il Papa ad accoglierli nel grembo della sua Chiesa. La richiesta era stata subito accolta e il console austro-ungarico, per incarico ricevuto da Roma, erasi recato sui luoghi, e avea fatto sottoscrivere una dichiarazione, per mezzo della quale gli Spatioti obbligavansi a persistere nel loro divisamento; quando accorse il console russo, che potè sconvolgere ogni cosa, facendo per fino disdire alcuni di coloro che più s'erano adoperati in tale faccenda, e che si affrettò a far mandare ivi parecchi preti greci e a far aprire due nuove scuole greche a Valesch e a Shelzan, mentre la Turchia, per far concorrenza all'ellenismo, ordinava... l'istituzione di ben diciasette delle così dette scuole turche!

Per tanto la *Petersburkia Viedomosti*, nei primi di ottobre del 1901, invitava il Governo ad aprire gli occhi sulla larga propaganda cattolica che facevasi in Albania, e accusava l'Austria di appoggiare palesemente il movimento, popolando la regione di preti e di suore e danneggiando così la Russia, protettrice degli ortodossi. « Agenti segreti, concludeva quel giornale, lavorano nascostamente per l'Austria e preparano la sua marcia su Salonicco. Bisogna che il Governo russo, convinto dei suoi doveri, si opponga con tutte le forze ad una propaganda che nuoce evidentemente ai suoi interessi. »

Il contegno dell'Austria verso tutti gli Stati balkanici in quel tempo era di provocazione e di rappresaglia, e ciò giovava sempre più all'influenza russa, malgrado che l'*Allgemeine Zeitung* si compiacesse perchè la tendenza di tutte le Grandi Potenze europee verso l'Asia avea esercitato un grande effetto sulla politica della Monarchia d'Absburgo, nel senso che, cadendo in dimenticanza l'Oriente europeo, per l'entrata dell'estremo Oriente nel movimento politico contemporaneo, diventava priva d'ogni interesse la questione del successore degl'Imperatori bizantini; tanto che nessuno si curava degli scontri al confine fra le guardie serbe e quelle turche, nè di quelli fra Albanesi e Montenegrini. « Lo stesso accordo austro-russo, aggiungeva il giornale ufficioso, si può considerare un effetto delle tendenze dei Russi verso l'Asia; sicchè, quanto più la Cina entra in prima linea, tanto più la Turchia passa in secondo posto... La Cina è divenuta il nostro parafulmine politico. »

Per quanto però qualche cosa di vero si possa rilevare dalle parole sopra riferite, pure non è da trascurarsi il fatto che, nello

stesso tempo, da Vienna si credettero nel dovere d' annunziare come, nell'atto che fra la Rumenia e la Turchia, per iniziativa del conte Bulow, correvano trattative di un'alleanza diretta contro tutti coloro che tendevano a turbare la pace in oriente, anche fra il Montenegro e la Bulgaria, per opera della Russia, a fine di neutralizzare gli effetti di quella turco-rumena, si fosse sul punto di conchiudere una convenzione segreta, alla quale avrebbe partecipato anche la Serbia, rientrata nelle grazie dello Czar, come apparve dal discorso della Corona alla Skupcina, che provocò la critica severa della stampa austriaca più autorevole, la quale si affrettò allora di notare come gl' interessi austriaci nei Balkani fossero abbastanza garentiti dall'accordo austro-russo, onde non v' era alcun motivo di preoccuparsi per le naturali simpatie di razza e di religione che manifestavansi a Belgrado.

La notizia di una probabile triplice balkanica trovò entusiastiche accoglienze presso i circoli panslavisti ingenui di Pietroburgo, come pure il progetto della ferrovia che, partendo dai confini russi, doveva giungere all'Adriatico; ma se lo *Swiet* e la *Rossija* allelujavano, gli organi governativi, malgrado il telegramma cortesissimo dello Czar, in risposta a quello collettivo speditogli dal Re di Serbia e dal Principe di Bulgaria da Nisch, in occasione del capodanno ortodosso del 1901, dichiaravansi scettici abbastanza intorno a quella nuova combinazione politica, per le grandi difficoltà che vi si opponevano. Il *Novoje Vremia* la dichiarava una semplice congettura e le *Novosti* dicevanla un'eco dell' antica idea della Lega balkanica, non potendo esser altro, dati gli antagonismi fra Serbia e Bulgaria, e fra Serbia e Montenegro.

Naturalmente i portavoce del Governo trascuravano di far notare come un'alleanza di tal natura non potesse di sicuro trovar grazia a Pietroburgo, non solo per i motivi messi innanzi, ma più per il fatto che, in tal caso, gli Stati balkanici si sarebbero fortificati in guisa da sottrarsi definitivamente alla tutela della Gran Madre, e da rendere inutili le equivoche tenerezze e gl'interessati favori che essa prodiga di consueto ora a questo e ora a quello, per tenerseli tutti avvinti con la speranza e col timore, per rendere antagonistici ed opposti i loro interessi, anche con la gelosia, allo scopo di lasciarli in uno stato di debolezza tale, che possa permetterle, quando che sia, d'inghiottirli tutti ad uno ad uno.

Anche la *Tribuna* osservava che, ammesso pure che fra la Serbia e la Bulgaria ci potessero essere accordi sinceri, riusciva invece assai dubbio l'interesse del Montenegro ad unirsi a loro, non avendo mai il Montenegro nascoste le sue aspirazioni di riuscire alla costituzione d'una grande Serbia, come volle dimostrare allora anche il *Figaro*, dichiarandosi sicuro che il piccolo Stato, un giorno o l'altro, avrebbe fusi insieme gli Slavi dei Balkani, liberando l'Adriatico dalla dominazione austriaca.

Altrettanto inverosimile veniva giudicata in Russia la pretesa alleanza turco-rumena, anzi diceasi che il Cancelliere tedesco non poteva avere alcun interesse di turbare i buoni rapporti fra Pietroburgo e Berlino. In fatti, la notizia venne tosto smentita, in un colloquio avuto col corrispondente della *Neue Freie Presse*, dallo stesso Carp, Presidente del Consiglio di Bukarest, il quale, in quella occasione, anche si mostrò sicuro che presto fra la Bulgaria e la Rumenia non ci sarebbero stati più timori di complicazioni, specie se si fosse avviato il processo contro i capi della Lega macedone, cui si attribuivano alcuni assassinii ritenuti politici, come quello del prof. Micheileanu e di Fitowski. La stessa speranza, anzi la stessa sicurezza manifestava nel suo discorso anche il Re Carlo, addì 28 gennaio, all' apertura della sessione ordinaria del Parlamento.

A proposito di quell'incidente che, anche per le solite influenze malefiche, per poco non ebbe delle gravi conseguenze, la Bulgaria, dietro le rimostranze avute anche da parte dei Gabinetti di Vienna, di Berlino e di Roma, cui la Rumenia s'era pure rivolta, rispondeva ch' era un' ingiustizia accusare tutta una Nazione e chiamarla responsabile degli omicidii deplorati, e che il Governo non avrebbe potuto mostrarsi ostile al Comitato macedone, finchè questo si fosse mantenuto nei limiti della legalità e non avesse mirato ad altro che a migliorare la dura condizione dei Bulgari in Macedonia; non potendo il Governo medesimo offendere il sentimento nazionale. Diceva inoltre che, quanto prudente e conforme alle tendenze conservatrici fosse la condotta del Governo, lo dimostrava il fatto che le relazioni con la Turchia erano rimaste eccellenti; quantunque i Bulgari della Macedonia si sentissero attratti verso la Bulgaria, la quale senza dubbio corrispondeva ad essi con una simpatia naturale, che però era affatto conciliabile con un contegno leale verso la Porta; e concludeva che il conflitto rivelavasi da per se stesso come artificiale.

Le cose erano giunte a tal punto che, oltre i preparativi militari che facevansi alacremente da ambo le parti, il Ministro Marghiloman dichiarava all' ambasciatore turco di Bukarest che il Governo era in procinto di ritirare il suo rappresentante da Sofia, ove mai non si fosse data ivi soddisfazione alle richieste rumene, col far dimettere il Ministro Natschovitsch e coll'iniziare il processo contro i presunti rei; mentre da Sofia venivano dati ordini a Teodoroff, incaricato di affari a Bukarest, di tenersi, alla sua volta, pronto ad abbandonare la residenza.

Si attutirono alquanto le ire dopo la condanna contumaciale a morte pronunziata a Bukarest, il giorno 24 novembre 1900, contro Sarafoff, ritenuto ispiratore dei delitti che aveano dato causa alla grave tensione dei rapporti fra i due Stati; ma non si spensero del tutto che nell'estate seguente, come più sotto diremo.

Intanto la morte dell'ex Re Milano, avvenuta a Vienna il giorno

11 febbraio 1901, parve d' aver assicurata una buona volta la prevalenza dell'influenza russa nella Serbia, dove, con la sicurezza di trovar appoggio a Pietroburgo, eransi già iniziate delle trattative con gli Albanesi di Kossovo e di Monastir, per raggiungere un accordo fra le due nazioni. A tal uopo, come scrisse più tardi la *Novoje Vremja*, da parte serba eransi anche pubblicati degli opuscoli in cui, perorandosi l' alleanza albano-serba, ricordavasi ancora che, ai tempi di Kara Georgevich e di Milosh, i due popoli avevano gli stessi interessi nazionali; che essi erano in fine uniti dal vincolo del sangue comune (!), tanto che molti Arnauti parlavano e quasi tutti intendevano la lingua serba. In quella propaganda distinguevasi il prof. Atanasio Popovic di Belgrado, il quale, con articoli sui giornali, con opuscoli e con conferenze, invitava lo stesso Governo serbo a mettersi alla testa del movimento conciliativo, e contemporaneamente affaticavasi a riunire i rappresentanti dei due popoli, nell'occasione della festa di San Giorgio, per intendersi e per gittare le basi della Lega.

Mentre ciò avveniva, giunse la notizia della progettata ferrovia strategica bosniaca, di cui ci siamo già occupati, la quale suscitò così gravi sospetti agli Albanesi, specie maomettani, che a Prisrendi si costituì tosto un Comitato centrale, con filiali a Gussigne, a Prishtina e a Scutari, allo scopo d'iniziare una forte agitazione contro l'Austria, che tosto si mise all'opera per provvedere in tempo, affinchè i suoi disegni non fossero sconvolti.

La stampa russa allora denunziava come tutto il paese fosse percorso da agenti che, con ogni mezzo efficace, a quelle popolazioni davano ad intendere quante più favole potevano, fra le quali questa, che l'Austria-Ungheria, mentre da una parte cercava di salvaguardare i propri vitali interessi; dall'altra, con la ferrovia che avea in animo di costruire, mirava alla tutela dell'indipendenza e dell'integrità territoriale albanese, contro il pericolo italo-russo-montenegrino e contro quello serbo; tanto più che da Pietroburgo dicevansi in corso delle trattative fra l'Italia e la Russia, intorno ad una linea ferroviaria che, attraversando gli Stati balkanici, sboccasse ad Antivari, e che l' Italia era disposta ad appoggiare questo progetto, sol che la Russia si fosse obbligata a sostenere eventualmente l'influenza italiana nei Balkani e specialmente in Albania.

Quale risultato di questa campagna si ebbero i conflitti frequenti che, in quell'anno, infierirono fra Albanesi e Serbi, e qualcuno anche fra Albanesi e Montenegrini; conflitti che non disgiunti ad altri gravissimi torbidi, dovuti alla ferma volontà degli Shkiptari di acquistare finalmente l'assoluta indipendenza, o almeno l'autonomia amministrativa, fecero sì che la *Welt am Montag* designasse l'Albania e i paesi circonvicini come un serbatoio degli uragani europei. In vero, se vuolsi aggiustar piena fede alle notizie per lo più di fonte austriaca, gli Albanesi, eccitati

dalle voci d'irruzioni di bande serbe nel loro territorio, alla fine di aprile, incendiavano il villaggio di Privdorizza, dopo un sanguinoso combattimento; alla metà di maggio, attaccavano al confine e in parte uccidevano alcuni soldati serbi, provocando le rimostranze del Governo di Belgrado a Costantinopoli; nel mese di giugno, nei pressi di Mitrovizza e in tutto il sangiaccato di Novi-Bazar, bruciavano parecchi villaggi e costringevano gli abitanti che fossero serbi a fuggire sulle montagne, o verso la frontiera, dove il Governo serbo, ad ogni buon fine, per deliberato del consiglio dei Ministri, del giorno 18, avea mandati numerosi rinforzi, che non tardavano però ad avere degli urti gravi con gli Albanesi; tanto che il Re Alessandro si credeva nella necessità di scrivere di suo pugno una lettera di protesta, che Gruic presentava al Sultano il giorno 4 luglio; malgrado che la Porta avesse di già ordinato che tutte le forze ottomane del distretto di Kossovo si concentrassero a Novi Bazar, per mettere termine ai disordini, nello stesso tempo che il Governo austriaco provvedeva affinchè la guarnigione di Serajevo marciasse verso il confine meridionale della Bosnia. Ad onta di tutto ciò, altri villaggi venivano saccheggiati e gli abitanti serbi messi in fuga, come a Kolashin, dove recavasi il Console russo di Uskyp, per ordine superiore, a fine di eseguire un'inchiesta, e dove già, per lo scopo medesimo, trovavasi quello serbo Prishtina, prima che Sulleyman pascià giungesse a Mitrovizza per ristabilire l'ordine.

Il giorno 23 la *Politische Correspondenz* pubblicava un rapporto da Uskyp, in cui si dichiaravano esagerate tutte le precedenti notizie; ma la stampa russa, senza alcun giro di frasi, come pure quella di Belgrado, accusava l'Austria d'istigare gli Albanesi contro i Serbi e la *Novoje Vremja* non si asteneva dal rilevare come tutti i funzionari turchi di quei luoghi fossero venduti all'Austria; mentre le rimostranze e i lagni di Sawa Gruic presso il Sultano ricevevano un forte appoggio da parte del Zinowieff, che perciò provocava il malcontento della stampa inglese.

Nello stesso tempo avvenivano altri incidenti di frontiera con montenegrini, al più grave dei quali il *Piccolo* di Trieste, secondo una lunga corrispondenza da Cettigne, attribuiva addirittura carattere politico, dicendolo dovuto alle istigazioni di agenti stranieri, i quali, non solo davano ad intendere a quelli di buona fede come il Montenegro, aiutato segretamente da una grande Potenza, meditasse d'impadronirsi dei territori vicini, ma riuscivano perfino a trarre in inganno anche la Porta, che, dopo d'averne avvertito il corpo diplomatico residente a Cettigne, ordinava che la guardia al confine fosse straordinariamente accresciuta. Altre notizie da Cettigne, come veniva telegrafato da Vienna, confermando la gravità del movimento degli Albanesi, concentratisi in grosse bande di circa mille e trecento uomini alla frontiera, dichiaravano apertamente che la causa di ciò non era la questione

dei pascoli, come si voleva far credere, bensì il sobillamento degli agenti austriaci, i quali accusavano il Montenegro di volersi impossessare della pianura oltre Podgorizza, coll'aiuto dell'Italia.

Così veramente credevasi allora in Albania da quanti, anche senza volerlo, restavano impressionati per le dicerie sussurrate all'orecchio, che se, da una parte, riuscivano a far nascere qualche diffidenza contro l'Italia, dall'altra, non ammettevano gran fatto la fiducia verso l'Austria; come non potevano negare gli stessi giornali austriaci. In fatti, al corrispondente del *Wiener Journal* uno dei capi del Comitato per l'indipendenza albanese, di nome Sahib, diceva d'intendere bene che sotto la propaganda italiana potesse nascondersi la tendenza del Montenegro d' impossessarsi dell'Albania, ma che non perciò gli Albanesi fidavansi dell' Austria, essendo convinti che questa non avrebbe rispettati nè la loro libertà, nè i loro diritti nazionali.

Verso la fine di agosto, sempre da Cettigne, venivano diramate notizie le quali riducevano nelle sue vere proporzioni l'incidente, dovuto al fatto che alcune centinaia di Albanesi, concentrati nella pianura di Mokra, per istigazione austriaca, avevano impedito ad alcuni proprietari montenegrini di raccogliere i foraggi; che per tanto il Ministro del Principato presso la Porta aveva avanzate energiche proteste, alle quali Tewfik Pascià, dopo un'inchiesta, avea risposto che il Governo turco era disposto genericamente ad accettare le doglianze del Montenegro, e che una decisione concreta si sarebbe presa subito riguardo alle indennità richieste.

Poco dopo, in vero, il dissidio veniva composto di comune accordo, col pagamento da parte della Turchia di seimila fiorini ai danneggiati, purchè costoro avessero rinunziato alla raccolta, e quindi Shemsi Pascià, che, all'inizio dei disordini, era accorso sui luoghi con alcuni battaglioni di soldati regolari, riceveva l' ordine di ritirarsi.

A proposito di tutti questi fatti la *Patria* di Roma osservava che la questione balkanica era molto più grave di quel che potesse sembrare a prima vista, tanto più che non si era alla presenza di un problema che, per quanto difficile, già si avviava alla soluzione. « Il concerto europeo col Trattato di Berlino ha abbandonata, può dirsi, la questione balkanica a sè stessa; e mentre tante delle disposizioni di quell'atto, che avrebbe dovuto essere la Magna Charta dei rapporti balkanici, sono cadute, per dissuetudine o per mancata applicazione, o sono state lacerate deliberatamente, la questione balkanica si è venuta maturando, dal 78 in poi, per un giuoco d'influenze le quali a quel Trattato in nulla, ovvero in ben poco, si riattaccano. Oggi come oggi, ogni nuovo disordine nei Balkani ci si presenta come una grande paurosa incognita. Troverá la questione modo di avviarsi da per se stessa ad una soluzione? O non piuttosto s'intenderà in Europa che è necessario tornare a correggere, a riformare, o a rendere effetti-

vamente applicabili ed applicate quelle fonti ufficiali a cui risalgono e su cui si modellano i rapporti internazionali, rispetto alla questione balkanica ? »

Pochi giorni prima, in un articolo di fondo assai importante, ma unilaterale, perchè informato alla più pura slavofilia, lo stesso giornale così scriveva : « Quando la diplomazia europea, senza muovere un sol passo per impedire l'eccidio, vide compiersi i massacri d'Armenia e Guglielmo Gladstone, in un sublime impeto di sdegno, chiamò Abdul Hamid *il grande assassino*, parve per un istante che la coscienza di tutti i popoli civili si rivoltasse nauseata ed indignata; ed avemmo allora la rifioritura di una crociata intellettuale contro la Turchia; vedemmo risorgere, fosca di sanguinosa attualità, la questione d'Oriente in tutte le sue facce multiformi. Gli effetti di questa reviviscenza storica si fecero sentire più tardi, quando, nella guerra greco-turca, accorse, a sostegno della vecchia e gloriosa idea ellenista, il fiore della gioventù latina, anelante di battersi per un sogno e per un raggio d'ideale, contro la prepotenza della barbarie musulmana. Oggi, o noi c'inganniamo, o si maturano nel prossimo oriente avvenimenti tali, che dovrebbero preoccupar seriamente le potenze interessate nei Balkani; poiché da essi potrebbe nascere quella temuta conflagrazione, per evitar la quale la diplomazia europea si è rassegnata a tante transazioni e a tante viltà. Non parliamo dello stato d'animo del Sultano: egli è talmente ossessionato dalla paura, che ha sentito il bisogno di scrivere all'imperatore di Germania, —il quale sembra che abbia definitivamente assunta la funzione di protettore della Sublime Porta,—denunziandogli i moti di Albania, i moti di Macedonia, ed esprimendogli il timore che essi non possano, da un momento all'altro, rivolgersi contro la integrità dell'impero ottomano. Guglielmo II gli ha risposto rassicurandolo completamente, e pare a noi che queste assicurazioni non siano state fatte soltanto *pro bono pacis*, ma corrispondano esattamente alla realtà. Per ciò che riguarda la situazione della Turchia nella questione balkanica, essa potrebbe e dovrebbe intendere che nessuno Stato balcanico è menomamente intenzionato di offenderla o di peggiorarla; se il Governo dell'Yldiz-Kiosk sapesse intendere questo, esso dovrebbe affrettarsi a dirimere quelle ragioni di conflitto che esso stesso crea, o per ossessione di paura, come quando devasta la Macedonia, arresta, processa ed uccide Bulgari, per timore del Comitato macedone, o per mancanza di autorità sui suoi stessi dipendenti... Per ciò che riguarda la Macedonia, la situazione non è migliorata, nè peggiorata. Il Governo bulgaro, animato dalle migliori intenzioni verso la Turchia, non tralascia di farle nuove dichiarazioni di *loyalism*; divenuto meno intemperante il Comitato macedone, la questione potrebbe dirsi temporaneamente sopita, ove non lavorasse a tenerla desta la violenza e la ferocia delle autorità turche, dedite sempre ad un'opera

di repressione cieca e brutale. Ma i disordini di Novi-Bazar hanno lumeggiato un altro pericolo che persiste ancora nella sua integrità, e che bisognerebbe porre opera a distruggere: il pericolo dell'azione anti-serba, spiegata dalle autorità turche, che ha creato in Serbia, a giusto titolo, un risentimento ed un'eccitazione vivissima..... Ma a parte ogni interesse particolare di questo o di quello Stato, nell'interesse generale di tutta la cristianità e della civiltà europea, sarebbe ben necessario che si facesse intendere alla Turchia come, solo una protezione immediata, leale e forte dei cristiani minacciati, potrebbe oggi salvare essa e l'Europa tutta dal pericolo di una nuova conflagrazione balcanica. »

Tali considerazioni ben potevano servire di sostegno alla questione albanese, tanto più che anche l'elemento musulmano, con i soli mezzi di cui può disporre un popolo privo di ogni libertà, cioè con le armi, non mancava di fare il possibile, per richiamare l'attenzione dell'Europa sulle tristissime condizioni della Patria, rivelando, con gravi sintomi, i mali che, sempre permanendo, richiedevano, come purtroppo richiedono, la più benevola e disinteressata cura da parte delle nazioni civili.

Fin dal mese di aprile, per opera specialmente di Mulha Zeka, si tenevano delle riunioni in tutta la Ghegheria, allo scopo di rinnovare la Lega che, ponendo fine a tutte le questioni personali, sospendendo, o addirittura componendo, le vendette di sangue, accordasse fra loro gli Albanesi tutti e li mettesse in grado di poter affrontare i prossimi avvenimenti e di resistere tanto ai nemici esterni, quanto al Governo. Così a Scutari circa ottomila uomini armati, nel mese di maggio, tenevano un'assemblea all'aperto, decidendo di usare ogni mezzo per impedire la costruzione della ferrovia strategica bosniaca, e per opporsi a tutti coloro che àvessero osato di attentare all'integrità territoriale dell'Albania. Nei primi di giugno, in tutto il sangiaccato di Novi-Bazar, a quanto si annunziava da Vienna, minacciavasi una vera e generale rivolta contro i Turchi; a Prisrend i capi delle tribù montanare radunavansi per rinnovare il patto di sangue con la popolazione della città; nel mese di luglio, alcune grosse bande, che il Comitato per l'indipendenza avea levate e messe in armi, sostenevano varii scontri sanguinosi con i soldati regolari in diverse località dei vilayets di Kossovo e di Monastir; mentre la maggior parte delle comunità si rifiutavano di pagare le imposte e di prestare il servizio militare. Ai primi di settembre Hussein Bey, uno dei principali cittadini di Scutari, ribellavasi all'autorità e, recatosi in Mirdizia, d'accordo con molti di quei forti montanari, chiudeva le vie di comunicazione fra Scutari e Prisrend, e tutta la popolazione coglieva il destro per chiudere le altre vie e per mandare un ultimatum a Kiasim Pascià, reclamando la liberazione e il ritorno dell'amato Principe Prenk Bib Doda. Nello stesso tempo Malikj Bey Frashri, a capo di una forte

schiera, proclamava l'indipendenza dell'Albania, poco curandosi dei preparativi bellicosi che contro di lui faceva Osman Pascià, governatore di Janina. In generale da per tutto si chiedeva l'autonomia amministrativa ed un governatore unico di nazionalità albanese per tutti i vilayets.

A far presenti i lagni e i desiderati del popolo albanese e per indurre il Sultano all'adempimento delle promesse tante volte indarno fatte riguardo alle riforme, una commissione di notabili albanesi, nel mese di luglio, avea presentato un memoriale all Yldiz-Kiosk, non provocando altro che un ordine alla polizia di sorvegliare attentamente tutti gli albanesi residenti a Costantinopoli ed i più cospicui cittadini dei principali centri dell'Albania, e in particolar modo i loro possibili rapporti con le Ambasciate e con i Consolati esteri; allo scopo di trarre in arresto anche coloro che erano sfuggiti alla prigionia arbitraria, pochi giorni prima, per il sospetto di appartenere al Comitato e di essere in relazione con Ismail Kemal Bey, come si annunziava da Filippopoli, quantunque il Governo turco avesse l' impudenza di smentire il fatto, appena che se ne sparse la notizia.

Certo il movimento autonomistico, che si estendeva da Kossovo a Scutari, a Monastir e a Janina, era tale da impensierire assai la Porta, e Abud Hamid non mise tempo in mezzo per chiedere alle Potenze se, per avventura, si sarebbero opposte all' adozione di energiche misure repressive; quasi che non fossero bastevoli gli atti di vero brigantaggio e di neronismo che, fin dal mese di giugno, in varii distretti albanesi, come annunziavano per fino i giornali serbi, venivano commessi delle truppe turche, che, impotenti a reprimere l'iniziale movimento rivoluzionario, perchè gl' insorti occupavano le montagne e posizioni per esse inaccessibili, sfogavansi ferocemente contro gl' inermi villaggi; quasi che non fossero bastevoli gli assassinii, anche di donne e di bambini, commessi nel sangiaccato di Novi-Bazar, alla fine di agosto, dalla scorta del nuovo kaimakan Neshim Bey; quasi che fossero semplici carezze le pugnalate con le quali i soldati belluini aveano finiti gli albanesi caduti sul campo di battaglia!

Eppure l' agitazione cresceva sempre più e la situazione peggiorava, ed ai primi di ottobre il *Temps* e l'*Information*, secondo le notizie giunte a Costantinopoli da Monastir, assicuravano che l'anarchia dominava in tutta l'Albania centrale; che nel distretto di Dibra per fino i giudici dei tribunali scioperavano, perchè non pagati; che l'autorità del Sultano era affatto scomparsa; che nessun soldato e nessun funzionario osava penetrare nei distretti abitati dai Malisori, alla riva sinistra del Drin; che i funzionarii venivano di continuo insultati nelle città, dove solo si mantenevano, perchè sostenuti dalle forti guarnigioni; che i gendarmi albanesi disertavano.

Anche a Durazzo manifestavansi dei segni abbastanza gravi di

malcontento contro il Mutessarif Yakia Tewfik Pascià, che il popolo accusava di prepotenza e di dilapidamento del pubblico denaro; e intanto che a sostenere costui accorreva Shefket Pascià, il Sultano ordinava la rimozione di Kiasim Pascià da governatore di Scutari, sotto l'accusa di essersi mostrato incapace a domare le riottose tribù albanesi; ma in fondo perchè, giusta le assicurazioni che altri allora mise in luce, e che noi non siamo in grado di vagliare, e tanto meno di confermare, con la sua bontà e coll'aver assicurato un po' di giustizia a tutti, era riuscito a cattivarsi la simpatia anche della popolazione cristiana; e mandava a sostituirlo Shakar Pascià, promettendogli anche un fortissimo contingente di truppe, per aumentare di molto la guarnigione, essendo intenzionato, come diceva il *Matin*, di pacificare l'Albania con l'amorevolezza. Di fatti, amorevolmente venivano arrestati a tradimento coloro fra i Capi che propugnavano le più radicali riforme, e i più cospicui cittadini di Scutari, non meno amorevolmente, venivano consigliati di non uscire dalla città, e per fino da casa, con la scusa che le autorità ottomane non avrebbero potuto garentirne la sicurezza personale.

Per altro, alcune bande di ribelli davvero stavano nei dintorni e minacciavano di assalire Scutari; altre, nell'Albania inferiore, occupavano le posizioni fra Tebelen e Vallona, intercettando qualunque comunicazione, ed altre ancora si battevano in vari punti con le truppe, che per lo più venivano respinte con gravi perdite, correndo perfino il rischio di restare assediate anche ad Elbassan, come lo erano a Konizza; poichè gli Albanesi miravano ad isolare le guarnigioni, per costringerle a capitolare, o per farle distruggere dal freddo e dalla fame. Esse però non perdevano del tutto il tempo, e ad Ipek, ad Argirocastro ed a Konizza, sempre con la massima amorevolezza, massacravano le donne, i bambini e gl' inermi abitanti, provocando per fino le vivaci rimostranze dell'ambasciatore russo Zinowieff alla Porta, che, nientemeno, attribuiva quei tentativi rivoluzionarii al profugo Mahmud Pascià, cognato del Sultano, il quale allora trovavasi a Corfù, dando così modo alla *Corrispondenza Politica* di Vienna di scrivere le seguenti graziose parole: « Benchè Mahmud Pascià sia un uomo d'intelligenza assai relativa, la sua azione in Albania merita però una seria attenzione da parte degl' interessati. Nessun dubbio che una delle Grandi Potenze cerca di basare sull' Albania il perno della sua politica orientale. Nell' organo ufficioso del nostro Ministero degli Esteri, sotto il titolo l'*Albania nel secolo XIX*, è stata pubblicata una lunga catena di prove su tale soggetto. Questo articolo è pieno di piccole inesattezze, fatto per coloro che non conoscono a fondo le condizioni albanesi; è però interessantissimo, per la tendenza esplicita che mostra esistere in certe sfere politiche, di fondare, cioè, un'Albania autonoma, come contrapposto ad una Macedonia pure autonoma, ma soggetta all' influenza

russa. Ora, essendo accertato che Mahmud Pascià non possiede più nè fortuna propria, nè credito personale, è fuori di dubbio che deve ricevere da qualche Potenza europea i ricchi mezzi di cui sembra ancora disporre, e che in gran parte gli servono per i suaccennati tentativi insurrezionali. Possiamo intanto assicurare che in questa questione sono assolutamente escluse la Russia, la Francia e la Germania. Quale delle tre altre Grandi Potenze è allora la protettrice e la mandante di Mahmud Pascià? Speriamo bentosto di riuscire a saperlo. »

Peccato che alla Turchia e all' autorevole giornale austriaco non fosse allora venuto in mente il nome di Don Giovanni de Aladro, che, nato a Cadice il giorno 8 maggio 1845, dopo circa venti anni di carriera diplomatica, durante la quale era stato insignito degli ordini cavallereschi d'Isabella di Spagna, di Bulgaria, di Serbia, di Romania, di Francesco Giuseppe e di qualche altro, nel 1886, tornando a vita privata, si era stabilito a Parigi. La nomina a Presidente della Commissione internazionale delle Ferrovie spagnuole dei Pirenei, ivi non lo rese immemore che un suo antenato, ai tempi di Carlo III, si era unito in matrimonio con una Principessa Kastriota (?), nè impedì che, proprio in quel torno di tempo, egli si sentisse trascinato così verso la causa albanese, da acquistare parecchi amici in tal campo, da studiare e da apprendere in un mese la lingua skipa (!), da stabilire di suo un premio annuo di lire mille a chi si fosse reso maggiormente meritevole dell'incremento di essa e del progresso del popolo albanese'

« Dopo tutto, scriveva in quei giorni il Lorecchio, non è improbabile, e non sarebbe strano per verità, che un giorno o l'altro S. A., vinta ogni ritrosia, si decida a lanciare la gran parola, con la quale chiami a raccolta tutta la gente di nostro sangue ad essere unita nel gran lavoro di nostra redenzione morale e civile. »

E la gran parola, infatti, egli la lanciava il giorno 31 gennaio 1902, col seguente proclama al popolo di Albania: « Fratelli Albanesi! L'ora negra che, con la morte di Skanderbeg, per cinque secoli avvolse la nostra derelitta Albania, ha cominciato a rischiararsi. Iddio ha benedetti i nostri sforzi. I nemici che vi circondano fecero sì che l'Europa si avvisasse che le differenze di religione Vi tengono divisi ed agitati in lotte fratricide continue; che Voi non avete nè lingua, nè letteratura; che non avete diritto alle terre di Macedonia, ma che tale diritto l'hanno i Bulgari, i Greci, i Serbi. Quanto menzogneri i vostri nemici! Voi con un lavoro assiduo, che Vi onora, avete dimostrato al Mondo che Cattolici, Ortodossi e Musulmani, siete tutti fratelli; che un solo sangue avete, che tutti siete figli della diletta e sventurata Albania. Coi libri e coi giornali, che, da Bukarest, da Bruxelles, da Sofia, dall'Egitto, dalle Colonie d'Italia, a mille a mille si diffondono per i vostri paesi e per tutta la Terra, in trent'anni avete dimostrato che la letteratura albanese ha raggiunto tale un'altezza, da com-

petere e forse da superare quella dei Serbi, dei Bulgari ed anche dei Greci moderni. Voi avete dimostrato che soltanto la tolleranza accordata alle scuole straniere e gli ostacoli a voi frapposti, contrariamente alle leggi dell'Impero, hanno potuto ingenerare l'errore iniquo che si propaga riguardo alla Macedonia e ad una parte dell' Epiro. Uniamoci quindi nella santa opera contro le scuole straniere, che ci disonorano; lavoriamo tutti, ognuno secondo la sua capacità e secondo i suoi mezzi, per diffondere in tutte le città, in tutti i villaggi dell'Albania, il leggere e lo scrivere nella nostra lingua; lavoriamo tutti, anima e corpo, per fondare nelle nostre terre la Scuola Nazionale, di contro alle scuole straniere, ed allora potremo dire che il raggiungimento del nostro scopo si avvererà. Fratelli Albanesi! Il nome di Kastriota (?!) che io mantengo alto ed onorato, m'impone grandi e sacrosanti doveri; in questo nome è stata scritta tutta la storia della gloria albanese; in questo nome si legano cinque secoli di lutto. Comprendo quanto gravi siano questi doveri innanzi a Voi, innanzi al Mondo civile; ma con l'aiuto del Signore e con l'aiuto vostro, ne assumo tutto il peso. Umile servitore dell' Albania, nato in una terra straniera, per la sventura che costrinse all'esilio il mio Reale Antenato (?!), il signor Giovanni Kastriota, figlio di Giorgio Kastriota Skanderbeg, giorno e notte non ho altro nel cuore e nella mente fuor che la Vostra condizione di vita; i Vostri dolori sono i dolori dell'animo mio; le aspirazioni Vostre sono le aspirazioni mie. Le diplomazie di Europa non si turbino, perocchè l'opera nostra è opera di pace. Noi non abbiamo brame inique; noi non vogliamo togliere la roba altrui; noi vogliamo una Patria, come l'hanno tutti i popoli del Mondo. Fratelli Albanesi! Il nostro grido è « il Signore con noi! » , il glorioso nome di Skanderbeg è la nostra sacrosanta bandiera! Con questo grido sulle labbra, all'ombra di questa bandiera, uniamoci tutti Musulmani, Ortodossi e Cattolici. Io, umile servitore della Gran Patria Albanese, domando l'onore di combattere accanto a Voi le sante battaglie pel risorgimento del nostro sangue! Oh prodi! Oh Albanesi!—Giovanni. »

La promessa, anzi la sicurezza che il sole dell'Albania auguroso e benefico risplenderà fra breve, l'accenno al Reale Antenato, la assunzione del grave peso derivante dai doveri connessi al nome di Kastriota, la firma consistente nel solo nome puro e semplice, ed altri piccoli e trascurabili elementi, che qualcuno potrebbe andar rilevando da tale Proclama, come pure il tono del medesimo e le chiacchiere di giornali e di riviste, non sono per nulla sufficienti a far ritenere quel documento come il grido di un Pretendente qualunque, nè di uno fra i tanti così detti Re in esilio, che si accinga alla riconquista d'una corona, per lo più irreparabilmente perduta; tanto è vero che Don Giovanni non si dice altro che un umile servo dell'Albania; quantunque altri, sempre malignamente, possa far osservare che anche il Papa si dichiara *Ser*

tus Servorum Dei. Comunque sia però, egli è certo che molte speranze rinacquero in quei giorni, per cui la *Nazione Albanese* scriveva: « Benediciamo al Signore, che nella sua infinita Misericordia, ha voluto concedere a noi questa ora suprema di letizia! La parola augusta del discendente del nostro massimo eroe, che chiama a raccolta quanti siamo del nostro nobile sangue, segna l'inizio d' un periodo nuovo per la storia della redenzione albanese, e questa parola rinfranca tutti noi, ci rianima, ci rende più forti e sicuri. E torniamo a lodare e a ringraziare sempre Iddio, che, regolatore altissimo dei destini dei popoli, regge la mano di coloro che Egli, nei suoi Divini Voleri, presceglie a guida dei popoli stessi nei sentieri della libertà! A noi, che dalla madre patria e dalla terra dell'esilio ci veniamo affaticando da anni ad affermare i nostri diritti e la nostra nazionalità, altro aiuto non era dato finora fuor di quello che può dare la manifesta simpatia dei popoli, fratelli tutti nelle grandi idealità: noi finora altro conforto non avevamo fuor di quello che ci veniva dalla secura coscienza e dalla onesta convinzione di adempiere al dovere di figli non degeneri dei gloriosi, che, uno contro cento, pugnarono per la Libertà e per l'Indipendenza della Patria, e pugnando vincevano. Cotesto aiuto e cotesto conforto han tenuta salda la nostra fede; hanno tenuta, nello avvicendarsi di tanti ostacoli e di tante contrarietà, viva la nostra speranza in un avvenire auguroso che non poteva fallire. Albania, avanti! Il Signore è con noi! In alto i cuori, perchè questa è un'ora di gaudio per noi accasciati dai ricordi di cinque lunghissimi secoli di lutto; e i forti Mirditi potranno, alla per fine, svestire le loro gramaglie. Alle Cancellerie auliche, ai Gabinetti, alle Diplomazie, cui la mancanza di un Capo che identificasse in lui le nostre aspirazioni nazionali e ne assumesse la responsabilità, di fronte alle esigenze ed ai freddi calcoli della politica, era di pretesto l'arrogante rifiuto a valutare nella sua sostanza vera il movimento albanese; alle Cancellerie auliche, ai Gabinetti e alle Diplomazie ricordiamo che da oggi, per la fortuna di Albania, comincia a rivivere la gloria della Dinastia degli Skanderbeg. Viva il Principe Don Giovanni d'Aladro Kastriota! »

Anche il De Rada, rispondendo al Lorecchio, che gli aveva scritti i suoi augurii sopra una cartolina illustrata recante il ritratto di S. A., così esprimevasi: « Carta più degna del senno suo, perchè più opportuna allo stato delle Colonie nostre in Italia, non era per me, forse, della cartolina che mi annuncia il rilevamento della nostra Bandiera, auspice il Principe Kastriota! »

S. A. perciò, il giorno 28 gennaio, indirizzava al grande Poeta la seguente lettera: « Veneratissimo compatriota, — da molto tempo io desideravo di scrivervi e rispettosamente salutarvi quale vero Patriarca della letteratura e della nazionalità albanese; ma sfortunatamente non ho saputo dove dirigere la mia lettera. Oggi ho avuto la fortuna di saperlo — ne sia ringraziato il cav. Anselmo

Lorecchio—ed ho appreso con gran piacere che godete buona salute, tanto piú in un'età così avanzata come la vostra. Iddio vi conceda e vi allunghi vita e salute, tanto che possiamo festeggiare il centenario della vostra nascita in mezzo a noi, nella Capitale dell'Albania indipendente. Io spero, coll' assistenza divina e coll'aiuto dei veri patrioti, che dobbiamo arrivare, in un'epoca non lontana, in cui possiamo completare i nostri desideri riguardo al bene e al progresso della nostra patria diletta. Sono felicissimo nel vedere che, in breve lasso di tempo, da quando mi son messo a capo della questione albanese, le cose della madre-patria hanno presa novella spinta; progrediscono come si conviene, e quella che è la cosa più importante per l'Albania, la unione, ha cominciato a formarsi in tutte le parti, così fuori come dentro l' Albania. Non volendo stancarvi maggiormente con una lunga lettera, vi scrivo queste poche cose, con l'unico scopo, come pronipote del nostro gran Combattitore Skanderbeg, di salutare in voi il letterato e il grande Albanese; e vi rendo grazie per i grandi servigi resi alla madre-patria. Mi auguro che di quando in quando vorrete rallegrarmi con qualche lettera. Vi mando intanto il mio ritratto ed in aspettando vi riverisco con stima e vi proffero la mia amicizia. Il Signore con noi. (firmato) Giovanni. »

Intanto da qualche tempo erano state messe in giro infinite cartoline postali col ritratto di S. A., una serie delle quali, certo a sua insaputa, recava questa bellissima poesia in albanese: « Giovanni Aladro Kastriota ha nome l'Altezza Sua; lo inviò proprio il Signore, perchè sia di speranza al popolo! Lo produsse il Fato dell'Universo, affinchè egli onori la Patria; affinchè sia il difensore dell'Albania; affinchè consoli i patrioti. Preghiamo il Signore che ce lo mandi in Albania, per mettergli la Corona Reale, acciò sull'Alto Trono Ei regni. »

L' estro dei nostri poeti si accese ed anch' io, sebbene un po' tardi, mi sentii nel dovere di comporre in onore di lui la Ode, che pubblico qui per la prima volta, nella sola traduzione letterale italiana, quantunque non possa per nulla competere con quelle meravigliose che vennero fuori da ogni parte e di cui ho sopra offerto un piccolo saggio:

« Dovunque essa si trovi, è famosa la nostra razza, e meravigliati gli stranieri con grande invidia lo confessano,—chè abbagliando gli occhi di tutti, al pari del sole, in mezzo a noi giammai non si è spenta, nè si spegnerà la luce antica e pur sempre nuova—che, in sulla terra priva di città, rifulse per la prima volta, allorchè fra gli astri non si era accesa ancor la luna nell'immenso cielo.—Senza leggi e sciolti da ogni freno, nemmeno avvinti da amorosi vincoli, in mezzo alle foreste selvaggiamente erravano gli uomini, in continua guerra tra loro,—e negli antri tenebrosi, donde prima scacciarono l'orso nero, riparavano affranti dalla fatica, allorchè scendea la notte piena di terrori;—e con le carni

del nemico ucciso, palpitanti ancora fra gli acuti denti, imbandiano cene e quivi li coglie il sonno, in mezzo al sangue che imputridiva.—Nè li rese più miti nel sogno, nè ammansì il cuor loro l'occhio pieno di dolcezza, nè il sorriso di qualche ingenua vergine;—chè là dentro, ammucchiati l'uno sull' altro, e satolli fino alla nausea, orrende stragi e battaglie desiderarono anche sognando.

— Dolci inni, in sul mattino, tu non udisti allora, o sole; ma grida selvagge e imprecazioni, che levavansi al cielo e mesceansi—con ruggiti ed ululati di belve e di orridi lupi, con i latrati perpetui di famelici veltri.—O figli dei numi immortali veramente coloro in fra gli umani che primi la reciproca fede, la giustizia e la pace addussero nel mondo! — Da allora non si smentì giammai il sangue dei bravi in sulla terra, chè dal leone, re della foresta, non nacque mai l'astuta volpe;—come dall'aquila gloriosa, che veleggia per il cielo, non si vede mai derivare il gufo, che sta a gemere tutta la notte. — Si affermò allora ed in ogni luogo si disperse il nobile seme dei divini Pelasgi, dai quali discendiamo noi Albanesi.—Ma il ricordo degli antenati non ci renda immemori del presente; non esaltiamo la nostra origine, intorpidendo nell'ozio; — al pari di coloro che ognuno spregia come vili e che ognuno dice degeneri, mentre essi non fanno che ripetere: i nostri padri furono grandi.—Che giova loro? Quanto più grande fu la gloria di quelli che i pretesi epigoni non possono dir padri, senza mentire; tanto in vero più grave è l'onta. — Il decoro degli eroi che lo precedettero accresce fortezza al forte; imperocchè egli non dice: anch'io sono di quella schiatta; — ma con opere e con imprese lo dimostra, ed ha solo desiderio di udire dallo straniero che lo ammira: costui è veramente figlio di eroi! —Lo dimostrarono così in ogni tempo Pirro, Alessandro e il Kastriota, e, fulgido astro in fra gli altri, Marco Botshari il Suliota. —Voi beati, o figli dell'Aquila, che a prezzo del sangue vi meritaste la gloria, provando da quale radice aveste origine tra i monti! — Voi beati, chè indimenticabile in ogni luogo dura la vostra fama, e andrà sempre crescendo, fin che il sole risplenderà! —Or che cosa attendi tu, o Signore? Perchè indugi? Tuonando nel cielo passa l'ora della battaglia.—Impugna il brando insanguinato, così come te lo tramandò l'Avo; se tu davvero possiedi l'anima di Skanderbeg, noi tutti ti seguiremo.—Intorno al rosso orifiamma combatteremo per la libertà come leoni: tu precedine, e la Patria sapremo liberare dal turco.—Pieni il cuore di speranza, dipenderemo dai tuoi detti; il mondo gli occhi desiderosi tiene di continuo rivolti su di te. — Chè tra i monti e sulle pianure risuonò l'antico grido di guerra, e dai sepolcri obliati risvegliò tutti i morti.—Chiede il Sultano: Che cosa vogliono gli Albanesi? Perchè oggi questo nuovo sollevamento? Vogliamo la libertà, o cane figlio di cane; Iddio è con noi!—Finalmente l'in-

vincibile lo abbiamo di nuovo con noi; con i suoi antichi commilitoni Skanderbeg è ritornato in vita,—e tempesta nella fosca notte, violento turbine vorticoso, spada della giustizia eterna, Egli viene nei luoghi che tu gli hai rapiti.—Egli viene, e tu, prossimo alla fine, indarno ti rodi nella tua rabbia... Colma è la misura dell' ira, e ti uccide la maledizione di Dio! »

Già, alcuni mesi prima, avevo ricevuta da parte di Don Giovanni una lunga lettera in cui mi si diceva essere oramai manifesto a tutto il mondo che la Famiglia di lui discendeva dal grande Eroe Skanderbeg, poichè l'Avo di lui aveva tolta in moglie la Principessa Kastriota. Mi si diceva inoltre che il sogno di S. A. non era altro che quello di poter unire tutti gli Albanesi, così quelli che stanno fuori, come quelli che stanno dentro la Patria; che egli da qualche giorno era andato a Corfù per istabilire il piano di guerra; per avviare altre imprese relative all'indipendenza dell' Albania; per mettersi d' accordo con i capi della Nazione congregati in quell'isola; ed in fine, se fosse stato riconosciuto opportuno il momento, per entrare egli stesso in Albania, senza pensarci due volte, tenendo in mano la bandiera che da tanti secoli stava dimenticata e polverosa, a costo anche di spargere per la libertà fino all'ultima goccia di sangue. Mi si autorizzava in fine a dare comunicazione di ciò ad altri, che qui non ho alcuna voglia di ricordare.

Risposi tosto con queste parole: « ..... Bene venga da qualunque parte ci viene la luce; e Iddio benedica a coloro che con cuore mondo e puro lavorano per la Patria adorata e si mettono innanzi nel momento del pericolo, senza curarsi di sè stessi!... Noi, in vero, come Albanesi onorati e dignitosi, al pari degli Avi nostri, sul labbro abbiamo quello che abbiamo nel cuore e non sappiamo affatto con dolci parole nascondere i pensieri e i sentimenti nostri; bensì diciamo, senz'altro, pane al pane e vino al vino, come pur conviene che faccia chiunque abbia sangue immacolato ed anima nobile, e non sappiamo calunniare alcuno, nè di orecchio in orecchio dir male di altri... La tua lettera la ho ricevuta e la ho letta, secondo il tuo desiderio, anche agli altri, che al pari di me si sono rallegrati per quello che tu ci hai voluto dire, e ancor più per la notizia che il Principe (sia egli o no della famiglia nostro Grande Eroe) ha presa in mano la bandiera della libertà, con la quale virilmente vuole entrare in Albania, se il tempo è già venuto, per liberarla dalle catene e dal giogo del cane turco. Noi sappiamo che il discendente di Skanderbeg, per ordine diretto, è il nobile signore D. Giovanni Kastriota, residente qui in Napoli, il quale è anche Marchese di Auletta; e questo signore grande, nobile e illustre onoriamo, e quasi veneriamo, insieme a tutti gli Albanesi d'Italia, quale seme purissimo del Leone che ricinse di luce il nome sacro dell' Albania. Non vogliamo quindi sapere, nè intendiamo esaminare affatto,

per non far ridere di noi la gente, se anche nelle vene del Principe Aladro scorra, o meno, qualche goccia del sangue di Skanderbeg; poichè nella A. S. noi vediamo un uomo forte (e lascia pure che non sia nemmeno albanese!) il quale chiama alla battaglia i figli dell'Aquila gridando: Oggi si muore, se il fato ha così stabilito, pur che l'Albania abbia la libertà!—Or tu dunque, da persona intelligente, sei in grado di comprendere che noi benediciamo all'A. S. per il bene che fa, e più per quello che vorrà fare per la Patria, poichè siamo convinti che le opere onorano l'uomo e che ognuno è figlio delle proprie azioni; onde teniamo in ispregio coloro che, con i pregi degli altri, magari che questi altri siano gli avi, i padri, i fratelli e i proprii figli, intendono ornare sè stessi, come il corvo della favola con le penne del pavone. Queste cose ti dico come albanese e come Schirò e questi sono anche i pensieri dei miei amici e di tutti gli Albanesi di Italia che abbiano cuore e cervello, che amino davvero la Madre Patria e che non vogliano per sè qualche profitto, nè intendano carpire facilmente, come certuni che io ben conosco, alcun che di nomea, per togliersi dalle tenebre profonde dove Iddio, con le mani e con i piedi avvinti, li ha dannati, esseri spregievoli, in una inutile ed infruttuosa esistenza; affinchè, offrendo argomento di riso, malgrado che tentino di attaccarsi come parassiti immondi a qualche persona illustre, sol per rubarne la luce, pazzamente fra i pazzi, si ritengano e si vantino, quali agitatori di un popolo che non sa se essi vivano, che non ha affatto alcun desiderio di conoscerli, e che essi, alla lor volta, non giungeranno mai a conoscere; perchè non sono Albanesi, nè per sangue, nè per lingua, nè per sentimenti generosi, nè per virtù di sorta.

« Agitate e agitatevi! disse uno degli uomini più grandi che abbia mai avuti la terra; quindi noi, che con gran desiderio stiamo in attesa dell'ora bianca dell'Albania, rispondiamo: *che tu viva!* a colui che ne precede dicendo: Venite pure, chè il tempo è giunto!—Ti prego di mostrare questa lettera a S. A. affinchè sappia anch'egli chi io sia e chi siamo noi, e compiaciti inoltre di salutarlo con onore. »

Io penso che non piccola soddisfazione abbia dovuto procurare al sig. Aladro la mia risposta, come sono sicuro d'avergliene procurata una non minore la Ode che ho sopra riferita, dacchè egli, prima di partire da Parigi, per una stazione invernale, affine di ritemprarsi, per essere in grado di entrare in Albania da forte, nella prossima primavera, ove mai i Bulgari avessero levate le armi contro la Turchia, negli ultimi di gennaio del 1903, compiacevasi di ordinare che mi si fosse reso manifesto il suo grato animo e che non mi si fosse nascosto il fatto d'aver voluto leggere da sè i miei versi.

Non è a dire con quanta impazienza io aspettassi la primavera; quali voti facessi per la salute di lui, e come il mio cuore bat-

tesse alle prime notizie della cosidetta insurrezione macedone... Ma non precipitiamo gli avvenimenti; forse in seguito mi ricorderò di continuare l'istoria.

Intanto varii Comitati, più o meno supremi, plaudivano fragorosamente; altri, di ordine inferiore, stavano in attesa più o meno benevola; la stampa austriaca, come notava l'*Albanija* di Belgrado e anche il *Times*, definiva con molta compiacenza l'A. S. come il più energico fra i pretendenti (?) al futuro trono d'Albania; interessandosi vivamente di tutto ciò che Egli facesse e dell' evidente progresso dei progetti che aveva in animo di mettere in esecuzione; la *Corrispondenza Politica* di Vienna assicurava che tutti gli Albanesi erano disposti a proclamare la loro indipendenza sotto la sovranità di Lui: mentre il Marchese di Auletta, il vero Giovanni Kastriota Skanderbeg, sorrideva mestamente, e mentre Abdul Hamid, nei vilayets albanesi, già così prossimi a risorgere a libertà, continuava a far disertare le case, a far riempire di innocenti le orride prigioni turche, a mandare in esilio i più cospicui personaggi, a versare il sangue a torrenti.

CAPITOLO XVII.

Zinowieff contro i comitati bulgaro-macedoni. – Le potenze cooperano a garentire la tranquillità. – Raccomandazioni al Principe di Bulgaria. – Osservazioni dei circoli politici londinesi. – I Comitati non si perdono di animo. – Vani sforzi della polizia turca e inaudite violenze. – Decisione del grande Comitato contro il Principe. – Discussioni di Petroff. – Ministero Karawelloff. – Concentrazione di truppe turche alla frontiera. – Scioglimento di circoli. – Nota alle potenze. – Timori di guerra turco-bulgara. – Discorso della Corona alla Sobranje. – Dichiarazioni del ministro degli esteri. – Provvedimenti preventivi. – Consolazione del *Fremdenblatt*. – Arresti. – Promesse. – Dimostrazioni. – Grande Comizio di Sofia. – Memorando al Ministero. – Circolare riservata ai prefetti. – Restrizione contro gli ufficiali. – Nuovo Comitato. – Assicurazioni di Michailowski. – Nota confidenziale del Sultano contro la Bulgaria. – Dichiarazioni di Michailowski e di Sarafoff. – Commenti della *Tribuna*.–Rilievi inglesi. – Dicerie relative ad una convenzione segreta russo-serba-Smentite. – Rivelazioni di Mijanovic. – Dichiarazioni di Re Alessandro. – Tentativi russi per un'alleanza serbo-bulgaro-montenegrina? – Minacce velate di Goluchowski. – Grosse nubi segnalate dalla stampa austriaca. – Il contegno del governo russo giudicato in Austria. – Viaggio dello Czar. – Chiacchiere e ipotesi fondata.- – Corrispondenza ufficiosa da Pietroburgo e le simpatie italo-russe. – Visita del granduca Alessandro Michailowich a Bukarest e a Sofia. – Assoluzione del Comitato macedone e di Sarafoff. – Commenti del *Krimski-Viesnilo* sul viaggio del cognato dello Czar. – I giornali di opposizione. – Notizia tendenziosa smentita. – Insinuazione austriaca. – Supposizioni svariate. – Visita al Sultano. – Abdul Hamid non sta bene. – Si fa salassare. – Il sangue imperiale e quello dei cani di Stambul. – La missione del granduca e le assicurazioni dell' *Information*. – Lo Czar protettore della pace. – Preoccupazioni austriache. – Accoglienze rumene e bulgare all' Ammiraglio Hildebrand. – Progetti attribuiti allo Czar. – Altri fatti che destano i sospetti dell'Austria. – Il *Pester Lloyd* dà l' allarme. – Ingenua sorpresa della *Neue Freie Presse*. – Altri giornali si associano all'ufficioso ungherese. – Corrispondenza da Vienna alla *Gazzetta del Popolo*. – Dichiarazione del *Magyar Nemzet*. – Il *Pester Lloyd* insiste. – Assicurazioni russe. – Invito russo diretto a Vienna per regolare la posizione della Bosnia e dell'Erzegovina, e il discorso Szecsen. – Commenti del *Giornale di Sicilia*. – Articolo ispirato dal Konak di Belgrado. – Sempre intorno al viaggio dello Czar e le preoccupazioni austriache. – Diffidenze russe contro l'Austria. – Incontro dei Re di Grecia e di Rumania. – Visita del capo dello Stato Maggiore austriaco al secondo. – Convenzione greco-rumena e smentite elleniche. – Colloquio fra l'Imperatore d'Austria, il Re Carlo e Goluchowski. – Accordo austro-rumeno. – Commenti della *Neue Freie Presse* sulla visita del Re Carlo. – Violenti articoli della stampa russa contro l'Austria. – Minacce della *Vjedomosti* di Pietroburgo. – L' alleanza greco-rumena sfuma. – Una nota ufficiosa del governo di Atene. – Trionfo della politica russa in Serbia. – Abile lavorio russo. – Missione del console russo di Uskyp. – Lo Czar e il sequestro di Miss Stone. – Previsioni del *Neue Wiener Tageblatt*. – Voci sintomatiche. – Revisione del Trattato di Berlino? – Necessità d'un accordo nuovo coll' Austria. – Nuovo programma del Comitato Macedone. – Piccoli scontri e preparativi rivoluzionarii. – Missione del Granduca Michele presso Francesco Giuseppe a Budapest. – Quel che si diceva a proposito. – La questione cretese e irritazione turca contro la Grecia. – Delusioni del Principe Giorgio e del Governo greco. – L' incontro del Re di Grecia coll'Imperatore d' Austria non ha più luogo. – Proposte del Comitato Macedone alla Porta. – Non sono accettate. – La Serbia e la sua R. Famiglia si vedono abbandonate. – Come la Russia prova la sua lealtà verso l'Austria. – Minacce dello Czar contro la Serbia – Fantasie di novellieri politici e i viaggi del Principe Nicola. – La Russia si oppone alla candidatura

del Principe Mirko al trono di Serbia. – Dispaccio gravissimo dell'*Information*. – Voci sintomatiche a Belgrado. – Appello del pretendente. – Discussioni sul successore di Re Alessandro. – Osservazioni giuste del Goluchowski e del *Fremdenblatt*. – Contegno leale del Principe Nicola. – Comunicato ufficiale montenegrino. – L'Arciduca Francesco Ferdinando d'Este va a Pietroburgo. – Argomenti dei suoi colloqui con lo Czar. – Assicurazioni dell'*Information*. – Commenti della *Neue Freie Presse* e della stampa ufficiosa. – Il pensiero delle *Novosti*. – Parole dello *Szobobzan* di Zagrabia. – Notizie di fonte russa. – Per contentare i panslavisti. – Primi effetti. – Il Re Alessandro si vede perduto. – Attentato contro di lui e colpo di mano fallito. – Rilievi fatti nella Skupcina. – Tentativi di riconciliazione coll'Austria. – Matrimonio del Principe Mirko. – Malumori austriaci. – Accusa contro il Principe Nicola. – Agitazione albanese. – Intrighi austriaci. – Condotta generosa di D. Primo Dochi. – Richieste degli Albanesi di Skutari – Adesione da Prisrend, Giacova e Ipek. – Bande armate. – Assassinio di Mulha Zeka. – Esasperazione popolare. – Calma relativa. – Grave agitazione a Berat e in altri luoghi. – Notizie allarmanti. – Rimostranze e minacce turche al Sultano. – Osservazioni inglesi alla Porta. – Scambio di vedute. – Insipienza e ingenuità turca. – Nota della Grecia alle grandi Potenze e gl'interessati suggerimenti dell' Austria – Segreto accordo fra i capi albanesi e macedoni. – Un Principe di Casa Savoja. – Notizie di fonte austriaca e greca – Intenzioni attribuite a Ricciotti Garibaldi e agli Albanesi d'Italia. – Insinuazioni. – Un articolo della *Patria*. – Preparativi dell'Austria. – Saluto del generate Appel alle truppe. – Protesta della *Novoje Vremja*. – Attività del signor Aladro e condotta della Turchia. – Osservazioni della *Nazione Albanese*. – A proposito d'un prossimo Manifesto. – Per riconoscere il pretendente. – Dal club al trono. – Preteso convegno di Corfù. – Burla oganizzata dall' Ambasciata turca a Parigi. – Il signor Aladro rifiuta la corona. – Bizantinismo. – L'*ultimatum* – Commenti della *Nazione Albanese*. – Punto di vista diverso. – Corrispondenza da Scutari. – Effetti dell'attività del signor Aladro. – Nuovo proclama e nuove persecuzioni. – I Comitati bulgaro-macedoni lavorano. – Articolo del *Fremdenblatt* sulla situazione. – Minacce d'intervento europeo. – Risposta della Porta. – Viaggio di Daneff a Pietroburgo e sua pretesa missione. – Club macedone a Belgrado. – Intervista di Daneff. – Vero scopo del suo viaggio. – Monsignor Fir iliano e i rapporti serbo-bulgari. – Minacce dell'Esarca. – Violenza della stampa. – Aspri commenti russi. – Gravi notizie di fonte rumeua. – Consacrazione del Metropolita serbo ed energia di Zinowieff. – Enorme impressione in Bulgaria. – Il giuoco russo è capito. – Richiesta di due nuovi *berats*. – L' aquila del nord di Sciomiakov. – Viaggio del Principe Ferdinando in Russia. – Entusiasmi. – Intervista di Daneff col corrispondente del *Figaro*. – Allusioni e speranze. – Timori della Porta. – Timori austriaci. – Smentite. – Programma del partito d'azione. – Giusto rilievo della *Patria*. – Osservazioni. - Errore fondamentale. – Ritorno di Sarafoff in Bulgaria. – Quel che dicono i giornali. – Congresso di Sofia. – Comunicato dell'*Agenzia bulgara*. – Sedute tempestose. – Rottura. – Azione del partito di Zonceff. – La stampa russa biasima il programma dei rivoluzionarii. – Speranze della *Moskowskia Vjedomosti*. – Situazione pericolosa in Bulgaria. – Scioglimento di comitati e arresti. – Daneff mantiene la parola. – Il signor Aladro non si crede estraneo agli avvenimenti. – In che consistessero i suoi opportuni accordi. – L'Austria e la Russia sollecitano la Porta a dare riforme. – Impressione nel mondo balkanico. – Commissione speciale turca. – Brighe della Russia per un accordo serbo-bulgaro. – Consolato russo a Mitrovizza. – Sospetti degli Albanesi. – L' Austria ne approfitta. – Riunione di capi. – Decisione. – Tergiversazioni del Sultano. – A Pietroburgo si vede chiaro. – Energiche proteste di Zinowieff. – Intervento del vali di Kossovo. – Disordini gravissimi. – La Russia minaccia. – Promesse del Sultano. – Sentenza contumaciale. – Issa Boljetinac a Costantinopoli. – Il console Sherbina si prepara alla partenza. – La sua morte è decisiva a Vienna.

Un segno evidente del ritorno della Serbia nelle buone grazie della Russia, dopo la morte del Re Milano, si ebbe nel fatto che l'Ambasciatore russo a Costantinopoli, in una udienza accordatagli dal Sultano, erasi affrettato a biasimare le mene dei Comitati macedoni e l' indulgenza delle autorità ottomane verso di loro; giungendo per fino a consigliare provvedimenti severi contro i perturbatori e assicurando che la Russia sarebbe rimasta completamente neutrale, in caso di conflitti sanguinosi con le soldatesche; tanto più che la Bulgaria, per causa delle bande, perdeva tutte le simpatie dell'Europa.

Il giorno 18 febbraio, la *Politische Correspondenz*, secondo informazioni ricevute da Sofia e da Costantinopoli, assicurava che tutte le Potenze aveano cooperato a garentire la tranquillità in Macedonia, e che a Costantinopoli e a Sofia, e specialmente in quest'ultima, i rappresentanti della Russia, della Francia e della Germania aveano fatto dei passi energici a tal fine, e che aveano consigliato ii generale Petroff ad esercitare tutta la sua influenza per reprimere l'agitazione. Lo stesso giornale affermava che le competenti autorità austro-ungariche non aveano mancato di far rilevare al Principe Ferdinando, in occasione del suo viaggio a Vienna, la necessità di mantenere la tranquillità nei Balkani, e il *Daily News* diceasi in grado di assicurare che il Governo russo avea mandata al medesimo una Nota assai risentita nello stesso senso.

Assai opportunamente i circoli politici di Londra osservavano allora che la Russia, cui un eventuale ingradimento della Bulgaria non poteva garbare, poichè le avrebbe tagliata definitivamente la via verso la meta cui tendeva la sua politica secolare, avea imposto ad essa il dissolvimento dei Comitati e il sequestro delle armi e delle munizioni che i rivoluzionari erano riusciti ad accumulare. Questi però non si perdettero d'animo e, uniti all'elemento serbo, anche per combattere la propaganda greca, che parve volesse rinvigorirsi nei pressi di Salonicco, mercè gli aiuti pecuniari fortissimi mandati da Atene, e non ostante che il governo bulgaro avesse prese delle misure gravi per impedire il passaggio di gruppi armati in territorio turco e, nello stesso tempo avesse sollecitato il Sultano a far sorvegliare, a sua volta, la frontiera; riuscivano a far divulgare dapertutto dei proclami sovversivi, col motto « libertà o morte ». La polizia turca spendeva invano delle somme enormi, per iscoprire le fila della còspirazione a Salonicco ed altrove; mentre in varii punti avvenivano degli scontri più o meno meno gravi fra soldati e insorti, naturalmente seguiti da arresti in massa, da fucilazioni, da incendi di case e di interi villaggi, da torture inaudite, da massacri neroniani.

La condotta del Gabinetto di Sofia non poteva di certo garbare al Grande Comitato Macedone, che perciò, riunitosi segretamente,

decise la sopressione del Principe, riuscendo a far collocare sulla scrivania di lui la sentenza di morte.

Il generale Petroff si credette allora nel dovere di rassegnare le sue dimissioni, che vennero accettate il giorno 27; ma le cose non mutarono aspetto nemmeno con la salita al potere di Karawelloff, il cui ministero radicale poteva parere favorevole ai Bulgaro–Macedoni; tanto più che qualcuno dei suoi membri, e precisamente Radeff, ministro della giustizia, era stato vice-presidente del Comitato rivoluzionario.

La Porta, per misura di precauzione, concentrava in poco tempo ben cinquantamila uomini alla frontiera e dava ordini alla polizia e alla cosidetta magistratura di adoperare i più severi mezzi di repressione; ed il Governo bulgaro ordinava lo scioglimento di centoventi circoli di tiratori iscritti alla Lega Macedone, e comunicava alle Potenze una Nota, interessandole che volessero invitare il Sultano a provvedere, con urgenti riforme, al miglioramento delle condizioni tristissime dei vilajets macedoni; poichè, in caso diverso, sarebbe scoppiata la rivoluzione.

Lo scoppio d'una guerra turco-bulgara a molti pareva imminente; ma il giorno 7 marzo S. A. R. il Principe, Ferdinando, nel suo discorso alla Sobranje, dichiarava che il suo Governo avrebbe fatto di tutto per rendere saldi i vincoli che univano il paese alla Russia e per dare maggiore sviluppo alle relazioni con le altre Potenze, ed in ispecie con gli Stati vicini. Poco dopo il Ministro degli Esteri, a sua volta, rendeva noto il fermo proposito di dare alla sua politica un indirizzo che assicurasse la pace nei Balkani e di adoperarsi, come meglio poteva e senza mai stancarsi, per tranquillizzare gli animi sovreccitati dell'elemento bulgaro in Macedonia; nella speranza che le Grandi Potenze si sarebbero avvisate con sollecitudine a metter fine ad uno stato di cose insostenibile.

Per dare maggior prova di lealtà e di buon volere, ciascuno dei Ministri proibiva ai suoi dipendenti di far parte del Comitato e gravi punizioni comminavano tutti contro coloro che avessero trasgrediti tali ordini. Ma già, fin dal giorno 4, in un articolo evidentemente ispirato, il *Fremdenblatt*, consolavasi rilevando che l'accordo austro–russo era una forte garenzia per il mantenimento della tranquillità, e che esso toglieva ai politicanti balkanici ogni prospettiva di aizzare l'Austria contro la Russia, e viceversa, onde raggiungere sognati vantaggi.

Nella notte del 5-6 marzo tutto il Consiglio direttivo del Comitato, compreso Sarafoff, veniva tratto in arresto e, per calmare alquanto l'eccitazione pubblica, poco dopo annunziavasi che il Governo, appoggiato dalla Russia, avrebbe mandata al Sultano una Nota energica, chiedendo l'applicazione delle riforme sancite dal Trattato di Berlino per la Macedonia; con la espressa dichia-

razione che, in caso di renitenza da parte della Porta, esso si sarebbe rivolto, per il conseguimento d'un tal fine, alle altre Potenze.

Ciò non ostante l'agitazione contro il Principe assunse proporzioni gravissime; e mentre in varie città avvenivano delle clamorose dimostrazioni in favore degli arrestati, il giorno 16, sotto la presidenza di Djemandjeff, ex-presidente della Cassazione, tenevasi a Sofia un grande Comizio pubblico, cui presero parte circa diecimila persone; pronunziavansi discorsi violentissimi anche contro Zinowieff e contro la Russia, e veniva approvato un ordine del giorno di protesta per le crudeltà turche in Macedonia e per il terrorismo esercitato dal Governo bulgaro in danno dei rifugiati politici; nello stesso tempo l'assemblea esprimeva tutta la sua simpatia per Boris Sarafoff e per i suoi compagni.

Un giorno prima era stato pubblicato un Memorando al Ministero, nel quale dicevasi che la Germania e l'Austria seguivano sempre una politica ostile alla Bulgaria ed esortavansi i Ministri, non solo a non sciogliere le organizzazioni macedoni, ma anche ad aiutarle.

Ma a nulla avea approdato, chè anzi il Ministro degli Affari interni, con circolare riservata, ordinava ai prefetti di non permettere assolutamente agli agenti macedoni di fare delle collette e per fino di ricevere le oblazioni volontarie; e il Ministro della Guerra proibiva agli Ufficiali di frequentare altri ritrovi fuor che il Casino militare, ed inibiva le esercitazioni alle Società di tiro a segno.

Con tutto ciò il Comitato riusciva a ricostituirsi con nuovi elementi ed eleggeva a suo Presidente il poeta Prof. Michailowski, il quale, nel suo primo discorso, dichiarava che egli avrebbe fatto di tutto per guadagnare alla santa causa le simpatie dell' Europa, e che i Macedoni avrebbero dimostrato di non essere un elemento di disordine.

Il Sultano però non era contento e, con Nota confidenziale del 27 marzo, richiamava l'attenzione degli Ambasciatori sugli avvenimenti che svolgevansi in Bulgaria, pregandoli di far pervenire al governo di essa dei moniti severi in via diplomatica e di avvertirlo che, ove le circostanze lo avessero richiesto, la Turchia era pronta ad esercitare, nel modo più energico, i diritti di sovranità sul principato.

A noi non costa quale fosse stata allora l'azione degli Ambasciatori; ma ben sappiamo che, non molto tempo dopo, Stojan Michailowski diceva pubblicamente che la causa macedone avea perduto l'appoggio della Russia, perchè la Bulgaria avea tentato di sfruttarla a proprio vantaggio; che, per tanto, i Macedoni doveano separare la loro causa da quella dei Bulgari e prendere per divisa il motto « la Macedonia dei Macedoni ». Anche Sarafoff, dentro il carcere, manifestava gli stessi concetti, e vantavasi di essersi adoperato sempre a separare la causa macedone dai desideri d'aumenti territoriali che coltivavansi in Bulgaria.

A proposito di ciò la *Tribuna* scriveva: « Dobbiamo credere veramente che sia stato deciso un cambiamento di tattica? Il governo bulgaro si è valso sempre, come di strumento d'azione, del famoso Alto Comitato, che ha lavorato ad avvolgere la Macedonia in una fitta rete d'intrighi; il Comitato, dal canto suo, ha sempre coordinata l'opera propria al concetto che unico saldo punto di appoggio ai patrioti macedoni potesse essere la Bulgaria. A farci convinti che questo piano di condotta sia stato sostanzialmente modificato, le parole non bastano. In attesa dei fatti, la più elementare prudenza consiglia a considerare i discorsi sopra ricordati, più che come una prova di un mutamento di tattica, come una prova che gli elementi rivoluzionari macedoni, d'accordo coi nazionalisti bulgari, hanno sentito il bisogno di mascherare la loro propaganda. Non ha guari, il rappresentante della Russia in Sofia raccomandò prudenza al governo bulgaro. Era questo un chiaro segno che lo Czar non intendeva forzare in verun modo la posizione, sopratutto preoccupato, nell'ora presente, del mantenimento della pace. Stojan Michailowski e Sarafoff hanno compreso che Nicola II parlava a nuora perchè suocera intendesse, ed hanno colta la prima occasione che si presentava loro, per far intendere a Pietroburgo che, nel Comitato Macedone, esso avrebbe trovato sempre un docile strumento alle sue mire. Così, e non altrimenti, crediamo debba essere interpretata la nuova proclamazione dei diritti macedoni. Ad ogni modo questa proclamazione costituisce un nuovo lato del ginepraio balcanico; tanto più meritevole di considerazione, in quanto che coincide con voci e commenti che dimostrano come le questioni balkaniche siano entrate in un nuovo periodo di evoluzione. Già abbiamo discorso della specie di congresso che dovrebbe tenersi nel prossimo settembre, se non prima, a Pietroburgo; oggi dobbiamo ricordare il linguaggio straordinariamente fiero della stampa serba, che contesta all'Italia il diritto di occuparsi delle cose balkaniche, e l'accusa di dimenticare che sul territorio idealmente albanese vivono dei Serbi; segno che anche la Serbia reclama la sua parte al sole... La più elementare prudenza consiglia a non ipotecare l'avvenire; tutto può essere possibile: anche un rivolgimento greco. Ma la visita di re Alessandro a Pietroburgo ha un significato che non ci sembra concordare con le speranze austriache. »

A Londra però si rilevava come il fatto d'avere il Comitato Macedone spedito al Sultano e agli altri Capi di Stato d'Europa uno scritto reclamante la loro attenzione sul procedere delle autorità provinciali nei vilayets di Salonicco, Monastir e Adrianopoli, e chiedente che una deputazione macedone fosse ricevuta in udienza all'Yldiz-Kiosk, provasse che erano prive di fondamento le dicerie intorno ad un'azione favorevole del nuovo gabinetto di Sofia.

Il giorno 2 maggio, il *Times* pubblicava che il Ministro della guerra russo aveva preparato un piano per indurre la Serbia a

concludere una convenzione militare segreta con la Russia, secondo la quale la Serbia dovrebbe ordinare l'esercito d'accordo con la Russia, che riserbavasi il diritto di stabilire parzialmente un contingente di truppe nella Serbia settentrionale; mentre il Governo di Belgrado dovrebbe mobilizzare l'esercito, ricevendone l'ordine dal Comandante in capo russo. In compenso la Russia garentirebbe alla Serbia l'indipendenza; l'assisterebbe materialmente nell'organizzazione dell'esercito; appoggerebbe i suoi desiderati riguardo al Patriarcato d'Ipek e le assicurerebbe, in certe eventualità, un'estensione territoriale in Macedonia.

Questa notizia, modificata più tardi da una corrispondenza al *Berliner Tageblatt*, nel senso che sarebbe stata affidata ad ufficiali russi la riorganizzazione dell'esercito serbo, veniva poscia smentita dal ministro Vuic, il quale, in un'intervista accordata ad un redattore della *Revue d'Orient* di Budapest, osservava come i vincoli che univano la Serbia all'Impero dello Czar fossero più forti d'ogni convenzione. Egli, su per giù, ripeteva le stesse idee espresse prima dalla stampa ufficiosa di Belgrado; secondo la quale, alla Nazione serba sarebbe accetta una simile convenzione, per il disinteresse della Russia, che sempre si era dimostrata l'amica del serbismo; fin dal principio del secolo scorso, quando serbi e russi ebbero più volte a combattere uniti, e perchè, in previsione di dover combattere ancora insieme il nemico comune, riusciva naturale che la politica serba procedesse d'accordo con quella russa, senza bisogno di convenzioni scritte fra le due nazioni.

Certo è che nè il Ministro, nè la stampa ufficiosa affermavano cosa non vera; poichè, secondo le rivelazioni più tardi fatte dal prof. Mijanovic sul *Dnevnik* di Belgrado, una convenzione segreta, con la scadenza nel 1902, era stata stipulata da 19 anni, mentre egli era ministro degli Esteri, coll'Austria-Ungheria; in base alla quale la Serbia obbligavasi di non fare alcuna agitazione nella Bosnia-Erzegovina e di prestare il suo aiuto all'Austria in ogni evento futuro; mentre l'Austria, da parte sua, vincolavasi a sostenere gli Obrenovic e di appoggiare la Serbia nelle sue mire sulla cosidetta Vecchia Serbia e su tutta la Macedonia!

Eppure il Re Alessandro, il giorno 15 maggio, al direttore del giornalo *Rossja* dichiarava che il suo popolo era sempre unito alla Russia e che egli non intendeva seguire altra politica; essendo innata la repulsione contro i Tedeschi fra i popoli slavi delle provincie balkaniche. In sulle prime, per tanto, non parve destituita di fondamento la notizia che la Russia tentasse di nuovo di formare un'alleanza serbo-bulgaro-montenegrina, per liberare la Macedonia dalla Turchia; onde il conte Goluchowski, nel suo discorso agro-dolce davanti alla Delegazione austriaca, già citato sopra per altri riguardi, ebbe a dire con mal dissimulato tono di minaccia, che i rapporti austro-ungarici sarebbero rimasti amichevoli con la Serbia, *fino a che non vi fosse stata alcuna ragione in*

contrario. Egli, per altro, si era creduto in dovere di far notare come nel 1897 non fosse stato stipulato nè un trattato, nè una convenzione; ma solo una garenzia preziosa, mercè il leale scambio di vedute con la Russia, per cui erasi formata la convinzione reciproca che il problema balkanico non escludeva una soluzione presa d'accordo fra le due Potenze; e come vi fosse ragione di credere che la Russia manteneva un tal punto di vista.

Non a torto quindi la stampa austriaca segnalava grosse nubi sull'orizzonte politico; ancor più che a nessuno poteva sfuggire il fatto dell'intromissione costante nei Balkani e della insistente e più o meno coperta azione della Russia, coll'intesa della Francia, come da non pochi assicuravasi, accentuata maggiormente per il ritrovo di Reims.

I circoli politici austro–ungarici pensavano che, ove mai fosse stata interpellata direttamente, la Russia, di sicuro, avrebbe diplomaticamente risposto che essa non si era allontanata per nulla dagli accordi del 1897, in forza dei quali i due Imperi eransi obbligati di non ingerirsi negli affari interni degli Stati balkanici e di mantenere lo *statu quo* nella Penisola; ma la stampa, compresa quella per lo meno semi–ufficiosa, sosteneva che una tale risposta sarebbe stata confutabilissima e che il contegno del Governo di Pietroburgo era affatto inconciliabile con gli assunti impegni; poichè, se pur si volesse escludere la responsabilità politica di esso in tutti i maneggi, negli entusiasmi e nelle azioni individuali dei panslavisti, cui partecipavano uomini che coprivano alte posizioni ufficiali e che esercitavano grande influenza; non si potea fare altrettanto per i discorsi di ufficiali russi, in attività di servizio, pronunziati in pubbliche occasioni; e tanto meno per i movimenti di navi russe, diretti quasi a promuovere pubbliche manifestazioni lungo le rive del Danubio e del Mar Nero; nè per i tentativi reiterati d'impadronirsi del passaggio della bocca d'Ohtchakoff, per introdurre navi da guerra nella riviera; nè per altri ed altri fatti della medesima indole, imputabili ad un'azione politica diretta dal governo russo.

A questo si aggiunga che il viaggio dello Czar in occidente, nel momento in cui la penisola balkanica era vivamente agitata e in cui pareva che nuovi raggruppamenti di Stati si delineassero nell'orizzonte, offriva il destro alle più audaci supposizioni, intorno a possibili combinazioni diplomatiche e a nuovi accordi internazionali. Si disse per fino che Nicola II aveva l'intenzione di proporre un Congresso di Monarchi a Copenhagen, sotto la presidenza del vecchio Re di Danimarca; mentre altri trovava troppo evidente l'obbiettivo di quel viaggio nell'ipotesi, per altro ben fondata, che lo Czar lavorasse sempre più al riavvicinamento tra la Francia e la Germania, per conseguire quindi un accordo italo–franco–russo–tedesco, di cui l'impero mosaico degli Absburgo avrebbe dovuto forse pagare le spese.

A questa uitima veduta accordava maggior probabilità, secondo il *Giornale di Sicilia*, la seguente corrispondenza da Pietroburgo, di carattere officiosissimo: « Sua Maestà l'Imperatore di Russia, visitando contemporaneamente l'Imperatore tedesco e il Presidente della Repubblica francese, dimostra, senza riserve, che Francia e Germania sono per la Russia due potenze egualmente amiche. Lo Czar avrebbe voluto recarsi a salutare anche il Re d' Italia, il quale, in un anno di regno, ha dato prova di alta saggezza politica e d'una larghezza di vedute sorprendenti. Le relazioni fra l'Italia e la Russia sono oggi così intime, da giustificare la visita dello Czar a Vittorio Emanuele III, anche come completamento politico di quella a Guglielmo e al signor Loubet. Disgraziatamente ragioni d' etichetta—quell'etichetta che regola indistintamente tutte le Corti—impediscono allo Czar di attuare il suo divisamento. In fatti, la consuetudine vuole che un Principe, salendo al Trono, si rechi a visitare i Sovrani amici; finchè questa visita non abbia avuto luogo, gli altri Sovrani non possono recarsi presso di lui. Ora appunto il Re Vittorio è giunto al trono da tempo troppo breve, per avere potuto compiere le visite in parola; ed è perciò che lo Czar non può recarsi presso il suo amico e parente, il potente Re d'Italia. Ma se la splendida dimostrazione che lo Czar agognava, non può aver luogo, non muta quello stato di fatto per cui i legami fra Roma e Pietroburgo sono dei più stretti e cordiali. Fra lo Czar e il Re d'Italia esiste una perfetta comunione d'intendimenti, di fronte alla necessità di risolvere in un certo senso talune questioni nelle quali i loro due stati rispettivi trovansi impegnati, e non è inopportuno soggiungere che la Germania, da un canto, e la Francia, dall'altro, sono oramai compenetrate degli stessi sentimenti che guidano le cancellerie di Roma e di Pietroburgo. »

In quel torno di tempo il Gran Duca Alessandro Mihailovich visitava le Corti di Bukarest e di Sofia, con la missione ufficiosa di togliere gli attriti che rendevano difficili le relazioni fra la Rumania e la Bulgaria. Così potè aver luogo il processo contro Sarafoff e contro i suoi compagni; processo che finì il giorno 14 agosto, con un verdetto unanime di assoluzione generale, quasi uniformemente all'atto di accusa della Procura di Stato, presentato il giorno 9 luglio, che proponeva il proscioglimento di tutti gli imputati, ad eccezione del principale fra essi, in danno del quale chiedevasi la pena di morte.

Il *Krimski-Viesnilo* di Sofia, attribuendo al viaggio del cognato dello Czar un grande significato politico, notava come fosse la prima volta che un Granduca russo visitava la Bulgaria, dopo la sua liberazione; ma i giornali d'opposizione insinuavano che quel viaggio avea lo scopo di far cedere alla Russia i porti di Burgas e di Varna, per un' epoca indeterminata, come pretendeasi che fosse stato convenuto nell'anno precedente da Paprikoff a Pietro-

45

burgo, con la condizione che al Principe fosse concesso di proclamarsi Re.

Tale notizia tendenziosa fu subito smentita dal Governo; però a Vienna si facevano telegrafare da Sofia come non fosse improbabile il fatto che i due governi si fossero intesi per la cessione dei porti di Burgas e di Varna alla Russia, nel solo caso di guerra.

Le più svariate supposizioni, più o meno in mala fede, furono messe in giro; ma credito maggiore si volle ad ogni costo attribuire a quella che riferivasi alla probabile proclamazione della indipendenza assoluta della Bulgaria, allorchè il Granduca medesimo, per quanto le sfere russe accennassero al compimento di un atto di pura cortesia, recavasi a Costantinopoli, per fare visita al Sultano. In vero il povero Abdul-Hamid, in seguito alle stragi, agl' incendii, agli orrori, alle feroci condanne di cui erano vittime gli abitanti dei vilajets di Salonicco e di Monastir; come pure per i ripetuti e più o meno autentici attentati contro la sua sacra persona; che solevano offrirgli, a tempo, l' occasione propizia di sbarazzarsi di quanti personaggi non gli garbassero; in quei giorni non si sentiva molto bene; tanto che era stato costretto a farsi salassare; con grande compiacimento di quei fedeli funzionarii di Palazzo, che ai devoti e ricchi seguaci del Profeta sogliono vendere, in tali casi, il sangue prezioso del loro Capo spirituale e temporale; e con dolore non indifferente dei cani di Stambul che, allorchè molte sono le richieste, hanno il poco gradito dovere di farsi scannare, affinchè la devozione e la pietà, da una parte, e l'avidità di denaro, dall'altra, vengano soddisfatte quanto più è possibile.

Dopo alcuni giorni l'*Information*, in base a notizie ricevute da Pietroburgo, scriveva che la missione del Granduca aveva raggiunto pienamente lo scopo, essendo egli riuscito a far comprendere a Bukarest ed a Sofia che la Russia non intendeva impegnarsi in alcun movimento politico nei Balkani, che avesse lo scopo di turbare la pace europea; avendo anche tenuto non indarno un linguaggio abbastanza energico all'Yldiz-Kiosk, in favore delle riforme da attuarsi nella Macedonia e nella Vecchia Serbia; ed avendo completamente disingannati i Comitati bulgari, serbi, macedoni e albanesi, che già predicavano la guerra santa contro la Turchia, sotto la direzione della Russia. Lo stesso giornale assicurava in fine che questo voltafaccia della Russia era dovuto alla necessità di avere le mani libere nell'estremo oriente, ove, dopo la partenza delle truppe francesi, tedesche, italiane, inglesi ed americane, l'esercito russo poteva esser chiamato, da un momento all'altro, ad impegnarsi in gravi avvenimenti politici e militari.

Checchè ne fosse di ciò, egli è certo che lo Czar, intervenendo direttamente, con finissimo tatto politico, ad eliminare gli ultimi

malumori esistenti fra la Bulgaria e la Rumania, riusciva a farsi credere, ancora una volta, il vero protettore della pace ne'Balkani.

Questo naturalmente riusciva ostico , anzi che no , a Vienna, dove inoltre non si nascondevano le preoccupazioni della progrediente solidarietà slava , specie dopo l' annuncio che i Reali di Serbia e il Principe di Bulgaria si sarebbero contemporaneamente recati a Pietroburgo; e dopo la cordiale accoglienza ricevuta dalla squadra russa e dal vice-ammiraglio Hildebrand da parte del Re e della Regina della Rumania a Sinaja, e da parte del Governo bulgaro a Varna ; e ancor più in seguito alla notizia data dal *Graschdanine* di Pietroburgo, che attribuiva allo Czar il progetto di riconciliare le famiglie regnanti del Montenegro e della Serbia, per mezzo del Re d'Italia; essendo egli persuaso che la questione balkanica, da un momento all'altro, poteva diventare così grave, da mettere a repentaglio la pace dell'Europa; per cui conveniva togliere per sino ogni ombra di possibile conflitto serbo-montenegrino, dal quale un'altra nazionalità avrebbe potuto trarre pretesto per accampar diritti che l'Europa non era disposta a riconoscere. Tale conciliazione, di cui diceasi che già le basi erano argomento di trattative diplomatiche, secondo quel giornale, avrebbero giovato grandemente agl' interessi russi , perchè la Russia non avea potuto ancora conchiudere coi due paesi un vero trattato di commercio utile alla sua esportazione, non avendo mai voluto, nè la Serbia, nè il Montenegro, impegnarsi in trattati a lunga scadenza, per il timore di possibili rivolgimenti balkanici, che avrebbero potuto mutare la faccia delle cose, in guisa da rendere svantaggioso ciò che, per il momento, poteva parere ed essere proficuo.

Altri fatti ancora influivano ad accrescere le diffidenze austriache verso la Russia; come i preparativi militari del Montenegro, sui quali il *Reichswer* richiamava l'attenzione dei governi austriaco e turco, incitandoli a rivolgersi alle Potenze firmatarie del Trattato di Berlino, per evitare che il piccolo stato continuasse a minacciare la tranquillità e lo *statu quo* nei Balkani; il discorso del generale Vierlavotz, pronunziato all'inaugurazione del porto russo di Cherson, nel quale egli si augurava, fra l'altro, che la Russia potesse estendersi presto sino alle fortificazioni di Costantinopoli; la determinazione del governo di Pietroburgo di erigere fortificazioni sul braccio danubiano di Kilia, da servire, in caso d'invasione della penisola balkanica, come solida base all'esercito russo; la progettata confederazione di tutti i popoli ortodossi che, a dire della *Novoje Vremja*, aveva per iscopo la mutua difesa dei piccoli stati balkanici, nel caso che qualche potenza maggiore tentasse l'annessione di parte dei loro territori; la istituzione ad Odessa di una società slavofila, intesa a riunire in una grande famiglia tutti i popoli di religione ortodossa, e che, in pochi mesi era giunta a raccogliere un gran numero di adesioni da ogni parte

della Russia, e specie da Pietroburgo, fra le quali notevolissime quelle di varii membri della famiglia imperiale; la fondazione del giornale panortodosso *Pravoslami Wostok* a Bukarest, per opera del Prof. Durnovo, che nell' articolo di fondo del primo numero, con linguaggio che parve autorizzato, prometteva l'aiuto della Russia a tutto il lavoro panortodosso che sarebbe stato possibile di fare; e finalmente la comparsa di navi da guerra russe nel basso Danubio e le voci di enormi agglomeramenti di masse militari nella Bessarabia, cui a Vienna si attribuì il carattere di un monito, o di una minaccia alla Rumenia, affinchè non turbasse con una politica propria i calcoli di quella russa, e per tenerla in iscacco, più che nel passato, affinchè non si agitasse indipendentemente nelle questioni balkaniche; ma che, a dire della *Koelnische Zeitung,* influiva a rendere più stretto lo avvicinamento fra l'Austria e la Rumania.

Il *Pester Lloyd* allora si chiedeva se esistesse ancora l'accordo del 1897, e come mai, in caso affermativo, potessero avvenire dei fatti per i quali di tale accordo non si comprendeva il valore. « Le sfere dirigenti, diceva il giornale ufficioso, dovrebbero procurarsi un'assoluta chiarezza intorno alle vere intenzioni della Russia e quindi riflettere se convenga all'interesse della politica orientale dell'Austria, che l'accordo sia mantenuto. Se il Gabinetto di Pietroburgo intende, come prima del 1897, procedere per la propria via, può farlo; ma l'Austria, in tal caso, riacquisterà piena libertà d'azione. »

La *Neue Freie Presse* però manifestava un' ingenua sorpresa perchè un giornale, cui si attribuivano rapporti col Ministero degli Esteri, potesse esprimere tanta sfiducia sulle intenzioni della Russia. Al contrario il *Neue Wiener Tagblatt* consentiva pienamente col *Pester Lloyd,* nel senso che certi avvenimenti, da parte della Russia, accennavano alla tendenza di alterare lo *statu quo* nella Penisola balkanica e che avevano carattere apertamente antiaustriaco. « L'atteggiamento del Gabinetto di Pietroburgo è leale; ma si deve rammentare che la politica della così detta Russia ufficiosa esercitò qualche volta grande influenza sulla politica della Russia ufficiale. »

Anche il *Wiener Tagblatt* e il *Neue Wiener Journal* appoggiavano le affermazioni e ritenevano fondati i sospetti del giornale ungherese. Sul proposito la *Gazzetta del Popolo* riceveva da Vienna che da molti anni non si era letto nel prudente, circospetto ed ufficioso *Pester Lloyd* un articolo come quello di due colonne di fitta stampa che domandava la rottura della Convenzione austro-russa del 1897; perchè la Russia, con i suoi continuati intrighi, aveala fin da principio violata; e che era anche una carica a fondo contro il Gran Turco, contro la barbarie ottomana, contro le comiche lotte dell'islamita Sultano, contro l'Europa cristiana; lotte incominciate con la famosa quistione delle poste estere, e

da allora ininterrotte. « Il Sultano, scrive il *Pester Lloyd*, non ha altro da fare che attaccar briga con le Potenze per un nonnulla, in nome dell' islamismo. Non dovrebbe avere egli altre cure? I piani inglesi in Arabia, i preparativi russi alla frontiera armena, le sconfitte delle truppe turche nel Yemen, le lotte sanguinose ai confini bulgari non lo preoccupano affatto! Egli domanda invece alle Potenze, per via diplomatica, che si studi la questione dell'abolizione futura degli uffici di posta esteri nell' Impero ottomano. Abdul Hamid fa, press'a poco, come quei medici arabi che, per far passare l'emicrania, salassano il piede del paziente. I bagni di sangue armeno e le sanguinose tragedie di Macedonia rappresentano tali curiosi salassi. Ma il mal di testa non va via, e l'organismo si va sempre più indebolendo. Eppure la Turchia, contrariamente al parere di molti, potrebbe essere ancora suscettibile di modernizzazione e di sviluppo civile ed economico. Per vivere e progredire, il Gran Turco deve appoggiarsi all'Europa. Non ci sono che due risoluzioni dell'attuale irritante situazione, e il Sultano dovrebbe saperlo; o riforme o rivoluzione. Se Abdul-Hamid non si affretta a dare riforme che modernizzino il suo infelice impero, la Turchia è perduta. Queste variazioni di primo violino nell'imminenza del viaggio dello Czar in Francia, devono interessare ogni ben costrutto orecchio e non mancheranno di produrre nel Bosforo dei sussulti nervosi al nervosissimo Sultano, il quale perdura a credere che Maometto terrà veramente la parola, salvando dal crollo l'islamismo, sinché raggierà sole sulle superstizioni umane. Incontri di capi di stato in questo momento sono particolarmente pericolosi alla mezzaluna. Domina in Europa una generale irritazione contro l' islamismo, e chiusa, pel momento, la gran commedia cinese, tutti gli sguardi sono rivolti all'agitato e sanguinoso Oriente, ai Balkani vulcanici, dove ribolle indomabile lava, che si estende, minacciando un incendio colossale. »

Poco dopo il *Magyar Nemzet* dichiarò che ogni preoccupazione provveniva dalla falsa interpretazione dell' accordo del 1897, il cui scopo non era di sopprimere gli antagonismi d'interesse fra i due imperi, ma di stabilire solo un *modus vivendi*, affinchè questi antagonismi non nuocessero alle relazioni amichevoli fra essi; poichè, qualora ciò fosse avvenuto, il conte Goluchowski non avrebbe mancato ad un' energica difesa; sicchè non si poteva parlare nè di cessazione, nè di rallentamento dell'accordo.

Ma il *Pester Lloyd*, malgrado il silenzio del *Fremdenblatt* e del *Reichswer*, non cessava di richiamare l'attenzione del Governo sugli avvenimenti inquietanti della Penisola balkanica; onde la *Petersburskya Viedomosti* si vide costretta a smentire formalmente l'affermazione che la Russia cercasse di danneggiare l' Austria; anzi l'ambasciatore russo a Vienna dichiarava al conte Goluchowski

che tutte le notizie allarmanti, messe in giro in quei giorni, erano destituite di fondamento.

Però, qualche giorno dopo, il telegrafo annunziava da Pietroburgo che la Cancelleria russa aveva rivolto un invito al governo di Vienna di regolare la questione della Bosnia-Erzegovina, togliendovi l'occupazione militare; onde si credette che la Russia volesse riaprire la questione balkanica, accusando l'Austria di violare il Trattato di Berlino; quasi in risposta al discorso fatto, appena tre mesi prima, dal conte Szecsen alla Delegazione Ungherese, secondo il quale, il mandato conferito all'Austria di occupare quelle due provincie, era *sine limine*; di guisa che egli, riguardo al quesito se l'Austria fosse disposta ad abbandonarle, sentivasi autorizzato di dire: « Basta che ci siamo, vogliamo restarvi! »

« L' Austria, scriveva allora il *Giornale di Sicilia,* per quanto strillino boemi e croati, è in ribasso. Non corrono più i buoni rapporti di un tempo fra essa e la Russia. Perfino la Germania, tutta dedita alla sua amicizia coll'Impero del Nord, e al raggiungimento dell'*entente* colla Francia, sembra disposta a' mutar politica verso l'impero absburghese. Dobbiamo quindi esser preparati a prendere il nostro posto; e poichè un nuovo indirizzo è stato indubbiamente impresso alla politica italiana; ci lusinghiamo che esso sia appunto in armonia colle grandi cose che maturano. Le conseguenze del viaggio dello Czar sarebbero di due specie. Innanzi tutto, l'accordo tra la Francia e la Russia diventerà più stretto per quanto riguarda la questione dei Balkani, il mantenimento generale della pace, quello dell' equilibrio generale delle Potenza nel Mediterraneo, l' estensione agli affari dell' Estremo Oriente degli effetti dell'alleanza franco-russa, il mantenimento dello *statu quo* generale e delle capitolazioni generali in Turchia... Il corrispondente di Londra della *Patrie* si occupa dell'incontro che avrà luogo a Danzica fra l' imperatore Guglielmo e lo Czar, al quale assisteranno il cancelliere dell'impero germanico, conte di Bulow, e il ministro degli esteri di Russia, conte di Lamsdorff, parlando dell'*entente* cordiale tra Francia, Russia e Germania. È notevole che gli stessi nazionalisti, i quali ancora fanno la voce grossa contro i tedeschi, pubblicano notizie di questo genere, non solamente senza accompagnarle da commenti ostili, ma accogliendole anzi con premura; il che prova che non si tratta di fantasie giornalistiche; ma di fatti attendibili e concreti. Posto ciò, è chiaro che noi saremo coi vecchi e buoni amici tedeschi, e nello stesso tempo coi nuovi amici della Senna e della Newa. Sarà questa la migliore risposta nostra alle provocazioni croate; perchè è certo che una lega di Potenze come quella di cui si parla, non sorgerebbe certamente per aiutare l'Austria ad uscire dalle presenti difficoltà. »

In quella occasione il *Duewnich* di Belgrado pubblicò il se-

guente articolo, ispirato direttamente dal Konak, in base a notizie confidenziali, dirette al Re Alessandro e al Ministro Vuic, dall'inviato serbo alla Corte russa: « L'orizzonte della politica europea, che fino a poco fa era sereno, ora comincia ad oscurarsi e già si scorgono delle nubi, che annunziano tempeste e rovine. La stagione morta, quest'anno terminò prima del solito, e intorno al viaggio dello Czar, alla lega austro-rumena, al concentramento di truppe russe al confine rumeno ed austro-russo, come intorno agli avvenimenti della Vecchia Serbia e della Macedonia, viene discusso con grande interesse in tutta la stampa europea. In seguito alle note intenzioni pacifiche dello Czar Nicolò II, naturalmente non si può ammettere che il suo viaggio possa turbare la pace; dall' altra parte però è certo che, in questa occasione, verranno discusse dalle importanti quistioni, di cui ciascuna potrebbe eventualmente condurre ad un conflitto. È certo inoltre che assai presto si faranno conoscere le conseguenze di questo viaggio. L apparizione di monitori russi allo sbocco del Kilia, la conferenza di Sturdza col capo dello Stato Maggiore Beck, e la voce che centottontamila uomini si tengano pronti verso la Rumenia, dimostrano chiaramente quanto sia ormai precaria la sicurezza della pace europea. Se si aggiungano ancora le apprensioni della stessa stampa governativa austriaca, riguardo all'accordo con la Russia, ed il vivo fermento che si manifesta nella Vecchia Serbia e nella Macedonia, è certo che la situazione europea assume un colore più fosco, che deve realmente destare delle vive apprensioni in tutti gli amici della pace. Non sempre, é vero, ad un cielo annuvolato segue un temporale; la situazione internazionale è però così complicata e confusa, che si ha ogni motivo di esserne preoccupati.... »

Ma il *Pester Lloyd*, constatando come di qua e di là della Leitha si nutrissero preoccupazioni vivissime sugli scopi che guidavano lo Czar nel suo viaggio, cercò di rassicurare gli animi, coll'affermazione che tutto sarebbe rimasto come prima. Ben a ragione fu notato che il linguaggio dell' autorevole organo dimostrava come a Vienna ed a Budapest si sospettasse che lo Czar tentava di isolare l'Austria-Ungheria, per renderla impotente in Oriente; dopo di che la Russia potrebbe svolgere nei Balkani il suo vecchio programma panslavista. Altri giornali ripetevano che l'Autocrate russo si sforzava di formare una lega franco-russo-italo-tedesca dannosissima agl'interessi della Monarchia austro-ungarica, e il *Neue Wiener Tageblatt* rilevava la coincidenza strana del linguaggio di molti giornali francesi, i quali, senza sdegno e senza stupore, raccoglievano le notizie dell' *entente* franco-russo-tedesca, con la nuova ed energica azione militare e diplomatica esercitata dall'Impero russo ai confini, e col contegno dell' Italia, che a suo dire, mostravasi decisa a risollevare la questione irredentista, accrescendo il sospetto di un *revérement*

della Germania verso l'Austria-Ungheria; ancor più che gli amori franco-russi per l'Italia e l'atteggiamento di quest'ultima, la base della cui politica era sempre l'alleanza con Berlino, non si spiegherebbero senza l'adesione dell'Impero tedesco.

Ma non minori diffidenze nutrivansi in Russia contro l'azione dell' Austria nei Balkani. Senza dire delle mene di essa e dei costanti intrighi in Albania, nè dei vertiginosi preparativi militari, di cui già si è fatto cenno; al certo erano fatti degni di non poca attenzione l'incontro del Re di Romania col Re di Grecia, dovuto ai buoni uffici del governo di Vienna; la visita del capo dello Stato Maggiore austro-ungarico e i brindisi scambiatisi fra lui e il Re Carlo, improntati alla più calda e viva amicizia fra i due Stati; la notizia data dalla *Neue Freie Presse* circa le trattative in corso per una convenzione greco-rumena, a complemento dell'accordo fra Bukarest e Vienna, per quanto l' *Asty* di Atene si limitasse a parlare solo di legami morali stabilitisi fra i due paesi, che però non tendevano a sostenere una politica nè russofila, nè austrofila nei Balkani; bensì a stabilire una semplice garenzia dello *statu quo*; e finalmente la visita del Re Carlo allo Imperatore Francesco Giuseppe e il lungo colloquio da lui avuto col conte Goluchowski, che faceano opinare, non solo a Vienna, come il Governo rumeno fosse disposto a procedere d'accordo coll' Austria, e che presto quindi si sarebbe avuta un' intima unione austro-rumena, intesa a paralizzare gli effetti della pretesa alleanza bulgaro-serbo-montenegrina, protetta dalla Russia, e ad impedire che quest'ultima tentasse un colpo di mano sulla Turchia europea.

La *Neue Freie Presse* dichiarava che non era il caso di andare in cerca di speciali motivi politici circa tale visita, poichè i rapporti fra i due Stati si basavano su condizioni naturali, e non su costruzioni diplomatiche artificialmente create; essendo il mantenimento della tranquillità balkanica la meta costante dell' Austria e della Rumenia; nella quale comunanza d'interessi venivano a riflettersi i rapporti personali fra i due Sovrani. Ma la stampa russa avea violentissimi articoli contro la condotta dell' Austria, e basta ricordare solo un articolo del Goryanin sulla *Petersburskia Viedomosti*, pieno di gravissime e non infondate accuse, che suscitarono molti commenti nei circoli politici russi, anche perchè il giornale era diretto dal Principe Uchtomski, intimo amico e e consigliere dello Czar. Il Goryanin adunque scriveva che, dal suo viaggio in Macedonia, nella Vecchia Serbia e nel sangiaccato di Novi Bazar, potè trarre la solida convinzione che se l' azione degli agenti austriaci nei Balkani celavasi sotto il velo dell' accordo austro russo del 1897, essa in vero era diretta appunto alla distruzione di quello, e che, non potendo escludersi in ciò l'espressa volontà del gabinetto di Vienna, bisogna concludere che la politica dell'Austria verso la Russia era sleale. Egli accusava

poscia gli agenti medesimi d'aver provocato il comizio degli Albanesi a Scutari, come pure i disordini avvenuti in quella città e a Nova Varosh, a Novi Bazar, a Sienica, a Kolashin e altrove, con la speranza che il governo viennese avrebbe ricevuto dall'Europa il mandato d'intervenire per rimettere l'ordine in quelle turbate regioni.

A proposito dell'alleanza greco-rumena, la stessa *Vjedomosti*, trattandone in un articolo fieramente anti-austriaco, concludeva che, se gl'intrighi avessero dovuto condurre alla rottura del famoso accordo, l'Austria sarebbe stata la sola a pentirsene.

Però l'alleanza greco-rumena, malgrado che fosse desiderata a Vienna, non venne mai conclusa; ed in occasione della visita degli studenti rumeni ai loro colleghi dell' Università di Atene, dopo qualche tentativo di dimostrazioni in favore di quella, i giornali ellenici affrettavansi tutti a disapprovarla; anzi gli organi governativi pubblicavano una nota ufficiosa dichiarante che la Grecia non poteva, nè doveva vincolarsi con altri Stati balkanici, finchè non fosse risoluta la questione di Candia, e che, per altro, il governo greco non aveva alcun motivo di provocare la suscettibilità della Russia, la quale, se, da una parte, appoggiava le organizzazioni sia degli Slavi che dei Greci nella Penisola balkanica, non esiterebbe, dall'altra, ad abbandonare la Grecia il giorno in cui questa contraesse un'alleanza contro la Serbia, la Bulgaria e il Montenegro.

In vece, il trionfo della politica russa nella Serbia si affermò in modo solenne nella seduta che il Senato tenne il giorno 23 novembre, e che, nel suo complesso, ebbe un' impronta francamente anti-austriaca; essendo stato da varii oratori osservato come a poco a poco, tutte le Potenze interessate, ad eccezione della Russia, tentassero di opprimere e di far sparire l'elemento slavo nella Magna o Vecchia Serbia (!!), per contrapporvi una muraglia albanese, composta di elementi desiderosi di distruggerlo; e come il definitivo possesso di quelle regioni e dell' intera Macedonia, non si sarebbe potuto ottenere, che dopo una lunga e sanguinosa guerra fra coloro che le agognavano; se pure la Russia, cui erano rivolti tutti gli sguardi dei Serbi, non fosse intervenuta in tempo, per liberarli da un fatale smembramento.

Tutto questo prova l'attività e l'abilità della Russia nello svolgere i piani che maturavansi a Vienna; come, col fatto d'aver mandato il suo console d' Uskyp a visitare le provincie turche, donde giungevano continue notizie di tumulti, e d' averlo incaricato a spingersi fino a Durazzo, per istudiare sul luogo i veri motivi per cui alcune comunità ortodosse di quel distretto eransi convertite al cattolicismo, e i mezzi adoperati da quell' Arcivescovo, polacco di origine, ad estendere la propaganda cattolica in Albania, il Governo di Pietroburgo avea provato di esser disposto ad opporsi direttamente ad ogni influenza e ad ogni pre-

tesa austriaca in tutta la Turchia d'Europa. Tale scopo riusciva ancor più evidente per le notizie che venivano diffuse da fonte russa, secondo le quali lo Czar, cogliendo il pretesto del sequestro di Miss Stone, era intenzionato a forzare la mano della Porta, col pieno accordo delle Potenze, onde costringerla ad introdurre radicali riforme nei *vilajets* d'Europa, anche con la minaccia di una dimostrazione navale della flotta del Mediterraneo, che all'uopo era stata notevolmente rinforzata.

Non esagerava gran fatto quindi il *Neue Wiener Tageblatt* allorchè, prevedendo prossima una grande conflagrazione europea, così esprimevasi: « L'Austria tende al Mare Egeo; la Germania vorrebbe fare all'Austria la sua avanguardia verso l'Asia Minore e il Golfo Persico; la Russia vuole Costantinopoli, che è la culla delle sue tradizioni, la chiave del Bosforo e dei Dardanelli, e che riassume la libertà e l'azione della flotta russa dal Mar Nero verso il Mediterraneo; l'Inghilterra sente il pericolo, e per salvare Costantinopoli dalla cupidigia russa, si accorda con la Germania. Ha un bel da fare minacce la Francia al Sultano più volte sleale; egli sorride, perchè la Germania e l'Inghilterra lo assicurano che nessuna azione coercitiva sarà permessa contro l'Impero ottomano. Ma la Russia, che da tempo ha previsto le difficoltà navali, s'è rafforzata nei Balkani, conquistando alla sua influenza la Serbia, riottenendo la gratitudine della Bulgaria, innalzando il piccolo Montenegro. Non resta che la Rumenia. Questa ha fatto un accordo militare coll'Austria, e la Russia sta per mandare sulla linea del Pruth centomila soldati. Intanto i Sovrani di Rumenia sono a Vienna e il vecchio Imperatore austriaco invita il Principe ereditario rumeno alle manovre ed invia un corpo d'armata al confine della Valachia, perchè sia pronto ad unirsi all'esercito comandato da Bukarest. La Grecia vuole Creta e l'Epiro; la Bulgaria infrena o incita i rivoluzionari di Macedonia; il Montenegro e l'Italia sono svegli in Albania. mentre l'Austria lavora a conquistare coll'oro gli Arnauti. In vero tutto ciò fa credere che la liquidazione dell'Impero turco d'Europa debba essere la prima opera politica del secolo ventesimo. A vantaggio di chi? »

Ma già una voce abbastanza sintomatica incominciava a circolare per la stampa, secondo la quale i circoli diplomatici di Vienna, in seguito a notizie confidenziali giunte da Pietroburgo e da Berlino, aveano potuto apprendere come nel convegno tra lo Czar e l'Imperatore Guglielmo e nel viaggio dello Czar in Francia, formò argomento principale di discussioni la questione balkanica, capace di mettere in forse la pace europea, in seguito al fermento che sempre più andava accentuandosi. Si disse che ancora non era stato preso un accordo formale; ma che lo Czar avea proposta una soluzione pacifica, già in massima accettata tanto dalla Germania, quanto dalla Francia. La proposta dello

Czar, secondo tali informazioni, era basata sopra una revisione del Trattato di Berlino e sul richiamo in vigore di quegli articoli del medesimo, che erano rimasti fino allora lettera morta, con cui la Sublime Porta obbligavasi a dare delle vaste riforme, specie alla Macedonia. A tal fine però riteneasi necessario anche l'accordo dell' Austria, che il Gabinetto di Berlino sentivasi in grado di ottenere, promuovendo così un'intesa definitiva fra Vienna e Pietroburgo, che avrebbe resa possibile l'attuazione dell'intento di Nicola II, dopo un convegno che avrebbe dovuto aver luogo in primavera, in occasione della visita di lui alla Kofburg, e con la concessione massima all'Austria, da parte della Russia, di annettersi formalmente la Bosnia e l'Erzegovina.

Intanto il nuovo Comitato Macedone, modificando l'antico piano che, secondo la *Koelnische Zeitung*, era appoggiato anche dagli Albanesi, si adoperava con tutti i mezzi, non più ad ottenere la formazione di un' Albania e di una Macedonia autonome nelle provincie europee della Turchia, bensì quella d' una repubblica federale indipendente, amministrata da un Consiglio elettivo, con autonomia provinciale, sul sistema dei Cantoni svizzeri, a base di nazione armata, con assicurazione di garenzie democratiche; come il suffragio universale, il *referendum*, il sistema elettorale proporzionale, l'imposta progressiva sulla rendita e sulla proprietà, la libertà di riunione, di parola, di stampa e di commercio, l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, senza distinzione di nazionalità e di religione, l'elezione dei funzionari, compreso il Presidente della Federazione, per suffragio diretto e ad ogni cinque anni.

Non mancavano però i piccoli scontri fra bande d' insorti e truppe turche, nè cessavano i preparativi per una prossima rivoluzione; quantunque, a dire della *Politische Correspondenz*, il Governo bulgaro si sforzasse di tenere in freno gli elementi più riottosi e dichiarasse alle potenze, e in ispecial modo alla Turchia, di non esser disposto affatto a tollerare verun atto del Comitato che fosse contrario alle leggi, e di essere invece pronto a procedere severamente contro ogni tentativo di disordini.

I timori di nuove rivolte e le speranze di possibili miglioramenti, da conquistarsi per fino col sangue, non vennero meno affatto, fino al giorno 28 novembre, quando il Granduca Michele Nicolajevich recossi a Budapest, per far visita all' Imperatore di Austria, coll' incarico avuto dallo Czar di fare dei passi relativi al rinnovamento dell' accordo austro-russo, su più vaste e più sicure basi, in previsione d' una possibile azione comune delle Potenze presso la Turchia, a fine di costringerla ad introdurre nelle provincie europee le riforme stabilite dal Trattato di Berlino.

Intorno a ciò si rilevava che il governo russo non avrebbe potuto prendere l'iniziativa di regolare in via pacifica le cose dell'Oriente

europeo, senza il preventivo accordo dell'Austria; ancor più perchè la situazione dei Balkani diventava di giorno in giorno più minacciosa, per il preteso aggruppamento dei tre piccoli Stati slavi, da una parte, e per quello greco-rumeno, dall'altra, che riflettevano, nella loro conformazione, l'antagonismo austro-russo. V'era chi riteneva inoltre che, nella cornice dell'accordo da rinnovarsi, sarebbe entrata pure la questione cretese, essendosi convinto lo Czar, dalle rimostranze del Re Giorgio e del Principe Commissario, che la situazione precaria a Creta, creata dall'accordo delle quattro Potenze protettrici, non era più possibile e che imponevasi la necessità di risolvere definitivamente la questione con la annessione dell'Isola alla Madre Patria.

Altri, in fine, interpretava l'incontro nel senso che esso non preludiava solo l'eventuale azione collettiva delle Potenze contro la Turchia, ma anche la visita dei Reali d'Italia a Pietroburgo; nel senso che la Corte russa desiderava che questa fosse preceduta da un accordo pieno fra l'Austria e la Russia, per toglierle ogni malevola interpretazione e per renderla quindi un completamento dell'accordo europeo, e non già sintomo d'una nuova orientazione della politica italiana, come già eransi affrettati a far intendere alcuni giornali russi e francesi.

La questione cretese però non venne per nulla ventilata; tanto più che la Porta, irritata dal lavorio della Grecia per ottenere l'annessione dell' isola, avea fatto sapere ad Atene che ciò avrebbe provocata la guerra; mentre il Governo russo, d' accordo con la Francia, coll'Inghilterra e coll' Italia, non indugiava a notificare cortesemente al Principe Giorgio che nessuna politica necessità imponeva il soddisfacimento dei desiderii suoi e del Governo greco.

Così, per influenze russe, connesse all'improvviso arrivo del Granduca Michele, non ebbe più luogo l'incontro del Re Giorgio con Francesco Giuseppe, che i giornali ufficiosi viennesi avevano prima annunziato, per il 2 novembre, con grande gioia, tanto da attribuirgli una eccezionale importanza, quale completamento dell'incontro di Abbazia fra lo stesso Re Giorgio e il Re Carlo, e quale segno manifesto di una imminente convenzione austro-greca, da stabilirsi sulla base di quella austro-rumena già conchiusa.

I capi del Comitato macedone pensarono allora di aprire direttamente delle trattative con la Porta, dichiarandosi pronti a stipulare un compromesso, in virtù del quale essi impegnavansi a desistere da ogni agitazione rivoluzionaria, qualora la Turchia avesse data immediata esecuzione alle riforme sancite dal Trattato di Berlino.

Ma la Porta fece loro comprender tosto che essa non intendeva venire ad accordi di sorta, poichè, obbedendo sempre il nuovo Comitato al governo bulgaro, la Turchia non poteva piegarsi a subire influenze, nè dirette nè indirette, da parte di uno Stato che, almeno nominalmente, le era ancora vassallo; quando non

voleva ammettere l'ingerenza delle Grandi Potenze nei suoi affari interni.

La Serbia, a sua volta, e specialmente la Famiglia Reale, si videro abbandonate dalla Russia, che, colto il pretesto della falsa gravidanza della Regina Draga, a fine di dare delle prove all'Austria della sua decisa volontà di procedere di pieno accordo con essa nelle faccende balkaniche, non tralasciò mezzo, nè si lasciò sfuggire occasione per render manifesto il suo nuovo atteggiamento, e per tentare, per fino, di giustificarlo.

In fatti, secondo notizie propalate da Cettigne, mentre il Principe Nicola si trovava a Pietroburgo, lo Czar non avea voluto nascondere al suo fedele amico il proposito di esser pronto a metter ordine nelle faccende della Serbia, a costo anche di violare lo *statu quo* nei Balkani; ed il *Norodnydisty* di Praga affermava che, stando ad informazioni avute da fonte positiva, maturavansi nei Balkani dei fatti gravissimi che, in un futuro non lontano, avrebbero destata la meraviglia dell'Europa.

Al solito, la fantasia dei novellieri politici non ebbe più freno, specie dopo la duplice gita del Principe Nicola a Parigi e dopo il colloquio di lui con Delcassè, a proposito del quale si disse financo che S. A. tentava di ottenere l'appoggio della Francia a favore del Principe Mirko, in caso di successione al trono serbo; mentre la *Novoje Vremja* assicurava che la Russia avrebbe combattuta una tale candidatura, per evitare che nei Balkani si formasse un centro dello slavismo del Sud, che avrebbe finito per ostacolare le mire di protezione che su tutti gli slavi si accarezzavano a Pietroburgo.

Sintomatico abbastanza però, e gli avvenimenti posteriori gli dànno valore di documento storico di prim'ordine, fu il seguente dispaccio che l' *Information* ricevette da Belgrado e che il *Giornale d'Italia* riprodusse il 12 gennaio 1902: « Tutte le speranze che alla morte di Re Milano avevano i patrioti serbi, intorno ai destini del paese, sono inesorabilmente svanite. Finchè viveva il vecchio Milano, il popolo, non fosse altro per la paura di vederlo ritornare, sopportava pazientemente gli errori di suo figlio, sino a perdonargli il matrimonio con Draga Mashin. Morto Milano, l' opposizione contro la nuova Regina prese di giorno in giorno un carattere più minaccioso e più accanito. Per impedire un sollevamento generale, Re Alessandro si vide obbligato ad imporre al paese una nuova Costituzione, la quale, benchè elaborata con l'aiuto dei capi-partito radicali, rimarrà invisa alla maggioranza della popolazione. Le promesse e i giuramenti poi, di cui Alessandro, messo con le spalle al muro, è stato sempre così prodigo, senza però mantenerle mai, hanno contribuito ad inasprire la situazione già abbastanza ardua. Tutti i tentativi delle autorità, di distrarre l'opinione pubblica, riescono inutili. Anche i convinti e fedeli partigiani della Dinastia degli Obrenovitch sono oramai per-

suasi che essa ha i giorni contati. Che il successore di Re Alessandro sia un nipote del grande Czerni–Georg, un figlio del Principe scacciato nel 1857, od un Principe della Casa Petrovitch Njegosh, un Serbo od un Montenegrino, poco cale; purchè termini al fine il regno degli Obrenovitch. »

Ancor più sintomatico è il fatto che a Belgrado in quei giorni si diceva come la Russia, adirata per la condotta del Re Alessandro, oscillante di continuo fra Pietroburgo e Vienna, appoggiasse le aspirazioni del pretendente Pietro Karageorgevich, che, a quanto anche si assicurava, sarebbe stato ricevuto dallo Czar il giorno 25 gennaio, e che erasi affrettato di lanciare alla Nazione serba un vigoroso appello, per incitarla ad elevare un monumento in memoria della rivoluzione che la sottrasse al giogo turco, mentre regnava la Dinastia dei Karageorgevich, e per cui egli dichiarava di voler contribuire per cinquantamila franchi.

Tutto ciò bastava ad autorizzare le supposizioni più ardite, le ipotesi più strane; come la diuturna discussione della stampa e le preoccupazioni così d'improvviso sorte circa la successione alla Corona di Serbia, erano più che sufficienti per destare le meraviglie più fondate di molti che, d'accordo con le osservazioni che il conte Goluchowski avea fatte al Ministro serbo del Commercio, e che furono ripetute dal *Fremdenblatt*, rilevavano come, essendo Alessandro ancor giovane di appena 26 anni, egli fosse sempre in grado di poter sperare dei figli, anche da un secondo matrimonio; nel qual caso la successione di lui sarebbe stata regolata nel modo più semplice e naturale; poichè, da una parte, avrebbe rimosse tutte le difficoltà che avrebbero potuto insorgere per parte dell'Austria e della Russia; e dall'altra, avrebbe evitato che si ponesse in discussione l'arduo quesito, dal momento che nessuno dei pretendenti era ugualmente gradito a quelle Potenze interessate.

Il Principe Nicola, per tagliar corto con tutte le dicerie tendenziose, con lealtà non iscompagnata dal più profondo senno politico, mandò ufficialmente a Belgrado il suo Ministro degli Esteri, signor Vukovitch, latore di una sua lettera autografa al Re, per mezzo della quale assicuravalo dell'inesattezza delle voci corse circa i pretesi passi da lui fatti anche presso il Re d'Italia, per ottenere appoggi alla candidatura del Karageorgevitch al trono serbo; e dichiaravagli inoltre come trovasse stravagante una tale supposizione. Nello stesso tempo il *Glas Czernagora* pubblicava il seguente comunicato: « Si nega recisamente che il Montenegro tenderebbe ad assicurare al Principe Mirko una successione che, considerata l'età della coppia reale, non può ancora esser presa in esame. Il Principe Mirko gode le particolari simpatie di Re Alessandro e inoltre il Principe Nicola, dopo che la Serbia avviò la sua politica estera in senso nazionale, fa gran conto dell'amicizia della Serbia; onde i due paesi, abitati da genti della stessa

razza, procedono di pieno accordo nella lotta, animati da identici interessi nazionali. »

Mentre non solo in Serbia, ma in tutta l'Europa orientale ed occidentale, senza alcun riserbo e senza alcun rispetto, continuava a discutersi su per i giornali intorno alla successione di Re Alessandro; mentre v'era chi compiacevasi del disaccordo ancora apparente fra la Russia e l' Austria circa la questione balkanica; mentre v'era ancora chi cullavasi nella speranza che la diplomazia italiana e russa avrebbero fatto di tutto per creare un'alleanza serbo–bulgaro–montenegrina, come unico mezzo per assicurare durevolmente la pace nei Balkani; l'Arciduca Francesco Ferdinando d'Este, Principe ereditario austriaco, recavasi a Pietroburgo, col compito di svolgere, nei suoi colloqui con lo Czar, questi argomenti : 1. Se e in quanto fosse modificabile l' accordo del 1897; 2. Se la Russia appoggerebbe e non impedirebbe all'Austria l'annessione definitiva della Bosnia e dell'Erzegovina; 3. la questione dinastica serba; 4. la questione dell'Albania.

Nello stesso tempo l' *Information* assicurava che i governi di Pietroburgo, di Vienna e di Roma stavano trattando per sistemare di comune accordo le più gravi questioni balkaniche, in guisa da eliminare per l'avvenire qualunque ragione di conflitto fra i tre Stati, anche se avvenissero delle insurrezioni in Albania, od altrove.

Or è vero che la *Neue Freie Presse*, intorno al viaggio dell'Arciduca, dichiarava ch'esso non era da considerarsi quale sintomo di un nuovo indirizzo politico nei due paesi, ma solo quale segno che l'armonia e l'intesa stabilite nel 1897 perduravano ancora, e che quindi non vi si poteva riscontrare nè una risposta all' accordo franco-italiano, riguardo alla Tripolitania, nè un monito alla Germania, per la progettata tariffa daziaria, e molto meno un passo atto a ledere la compagine della Triplice; è vero altresì che i giornali ufficiosi dell'uno e dell'altro Impero affettavano di non attribuire alla visita altro scopo che quello di rinsaldare maggiormente i vincoli di simpatia fra le due Dinastie; però le *Novosti* vi scorgevano un fatto politico della più alta importanza; poichè il riavvicinamento fra i due paesi compivasi sotto una costellazione politica che ne aumentava immensamente il significato; e lo *Szobobzan* di Zagrabia proclamava : « Sia qual si voglia lo scopo di questa visita, gli amici dello slavismo e del serbismo non devono averne ombra di sospetto. Innanzi tutto non va dimenticato che essa avviene mentre le cose balkaniche sono quali devono essere , cioè alla vigilia di rispondere ai desiderii della politica slava e serba. »

Parecchi mesi più tardi , da fonte russa , si apprese che fra l'Austria e la Russia , contrariamente a quanto si era affermato prima, esisteva un vero patto scritto determinante con esattezza l'azione delle due Potenze nei Balkani, e che era stato preceduto

da trattative laboriose; non volendo da principio la Russia ammettere alcuna limitazione alla propria influenza in paesi che considerava a sè ligi. Si seppe ancora che l' Austria, timorosa della piega che prendevano gli avvenimenti, fece di tutto per ottenere dal Conte Lamsdorff l'assicurazione che, *per allora*, la Russia non avrebbe permesso alcun mutamento nei Balkani, ottenendo però anche, con suo grave dolore, la dichiarazione che la Russia avversava decisamente l'annessione da parte dell'Austria, non solo di Novi-Bazar, ma anche della Bosnia e dell'Ezegovina, perchè non se ne risentisse l'equilibrio nei Balkani, e non nascessero complicazioni.

Tutto questo però è scoria e non esitiamo ad attribuire tali informazioni al fatto di voler contentare le importanti e numerose società slavofile sparse per la Russia, le quali agitavansi molto e con ogni mezzo contro l'accordo coll'Austria, accordo che, malgrado la loro opposizione, dalla interviste fra lo Czar e l'Arciduca, era uscito più forte che mai. Ciò si potè constatare subito alla fine di febbraio, allorchè la *Deutsche Zeitung* ricevette da Pietroburgo il comunicato che i Circoli diplomatici competenti assicuravano che la Russia non avrebbe per nulla appoggiata l'agitazione montenegrina contro l'Austria e che l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina sarebbe avvenuta, o prima o dopo, senza provocare alcuna tensione fra Vienna e Pietroburgo, e senza avere ripercussione nei Balkani, essendosi pienamente discussa e risoluta la questione fra i due Imperi. « Dopo la partenza dell'Arciduca Ferdinando, scriveva quel giornale, inviavansi ai rappresentanti russi nei Balkani, nonchè ad alcune personalità influenti, precise istruzioni e consigli, dai quali risulta chiaramente che la convenzione balkanica austro-russa, giá esistente, dopo la visita dell' erede presuntivo austriaco alla Corte di Pietroburgo, è stata completamente estesa a tutte le questioni balkaniche ancora pendenti. »

Il povero Re Alessandro si vide perduto, tanto più che, dopo d'essersi annunziata come probabile la sua abdicazione e poscia anche come avvenuta la sua morte, e dopo l'attentato contro di lui, non riuscito il giorno 26 febbraio, mentre teneva pubblica udienza; avvenne il colpo di mano di Rade Alavantich, o Milano Radovanovich, a Schabatz, che, sebbene fosse anche fallito, per la pronta ed energica azione di Nikolich, capo della gendarmeria, pure produsse una grande impressione a lui e a tutta la Serbia, essendosi trovati addosso al cadavere del preteso generale dei manifesti stampati, in cui egli proclamavasi dittatore, sino allo arrivo pel Principe Karageorgevich.

In quella occasione alla Skupcina il deputato Zivkovich rilevò con insistenza il fatto che il tentativo di rivoluzione si era preparato in territorio austriaco: però il Re Alessandro, per quanto dichiarasse ad un redattore del *Matin* che lo Czar avea approvato il suo matrimonio con la Regina Draga, e che avea accolta con

benevolenza l'idea d'una loro visita a Pietroburgo, si vide costretto a mandare a Vienna una persona di sua fiducia, per tentare una riconciliazione coll'Austria, anche perchè il matrimonio del Principe Mirko con la Principessa Elena Costantinovich, avea suscitato l'entusiasmo del partito radicale serbo, che attribuiva alla volontà della Russia un tal fausto avvenimento. Anche i circoli politici dell'Austria, intorno a ciò, erano dello stesso avviso e non nascosero il loro malumore, come per altro ricavasi dalla *Neue Freie Presse*, che, accusando il Principe Nicola di aspirazioni panserbe, scriveva: « La questione della successione al trono serbo non è soltanto una questione serba, poichè diverrà anche una questione europea, dipendendo da essa il mantenimento dell'equilibrio in Oriente e il mantenimento della pace. Il futuro successore di Alessandro dovrà avere l'adesione dell' Austria-Ungheria e della Russia, e specialmente dell'Austria-Ungheria, non essendo conciliabile con i suoi interessi una levata di scudi del pretendente. Così il fidanzamento del Principe Mirko viene ridotto a più modesta misura, e non si deve trarre alcuna preoccupazione da questo avvenimento nuziale. »

Piú chiaramente la *Deutsche Zeitung* notava che gl'intendimenti leali del governo russo verso l' Austria-Ungheria trovavano un contrasto stridente con quelli di tutta la Russia, di fronte al fidanzamento del Principe Montenegrino con una parente della Casa Obrenovich, che potrebbe offrire a lui un qualche diritto al trono serbo. Altri giornali, in modo più acre e minaccioso, affermavano che il Principe Nicola andava intrecciando il nodo su cui l'Austria avrebbe dovuto rompere la spada!

Or mentre gravissimi avvenimenti, che davvero più tardi doveano inorridire non che meravigliare il mondo, maturavansi nella Penisola balkanica e specialmente nella Serbia; l'agitazione non era per nulla venuta meno in Albania; anzi andava sempre crescendo. Così, nel mese di febbraio 1903, i Mirditi, d'accordo con gli Albanesi di Puka, ripresero le ostilità contro il Governo e chiusero la via di comunicazione fra Scutari e Prisrend; ruppero i fili telegrafici nelle vicinanze di Alessio e minacciarono di assalire questa città, per impadronirsi della tomba di Skanderbeg, ove mai la Porta non avesse rimandato in Patria, dopo un così lungo esilio, il Principe Prenk Bib Doda. Le tribù dei Kthela e dei Halhia si unirono ai Mirditi e fu perfino mandato al Valì di Scutari e ai Consoli esteri un memorando in cui, chiedendosi la nomina di esso a Governatore della Mirdizia e dei dintorni, si veniva a questa conclusione: « Il Sultano non sarà più da noi riconosciuto per nostro signore; la mezzaluna non sventolerà più sulle nostre montagne; noi vogliamo essere liberi, vogliamo riconosciuta la nostra nazionalità, come tutti gli altri popoli. Da ora in poi la nostra bandiera sarà quella di Giorgio Kastriota

Scanderbeg, che giá sventola sulle nevose vette di S. Paolo, nel puro cielo della Mirdizia, agitata dal soffio della libertà. »

Pare che l'Austria non fosse stata estranea per nulla a questo movimento, e i nobili propositi dei Mirditi e dei loro alleati avrebbero avuto, senza dubbio, conseguenze funeste, perchè non assecondate da tutta l'Albania ad un tempo, se l'Abbate Don Primo Dochi, ricompensato poscia con la calunnia e con la più nera ingratitudine, distogliendo per poco la sua mente dalla contemplazione mistica e la sua attività dalla cura spirituale del suo amato popolo, cui da tanti anni si è tutto consacrato, non avesse a tempo adoperata l'influenza che meritamente gode e l'autorità incontestata, che gli deriva dai grandi sacrifizi incontrati con lieto animo per la Patria, a fine di scongiurare nuovi pericoli e nuovi disastri.

Da Scutari i cristiani e i maomettani, di pienissimo accordo, chiedevano energicamente all'Yldiz Kiosk il decreto per la costruzione della ferrovia da S. Giovanni di Medua a Prisrend, la sistemazione dal fiume Drino e altre opere urgenti e di estrema necessità; e spedivano telegrammi a Prisrend, a Giacova e ad Ipek chiedendone la solidarietà, che fu loro subito promessa. A Giacova anzi, dove il movimento era più che altrove sensibile, avvennero dei fatti così gravi, che il Governo non indugiò a provvedere con un largo concentramento di truppe, per trovarsi in grado di resistere ad un'aperta rivolta. A Prisrend varie bande armate, agli ordini di Ibrahim Kabash, scorazzavano il paese, per ottenere il ritorno di Rustem Bey, che, invitato a recarsi a Costantinopoli, era stato ivi arrestato slealmente e condotto in esilio.

Ma un fatto gravissimo sovra tutti avvenne ad Ipek, nella seconda metà del mese di febbraio, cioè la uccisione del valoroso Hagi Molha Zeka, per mano di Adem Zajmi.

È superfluo narrare qui a lungo il doloroso episodio, che immerse nel lutto tutta l'Albania, poichè ben poteva riguardarsi il forte kapedano come un degno e vero successore di Alì Bey di Gussigne, le cui nobili tracce seguendo, erasi opposto più volte, con eroica energia, alle mire d'espansione dei popoli finitimi, ed erasi spesso ribellato, per amore verso la libertà, contro il Sultano fedifrago, che non avea lasciato alcun mezzo ritenuto più efficace e suggestivo, per tenerselo ligio e devoto.

Si disse da qualcuno che la sua morte doveva attribuirsi ad incitamenti serbi; varî giornali europei invece raccolsero la voce che essa era dovuta ad una vendetta privata; mentre altri intravidero solo superficialmente la verità, e affermando che Molha Zeka avea perduta la vita, perchè si era rifiutato di apporre la sua firma ad un *masbatà* (voto plebiscitario) col quale il suo uccisore veniva segnalato all'attenzione del Sultano, per essere promosso *bimbash*, malgrado che egli allora non fosse che un semplice tenente di gendarmeria quasi dimissionario.

Noi siamo in grado di dire che proprio all'Yldiz Kiosk fu tramata la congiura, come di solito avviene, e che Adem Zajmi fu uno strumento di Abdul Hamid. Il fatto si svolse così: Adem Zajmi, giovane ambiziosissimo, desiderava ardentemente di raggiungere in grado di colonnello, nel più breve termine possibile; quindi gli fu fatto sapere che egli sarebbe stato contentato, se avesse tolto di mezzo Hagi Zeka.

Questi, nemico acerrimo del Valì di Kossovo ed avversario costante delle prepotenze turche, un giorno fu chiamato in ufficio dal Mutessarif, col pretesto di dover ricevere la partecipazione ufficiale e le insegne di non so quale onorificenza, di cui il Sultano si era compiaciuto d'insignirlo.

Il fiero patriota rispose di esser commosso della bontà dell'Imperatore, al quale non sapeva come manifestare la sua gratitudine; ma affrettossi a dichiarare che, essendo oramai inoltrato negli anni, e quindi insensibile anche ai più grandi onori, rifiutava la decorazione.

In questo mentre, con mentito pretesto, veniva introdotto lo Zajmi, il quale scambiò qualche parola a bassa voce col Mutessarif e gli fece leggere una carta che teneva in mano: onde Molha Zeka, indispettito, chiese licenza e volse le spalle per andarsene via. Nella stanza attigua lo raggiunse lo Zajmi e gli disse: Perchè non mi fai dare il grado di *bimbash*? Egli rispose: Chi sono io, per impedire che il tuo desiderio venga soddisfatto? Spero che non vorrai credermi nè Sultano, nè Gran Visir!

Così dicendo, uscì sulla strada: quando Adem, o un suo bravo, come mi è stato anche riferito, gli esplose contro quattro colpi di rivoltella, colpendolo alle spalle e alla testa e freddandolo all'istante. Gli amici e i clienti dell'ucciso, ben sapendo quanto la sua morte fosse desiderata a Costantinopoli, lo avevano accompagnato e attendevanlo in quei pressi. Intesi i colpi e vedutolo cadere, assalirono lo Zajmi e i suoi partigiani; sicchè, in pochissimo tempo, parecchie centinaia d'individui caddero immersi nel proprio sangue. Ma accorsero tosto i soldati regolari di Shemsi Pascià che, agli ordini di Bahtejar Bey, stavano nascosti in varii punti vicini, e impedirono che la lotta feroce continuasse e resero possibile la fuga dell'assassino. In sulle prime costui trincerossi nella propria casa e poscia, sotto la loro protezione, potè ridursi a Costantinopoli.

Non si può immaginare l'esasperazione del popolo che, non avendo potuto avere tra le mani lo Zajmi, al comando di Issa Boljetinac, che i giornali austriaci dilettavansi di dipingere con i più foschi colori, attaccò più volte le truppe regolari, facendone strage.

Ai primi d'aprile, gli Albanesi d'Ipek assalirono il Konak, si impadronirono del telegrafo e, arrestati tutti i funzionari, telegrafarono al Sultano per chiedere la liberazione di parecchi dei

loro che erano stati fatti prigionieri. Disordini gravissimi avvennero inoltre a Novi Bazar, a Mitrovizza e a Prishtina: di guisa che Shemsi Pascià, temendo che la violenza nella repressione potesse produrre un effetto contrario al fine che egli si proponeva, ricorse ad un'astuzia e promise sul suo onore che Adem sarebbe stato processato e punito severamente. Ciò valse a far subentrare una relativa quiete; però le bande, composte di circa duemila individui, rifiutarono di sciogliersi e di deporre le armi ed accamparonsi all'aperto, dando però la parola di non provocare più alcun disordine, fino all'esito del giudizio.

Immediatamente da Costantinopoli si divulgava la notizia che l'ordine era stato ristabilito!

Nello stesso tempo gli abitanti del distretto di Berat sollevaronsi, chiedendo una sensibile diminuzione delle enormi tasse che li gravavano e la sostituzione di tutti i funzionari civili e militari ritenuti indegni, con altri di origine albanese; cosi pure quelli di Filiates, stanchi delle vessazioni del Valì di Janina, assalirono il Konak, uccisero parecchi gendarmi, ne ferirono gravemente il comandante, tagliarono le comunicazioni telegrafiche e diedero la libertà ai prigionieri. La stessa città di Berat, e Paramithia, Vallona ed altri luoghi erano in grande agitazione. Si tentò da Janina di mandar truppe; ma queste, non essendo pagate da varii mesi, rifiutaronsi di marciare.

Da Vienna e da Atene si segnalava che la situazione era gravissima e minacciosa in tutti i distretti albanesi, specie a Berat e a Vallona; che le autorità erano impotenti; che il brigantaggio andava sempre più accentuandosi, e che la gendarmeria era insufficiente e inabile affatto a mantenere in freno le popolazioni.

Secondo il *Daily Chronicle,* gli Albanesi non voleano più saperne della Turchia, tanto che l'Austria e la Russia, per mezzo dei loro ambasciatori a Costantinopoli, non perdettero tempo e lavorarono assiduamente a raggiungere ciascuna i propri fin . Da qui rimostranze continue e insistenti al Sultano da parte di Zinowieff, che giunse per fino a minacciare un intervento armato della Russia in Armenia e dell'Austria in Macedonia; per cui anche l' Inghilterra non si astenne dal far notare alla Porta che era tempo oramai di provvedere all'Albania, a scanso di gravi complicazioni internazionali; tanto più che tutte le Cancellerie europee, ad eccezione della tedesca, aveano dei continui scambi di vedute sull'argomento.

Il Governo turco allora, invece che alla propria insipienza e cecità, si permise d'attribuire la colpa alla Bulgaria, come rilevasi dalla sua nota di risposta del 20 marzo, ed ebbe l' ingenuità di dire che gli Albanesi subivano l'influenza di Sofia, il che determinò anche la Grecia ad inviare una Nota alle Grandi Potenze, per suggerimento dell' Austria, la quale da ciò intendea cavare un appiglio diplomatico per la ripresa in esame delle condizioni

della Macedonia e dell'Albania in generale, affinchè non corresse pericolo l'opera sua di propaganda e di diffusione d'influenza, che durava da un ventennio.

Il giorno 9 aprile, il *Piccolo* di Trieste annunziava che era intervenuto un segreto accordo fra i capi Albanesi e Macedoni, nell'intento di creare uno stato indipendente, sotto il governo d'un Re scelto tra le famiglie regnanti d'Europa e preferibilmente di un Principe di Casa Savoja, e l'*Information* assicurava che l'Albania era pronta ad entrare in campagna, per la conquista dell'indipendenza; che i Comitati locali, aiutati dall'estero, erano riusciti a fare una superba organizzazione delle giovani forze albanesi; che tutti gli Albanesi, dai 18 ai 50 anni, si erano iscritti nelle rispettive bandiere e, armati di fucili moderni, ogni domenica prendevano parte alle esercitazioni militari, specie nelle regioni montuose e nei punti strategici, in attesa della parola d'ordine, che avrebbe fatto insorgere in poche ore ben centomila uomini impazienti di combattere. Da Corfù si faceva sapere che già nella costa albanese avvenivano conflitti sanguinosi coi gendarmi turchi e che la rivolta generale era imminente; da Londra si affermava la stessa cosa e assicuravasi che in varie città nemmeno i comandanti militari potevano avventurarsi fuori della loro residenza, senza correre sicuro rischio d'esser trucidati per le vie; tanto che i konak erano stati trasformati in vere fortezze, per tutelare la vita delle autorità che vi aveano stanza; e da Ragusa si telegrafava che gli Albanesi d'Italia erano intenzionati di promuovere un movimento insurrezionale in Albania, con la cooperazione di Ricciotti Garibaldi, pronto ad organizzare una spedizione, che però sarebbe stata avversata e combattuta energicamente dall'Austria. Si susurrò che a questa nuova agitazione non era estranea l'Italia; che i Garibaldini sarebbero partiti improvvisamente da Bari, ad istigazione del Principe Nicola, e forse anche della Russia, per dar fuoco alle polveri; che il Montenegro faceva perciò degl'imponenti preparativi militari, e non so che altro le fucine austriache misero fuori.

Certo è che, malgrado le smentite di fonte turca, tendenti a far credere che l'agitazione albanese non avea alcun carattere politico, a Costantinopoli non erano gran fatto tranquilli, come non lo erano nemmeno le varie cancellerie delle Potenze interessate.

In considerazione di tali fatti, che per altro non poco venivano esagerati dalla fantasia dei giornali, la *Patria* di Roma, ben a proposito scriveva: « L'agitazione dei rifugiati Albanesi in Europa cresce e procede di pari passo col movimento rivoluzionario che la popolazione albanese conduce sul suo territorio, che Abdul Hamid cerca di reprimere con la sola violenza, senza promettere nemmeno alcuna di quelle riforme che il popolo albanese, come tutti i popoli soggetti al governo ottomano, ha diritto di recla-

mare. La conseguenza di questo si è che, mentre originariamente il movimento albanese era semplicemente autonomista e non aveva in fondo un preciso carattere di ostilità politica alla Turchia; adesso, per il naturale inasprimento degli animi, va cambiando fisonomia e finalità, e deve logicamente preoccupare assai più il Sultano ed i suoi consiglieri. I capi Albanesi di Albania hanno inviato agli Ambasciatori in Costantinopoli delle sei Potenze firmatarie del Trattato di Berlino un memoriale in cui riassnmono le aspirazioni dell'Albania e il programma dell'agitazione attuale. L'opinione pubblica, essi dicono, preferisce che l'Albania rimanga sotto la sovranità della Turchia, piuttosto che esser preda e venir divisa fra gli Stati circonvicini; ma se il Sultano continua nel suo sistema tirannico e permette agli Slavi di passare il confine albanese, allora gli Albanesi tutti, senza distinzione di religione, saranno obbligati a prendere le armi per difendere la patria. Il memorando prosegue precisando le domande degli Albanesi: una amministrazione autonoma del paese, retta da funzionari Albanesi, che conoscono le abitudini e i costumi dei loro compatrioti; una giusta perequazione d'imposte e la fondazione di scuole albanesi, così da dare all'Albania una parvenza di vita sociale. Ma il Sultano non riconosce alcuna di queste domande; anzi in risposta manda le sue truppe a massacrare il popolo di Albania. Di fronte a questa ingiustizia e a questa tirannia, dicono i Capi Albanesi, noi crediamo di non poterne uscire che con una sanguinosa rivoluzione, e il movimento nazionale che si prepara potrebbe compromettere la pace nei Balkani e in tutta l' Europa. Per questo dicevamo che il movimento albanese non è più autonomista; le finalità che esso si prefigge, o che almeno da esso potrebbero aver vita, sono troppo importanti perchè tutta la diplomazia europea non debba occuparsene e preoccuparsene. Ognuno sa, per non dire altro, quante conseguenze sieno nate dai moti rivoluzionari di Bosnia e di Erzegovina. »

L'Austria avea del buono in mano e perciò aveva di già allestita la sua squadra nell'Adriatico, per tenerla in crociera sulle coste albanesi; ed aumentava le sue truppe nel sangiaccato di Novi Bazar, accreditando così le voci che assicuravano la sua prossima marcia fino a Mitrovizza e causando un grande fermento fra le popolazioni; per cui le bande, già disposte a combattere contro i Turchi, con grande consolazione della Porta, dichiararono di esser pronte a difendere il territorio contro le pretese dell'Austria. I giornali ungheresi confermavano gli aumenti di guarnigione, quantunque qualche corrispondente di giornali italiani dall'Albania tentasse di smentirli; quando per fino nei circoli militari di Zara correva insistente la voce che grandi masse di truppe sarebbero state concentrate tosto nella Dalmazia meridionale; che nel distretto di Cattaro, e all'estremo confine della Bosnia, si raccoglievano molti reggimenti alla chetichella e che tutto era pronto per un'azione.

La stampa serba se ne mostrava più che altri allarmata, specie quando si apprese che il generale Appel, salutando le truppe che partivano verso il confine, ebbe a pronunziare queste parole: Voi andate in Oriente, dove vi chiama la Patria e io mi auguro che voi porterete la fama delle nostre armi sino al mare. Se incontrate degli ostacoli, sappiate superarli!

Allora la *Novoje Vremja* del giorno 17 aprile, discutendo in un articolo di fondo l'eventualità che l'Austria domandasse alle Potenze la facoltà d' intervenire per pacificare la Vecchia Serbia, scriveva che, qualunque fosse stata la risposta che avrebbero potuto dare le Potenze, i Russi erano decisi ad opporsi ad ogni intervento austraco; che bastava che un solo soldato austriaco varcasse la frontiera, perchè sfumasse l'accordo austro-rusto del 1897, inteso a mantenere lo *statu quo* e ad evitare l'ingerenza straniera negli affari interni degli Stati balkanici, e che ciò sarebbe stato il segno d'una esplosione generale.

Intanto la Turchia, cogliendo l'occasione dell'attività del signor de Aladro, e di cui già abbiamo fatto cenno, si sentiva nel pieno diritto di persistere nei suoi metodi e di renderli sempre peggiori e tirannici; quantunque la *Nazione Albanese* si mostrasse allora più che mai convinta che anche per l'Albania brillava una stella benigna nel cielo, e che il *Proclama*, da noi già riportato, non era tale da dar luogo nè a sospetti da parte della Porta, nè a gelosie fra patrioti albanesi, bramosi di unire in un sol fascio le loro forze esuberanti, e col prestigio di una sola bandiera, di esser parati ad ogni evenienza prossima o lontana.

« S. A. il Principe, scriveva il sullodato periodico, non è un pretendente al trono d'Albania. Col proclama del 31 gennaio, Egli, in conformità degli accordi stabiliti con le notabilità più accreditate del movimento nazionale, mercè lavorio lungo e paziente, ha issata la sospirata bandiera, che è la bandiera di Giorgio Kastriota Skanderbeg, e nel nome santo del Nostro Massimo Eroe ha chiamati a raccolta tutti i figli di Albania, non per rinfocolare nei loro animi i dissidii e le ire di parte, che li tengono quasi impotenti, ma unicamente per additare loro la via per la quale, debellata la propaganda delle scuole straniere, si possa conseguire lo scopo comune nostro, che è affermazione della nazionalità albanese e difesa dell'integrità territoriale della Patria. La parola del Kastriota, quindi, è parola di pace, di concordia, di fratellanza, e come tale non poteva sembrare nemica nè alla Sublime Porta, della quale viene quasi in aiuto nella lotta per l'integrità dell'Impero; nè ai Gabinetti e alle Diplomazie, le cui calcolate suscettibilità sull'equilibrio balkanico non sono contrariate; e tanto meno poteva sembrare nemica ai Capi albanesi. È parola di pace; ma prenderà tutt'altra intonazione quando il bisogno e le eventualità lo richiedano. »

Così, a proposito d'una notizia pervenuta da Corfù a Vienna,

secondo la quale i Capi albanesi preparavano un *Manifesto* inteso a respingere qualsiasi inframmittenza dell' Austria e dell' Italia nelle cose albanesi e che uguale deliberazione, il giorno 6 maggio, doveva prendere un' assemblea di altri capi a Giacova; lo stesso periodico notava che, in vista del nuovo, più deciso, e più concreto avviamento che il proclama di S. A. aveva dato al movimento nazionale in Albania e fuori, erasi riscontrata la necessità di una riunione più larga che fosse possibile, per concretare le aspirazioni e le pretese del Popolo albanese in un nuovo *Memorandum* a S. M. il Sultano, nel quale si sarebbero fatte le più vive proteste contro l'ingerenza degli stranieri nelle faccende dell'Albania; si sarebbe ripetuta la domanda di autonomia amministrativa, e si sarebbe dichiarato, in fine, in termini risoluti e chiari, che se, per avventura, la Sublime Porta dovesse continuare ancora nel sistema di tacito rifiuto a siffatta concessione, al movimento nazionale si sarebbe data una spinta affatto separatista dall'Impero.

Contemporaneamente da Londra si telegrafava alla *Patria* che erano ivi giunte delle circolari, per mezzo delle quali richiedeasi a tutti gli aderenti al movimento nazionale albanese di riconoscere come pretendente al trono di Albania Don Giovanni d'Aladro, ex-agente diplomatico di Spagna, discendente da Giorgio Kastriota Skanderbeg; e il giorno 6 aprile il signor Angel De Miranda pubblicava sul *Gaulois* un articolo intitolato « Dal club al trono », in cui, rilevando che, se è fatto comune che dei Sovrani diventino *clubmans*, è invece abbastanza raro che un *clubman*, che non abbia diritto ad una corona chiusa sul suo stemma, diventi, dall'oggi al domani, un Principe regnante; veniva alla conclusione che un fatto così poco ordinario stava per avverarsi nella persona del predetto D. Giovanni Pietro de Aladro, parigino di Xeres, discendente in linea femminile dal famoso Giorgio Kastriota, Re di Macedonia e di Epiro.

Per provare a qual punto possa giungere la ingenua buonafede di ogni galantuomo, sia esso diplomatico in ritiro, sia esso giornalista militante, allorchè il raggiro e le altrui mire interessate la sorprendono; non intendiamo defraudare i lettori dell' ultima parte di quell' articolo: « Questa ascendenza ed il fascino che il signor d'Aladro esercita su quelli che lo frequentano, hanno ispirata viva simpatia ai capi albanesi che ebbero a conoscerlo durante la sua permanenza nei Balkani. Da quel tempo essi lo considerarono come S. A. il Principe Giovanni de Aladro Kastriota, e come tale lo trattarono; ma il giovane diplomatico si astenne non per tanto di mutare la sua denominazione e continuò a chiamarsi il signor d'Aladro, senz'altro. Ultimamente gli Albanesi si sono sollevati in un movimento nazionale contro il dominio turco e sono venuti nella determinazione d'inviare a Parigi una delegazione coll'incarico di offrire al signor d'Aladro la corona di Al-

DICTVS ES EPIRI REX: AT CAPTIVVS HABERIS,
DVM PATRVVM IN FIDA PRODITIONE PREMIS.
AMESES CASTRIOTA REPOSIAE F.
VXOREM ET NATOS BYZÃTIA MOENIA SERVẼT
HÆC FVGE SVNT ILLIC MIXTA ACONITA TIBI.

bania. A quanto si scrive da Costantinopoli, il Sultano non vedrebbe di mal'occhio l'esaltazione al trono del diplomatico spagnuolo, ed avrebbe offerto di riunire in una sola provincia gli attuali distretti di Scutari e di Janina, accordando al signor de Aladro l'investitura di valì di questo territorio, che conta due milioni di abitanti. Il signor d'Aladro, da uomo prudente ed esperimentato, pur ricevendo con molta simpatia i delegati venuti a Parigi per offrirgli la corona, non ha accettata questa, se non ad *referendum*. Egli esige, per la sua accettazione definitiva, che il Sultano riconosca la completa autonomia dell'Albania. Le trattative proseguono in questo senso ed il Principe Kastriota ha lasciato ieri il suo domicilio, per recarsi a Corfù, dove si trova il comitato centrale dell'agitazione albanese. Probabilmente andrà dopo anche a Napoli. Dipenderà dalle conferenze con questi centri direttivi, e dopo che si sarà avuta comunicazione delle risoluzioni del Sultano, se il signor d'Aladro, Principe Kastriota, sarà, o pur no, proclamato Sovrano di Albania, sotto il nome di Giovanni Pietro I. »

Noi potremmo dire qualche cosa, che certamente suonerebbe amara per qualcuno, circa il preteso convegno dei Capi Albanesi a Corfù; ma non possiamo nascondere che la offerta del governatorato di Scutari e di Janina fu veramente fatta a S. A. da alcuni capi scarichi addetti all'Ambasciata turca, come ci è stato riferito da un eminente personaggio, che in quel tempo si trovava a Parigi e al quale la burla non era stata nascosta.

Da ciò si può anche desumere facilmente quanto di serio si racchiuda nella notizia che i Capi degl'insorti avessero mandata una delegazione apposita, per offrire al Principe la corona di Skanderbeg, che però, con tanta prudenza e con tanto modesto accorgimento, egli non avea disdegnato di accettare condizionatamente. Che il nostro scetticismo sia fondato, ancor meglio appare dall'autorevole parola del Lorecchio, come ricavasi da un articolo intitolato « Bizantinismo », apparso sulla *Nazione Albanese* il giorno 30 aprile, in cui, fra l'altro, è detto che l'unità politica dello Stato albanese, capace di giustificare le preoccupazioni per una eventuale successione alla corona di Giorgio Kastriota, disgraziatamente non è ancora un fatto compiuto, e che per tanto, ogni discussione su tale argomento è un non senso, data anche la natura, l'indole, la storia e le tradizioni del popolo albanese; a meno che non si voglia fare allegra e svelta astrazione di tutto il complessivo stato di fatto incombente sul popolo stesso.

Nel mese di giugno finalmente apparve il famoso *memorandum-ultimatum*, nel quale, dopo un rapido cenno sulle tristi condizioni in cui versa l'Albania, oppressa, da una parte, dal Governo e insidiata, dall'altra, dagli stranieri; oltre che la liberazione e l'amnistia per i prigionieri ed esiliati politici, si chiedono scuole nazionali per i cinque vilajets di Skodhra, Kossovo, Monastir, Salonic-

co e Janina, e un' amministrazione per i medesimi diversa da quella dei vilajets dell'Asia e dell'Africa, in modo che gli Albanesi, restando un popolo indiviso e civile in mezzo all' Impero, sotto la sovranità della Porta, possano in nome del Kan Abdul-Hamid, tener fronte a tutti gli stranieri e ai nemici della Patria e della Turchia.

Il documento quindi conchiude: « Tutti quanti sono veri Albanesi, i quali non sieno organi di Potenze straniere, ad una voce acclamano per loro capo supremo il diletto Aladro Kastriota, il quale giorno e notte si adopera per il risorgimento del popolo suo. Con questa Bandiera e sotto gli altissimi auspici della Maestà Vostra, noi siamo decisi ad ottenere i nostri diritti e a difendere la nostra unione fino all'ultima stilla del nostro sangue. Gli Albanesi non sanno che sia inganno e tradimento. L'Austria, l'Italia, la Russia, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, per i loro interessi, si adoperano ad ingannare la Maestà Vostra; ma gli Albanesi non Vi ingannano; essi sono stati e continueranno ad essere i più fedeli e i più onorati fra quanti ne ha l'Alto Trono della Maestà Vostra. Ma se il Governo della Maestà Vostra, continuando negli odierni sistemi governativi, per cui si avvantaggiano i nostri nemici a danno dell' Albania e dell'Impero, resterà sordo ai nostri reclami, in vero, Maestà, degnatevi intenderlo, il popolo albanese non si tratterrà oltre. Il popolo albanese è preparato ad affrontare qualsiasi evento, e se per avventura la Maestà Vostra ora, come sempre, nulla farà per gli Albanesi, piaccia o non piaccia, per salvare il nostro risorgimento, che è in pericolo, con lo aiuto di Dio e col nostro valore, penseremo noi al da fare. Iddio con noi! »

Poco dopo il Lorecchio scriveva: « Il *Memorandum* non si arresta ai confini di una pura e semplice ripetizione dei precedenti postulati; esso segna, ben vero, un passo in avanti nel cammino della questione albanese. E il ricordo dell'Unione già fondata, della quale è stato acclamato e riconosciuto Capo Supremo S. A. il Principe Giovanni de Aladro Kastriota; nonchè il monito chiaro ed esplicito dato al Governo di S. M. il Sultano che, se si volesse continuare nello stesso sistema di non dare ascolto ai reclami degli Albanesi, questi riterranno scissa la loro causa da quella dell'Impero e penseranno al da fare; dànno al nuovo documento i caratteri di un *quasi-ultimatum*... Esso non è altro che il risultato degli accordi presi dai Capi Albanesi nelle riunioni che tennero, nell'aprile ultimo, a Corfù... e se nel compilarlo abbia influito la ispirazione diretta del Principe, nulla di strano, nulla di allarmante per questo. S. A. il Principe è ora indiscutibilmente il *Deus ex machina* del movimento nazionale albanese, e tutto quello che si dice o si pensa di fare intorno all'Albania, mette capo a lui, riconosciuto ed accettato primo fra i Capi. Non senza aggiungere che alle riunioni di Corfù presiedeva il Principe, *stando al-*

meno a quanto ne dissero i giornali di Grecia in quell'epoca.... In tutti i casi S. A. ha dimostrato a chiare note di non nutrire sentimenti di ambizione. L'opera sua è tutta un' opera alta, nobile e disinteressata, e da essa il Principe non sarà distratto per inverosimili illusioni che intorno a lui si facciano a cuor leggiero. »

A questo punto vorremmo domandare se veramente S. A. si recò a Corfù, ed avremmo pieno diritto di chiedere, se fosse possibile, i nomi dei Capi convenuti nell' isola, per rappresentare tutta la Albania; come potremmo render noto quel che fu detto in Atene alla persona ivi dal Principe espressamente mandata, e quali provvedimenti ad essa, in forma abbastanza vivace, furono annunziati, ove mai egli avesse osato metter piede in suolo greco; come pure potremmo esprimere tale e quale il giudizio di qualcuno che con lui ebbe ad incontrarsi a Brindisi.

Ma tutto questo, prima o dopo, verrà a sapersi; quindi preferiamo di non occuparcene; solo rileviamo che, se al cosidetto Congresso di Corfù non presero parte i principali tra i veri capi albanesi gheghi e toski, o almeno alcuni di essi, o qualche loro rappresentante autentico; in tal caso, il *memorandum* bisogna giudicarlo sotto un altro punto di vista e qualificarlo come si conviene; tanto più che esso, in nome del popolo albanese, affermossi redatto da un Comitato di *tutti* i Capi maomettani, cattolici ed ortodossi, e di *tutte* le Società, leghe e comitati esistenti in Albania e all' estero, di cui, a dir vero, non conosciamo l'esistenza, ove pur non si tratti della *Dituria* e della *Drita* di Bukarest, della *Bashkimi* di Scutari, della *Deshira* di Sofia, che di sicuro non mandarono alcun rappresentante.

Non vogliamo dare nemmeno alcun giudizio circa la corrispondenza da Scutari in data del 5 luglio, pubblicata dalla *Information*, secondo la quale il signor de Aladro, recatosi a Vienna, si era messo in contatto con parecchie personalità ed erasi anche presentato al Ministro degli esteri, dove avea avuto un lungo colloquio col 1° Capo Sezione, Conte Lützow, alla presenza del Conte Goluchowski, cui aveva assicurato, per il caso di un successo dei suoi sforzi, di voler mantenere con l'Austria confinante rapporti sinceramente amichevoli; rileviamo però che, se i partigiani del Principe erano davvero inafferrabili in Albania, come ben notava la corrispondenza citata, e ciò per il fatto semplicissimo che essi, come noi pensiamo, esistevano solo nella fantasia di qualcuno, ad eccezione forse di qualche illuso; pure le autorità ottomane seppero cogliere il destro per infierire maggiormente contro gli Albanesi, per commettere ogni sorta di abusi e di violenze, per arrestare molti Aga e molti Bey, sotto le più strane e speciose accuse, e per chiudere la scuola nazionale di Corcia, che era l'unico faro dal quale irradiava un po' di luce su tutta la media e su tutta la bassa Albania.

Come se ciò fosse nulla, nel mese di novembre il sig. Aladro pub-

blicava un nuovo *Proclama*, col quale, nel riferirsi a quello che nel mese di gennaio avea dato alla luce, invocando il nome del suo immortale preteso antenato, Giorgio Kastriota Skanderbeg; glorificava Iddio e dichiaravasi contento dei fieri e indomiti Capi della Toskaria e della Ghegaria che lo aveano scelto quale guida fraterna e quale vessillo per rivendicare i diritti della Patria; protestava contro la nequizia umana e contro la Diplomazia, che non si erano vergognate di attribuirgli sentimenti egoistici ed ambiziosi riferentisi ad un Trono ancora, per disgrazia, non esistente; ma che egli avrebbe saputo debitamente costituire, con la concordia di tutti e coll'aiuto di Dio, ove mai, contro sua voglia, già s'intende, dovesse infrangersi il vincolo reciproco accomunante l'integrità dell'Impero ottomano a quella dell'Albania; biasimava la cecità del Governo di Stambul, che slealmente si faceva scudo del nome di S. M. il Sultano e Kaliffo, per condannare al carcere o all'esilio chiunque fosse sospettato di nutrire sentimenti di civiltà nuova, e per tenere gli Albanesi in un grado inferiore, di fronte ai nemici che ne insidiavano l'esistenza, con la loro turpe propaganda, e che in quei giorni anche li provocavano con le armi nel loro stesso territorio; in fine raccomandava la calma dignitosa, che caratterizza i popoli sicuri della propria forza e del proprio diritto, inculcava l'obbedienza ai Capi, la fratellanza additata dal Vangelo e dal Corano, e conchiudeva che le carceri e gli esilii non avrebbero potuto distruggere giammai la prosperità e l'avvenire della Grande Patria, e che egli, costretto a vivere in terra di esilio, giorno e notte col cuore e con la mente era in mezzo agli Albanesi, coi quali divideva le ansie e le sofferenze dell'aspettare.

Mentre, a furia di proclami, di cartoline illustrate, di banderuole rosse e di ritratti, l'Altezza Sua dilettavasi di offrire ottimi e facili pretesti al Kan Abdul-Hamid per opprimere e perseguitare sempre più gli Albanesi inconsapevoli; i Comitati bulgaro-macedoni lavoravano con altri metodi e con ben altra efficacia; raccoglievano ingenti somme; ammassavano armi di contrabbando, specialmente nel vilajet di Monastir, e forse incoraggiati segretamente da Fehmi Pascià, ministro della polizia, il quale cercava occasioni per abbattere coloro che gli davano ombra, facevano attaccare dalle bande i soldati regolari in diversi punti.

Il disordine e la confusione regnavano da per tutto, onde lo ufficioso *Fremdenblatt*, il giorno 28 marzo, dedicava il suo articolo di fondo a tale situazione pericolosa; consigliava e ammoniva la Turchia a far di tutto per reprimere i torbidi, che avrebbero potuto condurre ad una rivolta generale; assicurava che l' Austria e la Russia vegliavano fermamente per il mantenimento dello *statu quo* territoriale e della pace, e che nessuno, che avesse voluto provocare delle sommosse, avrebbe potuto contare sul loro appoggio, come del resto si era ben persuasi a Sofia. Aggiungeva

però che, come la Bulgaria era in obbligo d'impedire che la materia infiammabile fosse trasportata in Macedonia, così la Turchia era nel dovere di rinunziare al suo contegno passivo, concedendo abilmente qualche riforma amministrativa, che certamente sarebbe valsa a consolidare l'organismo dello Stato turco, procurando ad essa la gratitudine popolare.

Pare che allora tutte le grandi Potenze, allarmate anche dai preparativi bellicosi dell' Austria in Bosnia e nell' Erzegovina, e della Russia nella Bessarabia, avessero fatto comprendere alla Turchia che esse erano pronte ad intervenire nei Balkani, qualora la calma non fosse stata ristabilita nel termine più breve, e che la Porta avesse risposto di essere in grado di soddisfare il loro giusto desiderio. In fatti, Eyub Pascià avea già dislocati i suoi cinquantacinque mila uomini nei varii punti strategici e pericolanti, in caso di rivolta; altri centomila ne venivano mandati sui luoghi subito dopo, con ordini tassativi di agire senza misericordia, e per giunta indiceasi nel contempo la chiamata sotto le armi di novantamila riservisti.

Tali provvedimenti furono interpretati come una dimostrazione contro la Bulgaria, per cui si credette che il Presidente del Consiglio Daneff, recandosi a Pietroburgo in quei giorni, avesse avuta la missione di sollecitare la protezione russa, in caso di conflitto, e di ottenere la solidarietà della Serbia, come si pensava in Turchia, anche perchè Sarafoff, durante la sua permanenza a Belgrado, era riuscito a mettersi d' accordo con i capi della propaganda serba, e a far ivi costituire un Club macedone, col fine di procedere d'accordo col Comitato di Sofia. Anche in Austria si pensava la stessa cosa; per quanto molti giornali affermassero che Daneff era stato già avvisato dell'intenzione della Russia di non voler sostenere per nulla la Bulgaria, non essendo essa disposta ad intraprendere alcuna iniziativa, senza il preventivo accordo di Vienna.

La *Gazzetta di Pietroburgo*, pur notando che ottimi sotto ogni riguardo erano allora i rapporti fra Bulgaria, Serbia e Montenegro, per bocca dello stesso Daneff, negava qualunque importanza politica a quel viaggio, che non ebbe altro scopo, a quanto si potè constatare poco dopo, che quello di stabilire le modalità della visita di S. A. R. il Principe alla Corte russa; mentre i fatti dimostrarono anche al più presto che l' intesa serbo-bulgara era un parto della fantasia turca e di quella austriaca; poichè mancò poco che non si venisse ad una grave rottura diplomatica fra i due Stati, in occasione della nomina del serbo Monsignor Firmiliano a Metropolita di Uskyp. Notiamo qui, a proposito, che pressioni d'ogni genere furono esercitate a Costantinopoli contro la consacrazione di costui, anche da parte della Germania, e che lo stesso Esarca minacciò di dimettersi. La stampa dei due paesi, con articoli violentissimi, influiva ad eccitare maggiormente gli animi; di guisa il dottor Giovanni Gaja, ambasciatore serbo a

Sofia, che sempre si era adoperato per riuscire ad un accordo fra i due Stati, non tardò a lasciare la sua residenza, essendo stato richiamato a Belgrado, insieme all' addetto militare, Colonnello Milo Paunovic, e al console generale Arturo Cerep Spiridionovic. Una misura così grave formò oggetto di aspri commenti nei circoli diplomatici russi, che non nascosero nemmeno il loro malumore per la condotta indecisa dei due Governi, tentennante fra Vienna e Pietroburgo, allo scopo di trarre profitto dalle rivalità di quei gabinetti; il che non è certo da mettere in dubbio, come però non è da trascurarsi il fatto che la politica egoistica dell'Austria e della Russia costringevano i governi della Serbia e della Bulgaria a tenere una politica tale, che permettesse loro di non cadere definitivamente sotto l'imperio esoso nè dell'una nè dell'altra.

Il 13 maggio da Bukarest giunse la notizia che si era scoperto un complotto bulgaro per assassinare Zinowieff e il console russo di Uskyp, che parteggiavano per Firmiliano; ma di ciò i giornali non si occuparono oltre, pur essendo vero che il primo adoperò tutta la sua influenza presso il Sultano, affinchè, senza indugio, fosse promulgato l'*iradé* autorizzante la consacrazione del Metropolita serbo, sino al punto di rimandare la propria partenza in congedo all' esito definitivo di quella pratica, e da avvertire il console russo di Uskyp che rendesse noto all' elemento bulgaro che ogni opposizione violenta sarebbe stata repressa dai Turchi, senza che la Russia fosse intervenuta a favore di esso.

Questo deciso atteggiamento ostile produsse davvero enorme impressione in Bulgaria; ma ivi non tardarono a comprendere il fine recondito che lo determinava; onde, in seguito a incoraggiamenti e a promesse di compensi, anche i più fanatici calmaronsi e tosto l'Agente diplomatico del Principato a Costantinopoli chiese alla Porta due *berats* d'investitura per due nuovi Vescovi bulgari in Macedonia.

Così anche questa volta, secondo la espressione dello Sciomiakov, l' aquila del nord non dimenticava i suoi giovani fratelli, li nudriva con la sua forza morale, li riscaldava col suo ardente amore, rendeva più forti le loro ali e aguzzava le loro giovani unghie.

Pochi giorni dopo, e precisamente al 1° di giugno, il Principe Ferdinando, accompagnato da Daneff e dall' Agente diplomatico russo, Bakhmetieff, recavasi a Pietroburgo e suscitava l'entusiasmo di tutti i giornali, per l'accordo perfetto dei popoli balkanici con la Russia; anzi la *Novoje Vremia*, a proposito del brindisi che il Principe fece in risposta a quello dello Czar, durante il pranzo ufficiale dato in suo onore, scriveva che i Bulgari dovevano essere persuasi dell'impossibilità della loro esistenza politica senza l'alleanza con la Russia, e lo *Swiet*, oltre che una fratellanza d'armi, auguravasi un avvicinamento russo-bulgaro ancor più intimo, e aggiungeva che tutte le Nazioni slave dovrebbero pigliare a

modello la Bulgaria, giacchè dall'epoca in cui questa erasi stretta alla Russia, gli Slavi non avevano più alcun timore da parte dei Tedeschi.

In un'intervista accordata poco dopo al corrispondente del *Figaro*, il Presidente Daneff dichiarava che il viaggio del Principe a Pietroburgo avea avuto un incontestabile carattere politico, e nello smentire che S. A. R. avesse l'intenzione di assumere il titolo di Re, come avea insinuato la Turchia, specie dopo la nomina di lui a Colonnello di un reggimento di fanteria russo, aggiungea che prossime manifestazioni avrebbero accentuate maggiormente le relazioni russo-bulgare.

Egli, senza dubbio, alludeva alle dicerie, che pur aveano in parte un solido fondamento di verità, secondo le quali si sarebbero recati in Bulgaria, per assistere alle grandi manovre, i Granduchi Sergio, Nicola, Vladimiro e il Ministro della guerra russo, con ottanta ufficiali dello Stato Maggiore; e forse in quel momento gli arrideva la speranza che lo stesso Czar, come pure dicevasi, si sarebbe recato a Sofia per l'inaugurazione del monumento di Alessandro II; il che certamente, in rapporto alla Turchia, avrebbe potuto avere delle incalcolabili conseguenze.

Non di meno la Porta, gravemente e penosamente impressionata per la partenza da Costantinopoli dell'Agente bulgaro Gheshoff, continuava a temere di qualche sorpresa, preparata coll'accordo della Russia, e precisamente della proclamazione del Principato a Regno indipendente; la qual cosa, a dire dei Turchi, avrebbe turbati gl'interessi del debito pubblico ottomano, per la mancanza del tributo della Rumelia orientale, e avrebbe potuto risollevare d'un tratto tutte le altre questioni balkaniche e compromettere irremissibilmente la pace europea.

Gli stessi allarmi, naturalmente, levavansi da Vienna, dove anche si segnalavano dei timori per i moti del *vilajet* di Janina, e per i preparativi che voleansi far credere ivi già pronti per una insurrezione, nel nome dell'indipendenza e unità dell'Albania.

Ma ben presto l'ufficiosa *Bulgarija* smentiva tutte le esagerazioni e dichiarava per fino false le voci, corse nella stampa estera, tendenti a far credere alla conclusione d'un trattato militare russo-bulgaro; così pure non corse molto per sapersi che alle grandi manovre autunnali dell'esercito, che si doveano svolgere al passo di Scipka, celebre per i combattimenti avvenuti ivi durante la guerra contro la Turchia, avrebbe assistito solamente il Granduca Nicola Nicolajevich con alquanti generali.

Da Vienna frattanto veniva propalato il seguente Programma del Partito d'azione bulgaro-macedone, da sottoporsi al voto del Congresso che il Comitato Generale preparava a Sofia:

« 1. La Macedonia si compone dei *vilayets* di Salonicco, Monastir e Scopia, ed ha per sua capitale Salonicco. — 2. Il Governatore della Provincia è nominato per la durata di cinque anni e ap-

partiene a quella nazionalità che conta il maggior numero di anime. — 3. L' organamento e il controllo dell' amministrazione politica della provincia saranno affidati ad un Comitato Provinciale, i cui membri saranno eletti dal Popolo. — 4. Ai Macedoni sarà concessa la libertà individuale, la inviolabità del domicilio, la libertà dei culti e della stampa. — 5. Gl' impiegati apparterranno alla nazionalità più numerosa della provincia. — 6. Avranno carattere pubblico e perfetta uguaglianza fra di loro le lingue delle nazionalità maggiori, e le unità amministrative potranno usare ciascuna di esse nelle loro relazioni ufficiali. — 7. L'istruzione pubblica è impartita dai comuni. — 8. A tutela dell'ordine pubblico sarà creato un corpo di Gendarmeria reclutato fra tutte le confessioni nazionali della provincia. — 9. Le imposte saranno fissate dal Comitato Provinciale. La quarta parte delle entrate sarà devoluta all'erario dello Stato. -- 10. Le stesse riforme verranno attuate anche nelle provincie d'Adrianopoli. »

Ben osservava allora la *Patria*, che chi vuole veramente la pace e la libertà, deve anzitutto ispirarsi a sentimenti di equità e di giustizia e che il Comitato macedone era ancora assai lontano da tali sentimenti, per cui l' opera sua appariva pericolosa e quindi foriera di guai maggiori di quelli che voleansi eliminare. Invero, il diritto delle minoranze veniva leso nel modo più manifesto dell' art. 5; senza dire che l' art. 1., il più pericoloso fra tutti, tendeva alla scissione e allo smembramento definitivo dell'Albania. Ci sembra però curioso l'appunto di chi, pur sostenendo che l' Albania comprende i cinque *vilayets* di Scutari, Janina, Monastir, Kossovo e Salonicco, non si peritava di pigliar argomento dal predetto art. 5, per sostenere che il programma era fatto nell'interesse esclusivo dei bulgari, quasi che costoro costituiscano davvero la maggioranza della popolazione nei tre ultimi *vilayets* accennati. Noi ben sappiamo che il fine del Comitato, in tutta la propaganda che andava facendo in Europa, era appunto quello di far credere, senza però riuscirci, che l'elemento bulgaro in quelle regioni è prevalente di gran lunga su tutti gli altri; ma pensiamo altresì che, ove mai il Programma in parola avesse dovuto veramente applicarsi, in base al disposto dell' art. 2, il Governo non avrebbe potuto essere che albanese; come pure, ai sensi dell'art. 3, di albanesi avrebbe dovuto esser costituita la maggioranza assoluta del Comitato Provinciale, nonchè tutta la massa degl'impiegati, e per fino la gendarmeria, giusta le disposizioni degli articoli 5 e 8. Nè crediamo che abbia gran peso la possibile osservazione che l'elemento bulgaro, forte degli aiuti e degli appoggi morali e materiali che il Governo del Principato di sicuro non gli avrebbe negati, si sarebbe trovato in grado di sopraffare la massa del popolo, al cui voto l' art. 3 affidava la elezione del Comitato provinciale, con poteri così larghi come quelli indicati dallo stesso articolo e dal susseguente articolo 9;

imperocchè gli elettori, essendo per lo più albanesi, non si sarebbero mai piegati a favorire, nè per timore, nè per lusinghe, altri individui che non fossero della nazionalità loro; con questo per giunta, che avrebbero potuto sperare anche nella solidarietà di tutti gli altri elementi, per quanto non molto forti, come il serbo e il greco, ostilissimi a quello bulgaro, per infinite ragioni, che non è il caso qui di ripetere.

L'errore fondamentale e tendenzioso quindi, che infirma dalle sue radici il documento precedente, consiste nell' articolo 1°, in cui si vuol definire la Macedonia e che, come abbiam detto di già, aveva lo scopo di creare, a danno esclusivo dell'Albania, una nuova e fittizia unità politica nei Balkani.

Ciò davvero non avrebbe per nulla contribuito nè a tranquillare quelle contrade, nè a dar loro un assetto duraturo e veramente civile; perchè se, giusta le mire del Comitato, la pretesa Macedonia era destinata a rappresentare una specie di campo aperto all' azione espansiva bulgara, essa non avrebbe potuto restar chiusa del tutto nè alla Serbia, nè alla Grecia, e per nulla all'Austria, e specialmente alla Russia.

Alla fine di luglio, dopo un anno di assenza, Sarafoff ritornava in Bulgaria, e i giornali a lui devoti, assicurando che il suo ritorno non era estraneo a prossimi avvenimenti gravi in Macedonia, rendeano noto che il Comitato Centrale avea diretta una protesta al Consiglio dei Ministri della Turchia contro gli ostacoli frapposti dal Governo alla sua azione di propaganda e contro gli arresti dei suoi agenti, il che per altro non gli avrebbe impedito di persistere nella campagna iniziata.

Il Congresso s'inaugurò a Sofia il giorno 11 agosto, e l'*Agenzia bulgara* non perdette tempo a pubblicare un comunicato ufficiale che inibiva a tutti gl'impiegati e maestri a prendervi parte, sotto pena di destituzione, e che dichiarava come il Governo, senza immischiarsi negli affari interni del Congresso, sorvegliasse attentamente le mene dei Macedoni e si tenesse pronto ad intervenire, con tutto il rigore, qualora fosse oltrepassato il limite della legalità; in base a quanto avea detto Daneff alla Sobranje, non solo a tutela della legge, ma anche nell'interesse della causa nazionale.

Nelle tempestose riunioni prevaleva nondimeno il partito estremo, che intendeva organizzare su vaste basi l'insurrezione nella Vecchia Serbia e nella Macedonia, affidando l'azione ad un comitato abbastanza ristretto, con a capo Boris Sarafoff, coll' incarico d' incutere il terrore agli abitanti musulmani e ai bulgari fedifraghi, mediante feroci vendette di sangue.

Si venne perciò ad una rottura e ad un completo distacco fra il partito moderato, dipendente da Zonceff, e quello rivoluzionario, ad ogni costo, che obbediva a Sarafoff; per cui si formarono due Comitati, dei quali il più numeroso riconobbe quest'ultimo a suo

presidente, e l'altro, che però era costituito da individui più gravi, elesse a tale carica suprema il prof. Michailowski.

Il primo affrettossi ad armar bande e a farle penetrare nel territorio turco, a dispetto del governo che, sul monte Vitosh, ne potè arrestare qualcuna, non senza gravi difficoltà; mentre il secondo diresse una circolare ai Comitati locali, esponendo che oramai la questione era all' ordine del giorno dell' Europa; che l'azione per la libertà macedone era giunta nella fase decisiva, e che per tanto conveniva esser tutti concordi e far di tutto per liberare i fratelli al di là dei Monti Rila e Rodope.

La stampa russa, biasimando aspramente il programma dei rivoluzionarii, perchè compromettente la causa macedone, affermava che la Macedonia avrebbe ottenuta la sua libertà per vie pacifiche, mediante l'accordo perfetto delle potenze interessate nelle questioni balkaniche, e la *Novoje Vremia* consigliava i Comitati a persuadersi e a persuadere il popolo che lo *statu quo* non sarebbe stato mai scosso dalle mene rivoluzionarie, giacchè lo scopo della Russia era quello di togliere dalla tirannia turca i popoli slavi, con mezzi legali e col consenso di tutta l'Europa.

Da canto suo la *Moshowskia Viedomosti* manifestava la speranza che la Porta, vedendo i sacrifizi della Russia per mantenere la pace nei Balkani, avrebbe assecondata l'azione di essa, col concedere ampie riforme, se pur non fosse stata così cieca, da far ricadere sulla Turchia le conseguenze delle sue costanti tergiversazioni.

La situazione della Bulgaria frattanto era divenuta abbastanza pericolosa; sicchè il governo si vide costretto a sciogliere tutti i Comitati e ad arrestare Zonceff, Michailowski e tutti gli altri, ad eccezione di Sarafoff che, suborando il pericolo, era riuscito a riparare all'estero. Così Daneff manteneva la parola data alle Potenze, e specialmente alla Russia e all'Austria, di ostaculare con ogni mezzo la campagna rivoluzionaria, e nello stesso tempo dava alla Turchia prova di lealtà, rinforzando la guardia del confine, specie da parte del Rodope.

A questi avvenimenti non credette estranea l'opera sua mirabile il signor de Aladro e vi fu chi, certo in buona fede, vi prestò credito; tanto da attribuire ad accordi da lui opportunamente presi le scissure avvenute nel Congresso di Sofia, e lo scioglimento dei Comitati, da parte del governo bulgaro, e da segnalarlo quindi alla gratitudine particolare di tutte le Potenze e a quella specialissima della Sublime Porta, che, secondo un tal modo di vedere, non avrebbe potuto non riconoscere in lui l' alleato più sicuro, e più interessato per l'integrità dell'Impero ottomano.

Quali fossero questi decantati opportuni accordi e in che cosa consistessero, non è dato per ora conoscere del tutto; ma forse non sarebbe molto inverosimile il sospettare che, ad accrescere in qualche misura i fondi occorrenti ai rivoluzionari macedoni,

contribuisse allora la generosità di S. A., nel miglior modo sollecitata, o anche graziosamente esibita.

Ma lasciamo alla storia l'arduo compito d'indagare la verità e notiamo che già l'Austria e la Russia, di pieno accordo e formalmente, aveano sollecitata la Sublime Porta a concedere una buona volta le riforme sempre invocate, di continuo promesse e non mai eseguite.

Un tal passo energico, che valse a scuotere la posizione del Gran Visir Said Pascià, destò molta impressione ovunque, e nel mondo balkanico si ritenne come la prima manifestazione d'una grande azione politica in cui l'Austria e la Russia preparavansi ad agire quali rappresentanti della Triplice e della Duplice Alleanza; e poichè nessuno ignorava come l'azione, che era terminata coll'occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina, avesse avuto principio con una nota collettiva austro-russa chiedente riforme; tutti allora si credettero in diritto, specie a Belgrado, di ritener probabile un' eventuale occupazione collettiva dell' Albania e della cosidetta Vecchia Serbia, con truppe di alcune Grandi Potenze, autorizzate da mandato europeo.

Allora il Sultano si vide costretto a formare una Commissione speciale, composta dal Gran Visir e dai Ministri dell' Interno e degli Esteri, con lo scopo di studiare i nuovi ordinamenti da introdurre in Macedonia, atti a ricondurre ivi la tranquillità e a dare sviluppo all'agricoltura e all'industria in quelle provincie. La Russia intanto, mentre affaticavasi a far conchiudere un accordo politico e commerciale fra la Bulgaria e la Serbia, incitandole a stabilire anche le sfere della loro reciproca influenza, come esprimensi la *Novoje Vremia*, affinchè non fosse turbata la loro amicizia da aspirazioni esclusiviste sulla Macedonia; nel miglior modo provvedeva a sorvegliare la condotta e l'azione dell'Austria, precisamente nei territorii da questa immediatamente ambiti; onde, sin dal mese di maggio, stabiliva di fondare un suo consolato a Mitrovizza.

Non è a dire quanto ciò avesse turbati i piani che facevansi a Vienna e come avesse anche destati i sospetti degli Albanesi, che non potevano in una simile istituzione non riconoscere una nuova insidia, quando ben sapeano che in quelle regioni non esisteva alcun suddito russo, la tutela dei cui interessi potesse in certa guisa giustificarla. Di tali ragionevoli diffidenze seppe trarre l'Austria tutto il possibile profitto e, con grande consolazione di Abul Hamid, ben tosto i suoi agenti provocatori si misero all'opera per acuirle maggiormente; di guisa che, malgrado le prevenzioni comunicate alla Porta da Zinowieff, nel senso che la Russia non avrebbe nè ammessa, nè tollerata alcuna debolezza del governo turco in tale circostanza, il giorno 2 settembre, in occasione della fiera, i capi degli Albanesi tennero un'assemblea, sotto la presidenza d' Issa Boljetinac, e deliberarono di proibire

ad ogni costo l' erezione del consolato e di non permettere che il console entrasse in città, sotto pena di morte. Questa decisione fu annunziata al popolo dai banditori che, sotto la stessa pena estrema, accompagnata anche dalla minaccia d'incendio della casa, inibirono a tutti i cittadini di dar ricovero nè al Console, nè al suo seguito. Allora l'albergatore che, sin dal giorno precedente, aveva ospitati il cavasso e un servo del povero Sherbina, fu costretto di metterli alla porta e di buttare sulla strada i loro effetti, non ostanti le proteste e le minacce del primo, che appena protetto da un forte distaccamento turco, potè mettersi in salvo ad Uskyp.

Il Sultano colse l' occasione per tergiversare sulla concessione dell' *exequatur* e consigliò nello stesso tempo il governo russo di non insistere, non potendo egli assumere alcuna responsabilità, in caso di gravi avvenimenimenti.

A Pietroburgo si riconosceva e, senza mezzi termini, si dichiarava apertamente che il movimento antirusso era provocato dalle mene austriache; per tanto l' Ambasciatore a Costantinopoli fu sollecitato a presentare energiche proteste alla Sublime Porta, onde vincere ogni riluttanza relativa all' *exequatur*. Ciò, a dir vero, gli riuscì assai facilmente; ma Issa Bolietinac e Zela Ferad, con duemila uomini ben provveduti e meglio armati, preparavansi intanto a respingere con la forza qualunque tentativo del governo, o anche della Russia, per opporsi alla volontà espressa dai capi del popolo. Il Valì di Kossovo allora volle intervenire, affinchè i voleri del Sultano fossero rispettati; ma con esito affatto contrario alle intenzioni di lui, poichè i combattimenti gravi e sanguinosi che allora ebbero luogo, valsero ad accrescere vieppiù il disordine e a farlo degenerare in completa anarchia. In quella occasione la *Politische Correspondenz* assicurava che fra Issa e la Porta giuocavasi una commedia; ma non molto dopo, minacciando la Russia di voler adoperare mezzi estremi, il Sultano promise che avrebbe aperti speciali negoziati con gli Albanesi, per indurli a rinunciare alla loro opposizione armata, e condannava all'esilio il loro capo principale. Ma se era facile la pronunzia di una sentenza in contumacia, non lo era di sicuro altrettanto la esecuzione di essa; perciò, il 21 novembre, la *Novoje Vremia* notava che il fermento non era venuto meno e che Issa era ancor libero come un uccello.

Alcuni giorni dopo però si seppe che egli, accompagnato da buon numero di suoi partigiani armati, passeggiava per le vie di Costantinopoli, attrattovi con le solite male arti, e che, essendogli stato proibito di più ritornare in Patria, il Console Sherbina preparavasi a recarsi nella sua residenza.

Ma già la sorte di quest' ultimo era stata decisa a Vienna!

CAPITOLO XVIII.

I comitati non cessano di agitarsi. – Istruzioni della Commissione militare. – Malcontento e misure preventive della Porta. – Le feste di Shipka e la stampa austriaca. – La situazione si aggrava. – Scetticismo austriaco. – Proclama di Jankoff. – Opinione del *Pravo*. – Preoccupazioni della Turchia. – Conferenza militare. – Reclami della stampa turca. – Nota alle Potenze. – Cooperazione russo-turca. – Minacce dell'Austria. – L'azione di Jankoff e di Nikoloff secondo il *Corriere della sera*. – L'agitazione è sospesa. – La Russia aveva incoraggiati gl'insorti. – Giudizii della stampa austriaca. – Parole d'Ignatieff. – Osservazioni della *Neue Freie Presse*. – Speranze della Turchia e la stampa russa. – Nota bulgara. – Circolare alle Potenze. – Discorso del Principe Ferdinando. – Dichiarazioni di Daneff. – Prove dell istigazione russa. – Sintomi d'un accordo russo-turco. – Opinione della *Novoje Vremja*. – Intrighi russi in Serbia. – Intervista di Antonich. – Dicerie intorno ad una spedizione di volontarii italiani in Macedonia. – Lettera di Ricciotti Garibaldi alla *Tribuna*. – Influenza delle mire panczariste e un pensiero di Crispi. – Indole dei rapporti fra la Russia e la Turchia. – Scopo dei ribelli. – Intenzione delle Potenze. – Riforme turche. – Giudizio del *Times* e della stampa russa, turca, bulgara e serba. – Proteste delle Potenze. – Nè il Sultano nè la Porta se ne preoccupano. – Circolare contro la Bulgaria. – Illusioni. – Crimine contro l' Albania. – Sollecitazioni degli ambasciatori russo e austriaco. – Hilmi pascià è nominato ispettore. – Ferid pascià presidente della Commissione. – Riunioue di Albanesi a Giakova. – Proteste. – Timori a Costantinopoli. – Condizioni deplorevoli dei *vilayets* di Scutari e di Janina. – Essad pascià Toptani schiaffeggia il vali. – Viene traslocato. – Missione di barbarie e di delitti affidata ad Osman pascià. – Gemil Bey Vlora. – Amministrazione brigantesca. – Baba Ahmet. – Malik Bey. – Buharak effendi. – Prepotenze di Sami Bey. – Altri fatti. – Stato del *vilayet* di Scutari. – Tutta l'alta Albania attende l'azione dell'Italia. – Malumore contro Shakir pascià. – Emissari di Aladro trattenuti a Cettigne. – Cause che tengono desta l'agitazione in Albania. – Il solito antagonismo austro-russo. – Patria potestà della Russia. – Influenza dell'Austria. – I Reali di Rumania a Vienna. – Piano strategico austro-rumeno. – Prossime visite a Francesco Giuseppe. – Tensione fra i rapporti serbo-bugari. – Contro gli Albanesi. – Congresso di Belgrado. – Nuovi intrighi russi in Serbia. – Crisi ministeriale. – Gabinetto extra-parlamentrre di Zinzar Markovich. – Una notizia della *Vecerna Posta*. – Nuovi accordi austro-russi. – Lamsdorff a Belgrado e a Sofia. – Si reca a Vienna. – Scopo della visita. – Avvenimento d' importanza internazionale. – Opinione della stampa e dei circoli politici russi. – Accordo concreto. – Timori all'Yldiz Kiosk. – Sgomento a Costantinopoli. – Osservazioni del *Times*. – Alla vigilia d'una guerra. – Accuse e minacce alla Bulgaria. – Convinzione dei Turchi, secondo lo Standard. – Sospetto dei fanarioti. – Preparativi bulgari. – Il passaggio dei Dardanelli. – Posizione insostenibile di Said pascià. – Sue dimissioni. – È sostuiuito da Ferid pascià Vlora. – Camerilla di corte. – Informazioni della *Neue Freie presse*. – Accordo italo-austriaco relativo allo *statu quo*. – Scopo della bontà austriaca. – Dichiarazioni di Delcassè. –

Intenzioni attribuite a lui dai giornali. – Informazioni del *Memorial Diplomatique*. – Impressioni in Bulgaria per la mobilitazione turca. – Parole di Re Alessandro. – I giornali di Belgrado contro la Russia e contro la Bulgaria. – La stampa ellenica. – Preparativi della Grecia. – Proposte ed esibizioni greche contro la Bulgaria. – Comitato greco a Monastir. – Contegno della Rumania. - La Turchia dichiarasi soddisfatta della Bugaria. – Il *Fremdenblatt* approva la condotta del gabinetto di Sofia. – Giudizio del Times. – Nota bulgara alle Potenze. – Istruzioni ai consoli in Macedonia. – Monito russo. – Significato di esso. – La corrente antirussa si accentua. – Rimproveri bulgaro macedoni al governo di Sofia. – Annunzio delle proposte austro-russe – Nota della *Neue Freie presse*. – Comunicazione del progetto alle grandi potenze. – Testo del Memoriale. – *Iradè* d'accettazione. – Il Sultano non avrebbe potuto fare altrimenti. – Pressioni. – Parole di Gladstone e di Engelheid. – Ordine del giorno d'un Comizio a Parigi. – Intervista di Delcassè con un redattore del *Matin*. – Una nota del *Libro giallo*. – Schema di riforme francese. – Commenti del *Servet* alla nota austro-russa. – Scetticismo della stampa serba. – Riserve dei giornali bulgari e malcontento di quelli bulgaro-macedoni. – Ostinazione ottimistica. – Discorso di Daneff. – Campagna antirussa dei partiti di opposizione. – Ordine del gioruo del Comizio di Sofia. – Altri comizii. – Azione delle bande. – Preparativi di Sarafoff. – Vane misure della Bulgaria e della Turchia. – Atrocità. – Scontri. – Sintomi d'imminente rivoluzione. – Insurrezione albanese. – Nostro metodo. – Interrogazione dell'on. Cirmeni. – Risposta dell'on. A. Baccelli. – Discorso dell'on. De Marinis. – Validi argomenti – Osservazioni degli onorevoli de Martino, Cirmeni, Guicciardini. – Risposta del ministro Morin. – Articoli dell'onorevole Di San Giuliano. – Osservazioni del *Giornale d'Italia*. – Corrispondenza da Scutari al *Mattino*. – Giustificazione della rivolta degli Albanesi di Kossovo. – Vani tentativi turchi. – Notizie profetiche. – Smentite e aggiunte notevoli. – Reclami di Zinowieff. – Assicurazioni del Ministro degli Esteri. – Inviati speciali – Dichiarazione dei capi albanesi. – Hilmi pascià ha la fronte pensosa. – All'Yldiz Kiosk si ventila l'idea di ricorrare ad energiche misure coercitive. – Tentativi contro Essad pascià e contro il gran Visir. – Missioni di Hilmi pascià e risposta degli Albanesi. – Loro richieste – Sollecitazioni di Zinowieff. – Promesse di Abul-Hamid. – Aladro si accorge che le nubi si addensano nel cielo d'Albania. – Suoi conforti. – Conclusione del suo nuovo Proclama. – Lebaudy, Achille I, o Saverio Prato? – Dimostrazione di Albanesi davanti a Mitrovizza. – Il console Sherbina ordina il fuoco. – Agenti austriaci all'opera. – Uccisione di Sherbina. – Terrore del Sultano e della Porta. – Osservazioni. – Moderazione della Russia. – Tranquillità di Abdul-Hamid. – Il gran Visir non dà le dimissioni. – Condanna d'Ibrahim. – Malumore di Zinowieff. – Giustizia turca e cassazione della sentenza. – Nuova condanna. – Lo Czar chiede la grazia per Ibrahim. – Impressione a Vienna. – Accusa contro i Bulgari. – Risposta di Jankoff. – Maligne esagerazioni dell'*Empros*. – I giornali russi contro l'Austria. – Risposte austriache. – Particolare inedito. – Interrogazioni dell' on. Fortis. – Risposta dell'on. Morin. – Discorso dell'interrogante. – Replica del ministro. – Osservazioni di Ricciotti Garibaldi. – Gravi considerazioni del *Giornale d'Italia*. – Gli Albanesi si calmano alquanto. – L'azione dei Comitati si rimette in evi-

denza. - Crisi in Bulgaria. - Incarico dato di nuovo a Daneff, - Si prepara un grosso colpo. - Guerriglia. - Il Comitato bulgaro-macedone sembra scoraggiato. - La Turchia non s'illude. - Accuse all'Inghilterra. - Progetto ingiese, - Malumori russi contro la Francia. - Consiglio di ministri a Costantinopoli. - Gli attentati a Salonicco. - Speranze d'intervento. - I turchi e i bulgaro-macedoni vogliono la guerra. - Nota turca contro la Bulgaria. - Mozione di Klofac. - Giudizio di Ricciotti Garibaldi. - Dimissioni di Daneff. - Gabinetto Petroff. - Suo programma. - Dichiarazione del *Giornale ufficiale.* - Soddisfazione della Porta. - La situazione migliora. - Missione di Natchovich. - Discorso di Lowski. - Azione rivoluzionaria sospesa. - Feroce libidine di sangue del Sultano. - Il Principe Ferdinando in pericolo. - Rivelazioni della *National Zeitung.* - La tragedia serba. - Sapiente premeditazione. - La costituzione del 1869. - Suoi effetti. - La strage esecranda. - Il nuovo gabinetto bulgaro all'opera. - Dichiarazioni del Ministro degli esteri al corrispondente del *Daily News.* - Esito della missione di Natchovich. - Incidenti di frontiera. - Dichiarazioni di Sarafoff. - Concentrazione di truppe turche. - Proteste del governo bulgaro alle Potenze. - Propositi di Petrof. - Nota ufficiale dell'*Agenzia bulgara.* - La situazione é molto grave. - I partiti di opposizione. - Il Consiglio dei Miministri turco decide d' intimare la guerra. - Protesta di Zinowieff. - Nota del *Novi Vjek.* - Comunicato dell'Agenzia bulgara. - Partenza del Principe e insinuazioni austro-serbe -Intervista di Belcredi col ministro Popoff in Roma. - Grandi verità della *Vecerna Posta.* - Una frase caratteristica. - Esame della medesima. - Politica temporeggiatrice. - Un articolo del *Giornale di Sicilia.* - I fini dell'azione russa nella Turchia europea. - Nostre osservazioni. - Il frutto maturo di Popoff e la pera matura della *Vecerna Posta.* - Condotta russa. - Ripresa dell'insurrezione. - Uccisione del console russo Roskowsky a Monastir. - Energia della Russia. - Richieste del *Messaggero Ufficiale.* - La flotta russa ad Injada. - Corrispondenza da Vienna al *Corriere della Sera.* - Base teorica della rivolta. - Esecuzione pratica. - Il canto di Janka Miloff. - Orrori - Criterio dei turchi nella repressione. - Osservazioni di Vico Montegazza. - Corrispondenza da Londra all'*Ora* di Palermo. - Osservazioni di Petroff. - Nota degl'insorti alle grandi potenze. - Domande dell'*Autonomia.* - Fine comune. - Un articolo di Barzini. - Nuova tensione nei rapporti turco-bulgari. - Mobilizzazione di Albanesi. - Nota turca agli Ambasciatori d'Austria e di Russia. - Osservazioni del *Giornale d'Italia* - Memorandum del governo bulgaro alle potenze. - Elementi per un *casus belli.* - Circolare del governo greco. - Persecuzione contro l'elemento bulgaro in Tessaglia. - Giustificazioni. - Un altro articolo di Bazzini. - Alleanza grecoturca. - Disgustosa impressione a Londra. - Risentimenti della stampa greca. - Osservazioni dell'*Ora.* -Il convegno di Ischl e le intenzioni della Rumania. - Decisione del Consiglio dei ministri della Bulgaria. - Programma del governo. - Dichiarazioni di Petroff. - L'ambiente. - Effervescenza. - Metodi turchi. - Krushovo. - Comunicato del Principe Ferdinando. - Circolare alle Potenze. - Comunicazioni di Petroff al corpo diplomatico. - Risposte al Commissario ottomano. - Petroff insiste. - L'Austria e la Germania consigliano. - Intervista di von Bülow. - Notizia feconda di conseguenze. - Scopo della Germania e dell'Austria. - Mire di quest'ultima. - Intervento degli Albanesi. - Punti di

vista della Russia. – Si associa all'Austria. – Comunicato del *Correspondenz Bureau*. – L' annientamento dello slavismo. – I veri sentimenti del popolo russo. – Il Sultano viene a più miti consigli. – Ciò che nè il Sultano nè la Porta potranno ignorare. – Rammarico di Abdul Hamid. – *Iradè* contenente un nuovo progetto di riforme. – Promesse. – Condotta del governo bulgaro. – Idee di Petroff. – Situazione migliorata. – Domande degl'insorti. – Una deputazione di bulgaro-macedoni da Petroff. – Risposta del ministro. – Il quarto d'ora di Rabelais è passato. – Nuovo scambio di idee. – Convegno di Mürzsteg. – Effetti. – Telegramma agli ambasciatori. – La nuova *Nota*. – Commenti della stampa. – Intervista con Giafer Effendi. – Il pensiero del Governo bulgaro. – Osservazioni di Sarafoff. – Rinvio della visita dello Czar al Re d' Italia. – Impressioni e commenti della stampa. – Maligna esultanza austriaca. – Il pensiero di un'altro funzionario russo. – Corrispondenza da Vienna al *Giornale d'Italia*. – Malanimo austriaco contro l'Italia e la visita di S. M. il Re a Parigi – A che cosa tende la nota concertata a Mürzsteg. – Lamsdorff a Parigi. – Convegno di Wisbaden. – Speranze del Sultano. – Risposta della Porta agli ambasciatori russo e austriaco. – Impressione dei circoli viennesi. – Voci tendenziose austriache e il viaggio del Re d' Italia in Inghilterra. – La condotta dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra. – Interviste dell' on. Tittoni. – Dilazione perentoria alla Turchia. – La Porta fa di necessità virtù. – Lavorio diplomatico. – Presentazione del bilancio comune della guerra a Vienna. – Due proposte. – Osservazioni della *Tribuna*. – Dichiarazioni del ministro della guerra ungherese. – Discussione sulla politica estera al Parlamento italiano, – Discorso dell'On. Di San Giuliano. – Risposta del Ministro. – L'interpellante non è soddisfatto. – Intervista col Marchese di Rudinì. – Antitesi perfetta. – L'intesa austro-greca. – Kasasis. – A proposito d' un' intervista con Milovanovich. – Un' intervista con Sarafoff. – Rettifica. – Effetti della condotta energica del governo italiano. – Richiesta d'un generale italiano per la riorganizzazione della gendarmeria. – Osservazioni e diffidenze legittime. – Agenti civili dell'Austria e della Russia. – Accordo delle grandi Potenze e dichiarazioni del marchese Lansdowne. – Alla Camera dei Comuni. – Concerto europeo. – Movimento degli Albanesi di Kossovo, – Nuovi timori di conflitto turco-bulgaro e d'insurrezioni. – Monito russo. – Convenzione turco-bulgara. – I comitati tenuti in treno. – Nota ufficiale del *Fremdenblatt*. – Dichiarazione del conte Tisza. – Speranze di Francesco Giuseppe espresse a M.r Menini. – Notizia tendenziosa della *Novoje Vremja*. – Incontro del Re d'Italia coll' Imperatore di Germania sul golfo di Napoli. – Convegno di Abbazia. – Risposta alle malignazioni interessate. – Discorso di Goluchowski alle Delegazioni ungheresi. – Nuove dichiarazioni. – Discussione. – Osservazioni. – Discussione del bilancio degli Esteri in Italia.–Discorso dell'on.Tittoni.–Commenti.–Osservazioni.–I confini dell'Albania.–Italia e Albania.–Non c' illudiamo. – Proposte del berone Kuhn de Kuhnefeld al Montenegro.–Bilancio dalla marina in Italia.–Bilancio della guerra.–Convegno di Nish e commenti austriaci e montenegrini.–Gli Albanesi vigilano e provvedono.–I sogni del signor de Aladro.–Pretesi Comitati e pretese Leghe.–Un articolo del *Flamuri*. Chi è il signor de Aladro.–Sull'albero genealogico della Famiglia Kastriota Skanderbeg e su quello della Famiglia Vranai-Conte.–Discorso dell'Ill.mo D. Giovanni Kastriota Skan-

derbeg.-Desiderii, speranze, aspirazioni degli Albanesi.-Documenti autentici.-Parole di Wassa Pasha.-Abul-Hamid non rinsavisce a tempo.-Pare che incominci ad accorgersi del principio della fine.-Progetto per l'autonomia albanese.-Il tarlo del medesimo.-È tardi.-La rigenerazione dell' Albania non può dipendere del Governo Turco.-La meta verso la quale tendono gli Albanesi.-*Memorandum* della Lega di Prisrendi.-Le condizioni esterne sono alquanto mutate.-Crispi non credeva al pericolo panslavo.-Restaurazione artificiale.-Gli stati slavi vogliono la loro assoluta indipendenza.-Pericolo pangermanico.-Inghilterra e Italia.-Simpatie italiane per gli Albanesi.-Un telegramma di S. M. il Re Vittorio Emanuele III.-La Francia e gli Albanesi.-Che cosa scriveva Naim Bey Frashri riguardo ai piccoli stati balkanici.-La questione guardata sotto altro punto di vista.-Ciò che ha giovato a distrigare la questione balkanica.-Intenzioni dell'Austria e i suoi scopi liberticidi.-Condotta e interessi delle altre potenze.-L'Albania non può liventare austriaca.-Quel che si potrebbe dire.-Omaggio alla chiara percezione e all' intuito politico della Lega-La cenerentola.-Perchè le potenze dovrebbero favorire l' Austria?-Quel che scrive il De Novellis.-L'Italia e l' Austria nell' Adriatico.-Rilievi del Rovere.-L'Italia farà di tutto per evitare la propria rovina.-L'Albania si libererà senza diventare austriaca.-Mezzo estremo.-Confederazione repubblicana sotto il protettorato austriaco.-I *plakoni*.-Differenza enorme.-Il governo degli Illiri, degli Epiroti e dei Macedoni.-Monarchia macedone, illirica ed epirota.-Giorgio Kastriota.-Un pensiero del Camarda.-I Consigli degli anziani possono sussistere.-La Lega non tenne conto delle difficoltà immaginarie contro la costituzione d'una Monarchia albanese.-Ideale perfetto.-I Principi della Mirdizia, i discendenti di Skanderbeg, i Vlora, i Toptani.-Tirocinio civilizzatore.-Non v'ha bisogno di protezione, ma d'amichevole cooperazione.-Perchè l'Italia ha il diritto e il dovere d'aiutare gli Albanesi.-Le simpatie per l'Italia non sono nè nuove, nè limitate in Albania.-Deliberazione del congresso del 1878.-Nuove sollecitazioni.-Coerenza costante.-A proposito d'un principe estero.-Obbiezioni.-La repubblica ci divide e la monarchia ci unisce.-Il libero consenso del popolo.-L'eroe che s'impone.-Un savio principe estero e suo interesse supremo.-A che si riferiscono le nostre riserve.-Ciò che fu ritenuto necessario per la Grecia, per la Rumania e per la Bulgaria non può riuscire incompatibile per gli Albanesi.-Le due sole vie che restano.-Osservazioni.-Il *Memorandum* del 1895-Perchè fu proposto un principe estero e specialmente italiano.-I precedenti.-Vantaggi che ne deriverebbero.-S. A. R. il Conte di Torino.-Informazioni del « Piccolo » di Trieste.-Una lettera del De Rada.-Conclusione di Wassa Pascià.

Malgrado gli ostacoli del governo bulgaro, i Comitati non cessavano di agitarsi, e mentre Sarafoff lavorava a Belgrado per organizzarne uno nuovo in Serbia, per controbilanciare le difficoltà opposte da Daneff ai non pochi esistenti in Bulgaria, quello che facea capo a Michailowski e a Zonceff invitava con una circolare tutti suoi adepti a fare delle collette e a prepararsi, perchè in quello stesso anno sarebbe scoppiata la rivolta.

L' agitazione prendeva quindi nuovo vigore, specie dopo che Nikoloff, riuscendo ad eludere la vigilanza alla quale era sottoposto a Dobritch, riparava in Rumania; sicchè la Commissione militare dell'Yldiz-Kiosk, temendo che gravi disordini avrebbero potuto avverarsi durante le feste di Scipka, affrettossi a diramare delle istruzioni, affinchè la più stretta vigilanza fosse esercitata sui ponti, sulle gallerie, sui viadotti delle linee ferroviarie più esposte a pericolo. A sua volta la Sublime Porta, impensierita per così grande agglomeramento di truppe nei Balkani, le cui manovre ad essa parea che avessero un carattere di prova generale della valentia dell'esercito bulgaro, e malcontenta perchè le sue rimostranze sulla inopportunità della commemorazione che si volea fare non aveano approdato a nulla, ammassava uomini a Salonicco, a Monastir e altrove.

Ma la *Neue Freie Presse* e altri giornali austriaci osservavano che le feste di Scipka non potevano inquietare alcuno, non ostante la presenza del celebre conte Ignatieff; essendo la Russia fermamente decisa a mantenere lo *statu quo* nei Balkani, tanto che il granduca Nicola, subito dopo, si sarebbe recato a far visita al Sultano. « Dieci anni fa, scriveva il citato giornale, tali feste avrebbero turbata tutta l'Europa e ognuno si sarebbe sentito nel diritto di credere che fossero state preparate per favorire la Russia nella conquista dei Balkani; mentre oggi nessuno vede un pericolo nella manifestazione di riconoscenza dei Bulgari verso la Russia. Certo, non si può negare nè togliere la naturale intimità fra la Russia e la Bulgaria, fondata sull'affinità d'origine e sulla comunanza di religione; ma questa intimità ha cessato di essere un pericolo immediato per la pace. Le intenzioni che un quarto di secolo fa mossero la Russia a stipulare i preliminari del Trattato di S. Stefano, sono oramai messe da parte, e nemmeno i torbidi di Macedonia riuscirono a rievocarle. La Russia, per ora, è contraria a qualsiasi sollevazione in Oriente. »

Però la situazione aggravossi ben presto, specie nel distretto di Monastir, dove avvennero dei combattimenti così gravi fra le truppe e gl'insorti, da assurgere, come quello presso Vodena, ad importanza di vere battaglie. « Si tratta di qualche cosa di più serio che non la sporadica insurrezione primaverile, scriveva il *Times*..... L'intervento d'una singola potenza a favore dei ribelli è impossibile; esso può solo avvenire in seguito ad un accordo europeo Ma è sperabile che neppur questo sia necessario, potendo

il Sultano soffocare l'insurrezione prima dell'inverno, senza ricorrere ad atrocità. L'inverno darà tempo alla diplomazia di prendere le sue misure per la prossima primavera. E poichè l'Austria e la Russia si sono costituite guardiane dello *stalu quo*, sarebbe tempo che prendessero dei provvedimenti in proposito, con quella prontezza che è richiesta dal caso. »

Secondo le notizie degli organi rivoluzionarii, gl' insorti che obbedivano a Jankoff erano più di tremila; però in Austria i circoli diplomatici si mostravano molto scettici riguardo alle notizie allarmanti che venivano dalla Macedonia, e rilevavano che nè l'Austria, nè la Russia se ne preoccupavano gran fatto, ben sapendo esse che la Turchia era in grado di prendere tutte le misure necessarie per il mantenimento dell'ordine. In base a tali criterii, veniva giudicato apocrifo anche il seguente *Proclama* che Jankoff ed altri ventotto capi aveano pubblicato durante le feste di Scipka: « Fratelli, il dramma sanguinoso incomincia. La nostra Patria è in fiamme e ora tutti dovranno raccogliersi intorno alla nostra bandiera macedone, pronti a sacrificare il nostro sangue per la libertà. La nostra patria deve scuotere il peso che la opprime. Disarmate qualunque turco che incontrerete; non risparmiate nessuno. Rammentatevi che già venticinque anni fa, a nome dell'Europa, si firmò, col sangue di duecentomila russi, bulgari, serbi, rumeni e montenegrini, il Trattato di Berlino, col quale si garentiva l'autonomia alla nostra patria. Questo documento è stato firmato anche dal Sultano; ma finora il Trattato non è stato rispettato. La tirannide non è cessata. Il nostro paese sappia che noi non deporremo le armi, finché non avremo ottenuta la liberazione della Macedonia! »

Anche il *Pravo*, organo del partito di Sarafoff, dichiarando che il movimento non presentava alcuna serietà e che in Macedonia, non ostante la proclamazione del Comitato, non v'era alcun segno di vera rivolta, deplorava che si volesse in tal modo ingannare la pubblica opinione.

Ma tanto ottimismo non era diviso dalla Turchia, nemmeno quando si seppe che Stanceff, presidente del Comitato sarafowista avea mandata una circolare a tutti i suoi aderenti, coll'ordine di stare calmi, perchè il momento non era opportuno; epperò, la notte del 9-10 ottobre, al Ministero della Guerra di Costantinopoli si tenne una conferenza militare, alla quale assistette anche Edhem Pascià; in seguito alla quale partì immediatamente per Serres, nel vilayet di Salonicco, una commissione straordinaria, composta dall' aiutante di campo imperiale Generale Talat Pascià e dal Generale Skakir Pascià, allo scopo di pigliare tutti i provvedimenti opportuni per una pronta repressione, caso mai la rivolta si fosse estesa.

La stampa turca, riversando la responsabilità dei disordini alla

Bulgaria, che, a suo dire, giuocava una partita doppia, col mostrarsi avversa ai ribelli e col favorirli di nascosto, reclamava lo intervento della Russia presso il Governo di Sofia, onde dar prova che le feste di Scipka non aveano avuto lo scopo di diventare un appello alla rivoluzione; e la Porta comunicava alle Potenze una Nota tendente a sollecitare i loro buoni uffici, onde indurre la Bulgaria a non prestarsi alle mene dei Comitati, ove mai non avesse voluto esser dichiarata responsabile di ciò che avveniva e che avrebbe potuto avvenire in seguito.

Allora si sparse la nuova che la Russia, la quale concentrava a Burgas la flotta del Mar Nero, con la scusa dello svernamento, era decisa d'impedire il trionfo degli elementi rivoluzionarii, pur essendo convinta che la Porta non avrebbe potuto vincere da sè l'opposizione dei musulmani e le diffidenze dei cristiani circa le riforme che diceansi allo studio; anzi da Pietroburgo si assicurò per fino che, durante il soggiorno del Granduca Nicola a Costantinopoli, si era concluso un accordo per cui, date certe eventualità, la Russia avrebbe mandato un corpo d'esercito in Macedonia, per aiutare il Governo turco nell'introduzione dei nuovi ordinamenti amministrativi, e che una commissione turco-russa era già stata istituita, a fine di sorvegliarne la più rigorosa e immediata applicazione, prima di ricorrere all'intervento armato, che sarebbe cessato col pieno accordo della Francia, dell'Italia e della Germania, appena una commissione internazionale di controllo avesse constatato che il paese era pacificato davvero. Speravasi in questo modo di mantenere lo *statu quo* e di togliere di colpo tutte le aspirazioni egoistiche degli Stati balkanici.

Ma l'Austria la pensava assai diversamente, e facendo nascere dei fondati timori di conflitti internazionali, concentrava nuovi reggimenti nella Bosnia e a Novi-Bazar, spediva ivi nuove batterie da montagna e lasciava comprendere nel miglior modo, che avrebbe proclamata l'annessione definitiva di quest'ultimo sangiaccato e che si sarebbe avanzata su altri territorii, appena che la Russia, anche col consenso della Turchia e di altre Potenze, avesse fatto un passo qualunque per occupare temporaneamente la Macedonia e il vilayet di Kossovo, dove frattanto avvenivano i soliti incidenti di frontiera fra Albanesi e Serbi, privi però affatto di tutta quella importanza che voleano attribuirvi ad ogni costo le agenzie interessate.

Per fortuna l'azione di Jankoff e di Nikoloff non fu diversa da quelle che, fin dal 1895, solevano ripetersi ad ogni anno, quasi ad epoca fissa; e ciò per varie cause che furono rilevate da uno splendido articolo dal *Corriere della Sera* di Milano e che si possono riassumere a queste, cioè: stagione inoltrata e quindi poco propizia; mancanza assoluta di denaro e di armi nella popolazione; diversità d'intenti e ostilità fra il Comitato di cui Jankoff era

il braccio e Zonceff la mente, e quello che faceva capo a Sarafoff, e che godeva tutte le simpatie della maggioranza macedone.

In fatti, il giorno 20 ottobre, il giornale *Reforme* annunziò che la insurrezione sarebbe scoppiata di nuovo nella primavera ventura, e in modo così violento, da costringere le Potenze a intervenire, per liberare la Macedonia dal giogo turco; il che fece ritenere che l'agitazione era stata di già repressa, o meglio, sospesa, con evidente disgusto del Comitato promotore, che minacciò di pubblicare dei documenti irrefragabili comprovanti come una Potenza estera avesse incoraggiati gl'insorti con formale promessa d'intervento.

La *Neue Freie Presse* assicurava che davvero esistivano le prove che impulsi esteri aveano fatto credere a Michailowski e a Zonceff che bastasse provocare dei tumulti, per promuovere l'azione immediata di una grande Potenza, cioè della Russia, e che perciò il tentativo insurrezionale era da considerarsi sotto altra luce, ancor più che, a dire della *Wiener Allgemeine Zeitung,* il governo bulgaro avea fatto e faceva tutto ciò che era possibile per mostrare tutta la sua rigorosa lealtà verso la Porta, vietando le collette, perseguitando i Comitati e chiamando sotto le armi i riservisti delle tre ultime annate, per far custodire le frontiere, per quanto, in una linea di confine di parecchie centinaia di chilometri, non potesse impedire affatto l'invio di aiuti agl'insorti, da parte delle popolazioni.

Del resto nessuno ignorava che queste, ben a ragione erano eccitate dalle passioni che il generale Ignatieff avea saputo rinvigorire, prima di lasciar Sofia, dicendo alle commissioni e alle associazioni che eransi recate a salutarlo: « Cari, amatissimi Bulgari, i vostri voti saranno esauditi, non dubitate, abbiate fiducia nella Russia, che pensa a voi, siatene certi ! »

Non a torto però osservava la stessa *Neue Freie Presse* che la durezza con cui il governo ottomano esercitava il suo imperio era causa più che sufficiente per dare una spiegazione ai moti, tanto che le bande cominciarono ad assottigliarsi gradatamente, appena che i Valì mostrarono di venire a più miti consigli circa la esazione del fuocatico e di altre tasse abbastanza esose.

Eppure la Turchia, riponendo tutte le sue speranze nella Russia e convinta, a dire della *Moskowskia Viedomosti,* che solo in essa avrebbe potuto trovare un' amica leale e disinteressata, anche per metter fine, come notava lo *Sweit*, all'illecita ingerenza dei tedeschi nelle faccende orientali; muoveva lagni e reclami contro la Bulgaria. A questo punto il governo del Principato, con una Nota molto energica, si sentì nell'obbligo di negare, in termini espliciti, la possibilità dell'esercizio di una vigilanza efficace sul movimento delle bande, senza il concorso delle popolazioni, e di mettere in rilievo che anche la Turchia trovavansi nelle identiche condizioni, altrimenti, nei distretti di confine, la pace non sarebbe

stata per nulla turbata giammai. « Per altro, leggesi in quel documento, il pericolo della Turchia non è costituito dalle bande, che possono passare i confini per sentieri inaccessibili attraverso i monti e conosciuti solo da pochi pastori, bensì dallo spirito pubblico della Macedonia, a causa del malgoverno turco, che non vuole piegarsi a soddisfare le più giuste e le più legittime aspirazioni del popolo. »

Una circolare dello stesso tenore fu comunicata pure alle Potenze, alle quali rivolgevasi inoltre la preghiera di far introdurre, nei territori di continuo turbati, delle riforme ispirate ai sensi del Trattato di Berlino, e ciò al più presto, anche per dar modo al governo di frenare l'agitazione dell'elemento macedone dentro i confini della Bulgaria.

Nondimeno S. A. R. il Principe Ferdinando, nel suo discorso alla Sobranje, esprimeva la speranza che gli sforzi del suo governo, per mantenere un'attitudine corretta nei rapporti internazionali, sarebbero stati apprezzati nel loro giusto valore e sostenuti dalla realizzazione della stipula di trattati che avrebbero garentito lo sviluppo pacifico della penisola balkanica. Così pure Daneff proclamava, poco dopo, che le insurrezioni non arrecavano altro che danno alla questione macedone e che egli sentiva l' obbligo d' impedire che bande armate penetrassero in Turchia, volendo ad ogni costo mantenere buoni rapporti con gli Stati vicini; sebbene una chiusura completa della frontiera fosse addirittura impossibile.

Che la Russia fosse l'ispiratrice dei torbidi non è da mettersi in dubbio, non solo per le prove fornite dalla stampa austriaca e per le accuse formali e circostanziate che essa quotidianamente lanciava nel modo più chiaro e violento, senza che perciò altri si attentasse di smentirla; ma anche dal fatto degno di attenzione particolare, che ad Odessa, tutti i piroscafi in partenza per il Danubio, durante i moti rivoluzionari, imbarcavano un grandissimo numero di giovani, appartenenti alle riserve russe, i quali recavansi ad ingrossare le file degl' insorti, senza che il governo facesse nulla per impedirne il reclutamento.

Il Sultano però era costretto a credere, o a far finta di credere diversamente, e autorizzava la pubblica opinione a riscontrare i sintomi d'un imminente accordo russo–turco per le faccende balkaniche, coll'invio d'una commissione speciale, composta di Riza Pascià, Turkan Pascià e Sadik Pascià, per ossequiare i Sovrani russi a Livadia; nello stesso tempo che la *Novoje Vremja* accentuava la necessità e la possibilità di risolvere e di regolare la questione macedone mediante un'intesa comune degli Stati balkanici e della Russia con la Sublime Porta, che, secondo l'organo medesimo, era animata dalle migliori intenzioni. « L' accordo è facile, esso scriveva, poichè i gabinetti serbo e bulgaro, dietro consiglio della Russia, frenarono le rivalità dei due popoli per i

rispetti della Macedonia, e il ministro Vuic, che sosteneva a tutta possa la supremazia dei diritti serbi, e che quindi sarebbe stato d'impedimento alla pacifica regolarizzazione delle faccende macedoni, vi rimise l' ufficio. L' accordo sarebbe un gran colpo alle mire tedesche e alla diplomazia austriaca in Oriente, poichè esso avverrebbe non ostanti i loro intrighi e quasi a loro insaputa. »

A tal fine davvero la Russia lavorava attivamente in Serbia, e ciò potea ben riconoscersi dalle dimostrazioni antidinastiche che in quei giorni succedeansi ivi con intensità e frequenza sempre più allarmanti, e dalle dichiarazioni di Vasili Antonich, Ministro degli Esteri, al corrispondente della stessa *Novoje Vremia*, nel senso che egli avrebbe seguite le orme di Vuich nei rapporti con la Russia, stringendo ancor più fortemente i vincoli d'amicizia fra la Grande Nazione e il popolo serbo, perchè solo da tale amicizia poteva venire al suo paese un grande e non ignobile utile, e perchè egli non poteva dimenticare affatto come gli Stati balkanici fossero popolati da genti sorelle, con cui la Serbia non voleva e non dovea che vivere in perfetta concordia.

In quel tempo, siccome non erano del tutto cessati i torbidi in Macedonia, dove anche le bande sarafowiste incominciavano ad agire, sotto gli ordini di Kovaceff e di Davidoff, affermossi che in Italia, e particolarmente a Livorno, per opera del tenente della milizia territoriale degli Alpini signor De Pitti Ferrando, si organizzava una spedizione di volontari per aiutare gl'insorti, e vari giornali, specialmente esteri, accennavano anche ad una probabile spedizione garibaldina. Intorno a tali dicerie, la *Tribuna* del giorno 25 ottobre pubblicava la seguente lettera di Ricciotti Garibaldi: « Avendo alcuni giornali annunziato che io e i miei ufficiali avremmo partecipato all'insurrezione macedone, mi permetta di dire due parole in proposito nella diffusa Tribuna. Da tutte le informazioni che ho potuto raccogliere, mi pare che finora il movimento insurrezionale in Macedonia è imposto e non troppo bene accetto alla maggior parte di quella popolazione, tra la quale, d'altronde, i bulgari sono in grande minoranza. Perciò io non ho alcuna intenzione di prender parte ad un movimento che, sino a prova in contrario, mi pare solamente una manifestazione di attività da parte di una potenza che non ha altro obbiettivo che quello di stabilirsi nelle sponde del mediterraneo. Siccome questa sua comparsa sarebbe sempre a danno della latinità in questo nostro mare, non credo che i volontari italiani dovrebbero prender parte a questo movimento bulgaro e non macedone. Anch'io sono del parere che lo scacco matto che l'attività slava ha avuto nell'Estremo Oriente, con il trattato anglo-giapponese, ha spinto questa ad una ripresa nell'oriente prossimo; da ciò il tentativo di aprire il Bosforo al passaggio libero della flotta russa; il movimento bulgaro-macedone, nella speranza di arrivare a Salonicco, e la ripresa di ostilità croata a danno dell'italianità nel-

l'altra sponda dell'Adriatico, quantunque questa, per ora, sia tenuta in seconda linea. Per contro comincia a delinearsi sull'orizzonte la possibilità della creazione di una lega anglo-latina, per salvare il Mediterraneo dalle razze nordiche. Il corrispondente della *Tribuna* da Londra ne ha già dato in parte la notizia; ma credo di poter dire che si ventili anche la possibilità di una cessione di Gibilterra alla Spagna, sostituendovi Centa o Tangerí, essendo questa fortezza, per ragioni tecniche, divenuta inutile all'Inghilterra, e forse la Francia non sarebbe aliena dal venire ad un *modus vivendi*, se non a fare un' assoluta cessione della Tunisia (meno Biserta, beninteso) all'Italia, in vista della crescente italianità di questa provincia. Certamente i larghissimi compensi territoriali che la Francia avrebbe nel Marocco, non dovrebbero rendere una soluzione simile impossibile. E la creazione di una simile Lega sarebbe davvero un nuovo punto di partenza nella storia dell'umanità. »

Anche da questa lettera ben rilevasi come nessuno di coloro che amano la libertà dei popoli e che non sono affetti da miopia, o da incurabile cecità politica, s'illudesse circa la entità e circa la portata della insurrezione, come pure intorno alle cause che la determinavano, le quali erano precisamente da riconnettersi alle mire panczariste della Russia, rese sempre più eccessive di giorno in giorno, dacchè l'Europa, come ben disse l'On. Crispi nel suo memorando discorso del 3 febbraio 1879 alla Camera italiana, aveva il gran torto di non essere stata capace di togliere dalle mani dello Czar la bandiera della redenzione dei popoli balkanici. Nè v'ha, crediamo, chi in buona fede possa affermare il contrario, ove mai sia in grado di pensare che dal Trattato di Kainardji e da quello di Bukarest, coi quali il Sultavo dovette accettare che la Russia fosse la protettrice dei cristiani, fra questa e la Turchia non vi è stato altro che un armistizio, di continuo interrotto e sempre ripetuto, col proponimento di ricominciare la lotta alla migliore occasione, come sono lì a provarlo la guerra di Crimea e quindi il Trattato di Parigi del 1856, e poscia quello del 1871, col quale la Russia ottenne di poter mantenere un naviglio militare nel Mar Nero, e che non fu altro che il proemio della guerra finita col Trattato di S. Stefano e con quello di Berlino; penultima tappa della questione orientale, come disse Bismarck, ed ultima occasione offerta da tutta l' Europa al Sultano per riformare il proprio stato, secondo il giudizio di Salisbury; ma che lasciava adito allo sviluppo e al diuturno progresso delle ambizioni e delle pretese secolari della Russia.

Ad ogni modo, lo scopo immediato dei ribelli era quello di mantenere desta l'agitazione durante tutto l'inverno, per fare poi scoppiare un movimento generale nella prossima primavera, come fu rilevato dal console inglese di Salonicco, onde render necessario un intervento europeo, e preferibilmente russo, ad impedire

il quale il governo turco studiava, al solito, le famose riforme, anche per soddisfare le insistenze del Conte Zinovieff e del Barone Calice.

Poco dopo il *Daily Telegraph* diceva che tutte le Grandi Potenze, e non solo la Russia e l'Austria, aveano la ferma intenzione di far presto per risolvere la questione macedone, onde evitare qualche grande incendio di guerra in Europa, il che era nei voti di Abdul-Hamid, e pare che note di sollecitazione e amichevoli consigli in tal senso fossero stati inviati a Costantinopoli da tutte le cancellerie d'Europa

Il giorno 3 dicembre, finalmente, i giornali pubblicavano la solenne notizia che il Consiglio dei Ministri aveva presi dei provvedimenti già sanzionati dal Sultano, a favore delle provincie eoropee della Turchia, i quali aveano lo scopo di assicurare il benessere delle popolazioni, di dar loro delle guarentigie di giustizia in ogni ramo d'amministrazione e di fissare attribuzioni sufficienti ai governatori generali.

Ecco le famose riforme:

« La Gendarmeria si comporrà di maomettani e di cristiani; i commissari di polizia e gli agenti saranno scelti fra i mussulmani e i cristiani che sappiano leggere e scrivere in turco.

Verranno nominati nuovi direttori degli edifici pubblici.

Il sistema del lavoro obbligatorio per le strade e per gli argini è mantenuto.

Il 5 °|₀ delle entrate di ciarcun *vilayet* sarà messo a disposizione, per la costruzione di opere pubbliche.

I villaggi formati da oltre cinquanta case avranno scuole primarie, ed il numero delle scuole di ciascun distretto sarà aumentato. Nei capoluoghi di *sangiaccato* e di *vilayet* saranno istituite scuote preparatorie.

Due terzi della tassa scolastica saranno impiegati nei *vilayet*, e l'altro terzo a profitto delle scuole superiori di Costantinopoli.

Nei *vilayet*, dove ancora non esistono, saranno nominati un Direttore per l'istruzione pubblica ed uno per l'agricoltura.

I *Mutessariff* aggiunti del *Valì* e i segretari generali dei *vilayets* saranno nominati da un'apposita commissione, composta di funzionari pubblici e col consenso del *Valì*.

Tribunali di giustizia saranno istituiti in conformità della legge organica dello Stato. Le norme attuali per la scelta dei magistrati sono abolite. Il Ministro della Giustizia nominerà giudici musulmani e cristiani nella stessa proporzione.

I distretti avranno identici tribunali, che dovranno rendere giustizia in modo assolutamente libero e senza subire alcuna influenza.

I *Valì* e i nuovi Ispettori generali devono immediatamente denunziare i funzionari colpevoli al Ministro della Giustizia, che li revocherà dall'impiego.

Dell'applicazione di queste misure sono incaricati i Governatori Generali. L'Ispettore Generale è incaricato di controllare l'esecuzione di questi provvedimenti, gli atti dei *Valì*, il servizio amministrativo e finanziario e di proporre alla Sublime Porta miglioramenti che riterrà opportuni.

È instituita una nuova Commissione composta di un presidente e tre membri, la quale esaminerà i rapporti diretti alla Sublime Porta dai *Valì* e dall'Ispettore Generale. Essa comunicherà direttamente coi Valì e coll'Ispettore Generale e sottoporrà le proprie decisioni direttamente al Gran Visir. »

Queste pretese riforme che i giornali ufficiosi di Costantinopoli dichiaravano risultato di lunghi, profondi e appositi studii del Sultano e della Porta, altro non erano, come ben diceva il *Times*, che una esumazione di già vecchi regolamenti non mai applicati e che, dato pure che dovessero mettersi davvero in atto, non avrebbero potuto produrre che effetti scarsi e del tutto negativi.

Di questa opinione era non solo la stampa russa, secondo la quale il Sultano turlupinava l'Europa, ma anche la maggior parte dei circoli diplomatici, sia perchè tutti constatavano l'assoluta mancanza di alcuna misura intesa a far cessare la riscossione arbitraria delle decime e di altre imposte ed a garentire il regolare pagamento degli stipendi agl'impiegati e ai funzionari; sia perchè non era stato istituito alcun serio controllo, che almeno giovasse ad assicurarne l'applicazione reale e immediata.

Anche la così detta stampa liberale turca le giudicava una trista commedia; quella bulgara e quella serba le dicevano una irrisione e la *Vossische Zeitung* rendeva noto che tutte le Grandi Potenze, ad eccezione della Germania, per mezzo dei loro ambasciatori, aveano fatto indirettamente pervenire tosto all'Yldiz-Kiosk le loro singole proteste, per la vacuità delle misure escogitate, per quanto si fosserò astenute da un passo ufficiale e collettivo.

Nè la Porta, nè il Sultano, come è naturale, si preoccuparono affatto di ciò; anzi la prima, nella circolare mandata sull'argomento ai suoi ambasciatori all'estero, ebbe l'impudenza di dire che la Turchia aveva fatto di tutto per assicurare la continuazione dell'ordine gia ristabilito e che nulla quindi faceva prevedere delle complicazioni; ma che ove mai queste fossero avvenute, la responsabilità doveva riversarsi tutta sulla Bulgaria, nelle cui mire ambiziose risiedeva la causa di ogni male.

Vi fu in quei giorni chi volle illudersi che le pretese riforme erano state emanate anche per i *vilayets* di Janina e di Scutari, forse perchè nelle note ufficiali turche non si faceva alcuna dichiarazione di provincie, come pure si avea il buon senso di non accennare affatto nè a confessioni religiose, nè a diversità di razza; ma in fatto sta che anche allora, sotto l'influenza malefica della Russia e dell'Austria, Abdul-Hamid e il suo Governo com-

RES ALBANA TVO EST FORTVNATISSIMA DVCTV.
TERROR ENIM EXPERTIS EST TVA DEXTRA GETIS.
TANVSAS THOPIVS.
SIVE ANIMVM SPECTET, SEV PVLCHRO Ī CORPORE ROBVR
NEMO EST EPIRVS QVEM TIBI PRÆTVLERIT.

mettevano un nuovo e gravissimo crimine a danno dell'Albania, riconoscendo in diritto che da essa bisognava escludere gli altri vastissimi territori che le spettano e che le appartengono ad oriente, per quanto così l'uno come l'altro fossero disposti e fermamente intenzionati a non far nulla nè di buono, nè di serio.

Per tanto Zinowieff e Calice affrettavansi ad esprimere al Sultano il desiderio dei loro rispettivi governi che i decretati provvedimenti, malgrado che incompleti, fossero applicati senza alcun ritardo. A tal fine Hussein Hilmi Pascià, già governatore del Jemen, veniva nominato Ispettore dei *vilayets costituenti la Macedonia*, dove recavasi alla metà di dicembre, investito dei pieni poteri di lasciare il tempo che trovava, ed oppostunamente accompagnato perciò da Nazir Pascià, da Nurreddin Bey, direttore politico delle finanze, dal consigliere di stato Ishan Bey, da Nazim Bey, aiutante di campo del Sultano, e da una intera tribù di segretari.

Nello stesso tempo l'albanese Ferid Pascià Vlora, governatore di Konja, era chiamato a Costantinopoli, quale presidente della Commissione che doveva avere il compito di ricevere i rapporti dei Valì e dell'Ispettore Generale, di esaminarli, di discuterli e di dar seguito a tutti i provvedimenti che costoro avrebbero potuto proporre.

Gli Albanesi non tardarono a comprendere il fine al quale tendevano l'Austria e la Russia, con la complicità della Turchia, e, in una riunione tenuta a Giacova, protestarono altamente e decisero d'impedire con la forza l'applicazione delle riforme. Le stesse proteste ripeteronsi in varii altri centri, suscitando non infondati timori a Costantinopoli, malgrado che Hilmi Pascià assicurasse la Porta che trattavasi di malumori transitorii e che la calma non sarebbe stata per nulla turbata.

I *vilayets* di Scutari e di Janina, versavano frattanto, come tuttora versano, nelle condizioni più deplorevoli, e specie in quest'ultimo le vessazioni e le infamie del Valì Osman Pascià giunsero al punto, da far ribollire tremenda l'ira nell'anima albanese fiera e sdegnosa di Essad Pascià Toptani, che non potè trattenersi dallo schiaffeggiare ripetutamente e come ben si meritava quel tartaro mascalzone, alla presenza della sua druda e di parecchi ufficiali, e con sì grande impeto, da farlo stramazzare a terra, mentre lo qualificava benissimo chiamandolo vecchio porco, vergogna del Korano e della Turchia.

Non è a dire quanto grande fosse stata la soddisfazione degli Albanesi per tale incidente clamoroso; ma ben tosto da Costantinopoli, da quella bolgia infernale, come altri ben disse, ove gli intrighi e le protezioni trionfano, a dispetto della giustizia e dell'equità, e dove tutto è vagliato alla stregua dell'oro, venne per Essad Pascià l'ordine di trasloco a Scutari, alla cui volta egli

partiva il giorno 15 novembre, accompagnato per lungo tratto di strada da un'imponente dimostrazione popolare.

Così Osman Pascià, agente principale e complice necessario di colui nel cui interesse nel *vilayet* di Janina e in tutto l'Impero si commettono tanti furti e tanti reati di sangue a danno del popolo, si trovò ben presto in grado di persistere nella sua condotta, di esplicare sempre meglio la missione di barbarie e di delitto, affidata alle sue cure speciali; di non lasciare occasione per esprimere tutto il suo odio bestiale contro l'Italia, e di vendicarsi dell'onta patita perseguitando i parenti e gli amici di chi avea saputo infliggergli una così bella e opportuna lezione, fra i quali ricordiamo Gemil Bey Vlora, che denunziato come rivoluzionario, e condannato all' esilio in Adena, potè sottrarsi allo arresto e, a bordo di una nave italiana, riparare a Corfù, dopo un sanguinoso combattimento sostenuto da lui, con pochi altri valorosi contro preponderanti forze nemiche.

Lo stato miserando del *vilayet* di Janina, sotto la brigantesca amministrazione del tartaro manigoldo, che fino ad oggi lo infesta, fu così descritto, or non è molto, e in parte, da un Albanese musulmano, nel mio periodico *Flamuri i Shqiperïs* (la Bandiera albanese): « Per provare i furti che il Palazzo commette da per tutto, con la complicità dei Governatori, pigliamo come esempio la Teké di Prishta, kazà di Premet. I ladri del Governo, vedendo che quella Teké era molto ricca, incominciarono a studiare il modo di spogliarla, e misero avanti il pretesto che il preposto di essa, Baba Ahmet, fossa renitente di leva. Un giorno egli venne arrestato e trascinato a Janina, e di là a Monastir; mentre la Casa religiosa, dalla quale traevano alimento molti poveri, con tutte le sue possessioni e dipendenze, comprese duemila pecore, duecento fra giumente e vacche, e con tutto ciò che vi si trovava dentro, dal frumento sino agli utensili di cucina, fu venduta e il denaro ripartito fra i correi. Il povero Baba Ahmet, dopo d' essere stato maltrattato e spennacchiato come una gallina, alla fine fu riconosciuto innocente e lasciato libero. Ma gli fallì la mente, perchè, nella falsa credenza che in Turchia esista la giustizia, pensò di recarsi nella Costantinopoli tremenda e di presentare al Sultano una supplica, in cui esponeva tutte le sue peripezie e permetteasi di chiedere la restituzione di quanto gli era stato tolto. Per tutta risposta il Sultano lo mandò in esilio a Tripoli. Ma ivi coloro che conoscono tanto il Sultano, quanto i ladri che gli stanno intorno, mossi a compassione, agevolarono la fuga di lui, sicchè egli potè recarsi in Italia, poscia a Corfù e quindi in Egitto, dove manifestò ogni cosa al Kedive. Questi scrisse al Sultano e, appena ebbe la risposta, diede una lettera al Baba Ahmet e lo mandò a Costantinopoli, facendolo accompagnare da persona di sua fiducia. Il Sultano lo accolse bene; ma dopo quattro giorni, quando la persona di fiducia del Kedive se

ne andò via, egli fu, di notte, arrestato e, dopo qualche tempo, si seppe che era stato ucciso nel carcere di Sinapi. Tutta la proprietà della Teké, campi, fondi, mulini, botteghe ed altro, ammontava a circa ventimila lire turche; eppure fu messa in vendita per sole ottocento lire! Allora uno dei principali signori di quella regione, Malik Bey da Frashri, affinchè un furto sì enorme non rimanesse nascosto, ne aumentò il prezzo per oltre quattro mila lire turche in una sola volta. Ma gl'interessati, essendo la cosa diventata pubblica, e volendo essi tenerla segreta ad ogni costo, tentarono di arrestare Malik Bey, per mandarlo in esilio. Egli però potè sfuggire alle loro mani, e recatosi a Costantinopoli, ricorse alla Sublime Porta e presentò un suo, memoriale in cui esponeva tutta la faccenda. Dopo di avere constatato, per mezzo di suoi agenti, che il Bey aveva esposta tutta la verità, la Porta, dopo sei mesi, ne riferì al Sultano, proponendo che il Valì e tutti i suoi compagni fossero sottoposti a giudizio, e Malik Bey, ricolmo di lodi per il bene che avea fatto, ottenne il permesso di ritornare a casa. Ma il ladro di Janina, cioè il Valì, mandò il *Bimbash* di Argirocastro. con molti soldati, e il *Kajmakan* di Premeti ad arrestare Malik Bey e per averlo così in suo potere. Costui però venne a sapere ogni cosa a tempo, e se ne fuggì; e siccome era disposto a recarsi di nuovo a Costantinopoli, il Valì ladro gli fece intercettare tutte le vie. Malik Bey ritirossi in un *kaza* di Monastir che si chiama Kogiagni, e di là telegrafò al Sultano e alla Porta in questi termini: — A Costantinopoli io fui riconosciuto innocente e invece fu dimostrato che il Valì ed i suoi compari sono ladri; donde la necessità di punire il ladro, secondo la legge, e in base alle constatazioni della Sublime Porta. Ora il ladro mi perseguita e cerca di danneggiarmi, come ha fatto con altri. Ma essendosi provate le sue malvagie azioni, come risulta dalle scritture che, ancor fresche, il Sultano ha nelle sue mani, io vi prego che vogliate tutelarmi la vita e facilitare la mia venuta a Costantinopoli. — La Sublime Porta, a sua volta, attendeva che il Sultano ordinasse la destituzione del Valì, ma quando giunse il telegramma ora riportato, tutti i grandi consiglieri adiraronsi e presentarono rapporti più gravi al Sultano. Abdul-Hamid li buttò là dove suole buttare sempre gli scritti della Porta, poichè egli ben sa che razza di uomini abbia preposti alle cariche e che razza d' immondi sciacalli siano i Valì, che perciò non provano alcun timore. Malik Bey allora, accortosi che il Sultano non suole ignorare tutte le infamie e tutte le ruberie che si commettono, se ne andò in Grecia, a scanso di peggio. Allora Hamid, ad evitare qualche grave conseguenza, ordinò a Refat Bey, che fino ad oggi è il Ministro della Turchia in Atene, di chiamare Malik Bey e di fargli sapere che egli perdonavagli la colpa e che perciò andasse a Costantinopoii. Malik Bey rispose al Ministro dicendo: Quale colpa vuole condonarmi il Sultano?

Forse quella di aver messi alla gogna i ladri che hanno rovinate e spolpate le migliori provincie della Turchia europea? Una tale colpa non voglio che me la condoni giammai; al contrario prego S. M. che proclami me e la Sublime Porta come rei verso la sua persona e come cattivi soggetti, per avere scoperti i ladri; e poichè egli vuol fare causa comune con costoro, io non posso prestargli fede e non intendo recarmi a Costantinopoli. Si trattenne così per qualche tempo in Atene. In seguito, sempre perseguitato dal governo maledetto, volle andare a visitare i poderi che il Tartaro gli avea disertati e poichè quel cane gli stava alle calcagna per arrestarlo, ne venne che circa quindici uomini furono uccisi... A causa della tristizia del Valì, duecento famiglie dei *kaza* di Leskovik, di Premet, di Skrapar e di Janina, furono costrette ad abbandonare case, poderi, vigne e tutti i loro affari ed a ritirarsi nelle città. Nel maggio del 1888, quattrocento individui sottomisero un reclamo alla Porta; ed essendosi provato che costoro avevano esposto solo una piccola parte di quanto invero in quelle regioni si commetteva, la Porta presentò al Sultano una relazione più grave e ben più importante di quella relativa a Malik Bey e alla Teké. Ma egli, invece di sottoporre a procedimento penale e di destituire i responsabili di tanto male, diede loro delle decorazioni e li elevò in grado... Buharak Effendi, uno dei più noti commercianti di Janina, avendo offerto seicento lire turche per la guerra contro la Grecia, fu insignito del *Rydbé nishan*. Egli teneva a pigione gli alberghi che il Sultano possiede a Saranta. Dopo la guerra, fu invitato dal Valì a pagare cinquecento lire turche per la pigione dell'albergo che era stato distrutto; quindi rispose che non poteva essere obbligato a pagare, a causa de'danni subiti durante le ostilità; però aggiunse che, in base alla perizia relativa di cui era munito, autorizzava il Valì a ritenere, dalle indennità pagate dalla Grecia, la parte che a lui spettava, e che era pronto a versare il resto, ove mai quella non fosse stata sufficiente. Il Tartaro allora gli gridò: Cornuto! Anche questo vuoi mettere ora in campo? Chi mai ne ebbe di quel denaro che ora tu pretendi? Così dicendo, lo cacciò in prigione, Vedendo che la cosa si metteva male e che il *Rydbé nishan* a nulla valeva, pagò le cinquecento lire, ne diede trecento al Tartaro e uscì dal carcere. Quindi recossi alla capitale, scrisse una querela e si recò al *Shurai Dovlet* per presentarla. Ma Seid Pascià, secondo il solito, dormiva sulla sedia e Buharaki, stando in piedi, aspettava che egli si svegliasse. Uno di coloro che ivi trovavansi, vergognandosi di quella scena, tentò di svegliare il Pascià; ma costui, senza pur aprire gli occhi, borbottò: È venuto forse Tkurkan Pascià? L'altro rispose: No, o signore, Turhan Pascià non è ancora venuto; ma qui sta in piedi un individuo con una carta in mano. Allora egli aprì gli occhi e prese lo scritto. Dopo tre mesi fu fatto un lungo rapporto a Hamid, nel senso che dovesse ordinare la re-

stituzione del denaro. Non essendo venuta alcuna risposta, Buharak effendi spedì tre dispacci direttamente al *Bakerqoi* nell'Yldiz. Ma quando seppe che nemmeno risposta era stata data ai quattrocento individui dei *kaza* sopra cennati, comprese benissimo chi fosse l'autore dei furti e perdette ogni speranza. Non sapea dove riparare; poichè avea paura del Tartaro, ove mai fosse ritornato a Janina; per il suo meglio quindi se ne andò in Tessaglia, donde, per mezzo di amici e di denaro, potè pacificarsi col Tartaro e poscia ritornare a casa. Non vogliamo intrattenerci a lungo sul fatto che il *Mylazim* di Filat, Sami Bey, cacciò in carcere i principali abitanti, dicendo: O pagate tante lire, o vi mando legati a Janina! In quella occasione perdettero la vita dieci cittadini e molti gendarmi. Fu mandato ivi in seguito un *bimbash* con grosso nerbo di truppe; vennero arrestate circa cento persone fra le più notabili e trascinate a Janina, dove le fecero marcire in carcere e le ridussero alla miseria. Peggio avvenne a Delvino, tanto che ivi, dopo vari combattimenti fra i gendarmi e la popolazione, fu anche ucciso l'*ysbash* Shahin Effendi. A Valona recossi un certo Feiz Bey con due battaglioni, seminando il terrore ovunque trovasse scritti e libri in lingua albanese; arrestò ventiquattro fra i più cospicui cittadini e li mandò a Janina, dove alcuni, dopo d'essere stati spogliati d'ogni avere, furono rimessi in libertà; altri si trovano ancora nelle carceri. A Berat mille individui di ogni *kaza* s'impadronirono del telegrafo e mossero querela al Sultano per i furti e per gli assassinii di cui erano di continuo vittime. Accorse il Valì con molte truppe e li cacciò via dalla città... Quanto avrei da dire ancora! Ma non sono sufficienti le cose che fino ad ora ho dette, per provare che i Valì, i Mutessarif, i Capi della Gendarmeria commettono furti e rapine sotto l'ombra di Dio?... »

Nè più lieta era la condizione del vilayet di Scutari, dove il *Valì* e le altre autorità facevano più di quanto era necessario per accelerare la rivolta, di cui si ebbe un sintomo coll' assalto che alcuni montanari diedero alla grande caserma attigua all' ospedale militare, nei pressi di Fusha Shtoit e di Rusi; come pure coll' abbattimento dei fili telegrafici e con altri fatti non meno eloquenti e bastevoli per dimostrare il malcontento generale.

In tutta l'alta Albania, ritenendosi allora prossimo lo scoppio di una guerra, ognuno attendeva con ansia l'azione che l'Italia avrebbe spiegata in favore del popolo cui la legano tanti e così antichi vincoli di simpatia e di reciproco interesse; mentre non pochi segni di malumore contro Shakir Pascià e contro il Sultano dava la stessa popolazione maomettana di Scutari e mentre a Cettigne venivano trattenuti alcuni emissari di S. A. il Principe Aladro, largamente forniti... di bandieruole rosse, di ritratti e di proclami.

A tener desta e viva l'agitazione in Albania, non solo contri-

buiva però il malgoverno, la tirannide turca e l'ultima infamia in quei giorni perpetrata dal Sultano con le pretese riforme a danno dell'integrità del territorio nazionale albanese; ma in ispecial modo gl'intrighi continui austro-russi, che ivi ripercuotevansi più che altrove, sia perchè quel territorio, nella massima parte, costituisce l'obbietto di perenne contesa fra Vienna e Pietroburgo; sia perchè le malefiche influenze, dirette od indirette, che mettono capo nell'una o nell'altra capitale, sotto diverso aspetto, irradiansi ivi con intensità maggiore, oltre che nei vari Stati balkanici indipendenti.

Rispetto a questi ultimi notiamo però che i successi evidenti ottenuti dalla Russia, e dei quali abbiam fatto già alcun cenno, non erano tali da determinare l'Austria a non agire di conseguenza e con energia maggiore, alla tutela dei suoi pretesi interessi, sebbene i giornali più gravi dell'Impero si permettessero tuttavia di accusare il conte Goluchowski d'inettitudine e di debolezza.

In vero, se la Russia esercitava allora più che mai una specie di patria potestà su tutte le popolazioni slave della penisola balkanica, non escluse la Serbia e la Bulgaria; a sua volta l'Austria svolgeva la sua azione sulla Rumania, sulla Grecia e sugli Albanesi, nonchè sull'animo del Re Alessandro di Serbia.

Così, ai primi di agosto, le LL. MM. il Re e la Regina di Rumania erano ospiti di Francesco Giuseppe e per quanto il *Fremdenblatt* si sforzasse di negare ogni politica importanza a tale visita, pure a Vienna, nel tempo che il Re Carlo trovavasi a Bad-Gastein per la cura balneare, parlavasi con insistenza d'un piano strategico austro-rumeno, dovuto al Beck, capo dello stato maggiore austro-ungarico, che stabiliva l'obbiettivo, la linea d'operazione e tutte le misure necessarie per agevolare una eventuale impresa guerresca combinata fra i due eserciti, per impedire che l'esercito della Serbia prendesse l'offensiva contro la linea d'avanzata delle truppe austriache nel vilayet di Kossovo. Assicuravasi inoltre da ogni parte che la Rumania e la Grecia erano entrate nell'orbita della Triplice; che anche il Re Giorgio avrebbe visitato il vecchio Imperatore, e che perfino il Re Alessandro disponevasi a fare la stessa cosa in primavera, quasi per dare una soddisfazione alla Regina Draga, dopo l'affronto ricevuto da parte della Czarina, che si era rifiutata di riceverla a Pietroburgo, e non già per uno dei soliti tentennamenti politici, di cui lo accusava il partito radicale.

In Serbia però era facile dar filo da torcere alla Corona, al Governo ed al popolo; quindi i rapporti con la Bulgaria divenivano abbastanza tesi di nuovo, qua e là tenevansi riunioni e comizi per protestare contro i Bulgari, che volevano sciogliere il problema macedonico, trascurando gl'interessi serbi, ed anche contro gli Albanesi, ai quali attribuivansi delle violenze arbitrarie e non

so quali e quanti atti vandalici, più o meno dovuti alla fantasia di chi, denunziandoli su per i giornali compiacenti, credeva di dover commuovere davvero l'opinione pubblica europea a favore delle pretese che furono, poco dopo, formulate nel Congresso tenuto a Belgrado, per iniziativa del Comitato *Pro-Macedonia.*

Tutto ciò contribuiva a tenere il paese in continuo stato di agitazione; gli agenti russi aizzavano il popolo contro la Reale Famiglia; quelli austriaci eccitavano l'animo del Re contro il partito radicale, nemico non solo della Regina Draga, ma della stessa Dinastia; sicchè, in seguito al voto della Skupcina del 18 novembre, il Gabinetto Velmirovich si credette nel dovere di dimettersi e di cedere il posto a quello ex-parlamentare, presieduto dal generale Zinzar Markovic, che non riconosceva altre norme alla sua azione fuori della volonta sovrana, e che, pur essendo disposto a conservare e a sviluppare i buoni rapporti con la Russia, affermava solennemente di voler consolidare sempre più l'amicizia con la vicina Austria-Ungheria, in considerazione dei molteplici e dei grandi interessi comuni, e lasciava adito alla *Vecerna Posta* di Sofia di pubblicare la notizia di trattative con la Turchia, insieme ad un'alleanza tendente a metter argine alla sempre crescente agitazione macedone.

A Pietroburgo, dove certo il lavorio dell' Austria non poteva restare inosservato, si colse volentieri il destro offerto da Goluchowski che, vedendo scemare il prestigio austriaco nei Balkani e avvicinarsi con terrore la rivolta generale in quelle terre, si dichiarò pronto a seguire la politica russa e ad addivenire ad un'intesa, anche allo scopo di sbarazzarsi della crescente influenza italiana in Albania; quindi prevalse il concetto di voler coordinare una buona volta i reciproci interessi fra i due Imperi e le reciproche ambizioni, con una più larga intesa, in base al famoso trattato del 1897. Allora il conte Lamsdorff, dopo d'aver visitate le Corti di Belgrado e di Sofia, per ammonire i Serbi e i Bulgari a non creare ostacoli alla politica russa, perchè la Russia non avrebbe spesa una goccia di sangue dei suoi soldati per i perturbatori della pace, che perciò si sarebbero trovati soli a fare i conti con la Turchia, alla fine di dicembre, recavasi a Vienna, ospite atteso e desiderato.

Già da parecchi giorni la *Neue Freie Presse* avea scritto che nei circoli diplomatici austriaci attribuivasi alla visita non solo lo scopo di mantenere, ma anche quello di ampliare l' accordo austro-russo nei Balkani; poichè, essendo le riforme promesse dalla Turchia del tutto insufficienti, era interesse dei due Gabinetti d' intendersi, per ottenere dal Sultano delle misure più ampie e del tutto radicali; per costringere la Porta ad attuarle subito e per provvedere anche alla eventualità che una nuova rivoluzione macedone non potesse più reprimersi da chi ne aveva l'obbligo. Pertanto la *Petersburkia Vjedomosti* si era sentita nel di-

ritto di definirla un avvenimento d'importanza internazionale, che sarebbe giovato ad attingere lo scopo desiderato meglio di qualunque conferenza di rappresentanti delle varie Grandi Potenze.

In Russia però, tanto la stampa in genere, salvo poche eccezioni, quanto i circoli politici, ritenevano la situazione come molto grave e ben pochi confidavano nella lealtà dell'Austria, per quanto il conte Lamsdorf si dichiarasse soddisfatto dell' esito della sua missione e per quanto la stampa viennese, ai primi di gennaio del 1903 , proclamasse che dallo scambio d' idee avvenuto fra i due Ministri degli Esteri era da attendersi un accordo concreto, di natura decisiva per la soluzione della questione macedone.

La Turchia, è superfluo dirlo, aveva di già compreso che qualche cosa di grave preparavasi ai suoi danni ; quindi all' Yldiz-Kiosk progettavansi nuovi e larghi provvedimenti, sempre in base ad antiche disposizioni , che erano rimaste ogni volta lettera morta, ed il Governo, a prevenire ogni possibile sorpresa, accelerava l'applicazione dei provvedimenti già decretati , nella misura che gli riusciva possibile, e con circolare telegrafica minacciava i Valì di ritenerli responsabili di ogni conseguenza , ove mai nel termine di venti giorni non fosse stato ristabilito perfettamente l'ordine.

Considerandosi in generale la missione di Lamsdorff simile a quella di Sumakoroff, che condusse alla convenzione austro-russa del 15 gennaio 1877, per cui l' Austria era rimasta volontariamente neutralizzata e avea lasciata libera la Russia a fare la guerra alla Turchia, dietro promessa di compensi nella Bosnia e nell'Erzegovina; enorme fu lo sgomento a Costantinopoli quando, da volute indiscrezioni della stampa austro-russa, venne a trapelare qualche cosa di ciò che si era stabilito nel convegno di Vienna; non ostante che il *Times* si affrettasse a ritenere infondate le notizie che vi si riferivano , sia perchè tanto l' Austria come la Russia si sarebbero guardate bene dal divulgare alcun loro progetto, prima del tempo opportuno; sia perchè nè l'una nè l'altra avrebbero osato d'imporre al Sultano delle condizioni del tutto inaccettabili, come quelle che facevano il giro dei giornali e che accennavano ad una specie di controllo, risultante dal fatto di voler porre la gendarmeria sotto il comando di ufficiali europei. I circoli militari e le sfere dei funzionari di stato dichiaravano che la Turchia, ove non fosse disposta a subire l' altrui volere, trovavasi alla vigilia d'una guerra; accusavano quindi la Bulgaria d'aver provocata una situazione così difficile e incitavano la Porta a far di tutto per infliggere a quello stato una lezione severa, come quella che era stata inflitta alla Grecia nel 1897. Secondo lo *Standard*, i Turchi erano convinti che lo scoppio delle ostilità sarebbe stato inevitabile nella prossima primavera e che l'Austria era una vittima delle astuzie di Lamsdorff, essendo stato il vero scopo del suo viaggio a Belgrado e a Sofia quello di organizzare

una levata di scudi da parte degli Slavi nei Balkani; come pure sospettava l'elemento fanariota, malgrado le ripetute assicurazioni che, in senso contrario, gli venivano da fonti ufficiali.

Ad ogni buon fine la Bulgaria, pur dichiarandosi fiduciosa nell'opera dell'Austria e della Russia, e pur promettendo, per bocca di Daneff, che avrebbe continuato a persistere nella più stretta neutralità, sicura che non si sarebbe spinto agli estremi il sentimento popolare. in modo da rendere incapaci i poteri pubblici a dominare l'esplosione; si preparava alacremente e mettevasi in grado di poter affrontare i possibili eventi; nello stesso tempo che la Russia, con la massima energia contrariata dall' Inghilterra, lavorava presso il Sultano per ottenere il libero passaggio di sue navi da guerra attraverso i Dardanelli, in compenso dell'azione moderatrice da essa spiegata nei Balkani!

Il Gran Visir Said Pascià a questo punto vide che oramai la sua posizione era divenuta insostenibile; per tanto, dopo d'aver sottoposto al Gonsiglio dei Ministri e d'aver veduto rigettare un progetto proprio di riforme, atto forse a soddisfare davvero le Potenze, se non i capricci del Sultano; affrettossi a presentare le sue dimissioni, lasciando una larga dote di gravi impicci, di straordinari pericoli e di enormi difficoltà a Ferid Pascià Vlora, che fu chiamato a sostituirlo, contro la voglia della solita camerilla di corte, che gli attribuì tosto l'intenzione di volersi avvalere della sua influenza presso gli Albanesi, onde servirsene, ad ogni evenienza, a favore o contro i Turchi, anche a rischio di affrettare l'occupazione di Novi–Bazar da parte dell'Austria.

Il giorno 4 febbraio la *Neue Freie Presse* pubblicava le seguenti informazioni: « Le Potenze più direttamente interessate ad un assetto pacifico delle diverse questioni balkaniche discutono, ora che il principio della necessità di riforme è generalmente riconosciuto, le misure da adottarsi nei loro particolari. Se una conferenza si rendesse necessaria, essa avrebbe per iscopo l'attuazione di queste riforme entro i limiti dello *statu quo* e della integrità dell' Impero ottomano. La Sublime Porta, non dubitando della lealtà degl' intendimenti dei gabinetti di Vienna, Pietroburgo e Roma, sarebbe anch'essa compresa della opportunità che la questione sia definita nel più breve tempo possibile. È probabile quindi non ci sia luogo alla convocazione di questa conferenza. Ad ogni modo l'accordo fra le tre Potenze accennate è completo ed unanime la loro decisione di avviare la questione ad una soluzione propria. »

Pochi giorni dopo il medesimo giornale, dimostrando che la questione albanese non è un artificio della nuova Italia, ma che invece è organicamente connessa ai suoi più vitali interessi politici ed economici, confermava l'accordo esistente fra l' Italia e l'Austria per il mantenimento dello *statu quo* in Albania ed aggiungea che un tale accordo non era reso vano da quello austro-

52

russo, ma che anzi ne era rinvigorito, non avendo nemmeno l' Austria e la Russia altro obbiettivo che il mantenimento dell'attuale stato territoriale nella Penisola balkanica.

Naturalmente tutta questa bontà austriaca non aveva altro scopo che quello d'ingannare gl' Italiani e di propiziarsi quindi l' appoggio, o almeno l'acquiescenza del Gabinetto di Roma circa le nuove insidie che in quei giorni maturavansi a Vienna e a Pietroburgo contro l'Albania, e per conseguenza contro l'Italia medesima; essa quindi non era che un effetto del lavorio incessante e abilissimo esercitato presso tutte le Cancellerie da Goluchowski e da Lamsdorff, per rendere più facile il conseguimento dei fini egoistici austro-russi nei Balkani.

Così l'On. Delcassé, Ministro degli Esteri della Francia, nel Consiglio tenutosi il giorno 20 gennaio all'Eliseo, sotto la presidenza di Loubet, avea dichiarato che la Francia continuava ad esercitare la sua azione, onde ottenere dalla Turchia un miglioramento delle condizioni della popolazione macedone, mediante riforme esplicitamente determinate; anzi i giornali da lui ispirati davano per fermo che, durante la discussione del bilancio, egli avrebbe chiesta l'autorizzazione di ricorrere, se fosse necessario, a misure coercitive verso la Turchia, collettivamente con la Russia e coll'Austria, se il Sultano si fosse mostrato recalcitrante circa le riforme da applicarsi.

A sua volta il *Memorial Diplomatique* diceva che negoziati attivissimi scambiavansi fra i Gabinetti di Londra, Vienna e Pietroburgo intorno a proposte riguardanti la Macedonia, e che preparavasi un accordo potentissimo all'uopo, confermato anche direttamente da notizie di fonte russa, secondo la quali anche una Conferenza europea avrebbe potuto aver luogo, dopo che la Russia e l Austria avessero comunicata al Sultano una Nota dichiarante di nessuna efficacia il progetto turco.

La Turchia frattanto mobilizzava due corpi d' esercito, che doveano far capo ad Adrianopoli e a Monastir, impressionando il pubblico e i circoli ufficiali bulgari, che vedevano in ciò una minaccia contro la propria Nazione, e non già un semplice rinforzo di truppa, richiesto dalla sistemazione interna e dai preparativi della Serbia, la quale però, secondo le parole di Re Alessandro, era disposta a sostenere lo *statu quo* e a conservare l'amicizia della Turchia, a patto che in Macedonia non fosse apportato alcun cambiamento capace di aumentare ivi l'influenza bulgara. I giornali di Belgrado, a questo proposito, criticavano acerbamente la politica seguita dalla Russia nei Balcani; accusavanla d'aver cessato di essere da lungo tempo la tutrice degli Slavi e di non essere spinta da altro sentimento che da libidine di conquista. Dichiaravano in fine che la Serbia era pronta ad entrare in azione con trentamila uomini, nel caso che la Bulgaria fosse venuta a conflitto coi Turchi, e che essa avrebbe tentato un

colpo di mano su Viddino, per vendicarsi della sconfitta di Slivnizza.

Anche la stampa greca affermava che, se la Porta non avesse temuto l'intervento della Russia, Edhem Pascià avrebbe di già varcato il confine bulgaro, e il *To Kratos* non nascondeva che la Grecia, di fronte all'incalzare degli avvenimenti, si armava alla chetichella, e faceva ingenti acquisti di vettovaglie e di munizioni, per non restare spettatrice impassibile, e che al Ministero della Guerra tenevansi quotidiani consigli segreti.

Intorno a ciò la *Wiener Allgemeine Zeitung* rendea noto che il Governo di Atene aveva proposto alla Turchia un'azione comune contro la Bulgaria, poichè i Bulgari abitanti nella Macedonia, più temibili che per la stessa Turchia, lo erano per la Grecia, che non voleva turbato lo *statu quo* nella Macedonia, sulla quale vantava diritti proprii. A tal fine Delyannis si esibiva di organizzare delle bande armate in appoggio delle truppe turche, e nello stesso tempo forniva i mezzi per la formazione di un comitato a Monastir, sotto la direzione del Metropolita e del console greco, coll'appoggio anche del console inglese, anch' egli di nazionalità greca.

Anche il contegno della Rumania, malgrado l' accordo stretto a Kustchiuk fra Re Carlo e il Principe Ferdinando, veniva in generale giudicato avverso alla Bulgaria. Ma il Governo di Sofia non era così leggiero da non esser convinto che una lotta con la Turchia, anche se vittoriosa per le armi bulgare, avrebbe provocata la rovina finanziaria del Principato; quindi agiva in guisa che, dopo uno scambio di vedute fra i due Gabinetti, la Porta dichiaravasi pienamente soddisfatta dalle dichiarazioni dell'Agente diplomatico Geschoff e manifestava a costui i sensi della sua gratitudine per le misure prese con la proclamazione dello stato d'assedio nei distretti di Sofia, Filippopoli e Kustendil, resa indispensabile dall'apparire di bande armate in formazione; con lo scioglimento di tutti i Comitati; con la forte colonna militare mandata alla frontiera e coi mandati di cattura, già eseguiti contro Zonceff, Michailowski, Stanceff, e spiccati anche contro Jankoff, Nikoloff, Sarafoff, Katavtcheff e Davidoff, che però erano riusciti a mettersi in salvo. Lo stesso Sultano, secondo il *Times*, telegrafava in questi sensi direttamente al Principe Ferdinando.

Anche il *Fremdemblatt* dichiarava corretta, ragionevole e del tutto soddisfacente la condotta del Governo bulgaro, che, con abile mossa, a dire del *Times*, riusciva a mettersi in una posizione diplomatica solidissima, e che, a render più evidente il suo fermo desiderio di compiere i doveri internazionali con serietà e con energia, per sentimento proprio, e non per richieste interessate, comunicava alle Potenze firmatarie del trattato di Berlino, una Nota riguardante le misure già prese, ed inviava ai suoi agenti in Macedonia una circolare, per indicar loro il contegno da seguire

di fronte alla popolazione, e che terminava con queste parole: « Bisogna attendere l'applicazione delle riforme, essendo il governo deliberato a sventare i piani dei rivoluzionari; bisogna far comprendere agli abitanti che non conviene prestare aiuto alle bande degl'insorti, perchè ciò darebbe alla Turchia il pretesto di ricorrere a provvedimenti militari ed a rifiutare il programma delle riforme. »

Ma tutte queste disposizioni rigorose non davano i risultati che era lecito sperare, anche perchè, giusta un'osservazione del *Giornale d' Italia*, nessuno avrebbe potuto mai impedire interamente che la così detta agitazione macedone non trovasse nel Principato, o anche in Serbia, una base di operazione e di rifornimento; perciò il *Novosti* pubblicava un monito russo abbastanza acre contro la Bulgaria, in cui fra l' altro era detto: « I mestatori bulgari ritengono di poter trascinare la Russia ad una guerra contro la Turchia, il risultato della quale dovrebbe essere l annessione della Macedonia alla Bulgaria; ma essi s'ingannano. Errano pure i Macedoni che vagheggiano questa chimera. La sollevazione generale, cui minacciano di ricorrere, ove non si appagassero le loro pretese, è un'utopia. Gli agitatori macedoni non ignorano come la sollevazione sia impossibile, perchè non hanno nè armi, nè condottieri da opporre alle forze ottomane. Il pericolo vero dunque non proviene dagl'intrighi macedoni; deriva invece dal fermento che regna in Bulgaria e che può forzare la mano al Governo di Sofia, ove ai confini del Principato avvengano fatti di arme che diano alla Turchia il pretesto di sguainare la scimitarra. La diplomazia europea deve adunque esercitare energica azione sul Governo bulgaro, affinchè esso sia costretto a soffocare l'incendio che matura nel seno del Principato. »

Queste burbere parole di un giornale che nessuno ignora quali relazioni abbia coi circoli ufficiali di Pietroburgo, provano a meraviglia il fatto che la Bulgaria ufficiale, ove mai avesse allora mano nei torbidi balkanici, come potrebbe per avventura non riuscir facile il dimostrare che no, agiva per conto proprio e contro la espressa volontà della Russia; la quale, memore delle disillusioni cui era sempre andata incontro con la sua politica a lunga scadenza, per cui i popoli, da essa aiutati a liberarsi dalla mala signoria, aveano avuto tempo di gustare i frutti d' una completa libertà e del più perfetto vivere civile, per non dover essere altro che avversi ad ogni forma qualunque di soggezione nuova e forse più grave ed esosa dell' antica, per confessione austriaca e serba, continuava allora a lavorare, come giá facea da parecchi lustri, con intenti e criteri del tutto diversi da quelli che aveanle ispirata la grande ingiustizia per poco tempo sancita nel Trattato di S. Stefano.

Per questi motivi, a quanto asseriva la *Tribuna*, accentuavasi sempre più nell'elemento macedone la corrente anti-russa; anzi

il giornale la *Reforma*, rimproverando il governo bulgaro e la Sobranje di spendere tanti milioni per l'erezione d'un monumento ad Alessandro II « che fece la guerra del 1878 soltanto per ribadire le catene secolari della schiavitù macedone, lasciando quel popolo generoso a lottare solo, contro la più brutale delle tirannidi », si esprimeva in questi termini: « Quando s' inaugurerà il monumento ad Alessandro II, i macedoni deporranno una corona con la scritta: Omaggio del popolo morituro, perchè dimenticato, in seguito all'egoismo dei grandi, e alla vigliaccheria dei piccoli. »

Ma già la stampa ufficiale austriaca diceasi in grado di affermare che, il giorno 20 febbraio, sarebbero state comunicate al Sultano le proposte austro-russe per le riforme « concretate e compilate con la cooperazione di tutte le potenze firmatarie del Trattato di Berlino » (!) e con carattere puramente amministrativo, e non politico; il che le faceva nutrir fiducia che anche la Grecia e la Bulgaria le avrebbero approvate. In sul proposito la *Neue Freie Presse* scriveva: « Non si ritiene che la Bulgaria voglia cimentarsi ad una guerra per proprio conto, nella speranza di poter ottenere, anche se battuta, qualche successo diplomatico, come la Grecia ottenne indirettamente a Candia. A Candia, infatti. le condizioni sono molto diverse che in Macedonia, ove si trovano in conflitto tanti interessi di diverse nazionalità. Esiste pure in Russia un partito che favorisce le aspirazioni panbulgare, come ha dimostrato il recente discorso d'Ignatieff a Sofia; però Lamsdorff, il quale fu recentemente a Sofia, fece comprendere chiaramente che la Russia ufficiale non condivide i criteri di Ignatieff. »

Il giorno 17 il progetto veniva comunicato ai Gabinetti delle Grandi Potenze, e poco dopo i giornali di Berlino assicuravano che il Governo tedesco, dopo d' averlo esaminato, avea dato incarico al suo ambasciatore a Costantinopoli di appoggiarlo e di consigliarne alla Porta l'accettazione e l immediata applicazione. Lo stesso attribuivasi al Governo italiano e a quello francese, e con determinate restrizioni, anche a quello dell' Inghilterra; di guisa che, nel pomeriggio del giorno di sabato 21 febbraio, il Barone Calice e il Conte Zinowieff consegnavano al Gran Visir il seguente Memoriale:

« I Governi di Austria-Ungheria e di Russia, animati da sincero desiderio di vedere eliminate le cause dei disordini che si verificano da qualche tempo nei *vilayets* di Salonicco, di Kossovo e di Monastir, sono convinti che questo scopo non potrebbe essere raggiunto che dall applicazione di riforme tendenti a migliorare la condizione delle popolazioni dei suddetti *vilayets*.

« Come risulta da comunicazioni dirette recentemente dalla Porta agli ambasciatori residenti a Costantinopoli, il governo ottomano ha riconosciuto esso stesso la necessità di attuare provvedimenti per rinforzare l' azione delle leggi e reprimere gli

abusi. Prendendo atto di queste buone disposizioni, i Governi di Austria-Ungheria e di Russia hanno creduto pertanto che nello interesse del mantenimento della tranquillità e dell'ordine nelle contrade suindicate, sarebbe della più alta importanza il completare i regolamenti recentemente decretati, ed in quest'ordine di cose essi si sono messi d'accordo sulla necessità di raccomandare al governo ottomano l'applicazione di alcune disposizioni, che possono riassumersi così:

1.° « Per assicurare il successo della missione affidata all'Ispettore generale, questo sarà mantenuto al suo posto per un periodo di più anni, fissato preventivamente, e non sarà revocato prima del termine del periodo suddetto, senza che le potenze sieno preventivamente consultate in proposito. Esso avrà facoltà di servirsi, qualora il mantenimento dell'ordine pubblico lo renda necessario, delle truppe ottomane, senza rivolgersi ciascuna volta al governo centrale.

2.° « I *valì* saranno obbligati a conformarsi strettamente alle sue istruzioni. Per la riorganizzazione della polizia e della gendarmeria, il governo ottomano si servirà del concorso di specialisti esteri. La gendarmeria sarà composta di cristiani e di musulmani, in proporzione analoga a quelle delle popolazioni della località in questione. Le guardie campestri saranno cristiane, dove la maggioranza della popolazione è cristiana.

3.° « Viste le vessazioni e gli eccessi che la popolazione cristiana troppo spesso soffre da parte di taluni malfattori Arnauti, e visto che i delitti commessi da costoro restano, nella maggior parte dei casi, impuniti, il governo ottomano provvederà senza indugio ai mezzi per porre fine a questo stato di cose. I numerosi arresti operati in seguito agli ultimi disordini nei tre *vilayets*, avendo eccitato gli animi, il governo ottomano, per affrettare il ritorno alla situazione normale, accorderà un'amnistia a tutti gl'imputati o condannati per reati politici, come anche agli emigrati.

4.° « Per garentire il regolare funzionamento delle istituzioni locali, sarà compilato in ciascun *vilayets* il bilancio delle entrate e delle spese, e gl'incassi provinciali contrattati dalla Banca ottomana, saranno destinati in primo luogo ai bisogni dell'amministrazione locale, compreso il pagamento degli assegni dei funzionari civili e militari. Il modo di riscossione delle decime sarà modificato e sarà abolito il sistema dei grandi appalti per le riscossioni in massa. »

Il Sultano, manco a dirlo, emanava tosto il relativo *iradé* di accettazione, che veniva pubblicato la sera del giorno 23. Del resto non avrebbe potuto farne a meno, poichè il governo russo, in previsione di possibili tergiversazioni da parte di lui, avea presa di già l'iniziativa di una grande dimostrazione navale dinanzi a Salonicco, mentre l'Austria rinforzava notevolmente le guarnigioni ai confini montenegrini ed erzegovesi.

Egli di sicuro non avea dimenticato queste fatidiche parole che, il 22 luglio 1880, Gladstone avea pronunziato alla Camera dei Comuni: « Per quanto noi siamo desiderosi di evitare le complicazioni che nascerebbero dalla distruzione dell' Impero turco, l'adempimento dei doveri del governo di esso verso i suoi sudditi non è più una questione secondaria, anzi è lo scopo principale cui tendono tutti i nostri sforzi. Che se la Turchia non si decide a compiere i propri doveri, la sua integrità e la sua indipendenza dovranno togliersi d'impaccio da sè, come potranno. »

Gli suonavano forse all' orecchio queste altre di Engelheidt: « È da prevedersi il giorno in cui i figli di Ortogul e di Osman, successivamente ricacciati entro i loro primitivi limiti, saranno scomparsi dal continente, fra il regime condannato della forza di cui vivevano ed il sogno della inarrivabile civiltà che il loro istinto respinge. »

E certamente non era riuscito a dimenticare il seguente ordine del giorno, votato per acclamazione, nel grande Comizio tenuto a Parigi il giorno 15 febbraio, dopo i fieri discorsi di d'Estournelles, di Denys Cochin, di Pressensè e di Jaurès: « Quattromila cittadini francesi di tutte le opinioni, riuniti il 15 febbraio nel Teatro di Château d' Eu; considerando la situazione atroce fatta ai popoli dell'Armenia e della Macedonia e la gravità sempre più crescente degli avvenimenti; considerando questa situazione quale una sfida alla coscienza pubblica e alla civiltà; invocano l'esecuzione del Trattato di Berlino, che solo può metter fine all'orrendo stato di cose nell'Armenia e nella Macedonia; visti gl' imperiosi doveri che il Trattato di Berlino impone a tutti i contraenti. Si fa voto che il Governo francese agisca energicamente ad ottenere sopratutto l' esecuzione degli art.coli 26 e 71 del Trattato suddetto, confermato dal Memoriale 11 maggio 1895, per far cessare la lunga serie degli attentati e delitti commessi dalla Turchia contro l'umanità e la civiltà. »

È vero che Delcassè ad un redattore del *Matin*, il giorno 18, dichiarava che egli non avrebbe presa mai l' iniziativa pretesa dal Comizio della domenica precedente, che avrebbe fatto precipitare il lavoro paziente ed oculato di trent' anni; ma nessuno ignorava come nel *Libro Giallo*, pubblicato poco prima, in una sua Nota del 3 gennaio diretta a Bapst, incaricato d'affari a Costantinopoli, lo stesso Ministro avea scritto: « Se la Turchia persiste nella sua inerzia, le popolazioni si solleveranno indubbiamente e la questione d'Oriente si riaprirà e con quale soluzione è noto a tutti, cioè con un nuovo smembramento dell' Impero ottomano. »

Il Sultano, più che altri, era del resto in grado di sapere che Delcassé da poco tempo avea presentato a Munir Bey, ambasciatore turco a Parigi, uno schema di riforme, che si possono riassumere così: scelta di un buon governatore generale; regolamento

circa la esazione delle tasse; bilancio di ciascuna provincia; divieto d'incamerare i proventi principali da parte del governo centrale; ordinamento della gendarmeria, della giustizia e delle finanze sotto un'ispezione europea.

Il *Servet*, commentando la nota degli Ambasciatori, scriveva che la magnanimità di Abdul-Hamid estendeasi anche sopra i sudditi ribelli, che pur ne erano immeritevoli per le violenze e per le offese recate all'autorità sovrana, e ciò perchè voleva che la pace tornasse nel seno delle turbate provincie; anzi vi fu chi disse che, a fine di dar prova della sua buona volontà come riformatore, egli era disposto ad ordinarne l'applicazione anche nei *vilayets* di Scutari, di Janina e di Adrianopoli.

La stampa serba mostravasi del tutto scettica ed esprimea lo avviso che le riforme, così come erano state formulate, non avrebbero apportato alcun utile effetto; sebbene non vi fosse altro da fare che inchinarsi di fronte alla volontà dell'Europa.

I giornali bulgari limitavansi a dichiararsi incerti sulla loro efficacia; ma quelli bulgaro-macedoni non nascondevano il più grave malcontento e la più grande disillusione, che lasciavano intravedere i dolorosi fatti che, poco dopo, ebbero a lamentarsi; non ostante che qualcuno fosse così ostinato nelle previsioni ottimistiche, da creder lecita la speranza di una definitiva pacificazione degli animi, specialmente perchè il governo bulgaro, per dirla con la *Tribuna*, adoperavasi a frenare le impazienze de'suoi governati, nel cui animo sempre parlava il sogno di una Grande Bulgaria, e cercava, per quanto gli riusciva possibile, d'impedire che dal Principato partissero eccitamenti morali e aiuti materiali ai Bulgari di Macedonia, coerentemente al discorso fatto da Daneff alla Sobranje, in risposta all'interpellanza rivoltagli da Takeff circa lo scioglimento dei Comitati.

Egli, invero, avea detto: « Ho preso un tale provvedimento per garantire i più vitali interessi dello stato e per provare che il Principato non è il focolare dei disordini della Macedonia. La Bulgaria è un piccolo Stato e la soluzione della questione macedone non dipende da essa; ma essa deve condursi in modo da ottenere diritti e da poter chiedere alle potenze il miglioramento della situazione nell'Impero vicino. Lo scopo della Bulgaria deve essere che le stesse potenze si assumano il compito di risolvere la questione macedone. Non abbiamo la mira di fare conquiste in Macedonia, e saremmo lieti che vi si ristabilisse l'ordine e che il diritto delle genti vi fosse garantito per i nostri connazionali. Nel momento in cui le potenze lavorano perchè siano introdotte riforme in Macedonia, la più elementare politica ci obbliga a rimanere calmi. Colla nostra condotta leale dobbiamo fare impressione sui macedoni, onde non si lascino trascinare dall'idea che la Bulgaria potrebbe partecipare alle loro mene. Con questo proposito noi faremo il nostro dovere sino alla fine. Tutti coloro che possono

avere influenza sui macedoni, li persuadano che essi debbono restar calmi nelle presenti circostanze: colla loro attitudine tranquilla i macedoni daranno alle potenze ed alla Turchia la possibilità d'attuare le riforme progettate. Gl'interessi supremi della gente bulgara esigono che una pace assoluta regni nei Balkani.»

Tale condotta, da una parte, veniva altamente lodata dalla stampa europea, che pur sempre mantenevasi alquanto sospettosa e diffidente, e dall'altra eccitava l'indignazione dei partiti d'opposizione, che persistendo nella loro campagna anti-russa, attribuita a Sofia ad intrighi austriaci, esprimevano su varii giornali e sulla *Vecerna Posta* tutto il loro malumore e tutto il loro disgusto contro la Russia, paragonandola al padrone che scaccia i proprii operai e resta solo; al marito che abbandona la sua donna e perde ogni diritto su di lei; al proprietario pazzo che mette il fuoco ai proprii palazzi e li lascia preda alle fiamme; e nello stesso tempo promuovevano contro il governo un grande comizio a Sofia, in cui veniva approvato il seguente ordine del giorno: « Il Comizio, considerate le misure adottate dalla polizia contro i membri del Comitato bulgaro di Adrianopoli e del Comitato Macedone, e che non hanno altro fondamento di fatto se non l'organizzazione seguita in quei paesi mediante l'intervento di questi Comitati; considerate le decisioni prese dal ministro presidente dottor Daneff contro le altre società, decise: 1. di protestare contro le misure del Governo, il quale inacerbisce nelle persecuzioni di Società resesi benemerite della patria, per mezzo di dieci anni di specchiata attività, la cui opera utile era riconosciuta sinora ed encomiata dallo stesso governo; — 2. di protestare contro il malo animo del governo che, coll'avversare l'opera dei comitati, si fa complice delle barbarie commesse in danno dei bulgari della Macedonia; — 3. d'interessare la rappresentanza nazionale a raccogliere le sdegnose voci dei bulgari offesi nei loro più cari sentimenti e di ripetere al governo il libero diritto di associazione, garantito ai cittadini dai principii costituzionali; — 4. di chiedere la pronta liberazione degli arrestati e di tutte le persone esiliate in seguito alle faccende macedoni; — 5. Invia intanto a costoro il suo riverente saluto e il plauso per l'opera generosa a pro della causa macedone. »

Altri comizii, ispirati ai sentimenti medesimi, furono tenuti a Burgas, a Kustendil, a Dobric e in altre città, contribuendo fortemente a eccitare gli animi contro il governo e ad accenderli sempre più in favore dei rivoltosi, che tosto, dagli ultimi giorni di febbraio, si misero all'opera, organizzati a bande. Una di queste, composta di trenta persone, sotto gli ordini del *pope* Kristo, combattè per la prima accanitamente contro un reparto di trecento venti soldati turchi nei pressi di Koisko, a due ore di marcia da Ochrida; un'altro inflisse gravi perdite al nemico nelle vicinanze di Castoria; un'altra sostenne un fiero combattimento, per ben sette

ore, con le truppe nel distretto di Malesh , ed un'altra si battè con i gendarmi d'Ismail Agà presso Ciltidz; mentre ben quattro mila emigrati bulgaro-macedoni, armati di tutto punto, stavano al confine, nei dintorni del monastero di Rila, pronti a invadere la vallata dello Struma, e mentre altre sette bande, di duecento a trecento uomini ciascuna , venivano alacremente allestite da Boris Sarafoff.

Indarno dalla parte del governo bulgaro e da quella della Porta si escogitavano e prendevansi energiche misure, per impedire che la rivolta si estendesse; invano Abdul Hamid, acccordando l'amnistia, in base al progetto austro-russo e alle sollecitazioni di Daneff, tentava di accaparrarsi la gratitudine della popolazione bulgara; poichè questa, di qua e di là dalla frontiera, come meglio riuscivale, sostenea gl'insorti con tutte le sue forze, con grande spirito di solidarietà e di sacrificio, non curante perfino delle atrocità turche più nefande che venivano, con documenti irrefragabili, denunziate dal *Matin*, confermate nel Comizio tenuto a Bruxelles il giorno 28 febbraio, sotto la presidenza del Prof. Denis, e che le smentite ufficiali, ufficiose o interessate non valevano nè a coprire, nè ad attenuare alcun poco.

Così ai primi di marzo avveniva un nuovo scontro, presso il villaggio Wladimirov, fra la gendarmeria e una banda di sessanta ribelli, comandata da Sarafoff; altre scaramucce segnalavansi quindi fra i distretti di Serres e Dubnizza; altre nelle vicinanze del lago di Presba ed alle porte di Monastir, altre nel distretto di Caston, altre a Znudje, a Smardesh, nei pressi di Salonicco, e in molti altri punti; senza dire dei diversi attentati alla dinamite, fatti qua e là; del taglio quasi completo dei fili telegrafici e della distruzione di ponti; cose tutte che, malgrado fossero riguardate di non eccessiva importanza, pure lasciavano prevedere con sicurezza lo scoppio di una gravissima insurrezione e che solo per poco parvero diminuire d intensità, e passarono in seconda linea, non per le raccomandazioni fatte dai consoli russi dei tre sconvolti *vilayets* ai principali agitatori, allo scopo di sciogliere le bande e di smettere da qualsiasi propaganda, con la minaccia di lasciar libera la Turchia a reprimere qualunque moto; bensì di fronte alla nuova insurrezione degli Albanesi, che a preferenza dei Bulgari, dei Serbi e dei Greci, aveano tutto il diritto di sollevarsi contro il progetto di riforme austro-russo.

Seguendo il metodo che fin qui abbiamo tenuto, e che forse gioverà a dare a queste pagine il valore di documento d' una qualche importanza, ci piace anche questa volta di avvalerci delle parole di illustri personaggi politici e di giornali di prim'ordine, a piena giustificazione della condotta del popolo nostro ; anche perchè gli argomenti che siamo in grado di esporre a sostegno del buon diritto di un popolo ingiustamente dimenticato e calunniato, non vengano giudicati quale effetto d' un passionale e

indomito amore verso la nostra Patria di origine. Un tal metodo a questo punto intendiamo usare a preferenza, dacchè ci offre un'occasione nuova per mettere in rilievo ancora una volta i sentimenti del popolo italiano a favore dell'Albania, non meno che intesi alla tutela dei veri interessi dell'Italia, in rapporto alla questione balkanica.

Già fin dai primi giorni dopo il convegno di Vienna, l'on: Cirmeni avea rivolto al Ministro degli Affari Esteri un'interrogazione per sapere se l'Italia avesse aderito o no agli accordi presi fra Lamsdorff e Goluchowski; e nella tornata della Camera del 17 febbraio, l'on. Alfredo Baccelli, nella qualità di Sotto-segretario di Stato, in termini alquanto vaghi e molto ottimisti, gli avea risposto che il Governo, coerentemente alle dichiarazioni fatte altre volte e secondo le esigenze dei suoi vitali interessi, non avea cessato di seguire con occhio vigile gli avvenimenti che si succedeano nella penisola balkanica e di mantenersi in contatto con gli altri governi interessati, per il duplice obbiettivo del miglioramento delle condizioni dei popoli soggetti alla Turchia e del mantenimento dello *statu quo* territoriale; nel senso cioè di non permettere, da una parte, che fosse turbato a vantaggio di nessuno l'equilibrio esistente nei mari di levante; e dall'altra, con opportuni consigli, e d'accordo con altre Potenze, di persuadere coloro che la pensavano in modo diverso, che i moti rivoluzionari erano pericolosi e che pericoloso era per la Turchia l'eccedere nelle difese e il non accordare sollecitamente delle riforme amministrative, atte a dare alle popolazioni un più equo e progredito governo. Egli aveva quindi soggiunto che il passo del conte Lamsdorff a Vienna, dovuto agli stessi fini, era stato accolto con viva compiacenza dal governo italiano; poichè valeva a dissipare dubbiezze e timori e perchè, essendo mosso per mettere in armonia le esigenze della civiltà con quelle della conservazione dello *statu quo*, accresceva potente garenzia e sicurezza al mantenimento di quelle condizioni nelle quali i due governi d'Austria-Ungheria e d'Italia trovavano la migliore tutela dei rispettivi interessi. Perciò, a suo dire, l'Italia aveva apprese di buon animo le trattative di Vienna, alle quali non potea rimanere estranea e sulle quali le si era offerta già l'occasione di esprimere il suo pensiero, nell'attesa di manifestare tutto il suo compiacimento, quando sarebbero stati definitivi gli accordi presi dalle Potenze firmatarie del Trattato di Berlino e che di sicuro avrebbero offerta la migliore garenzia sia pel mantenimento dello *statu quo* territoriale, sia per le civili riforme capaci di assicurare la pace e la quiete nei Balkani.

Tale risposta, nella tornata del 23 febbraio fu giudicata dall'on. De Marinis come atta solo a provare l'inconsapevolezza da parte del Governo italiano circa gli avvenimenti che si andavano svolgendo nell'Adriatico e nella penisola balkanica, e circa i pe-

ricoli che si preparavano per l' Italia. Perciò, l' illustre oratore, sperando pure che l' on. Morin gli avrebbe data una risposta rassicurante, quale gliela avea promessa l'on. Prinetti, un giorno prima che cadesse ammalato, osservava che, in ogni modo, ogni possibile rassicurazione sarebbe stata contraddetta dalla recente eloquenza dei fatti. Da qui egli pigliava argomento per esporre la reale condizione della penisola balkanica, e mettendo le cose a posto, di fronte alle dissensioni della stampa europea e italiana, ed alle discrepanze di uomini politici importanti, come anche in relazione alla probabilità d'un Congresso europeo, in cui certo l' Italia avrebbe dovuto esser chiamata a rappresentare la sua parte, notava, anzi tutto, che la questione cosidetta macedone era falsata dall'azione politica e dalle pretese bulgare, miranti all'annessione della Macedonia al Principato, secondo il Trattato di S. Stefano; non ostante che questo fosse stato opportunamente modificato, e cancellato in questa parte, dal Trattato di Berlino, perchè la Macedonia non è bulgara, ma solo abitata da una minoranza di bulgari, e perchè la ambita annessione avrebbe compromessa definitivamente l'unità nazionale, l'autonomia e l'indipendenza dell'Albania, le cui condizioni devono stare grandemente a cuore dell'Italia. Secondo il suo modo di vedere, e secondo le informazioni ricevute da fonti ineccepibili di testi oculari, tanto il Governo che il popolo bulgaro, non potendo appoggiarsi al principio di nazionalità, intendevano sfruttare la questione religiosa, sol perchè otto vescovi della Macedonia dipendono dallo Esarcato, voluto dalla Russia nel 1870, allorchè i Bulgari minacciarono di diventar cattolici, pur di non dipendere dal Patriarca greco di Costantinopoli; di guisa che, sopra una base tanto fragile e malgrado le provate delusioni, non avean lasciata e non lasciavano alcuna opera intentata per raggiungere il loro fine, suscitando la riacutizzazione della questione balkanica, tutti i moti rivoluzionari e molti di quei deplorevoli incidenti e di quei dolorosi avvenimenti, che a torto la stampa e l opinione pubblica attribuivano soltanto ai Turchi. « Questo programma dell'annessione, aggiungeva, nelle sfere ufficiali della Bulgaria, nelle ultime settimane specialmente, va cedendo il posto ad un altro di più modesti confini; e la stessa agitazione bulgara nella Macedonia, pur essendo diventata in questi giorni più intensa, ha messo da parte, pel momento, il programma dell'annessione, per sostenerne un altro più limitato.... Questo mutamento, specialmente nelle sfere ufficiali, questo cambiamento di tattica del presente gabinetto bulgaro, si deve innanzi tutto indubbiamente all' influenza esercitata dalla Russia; tanto è vero che le esortazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri di Bulgaria, e dentro il Parlamento e fuori, sono aumentate in questi ultimi giorni, dopo la visita del conte Lamsdorff a Sofia. Infatti, l'annessione della Macedonia alla Bulgaria offende i pretesi diritti della Serbia sulla Macedonia stessa. La

Serbia ha i suoi connazionali sparsi in Macedonia, come li ha la Bulgaria, e naturalmente gli stessi diritti problematici di annessione che vanta la Bulgaria, sono opposti anche da quest' altro popolo slavo, ossia dalla Serbia, sulla Macedonia. Or se si pensa che la Russia mira ad unire, a conciliare, ad alleare, non a disgiungere le popolazioni slave dei Balkani, evidentemente la Russia non potrebbe mai permettere in questo momento l'annessione definitiva della Macedonia alla Bulgaria; e si spiega così il recente viaggio del Cancelliere russo a Sofia ed a Belgrado, per poter tranquillizzare la pubblica opinione serba e la pubblica opinione bulgara. Ma evidentemente il linguaggio del Cancelliere russo non è stato identico a Sofia e a Belgrado.

Ma non soltanto il popolo serbo, non soltanto gli altri popoli slavi della penisola balkanica si oppongono a questa pretesa unione della Macedonia alla Bulgaria; sono tutti i popoli balkanici ormai che la combattono. Prima fra questi a opporsi è la Rumania, come dimostrano le recenti dichiarazioni fatte dal Ministro Demetrio Sturtza sulla politica estera e sulla questione macedone. In armonia ai suoi fini circa la Macedonia, anche il Governo di Atene si oppone all' annessione stessa per parte della Bulgaria. La Grecia, com'è noto, sino alla vigila dell'ultima guerra con la Turchia, metteva innanzi gli stessi problematici diritti che ora oppone la Bulgaria; sicchè é meraviglioso come una parte della stampa italiana abbia manifestata una certa sorpresa ascoltando che in questo senso il Gabinetto greco abbia fatto proposte di accordi al Sultano, per il caso appunto di una guerra fra la Turchia e la Bulgaria. Ed è contrario assolutamente all'annessione della Macedonia alla Bulgaria quel popolo Albanese che ha i maggiori diritti, il naturale diritto sulla Macedonia stessa, di modo che, in una possibile guerra fra Bulgaria e Turchia, questa avrebbe indubbiamente a suo favore la simpatia di tutti gli altri popoli balkanici. In caso di una tal guerra, poichè per gli Albanesi è addirittura in giuoco la loro questione nazionale, noi vedremmo questi senza dubbio combattere contro la Bulgaria, con il loro solito invincibile ardore. È evidente dunque perchè in questi giorni la grande maggioranza dei cittadini bulgari si mostri apertamente o copertamente irata contro questo contegno della Russia; contegno il quale è savio e prudente anche dal punto di vista dei suoi interessi. Nella stampa, in pubblici comizi, la Russia è stata accusata in Bulgaria di tradire la causa bulgara in omaggio alla Serbia. In ogni modo, oggi, Gabinetto bulgaro e maggioranza parlamentare hanno messo da banda, pel momento, il programma dell'annessione immediata, per sostenere quello delle riforme, in adempimento dell'art. 23 del Trattato di Berlino. »

A questo punto l'oratore dimostrò con le dichiarazioni di vari uomini politici bulgari che, in fondo in fondo, lo scopo finale era sempre quello dell'annessione, e che la nuova tattica era dovuta

all' influenza russa e agli armamenti turchi, confermati dallo stesso *Malumat*, giornale della Corte di Costantinopoli, e dalla Nota spedita dalla Bulgaria alle grandi potenze, che era in contrasto perfetto coi sentimenti espressi in passato dal governo bulgaro e coi furori bellici dei comitati d' azione, essendo essa invece ispirata da un grande sentimento di timore. Quindi, riferendosi a quanto il Michailowski aveva detto a vari personaggi, tanto a Parigi, che a Vienna, nel precedente mese di novembre, circa le intenzioni finali e definitive così del gabinetto di Sofia che del popolo bulgaro, in rapporto all'annessione della Macedonia al Principato, e raccogliendo il dilemma transitorio dei Comitati, cioè « o riforme, o rivoluzione », esortava il Governo a stare in guardia per le conseguenze che ne sarebbero derivate in connessione agl' interessi d' Italia e alla soluzione della questione macedone e balkanica, dall' Adriatico ai Dardanelli; deplorava che l'impreparazione e l'incoscienza italiana in siffatte questioni erano tali, da far prevedere che l' Italia avrebbe potuto trovarsi nella stessa condizione in cui si era dolorosamente trovata all' epoca del Congresso di Rerlino; e che il Governo nel recente accordo austro-russo, non più inteso al solo mantenimento dello *statu-quo*, come quello del 1897, bensì anche alla possibile alterazione del medesimo, erasi mantenuto estraneo e lo avea appreso solo a cose fatte, senza però sapere quali patti e quali condizioni eransi fissate in esso e quale ne fosse il contenuto. Accennava in proposito non solo alla convenzione di Munchengrätz, intorno alla quale i gabinetti di Vienna e di Pietroburgo assicuravano pure, a suo tempo, quelli di Parigi e di Londra, che esso riguardava lo *statu quo* nei Balkani; mentre, allorchè fu reso pubblico, si seppe che contenea un articolo segreto per il caso che lo *statu quo* dovesse alterarsi; ma, venendo a più vicini precedenti, ricordava che, poco dopo il 1897, il Governo austriaco da una parte continuava nelle sue ostilità contro l'Italia, specie nell' Albania, con una propaganda anti-italiana favorita dal Vaticano, e dall' altro, faceva passi a Pietroburgo per far ivi comprendere direttamente, come indirettamente rilevava con la stampa ufficiosa, che tale accordo non era sufficiente; onde si ebbe la visita dell' Arciduca Francesco Ferdinando d'Este allo Czar, che avrebbe dovuto fornire anche all'Italia l' occasione di agire da parte sua a Vienna e a Pietroburgo, per non restare più estranea ad un accordo, per il caso in cui lo *statu quo* nei Balkani non dovesse o non potesse più sussistere.

Così, sostenendo che l'Italia era stata colta impreparata e ehe mancava un accordo fra essa e l'Austria pei Balkani e per l' Adriatico, ad eccezione d' una semplice intesa fra Goluchowki e Visconti-Venosta, e delle scambievoli assicurazioni per lo *statu quo* in Albania; provava che negli accordi per la Macedonia l'Italia era stata trattata alla stregua delle altre Potenze firmatarie

del Trattato di Berlino, anzi peggio, tanto che l'Inghilterra era stata preventivamente richiesta del suo parere, e la Francia, per l'energia usata e che rilevasi dal *Libro giallo*, era stata tenuta nella debita considerazione. « Credete, egli esclamava allora, che per gl'interessi e per lo spirito nazionale d'Italia, in caso di alterazione dello *statu quo* nell'Adriatico e nella Penisola balkanica, sia sufficiente qualche ingrandimento territoriale promessoci e garentitoci dall' Austria forse con la Triplice Alleanza? Credete che sia sufficiente darci il Trentino nostro, per esempio, e lasciarci ulteriormente offendere nei nostri interessi e diritti sulle terre e sul mare d' Oriente? » Rispetto al progetto di riforme, elaborato e concretato a Costantinopoli dal conte Zinowieff e dal barone Calice, senza alcuna compartecipazione dell'Ambasciatore italiano, così esprimevasi: « Innanzi tutto le riforme nei tre *vilayets* della Macedonia non devono riguardare soltanto la popolazione cristiana, ma anche quella musulmana; perchè, se è vero che la maggioranza degli Albanesi è musulmana, verrebbe ad essere esclusa dalle riforme proprio la maggioranza di quel popolo che è il solo della penisola balkanica che ricorse all' Italia per protezione; il quale conserva tradizionali e grandi simpatie verso l'Italia. E voi non avete proposto neanche un'altra modificazione, che vi doveva essere dettata dagl' interessi nazionali per l' indipendenza dell'Adriatico. Infatti queste riforme stabilite d'accordo fra l'Austria e la Russia pei tre *vilayets* così detti della Macedonia, quelli di Kossovo, Monastir e Salonicco, escludendo quelli di Scutari e di Janina, offendono assolutamente l'unità nazionale dell'Albania. E mentre tante volte è stato dimostrato, al Parlamento e fuori, che all'unità e all'autonomia dell' Albania la popolazione italiana ci deve tenere assolutamente, invece voi, non facendo alcuna modificazione allo schema di riforme sotto questo punto di vista, avete lasciato campo libero nella penisola balkanica all'Austria e alla Russia, perchè procedano nello smembramento dell'unità nazionale dell'Albania. Ciò significa che un'altra Potenza potrà assidersi, attraverso queste riforme, tra non molto a Salonicco; a quella Salonicco il cui porto e la cui ferrovia che, in un giorno non lontano la unirà a Vienna, porterà grandi danni economici e commerciali all' Italia; a quella Salonicco il cui porto è destinato, se non provvederemo in tempo, a menomare grandemente il commercio e l'importanza del nostro porto di Genova: significa che voi, con questa vostra ommissione avete perduto di vista l'indipendenza del nostro mare Adriatico, a cui gli stranieri vanno arrivando attraverso le terre albanesi e sui diritti infranti dell' Albania. E se tutto questo si avvererà, bisogna che noi bandiamo dal nostro animo assolutamente qualsiasi ideale di redenzione delle nostre terre d' Italia bagnate dall' Adriatico. Io spero che il Ministro conosca almeno in questo momento ciò che si scrive in Ungheria, in Germania, nell' Austria

intorno al porto di Salonicco, con la speranza di renderlo un giorno, fra non molto, un porto di approdo di parte dell'Europa centrale, a danno di porti italiani, e specialmente del nostro di Genova. Ma sia qualunque questo schema di riforme, il risultato è evidente, perchè o le riforme saranno attuate, e allora, tenuto conto che il programma della Bulgaria è quello dell' annessione della Macedonia, è certo che esse non risolveranno la questione balkanica ed in particolare la macedone; ovvero, per qualsiasi ragione, non potranno essere attuate, o per opposizione della Turchia, ovvero della stessa popolazione bulgara, o degli Albanesi (e sono primi sintomi di ciò le proteste che vanno facendo i musulmani in Albania), e allora sarà un'altra la soluzione che s'imporrà della questione balkanica in generale e della macedone in ispecie. In previsione di questi avvenimenti l' Austria e la Russia hanno appunto fatto il recente accordo.... Qualunque sia la soluzione che avrà la questione macedone, bisogna che il Governo si convinca che il destino dell' Impero degli Osmanli è oramai tracciato e che, da parte sua, il Governo italiano deve sentire il bisogno di tracciare il suo programma, di definire le sue alleanze, i suoi patti, specialmente per la questione dell' Adriatico e dell'Oriente. Il destino dell'Impero degl'Osmanli è tracciato. Ce lo dimostra l'esperienza storica, dalla battaglia di Navarrino al combattimento di Domokos, nel senso che la Turchia è destinata a perdere sempre, anche quando vince, poichè, vittoriosa la Turchia nell'ultima guerra greco-turca, non ha avuta la Tessaglia, ma ha dovuto rinunziare definitivamente a Candia, dietro la coercizione collettiva delle Potenze... Sintomi importanti oramai ci rilevano che la Russia, mentre in molte cose nella Penisola balkanica lascia fare all'Austria; questa in molte altre cose lascia libero cammino alla Russia. La Germania che spera che qualsiasi passo innanzi che oggi faccia l' Austria nei Balkani e nell' Adriatico possa rappresentare un acquisto prezioso per il proprio domani, in questi tempi finge protezione al Sultano, per averne tutte quelle concessioni che ha avuto nell' Asia Minore e per far pendere la bilancia, occorrendo, verso gl'interessi austriaci. Che cosa è infatti avvenuto dopo il recente accordo di Vienna?.... È avvenuto che, dopo la visita del conte Lamsdorff a Vienna, sono passate, con l' acquiescenza dell' Austria, le navi russe attraverso i Dardanelli, e contemporaneamente l'Austria ha fatto passi nella Vecchia Serbia e nel sangiaccato di Novi Bazar. Ecco lo *statu quo!* Credete che ciò sia poca cosa? Questo fa parte di tutto un piano dell'Austria nella penisola balkanica, dell'Austria la quale mira, attraverso la Vecchia Serbia, Mitrovizza e Scopia, di arrivare a Salonicco. Nello stesso tempo da Vienna parte la notizia, che fu emessa già nel 1880, dalla definitiva annessione della Bosnia e dell' Erzegovina all' Austria, che, insieme con la Dalmazia, verrebbero affidate ad un Arciduca austriaco con re-

sidenza ora a Ragusa ed ora a Serajevo... In occasione appunto del Trattato di Berlino, il conte Ignatieff proponeva all' Austria di costituire il Regno di Albania sotto un Arciduca austriaco come Re, con la condizione forse che l' Austria rinunziasse alla Bosnia ed alla Erzegovina. Ebbene l'Austria in quella circostanza non volle consentire; volle assolutamente che intanto le si dessero la Bosnia e l' Erzegovina, volendo procedere a passo lungo l' Adriatico e la penisola balkanica. E l'Italia? Dopo Trento, Trieste e la Dalmazia, dovremo vedere l'Austria non solo su queste terre nostre, ma anche assidersi sull'altra sponda dell'Adriatico, a Scutari ed a Valona? Un aiuto a noi deriverà dal fatto che i programmi politici di queste cozzanti nazioni (Russia, Germania ed Austria-Ungheria), saranno superati in parte, svisati nell' attuazione, da presenti concorrenti sociali o stacolanti e da tendenze storiche naturali, non superabili da qualsiasi programma o tattica di Governo. Ma noi non dobbiamo affidare i nostri interessi soltanto a questo cieco fatalismo; dobbiamo tirare le nostre linee; mirare fisso ai nostri ideali..... Le cose più nobili, i maggiori nostri interessi ci invitano a non disinteressarci oltre della questione balkanica. Gli stessi nostri ideali di nazionalità che dovremmo veder trionfare non solo in Albania, ma in tutta la penisola balkanica, i nostri commerci, le nostre terre, l'indipendenza del nostro Adriatico c' invitano a ciò, ed anche le nostre tradizioni. Io non alludo alla nostra gloriosa tradizione antica, della quale pur troppo non è più il caso di parlare, quando bastava il ruggito del Leone di S. Marco per fugare gl' invasori e gli stranieri, e quando le flotte delle Repubbliche Italiane rendevano glorioso e popolare il nome della nostra patria in tutti gli scali di Levante; ma alludo alle nostre tradizioni recenti, al programma che Giuseppe Garibaldi lanciava alle popolazioni balkaniche, quando egli annunziava la sua apparizione tra quelle genti, per una ispirazione anche del Ministro Ricasoli, convinto egli, nella intuizione geniale dell' animo suo, che uniti erano i destini dei due popoli che abitano di qua e di là dell'Adriatico. Oggi, dopo quarant' anni, noi abbiamo più perduto che guadagnato nella penisola balkanica; ma il patriottismo del Governo e del Parlamento è ancora in grado di provvedere, perchè salvi sieno i restanti nostri interessi e perchè integri rimangano i nostri nazionali diritti. »

L'acerba e ben fondata critica rivolta dall'on. De Marinis alla politica estera italiana di quel periodo, senza dubbio risente non poco della foga d'una geniale improvvisazione; essa però contiene, a sostegno del nostro assunto, dei validissimi argomenti, non tanto sulla entità ed efficacia delle riforme imposte alla Turchia, nè sulle cause che avrebbero potuto favorire, o meno, la loro applicazione; quanto sul fatto che l'Austria e la Russia, con evidente intenzione malevola e tendenziosa, non dando la definizione della

Macedonia, e limitandosi a parlare nella loro Nota dei tre vilayets di Monastir, Uskyp e Salonicco, miravano allo smembramento finale dell'Albania. In vero, giusta l' opinione espressa poco dopo dall' on. De Martino, essa avrebbe potuto diventare il prezzo di tutta una situazione internazionale; sia perchè la Russia non avrebbe mai permessa alcuna astensione di dominio diretto o indiretto dell' Austria - Ungheria in Macedonia, rappresentante il *porro unum necessarium* di tutta la sua tradizione politica; sia perchè, non essendo da presumersi che nè l' una nè l' altra di quelle due Potenze avesse rinunziato alle proprie aspirazioni e idealità, per lasciare al caso d'una terribile incognita le influenze e gli antagonismi delle loro politiche, il sacrificio dell' Albania forse avea rappresentato il terreno di una comune intesa, nel caso che la politica dello *statu quo* non dovesse più mantenersi.

Le stesse preoccupazioni esprimeva anche l'on. Cirmeni, il quale concludeva il suo discorso dichiarando che l' Italia non avrebbe dovuto a nessun costo permettere che a Valona sorgesse una nuova Biserta, nemmeno dietro compenso d' un allargamento del territorio nazionale: trattandosi di vita e di morte e potendo un *bis in idem* della politica disastrosa delle *mani nette* mettere in pericolo, non solo le istituzioni, ma anche la sicurezza e l'esistenza della Patria. Nè maggior fiducia verso il Governo e verso il progetto austro-russo dimostrava in quella occasione, con la sua autorevole parola, l'on. Guicciardini; anzi egli, dopo d'aver tratteggiati gl' interessi politici dell'Italia nei Balkani, e specie in quella parte che prospetta nell'Adriatico, proclamava che l' Italia, non avendo alcuna aspirazione territoriale, non avrebbe potuto subire che la costa di levante cadesse in potere d'una grande potenza, mentre invece tutto il suo interesse politico doveva limitarsi a sostenere lo *statu quo*, o a promuovere l'autonomia completa dell'Albania, e concludeva incitando il Governo a fare dei passi affinchè le riforme fossero accordate anche ai vilayets dell'Adriatico.

La risposta dell'on. Morin, per quanto adorna di frasi eloquenti, ma vaghe e generiche, non era riuscita a dissipare nè i dubbii nè i timori, ancor più perchè da essa era facile desumere come la decantata intesa fra Roma e Vienna circa la sicura guarentigia per il mantenimento dello *statu quo* in Albania, potesse benissimo ritenersi limitata ai soli due vilayets di Scutari e di Janina; e malgrado la promessa che l' Italia non sarebbe rimasta inerte e passiva spettatrice degli eventi, se, contrariamente alle più autorizzate previsioni, il corso fatale degli avvenimenti, che tutti desideravano contenere, dovesse risultare prevalente sugli effetti delle sollecitudini franche, concordi ed energiche delle grandi potenze per la conservazione della pace, e se l'incendio, che si voleva soffocare, dovesse divampare in modo indomabile.

In una serie di articoli sul *Giornale d'Italia*, che poscia hanno fornito argomento e ampia materia per insensati scrittarelli ad

alcuni politicastri da sacrestia, che però hanno saputo deturparli con ogni sorta di sconcezze e di sozzure e con ogni maniera di bestialità più o meno reverende, l'on. Di San Giuliano, dal suo punto di vista che, senza alcun dubbio lascia adito, in moltissimi punti, a divergenze profonde, trattò la grave quistione in modo affatto magistrale. Egli, riferendosi al dubbio che la Bulgaria non avrebbe mai abbandonate per l'avvenire le grandi ambizioni che il Trattato di S. Stefano avea tradotte in atto, e mostrandosi sicuro che essa, nel vedere il fermo proposito pacifico delle Potenze e una graduale attuazione delle riforme pratiche, non avrebbe suscitati grandi ostacoli alla pacificazione, così scriveva: « Certo la posizione del Principe e del Governo Bulgaro non è facile, di fronte alla corrente impetuosa del sentimento nazionale, all' influenza che i macedoni esercitano in Bulgaria, alla concorrenza che, più intelligenti in media, fanno, nelle cariche pubbliche e nelle industrie e professioni, ai bulgari del principato, per i quali perciò è questione di pane che si dia alla Macedonia un assetto che vi richiami tanti pericolosi concorrenti. Dal 1890 al 1891 la popolazione del Principato è cresciuta di seicentomila abitanti, quasi tutti macedoni, di cui ventimila abitano Sofia. Sono macedoni un terzo degli ufficiali, duemila e trecento maestri di scuola sopra ottomila e seicento; quindicimila impiegati su trentottomila; quattro metropolitani sopra otto; milleduecento e sessanta popi su tremila quattrocentododici; da due a trecento macedoni, licenziati ad ogni anno dalle scuole dell'Esarcato, vengono a cercare fortuna in Bulgaria, perchè sono figli di contadini che non vogliono tornare alla zappa e non trovano sotto il regime turco occupazioni conformi alla cultura... Il Principe, da un canto non può, senza pericolo per il trono e per la vita, urtare troppo il sentimento nazionale; ma, dall'altro canto, sa bene quali sarebbero le conseguenze d'una politica d'avventure e di una guerra contro la Turchia. Ma, senza dubbio, il fattore più importante di pace è l accordo austro-russo. Esso ha certo danneggiata l' influenza russa presso i popoli slavi; ma è una tregua, una parentesi; non già un abbandono della missione storica della Russia, momentaneamente occupata in grandi disegni economici e politici nello Estremo Oriente. L'accordo, che mira al mantenimento dello *statu quo*, potrebbe essere turbato nel giorno in cui questo venisse alterato, e sebbene il Trattato di Berlino riconosca all' Austria il diritto di completare l' occupazione militare del sangiaccato di Novi-Bazar, è probabile che l'accordo cesserebbe, se l'Austria si volesse valere senz' altro di questo diritto. È stato smentito che esiste una divisione di sfere d'influenza e la smentita è confermata dagli sforzi fatti dalla Russia per istituire un consolato a Mitrovizza, che è certo uno dei punti più importanti e più sensibili di quella che in tal caso dovrebbe essere la sfera d'influenza austriaca. Questa situazione accresce efficacia pratica all'accordo

italo–austriaco per il mantenimento dello *statu quo* in Albania e, se noi sapremo profittare del tempo che ci concede, ci può mettere in grado di tutelare seriamente i nostri interessi nell'Adriatico. Ho notato più volte con meraviglia che, all'estero, e più specialmente in Grecia, vi ha gente che presta fede all'assurda fola di aspirazioni italiane a conquiste in Albania e nell' Epiro; non credo che esista alcun uomo politico italiano, di qualsiasi partito, che abbia la velleità d'ingolfare il paese in avventure così costose e pericolose, senza alcuna utilità corrispondente. L'interesse evidente dell'Italia è che le coste ottomane dell'Adriatico rimangano in potere della Turchia il più lungamente che sia possibile, e quando ciò non sarà più possibile, non cadano in mano di una grande potenza e particolarmente di quella che, dalla foce dell'Ausa a Spizza, ne possiede già tanta parte. L'Italia non potrà mai consentire che Vallona, a quattro o cinque ore da Brindisi, diventi Biserta dell'Adriatico nelle mani di uno Stato che potrebbe divenire una potenza navale eguale o superiore all' Italia e che già ora è in via di fare rapidamente diminuire la differenza tra le forze marittime e rispettive... L'Italia deve oggi desiderare il mantenimento dello *statu quo* territoriale sulle coste dell' Adriatico e in tutte quelle parti della penisola balkanica dove un rimaneggiamento della carta geografica potrebbe avere un contraccolpo sull'Adriatico. Assicurato però, per alcuni anni, lo *statu quo* territoriale, l'Italia non deve rimanere inerte e passiva, bensì si deve valere del tempo, che le verrà concesso dagli avvenimenti, per preparare le soluzioni future, in conformità ai proprii interessi... L'Italia dovrebbe far comprendere al Sultano che non esiste un solo italiano che aspiri a conquiste territoriaii in Albanie... e la politica italiana in oriente deve essere, anche con qualche sacrificio di nobili sentimentalità, ispirata ad amicizia verso la Turchia, a condizione che essa secondi la nostra attività commerciale in Albania... poichè l'opinione pubblica europea non è e non sarà disposta a riconoscere il nostro diritto d'influire sulle sorti definitive di questa, se non vi avremo interessi vivi ed attuali..... Anche oggi, se vogliamo servire davvero la pace, la civiltà, la libertà e l'indipendenza dei popoli, dobbiamo, anzitutto e sopratutto, informare la nostra politica a criterii sperimentali e positivi, mirando unicamente alla difesa degli interessi dell Italia nostra. »

Riguardo alle riforme egli, pur tenendo sempre di mira gl'interessi dell'Italia, che per altro collimano perfettamente con quelli dell'Albania, così esprimevasi : « Il mantenimento dello *statu quo* territoriale... non significa che non si debba migliorare la condizione degli Albanesi; ma le riforme che occorrono per l'Albania, e che l'Italia deve energicamente propugnare, sono in gran parte diverse da quelle che possono giovare iu Macedonia... Ma sopratutto ciò che è di primaria importanza per tutta l'Albania, come

mezzo per giungere ad una graduale formazione di una vera coscienza nazionale, è di ottenere dalla Porta che revochi il divieto di fondare scuole albanesi, di stampare libri, grammatiche e alfabeti in lingua albanese e di servirsi di questa nelle corrispondenze private. La Turchia, che ha sempre permesso le scuole nazionali ai Greci, ai Bulgari, ai Kutzo–Valacchi e ai Serbi, le vieta agli Albanesi, e se aveva permessa da qualche tempo quella di Korcia, ha trovato recentemente un pretesto per arrestarne il maestro e chiuderla. Nei paesi gheghi permette che la corrispondenza privata si scriva in albanese, perchè sa che la coscienza nazionale non è ancora desta, che i soli cristiani scrivono in albanese e che le relazioni fra cristiani e musulmani sono meno intime che nei paesi toski; ma in questi, in cui il sentimento albanese tende a diffondersi tra i musulmani, è proibito di scrivere in quella lingua anche alla propria famiglia; la posta turca apre le lettere e, se si scopre che una è scritta in albanese, si arresta e si esilia l'autore; è questa una delle ragioni per cui le poste estere sono vivamente desiderate e costituiscono un mezzo efficace d'influenza. La Turchia, per questo rispetto, tratta peggio i musulmani che i cristiani, perchè non vuole che sia spezzata l'unità dell'Islam e che si formi in una parte dei musulmani una coscienza nazionale, che finisca per prevalere sulla solidarietà religiosa; perciò, tollerante con le altre nazionalità dell'Impero, non lo è con la più fida e prediletta, ed estende il divieto agli albanesi cristiani, contrariamente alla sua politica verso gli altrl cristiani, perchè sa quante siano intime, massime nei paesi toski, le relazioni fra gli albanesi cristiani e gli albanesi musulmani, così che l'uso della lingua ed il sentimento nazionale, che vi è intimamente connesso, non potrebbero progredire negli uni, senza progredire negli altri. Gli albanesi musulmani... non sono fanatici; vi sono famiglie che hanno membri cristiani e membri musulmani; vi ha di più, vi sono individui che praticano contemporaneamente riti delle due religioni; e non ricordo chi mi disse di avere conosciuto un albanese musulmano che soleva pregare Gesù Cristo, perchè intercedesse in suo favore presso San Nlcolò. L'interesse d' Italia a promuovere tutte quelle riforme che possono destare la coscienza nazionale albanese, è molto evidente..... All' Italia conviene che non avvengano mutamenti territoriali e che l'Albania resti sotto la sovranità del Sultano, almeno per tanti anni quanti ancora ne occorrono per far sì che, formandosi poco a poco una coscienza nazionale, e sviluppandosi, con progressive riforme, le qualità organiche e centripete, che ancora nel popolo albanese non appaiono, esso possa costituire un elemento di equilibrio nella penisola balkanica e nell'Adriatico ed un ostacolo a qualsiasi ambizione di grandi potenze... È probabile che i fermi propositi pacifici delle grandi potenze eviteranno per quest'anno alterazioni notevoli dello *statu quo* territoriale e che l'attuale fase

acuta venga momentaneamente attenuata o interrotta; ma al di là ed al disotto delle mutevoli vicende e delle notizie contraddittorie, i fattori permanenti della situazione nella penisola balkanica fanno prevedere, a scadenza non molto lontana, avvenimenti di grande portata internazionale... Se volgiamo lo sguardo allo oriente della nostra penisola, abbiamo serie ragioni, non di compiacimento, ma di dubbii per il presente e di preoccupazioni per l' avvenire. Il Ministero, presieduto dall'on. Zanardelli, ha in parte neutralizzati i beneficii risultati dell' opera altrui. Non ha preveduto, anzi non ha veduto a tempo, nè gli eventi che palesemente maturavano in Macedonia, nè le conseguenze dell'accordo austro-russo, che pure fu stipulato nel 1897 e rinnovato l anno scorso. Esso ha interamente aderito alla nota austro-russa dello scorso febbraio, mentre vi ha un punto importante sul quale avrebbe dovuto esprimere un avviso dissenziente, forse con vantaggio per la pacificazione balkanica, certo con vantaggio per la nostra influenza in Albania... La Macedonia comprende tutto il vilayet di Salonicco e parte di quelli di Monastir e di Kossovo, ai quali, dopo la guerra turco-russa, la Turchia, per far contrappeso allo elemento bulgaro, ha aggiunto alcuni distretti albanesi: di guisa che il territorio complessivo sottoposto all'autorità dell' Ispettore generale Hilmi Pascià, eccede i confini della Macedonia propriamente detta, invadendo quelli dell'Albania, e la Nota austro-russa del 21 febbraio, alla quale il Governo italiano si è associato ciecamente, ha per effetto di consolidare, con una consacrazione internazionale, questa violazione di ogni ragione geografica ed etnografica, che mutila la integrità della nazionalità albanese ed è sommamente pericolosa anche per la pacificazione balkanica e per gl' interessi dell'Italia. Anche ridotta a più naturali confini, la Macedonia non è un' unità geografica, nè un' unità etnografica, nè un' unità amministrativa; ma una mescolanza di popoli cristiani diversi, Bulgari, Serbi, Greci, Kutzovalacchi e Albanesi, sui quali domina la minoranza musulmana, anch' essa composta di varie razze, Turchi, Albanesi, Slavi, Elleni... di modo che l' autonomia della Macedonia, propugnata da Gladstone sin dal 1897, ed ora dai maggiori capi del movimento rivoluzionario, o preparerebbe l'annessione alla Bulgaria, verso cui gravita l'elemento cristiano più numeroso, o creerebbe uno stato agitato e pericoloso di aspre e continuate lotte, spesso sanguinose, tra le varie nazionalità.... La situazione sarebbe semplificata e la Macedonia resa più omogenea, se non vi si volessero a forza annettere i distretti albanesi di Prizzend, Ipek, Giakova, Prishtina, Tascieldié e Novi Bazar, dai quali parte l'opposizione più recisa alla mutilazione dell'Albania ed alle riforme, escogitate per le popolazioni cristiane, ma repugnanti all' indole, alle tradizioni ed ai bisogni degli albanesi musulmani. A questo assurdo tentativo, che aggrava le difficoltà e i pericoli della situazione, la Turchia è forse stata indotta dalla

speranza di ridurre ai minimi termini le riforme, mercè l'opposizione albanese. Il desiderio di porre ostacoli al futuro ingrandimento della Bulgaria, spiega che abbiano commesso questo errore l'Austria e la Russia... È inesplicabile che esse non abbiano prevista la resistenza degli Albanesi e la impossibilità del Sultano di agire con energia contro i compatrioti, i padri, i fratelli dei soli custodi sicuri della sua persona e del suo potere. E l'Italia, aderendo puramente e semplicemente a questo errore delle due potenze firmatarie della Nota comune, si è lasciata sfuggire una occasione unica di creare in suo favore una forte corrente di simpatia presso la nazione albanese, che sente amaramente lo strazio del proprio smembramento. »

Osservazioni simiti, fin dal 15 febbraio, pubblicava anche il *Giornale d'Italia*, che opportunamente, fin da allora, metteva in evidenza il fatto che il crescente sentimento di fraternità nazionale tra albanesi musulmani e albanesi cristiani; il crescente malcontento dell'Epiro; i primi albori (?) d'un' idea nazionale albanese, che facea sentire dolorosamente lo smembramento della patria; la miseria e l'irrequietezza dei Malisori, rendevano probabile, più che possibile, da un'ora all'altra, l'estensione dei torbidi dalla Macedonia all'Albania, dove, oltre le proteste a mano armata a Giakovo contro le riforme, Malik Bey, inafferrabile, teneva la campagna e avrebbe potuto, volendo, decuplicare in pochi giorni i suoi seguaci; mentre tutta la Bassa Albania pareva disposta a sollevarsi ad un solo cenno d'Ismail Kemal Bey Vlora e mentre tutti gli altri Bey toski fremevano, impazienti di riscossa e di mutamenti.

Poscia, il periodico medesimo, per quanto senza ragione plausibile dubitasse della capacità degli Albanesi di formare un' Albania autonoma, scriveva sull'argomento medesimo che nel cuore degli Albanesi del vilayet di Kossovo trovava eco il dolore e la umiliazione di vedere smembrata la Patria, col distacco dagli altri del vilayet da loro abitato e di quello di Monastir, per creare quell'unità artificiale che voleasi chiamare Macedonia, e che tali sentimenti necessariamente sarebbero diventati generali presso gli Albanesi ed avrebbero infiammati all'azione, se non i Gheghi delle montagne di Scutari, ingiustamente definiti come troppo amorfi, divisi e rozzi, almeno i Toski, più civili e più malcontenti della bassa Albania.

A concetti identici era ispirata una corrispondenza particolare del *Mattino*, datata da Scutari il 25 marzo, e nella quale leggevasi: È vero che l'opposizione alle riforme esiste, e vivissima; è pur vero quanto si è potuto sapere qui che il capo degli Albanesi di Krasnic, Barajktar Shaban Binaku, dichiarò che gli Albanesi si opporranno alla introduzione delle riforme, anche opponendo le armi alle armi, e non fece mistero davanti alla commissione inviata a Ipek e a Giakova; ma non alle riforme in sè e per sè

gli Albanesi si oppongono. Essi le combattono solo in quanto che quelle distruggeranno diritti e privilegi della nostra stirpe, specialmente in materia di tributi, e perchè il risultato delle proposte combinate fra l' Austria-Ungheria e la Russia sarà quello di rendere ancora più impossibile il raggiungimento della nostra unità nazionale e di frapporre ostacoli nuovi e forse insormontabili alla costituzione d' un Albania come ente amministrativo compatto ed autonomo... Conceda la Turchia, suggeriscano le Potenze che non si attuino riforme le quali hanno il voluto scopo, o l'inevitabile conseguenza di scompaginare nell'Impero la nostra nazionalità, e potrete vedere come gli Albanesi desiderino e vogliano essi stessi ogni novità che li prepari a percorrere nel modo più facile il cammino della civiltà. Ma è questo appunto che non si vuole. Un po' alla volta si vuol preparare, con le riforme proposte, una Macedonia la quale strappi dal grande albero albanese i rami potenti della nostra razza, che popolano la maggior parte di quella provincia. »

Quanto precede crediamo che possa ben valere a dare una convincente spiegazione della rivolta degli Albanesi di Kossovo, già tenuta a Costantinopoli, ed a scongiurare la quale indarno il Sultano erasi affrettato a mandare sui luoghi Riza Pascià di origine albanese e consigliere di stato, con una speciale missione.

Già fin dai primi del mese di febbraio, malgrado che Hilmi Pascià avesse costretti Akif Bey ed altri venti notabili a farsi mallevadori per la sicurezza del console russo di Mitrovizza, e non ostanti le vive preghiere di Busura Bey, consigliere del Sultano, rivolti al proprio zio Mahmud Bagovic, capo degli Albanesi d'Ipek, a persuadere i suoi seguaci di deporre le armi, annunziavasi da Vienna che tremila insorti aveano occupato Lukovac ed Ipek, prima di marciare su Mitrovizza onde scacciarne lo Sherbina, ed il giorno 23 il *Daily Mail* di Londra pubblicava dei telegrammi secondo i quali essi aveano già assalito e saccheggiato il Consolato russo, con grande soddisfazione degli ufficiali e dei soldati albanesi addetti alla guardia personale di Abdul Hamid, dei quali alcuni erano stati tratti in arresto, per essere rilasciati subito, a scanso d'un ammutinamento.

Poco dopo da Vienna si spargeva la nuova che il console russo era stato ucciso; ma tosto, sempre dalla stessa fonte, la cosa era smentita coll'aggiunta notevole che la voce era stata diffusa da chi avea interesse di addensare una nuova nube di sospetti sull'Austria, avente la maggior ragione d'eccitare gli animi e che frattanto ottomila Arnauti armati, atteggiandosi a promotori della controrivoluzione, di fronte all'agitazione macedone, eransi riuniti per protestare contro i Capi recatisi ad Uskyp per aderire al progetto di riforme presentato da quel Valì, e che costoro, fermamente decisi ad opporsi ad ogni innovazione, aveano mandato un telegramma di protesta al Gran Visir Ferid Pascià, con pre-

ghiera di comunicarlo anche al Sultano, e che quindi eransi accampati, sperando di raccogliere presto ventimila fucili.

Poco dopo il conte Zinowieff, che in un' intervista con un redattore del *Nuovo Tempo* di Costantinopoli aveva notato che ogni difficoltà per l'applicazione delle riforme risiedeva nell'opposizione degli Albanesi, informava la Porta d'aver saputo che alcune tribù di costoro preparavansi a marciare su Prisrendi.

Il Ministro degli Affari Esteri, in seguito ad un' inchiesta, lo assicurava che trattavasi solo di minacce e che, ad ogni modo, sarebbero stati presi tutti i provvedimenti per fronteggiare qualsiasi eventualità. Vennero di fatto mandati da Costantinopoli degl'inviati speciali nei distretti di Novi Bazar, di Giacova, di Ipek, di Reka e in altri luoghi, secondo alcuni malevoli, per incoraggiare la resistenza; ma secondo il vero per indurre le popolazioni alla calma. Ma tutti dovettero ritornarsene ad Uskyp senza nulla ottenere, poichè i Capi del partito nazionale, dichiarando d'avere un grande rispetto verso il Sultano ed una fiducia massima nelle loro armi, non vollero ascoltarli a lungo e stabilirono invece di tenere una grande riunione a Prisrendi, allo scopo di pigliare le decisioni reclamate dal bisogno.

« Qualche settimana fa, scriveva in quei giorni Vico Mantegazza, il Sultano per vedere se era possibile di persuadere gli Albanesi ad accettare le riforme, mandò loro una Commissione formata da quattro o cinque dei più alti personaggi dell'Impero, tutti di origine albanese. Sono arrivato ad Uskyp alla fine del mese scorso, proprio nel giorno in cui questa Commissione, essendosi fermata ad Uskyp per informare anche l'ispettore generale Hilmi pascià, se ne ritornava a Costantinopoli, senza aver nulla ottenuto. Lungo la strada che conduce alla stazione, trattandosi di un'alta Commissione e di cospicue personalità che hanno tutte alti gradi militari, erano schierate le truppe, per rendere gli onori. Ma in mezzo a questa folla con carattere festante, al frastuono delle musiche militari. Hilmi Pascià aveva la fronte pensosa... E nella mattinata numerosi telegrammi erano stati spediti di qua e di là, per ammassare il più prontamente possibile delle truppe ai confini albanesi e verso Prisrend e Mitrovizza, i punti cioè nei quali v'era maggiore probabilità di qualche atte di ribellione. Fino a quel giorno vi era stata la speranza che si potesse trovare una via di componimento e che non ci sarebbe stato bisogno, per parte dei governo imperiale di ricorrere alla forza; ma non fu più possibile il farsi delle illusioni, dopo l'insuccesso di quella Commissione che probabilmente ha anche fatto ai Capi Albanesi da parte del Sultano, che voleva evitare il conflitto a qualunque costo, offerte e concessioni che nessuno sa. »

All'Yldiz Kiosk allora incominciò a ventitarsi sul serio l' idea di ricorrere ad energiche misure coercitive, tanto contro il vilayet di Kossovo, quanto contro quello di Skutari, dove il Sultano

volea far credere di essere propenso a introdurre anche delle riforme, e si pensò per fino al modo di allontanare da quest'ultimo il comandante della gendarmeria Essad Pascià e di costringere alle dimissioni lo stesso Gran Visir, alla cui nomina aveva influito la vana speranza che egli avrebbe potuto moderare l'attitudine minacciosa dei suoi connazionali, che però, data l'alta carica che occupava, non più consideravanlo come uno dei loro, ma lo detestavano e lo disprezzavano quale parte della macchina amministrativa turca.

Lo stesso, Hilmi pascià volle personalmente tentare, a sua volta, d' indurre gli Albanesi a più miti consigli; ma egli non fece altro che eccitare maggiormente gli animi, tanto che essi gli dichiararono apertamente che avversavano non già le riforme bensì il tentativo di scindere la loro Patria, e che perciò reclamavano il riconoscimento ufficiale della loro nazionalità, il dritto d'incivilirsi coltivando la lingua propria, il diritto di avvalersi, di questa negli uffici religiosi, la nomina di funzionari albanesi scelti fra gl'individui di provata capacità, l'impiego di parte delle imposte riscosse in Albania per la costruzione di scuole e di vie commerciali, nonchè l'amnistia di tutti i condannati e compromessi politici e la promessa che non sarebbe stato più consentito agli stranieri d' immischiarsi nelle faccende dei loro quattro *vilayets*, e che si sarebbero una buona volta messi da parte i termini equivoci e insidiosi di Vecchia Serbia, Macedonia ed Epiro.

A questo punto il conte Zinowieff, il giorno 29 marzo, chiese al Sultano se il Governo intendesse, o no, agire fermamente di fronte al contegno assunto dagli Albanesi, che comprometteva l'attuazione delle riforme e la pace dei Balkani, e da Abdul Hamid ottenne l'assicurazione che tanto egli, quanto il suo governo erano decisi ad agire con la massima energia.

Solo allora Don Giovanni de Aladro, stando tranquillamente a Parigi, dove, fra le tante occupazioni, ha anche quella gravissima di dimostrare ai sorridenti amici, e a quanti si recano a prestargli omaggio, la verità della sua pretesa discendenza, con un argomento che a lui sembra poderoso e decisivo, cioè col far vedere loro un segno naturale che, gli orna il braccio destro e che, a furia di molta e di molto buona volontà, qualcuno potrebbe finalmente credere che abbia l'aspetto d'una piccola spada; dall'osservatorio di Square Lamartine n. 9, si accorse che novelle nubi, foriere di novelle tempeste, addensavansi nel bel cielo d'Albania; mentre poco prima tutto faceva prevedere che, con le riforme di Abdul Hamid Kan II, fosse già prossimo il riapparire del sole.

Ma egli, a quanto desumiamo dal suo nuovo Proclama del giorno 30, trovava tosto conforto nel fatto che l'aquila si diletta dei fulmini, che gli Albanesi sono adusati al rumore delle tempeste e che, al pari di tutti i popoli dell' Europa, anche la diplomazia, ad onta delle menzogne e delle calunnie dei nemici

si sarebbe finalmente persuasa che gli Albanesi, col contegno assunto, non aveano altra mira che quella di garentire l' unità della loro Patria e quella dell'Impero; sebbene anche allora essa mostrasse di essere indurata nei suoi vecchi sistemi e di voler creare gelosie e rivalità, non consentite agli Albanesi dall'unità di sangue e d' idioma, pretendendo che le riforme fossero privilegio di una provincia anzicchè di un'altra, di una piuttosto che d'un'altra confessione religiosa.

Maggior conforto poi l' anima sua, esacerbata e triste nella terra dell'esilio, trovava in tutte quelle manifestazioni di affetto di cui, a suo dire, con sempre crescente insistenza, lo onoravano i suoi prodi e generosi Albanesi, in omaggio alla memoria del suo grande antenato; e ciò gli dava animo ad affrontare, con serena coscienza, tutte intere le responsabilità che, di fronte alla storia, a lui erano imposte dal nome che portava, e gli dava anche diritto di rassicurare, al solito, le diplomazie e di far sapere ad esse che, malgrado le continue provocazioni, gli Albanesi sarebbero rimasti calmi, continuando ad essere elemento d'ordine e di equilibrio nella penisola balkanica.

Il documento di cui facciamo cenno, e che un illustre personaggio italiano, il quale porta un gran nome, definiva strano, per non dir altro, concludeva così: « La mia parola anche questa volta è parola di pace, e voi, miei prodi e generosi Albanesi mussulmani, cattolici e ortodossi, non vi farete vincere dalle provocazioni. Tenetevi tutti raccolti ed uniti intorno alle bandiere dei vostri valorosi capi, e la vostra opera, quale l'avete iniziata, sia diretta ad incitare S. M. I. il Sultano, vostro sovrano ed amico (!), perchè le riforme siano attuate nei modi onde la M. S. le ha largite. Unione e calma, e si dileguerà, con l' aiuto di Dio, la tempesta che gl' intrighi dei nostri nemici, le loro provocazioni, le loro spavalderie hanno fatto addensare sul nostro bel cielo d' Albania. Viva la patria ! E se veramente abbia a venire il giorno del novello cimento, noi Albanesi ci troveremo, come è nostro costume, tutti al nostro posto, militi della morte o della vittoria, all'ombra vindice di Giorgio Kastriota Skanderbeg. Il Signore con noi ! »

Or se non si voglia sostenere ad ogni costo, con lo *Shqiptari* di Bukarest, che nella specie trattasi di un caso più grave di quello di Jaques Lebaudy, sedicente imperatore di Sahara; o del non mai abbastanza dimenticato Achille 1° di Patagonia; o, meglio ancora, del suo amico, il non mai abbastanza condannato Saverio Prato da Messina, che a Parigi e in Italia osò chiamarsi per qualche tempo Giorgio Kastriota Skanderbeg, Principe dell' Albania, e che dopo d' aver dispensati titoli e decorazioni a piene mani, finì per essere smascherato, nel 1872, dal Tribunale di Parma; bisogna convenire che questo proclama presuppone tutto un lavorio precedente, un'intesa piena e completa già av-

venuta, una condotta da tenere già prestabilita fra il signor d' Aladro e i Capi degli Albanesi; se non che, quasi che fosse fatto a posta , i fatti dimostrarono subito e precisamente il contrario.

In vero, nel medesimo giorno 30, parecchie centinaia di Albanesi armati, maomettani e cristiani, presentaronsi davanti a Mitrovizza; dove fu loro vietato l' ingresso in città, per quanto dichiarassero che non avevano intenzioni ostili, ma che volevano solo esprimere al *Mutessariff* i loro lagni circa le riforme che tanto nuocevano agl'interessi della patria. Non valsero però a nulla le loro dichiarazioni, poichè fu dato ordine alla guarnigione di sbarrare tutti gli accessi, per cui essi dovettero accamparsi nei dintorni, a cielo aperto. Il lunedì mattina furono invitati con modi burberi ad allontanarsi dall' abitato ; ma non avendo essi obbedito sollecitamente, il console russo Sherbina, come affermarono il *Tempes,* la *Neue Freie Presse* e anche vari giornali di Belgrado, incitò i soldati di Sahib Bey, in mezzo ai quali egli era accorso a cavallo, a fare uso delle armi e a mitragliarli ripetutamente, tanto da farli ritirare con gravi perdite.

Di tale incidente si avvalsero gli agenti austriaci, per mettere in esecuzione il piano prestabilito di sopprimere il console russo; si diedero quindi ad istigare maggiormente contro di lui e a spingere alla vendetta gli Albanesi, già abbastanza eccitati e commossi per la strage di tanti loro connazionali, che nulla aveano ancor fatto per giustificare la brutalità con cui erano stati trattati, e tanto fecero e tanto dissero, da raccogliere troppo presto il frutto ardentemente desiderato a Vienna. In fatti, nel pomeriggio di quel medesimo giorno, mentre l'imprudente Sherbina, accompagnato dai suoi cavassi, recavasi a visitare il luogo dello scontro, o le batterie dell'artiglieria turca, come altri disse, un soldato albanese per nomo Ibrahim, al quale vuolsi che fosse stato ucciso un fratello, o altra persona cara lo feriva mortalmente con un colpo di fucile che, malgrado le pronte e affettuose cure prodigategli, lo tolse di vita il giorno 10 del seguente aprile, con indicibile terrore del Sultano e della Porta , memori delle parole da lui pronunziate, prima di recarsi nella fatale residenza: « Se mi assassinassero , suonerebbe l' ultima ora per la Turchia ! »

Chi ben esamini si accorgerà facilmente che da un fatto così doloroso , con la più meravigliosa virtù profetica annunziato da Vienna parecchio tempo prima, l'Austria si riprometteva dei vantaggi abbastanza importanti, a incominciare dall' occupazione di Mitrovizza, da essa ambita indarno fino allora, e sulla quale sosteneva, come sostiene, che l'art. 25 del Trattato di Berlino le avea dato un diritto indiscutibile. Essa, in vero, sperava che la Russia, nell' impeto d'una giustificabile indignazione, le avrebbe concesso ciò cui si era sempre opposta e che sarebbe così venuto il mo-

mento atteso dell'alterazione dello *statu quo*, che l'Europa paventava, non essendo preparata ad affrontarlo. Ma, con sua grande meraviglia, la Russia fu allora più calma e più prudente di quanto si potesse prevedere e immaginare, tanto che i giornali si permisero di attribuire molta fiacchezza alla politica di Lamsdorff verso il governo turco. In vero, la Russia non era così cieca da non accorgersi donde fosse partito il colpo; sicchè, per quanto Zinowieff richiamasse l' attenzione di Ferid pascià sulla inanità dimostrata dai fatti, dei tentativi della Porta per ridurre all'obbedienza e alla pacifica sottomissione gli Albanesi, e sulla necessità di prendere, senza indugio, delle energiche misure per punirli, a scanso di gravi rappresaglie contro la Turchia da parte della Russia, e malgrado che lo *Swiet*, le *Novosti* e altri organi reclamassero una pronta ed esemplare soddisfazione, perchè l'influenza russa nei Balkani non risentisse un fiero colpo; pure il Sultano all'Ambasciatore inglese sir O' Connor, che a lui faceva rilevare la necessità di provvedere alla tranquillità in tutte le regioni dell'Impero turbate da recenti disordini, specie in seguito al concentramento di diciottomila individui armati a Giakova, Ipek e Prishtina, con intenzioni tutt'altro che pacifiche, rispondeva che egli era disposto a far di tutto per sottomettere con la violenza gli Albanesi; ma che le autorità locali desideravano di fare dei tentativi amichevoli di conciliazione presso i capi, prima di ogni diretto intervento della Porta.

Tanta tranquillità non si può altrimenti spiegare che col fatto d'aver egli ben compreso come, in quell'occasione, la Russia non si sarebbe lasciata trascinare dall'Austria ad atti d'inconsulta violenza; se pure ad onta delle rimostranze collettive a lui fatte dagli Ambasciatori dell'una e dell'altra, non dovesse avvenire una qualche grave rottura nei loro rapporti, il che a lui certamente non sarebbe per nulla dispiaciuto.

Per tali considerazioni, il Gran Visir si astenne dal dare le dimissioni che in quei giorni avea fatto annunziare come imminenti, anzicchè probabili, e il Consiglio di guerra di Mitrovizza limitossi a condannare Ibrahim a soli quindici anni di lavori forzati, con evidente malumore di Zinowieff, che non indugiò a far osservare alla Porta che una tal pena era ingiusta, perchè immeritata, ove mai costui fosse innocente; ma che invece appariva come irrisoria nel caso contrario, poichè allora sarebbe stata appena sufficiente quella capitale. La giustizia turca uniformossi tosto a tal modo di vedere e, con inaudita procedura, la sentenza venne cassata a Costantinopoli e il giorno 15 aprile ne fu emessa un'altra che condannava Ibrahim all'estremo supplizio. Ma l'esecuzione non ebbe luogo, contro ogni aspettativa e contro ogni desiderio dell'Austria, anzi la grazia sovrana intervenne subito a commutare la pena di morte con quella dei lavori forzati a vita, per diretta iniziativa ed espressa volontà dello Czar, nella con-

siderazione tenuta nascosta, ma che riuscì a tutti manifesta, che l'omicida era da considerarsi quale cieco strumento degl'intrighi austriaci, che facilmente erano riusciti ad acuire nell'anima di lui il bisogno e il dovere della vendetta, e che, ad ogni modo, la insperata intercessione sarebbe giovata non poco a rendere meno invisa la Russia agli occhi degli Albanesi e avrebbe tolta all' Austria l'opportunità di pescare nel torbido e di spingere qualche altro illuso a vendicare colui che già era ritenuto una specie di eroe dalla fantasia e dal sentimento popolare.

Tutto ciò non poteva non produrre una grande impressione a Vienna, la cui stampa allora, scagionando di ogni responsabilità gli Albanesi, del che per altro non v'era gran bisogno, si diede ad accusare d' istigazione i Bulgari e il Comitato macedone, anzi il *Fremdenblatt*, seguito dalla *Gazette d'Alemagne du Nord*, nel rilevare che l' omicidio era stato provocato da una dimostrazione diretta non contro il console, ma contro le riforme, con evidente intenzione ricordava come nell'anno passato Sarafoff avesse soggiornato a lungo in Albania, dove aveva incoraggiata la popolazione a resistere all' Europa, esponendole i vantaggi derivanti dall' autonomia, e come per tanto tutti i disordini in quelle regioni mettessero capo a Sofia, per il fine di provocare dissensi fra l'Austria e la Russia, il cui accordo e la cui leale collaborazione, malgrado tutto, continuavano sempre, costituendo la base del successo finale dell'opera riformatrice, che, presto o tardi, avrebbe portati i suoi frutti!

A sua volta, e con pieno diritto, Jankoff espresse il parere che la vera responsabile invece era l'Austria, come aveva già preveduto lo stesso Sherbina, poco tempo prima dell'attentato, scrivendo che qualche cosa di grave si stava preparando e che la propaganda cattolico–austriaca fra gli Albanesi era fomentatrice di torbidi, e come ammetteva anche l'*Empros* di Atene, che però, esagerando in piena malafede, scriveva che tutto il movimento era suscitato e diretto da una *potenza vicina* e che i Capi Albanesi di Kossovo erano strumento di essa, tanto che, per organizzare i moti, aveano ricevute trecento lire turche per ciascuno in quei giorni.

I giornali russi allora, compresi quelli che pure erano stati i più caldi fautori dell'accordo coll'Austria, non poterono più trattenersi dall'accennare a certe mire segrete che nutrivansi a Vienna, per un'eventuale occupazione della Macedonia, secondo un piano già elaborato a Vienna; onde l'ufficiosa *Montag Revue* si permise di rimproverarli per tanta diffidenza e di protestare contro il sospetto che l'Austria facesse un doppio giuoco nei Balkani, istigando specialmente gli Albanesi, mentre essa invece andava perdendo la fiducia e la riconoscenza di questi ultimi, per avere, insieme alla Russia, proposte delle riforme alla Turchia. Anche il *Fremdenblatt* sosteneva che, contrariamente a tutte le voci sparse, la

politica austriaca in Albania aveva sempre avuti degli scopi di civiltà; che era una leggenda oramai sfatata quella che attribuiva ad intrighi austriaci la resistenza degli Albanesi di Kossovo, tanto vero che l'Austria, insieme con la Russia, aveva fatto dei passi energici per provocare dalla Porta un'esemplare repressione contro i recalcitranti, il che provava come essa nè incoraggiasse nè approvasse la resistenza, mentre provava, al contrario, il pieno accordo austro-russo, suprema garenzia di pace. Un particolare inedito, a questo punto, crediamo che gioverà a gittare una certa luce sull'azione esercitata dall'Austria in Albania, sulle sue malefiche intenzioni e sui suoi reconditi fini. Ad alcuni signori albanesi musulmani, cui gli agenti austriaci aveano sempre fatta una gran corte, e che lamentavansi dell' iniziativa austriaca di chiedere, insieme alla Russia, delle riforme così nocive alla loro patria, fu risposto che l'Austria si era sentita nell'obbligo di associarsi in ciò alla sua nemica, per impedire che questa, d' accordo coll' Italia e col Montenegro, non tentasse qualche grave colpo a danno dell' integrità territoriale della Turchia europea e dell'Albania, in particolar modo; ma che essa non avrebbe veduto di malo occhio che il progetto naufragasse, se gli Albanesi si fossero opposti con le armi alla sua attuazione, e che in tal caso l'Austria, dovendosi per necessità prendere delle misure ulteriori contro la Turchia, avrebbe saputo dimostrare tutto il suo interessamento a favore di essi!

Che il movente principale per cui gli Albanesi agitavansi non fosse altro però tranne che quello da noi sopra accennato, e che fu espresso chiaramente nelle richieste fatte dai capi a Hilmi Pascià, e non già il preteso fanatismo religioso, non si sa se musulmano o cristiano, poichè i seguaci delle due religioni agivano di pieno accordo, fu ancora una volta in modo solenne dimostrato alla Camera italiana dall'onorevole Fortis, con la sua interrogazione al Ministro degli Esteri, presentata il giorno 3 aprile, ma che potè essere svolta nella tornata del 2 maggio e che era stata formulata nei seguenti termini: « Sulla presente situazione in Albania e sulla notizia che l'ambasciatore a Costantinopoli, marchese Malaspina, insiste per la pronta attuazione delle riforme in Macedonia, e sulla urgenza di provvedere acciocchè l'opera che si dice pacificatrice, non sia intralciata dal movimento albanese. »

Il Ministro degli esteri, on. Morin, rispose con queste dichiarazioni: « Il Governo non vien meno al suo ovvio dovere di seguire con occhio vigile i fatti che si svolgono in Macedonia e di esercitare costantemente quell'azione che, in rapporto a tali fatti, le circostanze consigliano. Quali siano i concetti informativi di tale azione io ho già avuto occasione di esporre alla Camera. Mantenere sempre l'opera nostra associata a quella delle altre grandi potenze interessate negli affari d'Oriente, allo scopo di far cessare

i disordini, o almeno limitarne l'entità e circoscriverne l' estensione, e sopratutto poi prevenire le conseguenze d' indole internazionale che essi potrebbero avere. In questa opera ci asteniamo rigorosamente dall'agire in modo singolare ed isolato, e, nel tempo stesso, ci regoliamo in guisa da non restare mai in disparte. Nella via tracciataci da questa politica, di cui non si potrebbe negare la prudenza e la saggezza, non solo non troviamo ostacoli, ma incontriamo la corrispondenza spontanea e volenterosa delle altre potenze. Le potenze hanno, a suo tempo, eccitato il Governo della Sublime Porta a concedere convenienti riforme a quelle provincie per le quali erano opportuni siffatti provvedimenti, e quando la attuazione di quelle riforme cominciò ad incontrare difficoltà per parte dell'opposizione albanese, esse si adoperarono, come si adoperano tuttora, perchè tali difficoltà venissero superate. La situazione in Macedonia non è certo esente da gravità; ma, ad onta di ciò, essa può sempre venir considerata con calma fiducia; poichè le potenze sono risolutamente decise nel volere la pace; quale più sicura guarentigia che la pace non venga turbata, considerano il mantenimento dello *statu quo* e a questo mantenimento costantemente mirano, con perfetta unità d' intenti e concordia d'azione. »

L'on. Fortis, dopo d'aver ringraziato l'on. Morin delle sue risposte, osservò che esse erano un po' troppo generiche. « Credevo, egli disse, che il Ministro avrebbe potuto dire qualche cosa di più specifico, principalmente in ordine a quanto si agita in Albania, ove sono tanto gravi i nostri interessi. »

Ricordò in seguito che la sua interrogazione era stata presentata quando le agenzie telegrafiche facevano correre la voce che l'ambasciatore italiano a Costantinopoli faceva urgenti pressioni presso il Sultano per un'azione diretta a sollecitare l'attuazione nelle riforme nei soli tre vilayets di Monastir, Kossovo e Salonicco, malgrado il movimento albanese, e che un tale zelo gli parve inopportuno, se non addirittura inconsulto. Secondo lui, quella mossa era stata un non tener conto delle difficoltà che la applicazione delle riforme incontrava da parte dell' Albania e non poteva non definirsi inconsulta, perchè fatta senza pensare sé avrebbe fatto acquistare simpatie o antipatie profonde all'Italia. « È strano, aggiunse, il caso d'un paese che sente il bisogno di riforme amministrative atte a condurlo verso un grado di maggiore civiltà, e che pur tuttavia resiste energicamente all'applicazione di quelle che gli si vogliono dare! » A spiegare un fenomeno siffatto, egli affacciò l'idea che si dovesse tener conto dei grandi appetiti che circondano la questione d' Oriente; ma non volendo esaminare allora le varie ipotesi che era lecito fare, nè mettere in rilievo quanto l'influenza esteriore potesse aver riflesso sull' Albania e sul suo atteggiamento, non potè trattenersi dal sostenere, con maschia eloquenza, che l'ipotesi più probabile era

appunto che l'Albania resistesse alle riforme che le venivano accordate, temendo, a buon diritto, che esse fossero un'insidia per la sua unità e indipendenza e che preludesseso alla sua spartizione. « Se così è, egli concluse, perchè l'Italia deve opporsi allo esperimento di concedere le riforme amministrative, oltre che ai tre vilayets di Monastir, Uskyp e Salonicco, anche agli altri due di Giannina e di Scutari? Se la politica europea non ha in Oriente secondi fini, l'applicazione delle riforme deve sembrare un concetto attuabile. E per questo non é necessario che l'Italia debba andar d'accordo sempre e in tutto con le altre potenze; anzi la differenza d'opinioni può essere utile e feconda. Raccomando dunque al Ministro di studiare se non convenga all'Italia, nel concerto europeo, di sostenere che le riforme amministrative siano estese anche agli altri vilayets dell'Albania, senza distinzione di cristiani e di musulmani, perchè di questa distinzione non vi è davvero nessun bisogno. Non ho mai capita quella distinzione in affari che non hanno alcuna attinenza con la fede religiosa! Se questi concetti fossero accolti dal Ministro degli esteri, io sarei più lieto e un po' più tranquillo, perchè non credo che si possano agli Albanesi imporre le riforme in soli tre vilayets, senza grave spargimento di sangue. »

L'on. Morin si sentì in obbligo di far conoscere che la condotta dell'ambasciatore italiano a Costantinopoli non era stata ispirata da zelo singolare, isolato e inopportuno, perchè si era invece contenuta nella sfera d'azione degli altri ambasciatori; ma egli non giunse con la sua replica a soddisfare nè la Camera, nè il paese, che avrebbe voluto che il governo avesse la chiara visione de'veri interessi italiani e dei mezzi necessarii per garentirli da ogni pericolo e che a siffatta chiarezza di vedute corrispondesse fredda, calma, ma pronta, la preparazione e una saggia e ferma risoluzione al momento opportuno.

« Indipendentemente dalla questione adriatica e da quella delle nostre provincie irredente, diceva Ricciotti Garibaldi, l'interesse e il dovere d'Italia la spingono ad avere nei Balkani una politica propria, rispettosa del principio di nazionalità, tendente all'autonomia di quelle popolazioni e, nel futuro, alla federazione dei loro stati indipendenti... Francamente, giudicando dalle risposte del Governo lette alla Camera, i nostri governanti non hanno idee chiare in proposito. È doloroso che manchi oggi in Italia un uomo che, come Cavour per la Crimea, sappia imporsi utilizzando tutti gli elementi, e che, con una politica risoluta, sappia portare l'Italia al posto dovutole in tutto ciò che riguarda il prossimo oriente. Invece gli atti del nostro governo non sembrano ispirati ad uno scopo definitivo; ma sembrano brancolare qua e là per imitazione degli atti altrui... Le speranze da vagheggiare sono che il Governo italiano prenda ad imitare l'Inghilterra, la quale ha detto alla Russia:—occupate pure, se volete, Costantinopoli,

ma al primo passo in questo senso, io occupo senz'altro i Dardanelli;— rendendo così inutile alla Russia il possesso di Costantinopoli; o la imiti nei metodi seguiti a Cipro; o prenda a modello la Francia nell' incidente di Mitilene; ovvero l'Austria e la Russia, che si sono già divisi *in pectore* i Balkani, tanto da rifiutare di riconoscere l'esistenza d'una questione albanese; e faccia insomma un atto energico, che i timorati di Dio chiamerebbero un colpo di testa... Io credo che si vedrebbe allora smorzarsi rapidamente l'incendio che si è diffuso nei Balkani, perchè nessun estraneo avrebbe più interesse di soffiarvi dentro, una volta che fosse tolta ogni probabilità di divisioni territoriali, senza la quasi certezza di una guerra, cosa che tutti paventano... In tutti i casi l'Italia non potrebbe che esercitare un suo diritto, e sono sicuro che avrebbe in ciò le simpatie dell' Inghilterra, ed ho ragione di credere che la Russia non vedrebbe mal volentieri l' influenza italiana nella parte occidentale dei Balkani e che la Francia, in questo caso, seguirebbe la politica russa. »

Qualche tempo dopo, il *Giornale d'Italia*, osservando che il vilayet di Monastir s'estende, da una parte, col sangiaccato di Serfidgié, quasi fino all'Egeo, e dall'altra, con quello di Elbassan, fino a non più di venti chilometri dall'Adriatico, scriveva queste gravi considerazioni: « Anche se nella penisola balkanica la lotta rimanesse intestina, o si limitasse fra le popolazioni e le truppe turche, l'Italia, senza attendere un conflitto di maggiori proporzioni, avrebbe il dovere di non disinteressarsi di avvenimenti che toccano il suo avvenire. Le questioni che toccano il nostro paese, e che sorgono più impellenti ad ogni aggravarsi della situazione, sono assai complesse. Per citarne una, può l'Italia, dopo d'aver mostrato intenti e propositi sullo *statu quo* in Albania, disinteressarsi di una lotta in cui si trovi impegnata una parte della nazione albanese? Or ecco quello che va succedendo. Nel progetto di riforme, presentato di comune accordo dall'Austria e dalla Russia, è stato incluso, sotto il nome speciale di Macedonia, anche il vilayet di Monastir. L'Italia ha aderito semplicemente e senza fare osservazioni di sorta al progetto austro-russo. Sono dunque esclusivamente l'Austria e la Russia che guidano il concerto europeo nel vilayet di Monastir, come in quello di Kossovo, e l'Italia non ha più modo di far sentire la sua voce presso l' elemento albanese che popola, numeroso e compatto, quelle due regioni. Per l'Italia, l'Albania non va più in là di Scutari e di Janina! È inutile negarlo. Oggi tutta la nostra azione in Albania è seriamente compromessa; perchè un'azione a Scutari e a Janina, quando non sia integrata da un'azione corrispondente a Monastir e a Kossovo, è un'azione pressochè inutile... Le questioni balkaniche sono parecchie e complesse e formano un congegno delicatissimo e mutevolissimo, che vuol essere scrutato e seguito nei suoi movimenti attentamente e instancabilmente. Ha il nostro Go-

verno coscienza completa di questi movimenti, di queste trasformazioni? È soddisfatto della sua adesione pura e semplice al progetto di riforme austro-russo; o ritiene necessaria un'azione più cosciente? Ha inteso egli quale debba essere il suo compito di fronte ai conflitti serbo-albanesi e bulgaro-albanesi e agli effetti della levata di scudi dei bulgari? A tutte queste domande sarebbe bene che il Governo potesse rispondere, non con le parole, ma coi fatti. »

Ma già, a furia di Commissioni pacificatrici, che non sempre furono immuni dal pericolo di fare l'orrenda fine di Mehemet Alì; a furia di promesse, di lusinghe, di giuramenti sul Corano, di effimere concessioni; col concorso di sessantasei battaglioni di fanteria, di tre reggimenti di cavalleria, di quindici batterie d'artiglieria, mandati sui luoghi, sotto il comando di Omer Ruchdi Pascià, anche per le insistenze del Barone de Wangenheim, incaricato d'affari tedesco, e che si diedero a seminare la morte e la distruzione da per tutto, ad opera del feroce e sanguinario Shemsi Pascià; e specialmente perchè privi dei mezzi necessarii per resistere a lungo, gli Albanesi si calmarono alcun poco, e vi fu chi s'illuse che oramai era stato rimosso uno dei più gravi ostacoli che si opponevano all'esecuzione immediata del progetto austro-russo. Se non che tornò allora a mettersi in evidenza l'azione dei Comitati bulgaro-macedoni, che per altro non era stata interrotta mai, come non era venuta mai meno in Bulgaria l'agitazione contro il Governo. Questo, invero, indebolito per l'uscita del ministro della guerra Paprikoff, cui non erano stati accordati i richiesti crediti militari, accusato di malafede e di doppiezza, il giorno 27 marzo rassegnava le dimissioni, causando una crisi tanto laboriosa quanto grave, attentamente e con animo diverso sorvegliata dall'Austria e dalla Russia, e che, per non dubbia influenza di quest'ultima, fu risoluta coll'incarico affidato di nuovo al Dr. Daneff di ricostituire il gabinetto, che la *Neue Freie Presse* proclamò tosto amico della pace e delle riforme ed atto a scongiurare un'insurrezione generale in Macedonia.

Fin dai primi di aprile la Porta ricevette la notizia confidenziale che i Comitati rivoluzionarii preparavano degli attentati fra Costantinopoli e Salonicco e telegrammi da Vienna assicuravano che, secondo informazioni pervenute da Sofia, maturavasi in Macedonia un grosso colpo, la cui esecuzione avrebbe avute conseguenze gravissime.

Parve però per un momento che, ad onta della guerriglia continua fra le bande e i distaccamenti turchi isolati e che talora esplicavasi con fieri combattimenti che assumevano le proporzioni di vere battaglie, come quello durato a Melnik per tre giorni di seguito, il Comitato macedone volesse abbandonare la lotta ed ogni progetto di sollevazione generale, data la superiorità schiacciante degli effettivi turchi e la certezza che non vi sarebbe stato

alcun intervento europeo, come pure in considerazione della calma relativa in cui erano rientrati gli Albanesi pel momento.

Ma non s'illudeva la Turchia, anzi i circoli della Porta, d'accordo in questo col Re Alessandro di Serbia, sospettando che, irritata dalla missione che, senza alcun vero mandato europeo eransi credute nel diritto di assumere la Russia e l' Austria in Turchia, l'Inghilterra influisse più che mai nei torbidi macedoni, e che anzi soffiasse nel fuoco, non nascondevano i loro timori, specie quando si seppe che all' ambasciatore inglese a Costantinopoli era giunto dal suo governo un controprogetto di riforme, da presentarsi subito al Sultano, i cui punti principali consistevano nella nomina a vita d'un governatore fatto dalle Potenze e nell'autonomia assoluta, estesa alle turbate provincie, le quali però avrebbero dovuto pagare un tributo annuo alla Porta.

D'altra parte la *Novoje Wremja*, pigliando argomento dalla pubblicazione del *libro giallo* francese, relativamente all' iniziativa delle riforme, scriveva: « La nuova parte che la Francia si è assunta sui Balkani ha prodotta una profonda impressione in tutta la penisola e ha fornito al partito rivoluzionario macedone, non che agli uomini politici bulgari simpatizzanti per esso, argomento a sperare nell'aiuto della Francia e della Russia, ed a supporre che la Russia, volendo astenersi per ora da ogni impresa palese, si nasconda dietro la sua alleata. Questa supposizione è offensiva per la Russia, la quale non ha mai fatto un doppio giuoco; essa è pure pericolosa in sommo grado, in relazione alla situazione generale, perchè infonde speranze fallaci e discredita i veri intenti della Russia. »

Per tanto il Consiglio dei Ministri turchi, riunitosi all' Yldiz-Kiosk il 14 aprile, sotto la presidenza del Sultano, stabiliva di inviare un *ultimatum* alla Bulgaria, ingiungendole di sciogliere le bande in un termine fissato, ove mai non avesse voluto che, a costo di non rispettare la frontiera, la Turchia provvedesse a ciò da sè stessa.

La situazione divenne ancor più difficile e complicata per i gravissimi attentati alla dinamite reiteratisi, dalla sera del 29 aprile in poi, a Salonicco e in altri luoghi, per cui si disse che la rivoluzione macedone aveva assunta una caratteristica anarchica, e in seguito ai quali, avendo i moti acquistato assai d'intensità e di violenza, forse per la speranza d'un intervento europeo, resa verosimile dalla comparsa di alcune navi da guerra austriache ed italiane nelle acque di quella città, per la difesa e per la tutela degli stranieri, la Porta sollecitò i Governi di Vienna e di Pietroburgo a far dei passi presso quello di Sofia. A Costantinopoli intanto, ricordandosi l'esito fortunato del conflitto con la Grecia, come unico modo di uscire da uno stato di cose pieno di difficoltà e di pericoli consideravansi la guerra, reclamata anche dal partito bulgaro-macedone e che, per espressa volontà

delle Potenze e, secondo il *Times*, anche per il tatto con cui furono condotti i negoziati da Daneff e dal Commissario ottomano, non ebbe luogo, allora come era da temersi, dopo la Nota abbastanza acre e vibrata rimessa dalla Porta al Governo bulgaro, per mezzo della quale si minacciava l'adozione di enegiche misure contro il Principato, ritenuto responsabile dei dolorosi avvenimenti; malgrado che gli attentati, come abilmente osservava ad un redattore del *Matin* il ministro Volotovitz, fossero avvenuti a duecento chilometri dalle frontiere, con tanto apparato di forza e così severamente sorvegliate dalle truppe turche, cui sarebbe spettata ogni prevenzione e ogni repressione di delitti avvenuti nei territori soggetti all'autorità del Sultano.

Senza indugiarci sulla mozione che, il giorno 9 giugno, fu presentata alla Camera di Vienna dal Ceho-radicale Klofac, che non a torto definiva la politica austriaca nei Balkani come causa principale di tutti i disordini che ivi deploravansi; ci piace di riportare qui il giudizio di Ricciotti Garibaldi in sul proposito, quale fu reso pubblico dal *Giornale d' Italia* nel numero del 21 maggio: « A me sembra che il partito e i comitati del panslavismo russo, d'accordo, o almeno con un' azione fino a un certo punto parallela con le influenze austriache, approfittando dello stato di latente rivolta pei cattivi metodi di governo della Turchia, rivolta che sempre serpeggia nelle popolazioni balkaniche e delle loro smodate e reciproche gelosie, abbiano eccitati i bulgari, come i più ferocemente aggressivi, per creare una posizione molto critica e dalla quale poteva nascere l' opportunità di guadagni territoriali. Sembra però che l' attività dei bulgari, a un certo punto, abbia presa la mano a tutti, tanto è vero che oggi i bulgaro-macedoni innalzano la bandiera di un patriottismo puramente macedone, indipendente anche dai connazionali bulgari del principato. Questa corrente dei macedoni indipendenti pare voglia far capo, come direttiva dell'azione, a Boris Sarafoff ed è rappresentata, fra gli altri, all' estero, dal pubblicista Radeff.... Costoro si dichiararono non solo indipendenti, ma ostili alle ininfluenze di Vienna, di Pietroburgo e anche di Sofia... »

Lo scioglimento felice del pericoloso incidente, non potè però rendere duratura l' esistenza del gabinetto russofilo di Daneff, tanto più che il Principe avea dichiarato al Consiglo dei Ministri di volere che il governo, in quella occasione, avesse, in modo esauriente, provato che la Bulgaria non appoggiava i comitati macedoni; sicchè venne assunto al potere il generale Petroff, la cui nomina, secondo il *Temps*, fu accolta favorevolmente a Costantinopoli, come bisogna per altro credere, dato il programma da lui stesso tracciato ad un corrispondente della *Gazzetta della Borsa* con queste parole: « Nel medesimo tempo in cui chiederemo definitivamente le barriere bulgare, noi attaccheremo la organizzazione interna dei Comitati macedoni e cercheremo di

aiutare il Governo turco per migliorare le sorti della Macedonia. Noi speriamo di spingere la Turchia ad applicare trattamenti meno duri e speriamo che le riforme in Macedonia possano essere attuate mediante il controllo dei consoli stranieri. Probabilmente si metterà presto fine al movimento macedone, poichè i capi cominciano a comprendere che la ribellione ha dato come risultato il sacrificio di molte esistenze e la rovina del paese, aggravandone la situazione. Noi cercheremo ugualmente di mantenere relazioni dirette col governo turco e assicureremo così il miglioramento degli affari di Macedonia. Ci auguriamo che la Russia approvi tale miglioramento e si mostri favorevole a questa politica. »

In coerenza a tali concetti, il giorno 21 maggio, il *Giornale Ufficiale* pubblicava la seguente dichiarazione: « Dopo il ritiro del gabinetto Daneff dal potere, il Principe cercò di formare un Gabinetto composto di personalità appartenenti a tutti i partiti, cioè un Governo di concentrazione patriottica. Le buone intenzioni che suggerivano siffatta soluzione della crisi non furono malauguratamente bene apprezzate da tutti i partiti e lo scopo cui mirava il Principe non fu raggiunto. Il Principe scelse pertanto una soluzione che condusse al potere il gabinetto attuale. Non potendo rifiutare di assumere il potere nelle difficili circostanze che attraversa attualmente il paese, i nuovi ministri sono fermamente risoluti a dedicarsi interamente al servizio del paese. Essi, godendo la fiducia del Principe, sperano che i loro tentativi saranno bene apprezzati e che il paese darà il suo appoggio. Il Governo crede di dover dichiarare che nella politica estera, difendendo gl'interessi bene intesi del Paese, conserverà verso le Potenze un'attitudine della massima correttezza. Esso manterrà relazioni sinceramenti cordiali con la Russia, che è la potenza liberatrice. Nella politica interna rispetterà la costituzione e le leggi, e appoggiandosi sul popolo, avrà per iscopo principale quello di liberare lo stato dalla situazione attuale, senza ledere gl'interessi nazionali. »

La soddisfazione della Porta per tale programma fu a bella prima manifestata, secondo la *Mornig Post*, con la promessa del Gran Visir di far cessare le misure di repressione generale contro la popolazione bulgara di Macedonia, il che fece credere imminente la conclusione d' un accordo turco–bulgaro, specialmente perchè, a quanto assicurava il *Temps*, i circoli diplomatici ed ufficiali di Costantinopoli riscontravano un miglioramento nella situazione, sia per le misure straordinarie prese contro le bande, sia perchè i comitati rivoluzionari sembravano disorganizzati, a causa dell'ostilità del governo bulgaro e per le sconfitte e per le forti perdite di uomini subìte, sia perchè, ove si voglia credere al *Times*, la Porta avea riconosciuto che la Bulgaria non avea nessuna diretta influenza sull' organizzazione rivoluzionaria ma-

cedone e quindi non poteva esser tenuta responsabile dell'azione dei Comitati.

A concretare le modalità d'un possibile accordo, recossi a Costantinopoli ii ministro Natchovich, mentre nell'imponente comizio tenuto a Sofia nel mezzogiorno dell'8 giugno, l'agitatore Lowski, in un discorso improntato ad ostilità contro il governo russo, faceva le lodi di quello bulgaro e invitava i Macedoni a non intralciarne l'opera e d'insorgere solo quando fossero riusciti vani tutti i tentativi di migliorare pacificamente le condizioni degli slavi oppressi dalla Turchia.

Non per tanto i torbidi, per quanto attenuati, in seguito alla deliberazione presa sulle montagne di Nevrokop dal consiglio dei capi dell'orgazione rivoluzionaria interna, di sospendere la rivolta e di rimandarla dopo i lavori della mietitura, continuavano sporadicamente qua e là; ma se valevano a dar tempo ad Abud-Hamid di procrastinare l' attuazione delle riforme e di sfogare, nei modi più bestiali, contro gli Albanesi e contro i Bulgaro-macedoni, la sua feroce libidine di sangue, non erano più sufficienti ad attirare l'attenzione pubblica, sviata da altri e più gravi fatti che avvenivano altrove.

Alla fine di maggio, il corrispondente da Vienna del *Petit Parisien* scriveva che le vite del Principe Ferdinando e del Re Alessandro di Serbia erano in pericolo; che il primo aveva ricevute delle lettere minatorie dalla Macedonia e che un complotto era stato ordito contro di lui. La *National Zeitung*, facendo la storia di queste voci, accennava ad un attentato fallito, che dovea aver luogo durante le feste di Scipka, per opera di Ludskanoff, che nel 1889 aveva organizzato il complotto contro Stambuloff, e che, emigrato in Russia, dopo la deposizione del Principe Alessandro di Battemberg, in quel tempo trovavasi ministro dell'interno del gabinetto Daneff. Il Principe, avvertito da una lettera anonima, era riuscito a sventare la trama; ma da allora fioccarono le lettere che minacciavanlo di morte, in una delle quali, ricevuta dopo le dimissioni di Daneff, era detto: « Una bomba di dinamite farà saltare il vostro palazzo e vi darà la morte, se non seguirete il nostro consiglio di mantenere presso di voi gli amici della Russia. » Egli però tenne duro e quando riuscì a liberarsi del tutto dei russofili, Zankoff, uno dei capi di costoro, recossi a Pietroburgo e Ludskanoff credette di allontanarsi prudentemente dalla Bulgaria.

Nondimeno la situazione di lui era grave abbastanza, poichè i panslavisti e tutti gli altri partiti di opposizione diventavano ogni giorno più aggressivi, come appariva dal linguaggio violento dei loro giornali e come ognuno potè convincersi dopo le rivelazioni di fonte austriaca, pubblicate dalla *Presse Associée* di Parigi, e da quelle fatte, alla vigilia della propria tragica fine, dal Re Alessandro di Serbia al giornalista danese Francesco de

Jessen, al quale il disgraziato figlio dell'infelice Natalia, prima di congedarlo, espresse il desiderio che si fermasse ancora per qualche giorno a Belgrado, perchè avrebbe ivi vedute « molte cose interessanti. »

E in vero, la lugubre informazione del *Norodnydisty* di Praga; da noi sopra riportata, secondo la quale maturavansi nei Balkani dei fatti gravissimi che avrebbero destata la meraviglia dell'Europa; come anche le minacce dello Czar d'esser pronto a mettere ordine nelle faccende di Serbia, a costo di violare lo *statu quo* nei Balkani, di cui abbiamo fatto cenno, insieme al dispaccio dell' *Information* da Belgrado, riprodotto il giorno 12 gennaio 1902 dal *Giornale d'Italia*, nel quale dicevasi che i giorni della Dinastia degli Obrenovich erano contati, anche per la complicità dell' Austria-Ungheria, il cui trattato segreto con la Serbia, rivelato dal Mijanovich, era già spirato, dovevano purtroppo in quei giorni realizzarsi in orribili avvenimenti, con sapiente premeditazione resi ineluttabili e quasi effetto naturale di cause che sfuggivano, apparentemente, alla volontà di chi aveva di lunga mano organizzato e preparato il delitto esacrando.

Senza dire delle funeste nozze del Re con Draga Mashin e del proposito a lui attribuito di proclamare erede del trono, contro l'espressa volontà dell'Austria e della Russia, dapprima uno dei suoi cognati e poscia il Principe Mirko del Montenegro, ricordiamo solo che egli, il giorno 7 aprile, invece di rivedere quella esistente dal 6 aprile 1901, mutava la costituzione dello Stato, reintegrando l'altra del 1869, secondo la quale era soppresso il Senato, e veniva triplicato il numero dei membri della Skupcina, di cui un terzo doveva essere nominato dalla Corona; mentre gli altri, tranne i deputati delle città, la cui elezione era diretta, dovevano essere scelti da fiduciari dei singoli distretti del collegio elettorate. In base a tale costituzione, era riservata al Re la nomina dei consiglieri di Stato, che, al pari dei giudici, non avrebbero potuto essere più destituiti, e la libertà di stampa veniva ristretta sensibilmente. Nel proclama reale, che annunziava così gravi provvedimenti, era detto che la Costituzione promulgata il 6 aprile 1901 non avea risposto nè alle speranze del Re, nè a quelle del popolo serbo, poichè le passioni politiche, diffondendosi della Skupcina, erano state di nocumento agl'interessi della patria e ne aveano impedito lo sviluppo economico e nazionale, e che essendo le condizioni della penisola balkanica molto gravi, la Serbia avea bisogno di ordine, di pace e di concordia, per esser pronta, occorrendo, a difendere i suoi veri interessi.

Tutto ciò, abilmente sfruttato da chi ne aveva interesse, avea dato origine a tumulti popolari e a conseguenti repressioni sanguinose nalla capitale, a cospirazioni, a criminosi tentativi di avvelenamento, a congiure militari, ad arresti di ufficiali e ad

altri disordini, che poscia ebbero la loro conclusione nella orrenda notte del 10 all'11 giugno, con la carneficina immane e sacrilega in persona del Re, della Regina e di molti fra i loro devoti, dentro il Konak e in tutta la città di Belgrado, commessa sotto gli occhi dell' Ambasciatore russo, dai rappresentanti di quello esercito che, il giorno 11 gennaio del 1878, il padre della maggior vittima aveva definito eroico ed altero, attribuendogli la missione nobilissima di strappare gli uomini alla strage e le donne all'oltraggio!

Intanto, a dire del *Daily News*, il nuovo gabinetto bulgaro si preparava ad un' azione energica e solida nella questione macedone, con una politica piuttosto conciliante verso la Turchia, in rapporto ai seguenti concetti espressi dal Ministro degli esteri al corrispondente del medesimo autorevole giornale inglese: « Ad intervenire nelle cose della Macedonia, la Bulgaria non ha alcun diritto materiale, bensì ne ha uno morale, che le é riconosciuto da tutte le Potenze. Noi ne siamo politicamente, socialmente e geograficamente interessati e su noi cadono tutti i pericoli della situazione attuale; poichè siámo costretti a ricevere e a mantenere migliaia di macedoni che vengono in Bulgaria dalle case loro, ed entrano largamente nella formazione del nostro esercito ed anche in quella del corpo dei nostri impiegati. Così, a parte altre ragioni, non possiamo esimerci dal nutrire simpatie per i concittadini e per i congiunti di questi nostri ausiliarii. Il presente ministero ha abbandonata la politica dell annessione, poichè la Macedonia è abbastanza ricca e popolata per poter sopportare il peso della propria indipendenza amministativa. »

Per questo il *Times* si sentiva autorizzato ad affermare che i negoziati condotti avanti dalla Bulgaria con la Porta procedevano in modo abbastanza soddisfacente, sebbene le richieste del Natchovich, se pur erano quelle segnalate da Belgrado alla *Neue Freie Presse*, tendenti ad ottenere l'amnistia per tutti i bulgari compromessi e arrestati, l'esecuzione delle riforme austro-russe, l'entrata di due bulgari nella Commissione incaricata ad attuare quest'ultime, e l'autonomia a tutti i comuni bulgari della Macedonia, non fossero di sicuro tali da poter essere tutte accolte dalla Porta, tanto che, senza lunghe discussioni, venne accolta la prima solamente.

A turbare le pratiche così bene avviate, influirono gl'incidenti di frontiera avvenuti presso Batak, fra le guardie bulgare e i soldati turchi, il giorno 21 luglio, come pure i fatti d' arme a Dokusink, a Karatalì, ad Enimatale, e quello gravissimo fra Lukovo e Padku, oltre che a Cratortepe, a Perena, a Samara, e in altri luoghi, cui bisogna aggiungere la concentrazione di truppe ottomane alla frontiera medesima, dovuta alle notizie che i Comitati non aveano per nulla abbandonata l' idea d' una sollevazione generale dopo il raccolto, rese ancor più credibili dalle

inaudite e nefande misure di rigore che esercitavansi dai turchi in tutti i villaggi bulgari della Macedonia e del *vilayet* di Adrianopoli, e dalle dichiarazioni abbastanza gravi fatte in proposito dai capi degl'insorti, come le seguenti che ricevette a Belgrado, dallo stesso Boris Sarafoff, il corrispondente dell'*Universul* di Bukarest: « Noi siamo decisi a tutto: — o libertà, o morte! — A fianco delle numerose squadre d' insorti che si trovano oggi in Macedonia fra le montagne, noi abbiamo un formidabile esercito di volontari, pronti a uscire in campo quando l'ora dell'appello sia suonata anche per essi. Appena finiti i lavori di trebbiatura, appena assicurata l'ampia raccolta, faremo *limpide le acque*. Non possiamo lasciare più tante migliaia di anime in preda alla sanguinosa libidine del turco... Bisogna una volta finirla col nostro nemico, e al più presto!.... Non crediate però per incorporarla alla Bulgaria. Il nostro scopo è puro e disinteressato, così come è chiaro il nostro motto: — la Macedonia liberata ai Macedoni. — S'ingannano quelli che credono che in Macedonia si lotti soltanto per i Bulgari; è nell' interesse di tutti i popoli che vivono in quel paese di darsi la mano l'un l'altro, ciascuno come può.... »

Di fronte quindi al movimento concentrativo di truppe turche ai confini e agli ordini dati dal Ministro della guerra di Costantinopoli, Riza Pascià, ai comandanti dei corpi d'armata d' Adrianopoli e Salonicco di procurarsi gli approvvigianamenti per centomila uomini ciascuno, il governo di Sofia diresse una Nota ai Gabinetti delle Grandi Potenze, denunziando gli eccessi che i soldati del Sultano commettevano in Macedonia, lagnandosi che la Porta non avesse accolte le sue proposte di lavorare in comune per ottenere la pacificazione, protestando contro i grandi preparativi militari, che rendevano insostenibile la situazione ai confini e declinando ogni responsabilità per le eventuali conseguenze. Nello stesso tempo il generale Petroff dichiarava al corrispondente del *Times* che il Governo aveva in animo di aumentare il contingente alla frontiera e di portarlo a trenta battaglioni, onde evitare qualche sorpresa, per esempio a Kustendil, e per essere pronto ad ogni evenienza, ed il giorno 3 luglio l'*Agenzia bulgara* pubblicava questa Nota ufficiale: « Malgrado le smentite di fonte turca, la concentrazione di forti effettivi di truppe di fanteria, di cavalleria e d artiglieria, sulla frontiera bulgara, continua. Gli sforzi della Turchia per smentire questi fatti accertati e la concentrazione al tempo stesso di nuovi e forti distaccamenti sulla frontiera, che non può in alcun modo essere giustificata dalla necessità di combattere le bande, provano che la Turchia intende nascondere lo scopo reale di queste misure, cercando di sviare l'opinione pubblica dell' Europa e spargendo notizie false sugl'intendimenti del Governo bulgaro. »

« La situazione è molto grave, telegrafavano al *Giornale d' Italia* da Sofia; lungo tutta la linea di frontiera regna un'attività

febbrile; il fervore bellicoso qui segue una parabola ascendente; si parla della guerra come di una necessità inevitabile. Tutti i giornali manifestano l'opinione che non v'ha altro mezzo di soluzione; anche il *Novi Vjek*, che è organo del Ministero. La *Bulgarjia*, espressione del pensiero del già ministro Daneff, licenziato perchè di soverchio ossequente ai voleri della Russia, consiglia i Bulgari a confidare in quello stato e a pazientare fino a che, regolate le faccende dell'Estremo Oriente, la Nazione Madre possa anche pensare a regolare durevolmente quelle di loro. La posizione del Principe è molto malsicura... Gli uomini politici contrari al regime odierno cercano di formare un forte partito che propugni l'unione con la Serbia; magari dando le redini di tutt' e due gli Stati a un solo Sovrano, dopo d' aver tolto il potere a Ferdinando. »

In quei giorni la *Bulgarjia* giunse a dire che il Principe, appunto perchè avverso alla guerra, non era altro che un agente dell'Austria (!) e la *Vecerna Posta* scriveva che era ora di finirla con le mezze misure dettate dall'interesse dinastico, che il popolo bulgaro doveva ricordarsi del suo valore e del suo potere e riprendere in mano le redini dei propri destini, affinchè il mondo si scuotesse e cercasse la soluzione dell'enigma macedone, e che bisognava rinnovare... a Salonicco la notte di sangue di Belgrado, essendo che la tragedia di una sola notte avea fatto scordare quella dei Macedoni, che durava da un anno.

Di tale pericoloso stato di cose tentò allora la Turchia di avvantaggiarsi e il Consiglio dei Ministri di Costantinopoli, non ostanti le titubanze del Sultano, avea deciso all'unanimità di dichiarare la guerra alla Bulgaria, quando Zinowieff fece pervenire le sue proteste, non nascondendo che il suo governo si sarebbe opposto con ogni mezzo ad un conflitto armato, e che, ove mai i suoi consigli non fossero stati presi in considerazione, la Russia non sarebbe rimasta testimone impassibile, in caso di guerra. Ciò fece d'un tratto mutare aspetto alla situazione, tanto che il giorno 12 luglio il *Novi Vjek* potè pubblicare questa nota: « Il Governo bulgaro ha appreso con soddisfazione che alcune potenze hanno dichiarato che la Turchia non ha verso la Bulgaria alcuna intenzione aggressiva e che esse sono pronte ad intervenire, affinchè i rinforzi di truppe turche alla frontiera bulgara vengano ritirati, ed è rimasto specialmente soddisfatto della dichiarazione della Turchia relativa al trattamento dell' elemento bulgaro in Macedonia. Il Governo bulgaro, da parte sua, revocò le misure prese, fra le quali quella della chiamata sotto le armi delle riserve dei distretti di frontiera. È opinione generale che il pericolo d'un conflitto sia scongiurato. » In seguito a questo l'agente diplomatico Guekoff fu incaricato di trasmettere alla Porta le assicurazioni degl'intendimenti pacifici del suo governo, l' Esarca indirizzò ai bulgaro-macedoni un'epistola, per esortarli a unifor-

marsi agli ordini del Sultano, comminando la scomunica a coloro che non avrebbero obbedito, e l' *Agenzia Bulgara*, il giorno 16, scriveva: « La Porta ha notificato al governo bulgaro che, allo scopo di migliorare le relazioni fra la Turchia e la Bulgaria, ha deciso di non applicare alcuni provvedimenti che voleva prendere contro le bande, di liberare tutti i bulgari arrestati come sospetti, di ritirare una parte delle truppe concentrate alla frontiera, di congedare i battaglioni d'*ilavé* chiamati sotto le armi e di permettere la riapertura delle chiese e delle scuole bulgare chiuse in Macedonia. La Porta ha soggiunto che esige in contracambio dal governo bulgaro l'assicurazione e la prova delle sue intenzioni pacifiche. Il governo bulgaro ha accolto col massimo favore le decisioni della Porta, ha dichiarato categoricamente che ha sempre desiderato di mantenere rapporti amichevoli con la Turchia ed ha stabilito di contromandare i provvedimenti militari che voleva prendere al confine. »

Tranquillatesi così le cose, il Principe potè recarsi a Coburgo, per fare la consueta visita annuale alla tomba del padre; ma i giornali viennesi, d'accordo con la *Stampa* di Belgrado, malgrado molteplici smentite della corrispondenza ufficiosa *Wilhelm*, della Legazione bulgara di Parigi, del *Times*, dell' *Agenzia Bulgara*, diedersi a spargere la voce che egli era fuggito dalla Bulgaria, forse per sempre, per essersi scoperta una congiura militare a Sofia e una Società segreta di uomini politici serbi e bulgari mirante a detronizzarlo, a fine di creare l'unione della Serbia e della Bulgaria sotto la dinastia dei Karageorgevich e di concludere una convenzione militare fra i due paesi.

In sul proposito il ministro Popoff, mentre si trovava a Roma per il collaudo del monumento allo Czar liberatore, splendida opera d'arte dello scultore italiano Zocchi, e per intendersi col Governo intorno alla istituzione dell'Agenzia diplomatica bulgara presso la Corte italiana, il giorno 2 agosto diceva a Belcredi della *Tribuna*: « Non spetta a me d'indicare il luogo dove si fucinano tutte queste infamie; solo posso dire che si tratta d'artifici di polizia a disposizione d'una diplomazia senza scrupoli, che nulla lascia d'intentato per creare degl' imbarazzi. Quanto agli attacchi dei quali insistentemente è bersaglio il Principe Ferdinando, essi derivano dal fatto che egli governa parlamentarmente nell'interesse della Bulgaria e non di qualche altro paese; ciò che gli crea molti nemici, perchè in Oriente vi furono sempre degli agenti provocatori e perchè anche a qualcuno non dispiacerebbe di sollevare una questione che farebbe dimenticare avvenimenti più tristi..... La unione serbo-bulgara poi, con Pietro I a capo dei due eserciti, ha la stessa probabilità che avrebbe il caso contrario, cioè l'egemonia militare del Principe Ferdinando sui due paesi..... »

Anche la stessa *Vecerna Posta*, cogliendo argomento da tali dicerie, scrisse delle crude ma grandi verità sull'azione perniciosa

dell' Austria e della Russia nei Balkani, dove esse da gran tempo dispiegano una politica medioevale a base d' intrighi, di corruzioni e di delitti, per fini egoistici. Secondo quel giornale, l' accordo austro-russo non nacque nel 1897, ma molti anni prima; in quell'anno non si fece altro che determinare le sfere e l'opera d' influenza dei due imperi. « Col pretesto di mantenere lo *statu quo*, esso definì le regioni su cui le due potenze estendono le loro mire: all'Austria la Serbia, la Vecchia Serbia, l'Albania e la Macedonia sino al Vardar (per le quali tre ultime espressioni sarebbe stata sufficiente e più esatta la seconda solamente); alla Russia tutto il paese dal Danubio ai Dardanelli. L'Austria, persecutrice ostinata dei proprii piani, e a volte fedifraga anche alla Russia, spinse gli Albanesi ad uccidere lo Sherbina, facendo centro della sua azione malefica il proprio consolato di Belgrado. La Russia, da parte sua, suscita le ire dei partiti, semina zizzanie nel paese; dopo d'aver combinato il matrimonio di Draga con Alessandro, lo fa inviso al popolo; matura l'odio dell'esercito serbo contro il Sovrano e poi facilita il regicidio, e peggio sarebbe stato se l' Inghilterra non si fosse energicamente opposta a un intervento austro-russo nei Balkani. Chi sa domani se il mondo non debba dire che Pietro I fu ucciso e Ferdinando I scacciato dalla Bulgaria? Crederà il mondo che i popoli degli Stati balkanici agiscano di proprio impulso? Sarebbe sciocchezza! I tre sovrani uccisi a Belgrado, i due principi assassinati moralmente a Sofia dovrebbero invece essere considerati non come vittime dei loro popoli, bensì della politica austro-russa. Questa è la diplomazia suggellata dall'accordo del 1897. Ma dorme l'Europa? Però non è forse lontano il giorno in cui i paesi più civili, la Francia, l'Italia e l'Inghilterra, indignati di questo sistema barbarico, grideranno insieme: *Hands off!* »

Prima di procedere oltre, ci preme di rilevare una frase caratteristica sfuggita al ministro Popoff nella sua conversazione con Belcredi, perchè essa, se ci offre la opportunità di apprezzare nella giusta misura la condotta e il programma del gabinetto Petroff, ci dà pure il modo di penetrare nell intima tendenza di tutto quel partito bulgaro che vede in Petkoff il suo più degno e genuino rappresentante. Egli, dunque, riguardo alle mire d'annessione della cosidetta Macedonia attribuite alla Bulgaria, disse: « È una calunnia. La Bulgaria non vuole annettersi nulla, come non può essere indifferente per ciò che succede ai suoi confini. Essa aspetta e vigila e vuole lentamente e ragionevolmente prendere con tranquillità il frutto quando sia maturo... Coloro che fanno del chiasso non ottengono nulla. »

Or, senza dubbio, le due idee che si fondano sul principio negativo di non voler annettersi nulla e su quello positivo di voler prendere il frutto quando sia maturo, sono fra loro in contraddizione perfetta e manifesta. Una tale contraddizione corrisponde

precisamente ad uno stato di cose abbastanza complesso e contradditorio da per sè, creato e voluto dalla Russia, la quale seppe far nascere, col Trattato di S. Stefano, delle ambizioni che, favorite dall' elemento panslavista, non potè del tutto frenare in seguito, nè veder soddisfatte completemente coll' annessione della Rumelia orientale al Principato, da essa fieramente combattuta ed avversata. Tutte queste ambizioni espansioniste, ad onta della politica vigile del gabinetto di Vienna, appunto per essere in grado di agire al coperto e senza alcuna apparente responsabilità di fronte all'Europa, essa, per mire interessate e per fini egoistici, non si astenne dal favorire di tempo in tempo, per mezzo di elementi balkanici di buona o di mala fede, i quali ben possono classificarsi in panslavisti, in nazionalisti, più o meno divergenti nei metodi, e in ribelli alla tirannia ottomana, che, a lor volta, si suddividono in russofili, in bulgarofili, in serbofili e in autonomisti, a seconda che il fine ultimo che ispira e determina la loro azione è quello di rendere possibile la realizzazione degli ideali di Pietro il Grande, o quelli che si coltivano nei singoli Stati balkanici indipendenti, per opera di quanti aspirano a sottrarre le loro patrie alle assorbenti e pericolose tendenze moscovite; ovvero quelli di tutti gli altri che, facendo loro pro, delle varie tendenze degli uni e degli altri, e le mire di tutti frustrando, sognano la costituzione di un nuovo staterello slavo, e ricevono incoraggiamenti ed aiuti, sempre dai panslavisti ed or dalla Russia ufficiale o dai suoi avversari e nemici, secondo che l'attuazione del loro programma immediato è ritenuta utile, o no, a quello secolare della Russia, di estendersi in tutta la penisola balkanica e d'avanzarsi fino a Costantinopoli, passando sui cadaveri dei piccoli stati da essa creati, e voluti piccoli appunto per poterli travolgere più facilmente nel suo passaggio, e duranti le more, per poterli senza difficoltà dominare moralmente. Promuovendo la questione balkanica, la Russia ha avuto sempre scopi assai più larghi e più vasti di quelli che d'ordinario le attribuiscono i micromani; ma non essendole riuscito nei Balkani il colpo preparato con la guerra contro la Turchia, essa non ha più tentato di risolverla direttamente; perchè non lo potrebbe più, del resto, secondo le sue vedute, data l'opposizione dell'Austria e di tutta l'Europa, e perchè vuol dar tempo agli elementi slavi di pervadere, or lentamente, or violentemente, tutta quella regione e di spianarle, consapevoli o no, la via per l'avvenire. Questa politica temporeggiatrice le permise di trattare coll' Austria, nella speranza che questa, come disse l'on. Bovio, debba disfarsi in orientandosi, e per altri fini che ora diremo e che, intraveduti sempre da chi non si è mai lasciato abbacinare dalle apparenze, han fatto ritenere l' insurrezione macedone un' arma formidabile nelle sue mani, come fu varie volte ripetuto nella Camera inglese e da varii oratori appartenenti ad opposti partiti.

« L'insurrezione bulgaro-macedone, scriveva ben a proposito il *Giornale di Sicilia*, viene a manifestarsi tutte le volte che piace alla Cancelleria di Pietroburgo, sia per strappare alla Turchia qualche concessione, sia per divergere l'attenzione delle grandi potenze dall'obbiettivo che interessa maggiormente la santa ortodossia. Le conquiste dell'Asia centrale sono terminate, e dopo il fiasco della tentata incursione nella Mongolia, il governo dello Czar ha intrapreso, con molta convenienza, la conquista della Manciuria, occupando militarmente la terra d'origine della dinastia cinese e conseguendo l'ideale lungamente vagheggiato di avere una grande base di operazione nel golfo del Pet-chi-li, Port Arthur, da cui si può minacciare allo stesso tempo la capitale dell'Impero cinese e la Corea. La preponderanza della Russia nell'Estremo Oriente è quindi innegabile e lo hanno così bene riconosciuto l'Inghilterra, il Giappone e gli Stati Uniti, che i primi due paesi hanno stretta alleanza, e il terzo concentra una flotta imponente nel golfo del Pet-chi-li, per trovarsi pronto ad ogni evento. L'attività della Russia, in quelle regioni, in questi ultimi tempi, è raddoppiata con un aumento notevolissimo dell'esercito d'occupazione in Manciuria e della flotta del Pacifico e con una manifesta tendenza di creare disordini in Corea, allo scopo di poter intervenire, facendo un brutto tiro al Giappone, che aspira al possesso di quel montuoso paese. La Russia specula sull'impazienza del Giappone, in modo da spingerlo ad una dichiarazione di guerra, allo scopo di togliergli l'aiuto poderoso dell'Inghilterra, essendo il *casus foederis* abbastanza limitato... Ora non ostante tutti i cavilli del protocollo, potendo la Gran Brettagna sempre appoggiare l'azione giapponese, era necessario divergere in Europa l'attenzione del gabinetto inglese. Prima di tutto sono venute le osservazioni alla Porta sulla situuzione dei vilayets armeni, che stanno tanto a cuore dell'Inghilterra; poi, non ostante l'applicazione delle famose riforme, escogitate a Pietroburgo e concordate coll'Austria, salta la quarta ripresa dell'insurrezione bulgaro-macedone, e mentre la stampa russa unanime dapprima esprime la sua meraviglia per gli avvenimenti della penisola, poi fa intendere velatamente che un intervento armato potrebbe verificarsi, sia nel territorio europeo, sia dalla frontiera del Caucaso. Ed è così che lo scopo principale viene raggiunto; le forze navali inglesi nell'Estremo Oriente non vengono aumentate, mentre fra il Mar d'Irlanda e lo Stretto di Gibilterra si concentrano più di centocinquanta navi, controtorpediniere e torpediniere, che alla occorrenza potrebbero recarsi nel Mediterraneo e nel Baltico a fronteggiare gli alleati della Russia. Il Giappone è costretto a mordere il freno, perchè lasciato solo, e il conte Lamsdorff, non preoccupandosi affatto degli avvenimenti macedoni, continua a mandare rinforzi di truppe e di navi all'Estremo Oriente. Allorquando l'accordo diplomatico avrà raggiunto il suo scopo, l'insurrezione

macedone cesserà come per incanto, e il cenno di Pietroburgo sarà più efficace dei trentamila soldati di Omer Rushdi pascià. »

Ma l'azione russa nella Turchia europea non ha solo il fine di divergere l'attenzione dell'Inghilterra e di altre potenze dai suoi piani di conquista nell'Estremo Oriente, poichè ne ha anche ben altri, come noi, a parte quanto abbiam detto precedentemente, non ci siamo stancati mai di rilevare nel nostro periodico *Flamuri Shqiperís*, scrivendo: « La questione d'oriente, per quanto sembra arruffata, a poco a poco, se non in una sola volta, deve finalmente risolversi. Secondo la Russia, tutta la Turchia d'Europa deve diventare russa; secondo l'Austria, tutta l'Albania, fino a Salonicco, deve cadere nelle mani degli Absburgo... Nessuno ignora che la Russia, col pretesto della religione e con quello della razza, versando sangue a fiumi e denaro a piene mani, è riuscita a mettere in luce parecchi piccoli stati, con lo scopo di poterli assortire ad uno ad uno, domani o domani l'altro; poichè essa vuol rendersi come un mare nel quale vadano a metter foce tutti i fiumi; come un sole donde deve scaturire la gran luce che deve far oscurare quella degli astri minori. In Serbia, in Bulgaria e nel Montenegro molti affrettano col desiderio il giorno in cui tutti i rami della razza slava si raccoglieranno sul tronco della Russia; ma anche in quegli Stati non sono rari i patrioti veri che si sforzano di allontanare quel giorno tristo, in cui per le loro patrie verranno meno per sempre la libertà e l'indipendenza. Ma il pericolo russo non esiste solo per gli Slavi, sibbene per tutta l'Europa; perchè la Russia, quando si sarà estesa, non come una macchia d'olio, come dicono i panslavisti, ma come un gran fiume che rompa gli argini, soffocherà tutti gli altri popoli che non sono slavi, li russificherà, li avvincerà tutti con la sua religione, affinchè lo Czar sia riconosciuto come un vero Dio da tutta la terra... La Serbia, la Bulgaria e il Montenegro non possono vivere in tranquillità davanti al pericolo russo; ma quegli Stati, per ora, non corrono alcun rischio imminente da parte della Russia; poichè questa, prima di attuare l'antico suo programma, ha bisogno di scacciare la Turchia dall'Europa, di distruggore gli Albanesi, d'indebolire la Rumania e la Grecia, e infine di distruggere anche l'Austria. Perciò gli Slavi dei Balkani tengono finora rivolto lo sguardo alla Russia come ad una madre affettuosa, essi tendono, in altri termini, mercè l'aiuto di lei, o di ottenere qualche brano della Turchia europea, o di potersi difendere da altri pericoli più prossimi, nella speranza di fortificarsi, da una parte, per poter essere in grado di resistere alla *gran madre*, e di non cadere, dall'altra, sotto gli artigli dell'Austria. L'Austria è il pericolo imminente dal quale si difendono la Serbia, la Bulgaria ed il Montenegro; ma essa è ancora il pericolo grande dell'Albania, della Rumania e della Grecia... »

In base a tali criteri, e considerando che il ministro Popoff ap-

partiene al partito stambulovista, decisamente contrario ad ogni ingerenza e ad ogni pretensione russa, e che inoltre egli fa parte del gabinetto presieduto dal generale Petroff, il quale, come già abbiam detto, non ha potuto nascondore al corrispondente del *Corriere della Sera* che l'Albania è costituita non solo dai vilayets di Scutari e di Janina, ma anche da quelli di Kossovo e di Monastir; a meno che non si vogliano, per partito preso, acuire infecondi odii di razza, che fanno tanto comodo specialmente alla Turchia, all'Austria ed ai gesuiti, giova credere che la frase del Popoff, sopra accennata, si riferisca a quel brano di territorio turco contestato, che non è nè bulgaro, nè serbo, nè greco, nè rumeno, nè albanese, ma che invece rappresenta il campo sul quale convergono le aspirazioni, le competizioni e le lotte, opportunamente suscitate, di tutti i gruppi etnici della penisola, più o meno largamente ivi rappresentati, più o meno ingannati e aizzati l'uno contro l'altro, da chi ha tutta la ragione di temere della loro concordia, e che insieme a tutto il territorio di là dal Vardar, fino ai Dardanelli, costituisce, per ora, la preda minima bramata da Pietroburgo. Ben a ragione la *Vecerna Posta*, con linguaggio del tutto simile e contemporaneo a quello del Popoff, scriveva che la Russia si è accordata provvisoriamente coll'Austria-Ungheria, all'unico fine « di non far cadere la pera, sino a che non sia matura e non finisca di per sè in bocca alla Russia. »

E se così non fosse, come mai avrebbe patito che l'Austria facesse uccidere il suo console a Mitrovizza, senza almeno cogliere l'occasione propizia per trarne tutti i possibili vantaggi? Essa, è vero, tenne una condotta alquanto diversa e molto più energica cinque mesi dopo, al ridestarsi furioso dei moti insurrezionali che, con grave preoccupazione generale, dal *vilajet* di Monastir si estesero anche a quelli di Uskyp, di Salonicco e di Adrianopoli, con nuovi attentati alla dinamite contro le ferrovie, con la barbara distruzione di molti villaggi, di molti edificii, di molti ponti, con massacri inauditi commessi dai turchi e dagl' insorti, con delitti selvaggi e raccapriccianti, con rappressaglie feroci, con assassinii, con incendii, con devastazioni vandaliche, con sanguinosi e reiterati combattimenti fra le truppe turche e le bande di Sarafoff, di Grueff, di Tosheff, di Losanceff, di Zonceff, di Arsoff, di Jankoff, di Atseff, di Pertoceff, di Romanceff, di Matoff, di Tshakalaroff e di altri. Ma non eccedette affatto e comportossi dentro certi limiti piuttosto ispirati da una forzata e impressionante moderazione e dal desiderio di non precipitare gli avvenimenti, quando, per le istigazioni medesime che aveano determinata la morte di Sherbina, come fu provato dagli elementi di prova addirittura schiaccianti raccolti dall' ambasciatore Zinowieff, il gendarme Halim, il giorno 7 agosto, uccideva a Monastir il console russo Rostkowsky, un giorno dopo che *Neue Freie Presse* aveva pubbicato contro di costui un lungo dispaccio di Kralj

console austriaco di quella città, il quale dopo d'aver messa da lungo tempo la nuova vittima in mala vista presso le locali autorità turche, con tutte le arti inqualificabili che furono poscia rivelate dai giornali moscoviti, non volle nemmeno trattenersi dal denunziarla, anche davanti all' Europa, d' essere l' anima della nuova insurrezione; del che, per altro, nessuno poteva dubitare.

La Russia allora, non solo fece eseguire la pena capitale, per mezzo del capestro, nella persona dell'omicida e del suo presunto complice Abbas; ma oltre d'avere imposta la condanna ai lavori forzati per quindici e per cinque anni rispettivamente in danno degli altri due gendarmi Seinel e Tewfik, ottenne la destituzione degli ufficiali Ismail e Salik Kodshi, l' esilio a Tripoli del Valì Riza Pascià, che fu tosto sostituito da Hazim Bey, ed inviò alla Porta un *ultimatum*, chiedendo la subordinazione della gendarmeria ad ufficiali stranieri, l'autorizzazione ai consoli in Macedonia di controllare l'amministrazione ottomana, la liberazione dei prigionieri bulgari, sospettati d'aver forniti degli elementi all'inchiesta poco prima fatta eseguire per conto proprio e dell' Austria dai rispettivi rappresentanti nei *vilayets* di Monastir e di Uskyp, circa la condotta delle autorità ottomane verso la popolazione e sulla applicazione delle riforme, ed in fine la revoca dei funzionari amministrativi di Salonicco e di Prisrendi, ritenuti colpevoli di abuso d'autorità.

Sebbene il Sultano, per paura, avesse promesso e fosse disposto ad accordare alla Russia tutte le richieste soddisfazioni, la Porta, da parte sua, tentò di tergiversare; ma la Russia, a sostegno delle sue richieste, pubblicate il 15 agosto anche dal *Messaggero Ufficiale*, dispose che alcune navi da guerra si recassero ad Iniada, a circa 80 chilometri al nord dell'ingresso del Bosforo, e sotto la pressione di una tale *visita*, secondo i circoli ufficiali turchi, *dimostrazione pacifica*, secondo Lamsdorff e Zinowieff, imponeva l'accoglimento di tutte le sue domande, coll'aggiunta d'un rimprovero solenne all'Ispettore generale Hilmi Pascià e della pubblicazione integrale della sentenza di condanna di Halim e compagni.

« Con le sue domande, scrivevano da Vienna al *Corriere della Sera*, la Russia ha trovata la giusta misura fra la tutela del suo decoro e la necessità d' acconciarsi alle circostanze. E appunto perchè nessun dubbio sorga circa le sue intenzioni di mantenere lo *statu quo*, il *Messaggero dell'Impero* pubblicava un nuovo monito indiretto alla Bulgaria e ai rivoluzionari, mandato per mezzo dell' Agente russo a Sofia, cui il Governo comunica che l' energia adoperata verso la Porta non deve apparire nè al Governo bulgaro, nè ai Comitati rivoluzionari, come un cambiamento del programma politico della Russia nei Balkani. Non era possibile che la Russia facesse di più; essa ha le mani legate: all'interno regnano gravi disordini e l' amministrazione lascia molto a desiderare, mentre

l'erario è dissanguato; all'estero altre question i, come quella, per esempio, della Manciuria e della Persia, hanno assai maggiore importanza dell'uccisione di qualche console. »

La rivolta nondimeno continuava più violenta e più terribile che mai, estendendosi fino a pochi chilometri da Costantinopoli. Teoricamente la sua base era il seguente Proclama del Comitato: « Noi ci armiamo contro la tirannia e la crudeltà; noi lottiamo in nome della libertà e della umanità, la nostra causa sta al disopra di qualsiasi distinzione di nazionalità e di razza; noi consideriamo come fratelli quanti soffrono nell'Impero tenebroso del Sultano. Al par di noi bulgari, soffrono e rumeni, e greci e turchi stessi. Se oggi il greco e il vlacho non si trovano nelle nelle nostre file, ciò dipende dalla loro ignoranza e noi non possiamo, a rigore, considerarli come nostri nemici. Il nostro nemico è soltanto il governo turco... Ordiniamo a tutti di agire in conformità del congresso centrale macedone-adrianopolitano, cioè di attaccare, secondo le circostanze, qualsiasi distaccamento turco armato, regolare o irregolare: di difendere i cristiani, compresi gli stranieri, dagli attacchi dei turchi; di rispettare la popolazione pacifica musulmana e di non por mano sulle donne, sui fanciulli, sui vecchi. »

Ma, in pratica, a tali buone disposizioni non corrispondeva affatto la condotta delle bande, stigmatizzata non solo da Balfour, ma dalla stessa stampa russa, anche perchè la popolazione pacifica cristiana soffriva per le prepotenze e per le violenze rivoluzionarie, non meno che per le atrocità turche. Ogni giorno il telegrafo recava orrende notizie di nuove efferatezze e di nuove distruzioni, eseguite al canto di Janka Miloff: « Fratelli, è l'ora; la patria ci chiama e Dio ci sorregge nella lotta tremenda con i nostri oppressori. I nostri oppressori ci uccisero i padri, ci disonorarono le sorelle e le spose. I nostri campi sono pieni di sangue, i nostri villaggi fumano, le nostre case sono atterrate. Dinanzi alle rovine del nido dove nascemmo, siedono le nostre donne piangendo. Il turco percorre le vie desolate, portando nelle mani bagnate di sangue le teste dei nostri padri. Non pietà. Ognuno di noi vesta una nera camicia, poichè a lutto è il nostro cuore, e abbia alla cintola una sciarpa rossa, come il sangue che dobbiamo versare. Non pietà. I kangiarri straziino il cuore degli oppressori; sulla punta infiggiamone le teste. Dai confini della Bosnia al Mar Nero, dalla frontiera bulgara a Salonicco, tutto sia sangue, rovina, orrore E ciò sino al giorno della nostra redenzione, della nostra indipendenza. Avanti, avanti, avanti, al grido di *morte o libertà!* »

Per dare un minimo saggio di tali orrori, riferiamo qui la breve descrizione fatta sulla *Novoje Vremja* da un ufficiale russo che si trovava a bordo d'una delle navi che recaronsi nel golfo d' Iniada: « Fummo spettatori di scene orrende, di barbariche

efferatezze dei soldati turchi che, sotto i nostri occhi, scannavano le popolazioni bulgare e combattevano con ferocia inaudita contro le bande. Non meno orribile era la scena delle case in fiamme; ovunque si volgesse l'occhio, si vedevano case incendiate, nubi di fumo e rosse lingue di fuoco. I greci e i turchi, che si vedevano fuggire, al chiarore delle fiaccole, erano inseguiti e trucidati dagl' insorti. Sarebbe difficile descrivere i raccapriccianti spettacoli ai quali assistettettero i marinari russi durante il loro soggiorno nelle acque d'Iniada. Il cuore era compreso di orrore; il sangue si gelava nelle vene alla vista delle scene di sangue e delle crudeltà tragiche che si svolgevano davanti a noi. »

Il *Times* del giorno 10 settembre pubblicò una lettera del suo corrispondente speciale in cui si legge: « Il viaggio da Salonicco a Monastir dà modo di farsi un'idea dello stato reale della Macedonia interna. La popolazione cristiana sembra quasi del tutto scomparsa; i campi sono abbandonati, le stazioni e i villaggi rigurgitano di turchi armati, appartenenti per lo più alle truppe irregolari. I soldati proteggono le ferrovie, sorvegliando in particolar modo le gallerie e i ponti... Essi hanno assunta un' aria provocante.... I ponti, che erano stati distrutti dagl' insorti al principio della rivolta, sono stati riparati; ma lungo la linea si vedono alcuni posti bruciati e distrutti; indicano i successi dei ribelli. Più in là si vedono ruine di villaggi incendiati; sono i successi dei turchi.... Quattordici battaglioni d' irregolari e un gran numero di bashibuzuk stanno operando un movimento concentrico, una battuta, direbbe un cacciatore, avanzandosi da cinque punti diversi. A Monastir tutto è tranquillo, benchè s'abbiano a deplorare continuamente dei furti e delle aggressioni... Incontrai alcune suore di carità che, da un villaggio incendiato dai turchi, recavano all'ospedale fanciulli e donne con segni di bruciature.... I capi della rivolta macedone pensano che quasi centocinquantamila persone, fra donne, vecchi e fanciulli, si trovano nelle foreste che i turchi hanno deciso d'incendiare. A Monastir e nella provincia fu pubblicato un manifesto che prometteva perdono e protezione agl' insorti che avessero cedute le armi. Alcuni credettero e, lasciata la montagna o la foresta, deposero le armi; ma i turchi li massacrarono e gittarono i loro cadaveri in un burrone... Dopo questo esempio di perfidia, è difficile che qualche insorto voglia sottomettersi... Centinaia di fuggitivi passano la frontiera bulgara per sfuggire ai massacri.... Si crede che dai trenta ai cinquantamila bulgari siano stati scannati... »

Quali fossero i criterii dei turchi nella repressione, appaiono dalle seguenti parole del generalissimo Omer Rushdi pascià: « Dal nostro punto di vista ci rallegriamo della pazzia dei bulgari di Macedonia di levarsi in armi contro il Sultano, in un momento in cui l'Europa raccomanda loro la calma. È un'occasione che non va da noi trascurata per schiacciarli e ridurli all' impotenza per

lungo tempo. Il nostro guadagno sarebbe completo, se i bulgari del Principato venissero presi dalla stessa pazzia e dichiarassero la guerra. Così la mala pianta verrebbe strappata dalle radici... La nostra guerra non sarebbe che una marcia trionfale fino a Sofia. »

In quei giorni Vico Mantegazza così scriveva : « Nel febbraio scorso, come ora, la guerra fra la Bulgaria e la Turchia si considerava come inevitabile e parea dovesse scoppiare da un momento all'altro. Nè il governo, nè la stampa ufficiosa si davano la menoma cura di dissimulare le intenzioni bellicose del giovine principato... La Russia, in varie circostanze, in modo palese, anzi con una certa ostentazione, aveva incoraggiato questo movimento ed evidentemente il ministero Daneff, un ministero composto di russofili ad oltranza, aveva sempre agito d'accordo col rappresentante di S. M. lo Zar a Sofia. È noto come, da un momento all'altro, dopo il viaggio del cancelliere russo a Vienna, il contegno della Russia mutò completamente e come essa abbia intimato, in una forma recisa e quasi brutale, alla Bulgaria, di reprimere energicamente quel movimento rivoluzionario , che negl' incoraggiamenti della grande potenza slava aveva attinta la sua maggiore forza e la sua grande popolarità. Il gabinetto Daneff obbedì ciecamente agli ordini di Pietroburgo ; ma, come è naturale, vide subito sfumare la sua popolarità, e la sua posizione divenne ben presto insostenibile. Dal momento che si trattava di seguire una politica di raccoglimento, la quale mirasse ad ottenere dal buon accordo, o almeno da un' intesa con la Turchia, un miglioramento nelle condizioni dei cristiani della Macedonia, era naturale che il governo passasse nelle mani di uomini che quella politica avevano sempre sostenuta , cioè degli antichi amici dello Stambuloff. Fu così che al gabinetto Daneff successe l' attuale ministero presieduto da Petroff, ma del quale l'anima e la personalità più spiccata è il Petkoff, ministro dell' interno, che fu l'amico inseparabile dello Stambuloff. Egli era anzi in carrozza , come al solito con Stambuloff, quando questi fu barbaramente assassinato , per mandato dei comitati macedoni... Il Petkoff non è entusiasta della Russia e la sua nomina non è certo stata gradita ai russofili. Mi trovavo a Sofia per l' appunto durante quelle crisi ed ebbi più volte occasione di parlare col fidato amico dello Stambuloff, prima che gli fosse offerto di partecipare al governo.—Non era meglio, mi disse una sera nella quale al club si commentavano alcune disposizioni emanate dal governo e l'arresto di alcuni capi rivoluzionarii,—che il Daneff non si fosse fatte tante illusioni ? Che gli serve l'aver gridato contro di noi, l' aver tanto biasimato la nostra politica, quando ora gli tocca di fare nè più nè meno di quello che avremmo fatto noi, se fossimo stati al governo: quello cioè che ha sempre fatto lo Stambuloff ? Con questa differenza , che se avesse agito prima, l' agitazione sarebbe stata ora meno

grave e meno imbarazzante per quelli che gli dovranno succedere... Ma ai primi giorni della crisi nessuno pensava che la soluzione potesse essere quella della formazione d'un ministero con elementi stambulovisti... Il solo che aveva come una mezza intenzione che le cose potessero finire così era l'alto commissario ottomano Ferrud Bey, il quale, da un ministero di cui Petkoff facesse parte, si riprometteva un immediato miglioramento nelle relazioni fra i due governi... Di fatti il primo atto del nuovo ministero bulgaro fu quello d'inviare a Costantinopoli il Natchovich, coll' incarico di vedere se era possibile l'arrivare a questo accordo e di ottenere nel tempo stesso qualche garanzia per la popolazione cristiana della Macedonia... Il Natchovich, uno degli uomini politici che ebbe parte importantissima negli avvenimenti dei primi anni del principato, è stato ministro degli esteri durante la reggenza di Stambuloff... Checchè sia stato detto in contrario, se la sua missione non fu un grande successo (che cosa si poteva sperare?) non fu punto un insuccesso. E ciò malgrado che fossero già avvenuti gli attentati di Salonicco, che dovevano paralizzare l'azione pacifica del governo bulgaro, o per lo meno renderla molto più difficile... Ma la buona volontà dei due governi doveva urtarsi contro un complesso di circostanze che fatalmente dovevano rendere sempre più grave e peggiore la situazione. Il ritorno alla tranquillità, sia pure relativa, nella penisola balkanica sarebbe stato possibile qualora, dopo aver imposto alla Bulgaria di mettere un freno all'agitazione rivoluzionaria, le Potenze avessero davvero insistito presso la Turchia per l'applicazione delle riforme; ma più ancora perchè impedisse gli abusi delle autorità e dei soldati e avessero provveduto a controllare la sua azione, istituendo milizie o gendarmerie comandate da europei. Invece, dopo d'aver presentato il famoso *memorandum* delle riforme, che la Porta accettò con una sollecitudine senza esempio, e dopo di aver sanzionata la nomina dell'Ispettore generale, non si occuparono più di nulla... Le condizioni delle popolazioni della Macedonia dovevano peggiorare, anche per il fatto che vi sono ora, e da parecchio, molte migliaia di soldati più del solito, i quali, non ricevendo nè paga, nè viveri dallo stato, sono costretti a vivere di rapine e di saccheggi. Dopo gli attentati di Salonicco, la Turchia ha chiamato sotto le armi e ha fatto venire dall'Asia Minore altre truppe... Non si ha idea delle efferatezze di cui sono capaci i soldati turchi di certe regioni dell'Aria Minore e del fanatismo che li anima. Essi sbarcano a Salonicco, o a Costantinopoli, persuasi di dover prendere parte alla guerra santa, allo sterminio dei cristiani che minacciano la loro fede e il Padiscià!... Le Potenze hanno quasi lasciata carta bianca alla Turchia per la repressione; l'hanno anzi spinta ad agire energicamente, e naturalmente la Turchia ne ha approfittato, adoperando gli elementi che aveva sotto mano... Le atrocità commesse dalle soldatesche turche

hanno spinto le popolazioni alla disperazione... Il governo bulgaro, malgrado tutta l'energia del Petkoff, non ha potuto e non ha voluto seguire una condotta che, a questo punto, avrebbe avuto un carattere antipatriottico. Pur mantenendosi fedele agl'impegni presi, e continuando ad impedire che ufficiali bulgari si recassero alla testa di nuove bande; resistendo, correva pericolo di essere travolto e di vedere la rivoluzione nel Principato, tanto più che nell' esercito si manifestavano i sintomi d' un vivo malcontento. Non bisogna dimenticare che nelle sue file sono circa trecento gli ufficiali di origine macedone e che del resto sono assai numerosi i macedoni in tutte le amministrazioni dello stato, come nelle aziende private... Senza dubbio la situazione è ora infinitamente più grave di quello che non fosse nel febbraio scorso. Tanto a Costantinopoli che a Sofia l' elemento militare spinge assolutamente alla guerra... A Costantinopoli la situazione si avvia a diventare sempre più difficile e la guerra, nell' *entourage* del Sultano, è considerata come un diversivo oramai inevitabile e necessario... »

I concetti medesimi sono ribaditi dal corrispondente londinese dell' *Ora* di Palermo: « Non ostanti tanti sforzi, veri o pretesi, da parte della Turchia, da una parte, della Bulgaria, dall'altra; non ostanti tante promesse e speranze, la situazione della Macedonia non è migliorata, il che equivale a dire che è peggiorata e di molto, perchè un male politico e sociale, come qualunque malattia, peggiora per il semplice fatto che non migliora, esaurendo e rendendo sempre più incerta la resistenza dell'organismo a cui si è abbarbicato... La vita sociale in Macedonia è resa oramai impossibile, per la condotta delle bande rivoluzionarie, che si sono proposto di provocare la catastrofe desiderata, riducendo il paese alla disperazione e che, per arrivare a questo scopo, non rifuggono dai mezzi più atroci; e per la condotta delle truppe imperiali.... Vi sono oggi almeno centocinquantamila soldati turchi, tratti la maggior parte dall'Asia minore e concentrati nella Macedonia; sparsi in piccole e grosse guarnigioni traverso il paese; questi soldati fanno del loro meglio per aggravare ed irritare la miseria della popolazione. Il commissario imperiale, senza denari e, per giunta, incapace e corrottissimo, non può assolutamente provvedere le più semplici necessità della vita alle soldatesche... I soldati devono mangiare e vestirsi; infatti essi tolgono ai contadini perfino le scarpe; il commissario in realtà non provvede loro che le munizioni... Il sistema delle perlustrazioni è diventato una fonte di guadagno per questa ufficialità corrotta oltre il credibile, e non ha nulla da fare con le misure di sicurezza, e tanto meno con quelle di pacificazione. Dopo i soldati vengono gli esattori... Sapete quale è stato il primo effetto della così detta applicazione delle riforme? Le tasse erano finora pagate in quattro rate; ora il governo, per trovare i fondi da far fronte alle spese

imposte dal pericolo rivoluzionario, ha ordinato che quest' anno siano pagate tutte in una sola rata, e per di più anticipatamente. La conseguenza finale e sintetica di questo stato di cose è il malcontento generale. Malcontento e semi-ammutinato è l' esercito; malcontenta e ribelle la popolazione agricola; malcontenta è la aristocrazia musulmana; malcontenti sono i commercianti, e via via... Questa situazione non può assolutamente non precipitare di male in peggio. Le risorse del governo si vanno man mano esaurendo... L'esercito, sempre più affamato ed irritato dalle sofferenze a cui si trova esposto, cercherà sempre più di rifarsi sulle spalle della popolazione, e questa, che oramai non regge più sotto così gravi pesi, sarà spinta alla disperazione... La popolazione si trova fra l' incudine ed il martello, fra le soldatesche turche e i rivoluzionarii... L'odio delle autorità turche, dei soldati turchi, degli esattori turchi è un sentimento generale e comune..... Verrà un momento in cui l'esaurimento totale dell'erario, combinato colla esasperazione delle soldatesche mal nutrite e non pagate, determinerà una crisi... una serie di massacri. »

Pertanto il generale Petroff diceva al corrispondente dello *Zeit* che le mancate riforme e le nuove crudeltà commesse contro i bulgari risuscitavano la rivolta; che un bagno di sangue sarebbe pericoloso per la Turchia e che la Bulgaria potrebbe, suo malgrado, venir trascinata a qualche passo energico dalla irrefrenabile corrente della pubblica opinione.

A sua volta, l'organizzazione rivoluzionaria interna faceva pervenire ai rappresentanti delle grandi potenze a Sofia la seguente Nota : « G' indescrivibili delitti dei turchi e la sistematica oppressione delle autorità costrinsero i cristiani della Macedonia e di Adrianopoli a ricorrere alla sollevazione in massa. Lo fecero dopo d'aver messo in opera tutti i mezzi pacifici per muovere l'Europa ad intervenire, secondo !o spirito dei trattati che regolano le condizioni di questi popoli. L'intervento è l'unico mezzo ancora valido per impedire una catastrofe ed un maggiore spargimento di sangue. Esso sarà solo efficace, se avverrà su larghe basi e avrà per fine risultati positivi, non palliativi, i quali ad altro non riescono che ad infiammare il fanatismo dei turchi e a rendere più pesante il giogo posto dal governo ai popoli. Il concerto europeo deve perciò fissare : 1. la nomina di un governatore generale cristiano, eletto dalle grandi potenze, indipendente affatto dall' amministrazione turca della Sublime Porta; —2. l' istituzione di un controllo collettivo, i cui poteri siano estesissimi. — L' organizzazione interna, indicando le cause dell' attuale insurrezioue ed i mezzi di mettervi fine, respinge, in nome della popolazione insorta, ogni responsabilità per il caso che, non esauditi i comuni desiderii, l' insurrezione continuasse energica, per il trionfo della causa dell' indipendenza e della civiltà. »

Il giornale *Autonomia*, che si pubblica a Londra, pubblicava una

lista di domande che assicurava fossero state fatte dai ribelli, fra le quali notansi le seguenti: « 1.—La formazione di quattro provincie, cioè Albania, Macedonia (?), Vecchia Serbia (?!) e Tracia, che godranno dell'autonomia amministrativa, ma resteranno sotto il controllo politico e militare del Sultano.—2. Che un alto commissario europeo sia nominato dalle sei grandi potenze, per un periodo di tre anni, incaricato di mantenere l'ordine nelle quattro provincie.—3. Un governatore generale europeo per ogni provincia sarà nominato dalla Porta per cinque anni, col gradimento delle potenze.—4. Una commissione europea sarà incaricata della organizzazione delle quattro provincie. Una delegazione indigena composta di rappresentanti eletti, lo coadiuverà nei suoi lavori.—5. Questa commissione sarà incaricata dell'amministrazione autonoma delle quattro provincie, finchè la nuova organizzazione sia completa. Un corpo d'esercito d'occupazione internazionale, con effettivo di cinquecento cinquantamila uomini, e comandato da un generale appartenente ad uno degli Stati neutrali d'Europa, sarà trattenuto nel paese durante i lavori della commissione. Sarà poscia ridotto della metà e rimarrà a disposizione dell'alto commissario.»

Non volendo dilungarci nello esame dei due riferiti documenti, nè indagare quale dei due sia autentico, nè essendo in grado di dire se l'uno emana da una fonte e l'altro da un'altra fonte rivoluzionaria, e nemmeno se tanto l'uno quanto l'altro per avventura non sono che l'espressione del pensiero di singoli individui; notiamo solo che ambedue hanno comune il fine di mistificare la verità e di trarre in inganno la pubblica opinione; perchè, riferendosi il primo ai soli vilayets di Monastir, Uskyp e Salonicco, oltre che a quello di Adrianopoli, e reclamando il secondo la formazione di quattro provincie distinte, fra le quali l'Albania, del pari tendono a far credere, secondo il solito, che questa comprende i due soli vilayets di Skutari e di Janina.

Nei riguardi poi del nuovo divampare della rivoluzione, osserviamo che questa non giunse di sorpresa, poichè tutti, dalle autorità turche ai consoli esteri, ne erano completamente informati e la aspettavano all'epoca prevista e in antecedenza stabilita dai comitati.

« Boris Sarafoff, che, scriveva il Barzini, sfuggito alle ricerche turche, dopo esser rimasto lungamente nascosto in un villaggio presso Monastir, s'era rifugiato da prima a Belgrado e poi a Budapest, è tornato invisibile, inafferrabile, presso il suo antico rifugio, e le bande tornano al loro terribile lavoro... La rivoluzione generale è per ora impossibile.... Si è voluto passare all'azione prima di una sufficiente preparazione morale.... Preti e maestri hanno soffiato il fuoco del fanatismo nei loro discepoli. Colle scuole si è formato un numero enorme di colti spostati, i quali hanno disertato il campo in cerca di posizioni che la Macedonia non offre e d'impieghi che il governo turco ha loro negati.... A-

nime primitive, ardenti, ostinate, risolute, che accoppiano la fredda e cieca irremovibilità dei propositi all'audacia e alla violenza, i giovani macedoni... sparsero tra i fratelli il grido dei loro dolori, rinnovando e inacerbendo antichi odii contro il turco. Essi divennero gli organizzatori delle bande, essi trovarono adepti, formarono le spedizioni e tentarono di trascinare con loro le masse inerti dei serbo–macedoni di campagna, appesantite dall'ignoranza più tenebrosa.... La Bulgaria secondò questo movimento.... Ma presto nell'organizzazione della rivoluzione si formò una profonda scissione. Vi furono coloro che reclamarono la Macedonia per i Macedoni e coloro che, ricordando il Trattato di S. Stefano, la reclamarono per la Bulgaria... Vi furono così due generi di bande: quelle comandate spesso da ufficiali bulgari, armate di fucili bulgari, e quelle obbedienti agli ordini di un Comitato che fa capo a Boris Sarafoff. Lo scopo immediato era lo stesso: l'insurrezione; ma la ragione di essere era ben diversa. Si dice che tutti i patrioti macedoni abbiano aderito alle seconde e che le bande di organizzazione, diciamo così, governativa, abbiano finito per essere formate unicamente di semplici briganti arruolati. Quello che è certo è questo: che dopo i serii e ripetuti ammonimenti della Russia, il Governo bulgaro ha stretto i freni alla rivoluzione, e soltanto bande puramente macedoni restano in campo, quelle bande le cui gesta mettono di nuovo il mondo a rumore. In Bulgaria si è persino da qualcuno accusato il Boris di essere un agente dell' Austria, rimproverandogli le sue prolungate e misteriose gite a Vienna e a Budapest; ma ciò non toglie nulla alla sua immensa popolarità... Egli non può sperare mai di vincere colla forza; ha con sè solo una infima minoranza, benchè armata e risoluta. Questa rivoluzione non merita il suo nome... È un fuoco che serpeggia in mille punti, in cerca delle polveri da far scoppiare. »

Una così grave condizione di cose produsse a Costantinopoli un rinnovamento di ostilità verso la Bulgaria; sicchè fu smesso ogni idea di accordo, ed anzi parve che il Sultano propendesse a far nascere una contro-rivoluzione da parte degli Albanesi, di cui volle che tosto cinquantamila fosse mobilizzati, mentre la Porta colse l'occasione di comunicare una Nota agli Ambasciatori d'Austria e di Russia, declinando ogni responsabilità per le conseguenze eventuali d'un inasprimento di relazioni fra la Turchia e la Bulgaria. « La Turchia, scriveva il *Giornale d'Italia*, incolpa la Bulgaria di essere la formentatrice dell' incendio che ora divampa in Macedonia. In quest'accusa vi è del vero e vi è del falso. La prima colpevole è, in fondo, la Turchia, la cui mala amministrazione stancò le misere popolazioni; la seconda è, senza fallo, la Russia, che accarezzò dapprima le ambizioni della Bulgaria e poi cercò di mettervi argini, quando la marea già dilagava dappertutto. Nessuno certo ha dimenticate le feste al passo di Scipka,

quando un granduca e cinquantasei generali russi si affratellarono con l'esercito bulgaro e una sola voce corse dall'un capo all'altro della Bulgaria: la Russia vuole la libertà macedone! L'entusiasmo dell'ora non aveva acciecati i Bulgari e accresciute senza fondamento le loro speranze; realmente, in quei giorni, il granduca Nicolò Nicolajevic aveva fatto capire al Principe Ferdinando e al suo ministro Daneff che la Russia appoggerebbe, nell' eventualità di una sommossa, le aspirazioni della Bulgaria, opera dello Zar Alessandro e figlia primogenita della Russia. Scoppiò la sommossa e la Russia non mantenne la promessa, anzi ingiunse ai Bulgari di stare testimoni impassibili del massacro dei loro fratelli. Che cosa era avvenuto? Semplicemente questo. L'Austria aveva fatto capire a Pietroburgo che la occupazione della Macedonia da parte delle truppe russo-bulgare, l'avrebbe forzata ad occupare la Vecchia Serbia, d' accordo con la Turchia e con la Grecia. Il Governo bulgaro allora fu preso fra l' incudine e il martello. Dall' una parte il popolo e l' esercito e la voce del sangue la spronavano ad accorrere in aiuto degl'insorti; dall'altra la diplomazia russa le ingiungeva di rimanere tranquilla spettatrice della repressione della rivolta. Il voltafaccia della Russia fu rapido e intero. Tutti i Balkani furono inondati di spie, avanzo della polizia segreta russa, istituita nella penisola per sorvegliare gli anarchici, e che, visto cadere quel mezzo di guadagno, ne cercavano un altro più impuro, eccitando gelosie e sospetti fra i varii stati, spremendo a tutti denari, e prima che ad altri alla Russia. Zinovieff fu alla mercè di costoro: egli, cui lo Czar avea affidato un grave incarico in un grave momento, viveva nella incertezza e nel sospetto e tutti i suoi rapporti segreti al conte Lamsdorff venivano inquinati dal veleno della polizia secreta. Non solo il governo bulgaro fu alla mercè dei denunziatori; ma le stesse agenzie commerciali bulgare furono dipinte come focolai d'insurrezione. Invece, bisogna confessarlo, il Governo bulgaro si contenne sempre correttamente verso la Turchia, tanto che Daneff, Petroff e il medesimo Principe Ferdinando vi rimisero la popolarità, giacchè facevano una politica diametralmente opposta ai desiderii dell'esercito e della nazione... Il dottor Daneff fu il primo che respinse ogni responsabilità di fronte all'Europa per gli avvenimenti che si svolgevano in Macedonia. La sua politica fu leale e franca, ma pericolosa per lo stato. La sua devozione alla Russia non gli vietò d'iniziare un conflitto che rimarrà memorabile nella storia bulgara, per l'indipendenza diplomatica dello Stato. Cadde grazie al funesto accordo austro-russo, che unì questi due stati in uno stesso pensiero, ma seminò la zizzania nei Balkani e fu causa di tutti i disastri che vi accaddero... Racio Petroff, per ingraziarsi Pietroburgo (?), staccò affatto i destini della Bulgaria da quelli dei popoli macedoni, o meglio, volle staccarli, perchè questo tentativo non riuscì che a far crescere

il sentimento bellicoso ai bulgari e ad alienare i loro animi dal Principe... »

Alla Nota turca tenne dietro, il giorno 16 agosto, un *Memorandum* del Governo bulgaro alle Potenze, contenente la narrazione cronologica delle geste dei Turchi contro le popolazioni bulgare della Macedonia, e che fu definito un grave atto di accusa dal quale risultavano, con cifre e con dati inconfutabili, il malgoverno delle autorità e dell' esercito musulmano nelle infelici provincie europee soggette ad Abul Hamid, e nello stesso tempo una vivace apologia del governo bulgaro, il quale respingeva risolutamente le responsabilità che gli volevano attribuire. Ma la forma aspra ed oltremodo violenta del gravissimo documento e la non celata possibiliià di un ardito colpo di testa da parte di tutta la popolazione, come pure il linguaggio di tutta la stampa, che parve l'ultimo grido di uno Stato in procinto di essere soverchiato dal fervore bellicoso del suo esercito e del suo popolo, come pure il grande comizio tenuto la sera dello stesso giorno a Sofia, la dichiarazione del Ministero di non poter quasi più resistere alla corrente bellicosa, colpirono vivamente il Corpo diplomatico, che in tutto ciò ebbe a riscontrare degli elementi più che sufficienti per un *casus belli.*

Ad accrescere le preoccupazioni generali e ad eccitare maggiormente i bulgari, il governo greco diramò una circolare ai suoi consoli in Macedonia, invitandoli a consigliare gli abitanti, non solo di astenersi da qualunque dimostrazione durante le rivolte, ma anche di aiutare le autorità ottomane nella pronta repressione, denunciando gli agitatori che non erano in vista e indicando i luoghi dove gl'insorti rifugiavansi. Nello stesso tempo, secondo l'*Astrapì* che si pubblica a Bukarest, venuto a conoscenza che delle società bulgare della Tessaglia avevano ricevute istruzioni dal Comitato rivoluzionario di formar bande, per inviarle sul campo dell'azione, diedesi a perseguitare l'elemento bulgaro di quella provincia, sottoponendolo a misure di polizia e imprigionando le persone ritenute più pericolose; mentre d'accordo con la Turchia, favoriva nella stessa Tessaglia l'iniziativa di formare delle squadre di volontarii da lanciarsi in Macedonia, per entrare in lotta contro le bande bulgare.

Queste misure e questa condotta voleansi giustificare allora col fatto che i bulgari in quei giorni avevano uccisi parecchi greci, o meglio, parecchi seguaci del patriarchismo; ma ci sovviene a proposito un articolo di Barzini, scritto da Salonicco il giorno 28 maggio, alcuni mesi cioè prima che tali fatti fossero accaduti, e che offre argomento per giudicare la cosa da un altro e più vero punto di vista. Il Barzini scrive: « Il Comitato greco-macedone d' Atene ha sentito l' imperioso bisogno di far conoscere la mondo le sue idee. E mentre gli studenti greci improvvisano dimostrazioni al grido di « viva la Turchia! » mentre degli uf-

ficiali greci offrono baldamente la loro spada al Sultano e il popolo greco applaude con entusiasmo, direi quasi applaude con otto mani, il Comitato greco–macedone lancia un proclama alle grandi potenze. Senza essere, a rigore del termine, una grande potenza, ho ricevuto anch' io il proclama. In esso si dice presso a poco questo: La Macedonia è greca; vi si parlano è vero delle lingue barbare, ma in fondo tutti i popoli macedoni sono greci puro sangue; l' unità etnica è assoluta; la voce che esistano in Macedonia degli slavi è una diceria tendenziosa, sparsa dalla mala fede della Bulgaria. Vi sono dei popoli, è vero, che credono sinceramente di essere slavi; ma essi s' ingannano, sono greci. La Grecia perciò non potrà mai permettere che si attenti all'integrità macedone, a questa grande integrità ellenica; nè che alcuno, fondandosi sull'equivoco che esistano del Bulgari in Macedonia, tenti d'imporre una supremazia bulgara. Perciò i greci, facendo riserve sui loro diritti per l'avvenire, si dichiararono per ora pronti a sostenere lo *statu quo*, aiutando la Turchia con ogni mezzo a combattere i bulgari. Seguono alcune meditazioni sulle glorie, sulle tradizioni, sulla civiltà, sulle arti elleniche, e infine un bel bollo rappresentante Minerva. Ah! sacra Pallade antica, abbandoni così i tuoi figli? La dea della saggezza non esce dal piccolo cerchio del bollo. I greci hanno perduta una bellissima occasione per starsene zitti, o per dire una parola di pace. L'ellenismo in Macedonia non farà un passo per queste manifestazioni filoturche, così poco dignitose a sei anni di distanza da Domokos, e perderà molte simpatie. Esse perpetuano, aggravandolo, il gran male macedone, la rivalità delle razze, male su cui la sagace potenza turca si basa. Il turco vive di quest' odio... Ora i greci gli servono a battere i bulgari; come ieri i bulgari gli servirono a battere i greci... La famosa infiltrazione bulgara in Macedonia è stata approvata pienamente dalla Turchia e incoraggiata come mezzo per domare l'ellenismo. »

Da allora s'incominciò a parlare d'un'intesa, anzi d'una vera alleanza greco–turca, e specialmente dopo la visita del Principe Cristoforo a Costantinopoli e dopo che il Sultano impose al valì di Smirne di chiedere scusa al console greco Antonopulos, per un affronto arrecato al primo dragomanno. La turcofilia del gabinetto d' Atene produsse, in special modo, una disgustosa impressione a Londra e il *Times* se ne rese interpetre, provocando le ire e i risentimenti dell'*Asty*, dell'*Akropolis* e della *Proja*, la quale ultima, fra l'altro scrisse: « L'attitudine del governo greco e della nazione, in presenza delle atrocità che si commettono in Macedonia, è inappuntabile: è un'attitudine impostaci dai nostri interessi naturali, che noi conosciamo meglio del *Times*; è una attitudine imposta da un sentimento umanitario, perchè tutti hanno il dovere di protestare contro le barbarie perpetrate dalle orde di lupi affamati, che hanno invasa la Macedonia e che hanno

tanto a vedere cogli affari e cogli abitanti di quel paese, quanto i lupi appunto ne hanno col gregge che sbranano e divorano. È falsa l'asserzione del *Times* che i preti greci e lo stesso Patriarca siano degli strumenti della Turchia e che le servano come spie. Il governo greco si é finora limitato a dare ordini ai consoli, perchè proteggano i greci e le loro proprietà ed anzi ha impedito (?) che si formasse un corpo di volontarii, i quali volevano attraversare la frontiera per combattere le bande bulgare. »

Queste difese della stampa greca, scriveva il corrispondente da Londra all' *Ora* di Palermo, non riescono a cancellare la brutta impressione prodotta qui, specie tra i filellenici, dalla politica turcofila inaugurata dal gabinetto di Atene. É troppo evidente che questa politica venne suggerita da ragioni nazionalistiche e anche commerciali, più che da sentimenti umanitarii. Da una parte il partito chauvinista, che è forte in Atene, ha visto in questo atteggiamento un mezzo per affrettare l' annessione di Creta; dall' altra, i meno scrupolosi hanno diviso colle autorità turche in varie parti dei *vilayets* sconvolti, grazie alla loro attitudine amica, le spoglie degli agricoltori bulgari, che, fuggendo, dovettero lasciare indietro il raccolto e il bestiame. Pare però che la turcofilia di Re Giorgio e del suo governo non sia stata di grande difesa ai greci in Macedonia... Ovunque i soldati del Sultano usano più riguardi verso i villaggi bulgari, per paura delle Potenze, che verso i villaggi ortodossi, per i quali alzerebbero la voce solamente l'*Asty* e l'*Akropolis!*

Intenzioni non meno ostili furono attribuite alla Rumania, specialmente dopo il convegno fra Re Carlo e l'Imperatore Francesco Giuseppe ad Ischl, in cui, secondo la versione più accreditata, tema principale dei colloqui fra i due Sovrani era stata la questione balkanica e la possibilità di una guerra turco-bulgara, che avrebbe costretta la Rumania ad assumere un atteggiamento deciso, secondo la *Vosische Zeitung*, e sulla natura del quale non era lasciato adito ad alcun dubbio, anche per un telegramma alla *Münchener Allgemeine Zeitung*, che aveva tutta l' aria d' un cominicato ufficioso, dichiarante che, in caso di mobilitazione dell'esercito bulgaro, sarebbero stati concentrati alla frontiera del Principato i corpi d'armata di Craiova e di Galatz.

Ma il consiglio dei Ministri di Bulgaria, riunitosi a Euxinograd, il giorno 1° settembre, sotto la Presidenza del Principe, decise di prepararsi, ma di non provocare in verun modo la Turchia, per lasciare ad essa tutta la responsabilità, nel caso che, per i tentativi possibili di distruggere la popolazione bulgara in Macedonia e d'invadere la Rumelia orientale, la Bulgaria fosse stata costretta a intervenire per la salvaguardia dei propri diritti e per difendersi contro gli attacchi. Inoltre il Governo, nel tracciare il suo programma, di fronte al decretato scioglimento della Sobranje, in una serie di articoli pubblicati dal *Novi Vjek*, rilevava

che, essendo persuaso del pericolo nazionale cui si andava incontro coll'agitazione condotta dai partiti d'opposizione, per provocare un intervento armato della Bulgaria nella soluzione della questione macedone, era disposto a continuare negli sforzi per entrare in più intimi rapporti con la Turchia, affine di conseguire, di comune intesa, un miglioramento nelle sorti della popolazione macedone e di fare appello alle grandi potenze, in caso che tali sforzi riuscissero infruttuosi. « Il governo bulgaro, disse Petroff al corrispondente del *Daily Telegrahp*, è ben risoluto di mantenere i suoi obblighi verso la Turchia e di mettere in pratica i consigli delle grandi potenze, per quanto gli é possibile nelle presenti circostanze anormali; ma è da temere che la situazione non sia ben nota all' estero. La Bulgaria non ha truppe sufficienti per impedire alle bande di penetrare in Macedonia; d'altra parte la Turchìa lascia passare gl'insorti che vengono in Bulgaria; i soldati turchi si ritirano ostensibilmente appena li scorgono.... La Bulgaria non cerca di accrescere il territorio e non domanda la annessione della Macedonia e neanche l' autonomia di essa; desidera soltanto che la vita e i beni dei cristiani siano salvaguardati. Se le potenze fossero disposte a permettere lo sterminio dei cristiani in Macedonia, per delle ragioni politiche, il popolo bulgaro, che non ha le stesse ragioni, non potrebbe prestarvisi. »

Crediamo degne di nota, per avere un' idea dell' ambiente, le seguenti osservazioni dell' inviato speciale del *Giornale d' Italia*: « A Sofia siamo in piena questione macedone.... Il problema è come un cancro che divora la nazione bulgara e finché non è risolto in un modo o in un altro, la Bulgaria non può liberarsi da quest'incubo... Vi sono centocinquanta mila macedoni nel paese, molti dei quali occupano alti impieghi nelle amministrazioni nell'esercito e perfino nella polizia. Costoro esercitano un' influenza tale sulla politica del governo, che è impossibile trascurarla. Tanto il Principe che i suoi ministri sono decisi a impedire con ogni mezzo il passaggio delle bande dalla Bulgaria nel territorio turco, e succede non di rado che queste abbiano a combattere prima con le truppe bulgare e poi con quelle turche... Il ministero attuale, che è composto di vecchi stambulovisti... vorrebbe venire a qualche accordo con la Turchia e si contenterebbe che i macedoni potessero vivere in pace, acciocchè le loro tristi condizioni non continuino a riverberarsi sul Principato. Ma intanto esso si sta preparando per ogni eventualità e l'esercito è assai bene armato. Se la situazione in Macedonia non migliora e se le notizie dei massacri di bulgari da parte dei turchi continuano ad eccitare gli animi, sarà assai difficile pel governo di resistere all'opinione pubblica, e allora lo scoppio della guerra diverrà inevitabile. Lo stato di cose attuale è assolutamente intollerabile e ogni giorno la tensione aumenta. Un'altra questione importante relativamente alla Macedonia è l'atteggiamento della Russia. C'è

sempre in Bulgaria un partito russofilo, che vorrebbe vedere il Principato quasi alla dipendenza dell'impero dello Zar; ma la sua influenza è oggi assai diminuita, appunto per la condotta seguìta ora dalla Russia. Alla Russia infatti si attribuisce gran parte del male che affligge la Macedonia... La visita della flotta russa a Iniada, invece d'incoraggiare i bulgari nella speranza che si trattasse del preludio d'un intervento a loro favore, destò i più gravi sospetti che dovesse mascherare qualche colpo di mano sul porto bulgaro di Burgas. Qualora una divisione russa fosse ivi sbarcata, non se ne sarebbe più andata e l'indipendenza del Principato sarebbe svanita per sempre. La Russia, secondo i bulgari, è gelosa di essi; teme che un giorno, coll'aiuto dei macedoni, essi diventino uno stato veramente temibile e tale da creare un serio ostacolo alle sue mire ambiziose nella penisola balkanica e da tagliarle la via di Bisanzio. »

L'effervescenza raggiunse il colmo allorchè si sparse la notizia che il ministro della guerra di Costantinopoli aveva dato ordine ai comandanti dell'esercito di approfittare delle notti lunari per traversare la frontiera bulgara e accerchiare gli insorti. Il governo diede ordini precisi ai comandanti delle guarnigioni di frontiera ad opporsi energicamente a qualsiasi tentativo di violazione del territorio; nello stesso tempo in tutte le città principali si tennero comizii invitanti il governo a marciare in soccorso dei fratelli massacrati, tanto che il governo lasciò di nuovo comprendere di non poter più la Bulgaria restare a lungo come spettatrice indifferente delle stragi, nè di poter resistere alle pressioni che riceveva da ogni parte del popolo.

Un saggio dei metodi usati dalle truppe turche lo ricaviamo da una relazione pubblicata dal *Times* sui fatti di Krushovo, scritta da persona che si recò sul luogo, vide coi proprii occhi, interrogò testimoni presenti al terribile massacro, lasciando da parte i Bulgari, per dare maggior valore al proprio rapporto. In quel documento si afferma che gl' insorti, quando fu deciso l' attacco dei turchi, avevano abbandonata la città e che il saccheggio durò due giorni. Essendo le case costruite di pietra e coi tetti ricoperti d'ardesia, non bruciavano facilmente, sicchè i turchi rinunciarono all'incendio, per darsi solo al saccheggio e alla carneficina: « Molte persone che si erano rifugiate sotto i ponti che stanno sul torrente che attraversa la città, furono tutte scannate. Ovunque vedevansi dei cadaveri insepolti e membra umane rosicchiate dai cani. Le violenze commesse contro le donne e contro le fanciulle furono tali da non poter essere riferite da un giornale inglese. E dire che altre cinquanta fra città e villaggi subirono la stessa sorte! La stampa tedesca, che chiede libera mano per la Turchia, può essere soddisfatta vedendo che la Turchia gode già della libera mano senza parsimonia. »

Per dire il vero però, a Krushovo l'elemento bulgaro, che aveva

festosamente accolti i ribelli, come non sofferse nulla per opera di questi, così non ebbe a lamentare alcun danno da parte dei turchi, che rispettarono il loro quartiere, avendo Bahtiar pascià accettate mille e duecento lire turche offertegli dal pope Bogdan, in nome dei suoi connazionali; mentre le case degli abitanti albanesi, in parte, e quelle dei Vlachi ortodossi tutte, furono svaligiate, saccheggiate e ridotte a miserandi mucchi di rovine fumanti, non per sola brutale malvagità e per irrefrenato istinto di rapina, ma per espresso volere di Hilmi pascià che, a sua volta, obbediva ad ordini direttamente ricevuti da Costantinopoli.

Per infiniti altri fatti simili, di cui però erano vittime i bulgaro-macedoni, il Principato fremeva, da un capo all'altro, di terrore, di esacrazione e di vendetta.

La guerra parve inevitabile il giorno 15 settembre, quando il *Daily Telegraph* pubblicò un comunicato del Principe Ferdinando in cui egli, dopo d'aver detto, a proposito dell'impopolarità di cui veniva accusato, che gli sarebbe stato assai facile il favore del popolo se avesse voluto assecondare le aspirazioni del paese e non avesse resistito a tale potente attrazione, creando un ministero coll'incarico di cercare un *modus vivendi* con la Turchia; aggiungeva che, mentre facevansi tante accuse alla Bulgaria, nessuna Potenza pensava di vedere se la Porta avesse fatto alcun che per diminuire o attenuare la violenza dell'insurrezione; se avesse fatta fare buona guardia alle frontiere; se avesse cercato di arrestare l'azione delle bande, se facesse loro la guerra, ovvero se procedesse invece alla distruzione di tutti i cristiani indistintamente.

In quello stesso giorno il Ministro degli Esteri mandava una circolare telegrafica agli Agenti accreditati presso i Governi europei, incaricandoli di fare appello alla giustizia e alla umanità delle Potenze, per salvare la popolazione bulgara dalla completa distruzione, e d'invitarle ad intervenire affinchè la Turchia revocasse gli ordini di concentrazione delle truppe alla frontiera, essendo del tutto ingiustificati, data l'attitudine corretta del Governo. Aggiungeva inoltre che, con un tal passo, la Bulgaria dava una novella prova dei suoi sentimenti leali, come pure della sua risoluzione di evitare tutto ciò che avrebbe potuto turbare la pace, e concludeva che, ove mai non avesse ricevute delle assicurazioni atte a dissipare i suoi timori, il governo sarebbe stato costretto a prendere le misure necessarie per trovarsi pronto ad ogni eventualità e munito contro qualunque sorpresa.

Anche a voce il generale Petroff dichiarava al corpo diplomatico che nè il governo, nè la nazione bulgara avrebbero potuto continuare ad assistere impassibili allo sterminio dei connazionali e che, nel caso che non si trovasse alcun mezzo per impedire alla Turchia di continuare l'opera sua, il Principato si sarebbe veduto costretto a proteggere attivamente i bulgaro-macedoni, uscendo

dalla rigorosa riservatezza che si era imposta, per far piacere alle grandi potenze e nell'interesse supremo della pace. Nè a questo egli limitossi, ma respingendo nei termini più energici le accuse verbali di continuo rivoltegli dal Commissario ottomano, tendenti a dimostrare la partecipazione della Bulgaria nei moti, col rendere possibile il passaggio delle bande, rispose in modo risoluto che, alla fine dei conti, i bulgaro-macedoni erano liberi di entrare in Macedonia quando e come volessero, e ordinò la chiamata delle riserve sotto le armi.

Le classi più influenti ed anche alcuni fra i più cospicui personaggi dell'opposizione approvarono tale condotta ed in essa Petroff insistette, malgrado che i rappresentanti di alcune potenze avessero chiesto che fosse sospesa la mobilizzazione parziale dell'esercito.

L'Austria e la Germania non indugiarono a consigliare la Bulgaria di astenersi da qualsiasi azione e di lasciar fare alle grandi potenze, ove mai essa, in caso contrario, non avesse voluto soffrire le conseguenze che avrebbero potuto derivare dalla sua azione; e da ciò potè desumersi che la *Neue Freie Presse*, in occasione del viaggio dell'Imperatore Guglielmo a Vienna, aveva detto il vero, affermando che la Germania era perfettamente d'accordo con l'Austria e con la Russia nel proposito di non intervenire in Macedonia con le armi, perchè ciò avrebbe aggravata la situazione; come per altro fu confermato dal cancelliere von Bülow in una intervista apparsa sulla *Neue Wiener Tagblatt*, nella quale era detto: « In Oriente, come altrove, desideriamo la pace e un pacifico sviluppo della nostra politica, e sovratutto riguardo alla Turchia. Data la posizione geografica della Germania, siamo in seconda, in terza linea; perciò tutte le misure e i passi delle due potenze massimamente interessate in Oriente, l'Austria e la Russia, trovarono sempre nella Germania completo e volenteroso appoggio e lo troveranno nel futuro. Nella questione balkanica noi non rappresentiamo la parte di protagonista; questo onore lasciamo alle due potenze nella cui illuminata prudenza abbiamo piena fiducia. Circa le riforme che si estendono oltre la cornice delle proposte austro-russe, si deve, di fronte ad un quesito così antico e difficile come l'orientale, guardarsi bene da cure radicali e da azioni improvvise. Io spero che le energiche note delle Potenze e la sicurezza, in caso di conflitto, che nessuno dei belligeranti potrebbe trarre profitto da una guerra vana, impediranno l'urto fra la Turchia e la Bulgaria. Nel peggior caso però gli sforzi delle potenze saranno diretti a localizzare il conflitto. »

Ma la notizia più importante e più feconda di conseguenze, che in quei giorni partì da Vienna, fu la dichiarazione esplicita che la Germania sarebbe stata favorevole al Sultano, tanto che nell'udienza accordatagli da Francesco Giuseppe e nelle conversazioni con Goluchowski, il Cancelliere germanico, approvato dall'uno e

dall' altro, espose ripetutamente il parere che era necessario lasciar libera la Turchia a schiacciare l'insurrezione e che erano da scartarsi le proposte dell'Inghilterra, della Francia e dell' Italia, tendenti ad ammonire Abdul-Hamid severamente, affinchè ponesse un termine all' orgia di sangue, e a render possibile un intervento per definire una buona volta la questione; e ciò sotto lo specioso pretesto che qualunque mossa in tal senso non avrebbe fatto altro che incoraggiare gl' insorti!

Il vero è che tanto l'Austria che la Germania, per i loro fini non dissimulati abbastanza, desideravano di dare un gran colpo all' influenza russa nei Balkani. Da canto suo l'Austria, incoraggiando il governo turco ad adoperare anche gli Albanesi nella repressione della rivolta, sapeva di far cosa gradita a questi ultimi, che fremevano nel vedere come l'azione delle bande, con puri intenti di sopraffazione, si esplicasse anche sopra una gran parte, anzi sopra la miglior parte del loro territorio nazionale; per quanto, in fondo in fondo, non fossero dolenti che l'insurrezione bulgaro-macedone fosse scoppiata appena in tempo per allontanar da loro il pericolo di essere schiacciati e ridotti alla misera condizione degli altri popoli soggetti alla mezzaluna, dalle enormi masse di bestiali soldatesche asiatiche, che prima erano state concentrate ai loro danni. Sapeva inoltre, cosa che sovra ogni altra le importava, di gittare così la discordia e di seminare odii profondi, e forse inestinguibili, fra le principali popolazioni balkaniche; anche perchè gli Albanesi fossero circondati da ogni parte di nemici irreconciliabili, e in ogni evenienza non vedessero perciò altra via di salute che quella di raccogliersi e di riparare fra le paterne braccia del cattolicissimo Imperatore; senza dire che, diventando provvisoriamente oggetto di repugnanza a tutti i popoli civili di buona fede, così disposti a credere, a furia di sentirlo dire, che essi in Europa rappresentano, per la Turchia, ciò che per la stessa rappresentano nell' Asia i Curdi selvaggi e sanguinarii, in un futuro più o meno prossimo, le truppe imperiali e reali avrebbero potuto compiere in Albania, senza commuovere alcuno, le imprese già perpetrate e consumate nella Bosnia e nell' Erzegovina.

La Russia ufficiale, a sua volta, guardava l'eventualità di una guerra turco-bulgara da un doppio punto di vista: o la Bulgaria, specie non senza alcun appoggio inglese, sarebbe riuscita vincitrice, e allora non sarebbe stato molto facile impedire,—anche tenuto conto del buon diritto degli Albanesi sui vilayets di Uskyp e di Monastir,—che una parte del territorio turco di là dal Vardar facesse la fine della Rumelia Orientale, come non volle nascondere il conte Lamsdorff al corpo diplomatico, e non gittasse così lo scompiglio nei piani e nelle mire costanti della politica di Pietroburgo; ovvero essa sarebbe rimasta soocombente, e allora la Russia, ove mai avesse ciò permesso, perderebbe l'aureola di

nazione madre e protettrice presso tutti i popoli slavi e susciterebbe le ire dei panslavisti, con grave pericolo anche della sua pace interna, per altro abbastanza relativa e compromessa, e con jattura non meno grave del suo prestigio. In altri termini, se la Russia, come già sulla *Tribuna* scriveva un ex (diplomatico), non era disposta a vedere di buon occhio una gran Bulgaria, estendentesi dal Mar Nero all' Egeo e disponentesi a diventare, per virtù ed opere proprie, una potenza preponderante nei Balkani, fatalmente destinata a sottrarsi all'influenza dell'antica protettrice; così essa non era nemmeno proclive a veder distrutta, o anche menomata l'opera propria che, per le aspirazioni dei panslavisti, rappresenta un immediato punto d' appoggio ed una stasi transitoria, finchè dura la separazione del territorio dell' Impero da quello degli Slavi dei Balkani, e finchè allo Czar non sia dato per conseguenza, d'esercitare un'ingerenza diretta ed effettiva nei paesi abitati dai suoi forse indarno agognati sudditi del sud.

Nell' un caso o nell' altro conveniva alla Russia di associarsi all'azione dell'Austria, sicchè il *Correspondenz Bureau* fu in grado di pubblicare le seguenti informazioni ufficiali sui nuovi passi fatti dai rappresentanti austro-russi a Sofia e a Costantinopoli: « Le imprese criminose che negli ultimi mesi si verificarono nei *vilayets* di Salonicco, di Monastir e di Kossovo, fecero supporre che gl'insorti, malgrado ripetute dichiarazioni delle Potenze, sperassero ancora nell'intervento a loro favore di una o d' un'altra potenza. L'Austria-Ungheria e la Russia hanno, per conseguenza, giudicato necessario d'incaricare i loro rappresentanti a Sofia di richiamare l' attenzione del Governo bulgaro sul fatto che esse mantengono il loro programma di riforme accettato anche dalle altre potenze. Al tempo stesso i rappresentanti dell'Austria-Ungheria e della Russia a Costantinopoli ricevettero ordine di far rilevare anche alla Porta che le due potenze suddette si mantengono solidali. I rappresentanti delle altre potenze firmatarie del Trattato di Berlino ricevettero istruzioni di aderire a tali dichiarazioni e di non lasciar dubbio alla Turchia e alla Bulgaria che un'azione ostacolante l'attuazione del programma delle riforme non potrebbe contare sopra l'appoggio d'alcuna potenza. Se, malgrado questi avvertimenti, la Turchia e la Bulgaria si lasciassero trascinare ad imprese avventurose, esse dovranno sapere che i sacrifici fatti rimarrebbero senza profitto, perchè le potenze sono risolute di non permettere alcuna modificazione dello *statu quo*. »

Ma la *Novoje Vremja*, pubblicando un vibratissimo articolo intitolato « l'annientamento dello slavismo in Macedonia », e invitando il governo a protestare energicamente contro il mostruoso progetto di sangue che la Turchia eseguiva d'accordo coll'Austria, di cui anche stigmatizzava con frasi roventi l'azione occulta nei Balkani, non lasciava alcun dubbio sui veri sentimenti del popolo russo; sentimenti che per altro l'autorevole giornale aveva espressi

fin dal 15 maggio, scrivendo così: « Generalmente si osserva nelle manovre del Governo turco il vivo desiderio di riversare tutta la responsabilità sulla Bulgaria, cui già la Turchia minaccia la guerra, sperando di atterrarla, come già alcuni anni or sono, atterrò la Grecia. Di fronte a questa minaccia, é nel nostro interesse, è nell'interesse dello slavismo un simile esito? Possiamo noi abbandonare nell'isolamento la Bulgaria, o permettere l'eccidio della popolazione bulgara nella Macedonia? In nessun caso! La frazione estrema dell'organizzazione rivoluzionaria macedone si é macchiata, è vero, dell'attentato di Salonicco; ma non trattasi in fine che d'una esigua frazione di disperati, con cui non si accordano i patrioti macedoni moderati. Sarebbe una colpa imperdonabile di abbandonare all'arbitrio turco un' intera popolazione, in seguito al delitto dei dinamitardi di Salonicco. Inoltre non devesi dimenticare che l'indebolimento dell' elemento slavo nella Macedonia avrebbe delle conseguenze ben tristi. Concedere ai turchi la possibilità di soffocare ora gli slavi macedoni, significherebbe ostacolare il naturale sviluppo degli avvenimenti; significherebbe promuovere artificialmente la supremazia dei Greci nella Macedonia e con loro delle altre dodici (?) nazionalità macedoni. Ciò riescirebbe quindi a vantaggio soltanto di coloro ai quali il carattere slavo della penisola balkanica forma un ostacolo ai loro scopi egoistici. I turchi, in fine, in tutte queste questioni non sono che degli strumenti in mani straniere. »

Chi fossero questi stranieri lo disse chiaramente allora la *Petersburkia Vjedemosti* con queste parole: « Nella Russia ancora credono e sperano i macedoni, i quali si opposero sempre all'estendersi del *Drang nach osten* austriaco nella penisola balkanica. »

Ma il contegno risoluto del gabinetto di Sofia, non meno forse che l'umore dei panslavisti, che da un momento all'altro avrebbe potuto trascinare all' azione anche la Russia ufficiale, sebbene questa, come disse il ministro montenegrino Vucovich al *Bubrovnik* di Zara, non appoggiasse allora per nulla la Bulgaria, e che certo avrebbe fatto nascere delle complicazioni, dalle quali la Turchia non sarebbe uscita illesa, secondo il solito, determinarono il Sultano a più miti consigli. Del resto egli non poteva ignorare che armi e munizioni per gl' insorti venivano regolarmente trasportate attraverso il Danubio dal vapore russo Knjaz Gagarin e che ad Odessa si facevano pubbliche collette, con risultati eccessivamente esagerati, in favore dei bulgaro-macedoni; nè la Porta poteva sconoscere che la rivoluzione era stata consigliata, voluta e sostenuta dalla Russia, per lo meno ufficiosa, e che i rappresentanti dello Czar in quelle regioni, erano dei veri agenti provocatori, i quali, percorrendo i villaggi, eccitavano, come già Rostkowski a Perlep, non solo i bulgari, ma tutti i cristiani a levarsi in armi contro la Turchia; in base a quanto lo stesso Zinowieff aveva fatto sapere, per fino a qualche giorna-

lista, cioè che la Russia non aveva rinunziato al missione che si era imposta di liberare gli slavi e i cristiani tutti che ancora gemevano sotto il giogo dei turchi. Nè la Porta nè il Sultano, in fine, potevano essere stolti così da non sapere che, dopo l'assassinio del Re Alessandro, allo scopo di attirare una buona volta la Serbia nell'orbita propria; di togliere ogni speranza di futuri ingrandimenti alla Bulgaria e di accrescere ancor più i malumori fra i due piccoli Stati slavi, la Russia adoperavasi a far riconoscere ufficialmente la nazionalità serba in Macedonia, aveva imposto al governo di Sofia lo scioglimento di tutti i Comitati esistenti nell'interno del Principato e le consecutive misure energiche in danno dei nazionalisti e dei rifugiati bulgaro-macedoni, per determinare questi ultimi a trasportare il centro dell' organizzazione rivoluzionaria a Belgrado; tanto che l' Austria, per impedire ciò, e per tenere occupato in ben altre faccende il Re Pietro, si era affrettata a ordire nuovi intrighi, nuovi disordini, nuove cospirazioni militari e forse qualche nuovo regicidio nel vicino regno abbastanza turbato e sconvolto ancora.

Perciò Abul Hamid, il giorno 20 settembre, esprimeva al conte Zinowieff il suo rammarico per gli eccessi commessi dalle truppe turche; assicuravalo che i colpevoli sarebbero stati severamente puniti, e con un tal passo autorizzava indirettamente i giornali inglesi a render noto, il giorno dopo, che nei circoli diplomatici e ufficiali di Londra non si considerava più come imminente una guerra turco-bulgara, non tanto perchè la Bulgaria non vi fosse preparata, quanto perchè la Turchia non ne avrebbe guadagnato nulla, ed anche perchè, secondo il *Daily Telegraph*, la Sublime Porta avea già riconosciuto che il governo bulgaro faceva lealmente ogni sforzo per non dar motivo ad un conflitto.

Così, il giorno 24, un *iradè* imperiale contenente un nuovo progetto di riforme da applicarsi nei *vilajets* di Uskyp, di Monastir, di Salonicco e di Adrianopoli, veniva reso di pubblica ragione e l'alto commisario ottomano a Sofia, nel darne notizia immediata al governo bulgaro, aggiungeva che Hilmi pascià aveva ricevuto ordine di abbandonare le misure di repressione contro i bulgaro-macedoni; che era imminente la costituzione di commissioni miste, formate dai rappresentanti delle varie nazionalità, coll'incarico di escogitare i modi più adatti per l'applicazione di tal progetto e di fare anche delle nuove proposte, e che le autorità civili e militari avevano avuto ordini relativi alla ricostruzione dei villaggi distrutti, al rimpatrio degli emigrati e dei fuggitivi, ai sensi delle domande che erano state già presentate da Natchovich.

Il governo bulgaro però, pur prendendo atto di tali comunicazioni, per altro generiche abbastanza, e che parvero dovute allo scopo di guadagnar tempo per recare a termine i preparativi militari, ordinava la chiamata sotto le armi di trenta mila ri-

servisti, destinati come supplemento alle truppe regolamentari di guardia ai confini, e Petroff esprimeva all' inviato speciale del *Journal* le sue idee circa le concessioni che ancora avrebbe dovuto fare la Turchia, e che si possono riassumere nella dislocazione delle truppe ammassate alla frontiera, nell'amnistia generale per tutti i compromessi politici, nella ricostruzione dei villaggi, nel rimpatrio dei rifugiati in Bulgaria, nell autonomia dei comuni, nella libertà delle chiese e delle scuole, nella riscossione regolare delle imposte e nel controllo europeo, che avrebbe dovuto invigilare l' attuazione di tutto questo programma, perchè, in caso diverso, non se ne sarebbe fatto nulla. Ciò egli disse chiaramente anche a Ferouth Bey, al quale anche fece comprendere che il governo bulgaro non poteva aprir negoziati, prima che quello turco non avesse formulate delle proposte precise, non avesse fatto cessare realmente le atrocità che i soldati continuavano a commettere, non avesse ritirate le truppe e proclamata l'amnistia.

La situazione si ritenne di fatto migliorata quando il Natchovich, che prima non voleva saperne, si persuase di ritornare a Costantinopoli; ma i capi degl'insorti, poco curandosi di tutto ciò e mettendo in derisione il progetto di riforme turco, non meno che quello austro-russo, come pur non celando perfino il dubbio che la Russia tendesse ad occupare il *vilayet* di Adrianopoli, oltre che i distretti di Varna e di Burgas e tutta la Rumelia orientale. esponevano da parte loro le seguenti domande: 1.° La nomina di un governatore cristiano di nazionalità europea; 2° la nomina di una commissione europea con diritto di controllo; 3° il richiamo dei funzionari turchi e la separazione della Macedonia dall' amministrazione turca; 4° l'autonomia completa, con eguali diritti per tutti i macedoni a qualunque razza appartenessero; 5° la devoluzione di tutti gl'introiti a beneficio del paese, per la costruzione di strade, di scuole, ecc. ecc.

Il giorno 29 una deputazione di bulgaro-macedoni presentavasi al generale Petroff, per sapere quale attitudine il governo intendesse assumere di fronte alla questione macedone e come considerasse il caso d un'eventuale guerra contro la Turchia, ed otteneva questa risposta: « Nessun altro governo ebbe mai meglio a cuore, come l'attuale, gl'interessi della Macedonia e di Adrianopoli; ma le vedute del governo attuale, che cercò sempre l'amicizia della Turchia e l' accordo diretto su tutte le questioni contestate, non sono modificate in seguito ai recenti avvenimenti. Il governo segue questi avvenimenti coll'interesse che meritano e non trascurerá mai né il diritto, nè il dovere di essere utile ai connazionali, specie in questi momenti tanto gravi, nel modo che riterrà più adatto per gl'interessi dei fratelli di Macedonia e di Adrianopoli, senza però mettere a rischio gl'interessi vitali della Bulgaria; poichè per qualsiasi governo bulgaro gl'interessi

e la sicurezza della Bulgaria debbono avere la precedenza sulla simpatia e sui doveri verso i fratelli soggetti alla Turchia. »

A buon diritto il *Corriere della Sera* ricevette allora da Costantinopoli: « Il quarto d'ora di Rabelais è passato per tutti; pel Sultano, che da una guerra, anche fortunata, aveva tutto a temere, da una perdita d'un altro lembo della sempre più sbrandellata porpora imperiale, ai cannoni turchi puntati sulla bucata caserma in cui è rinchiuso prigioniero; per le potenze, dal cui sguardo si è rimossa per poco la tempesta già prossima a scatenarsi dal cozzo formidabile delle loro invide e irreconciliabili rapacità intorno alle mura giustinianee; per questa popolazione cristiana, ai cui occhi il Corno d'oro, non più colorato in rosso dallo spavento d'una imminente carneficina, torna a risplendere gemmato bacino di luce a questo sole tuttora dardeggiante.... La pace è assicurata, e la calma, se si lasceranno lavorar liberamente, ancora per un mese, i bashi-buzuk, sarà ristabilita!.... *Quod differtur non aufertur*; le questioni non si risolvono aggiornandole, come i popoli non si acquietano gabbandoli... »

L'Austria e la Russia, in vero, dopo d'aver fatto versare tanto sangue e tante lacrime, si accorsero, a dire dello *Zeit*, che la situazione politica nei Balkani era tale, da rendere oramai indispensabile un nuovo scambio d' idee, specie perché fra loro non esistevano più le gelosie che vietarono al Governo del predecessore di Nicola II la possibilità d'imporre alla Turchia la volontà delle potenze europee! Quindi, il giorno 30 settembre, lo Czar che il mondo ufficiale salutava come l'amico della pace, avendo accettato già l'invito ad una partita di caccia da parte del suo augusto complice, l'imperatore Francesco Giuseppe, recavasi in Austria allo scopo di rinsaldare i vincoli che univano i due Stati; per offrire alla *Neue Freie Presse* una potente garenzia per il mantenimento della pace; per dissipare al *Neue Wiener Tageblatt* il dubbio col quale era stato già accolto l'accordo austro-russo; per togliere al *Volksblatt* la paura che un intervento armato dell'Austria e della Russia nei Balkani non avesse rivelata l'opposizione degl'interessi dell'una e dell' altra potenza; per dar modo al *Fremdenblatt* di proclamare che nè l' una, nè l' altra di esse aspiravano ad estensioni territoriali, bensì allo sviluppo pacifico delle popolazioni balkaniche; sia perchè, giusta le osservazioni dell'*Arbeiter Zeitung*, l'Austria, scossa dagli spasimi della morte, era costretta ad astenersi da un' impresa che avrebbe richiesta molta brutalità e molta forza; sia perchè la Russia aveva cacciati troppo profondamente i suoi artigli nelle carni dell'Asia orientale, da poter pensare ad una guerra nei Balkani.

Con tali fini, durante la colazione al castello di Schoenbrunn, mentre i cadaveri di Alessandro, di Draga, di Sherbina e di Rotkowski erano ancora caldi; mentre i più orrendi massacri continuavano; mentre la Serbia dibattevasi fra le angoscie, che sempre

sogliono tener dietro ai repentini e tragici cambiamenti politici e dinastici; mentre albanesi; bulgari, turchi, valacchi e greci scannavansi in grazia delle riforme austro-russe, i due potenti Sovrani, permettevansi d' inneggiare commossi alla cordialità e alla perfetta armonia che, dalla loro personale, sincera e fedele amicizia derivavano nelle relazioni politiche e nell' azione dei loro rispettivi governi, e che, a dir loro, contribuivano potentemente ad assicurare il successo alla grande opera pacificatrice e umanitaria, intrapresa di comune accordo, con esclusione di ogni parzialità e nell'interesse della pace generale!

Animati da sentimenti così teneri e così nobili, accolti dalle frenetiche acclamazioni del popolo, recavansi tosto a Mürzsteg, nella Stiria, seguiti da Lamsdorff e da Goluchowski, ed ivi, durante la simbolica ecatombe dei fortunati camosci e dei caprioli felici di cadere sotto i colpi ben diretti da quelle sacre mani, perpetravano nuove delizie per i popoli balkanici e nuove sorprese all'Europa, a patto però d'infliggere una grave umiliazione all' Italia; come non disdegnò d' insinuare abilmente chi aveva interesse, per dirla con la *Wiener Allgemeine Zeitung*, di far cadere la brina, per farlo tosto appassire, sul fiore appena sbocciato dell'amicizia italo-russa.

Il primo effetto delle conferenze avvenute a Mürzsteg, oltre che nella minaccia d' un nuovo proclama di Aladro, si vide nel seguente telegramma diretto dal governo austro-ungarico al suo ambasciatore a Costantinopoli, contemporaneamente ad un altro del medesimo tenore spedito da quello russo al conte Zinowieff:

« Recentemente siete stato incaricato di dichiarare di nuovo al Governo ottomano che l' Austria-Ungheria e la Russia perseverano nell' opera di pacificazione che esse intrapresero e che mantengono il loro programma elaborato al principio dell' anno, malgrado le difficoltà che fino ad ora ne hanno ostacolato l' applicazione.

« Infatti mentre da una parte i Comitati rivoluzionari hanno provocato disordini ed impedito alla popolazione cristiana dei *vilayet* di Salonicco, Monastir e Kossovo, di dare il suo concorso all' applicazione delle riforme, dall' altra parte gli organi della Porta, incaricati di applicarle, non hanno messo in generale nel loro compito lo zelo desiderabile e non sono penetrati dallo spirito che ha ispirato queste misure.

« I due Governi, per dimostrare la loro ferma decisione d' insistere sull' attuazione integrale delle riforme stesse, accettate dalla Porta e destinate a garantire la sicurezza generale, hanno stabilito di *adottare un sistema più efficace di controllo e di sorveglianza*. Riceverete quindi senza indugio *precise istruzioni* a tale proposito.

« Se le due potenze riconoscono perfettamente il diritto ed il dovere della Porta di reprimere i disordini cagionati dalla sedi-

ziosa agitazione dei Comitati, esse deplorano in pari tempo che questa repressione sia stata accompagnata da eccessi e da crudeltà di cui gli abitanti pacifici ebbero a soffrire.

« Pertanto sembra loro urgente di soccorrere le vittime di quei deplorevoli fatti e le suddette istruzioni v'informeranno pure circa i particolari dell'azione umanitaria che s'impone allo scopo di soccorrere la popolazione priva di ogni mezzo di sussistenza, di facilitare il suo rimpatrio e di provvedere alla ricostruzione dei villaggi, delle chiese e delle scuole incendiate.

« I Governi dell'Austria-Ungheria e della Russia nutrono ferma speranza che i loro sforzi costanti raggiungeranno lo scopo di ricondurre una pace durevole nelle provincie danneggiate dalla rivoluzione e sono convinti che i loro consigli, ispirati a sentimenti d'imparzialità, saranno ascoltati nel loro stesso interesse da tutti quelli cui sono rivolti.

« D'ordine di S. M. il mio Augusto Sovrano, io v'invito a comunicare quanto precede al Governo ottomano, dopo esservi accordato col vostro collega l'ambasciatore di Russia, che riceve le stesse istruzioni. »

Vi tenne dietro quindi una nuova Nota, comunicata alla Porta il 22 ottobre dai due ambasciatori, e contenente le seguenti proposte:

« 1. Per stabilire il controllo sull'attività delle autorità locali ottomane incaricate dell'applicazione delle riforme, si propone di nominare presso l'ispettore generale Hilmi Pascià agenti civili speciali della Russia e dell'Austria-Ungheria obbligati, di accompagnarlo ovunque, di richiamare la sua attenzione sui bisogni della popolazione cristiana, di segnalargli gli abusi delle autorità locali, di riferirgli le raccomandazioni fatte in proposito dagli Ambasciatori a Costantinopoli e d'informare i loro Governi di tutto ciò che avviene nel paese. Come aiutanti di questi agenti potrebbero essere nominati alcuni segretari e dragomanni incaricati dell'esecuzione dei loro ordini ed autorizzati a compiere a questo scopo visite nei distretti, per interrogare gli abitanti dei villaggi cristiani, per sorvegliare le autorità locali ecc. Essendo compito degli agenti civili di vegliare all'introduzione delle riforme e alla pacificazione delle popolazioni, il loro mandato spirerà nel termine di due anni dalla loro nomina. La Porta dovrà dare istruzioni alle autorità locali di accordare a detti agenti tutte le facilitazioni perchè possano adempiere la loro missione.

2. Visto che l'organizzazione della gendarmeria e della polizia turca costituisce uno dei provvedimenti più essenziali alla pacificazione del paese, sarebbe urgente esigere dalla Porta l'introduzione delle riforme tendenti a questa organizzazione. Considerando però che i pochi ufficiali svedesi o di altra nazionalità finora impiegati a tale scopo, non conoscendo nè la lingua, nè le condizioni locali, non hanno potuto rendersi utili, sarebbe desiderabile in-

trodurre nel primitivo progetto le seguenti modificazioni ed aggiunte: Il compito di riorganizzazione del servizio di gendarmeria nei tre *vilayets* sarà affidato ad un generale di nazionalità estera al servizio del Governo ottomano, al quale potrebbero essere uniti altri militari delle Grandi Potenze, che si dividerebbero fra loro le varie circoscrizioni, nelle quali spiegherebbero la loro attività negli uffici di controllo, di istruzione e di organizzazione. Essi potrebbero così sorvegliare anche il contegno delle truppe verso le popolazioni. Questi ufficiali potranno domandare, se parrà loro necessario che siano pure destinati a tale servizio un certo numero di ufficiali e sotto-ufficiali di nazionalità estera.

3. Appena si sarà constatata la pacificazione del paese, si chiederà al Governo ottomano una modificazione della circoscrizione territoriale e delle unità amministrative, allo scopo di ottenere un raggruppamento più regolare delle varie nazionalità.

4. Contemporaneamente si domanderà la riorganizzazione delle ciscoscrizioni amministrative e giudiziarie, nelle quali sarebbe desiderabile di accordare l'accesso ai cristiani indigeni e di favorire lo sviluppo delle autonomie locali.

5. Si propone di istituire immediatamente, nei principali centri dei *vilayets*, commissioni miste formate da egual numero di delegati cristiani e mussulmani per giudicare i delitti politici ed altri commessi durante i disordini. A quelle commissioni dovrebbero partecipare i rappresentanti russo ed austro-ungarico.

6. Esigere dal Governo turco assegni di somme speciali per rimpatriare nei loro luoghi di origine le famiglie cristiane rifugiatesi in Bulgaria, ovvero altrove, per soccorrere i cristiani che perdettero i loro averi e le loro abitazioni e per ricostruire le case, le chiese e le scuole distrutte dai Turchi durante l'insurrezione. Le commissioni, cui parteciperanno notabili cristiani, decideranno circa la ripartizione di queste somme. I consoli di Russia e di Austria-Ungheria sorveglieranno il modo con cui sarà impiegato il danaro.

7. Nei villaggi cristiani incendiati dalle truppe turche e dai *bashi-buzucks*, i cristiani, reintegrati nei loro possessi, saranno esentati per un anno dal pagamento delle imposte.

8. Il Governo ottomano si impegnerà nuovamente ad introdurre senza il minimo ritardo le riforme menzionate nel progetto elaborato nel mese di febbraio del corrente anno, come pure quelle la cui necessità fosse ulteriormente indicata.

9. La maggior parte degli eccessi essendo stati commessi dagli *Ilvès* (*redifs* di seconda classe) e dai *bashi-buzucks*, è urgente che i primi siano congedati e che la formazione dei *bashi-buzucks* sia assolutamente impedita. »

Ben a a proposito scriveva allora il *Giornale di Sicilia*:

« Il tono di questo importantissimo documento diplomatico è perentorio.

« Infatti, dopo avere specificato la natura delle varie riforme, i rappresentanti delle due grandi potenze ne determinano la data dell'applicazione.

« Dall'esame complessivo di esse si scorge chiaramente che, più che a risollevare le popolazioni cristiane dagli effetti deleteri del giogo turco, sono destinate a consolidare in quelle regioni la influenza politica della Russia e dell'Austria-Ungheria, a detrimento di quelle delle altri grandi potenze interessate.

« Se la Turchia accettasse puramente e semplicemente le proposte austro-russe, verrebbe a stabilirsi nel *vilayes* del sud-ovest della penisola balkanica un vero e proprio condominio dei due imperi suddetti, ancor più nocivo per le altre nazioni mediterranee di quel che fu in Egitto, prima dell'occupazione britannica, il controllo anglo-francese.

« Dall'applicazione letterale di queste riforme il dominio effettivo della Turchia in quelle regioni verrebbe a subire un colpo formidabile, a beneficio non delle varie nazionalità attualmente oppresse dal giogo ottomano, ma delle grandi potenze controllanti.

« La nota austro-russa, redatta nel famoso recente convegno di Murzsteg, a quanto si dice, ha ottenuto il previo assentimento delle altri grandi potenze, desiderose soltanto di far cessare la insurrezione macedone e tutte le dolorosissime conseguenze, che accompagnano le grandi sollevazioni.

« Ma se questa approvazione venne consentita facilmente dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra ci sembra strano che l'abbia dato anche l'Italia.

« Infatti la nota austro-russa viene ad escludere qualsiasi nostra influenza nei paesi balkanici e segnatamente in quei vilayets che sono bagnati dall'Adriatico e si trovano sulla via che l'Austria si è da lungo tempo proposta di percorrere per arrivare all'Egeo.

In tal modo i vilayets di Scutari e Janina si troveranno completamente in balia della nostra alleata, con quanto pericolo per la nostra influenza politica e per la nostra situazione nell'Adriatico è facile vedere.

« Sarebbe stato quindi preferibile, sotto tutti i punti di vista, pel nostro paese, se la nostra azione diplomatica si fosse spiegata in modo da adottare per i vilayets macedoni e Albanesi le stesse misure già applicate a Creta. »

Così anche il *Giornale d'Italia* faceva le considerazioni seguenti:

« L'intesa austro-russa, per tutto ciò che concerne la politica balcanica, é fatta senza di noi, e si risolve necessariamente in una diminuzione morale e politica della nostra influenza nei balcani. Ancora una volta, la diplomazia italiana, da due anni a questa parte, malgrado i suoi giuochi di equilibrio nella politica internazionale (e forse appunto per questi), non è riuscita a farsi valere in nessun modo, come era nei nostri interessi.

« I Gabinetti di Pietroburgo e di Vienna hanno compiuto tutto

un lavoro di accordo, inteso a realizzare sia un comune disegno, sia un piano speciale a ciascuna delle due Potenze. La diplomazia italiana, invece, non riuscì neppure ad essere consultata preventivamente nelle due volte che i ministri di Austria e di Russia hanno tracciato nei loro colloqui le linee della politica balcanica.

« L' Italia non ha fatto altro che *aderire!* Ecco tutto il riassunto dell'opera del nostro Ministero degli esteri in una quistione così importante, nelle sue ripercussioni, per l'influenza nell'Adriatico e nel Mediterraneo in generale.

« Ma lasciando per ora da parte questa gravissima quistione, guardiamo i punti più essenziali delle proposte austro-russe. Sono la riorganizzazione del servizio di gendarmeria; la futura modificazione della circoscrizione territoriale e delle unità amministrative, allo scopo di ottenere *un raggruppamento più regolare delle varie nazionalità;* e la futura riorganizzazione delle circoscrizioni amministrative e giudiziarie, nelle quali sarebbe desiderabile di accordare l'accesso ai cristiani indigeni, e di *favorire lo sviluppo delle autonomie locali.*

« Sono tre proposte che, se si riuscisse effettivamente a realizzare, potrebbero, se non risolvere, il che è difficilissimo, la quistione macedone con tutte le sue complicazioni albanesi, bulgare e greche, cristiane e mussulmane, almeno produrre una relativa calma nelle agitazioni, eliminando le cause più forti di malcontento.

« Per la riorganizzazione del servizio di gendarmeria l'Austria e la Russia propongono di affidarne il compito ad un generale di nazionalità estera al servizio del Governo ottomano e ad esso potrebbero essere uniti altri militari delle grandi potenze che si dividerebbero il controllo, l'istruzione e l'organizzazione nelle varie circoscrizioni. L' Italia dunque potrà contribuire a questa opera, che pure avendo un carattere formale di semplice polizia, è in realtà qualche cosa di più largo e di maggior valore per la trasformazione della vita balcanica. E crediamo che non solleverebbe difficoltà la pretesa dell' Italia che il generale riorganizzatore fosse fornito da noi: il nostro paese è il più interessato, oltre l'Austria e la Russia, nelle faccende balcaniche, ed è quello che, per la sua posizione politica e diplomatica in Europa, potrebbe certamente per questo fatto avere la sincera acquiescenza di tutte le grandi potenze.

« Gli altri due punti più importanti, cioè il raggruppamento più regolare delle varie nazionalità e lo sviluppo delle autonomie locali, sono proposte come cose di là da venire; ma sono così necessarie e avrebbero tanta efficacia nella trasformazione amministrativa e civile della Macedonia e dei vari gruppi etnici interessati nella quistione, che si dovrà comunque arrivare ad attuarle a non lontana scadenza.

« Speriamo che la nostra politica estera sappia far valere l'a-

zione sua in proposito; poichè tanta sarà l'influenza morale dell'Italia su quelle popolazioni, quanta forza essa porrà nel contribuire a far realizzare le autonomie locali sulla base di più ragionevoli e naturali raggruppamenti etnici. »

Il corrispondente del giornale medesimo da Costantinopoli, in un notevolissimo articolo, apparso il giorno 30 ottobre, fra l'altro scriveva così:

« Non parlo poi del problema dell' Albania, la quale, se fosse occupata da una forte potenza militare e navale, costituirebbe una minaccia per l' esistenza stessa dell' Italia. Noi non possiamo e non dobbiamo avere velleità di conquiste territoriali in Turchia, ma sarebbe una rovina per noi se altri si avvantaggiassero dell'attuale anarchia per permettersi delle espansioni di quel genere. La Russia, l' Austria, e la Germania possono quindi aver interesse a che si mantenga questo stato di cose, poichè più grande è il disordine, migliore è la scusa per un intervento che tornerà poi tutto a loro vantaggio. L'Austria forse è quella delle tre potenze che per ora ha minor possibilità di agire, a causa dei suoi gravi problemi interni, e si contenta quindi di fare l' ancella della Russia. La Germania, pel momento, si limita ad accaparrarsi concessioni e contratti specialmente nell' Asia Minore e a dichiararsi amica affezionata del Sultano. La Russia è sempre la più attiva, ma quelle che sia il suo scopo immediato non è facile comprendere. Certo essa si è alienata una parte delle simpatie di tutte le popolazioni balcaniche.

« All'Italia invece dovrebbe premere che ponga fine una volta per sempre a uno stato di cose intollerabile, sia dal punto di vista dell'interesse proprio, che da quello umanitario. Il prolungarsi della rivoluzione e della repressione selvaggia non può che giovare a chi ha mire di espansioni territoriali, e allo stesso tempo finirà per essere una rovina del commercio. Quando si hanno intere provincie devastate, città e villaggi bruciati, diecine di migliaia di persone senza ricovero, non è probabile che ci sia un grande sbocco per l'attività commerciale. Ora l'Italia che non ha desiderio di far conquiste territoriali in Turchia, e che ha un interesse diretto al mantenimento dello *statu quo*, è in una posizione vantaggiosa per agire, poichè la sua opera non dovrebbe esser sospetta nè alla Porta, nè alle Potenze. Ma perchè la sua azione sia proficua, il Governo italiano dovrebbe mettersi d' accordo colle due altre potenze che pure non hanno ambizioni contrarie all'integrità dell'Impero ottomano; di queste l'una — l'Inghilterra — è legata all'Italia da antica amicizia, e l'altra — la Francia — dopo lunghi anni di discordia, è venuta ad un reale ravvicinamento con noi. L' unione delle tre potenze liberali dell'Europa, per uno scopo a cui tutti hanno interesse e che è pure altamente umanitario, non dovrebbe essere difficile, e una volta

fosse un fatto compiuto s'imporrebbe diplomaticamente alle altre Potenze europee.

« Purtroppo l'essersi abbandonati completamente nelle mani della Russia e dell'Austria rende ora più difficili quei passi, che in principio avrebbero trovato il terreno più sgombro. Ma bisegna considerare che la passione macedone involge sotto certi aspetti tutta la quistione d'Oriente; e che l'Austria e la Russia non possono rappresentare l'Europa in un problema in cui sono troppo direttamente interessate per conto proprio.

« L'Italia aveva il dovere di iniziare un'azione complessiva delle Potenze; ed è ancora a lei che spetta essere attenta ed attiva e tener deste le Potenze occidentali sui problemi balçanici.»

L'impressione che ne ebbero gli Albanesi é rispecchiata perfettamente nella seguente intervista con Giafer Effendi Breshtani, apparsa sul *Mattino* di Napoli nel n. 27–28 ottobre:

« La Russia e l'Austria, accordandosi tra loro per redigere questa nota, sono perfettamente convinte ch'essa rimarrà lettera morta, come rimasero tutte le platoniche proteste presentate alla Porta dalle potenze firmatarie del trattato di Berlino, da un venticinquennio. I due imperi che più delle altre potenze aguzzano appetiti formidabili sulla penisola balkanica, non possono appunto per tali appetiti, suscitanti profonde gelosie, desiderare che sia radicalmente mutato l'attuale stato di cose nella Turchia europea. La loro recente decisione di suggerire quelle riforme che il concerto europeo non potè mai ottenere, mentre è a danno del concerto europeo stesso, perchè ha l'aria di prendere la mano alle altre grandi potenze, si risolve praticamente in una cosa utile per la Russia e l'Austria, si converte in un aumento di credito di questi due avidi colossi sulle popolazioni indigene. Ma in realtà, nessun desiderio è in Austria come in Russia, di sollevare di molto lo stato miserando così dell'Albania come della Macedonia. La Turchia, naturalmente, seconderà con gioia le loro segrete mene: vale a dire, o non farà nulla, o in fondo farà di peggio, per tenere più strette nei ceppi le popolazioni.

« Per noi Albanesi una vera quistione macedone non esiste: esiste una questione di viva disparità, di spaventevole attrito, fra le antiche popolazioni della Balcania e i turchi, che sono rimasti sempre dominatori e oscurantisti.

« Quella che si chiama pomposamente insurrezione macedone non è che un fenomeno dell'agitazione generale degli spiriti oppressi in tutta la Turchia. I macedoni, in fondo, chi sono? Sono in maggioranza albanesi: le turbe più umili e importate in quella regione sono bulgari, serbi, valacchi, ma chiamatevi, come gli antichi iloti, a lavorare la terra; sono i veri servi della gleba. Le loro condizioni sono però veramente lacrimevoli; ma anche i proprietari, gli albanesi e i turchi stessi, non versano in migliori condizioni, premuti come si trovano e dissanguati da un esoso,

feroce sistema fiscale, avviluppati in uno spionaggio sospettoso e bestiale dai cui errori si possono aspettare i più selvaggi eccessi, e non garentiti per nulla dall' esercizio di una giustizia vera, illuminata. Naturalmente, il malcontento gorgoglia in tutte le classi, eccitato dalla povertà e sorretto da quella mancanza di coltura che pone le plebi a livello delle tribù primitive, tarde di intelletto ed eccitabili mediante il pregiudizio. E l'ignoranza, in realtà, è l' arma di cui più largamente si giova la Turchia, per mantenere invariato il suo dominio opprimente. L'ignoranza, nella penisola balcanica, e più diffusa tra gli Albanesi che tra le popolazioni di altra stirpe: rumeni, valacchi, bulgari, greci, serbi sono facoltati, in certi limiti, dalla Turchia, ad aprire scuole; appena si apre una scuola albanese, invece, vien subito violentemente soppressa.

« Pure gli Albanesi, oltre i duecentomila che si sono ormai naturalizzati nelle varie colonie dell' Italia peninsulare e della Sicilia, sono circa quattro milioni, dei quali oltre mezzo milione sono in Morea e altre isole della Grecia: restano almeno tre milioni sotto il giogo turco. Questi sono dunque la vera grande maggioranza della popolazione della Turchia europea, e appunto perciò il governo turco li lascia in uno stato peggio che medioevale. Il giorno in cui la coscienza delle masse fosse veramente illuminata, quello sarebbe il giorno del generale crollo della dominazione ottomana in Balcania.

« L' istruzione e le riforme che impediscano gli abusi, le spozioni, le ingiustizie, le brutali intimidazioni e così via sono i veri nemici di tale autocrazia. Esse dunque non saranno concesse mai. Le potenze si palleggeranno le une le altre le responsabilità della perpetuazione di condizioni che offendono la civiltà e i sentimenti di umanità. Ciò durerà sino a quando l' Austria-Ungheria e la Russia non avranno creduto scoccata l' ora per piombare sull' impero islamitico in dissoluzione e agguantare le prede lungamente meditate. Ed è questo che noi, cittadini coscienti della Balcania, non vogliamo e non dobbiamo permettere.»

« In fondo, la cosiddetta rivolta macedone è fomentata coi denari e con l'opera degli agenti russi e austriaci. L'Austria aspira a Salonicco e, quando l' ora sarà arrivata, la Russia permetterà che ci vada, quantunque a denti stretti e col fiele nella gola. Tutto dipenderà da una condizione necessaria; che esse abbiano il coraggio di affrontare a affrettare il periodo risolutivo della morbosa e turbolenta questione d'Oriente. Ma, frattanto, Austria e Russia fanno gli esperimenti *in corpore vili*, suscitando agitazioni che, a un dato momento, potrebbero giustificare l'intervento armato, giusta un paragrafo del trattato di Berlino, che tale intervento contempla nel caso di conflitti tra popolazioni di nazionalità diverse, come albanesi e bulgari.

« La Bulgaria ha una responsabilità minima negli odierni fatti

sanguinosi. Essa, naturalmente, non si dispiacerebbe di annettersi un vasto territorio, quale è la parte marittima (la costa è agognata dall'Austria) della Macedonia; ma non ha mezzi e volontà per formentare l'insurrezione Questa insurrezione è innegabilmente grave; ma non così sanguinosa come le esagerazioni dell'una parte e dell'altra vorrebbero far credere. Gli spiriti sono però eccitati, risoluti, e la condizione degl' insorti è tale che, anche volendolo, non possono più arretrare: di fronte a loro hanno il pericolo della vita; alle loro spalle, il turco, che aspetta paziente ma inesorabile.

« Una sola via è aperta alla pacificazione: l'imposizione delle riforme mediante una dimostrazione energica di tutte le potenze; la punizione degli eccitatori stranieri alla insurrezione; la creazione di un regime speciale per tutta la Turchia Europea, tale che tutte le potenze vi abbiano una participazione larga, efficace, illimitata. Le riforme proposte ultimamente sono lustre, e l'Austria e la Russia si sentiranno rispondere che.... le popolazioni non le vogliono!

« A questo proposito, ecco un aneddoto: qualche mese fa, una pattuglia di cavalieri turchi — tutti alti funzionari — seguiti da un codazzo di gendarmi, errava per le montagne del distretto di Monastir, di villaggio in villaggio. Le popolazioni le movevano incontro, speranzose di chi sa quali largizioni. Ma quale era la loro disillusione, allorchè si sentivano rispondere che i funzionari andavano in giro per ordine del sultano, per estorcere, ai notabili, dietro minaccie di esilio, confisca di beni o altro, la firma a una petizione collettiva invocante da Abdul-Hamid che, per carità, non concedesse le riforme, perchè non erano necessarie, anzi sarebbero diventate perturbatrici della pace dei buoni sudditi!.. »

Il pensiero del governo bulgaro fu espresso dal presidente del consiglio dei ministri al corrispondente del *Corriere della Sera*, e venne pubblicato il giorno 3 novembre:

« La dolorosa esperienza del passato e lo scarso altruismo col quale Vienna e Pietroburgo han mostrato sempre di voler regolare gl' interessi della cristianità, sì duramente vessata in Macedonia, non c' inducono a bene sperare. Quello che finora si conosce delle decisioni prese a Mürzsteg fra i due Cancellieri, non arriva a rimuoverci dal nostro pessimismo. V'ha troppo empirismo e troppa ingenuità in queste riforme austro-russe, perchè, se ne possa sperare un reale vantaggio per le popolazioni cristiane che si vogliono allevviare. Anzitutto, l' ispettore generale delle riforme rimarrà un turco. Ebbene, qualunque sia per essere questo controllo europeo e comunque esso sia destinato a funzionare, finchè l'organo di attuazione dipenderà da Costantinopoli e rimarrà in mani turche, le riforme saranno sempre lettera morta. Nessun paese al mondo ha un codice amministrativo più perfetto di quello ottomano; esso però resta a far la muffa negli

archivi. Lo stesso sarà del progetto austro-russo, finchè la sua applicazione verrà affidata alle autorità turche. I rappresentanti alti e bassi delle varie potenze avranno un bel premere, tempestare, strepitare presso il governatore ottomano: costui prometterà sempre mari e monti, e non farà mai niente... I turchi sono, presi personalmente, le più amabili e care persone del mondo; come amministratori però valgono zero; amministratori di cristiani poi!... E la migliore volontà e operosità dei delegati s'infrangerà sempre contro difficoltà insuperabili fino a quando, per esempio, il governo delle cose comunali non verrà affidato, in ogni singola circoscrizione, a un consiglio di cristiani, nel quale i vari elementi etnici del luogo siano rappresentati proporzionatamente al loro contingente numerico. Ma non basta che l'autorità applichi la legge; bisogna farla rispettare da tutti e punire chi vi contravvenga. Ora, saranno i tribunali turchi, dinanzi a cui chi più ha, più conta, ad essere incaricati di questo ministero? I due consoli russo e austriaco nell' inchiesta fatta, or sono due mesi, in Macedonia, ebbero a rapportare su numerosi reati commessi da turchi contro bulgari. Ebbene, i giudicandi vennero deferiti al Consiglio d'amministrazione di Monastir e prosciolti tutti.... per inesistenza di reato. Un' altra delle piaghe dell' amministrazione turca è l'assegnazione delle imposte che vigono ancora sotto la forma primitiva di decime. Di catasto non è nemmeno a parlare. Voi pagherete questo e voi quest' altro; *sic volo, sic jubeo.* Ne deriva che il più ricco, che può corrompere di più, paga poco o non paga affatto, e che il più povero debba pagare per sè e per gli altri... L'Austria, con prudente disegno, aveva proposto che la riscossione degli oneri erariali venisse effettuata dalla Banca ottomana. Ma la Russia (la Banca ottomana è quasi un istituto inglese) non volle saperne, e la proposta, l'unica buona, cadde per via. Quanto al corpo della gendarmeria, non basta chiamare dei buoni capi a dirigerlo e degli ufficiali intelligenti a disciplinarlo, se gl'individui che lo compongono verranno scelti sempre dal turco. Nè basta l'aver prescritto che il personale debba reclutarsi nell elemento cristiano dei villaggi: cattivi soggetti non mancano neanche fra bulgari, greci ed albanesi, e finora le autorità turche han mostrato di avere una speciale predilezione per tutti i pregiudicati e i ribaldi. Meglio allora far ricorso ai mussulmani: almeno han paura di Maometto! Somme e soccorsi ai cristiani danneggiati dalle devastazioni delle truppe e dei *bashi-buzuks?* L'esercito turco ha distrutto in Macedonia una ricchezza di oltre duecento milioni di franchi. In questa carta, che qui vedete, della Macedonia, i villaggi distrutti sono segnati dalle croci: non vi sembra un camposanto? Ebbene, dove troverà l'erario ottomano, che non ha più mezzi di sostenere e di ricoprire i suoi soldati, i fondi per un' indennità che compensi, sia pure approssimativamente, le perdite inflitteci?... Il progetto austro-

russo, anche riveduto e corretto a Mürzsteg, rimane monco e insufficiente. Ma ove pur fosse il più completo e il più provvidente, esso dovrebbe lottar sempre contro troppe forze coalizzate a frustarne l' attuazione: una di queste, forse la più formidabile, è la opposizione albanese.... Nel *vilajet* di Kossovo gli Albanesi sono in maggioranza e in quello di Monastir numerosissimi. Chi oserà prestar mallevaria per l' arrendevolezza albanese in queste provincie?... »

Anche Sarafoff, al corrispondente del *Times* da Sofia, osservava che il progetto austro-russo non avrebbe potuto avere effetto o almeno qualche successo, pur assicurando che, ad ogni modo, ove mai la situazione si fosse realmente migliorata, i rivoluzionarii non avrebbero riprese le armi, come eran decisi di fare in caso contrario, non già nei territori in cui fino ad allora avevano agito, ma in altri distretti non devastati e pronti a sollevarsi. Le stesse opinioni al medesimo corrispondente esprimeva Zonceff, e pare che tale fosse il parere di tutti i capi dell'organizzazione interna, anche perchè nel progetto non si faceva alcun cenno di amnistia, nè d'un governatore cristiano coadiuvato da funzionari europei, per applicare le riforme in guisa da garentire la vita e le sostanze della popolazione.

Altro effetto abbastanza grave del convegno di Mürzsteg fu il rinvio ad epoca indeterminata della doverosa restituzione della visita da parte dello Czar a Vittorio Emanuele in Roma; al che diede apparente motivo l'agitazione promossa da un esigua minoranza socialista, confortata dalla debolezza e dalla imprevidenza del governo italiano di allora.

Prima a dar notizia di un fatto così grave, per comunicazione diretta avutane da un influente personaggio ufficiale viennese, mentre a Roma facevansi gli ultimi preparativi per accogliere degnamente l'ospite, fu la *Neue Freie Presse*, che, con mal celato compiacimento, non esitava a definirlo un avvenimento grave nella storia delle Corti e qualche cosa di molto umiliante per un governo.

« Si sarebbe capita tale decisione, scriveva il *Corriere della Sera*, un mese fa, quando i rifischioni strepitavano e ancora non erano stati messi a tacere; ma precisamente allora venne la conferma della visita in modo categorico; in forma che denotava una sicura confidenza nel senno e nella civiltà del popolo italiano e la perfetta noncuranza di qualche folle incosciente. Ma oggi, quando tutto faceva prevedere che nulla sarebbe accaduto di men che corretto, si capisce poco, o nulla. »

Il *Times* rilevava che in Austria l'incidente non era veduto con dispiacere, perchè dava uno scacco alla politica italiana nei Balkani e specialmente in Albania; mentre la *Neue Freie Presse* godendo nell' accennare che, malgrado la soddisfazione per la viva simpatia con la quale Parigi apprestavasi ad accogliere Vittorio

Emanuele, in Italia doveva produrre un' impressione penosa il fatto d'un altro potente monarca il quale astenevasi dal restituire la visita al Re in Roma, ironicamente e malignamente aggiungeva: « Sebbene alla visita di Vittorio a Parigi debba seguire quella di Loubet a Roma, tuttavia nel pronunciare le orgogliose parole *Roma intangibile*, si sente come una stonatura per il fatto che, sia pure per motivi diversi, non solo Francesco Giuseppe, ma anche Nicola II rimangono lontani dalla capitale del regno d'Italia. »

Sullo stesso tono lo *Zeit* così esprimevasi: « La città eterna saprà consolarsi. Essa ha superate ben altre traversie dal giorno in cui Remo, per far arrabbiare il fratello Romolo, saltò le mura della nuova città! La visita dello Czar a Roma, a breve distanza da quella di Vienna, doveva significare che anche l' Italia è interessata nella questione balkanica e che il tema di cui Morin voleva intrattenere il conte Lamsdorff riguardava l' Albania e il suo avvenire. »

Ben avea ragione quell'alto funzionario russo che a Parigi diceva, a proposito, al corrispondente del *Giornale d'Italia*, quanto avesse cooperato alla vittoria dell' Austria chi aveva offerto il pretesto della sospensione del viaggio dello Czar, per il fatto che la mancata visita a Roma, dopo quella a Vienna, rappresentava un notevole successo della politica austriaca « la quale non vuole l'Italia nell' assetto balkanico, e teme in essa una futura rivale pericolosa nel campo commerciale russo. »

A miglior ragione il corrispondente da Vienna al giornale medesimo mandava la seguente lettera, che fu pubblicata nel n° 17 ottobre:

« Il rinvio del viaggio dello Zar e della Zarina in Italia è stato salutato con visibile compiacenza della stampa e dai circoli viennesi, come una rivincita verso la politica italiana. Il che non meraviglia nessuno.

Già vi segnalai man mano le notizie tendenziose partite da Vienna. Ora si trattava dell' invio a Roma di cento cosacchi armati di tutto punto, che avrebbero circondata la carrozza imperiale; ora si esagerava a bella posta l' agitazione dei socialisti, facendola apparire una specie di vasta ribellione. Venne infine la notizia del rinvio comunicata direttamente alla *Neue Freie Presse* da un alto personaggio ufficiale.

Alcuni dati offertimi da un uomo politico, molto in vista a Budapest più che a Vienna, mi dànno modo di ricostruire a brevi tratti le vicende della politica italo-russa e della contemporanea contro-azione dell'Austria.

Quando, il primo di luglio dell'anno scorso, fu annunziata la visita di Re Vittorio a Pietroburgo senza passare per Vienna, il Governo austriaco ne fu dolososamente colpito, non tanto per la voluta e giustificata mancanza da parte nostra, quanto per i pe-

ricoli di una orientazione italiana verso Pietroburgo. Questa orientazione era preveduta a Vienna. L'Italia aveva fatto comprendere chiaramente che, nella penisola balkanica, essa aveva interessi non lievi poichè le premeva non alterare lo *statu quo* nell'Adriatico. La Triplice non le dava alcuna garanzia per questa parte non contemplata nel trattato, anzi aveva una delle alleate in contrasto con le sue aspirazioni. Occorreva trovare un cooperatore e si sperò trovare sulla Neva chi poteva far argine alle ambizioni austriache. Nel frattempo fu concluso l'accordo austro-italiano per mantenere lo *statu quo* nell' Albania, ma le annunziate turbolenze nella penisola balcanica potevano far sorgere da un momento all'altro il caso nuovo che, delineando una situazione non preveduta, rendesse effimera la sostanza dell'accordo.

L'assenza dell'ambasciatore austriaco a Pietroburgo, barone Lexa d'Aehrenthal, nei giorni della visita del Re d'Italia alla Corte russa, fu il primo segno palese del malumore di Vienna.

Ma l'Austria non si limitò a dispetti di semplice cerimoniale. Gl' interessi allacciati con la Russia furono tanti, che essa credè di poter disporre oramai dell' influenza russa nella penisola balcanica. Il monopolio della Russia non le era ancora sfuggito. E quando l'Italia, allo scoppiare dell'insurrezione macedone, chiese di intervenire con le due potenze, per ottenere dalla Porta le riforme chieste dalla Turchia europea, trovò la Russia riluttante e l'Austria recisamente contraria.

La diplomazia italiana doveva, non ostante le dichiarazioni ufficiali, essere guardinga: il che non fece. Neppure l' annunzio che lo Zar sarebbe partito dalla Russia per Darmstadt, per Vienna e poi per Roma, la trasse dalla beata tranquillità.

Mentre l'ammiraglio Morin era occupato a mettere assieme la famosa Commissione d'inchiesta per la marina, i due imperatori, e i due ministri Goluchowski e Lamsdorf, si ritraevano nella quiete ombrosa dei boschi della Stiria Che cosa fu combinato nel convegno di Mürzsteg? Non è possibile dire. Ma quanto apparve di poi dimostra che mai incontro di sovrani fu più fecondo. I dispacci all'ambasciatore russo e a quello austriaco a Costantinopoli per le riforme indicarono che l'accordo austro-russo era ribadito con maggiore energia.

Dopo ciò, che interesse poteva avere l' Italia per la politica russa? Valeva la pena di porsi alla mercè di un Governo esaurito, evanescente, di esporsi a qualche dimostrazione non favorevole, esagerata ad arte da rapporti interessati, di provocare un conflitto diplomatico con l'Italia, di irritare l' opinione pubblica russa, già punta sul vivo dalle curiose discussioni che da quattro mesi si facevano in Italia? Rimaneva la questione del cerimoniale e si cercò di rimediarvi con la lettera autografa dello Zar al nostro Re.

La compiacenza dell'Austria in questa faccenda è dunque spie-

gabilissima. Essa crede di avere ormai innalzato tra Italia e Russia una barriera insuperabile. E se altre energie, altre volontà non si presteranno, questo giudizio datomi dall'autorevole personaggio potrebbe disgraziatamente corrispondere al vero. »

Il malanimo austriaco avverso l'Italia rivelossi in quei giorni in modo non dubbio anche coll' assenza del conte Wolkenstein, ambasciatore a Parigi, durante le feste in onore dei Reali d'Italia, e con articoli nuovi e abbastanza impertinenti di tutti i giornali più autorevoli, fra i quali la *Montangs Revue* che, tentando di scemar valore alle dimostrazioni di Parigi e osservando che la *entente* franco-italiana non presentava ancora la solida struttura di quei connubii politici che con la loro esistenza possono influire in modo decisivo sullo sviluppo dei rapporti internazionali, ammoniva l'Italia a guardarsi dalla politica doppia, consistente nell' approfittare delle garenzie di sicurezza offerte dalla Triplice, per danneggiare sistematicamente gl'interessi d'uno degli alleati, cercando frattanto nuove amicizie che potessero permetterle di gittare a mare la vecchia, sperimentata e molto sfruttata alleanza.

Or notiamo che, con la nota concertata a Mürzsteg, l'Austria e la Russia, ciascuna per le sue vedute particolari, non avevano avuta altra mira che quella di rimandare a miglior tempo la definitiva soluzione del problema balkanico; come fu rilevato da molte parti, e come ognuno potè persuadersene anche dal fatto della gita del conte Lamsdorff a Parigi e dei colloqui da lui avuti con Loubet e con Delcassé, il giorno 29 ottobre, tendenti, da una parte, come disse il *Figaro*, allo scopo di dare alla Francia una nuova attestazione di viva e inalterabile amicizia, prima dell'incontro dello Czar con Guglielmo II; e dall' altra, ad indurre la Francia a dividere il modo di vedere della Russia intorno agli affari della Macedonia e dell'Estremo Oriente, affinchè la Russia fosse ivi garentita da qualsiasi sorpresa.

Che tale fosse precisamente lo scopo di Nicola II, non potè negarlo più alcuno, dopo il convegno di Wisbaden, avvenuto il giorno 6 novembre fra lui e l'Imperatore di Germania, poichè si disse da ambo le parti, più o meno chiaramente, che l'autocrate russo non solo volle indurre allora Guglielmo ad influire sull'animo del sultano ad accettare subito e assolutamente il programma austro-russo stabilito a Mürzsteg; ma che anche adoperossi affinchè la Germania prendesse a cuore gl'interessi russi nella Mauciuria e nella Corea, o per lo meno serbasse un'attitudine di benevola neutralità, e con esito tale, rispetto alla prima questione, da far dire alla *Nevoje Vremia* che tale scambio di visite doveva essere considerato come il segnale della fine dei disordini nella penisola balkanica, per mezzo delle riforme, in favore delle quali l' *Echo de Paris* assicurava che il conte Lamsdorff aveva ricevute dal

conte Bulow tutte le garenzie necessarie per assicurare l'appoggio della Germania.

In sulle prime, il Sultano e il suo governo, sperando che tutte le potenze non dovessero approvare il nuovo passo dell' Austria e della Russia, data l'attitudine riservata di alcune di esse, che, a dire dello *Standard*, a buon diritto lo ritenevano contrario allo spirito del Trattato di Berlino, tentarono di fare delle obbiezioni, e nella nota di risposta ai due Ambasciatori, la Porta si permise di rilevare come essa già avesse in gran parte attuate le proposte ricevute nel mese di febbraio e messi anche in pratica altri utili provvedimenti, quale, per esempio, la nomina di una commissione, presieduta da Hilmi pascià, e composta d'un bulgaro, d'un serbo, d'un greco e d'un valacco, intesa a studiare e ad indicare il modo più facile e opportuno per pacificare definitivamente i tre *vilajets* che stavano tanto a cuore alle due Potenze; quale la commissione militare incaricata di organizzare la gendarmeria e la polizia, e composta di ufficiali tedeschi, italiani e belgi, e quali inoltre le disposizioni relative alla ricostruzione dei villaggi distrutti, dall'esenzione delle tasse per un anno in favore dei cristiani danneggiati, e all' amnistia ai compromessi politici non responsabili di reati comuni.

Circa il controllo degli assessori, essa dichiarò di respingerlo assolutamente, ritenendo sufficientissimo quello consolare, come era perfetta sotto ogni riguardo, a suo modo di credere, la vigente divisione amministrativa territoriale e la nuova organizzazione della gendarmeria, mercè la cooperazione di ufficiali esteri e l'arruolamento di quanti cristiani si erano presentati. In altri termini essa non solo ebbe il coraggio di opporre un rifiuto bello e buono, ma giunse anche al punto da reclamaee la gratitudine austro-russa, per tutto ciò che avea fatto e per la buona volontà addimostrata; tanto che, impressionati dalla piega che minacciavano di prendere le cose, i circoli politici viennesi esprimevano l'avviso che l'Austria e la Russia non poteano più esimersi dalla necessità d una dimostrazione navale nelle acque turche, accennata anche dall' ufficiosa *Wiener Allgemeine Zeitung*, e ritenuta imminente anche per la presenza della flotta russa a Trieste.

In Austria non mancò la voce che qualche potenza consigliasse Abul Hamid a resistere, ed anche in Russia si disse apertamente poco dopo, che il viaggio di S. M. il Re Vittorio Emanuele in Inghilterra aveva lo scopo di fissare e di concretare un'ulteriore azione comune tra la Francia, l'Italia e l'Inghilterra, che dovrebbe svolgersi indipendentemente dall'azione austro-russa per l'attuazione delle riforme in Turchia; specie perchè, alcuni giorni innanzi, la *Wiener Zeitung* aveva pubblicato che queste tre potenze, dopo d'aver approvato in massima la nota austro-russa, sollevavano alcune difficoltà sull'applicazione dei mezzi da impiegarsi verso la Porta, per indurla all'intimazione fattale dalla nota me-

desima, e sopra tutto perchè anche il *Journal des Debats* non esitava di vedere nello scambio delle visite anglo-italiane un lieto avvenimento, cui la Francia con lieto animo associavasi, poichè il raggruppamento delle tre grandi potenze occidentali, facilitato dalle liberali tradizioni dei tre paesi e non turbato da alcuno interesse divergente, pur non potendo considerarsi come un' alleanza formale, ben poteva far valere la sua influenza combinata in certi casi e per certe cause.

A tutto questo si aggiungono le dichiarazioni fatte dal nuovo ministro italiano degli esteri, on. Tittoni, nell'intervista avuta in quei giorni con un redattore del *Figaro* e nel colloquio con un altro redattore dell'*Agenzia Reuter*, le quali parve che contenessero l'accenno lontano del preludio d'una formale triplice anglo-italo-francese. Egli infatti si espresse in questo modo: « L'Italia resta fermamente e sinceramente fedele alla triplice, perchè questa alleanza è elemento di pace e perchè la politica che tende a scongiurare la calamità della guerra è pienamente conforme alle idee di progresso e di giustizia a cui l'Italia deve il suo rinascimento politico. Questo atteggiamento è tanto più facile, in quanto che la Triplice Alleanza non è stata un ostacolo al riavvicinamento franco-italiano, che è divenuto un elemento essenziale della politica internazionale e deve essere sviluppato e consolidato. D'altronde non debbono essere perdute di vista le considerazioni economiche, che sono oggidì tanto importanti nella bilancia dei rapporti tra le Nazioni e che sono strettamente legate ai trattati di commercio... L'Italia fu sempre amica dell'Inghilterra, e lo scambio delle visite dei due Sovrani consacra i legami di amicizia, che durano da tempo e che nulla può affievolire. Il ristabilimento dei buoni rapporti coll'Inghilterra ha consolidata la situazione dell'Italia nel Mediterrario e nell'Adriatico... Rispetto alla questione macedone, il concorso dell'Italia è assicurato alle Potenze che vogliono migliorare le sorti dei cittadini ed affrettare la realizzazione delle riforme prescritte dal Trattato di Berlino. L'Italia procederà col tatto e coll'energia richiesta dal delicato e importante problema, sopratutto senza dimenticare che essa ha in Oriente tradizioni, interessi e diritti da salvaguardare. L'Italia vuole che le questioni siano risolute equamente, pacificamente, ma senza che le sue speranze siano vulnerate, come ha ottenuto che i suoi interessi e i suoi diritti siano riconosciuti e rispettati nel Mediterraneo... Il ristabilimento delle cordiali relazioni tra la Francia e l'Italia è una conseguenza dell' azione di uomini di ardimento ed i sentimenti patriottici dei quali furono coronati da successo. Noi faremo del nostro meglio per sviluppare e consolidare questo risultato. Quanto all'Inghilterra, io non posso dire di più di quanto in questi giorni venne ripetuto dalla stampa del mio paese e anche riprodotto da tutta la stampa inglese. Le calde, le vive e unanimi espressioni di simpatia e di

amicizia che sono state manifestate qui in Inghilterra, rispondono ai sentimenti generali del popolo italiano. Il Re d' Italia, ospite di Re Edoardo, è qui come augusto interprete di questi sentimenti... »

Ma già il barone Calice e il conte Zinowieff avevano dichiarato alla Porta che, di fronte alla insufficienza delle sue risposte, essi accordavano una dilazione, per averne altre soddisfacenti; in caso contrario le potenze da loro rappresentate avrebbero intimato un *ultimatum*, appoggiandolo con una dimostrazione navale; anzi le loro istanze e sollecitazioni assunsero addirittura il tono e la forma di una minaccia perentoria, quando il Sultano ebbe la ingenuità di rivolgersi all'Imperatore Guglielmo, e per fino allo stesso Czar, per indurli a far ritirare la nota austro-russa, restando, come era da aspettarselo, affatto deluso nelle sue speranze, e quando il Gran Visir recossi personalmente a far visita ai due Ambasciatori, scongiurandoli ad essere più concilianti.

La Porta quindi dovette fare di necessità virtù, e dopo varii altri tentativi per guadagnar tempo, dopo d'aver veduto che, più o meno calorosamente, tutti gli altri rappresentanti delle Potenze firmatarie del Trattato di Berlino eransi associati a quelli dell' Austria e della Russia nel consigliare il Sultano a non insistere nelle sue opposizioni, con nota del 10 febbraio 1904, accettò, almeno in apparenza, ma formalmente, tutte le modalità per il controllo nell' esercizio delle riforme; lasciando però non del tutto soddisfatti così il barone Calice, come il conte Zinowieff, perchè, secondo loro, la nota di accettazione conteneva alcune clausole contrarie allo spirito e alle intenzioni del programma formulato nell' intervista di Mürzsteg.

Ma prima che Goluchowski e Lamsdorff raggiungessero lo scopo di ottenere, precariamente e restrittivamente per quanto si voglia, l'adesione delle altre Potenze, occorse un lungo, intenso e abilissimo lavorio diplomatico, le cui tracce per ora è dato solo di vedere nello svolgimento dell' attività politica di ciascuna di esse; nelle equivoche e non più efficaci ed entusiastiche dichiarazioni d'amore verso la pace e di rispetto verso lo *statu quo*, fatte dai varii ministri degli esteri, nei rapporti ora tesi e ora raddolciti fra le nazioni formanti il cosidetto concerto europeo; nelle discussioni parlamentari, nelle interviste accordate ai giornalisti dagli uomini politici più eminenti; nelle notizie, or vere or tendenziose, propalate dalla stampa e nei conseguenti articoli sulla politica estera dei varii Stati.

Per procedere con un certo ordine, ricordiamo che il giorno 15 dicembre 1903 veniva presentato a Vienna alle Delegazioni il bilancio comune per l' esercizio del 1904 e che, in quella occasione, il Ministero della guerra chiese un credito straordinario di quindici milioni di corone per l' acquisto di nuovi cannoni; mentre

quello degli esteri propose l'iscrizione di crediti per l'istituzione d'un consolato a Mitrovizza e per la creazione d'un addetto militare a Sofia, essendosi resi l'uno necessario per motivi d'ordine politico e d'interesse commerciale, e l'altro per la situazione incerta della penisola balkanica.

« Queste due proposte, osservava la *Tribuna*, costituirebbero una nuova prova, se di nuove prove vi fosse stato bisogno, della tenacia e della continuità d'azione della politica austro-ungarica nei balkani. Si può discutere intorno alle finalità pratiche di quella spinta verso Oriente che, insieme al quesito della possibile dislocazione dell'attuale compagine dell'impero austro-ungarico, costituisce uno dei maggiori problemi del tempo nostro. Ma certamente non è possibile disconoscere la forza che alla politica austro-ungarica deriva dalla continua sua tensione verso l'obbiettivo di mettersi in grado di raccogliere i maggiori frutti possibili da tutte quelle modificazioni della statica dell'Oriente europeo che si vanno elaborando. Gli errori commessi finora dalla politica italiana, rispetto a questa eventualità, non sono tutti irrimediabili. Le nuove armi pacifiche di cui si arma l'Austria-Ungheria per estendere nei Balkani la propria influenza, possono insegnare anche a noi che vi è colà un largo campo aperto alla nostra attività, e che invano eleveremo lamentele nel giorno della prova, se avremmo ancora una volta seguita una linea di condotta segnata dalla pretesa che i terzi lavorino non per sè, ma per i nostri veri o presunti interessi. La lotta è specialmente d'influenza adesso, e la nostra non é per anco uscita dall'ambito ristretto dei tentativi timidi e pudichi. »

Le preoccupazioni crescevano in seguito alle dichiarazioni del ministro ungherese per la difesa nazionale, che volle giustificare alla Camera la chiamata della riserva, con la necessità di mantenere inalterato il contingente dell'esercito in un momento in cui un'azione militare all'estero poteva essere verosimile in primavera, essendo così incerta la situazione politica nella penisola balkanica, da contenere i germi di molte eventualità e sorprese; per cui, data la vicinanza dell'Impero, sarebbe stata colpevole incuria il compromettere la compattezza dell'esercito, senza far di tutto per impedire che le fiamme vicine non si spandessero su di esso, che era in grado di spegnere immediatamente lo incendio.

Ispirata a criterii di diffidenza tanto giustificata, si svolse alla Camera italiana la discussione sulla politica estera, resa ancor più difficile nei rapporti coll'Austria per altri gravissimi motivi, come i fatti dolorosi d'Innsbruk, a proposito dell'inaugurazione della Università italiana, dell'affronto allora arrecato all'illustre professore Angelo De Gubernatis, e delle violenze degli studenti tedeschi, forti della viltà del numero, come disse l'on. Fradeletto, e per cui il capo del governo austriaco non ebbe una sola parola

per rimproverare tanta angustia di pensiero e così zotica azione di cuore. Dopo che l'on. Fracassi ebbe dichiarato che l'azione dell' Italia nei Balkani non doveva limitarsi ad appoggiare la politica austro-russa, e dopo che l'on. Santini espresse il suo rammarico nel vedere come l'Italia si lasciasse tagliar fuori dal Balkani dalla Russia e dall'Austria, prese la parola l'on. Di San Giuliano, il quale, ribadendo i concetti da lui sempre sostenuti in sul proposito, disse : « Col consenso di tutte le altre potenze, compresa l' Italia , si è riconosciuto all' Austria e alla Russia il diritto di esercitare una funzione direttiva nell'attuale situazione nei Balkani. Orbene, quelle due grandi potenze hanno chieste delle riforme per i tre vilayets di Salonicco, Monastir e Uskyp, includendovi buona parte dell'Albania, cioè a dire un territorio il quale, per la sua vicinanza all'Adriatico, racchiude gravissimi interessi politici ed economici dell' Italia. Io ora domando al governo se e con quali mezzi creda di attenuare le conseguenze dell' azione austro-russa per i nostri interessi politici ed economici. Si è parlato dell'invio di un generale italiano nei Balkani per riorganizzare la gendarmeria dei tre vilayets. È vera tale notizia? E quale importanza ha? A questo proposito credo mio dovere rendere omaggio ai modesti preparatori di questo che sarebbe un onore per l'Italia , cioè a dire ai bravi ufficiali italiani che comandano la gendarmeria cretese. Quasi tutti i consoli esteri a Salonicco, appunto conoscendo il valore di quei nostri ufficiali, hanno proposto di affidare la riorganizzazione della gendarmeria dei tre vilayets ad ufficiali italiani e credo che a questa proposta abbia fatto buon viso l' ambasciatore d' uno dei più importanti Governi a Costantinopoli. »

Parlando poscia delle riforme, l' illustre oratore disse che quando nello scorso mese di febbraio fu presentata la nota austro-russa, fu commesso un gravissimo errore. In vero, dopo la guerra del 1878, per far argine al movimento bulgaro, la Turchia aggiunse ai tre vilayets alcuni territorii albanesi. « Or la nota austro-russa ha avuto il torto di consolidare questo stato di cose. Se l'Italia avesse fatto qualche osservazione in proposito, certamente il nostro paese avrebbe raccolto risultati morali non indifferenti presso le popolazioni albanesi. Ma ciò non fu fatto. So tuttavia che l'Austria e la Russia, avvedutesi dell'errore, ed essendosi accorte che quella circoscrizione, smembrando l'Albania, coll'impedirne l'unità, complica la questione macedone, aggiungendo un'altra potente ostilità alle riforme , preparano una proposta per modificare quella circoscrizione e per scindere i territorii albanesi dai tre vilayets. So anche che l'addetto militare austriaco ha già compiuti gli studi relativi. Domando dunque al Governo se crede opportuno, senza aspettare l'iniziativa altrui , di prendere una iniziativa propria. So pure che l' Austria e la Russia pensano di fare un' altra domanda al Sultano: quella che venga revocato il diniego ai fun-

zionarii di servirsi della lingua albanese, oltre che per gli affari d' ufficio, per la corrispondenza privata. Se il governo italiano prendesse anche questa iniziativa, la sua autorità presso le popolazioni albanesi aumenterebbe considerevolmente, perchè il nostro paese avrebbe così tolto una delle cause di malcontento di quelle popolazioni. »

Rispetto alle riforme egli non volle addentrarsi in particolari, ma chiese al Governo se si fosse formato un concetto chiaro. « Di fronte ad esse, vi sono due vie: la prima é quella di non curarsi se dalle riforme la Turchia venga rafforzata o indebolita, e questo concetto può anche essere in armonia con sentimenti nobilissimi; la seconda via è quella di curarsene, e siccome l'Italia ha interesse che l' integrità della Turchia venga mantenuta il più a lungo possibile, dato il nostro stato d' impreparazione, così con le riforme bisogna andar cauti, patrocinando quelle che non possono indebolire la compagine dell' Impero ottomano ed affrettare una decadenza della Turchia, che non può essere utile all'Italia. » Domandò finalmente al Governo se intendesse prendere delle misure per favorire gl'interessi politici ed economici dell'Italia nell' Impero ottomano ed espose alcuni provvedimenti, specialmente rispetto alle linee di navigazione fra l' Italia e l'Albania, capaci di aumentare l'attività italiana nei territorii del Sultano.

Il Ministro dichiarò di non poter rispondere partitamente ai quesiti proposti dall' on. Di San Giuliano, ma che ad ogni modo si sarebbe giovato delle sue osservazioni, ed aggiunse che, rispetto alla questione balkanica, l' Italia si sarebbe studiata, come per lo innanzi, di mantenere lo *statu quo*, e che era disposta a mandare suoi ufficiali a comandare la gendarmeria in Macedonia, sebbene ancora non fosse giunta dalla Turchia alcuna domanda ufficiale in tal senso, per quanto, ove fosse giunta, egli si sentisse sicuro, per dichiarazioni analoghe avute, che la Russia e l'Austria sarebbero lietissime di dare all' Italia una prova della loro fiducia e d'averla compartecipe negli affari d'Oriente.

Tali dichiarazioni non soddisfecero l' interpellante, perchè ritenute vaghe, generali e indeterminate, tanto da essere impossibile indovinare quale pensiero politico esse nascondessero. Esse però erano ben diverse da quelle espresse dal marchese Di Rudinì, in un' intervista apparsa il 1° marzo nell' *Italie* di Roma, in cui lo illustre statista, coerente alla politica estera disastrosa, nella specie, da lui inaugurata allorchè stava a capo del governo d'Italia ed aveva anche la direzione del ministero degli esteri, volle dimostrare come convenisse all' Italia, per veder favorite le sue tendenze e le sue aspirazioni verso l'Adriatico, aiutar l'Austria lealmente e coraggiosamente nello sviluppo di essa nei Balkani, nella sicurezza che essa, per equità internazionale, l' avrebbe trattata con pari lealtà ed amicizia, caso mai gli avvenimenti avessero

imposto il cambiamento della configurazione politica nella penisola balkanica, a salvaguardia degl'interessi dell'Impero!

Questo modo di vedere stava in perfetta antitesi con quello di tutta la nazione e coll'atteggiamento risoluto assunto dal governo, atteggiamento che, a sua volta, non accordavasi affatto, come è facile comprendere, colle pretese greche, cullantisi in quei giorni fra le acri voluttà di un'intesa coll'Austria e i sogni del prof. Kasasis, come accennai sul *Flamuri* con la seguente nota:

« Il giornale *L'Indipendenza rumena* ha testè rivelato che il Re di Grecia, durante il suo soggiorno a Vienna, si accordò coll'Imperatore d'Austria circa la divisione dell'Albania e che i due governi, quello di Atene e quello di Vienna, stabilirono che la Grecia prenderà quella parte che si estende sino a Valona, mentre l'Austria si contenterà del rimanente. Noi conosciamo molto bene i Greci per credere ciò, quantunque il signor Kasasis, viaggiando per l'Europa e contando delle favole, ci dia diritto di sospettare che il governo di Atene vaneggi. Il *Giornale d'Italia* scrive che non deve arrecar meraviglia se l'Austria desidera che una parte dell'Albania cada nelle mani della Grecia e che Avlona diventi greca; ma aggiunge che un tale desiderio non è conforme al diritto, così come non è conforme agl'interessi dell'Italia, nè a quelli della Grecia medesima.

In vero, osserva quel giornale, non mirando ad occupare qualche brano di territorio sull'altra riva dell'Adriatico e del Jonio, l'Italia non può volere sotto di sè quei luoghi dove i Greci sono abbastanza rari e che quattrocentomila Albanesi sono altrettanto pronti a difendere, quanto i Greci sono disposti a fare dei discorsi vani. E discorsi vani e vacui ha fatto fino ad oggi il signor Kasasis. Fortunatamente i Greci non sono così dimentichi da dire con lui che l'Epiro, dove c'è Suli, è una terra greca irredenta; nè sono tali da non aver sempre presente il fatto che i Sulioti, come tutti i migliori fra gli eroi che liberano la Grecia, erano dei puri Albanesi. Ma chi dà retta a Kasasis in Europa e in Grecia? A Parigi questo signore disse che quella regione che vogliono chiamare Macedonia è composta dei soli due *vilayets* di Salonicco e di Monastir; che il *vilayet* di Kossovo si chiama *Stara Serbija*, ma che, a dir vero, nemmeno la Serbia ha ivi alcun diritto; disse che a Monastir e a Salonicco ci sono pochi Mussulmani; ma che, volere o non volere, anche quei luoghi appartengono alla Grecia, poichè quei pochi Bulgari e quei pochi altri, hanno sentimenti greci, come hanno civiltà greca; e finalmente concluse che coloro i quali ivi parlano qualche altra lingua, non sono che greci i quali hanno dimenticato il greco. Errori di tal fatta, se non più grossi e più gravi, disse anche a Londra. Cinque o sei mesi addietro egli tenne una conferenza a Bukarest, durante la quale, come leggemmo nella *Drita*, mentre parlava della Macedonia, gli si rizzavano i capelli sul capo e si diede a gri-

dare a perdifiato che la Macedonia è stata, è sarà sempre greca. Dopo si mise a parlare dell'Albania e degli Albanesi, dicendo che gli Albanesi sono stati, sono e saranno sempre gli alleati dei Greci; che il fato della Grecia è legato col fato dell'Albania, così come il fato dell'Albania è legato a quello della Grecia, e che la Grecia non può vivere senza l'Albania, così come l'Albania non può vivere senza la Grecia. Allora gli Albanesi di Bukarest, i quali erano accorsi a sentire le parole del Kasasis, non ebbero più la pazienza di frenarsi e non si astennero dal dirgli quanto male facciano in Albania i preti, i frati e i vescovi greci, opponendosi ivi ad ogni genere di progresso, e tentando di distruggere la lingua albanese, per fini che tutti conoscono; nè gli nascosero che non può esservi amicizia fra Albanesi e Greci, per infinite ragioni, che qui non vogliamo esporre adesso, e in fine gli richiamarono alla mente l'affare del Dizionario di Kristoforidhi, ricordandogli come il Vescovo e il Console greco di Durazzo traessero in inganno il figlio di quel grand'uomo, e come, dopo di avergli rapito il libro, lo accusassero e lo consegnassero al governo turco, quale capo rivoluzionario; tanto che costui fu cacciato, con un altro compagno, per due anni, nelle prigioni di Scutari Piaga questa che non si chiuderà giammai nel cuore di tutti gli Albanesi cristiani e maomettani. Cercò il Kasasis allora, rosso come una cipolla di Corcia, di calmarli; ma indarno, poichè essi tutti levaronsi in piedi, gridando: Viva l'Albania! Qui in Napoli, pochi giorni fa, parlando con un redattore del giornale il *Pungolo*, egli disse intanto che le sue parole furono accolte con gioia, non solo dai Rumeni, ma anche dagli Albanesi! Ma il presidente dell'*Ellenismo* vide che in Italia l'aria non era buona per lui, e se ne andò via tosto, mentre i più importanti giornali del Regno gli cantarono il fatto suo, chiamandolo anche nemico dell'Italia. Tornato in Atene, per pigliarsi la rivincita, d'accordo con tutti i suoi organi, si diede a dir male dell'Ambasciatore italiano Silvestrelli, solo perchè questo signore ha la gran colpa d aver detto che la Grecia, nella parte superiore, confina coll' Albania! Avevano ragione, o no, quelli di Bukarest nel dire che non vi potrà essere giammai amicizia fra Albanesi e Greci?.... Noi vogliamo ricordare al Kasasis che molte parti dell'Italia furono già abitate anche dagli antichi Elleni. Come ha egli dimenticato ciò? Che abbia intenzione di volgere l'occhio anche all'Italia, quando avrà sistemate le faccende della Macedonia e dell'Epiro? Gli ricordiamo ancora che, in questi ultimi anni, molti Greci sono andati in America. A quando vorrà rimandare quest'altra impresa?»

Riesce evidente inoltre che una profonda disparità intercedeva fra il pensiero dell'on. Tittoni e quello del ministro della Serbia in Roma, come anche dimostrai nella rivista medesima, per mezzo di queste parole: « S. E. Milovanovic, il giorno 8 gennaio, parlò a lungo con un redattore della *Tribuna* sulla Macedonia, sulle

riforme, sulla Serbia, sulla Bulgaria e su infinite altre cose. Fra le altre disse di non credere che, formando della Macedonia uno Stato indipendente, l'Europa possa risolvere la questione balkanica; poichè ivi, se vi ha greci, turchi, bulgari e serbi, non esistono affatto i macedoni. Gli Albanesi non li accennò nemmeno; tanto che noi dubitiamo che S. E. da quelle regioni che vogliono chiamare Macedonia abbia voluto togliere il *vilayet* di Kossovo e quello di Monastir, nei quali, a dir vero, quasi tutti gli abitanti sono albanesi. Se questo è stato il pensiero di lui, noi siamo contenti; ma se egli con la parola Macedonia ha voluto tener dietro alle menzogne della Turchia, dell'Austria e della Russia, ed ha quindi compresi del tutto in quella espressione i tre *vilayets* di Monastir, di Kossovo e di Salonicco; allora noi siamo buoni a dirgli che i Macedoni esistono in Macedonia, e che i Macedoni, padroni del luogo, sono gli Albanesi odierni, i quali, secondo il sangue, discendono dal popolo di Filippo e di Alessandro, che non erano nè greci, nè serbi, nè bulgari, nè turchi, ma Albanesi, aventi allora il nome di Macedoni, come già ebbero quello di Pelasgi e di Illiri; Albanesi come quelli che vivono nei *vilayets* di Janina e di Scutari, coi quali i Macedoni hanno comune la origine, il sangue, la lingua. Essendo questa la verità, riesce chiaro che, riunendo in una sola unità tutti quei luoghi dove oggi vivono gli Albanesi, l'Europa, se pure, come afferma, vuole la pace generale, è in caso di riconoscere uno Stato indipendente e forte accanto alla Serbia, alla Bulgaria, al Montenegro e alla Grecia; uno Stato al quale, senza andare in cerca di parole antiche, può benissimo lasciare il nome di Albania, che é quello onorando che veramente le appartiene. Che noi abbiamo ragione, ce lo prova lo stesso signor Milovanovic, affermando che la Macedonia non potrà incorporarsi giammai alla Serbia, nè alla Bulgaria, nè alla Grecia. Per dire tutta la verità, non vogliamo lasciar nella penna che S. E. disse che, se la Macedonia se la dividessero fraternamente la Serbia, la Bulgaria e la Grecia; o se questi tre stati, senza mire di allargamenti territoriali si sforzassero a pacificare quelle regioni, formando una specie di confedazione fra gli stati balkanici, ciò sarebbe tanto di guadagnato per tutti; tanto per gli Slavi, quanto per la Turchia, quanto pure per l'Europa stessa, che non avrebbe più alla porta di casa una bomba sempre pronta a scoppiare. Benissimo! Ma crede davvero il signor Milovanovic che possano allearsi la Serbia con la Bulgaria, e la Bulgaria con la Grecia? Crede davvero egli che la Russia e l'Austria sarebbero completamente soddisfatte di tenere il cero a quelle tre nazioni, quando esse, come tre sorelle affettuose si mettessero a tavola, nelle nozze della Turchia? Crede egli davvero che gli Albanesi starebbero a piedi incrociati in attesa di un qualche padrone? Non se la pigli

a male se gli diciamo: Ma che razza di diplomazia è questa della E. V. se crede a tante sciocchezze? »

Riesce finalmente assai facile il comprendere che in Italia, come non v'era chi potesse, anche per poco, andar d'accordo con Boris Sarafoff nelle idee da lui sostenute rispetto alla questione balkanica, così non v'era nemmeno alcuno che sognasse di approvare costui negli oltraggi continui che andava divulgando contro gli Albanesi e che suscitarono l'indignazione generale e intorno ai quali anch'io mi espressi in questi termini:

« Leggiamo nel *Giornale d' Italia* del 13 gennaio che Sarafoff disse: Gli Albanesi, e precisamente gli Albanesi musulmani, sono i più feroci nostri nemici: ma non li temiamo. Ci siamo battuti mille volte e ci batteremo ancora. L' Albanese é un popolo selvaggio, arretrato, chiuso alla civiltà. L'Italia s'inganna a partito se crede di potersi fare della sua scarsa influenza presso alcune tribù albanesi, un'arma da opporre alla discesa fatale dell'Austria. L'Albania è troppo divisa e non può avere aspirazioni nazionali, ora, non può quindi costituire quel blocco compatto che, secondo alcuni illusi del vostro paese, potrebbe far fronte all'Austria qualora questa volesse spingere il suo dominio lungo la costa adriatica. Nel nord dell'Albania esistono degli elementi i quali subiscono l' influenza austriaca; più verso oriente vi sono elementi ferocemente turcofili, e sono precisamente quei mastini che la Porta sguinzaglia alle nostre calcagna; nel centro esistono delle tribù che coltivano blandamente delle simpatie per l' Italia; nel sud gli Albanesi sono, viceversa, dei greci, e se voi chiedete ad uno di costoro se è albanese, vi ucciderebbe... Nei territori albanesi regna una perfetta anarchia; occorrerebbero almeno cinquant'anni per isgrossare i rozzi elementi albanesi e farne una nazionalità. Ma in cinquant'anni l'Austria o la Russia avranno divorati tutti quanti. Non resta dunque all'Italia che valersi della nostra forza, per la tutela dei suoi vitali interessi...

Nel *Mattino* di Napoli leggemmo l'altro giorno che Sarafoff, insieme al suo amico l'albanese Lorecchio, andò visitando i templi di Roma, le rovine antiche e il Colosseo. Abbiamo tutto il diritto di non credere a ciò, perchè il Lorecchio lo conosciamo assai bene. Ma sia pur vero, come altri dice, non sia vero come noi affermiamo; tuttavia vogliamo concedere che sia vero. Alcuni giorni fa, dallo stesso *Giornale d' Italia* apprendemmo come Sarafoff avesse detto d'essersi alleato con gli Albanesi cristiani. Il 23 dicembre ultimo scorso leggemmo, anche sul *Giornale d'Italia*, come egli avesse detto a Londra che, di buon grado, gli stessi Bey maomettani aiutarono con vettovaglie e con denari i Comitati, e che anzi essi li incitavano a non desistere dalla lotta, poichè anch' essi soffrono assai sotto un governo insopportabile. Nel novembre ultimo la *Posta* di Sofia, che è organo di Sarafoff, affermò che costui era molto soddisfatto degli Albanesi, i quali

egli allora definiva come uomini pieni di fede, assicurando che molti capi insorti avevano attraversata l'Albania superiore, non solo senza trovare ostacoli da parte degli indigeni, ma anche ricevendone fraterno aiuto.

Allora Sarafoff e tutti i suoi organi avevano parole molto deferenti e cortesi per la nostra gente; ma la *Drita*, che si pubblica a Sofia, in quell'occasione osservava: La *Posta* ora scrive queste verità... Domani o dopodomani, senza dubbio, di nuovo dirà che gli Albanesi sono dei rettili, che bisogna spegnere questo popolo e simili altre cose.

Vogliamo chiedere: Quale è la verità? Se Sarafoff ha detto di aver fatta lega con gli Albanesi cristiani; se egli ha lodati gli Albanesi dicendoli uomini pieni di fede; se anche i Bey maomettani lo incoraggiarono e lo aiutarono; se gli Albanesi fecero sfuggire dalle unghie della Turchia parecchi Capi insorti; se il suo amico di Roma, col quale va passeggiando per la città, è un albanese; come mai, infine dimenticando tutte queste belle cose, si sforza di far credere agl' italiani che gli Albanesi sono selvaggi, mastini, rozzi, senza legame e senza unione, e senza reciproco amore, senza ideali nazionali, venduti anima e corpo chi all'Austria, chi alla Grecia, chi Abdul Hamid? I Cristiani coi quali egli ha fatto lega, come egli stesso ha pubblicato; i musulmani che hanno recato degli aiuti ai Comitati, come egli stesso ha fatto sapere; coloro che favorirono la fuga dei Capi insorti inseguiti; il suo amico in Roma, sono forse gente di tal fatta? Una delle due: O Sarafoff è di memoria labile, e non ricorda più oggi quel che ieri ha detto; ovvero egli facilmente muta di opinione, e manca di gratitudine.

Chiunque abbia letto sui giornali d'Europa tutto ciò che qua e là Sarafoff ha detto, la pensi come vuole. Ma può darsi che i giornalisti non riferiscano ciò che egli dice e contino delle favole? Può darsi; ma chi può saperlo? Noi non lo crediamo affatto. Secondo il *Giornale d'Italia*, Sarafoff dice di non aver paura degli Albanesi. Benissimo! Ma quando mai egli ha combattuto con essi? Quando gli albanesi hanno prese le armi per conto loro e gli si sono fatti incontro? Sarafoff, con i Comitati che ha messi su, cacciandosi in questo e in quel villaggio, è stato causa che molte persone siano state uccise e che migliaia di famiglie siano restate in mezzo alla via, per opera dei soldati turchi, e per opera dei comitati. Quale altra cosa di buono è uscita dall'opera sua? Ma se davvero gli Albanesi sono così malvagi, perchè mai Sarafoff, con tutti i suoi compagni, indossano i costumi di costoro, come vediamo dai ritratti, e perchè mai hanno buttati via quelli dei loro padri? Che voglia rinnovare la favola del corvo e del pavone? Egli dice che gli Albanesi sono venduti chi all'Austria e chi alla Grecia. Può darsi che ci sia qualche povero illuso; ma gl' Italiani e gli altri non hanno bisogno di apprendere da un

giovinotto quanto gli Albanesi abbiano amata e quanto amino la Patria; quanto sangue abbiamo versato, quante battaglie abbiamo guadagnate. Per non parlare a lungo, vogliamo solo ricordargli che l'Austria, ai tempi di Mahumud Pascià, ebbe ad accorgersi bene in qual modo si compri l' Albania; come se ne accorse l'Europa tutta, ai tempi di Alì Pascià di Gussigne e nelle battaglie di questi ultimi anni; come pure tutti or vedono che non sono stati gli albanesi ad aprire la via alla Russia e all'Austria attraverso la Turchia d'Europa.

Intorno ai consigli che Sarafoff dà all'Italia, diciamo solo:

Che i ministri di questa Grande Potenza; che tutti coloro i quali si occupano di politica; che tutti quei dotti i quali sono andati tante volte nella Penisola balkanica, per osservare con i propri occhi, non sappiamo e non abbiano appreso almeno quanto un capo d'insorti, e, diciamolo pure, quanto un capobanda?

Che sappia bene Sarafoff come tutte le festose accoglienze che egli riceve in Europa, da parte di certi individui, non dipendano affatto da qualche impresa eroica che siasi compiuta in Macedonia, bensì dall'odio che tutti nutrono contro la Turchia.

Ancora due o tre mesi, ed egli vedrà, ove ne abbia voglia, come sapranno accoglierlo gli Albanesi, dei quali egli non ha paura. Davanti a coloro che egli graziosamente definisce mastini, vorrà allora ringraziare Iddio che lo ha fatto nascere lepre! »

Per dovere di lealtà però dobbiamo dire che, subito dopo, ad un redattore della *Patria* di Roma, tanto il Sarafoff quanto il suo compagno Guerdjkoff, sentirono il bisogno di fare una rettifica che, sebbene non sia così completa ed esauriente quanto era desiderabile, tanto più che in essa s'insiste sulla pretesa profonda scissura fra Albanesi cristiani e musulmani e si persiste nella mistificazione di un cosidetto popolo macedone, diverso da quello albanese; pure giova in qualche guisa a soddisfar l'amor proprio albanese atrocemente e inconsultamente ferito e che, alle gravi e ingiuste provocazioni, non era rimasto nè sordo, nè muto. Ecco le parole dei due insorti:

« Inconvenienti come quelli che dobbiamo oggi deplorare, nascono pur troppo assai spesso nelle interviste, poichè l'intervistatore è tratto assai spesso, sia a fraintendere il significato d'una frase, sia ad aggiungere per conto suo qualcuna che può alterare completamente il significato di un'affermazione. Per esempio, qualche giornale ci ha attribuito frasi che possono suonare aspre all' orecchio dei nostri amici Albanesi. Ora noi macedoni abbiamo invece la più grande simpatia per il movimento albanese. Certamente gli Albanesi musulmani, oggi, per il fatto che la Turchia non offre loro alcun mezzo di formare e di elevare la loro coscienza nazionale, sono i più fedeli sudditi del Sultano. Ma d'altra parte è pur vero che le simpatie degli Albanesi cristiani sono tutte per noi... »

La condotta ferma del governo italiano, energica e leale ad un tempo, di fronte all'Austria e alla Russia, come anche l'opera oculata della diplomazia italiana, che s' intravede specialmente fra le righe del *Blue Book* inglese, determinarono i gabinetti di Vienna e di Pietroburgo a meditare alquanto sulle conseguenze possibili di un nuovo orientamento che il bisogno supremo di difesa della propria dignità e dei proprii interessi avrebbero, senza dubbio, imposto all' Italia nelle alleanze e in ogni altro amichevole rapporto internazionale; essi quindi sollecitarono davvero dalla Porta la scelta di un generale italiano, cui fosse affidato l' incarico di riorganizzare la gendarmeria nei tre vilayets oramai soggetti al controllo. Il Ministro degli esteri, Tewfik pascià, rispose subito che il Consiglio di Stato aveva presa in considerazione la opportunità di rivolgersi all' Italia a tal uopo, ed il giorno 2 gennaio, infatti, Rechid Bey, ambasciatore turco a Roma, fece ufficialmente alla Consulta la relativa richiesta, ai sensi dell' *iradè* firmato dal Sultano il giorno 30 dicembre. Del grave e delicato ufficio fu rivestito il generale De Georgis, al quale nell'udienza di presentazione, del giorno 5 febbraio, Abdul Hamid, accompagnando la frase col maligno e sinistro sorrisetto mefistofelico che gli è proprio, espresse la speranza di poter presto constatare tutta l' efficacia della sua opera.

In sul proposito credetti di dover pubblicare alcune osservazioni, che altri ben potè affrettarsi a giudicare come ispirate ad eccessivo pessimismo, ma che furono invece perfettamente condivise allora da gravi personaggi e da una parte della stampa più autorevole:

« Tutti i giornali d'Italia manifestano il loro compiacimento, perchè un generale italiano è stato scelto a riorganizzare la gendarmeria nei vilayets di Salonicco, di Kossovo e di Monastir, e molti di essi colgono l'occasione di elogiare l'opera degli ufficiali itallani in Creta.

« Noi non possiamo nascondere il nostro pensiero, e diciamo, da una parte, che siamo lietissimi nel vedere che anche l'Italia mette mano nella Questione Balkanica, come speriamo che vorranno occuparsene direttamente anche la Francia e l' Inghilterra, affinchè ivi non restino arbitre l'Austria e la Russia. Ma, d'altra parte, ci preoccupiamo assai, nel dubbio ben fondato che queste due Grandi Potenze non cerchino di far nascere qualche ragione d' inimicizia fra Italiani e Albanesi, per distruggere l'affetto reciproco di questi due popoli. Come fu ucciso il console russo in Mitrovizza? E come fu ucciso l'altro a Monastir? Osserviamo inoltre che in Creta ottantamila turchi non potevano mettere in armi più di quindicimila uomini; senza dire che i turchi di Creta sono bravi agricoltori e buoni commercianti; mentre gli Albanesi, che pare siano stati creati da Dio solo per maneggiare le armi, e che hanno dati e dànno alla Turchia i migliori e i più valo-

rosi generali, sono in grado di metter su in pochi giorni più di trecentomila soldati, e che sorta di soldati! Or se è vero che nei tre vilayets è compresa una gran parte dell'Albania, e se davvero gli Albanesi si sono opposti alle riforme dell'Austria e della Russia, perchè miranti allo sfacelo dell'Albania: è chiaro che il Generale italiano, andando a sostenere simili riforme, potrà, contro sua voglia, trovarsi di fronte agli Albanesi. Noi siamo sicuri che la prudenza e tutti i pregi che adornano gli ufficiali dell' Italia varranno ad allontanare qualunque urto con la nostra gente. Ma quando gli Albanesi si leveranno tutti, come hanno dovere, alla difesa dell' integrità del territorio nazionale, come fino ad oggi hanno fatto, chi lo sa che fra coloro che i nemici metteranno loro di fronte, essi non debbano vedere anche gli ufficiali italiani? Allora saranno del tutto soddisfatte l' Austria con la sua commare Russia.

« Sappiamo perfettamente che l'Italia non è disposta a fare il comodo altrui, e ancor meglio sappiamo che l'Austria e la Russia non riusciranno a condurre in porto l'impresa che hanno iniziata, fino a che tutte le Grandi Potenze non si accordino a mozzare le unghia e a strappare i denti alla Turchia, senza altre mire che quelle della pace, e per mettere i popoli balkanici nella condizione di vivere come uomini, senza sbranarsi l'un l' altro, come desiderano la Turchia, l'Austria e la Russia, le quali temono fortemente che essi non abbiano ad intendersi e non abbiano ad unirsi davanti al pericolo comune che loro sovrasta, davanti al nemico che scava sempre fosse ai loro piedi. Intorno a ciò che deve fare l' Italia nei Balkani, diciamo con un alto diplomatico italiano, il quale si trova a Costantinopoli, che ad essa conviene aprir bene gli occhi, affinchè non siano menomati i diritti dell' Albania, che è in grado di estendere la sua influenza fino a Salonicco, e che gl'interessi dell'Italia sono legati a tale delimitazione.

« Or il Governo italiano, meglio di ogni altro, ha dovuto di già pensare al modo migliore in cui debba esplicare la sua azione il proprio Generale in Macedonia. Osserviamo intanto che la Turchia, come perchè costrettavi, ha scelto ora un Generale italiano per riorganizzare la gendarmeria; così, parecchi anni fa, per riorganizzare la polizia, ne fece andare a Costantinopoli uno tedesco; il quale, poichè ebbe imparato il turco quanto ci vuole ad un turco, pensa a riempire tutt'altro che la testa delle guardie di polizia, che, a dir vero, da quel tempo in qua, hanno acquistata un' arte maggiore nel commettere dei furti. Per la propria onorabilità e sapienza, non meno che per il fatto che tutta l'Europa tiene gli occhi su di lui, il Generale italiano non può recare alcuna onta nè a sè stesso, né al suo governo, nè può farsi abbindolare dalle astuzie della Turchia. Ma, a nostro modo di pensare, prima di ogni riforma, egli farà assai bene se porrà attenzione alle toppe

e alle rappezzature degli abiti e delle scarpe dei gendarmi; se si compiacerà di vedere sui registri quanto salario e quanti abiti, dal 1312 alla turca, quei disgraziati abbiano ricevuti fino ad oggi; se considererà perchè mai i migliori e i più onesti, dopo venti anni di servizio, siano ancora *ciaush* e *ombash*, mentre altri, in cinque, o in dieci anni, sono già diventati *ysbash* e *bimbash*; se si farà ragione del perchè gli stipendi degli ufficiali elevati in grado si paghino regolarmente, mentre quelli dei subalterni non si pagano affatto; se vedrà, in fine, donde abbiano preso il denaro i primi, per comprare terreni, giardini, case ed altro. Da queste indagini egli, senza dubbio, si formerà la convinzione che i gendarmi turchi sono davvero assai buoni, se vivono in tal modo, e si fortificherà nell' idea che il pesce incomincia a puzzare dalla testa. »

Anche il corrispondente del *Corriere della Sera* da Costantino poli scriveva: « Quanto al comandante della gendarmeria, parecchi italiani di Costantinopoli, che passano per bene informati sulla politica orientale del nostro paese, pensano che quasi certamente, all' appressarsi della primavera, si sarà da capo coi torbidi e che gli Albanesi se ne rifaranno. In tal caso, più che probabile, il capo della gendarmeria entrerà in conflitto con gli Arnauti e sarà obbligato a reprimere energicamente le loro agitazioni; ciò che provocherà l'animosità dell' elemento albanese contro il generale italiano e contro la nazionalità italiana. In questo modo l'Austria-Ungheria, che nella questione albanese é la nostra avversaria naturale, ci metterebbe in una posizione ben delicata. Essa riuscirebbe ad alienarci le simpatie che gli Albanesi hanno per noi, privandoci così di uno dei più validi appoggi che i nostri interessi abbiano ancora nella penisola balkanica. »

« Ad ogni modo, come ben notava la *Tribuna*, la nomina d'un generale italiano a capo della gendarmeria macedone, mentre correggeva un errore iniziale della politica estera italiana, offriva alla sincerità della Porta un ausilio che potrebbe riuscirle prezioso. »

L' Austria e la Russia elessero come loro agenti civili per il controllo sull' applicazione delle riforme, l'una il signor von Müller e l'altra il signor Demerik, e così la questione entrò in una nuova fase, per accordo più o meno postumo e spontaneo fra le grandi potenze, accordo così spiegato alla Camera dei Lordi dal marchese di Lansdowne, non senza una certa ironia:

« La Germania ha manifestato il desiderio d'occuparsi attivamente per imporre alla Turchia l' attuazione del progetto di riforme austro-russe; la Francia si é dichiarata disposta ad appoggiarlo; l'Italia ha espresso sempre il suo vivo desiderio di cooperare coll' Inghilterra per l'attuazione d' un piano di riforme, ma per ora accetta quello austro-russo; l'Inghilterra ha considerata l' ipotesi che le divenisse necessario di proporre una politica pro-

pria; ma, in questo caso, essa dovrebbe agire da sola, ed il momento attuale sarebbe male scelto per fare una dimostrazione in questo senso. Certo non si fu mai così vicini ad ottenere un risultato soddisfacente; ma ove mai questo risultato non fosse raggiunto, la Camera avrebbe diritto di spingere il governo inglese a proporre riforme energiche e complete. »

Dichiarazioni simili e in forma più decisa furono fatte, il giorno 28 marzo, alla Camera dei Comuni, dal conte Percy, segretario parlamentare per gli affari esteri, analogamente al concetto espresso anche dal marchese Lansdowne, cioè che pur non risparmiando alcuno sforzo per rendere più completo che fosse possibile il piano di riforme austro-russo, l'Inghilterra si era riserbata la sua piena libertà d'azione, per proporre delle misure della più grande portata, se quel progetto non dovesse produrre l'effetto desiderato.

La consistenza reale del concerto europeo, ai primi del mese di febbraio, fu così tratteggiata da me sul *Flamuri*:

« Il giorno 5 di questo mese il Ministro comune per gli Affari Esteri dell Austria-Ungheria dichiarò a Vienna che, non avendo scopi di conquista nella Penisola Balkanica, l'Austria e la Russia sono d'accordo nel mantenere lo *statu quo*, e nell'applicare le riforme stabilite fra i due imperatori a Mürzsteg, quantunque non siano da trascurarsi tutte le difficoltà che bisogna superare ogni qualvolta in Turchia voglia farsi qualche novità. Disse inoltre che finora qualche cosa si è fatta e che, per quanto i Comitati macedoni non accennino a frenare la loro attività e facciano prevedere una loro nuova azione prossima, nel dubbio che le riforme non saranno applicate, pure non v'ha alcun motivo di preoccuparsene, non essendo facile che per ciò debbano sorgere delle complicazioni.

S. E. aggiunse che, se l'opera delle riforme verrà compiuta, la calma sarà ristabilita e non vi sarà più pericolo di sorta; ma fece notare che se gli avvenimenti si svolgeranno diversamente, in tal caso l'Austria non ha un accordo concreto con la Russia, poichè non era possibile che si prevedessero esaurientemente tutte le eventualità. Ammonì infine i popoli balkanici a restarsene quieti, essendo questo il desiderio dell'Austria e della Russia, le quali sono decise a rimanere nel più stretto accordo, ad agire di concerto in ogni evento, ed a fare tutto ciò che sarà necessario per impedire gravi complicazioni.

I circoli politici russi, in previsione della guerra, che con tanta violenza è scoppiata ora col Giappone, si mostrarono molto soddisfatti di tali dichiarazioni, e affermando che l'accordo austro-russo ha tolto al Governo di Pietroburgo qualunque preoccupazione relativamente alla Penisola balkanica, giunsero perfino a dire che l' Austria è in grado di sedare da sola qualunque tentativo di disordini in quelle regioni!

Chi ha seguito con attenzione gli avvenimenti, a cominciare

dal 1897 fino ad oggi, cioè dall'epoca in cui si gittarono le basi del trattato segreto fra le due Potenze, sino all'uccisione del console russo a Monastir, è in grado di giudicare convenientemente quale valore si possa attribuire alle parole del conte Goluchowski e all'ottimismo strano che mostrano i Russi all' ultim' ora. Noi solo vogliamo rilevare come a Vienna, non meno che a Pietroburgo, allorchè si tratta delle faccende balkaniche, si faccia volentieri astrazione delle altre Potenze, le quali, a dir vero, non pare che la pensino nella stessa guisa. In fatti, il marchese di Lansdowne, ministro degli Esteri dell'Inghilterra, pochi giorni fa dichiarava che il Governo inglese si è adoperato per rendere completo il piano di riforme austro-russo, ma che l' Inghilterra si è riserbata piena libertà d' azione per proporre misure della più grande portata, se il progetto attuale non sarà applicato. Per tanto il *Morning Post* accenna che l'Inghilterra ha intenzione di sostituire la Russia nell'opera del controllo.

A sua volta l'onorevole Tittoni, ministro degli Esteri d'Italia, disse a Napoli, senza sottintesi, che l'Italia ha già presi tutti i provvedimenti necessari per il caso che la guerra russo-giapponese debba avere una ripercussione nei Balkani, dove l'Italia ha vitali interessi. Ciò, in altri termini, significa che anche l'Italia si sente libera da qualunque impegno coll'Austria e colla Russia, e che essa è pronta, al pari dell'Inghilterra, a far valere la sua parola e a farla pesare sulla questione, come pure a non permettere che l'Austria resti libera a fare il comodo proprio.

Si ponga mente che, alla fine del mese scorso, la *Petersburkya Vjedomosti* si sforzò di dimostrare la necessità d'un' alleanza italo-slava, sotto gli auspici della Russia, per opporre ostacoli al pericolo che corrono gli Slavi meridionali da parte del pangermanismo, poichè il rinvigorimento degli slavi meridionali e la potenza d'Italia rappresentano per la Russia una garenzia sufficiente di fronte al pericolo germanico, senza dire che in una lotta contro il pangermanismo gli slavi avranno lo appoggio della Russia e quello della Francia.

Qui potremmo notare che se davvero l'Italia ha ragione di difendersi contro il pangermanismo, non è possibile che essa non faccia di tutto per difendersi anche contro il panslavismo, e che per tanto non si avvereranno forse giammai i desiderii dell'onorevole giornale che rispecchia il pensiero dei panslavisti più ardenti; ma vogliamo solo dire come siffatti desiderii palesino nel modo più evidente quali sentimenti si nutrano in Russia rispetto all'Austria, e come l'accordo, di cui oggi menano tanto scalpore a Pietroburgo, zoppichi abbastanza.

Senza dubbio, tali sentimenti sono corrisposti in Austria; ma per non approfondire di molto l'argomento, crediamo che saranno ritenuti sufficienti all'uopo i propositi di conquista che, in caso di guerra con la Turchia, nutre l'Austria, come ha rilevato, qual-

che settimana addietro, un illustre diplomatico austriaco. È vero che il *Fremdenblatt*, organo del conte Goluchowski, si sforza di vantare la solidità dell'accordo austro-russo, che, a dire di quel giornale, non tende ad altro che a far eseguire la volontà espressa dalle grandi Potenze col trattato di Berlino; ma è ancor più vero che l'Austria continua a fare dei preparativi militari nella Bosnia, nell'Erzegovina, a Novi Bazar, a Zara e forse anche a Trento, e non cessa di seminare dell' oro a piene mani in quelle regioni dove essa spera di avanzarsi, e di non trovare ostacoli da parte degli Albanesi.

Di quali territori l'Austria aspiri ad impadronirsi non v'ha chi non sappia, come pure non v'ha chi disconosca come tali aspirazioni non collimino cogl'interessi delle altre Potenze, e specie con quelli dell'Italia; nella stessa guisa che quelli della Russia non collimano affatto con quelli dell' Inghilterra, nè quelli dell'Austria, spinta di continuo alle spalle della Germania a diventare slava, non si accordano per nulla con quelli della Russia.

Dopo queste osservazioni si comprende facilmente che l'accordo austro-russo deve per nesessità rallentarsi, come si è rallentato parecchie volte dacchè fu concluso per la prima volta, per quanto gl'Imperatori siansi adoperati e si adoperino a renderlo più saldo; si comprende altresì che, ove mai le cose dovessero restare quali sono, la Turchia potrebbe liberamente divertirsi e tergiversare a suo piacimento.

Ma fortunatamente pare che la faccenda si sia messa su di un' altra strada e che si appressi il giorno sospirato in cui, per virtù propria e per l'appoggio che sono costrette ad offrire l'Inghilterra, da una parte, e l'Italia, dall'altra, poichè tanto l' una che l'altra sono vessillifere di libertà in Europa, l'Albania potrà finalmente liberarsi dal grave giogo che da così lunghi secoli le stà sul collo!

I primi sintomi dell'intenzione degli Albanesi di non lasciarsi sopraffare si manifestano anche oggi coi disordini che si notano ad Ipek, a Reka, nei dintorni di Mitrovizza e altrove; non già perchè essi, come spacciano i nemici, non vogliano riforme; ma perchè non sono così stolti da non vedere che, con la scusa delle riforme imbastite dalla Russia e dall'Austria, tanto l'una che l'altra di queste grandi Potenze tendono a ridurre a brani l'Albania.

Le riforme ci vogliono, davvero; ma è necessario che siano radicali e per tutti i villayets, perchè in tutti i villayets si soffre nella stessa maniera. »

Del nuovo e gravissimo movimento degli Albanesi di Kossovo, che si protrasse più di quanto in sulle prime avesse potuto prevedersi, non credo di poter dare, almeno per ora, un' idea più completa, che riproducendo dal *Flamuri* quanto vi si riferisce:

« Un telegramma da Costantinopoli alla *Tribuna*, del giorno 8 gennaio, dice che ad Ipek fu ucciso un gendarme cristiano da

persona finora rimasta sconosciuta, e che ciò dimostra come gli Albanesi di nuovo insorgano contro le riforme, dando così diritto o Shemsi pascià di ridurli all'obbedienza, come meglio conviene! Il telegramma dice inoltre che quel Haldupo cane assediò la casa di Bajram Hadshi Bey, uomo di fama non molto buona, e che gliela distrusse a cannonate, uccidendo lui con tre amici e quattro donne.

Noi non sappiamo se veramente Bajram Hadshi Bey fosse un cattivo soggetto; ma ci meravigliamo quando vediamo come, da Costantinopoli, abbiano l'impudenza di dire all' Europa che gli Albanesi sono selvaggi e facinorosi; quasi che l'Europa non sappia che il Governo pazzo della Turchia non ha mai fatto nulla in Albania per ingentilire quel popolo, che ora persino osa insultare, dopo d'averlo spolpato, come tuttora continua a fare. Dove sono le strade, dove le scuole nazionali, dove la giustizia, dove esistono in Albania le cose principali e più necessarie per le quali un sovrano possa avere anche il più piccolo diritto di dire che egli si sforza indarno a mettere un popolo nella via del progresso?

Quale popolo, fra quelli che valgono di più oggi nella civiltà, non sarebbe diventato selvaggio, più di quanto la Turchia non calunnii gli Albanesi, sotto la tirannia cinque volte secolare di un governo barbaro, senza fede, senza giustizia, ladro e sanguinario?

Con tutto ciò noi vogliamo credere che Bajram Hadshi Bey fosse tale quale lo accusano gli spioni di Costantinopoli. Ma a colui che insorge contro certe riforme che tendono a sbranare l'Albania; a colui che solo con tre compagni, in difesa della propria casa, è in grado di combattere con centinaia e centinaia di belve Asiatiche, invece di arrendersi vivo e anticipatamente vendicandosi; a colui che muore da forte per la difesa della patria, noi di tutto cuore diciamo: Che Iddio ti perdoni tutte le colpe che avrai potuto commettere, come te le perdona la gente tua, che tu hai onorata, versando il sangue per la libertà e per l'integrità del luogo natio!.....

La rivolta degli Albanesi in Giakova, Ipek, Reka, Luma e in altri luoghi, dimostra anche una volta, in maniera grave ed eroica, che non è più possibile trascurare i diritti del nostro popolo, nè confonderlo con altri. I nostri nemici, secondo il loro costume dapprima si misero a latrare che gli Albanesi erano spinti dall'Austria, la quale, avvalendosi della condizione attuale della Russia, implicata nella guerra col Giappone, volea cogliere il destro di spingersi nel cuore della Penisola balkanica e d'impadronirsi di Salonicco in una volta. Altri non si trattennero dal dire che gli Albanesi insorgevano contro le riforme, per mandato della Turchia, essendo essi selvaggi, retrogradi, fanatici, e non so che altro; mentre la Turchia, da parte sua, non ebbe pudore nel far pervenire alle grandi potenze una protesta, nella

quale affermava che la Bulgaria incitava gli Albanesi e spingevali a levare il capo.

Il vero è che, non ignorando come gli Slavi quest' anno non vogliano, perchè non possono, fare delle insurrezioni; fino a tanto che la Russia trovasi nel fuoco; la Turchia osò imporre agli Albanesi la consegna delle armi, nelle quali essi hanno riposta ogni speranza, e inoltre volle aggravarli con tasse enormi.

Il governo senza fede e sanguinario avea lo scopo di spegnere la nostra razza facilmente a poco a poco; ma la cosa prese un'altra piega e Shemsi pascià, il cane che versò tanto sangue, che lasciò orfani tanti bambini e vedove tante donne; colui che chiuse tante e tante case, fu costretto in fine a scapparsene dall' Albania, in modo vergognoso, lasciando ivi la propria coda.

Dopo di lui, altri lupi assetati di sangue andranno a sottomettere gli Albanesi; perchè il Governo turco è così cieco da prestare orecchio ai consigli dell'Austria e della Russia e crede quindi d'aver l'obbligo di di distruggere l' Albania.

Ma un'impresa così ardua, che non poterono recare a fine nè Amurat, nè Maometto II, nè altri Sultani davvero valorosi, vorrà forse compirla Abdul-Hamid? Noi siamo sicuri che, se Shemsi Pascià ha lasciata la coda in Albania, Hamid vi lascerà anche la cresta. »

Prendiamo dalla *Drita* quanto segue:

« La Turchia non fa che bere il sangue degli Albanesi. Dentro la città di Giacova e nei villaggi circostanti, bruciò case, uccise delle persone innocenti e rispettabili. Ma gli Albanesi di là non se ne stettero con le mani legate; per ogni Albanese ferito o ucciso, ben cinque soldati morsero la polvere. Lo slavo immondo Shemsi pascià, il quale si era vantato col Governo d'essere in grado di sottomettere gli Albanesi a suo piacimento, potè sfuggire, ma con le brache fra le gambe. Ora il Governo lo ha ritirato di là, mandandolo a Nevrokop.

Perché gli Albanesi si sono sollevati? Perché il Governo turco mandò tanti soldati e tante batterie e distrusse tanti villaggi e uccise tante persone?

Secondo le chiacchiere e secondo gli scritti dei Bulgari, e specie dei Serbi, e secondo varii telegrammi spediti da Belgrado, gli Albanesi di Giacova erano stati spinti dal dito di Costantinopoli. Ma quando si vide che essi uccidevansi e scannavansi coll' esercito turco, si disse e si scrisse che essi eransi sollevati per uccidere i cristiani, col pretesto delle riforme. Così dicevano i giornali dei Serbi ed altri, in base alle notizie che riceveano da Belgrado. Gli Slavi hanno un odio tremendo contro gli Albanesi; non sanno quel che dicano, ma scrivono e parlano secondo che detta loro l'odio. Più tardi affermavano che le insurrezioni eran dovute all'Austria, all'Italia e ad altre potenze; nè solo i giornali serbi e quelli di Parigi, che scrivono così come meglio piace

agli Slavi; ma anche la maggior parte di tutti gli altri, non ha compresa la causa per cui tanto sangue si è sparso in Giacova.

Questa è la centesima volta che la Turchia sacrifica gli Albanesi. Al tempo di Mahmud ed anche in seguito, quando diede parola all'Europa di dover introdurre delle riforme, essa nell'Albania inferiore introdusse di simili riforme sanguinose. Allora i Toski erano abbastanza forti e incutevanle timore. Or vedendo che ai Grechi in vari luoghi è rimasto un po' di libertà, essa cerca di calpestare costoro con gravi tasse. All'epoca del Sultano Megid, la Turchia promise anche delle riforme; ma che razza di riforme fece la signora? L'Europa l'avea costretta ad apportare dei miglioramenti ed a riconoscere i diritti dei singoli popoli; ma essa, invece, guastava quelle cose che vedea procedere piuttosto bene, e versando fiumi di sangue, tolse ogni diritto agli Albanesi. Or continua a fare la stessa cosa; tutti gli orrori che commise in Toskeria, allorchè insorsero Ghion Leka e Hodo Nivizza, ora li commette intorno a Giakovo. Se la cosa deve dipendere dalla Turchia, non si faranno mai riforme, nè *pilaf* con le corniole; e se la Turchia non verrà messa fuori, le conseguenze di tali riforme saranno abbastanza gravi per gli Albanesi. In vero, col pretesto di esse, la Turchia vuol bere il sangue degli Albanesi e li vuole schiacciare sotto il peso delle imposte. Essa, per altro, è avvezza a cedere territorii e non a riconoscere diritti, e le riforme le fa smungendo denaro e cavando sangue. Da circa due anni fa tutto il possibile per cacciare sotto il giogo gli Albanesi del vilayet di Kossovo, perchè Costantinopoli ha una grande paura degli Albanesi di Giacovo e d'Ipek, non ignorando che costoro sono abbastanza ardimentosi e che, non ostante la poca istruzione che hanno circa la conoscenza del modo di iniziare l'impresa, essi sono in grado di prendere ammaestramento e consigli da altri e di chiederle poscia quei provvedimenti che di sicuro le riusciranno gravi. Il pretesto delle riforme è abbastanza buono per la Turchia, onde soddisfare i suoi malvagi desiderii. L'Europa si è sforzata a imporle alcuni miglioramenti; ma essa accrebbe le antiche imposte e ne introdusse di nuove ancor più gravi, e cerca di addossarle a coloro che non si sono lasciati calpestare fino ad oggi. L'anno scorso volle adoperare la stessa astuzia e, a tal fine, avea mandati a Kossovo più di dieci battaglioni; ma essendosi sollevati i Bulgari, lasciò da parte gli Albanesi e li prese con le buone. Cessata l'insurrezione e avendo a sua disposizione molte truppe, diede ordine e Shemsi Pascià di estimare gli averi, le pecore, le capre, i buoi, e di costringere gli Albanesi a pagare forti tasse su tutto ciò che possedeano. Non avendo voluto essi soggiacere a tale prepotenza, nè diventare schiavi, Shemsi Pascià, con cinque battaglioni, si mise a percorrere i villaggi e a raccogliere denaro, spargendo il terrore con i cannoni. Recossi anche in un villaggio detto Batusha, dove

trovavasi Sulejman Aga, il quale opponevasi alle mire del governo, e si mise a bombardare le case. Sulejman Aga, con circa trecento persone, combattè valorosamente contro l'esercito; dei nostri caddero morti e feriti trentacinque uomini; ma dei soldati morirono più di ottanta. Accorsero poscia altri trecento Albanesi e circondarono i soldati; ma non avevano che fare, sia perchè i nemici erano molti, sia perchè trovavansi in forte posizione e muniti di parecchi cannoni. La cosa si ingrandì e da ogni tribù accorsero un duemila Albanesi; il Governo affrettossi a mandare diciotto battaglioni, con altre artiglierie, e a Giacovo recossi il Valì di Uksyp, Shakir Pascià. Si combatterono aspre e sanguinose battaglie in vari luoghi; furono uccisi più di novecento soldati, due bimbash e una diecina di ufficiali, finora fra gli Albanesi non si sono avuti che centosettanta fra morti e feriti. La Turchia ne ebbe spavento e diede ordine a Shakir Pascià di non continuare e di pigliare gli Albanesi con le buone.

Questa è la causa della rivolta di Giacovo. Gli Albanesi di là nulla sanno di riforme; la Turchia chiede loro del denaro, ed essi non vogliono dargliene; queste sono le riforme. Il governo è molto adirato contro Shemsi Pascià e lo ha rimproverato aspramente, avendo egli detto che diecimila soldati e otto cannoni erano sufficienti per gli Albanesi. Essendo riuscita la cosa come non si pensava, la Turchia non sapeva che cosa fare ed era in grande confusione. Molti giornali diceano che gli Albanesi in armi erano trentamila. Quando fossero stati trentamila Albanesi, forti come quelli là, sarebbero stati capaci di entrare a Belgrado, senza tante storie! Nemmeno duemila erano quelli che batteronsi coll'esercito turco...

L'agitazione ancora non si é calmata. Il Valì di Uskyp, Shakir Pascià, diede parola agli Albanesi, in nome del Sultano, che il Governo non intende riscuotere piú le imposte gravi e che accorderà l'amnistia e permetterà il ritorno in patria a tutti coloro che sono stati esiliati nell'Asia minore e in Arabia. Ma pare che gli Albanesi non abbiano voluto prestar fede a tali parole; tanto che Sulejman Aga Batusha, con circa seicento compagni, si è ritirato sui monti e il governo ha dato ordine d'inseguirlo e di arrestarlo.

A Luma gli Albanesi insorsero di nuovo; la Turchia mandò varii battaglioni a Prisrend, affinchè ivi non avvengano disordini. Gli Albanesi di Kossovo si ribellano perchè non intendono diventare schiavi, nè essere schiacciati con tasse, avendo sott'occhio la condizione di altri Albanesi e maomettani. Hanno capito assai bene in qual modo la Turchia le faccia le riforme. Essi non vogliono sapere se la Turchia voglia introdurne o no riforme slave, là dove loro non interessa.... La Turchia cerca di soggiogarli e di togliere loro il boccone dalla bocca; essa lavora a tal fine. L'ambasciatore russo a Costantinopoli la costringe a togliere le

armi agli Albanesi di Kossovo, in modo che essi si trovino, da una parte, spennacchiati dalla Turchia; e dall'altra, non abbiano i mezzi per opporsi ai briganti serbi.

...In questi giorni sono venuti qui molti Albanesi del vilayet di Monastir e di quello di Ushkyp. Ivi tutti attendono come andranno a finire queste riforme; poichè non ha per loro alcuna importanza il fatto dell'ammissione in servizio di gendarmi cristiani. Aspettano con impazienza di vedere che cosa faranno gli ufficiali europei.

A Monastir e a Corcia sono stati ingaggiati molti gendarmi e poliziotti cristiani; la mercede l'avranno ad ogni mese. Gli Albanesi maomettani e cristiani sono di pieno accordo; i primi, non solo non si lamentano che vengano assunti in servizio anche i cristiani; ma, per giunta, ne sono soddisfatti, poichè per ciò la mercede sarà loro pagata regolarmente. Ciò significa che le affermazioni della Turchia, tendenti a far credere all'Europa che gli Albanesi mussulmani sono selvaggi, appaiono evidentemente false. Per Scutari e per Kossovo non è possibile affermare tali cose; perchè ivi i seguaci delle due religioni sono di pieno accordo e i gendarmi cristiani ci sono stati sempre.... Tutti i nemici dicevano che gli Albanesi non voleano saperne di riforme. Ora che cosa diranno? Quelle riforme che parevano d'impossibile attuazione in Albania, agli Albanesi sembrano abbastanza facili...

La faccenda degli Albanesi di Kossovo si è alquanto calmata; ma persiste sempre. Il Governo, accorgendosi che essa poteva finir male, ha cercato di ammansirli, in attesa di miglior tempo. Intanto cerca di rompere l'unione fra mussulmani e cattolici; a tal fine, Shemsi Pascià dall'anima immonda avea consigliati i cattolici di separare la loro causa da quella dei maomettani, i quali sono avversi al governo; poichè il governo turco ai cattolici non cerca tasse; e disse altre belle parole, per trarli in inganno.

I montanari cattolici però risposero al cane Shemsi: Anche se lo volessimo, noi non potremmo fare quel che tu ci consigli. Il bene e il male li abbiamo comuni.

Il Valì Shakir Pascià avea in mente di fare la stessa cosa; ma non vi riuscì. Ora il governo adopera altre male arti; ma, a quanto pare, non otterrà nulla, poichè i suoi giorni sono contati.

Shakir Pascià giunse però ad ingannare gli Albanesi di Giakovo, giurando sul Corano. Diede loro la fede e la parola che il governo non intende persistere nella esazione delle gravi imposte e che il Sultano già fece un *iradè* relativo all'amnistia e al ritorno in patria di tutti coloro che erano stati arrestati a tradimento. I libri sacri erano stati posti sopra un tappeto verde; egli lavò le mani e i piedi e mise la mano sui libri, dicendo: Il Sultano vi saluta, egli vi tiene in luogo di figli e vi ama come l'anima propria. L'Europa lo ha costretto a togliere le armi ai musulmani; quindi se voi non pagate le imposte, ai cristiani,

che sono lontani da voi, sembrerà che il governo vi usi speciali trattamenti e vi lasci le armi, perchè siete musulmani; e quantunque anche i cristiani che sono qui siamo armati al pari di voi, pure l'Europa non sa nulla di ciò e crede che voi non andiate d'accordo con i cristiani Albanesi. Quanto il governo ha fatto, è stato costretto a farlo dalla necessità; ora il governo dimentica tutto; le imposte ve le ha condonate; circa le persone che voi reclamate, si è pubblicato un *iradé* che ne ordina la liberazione; Shemsi Pascià il bosniaco è stato mandato altrove. Or se, in base a quanto io oggi vi assicuro, voi mi giurate di non fare nulla contro il Governo e contro il Sultano, sta bene; in caso contrario, conviene che sappiate che il Governo sarà costretto a cedere questi territori, in parte al Montenegro e in parte alla Serbia; come fu fatto per Dulcigno e per altri luoghi. Or fate come vi piace!

Questo Shakir Pascià ha studiato in Germania ed è quindi maestro in ogni genere d'intrighi; da tre anni è Valì, a Scutari, prima, ora ad Uskyp, e ben conosce quindi i modi di intimorire e d'ingannare gli Albanesi. Sulejman Aga Batusha e altri credettero a tali parole e cedettero. Ora Shakir Pascià cerca di lusingarli, affinchè vadano a Costantinopoli, per far cosa grata al Sultano e perchè ivi saranno compensati di tutti i danni!

Con queste chiacchiere egli è giunto a trarli in inganno...

Un telegramma da Costantinopoli ci fa sapere che il governo ha ritirata la parola data agli Albanesi e che ha disposto che Shemsi Pascià resti comandante a Mitrovizza.

Il Governo Haldupo di simili porcherie ne ha sempre commesse, ed ora concede un tal genere di riforme agli Albanesi. Ma non è più tempo per tali astuzie volgari; perchè ora i piedi gli tremano e presto egli agiterà la coda per l'ultima volta! »

Nello stesso tempo, e precisamente ai primi di febbraio, a tutti i conoscitori di cose balkaniche parve che fosse possibile di nuovo un conflitto turco-bulgaro e che i Comitati dovessero ripigliare la loro azione, come per altro non ne facevano alcun mistero nè Sarafoff, nè Guerdjkoff, nè Zonceff, nè gli altri loro compagni, malgrado che ai primi due lo stesso Ricciotti Garibaldi avesse chiaramente detto che la guerra di bande non poteva essere che il contorno, il complemento delle vere e risolutive operazioni di guerra, eseguite da un nucleo compatto, avente la possibilità di quando in quando di riunire i suoi sparsi elementi, per piombare in massa unica sul nemico e determinare su di esso un effetto morale disastroso.

Ma la Russia affrettossi a manifestare alla Bulgaria la decisa volontà di non permettere che alcuno tentasse d'approfittare degl'imbarazzi in cui essa trovavasi, ed ottenne tosto dal governo di Sofia il formale impegno che esso avrebbe fatto di tutto per evitare ogni motivo di questione con la Turchia; sicchè da allora

si resero possibili le trattative turco-bulgare, le quali ebbero la loro conclusione con la convenzione seguente, che fu firmata il giorno 8 aprile:

« 1. La Bulgaria si impegna d'impedire sul suo territorio e su quello della Rumelia orientale la creazione di Comitati rivoluzionari e di bande armate, nonchè ogni azione e complotto diretto contro l'Impero; e s'impegna inoltre a punire colle maggiori severità le persone che, dopo commessi atti pregiudizievoli alla pace pubblica nelle provincie vicine, si rifugiassero in Bulgaria o nella Rumelia orientale. — 2. Il Principato prenderà le misure necessarie per impedire che siano introdotti nelle provincie vicine e confinanti dell'Impero esplosivi, veleni o articoli che possano pregiudicare la sicurezza della salute pubblica. — 3. Il Governo ottomano deve applicare le riforme accettate di comune accordo dalla Turchia, dall'Austria e dalla Russia, per quello che concerne le provincie di Salonicco, Monastir e Kossovo. L'amnistia generale, che S. M. il Sultano nella sua graziosa clemenza ha voluto accordare, entrerà in pieno vigore. Quindi saranno rilasciate e rimpatriate le persone imprigionate o esiliate, sotto l'accusa di delitti, quelle che hanno commessi atti rivoluzianari diretti o indiretti, e tutte le persone riconosciute colpevoli di delitti politici, fatta eccezione degl'individui colpevoli di attentati alla dinamite contro navi, ferrovie o edifici pubblici. — 4. Le autorità imperiali accorderanno soccorsi per ricostruire le case nei loro villaggi agli abitanti della Rumelia che hanno dovuto rifugiarsi in Bulgaria, e inoltre restituiranno loro le loro terre. — 5. Un accordo speciale deve intervenire riguardo alla estradizione reciproca dei delinquenti e disertori. Per impedire che briganti e bande rivoluzionarie passino la frontiera, si stabiliranno dalle due parti dei corpi militari misti con un accordo speciale. Si Stabilirà pure una Commissione per risolvere le questioni pendenti, Commissione che si metterà subito all'opera. — 6. Saranno abrogate le restrizioni doganali stabilite ultimamente come misura eccezionale contro la Bulgaria.— 7. I treni ferroviarii potranno attraversare la frontiera. Nessun ostacolo si si deve fare ai Bulgari provenienti dal Principato e che viaggiano in Turchia pei loro affari, colle carte necessarie. — 8. Saranno aperte ai bulgari, che hanno le qualità richieste, le funzioni civili e giudiziarie. »

I Comitati furono anche facilmente tenuti in freno dalle minacce dell'Austria d'esser pronta ad invadere la Macedonia in caso di torbidi, giusta gli eccitamenti del partito militarista, il quale sosteneva che, profittando dell'occasione, l'Austria dovesse subito mobilizzare le poderose sue forze, per marciare addirittura su Salonicco. Ciò, naturalmente, non poteva non destare le apprensioni della Russia e dell'Italia. Ma nei riguardi della prima il *Fremdenblatt*, il giorno 12 febbraio, pubblicava una nota uffi-

ciale dichiarante infondati i timori che la situazione della penisola balkanica potesse peggiorare in seguito alla guerra nello Estremo Osiente. «La guerra non può occupare la Russia in modo da dover trascurare gli altri suoi interessi. La Russia, al contrario, sarà sempre forte abbastanza per realizzare l'opera di riforma intrapresa in Macedonia. Sono pure prive di fondamento le affermazioni di vari giornali che l'Austria-Ungheria approfitterà della guerra nell' Estremo Oriente per indebolire l' accordo con la Russia ed agire per proprio conto. Essa non ha intenzione di fare conquiste nei Balkani; essa vuole soltanto stabilirvi una maggiore prosperità, della quale anche i vicini possono profittare. L' Austria-Ungheria si appoggia sul Trattato di Berlino, il quale dichiara che l'introduzione di riforme politiche in Macedonia è l' espressione della volontà dell' Europa. La missione assunta dall'Austria-Ungheria, di concerto con la Russia, risponde a tale principio. Perciò, qualunque sia l'avvenire, è certo che i due Imperi tratteranno d'accordo la questione d'Oriente. »

Analogamente, il giorno 17, il conte Tisza dichiarava alla Delegazione ungherese che l'identità degli scopi cui miravano nei Balkani tanto l'Austria-Ungheria che la Russia, giustificavano la speranza che l'accordo austro-russo avrebbe potuto conservarsi, anche nel caso in cui il mantenimento dello *statu quo* dovesse diventare impossibile e i due governi dovessero, per ragioni indipendenti dalla loro volontà, esser costretti a prendere nuove decisioni.

Anche l'Imperatore Francesco Giuseppe, secondo la *Neue Freie Presse*, all' Arcivescovo cattolico di Sofia, monsignor Menini, il quale, in nome del Comitato bulgaro-macedone, lo assicurava che l'opera austro-russa non sarebbe stata più intralciata da ulteriori moti rivoluzionarii, espresse la speranza che le riforme sarebbero state applicate e la pace mantenuta.

Rispetto all'Italia la *Nevoje Vremja* del venti marzo sentivasi autorizzata di affermare che fra il gabinefto di Roma e quello di Vienna erano in corso delle trattative, per giungere ad un accordo simile a quello avvenuto nel 1897 fra la Russia e l'Austria, nel senso di soddisfare i circoli politici italiani che, interessandosi vivamente delle sorti dell' Albania, vorrebbero che alle truppe italiane fosse assicurato il diritto di occupar questa, nel caso in cui l'Austria dovesse procedere ad un'occupazione della Vecchia Serbia e di una parte della Macedonia.

È superfluo accennare come questa fosse una insinuazione bella e buona, raccolta forse in buona fede, e certamente dovuta alla tendenziosità maligna di chi non ha altra mira costante che quella di far nascere le diffidenze degli Albanesi contro l'Italia, come rilevarono tosto i fatti immediatamente posteriori.

È vero che in occasione dell'incontro di S. M. il Re d'Italia e l'Imperatore di Germania, avvenuto nel golfo di Napoli il giorno 27 marzo, anche sui giornali italiani si disse, e giova credere che con

serio fondamento, che nel colloquio fra i due Augusti Personaggi fu trattato non solo dei rapporti fra l'Austria e l'Italia, ma anche delle idee informatrici della reciproca azione dei due Stati nello avvenire, per cui l'Italia poteva già considerarsi perfettamente garentita da ogni sorpresa nei Balkani, avendo l' Austria, per tramite di Guglielmo II, assunto degl'impegni formali circa l'Albania, ai quali perciò non avrebbe potuto più venir meno; è vero che si affermò come, subito dopo tale colloquio, fossero pervenute da Vienna alla Consulta delle risposte definitive sui punti dell'accordo austro-italiano per l'Albania, che erano ancora controversi; è vero che il convegno di Abbazia fra il conte Goluchowski e l'on. Tittoni, avvenuto a villa Flora il 9 aprile, fece dire alla *Vossische Zeitung* che già si era felicemente completato il *modus vivendi* austro-russo stabilito a Mürzsteg, come potè desumersi su per giù dai commenti del *Fremdenblatt* e per fino dalle informazioni della *Tribuna*, assicuranti che nell' intervista fra i due Ministri fu esposto e regolato il punto di vista politico dei due governi, specie sulla questione balkanica; ma è altresì vero che alle malignazioni interessate di certi speculatori di patriottismo e di certi impostori impenitenti, dei quali ultimi, per ragioni che non sono sfuggite a Folchetto della *Tribuna*, si rese inconsapevole portavoce anche il *Risveglio Italiano* di Parigi, come pure alle dicerie dei giornali più o meno bene informati, fu risposto, come ora si dirà, in modo tale da potersi sperare che sia non molto lontana l'epoca di poter chiudere definitivamente la bocca di tutti cotesti messeri, dei nemici d'Italia d'ogni razza, degli austriacanti mal convertiti, che, camuffati sotto qualunque veste e sotto qualunque maschera, si affacendano a prepararsi un paracadute purchessia e qualche nuovo osso da rodere.

Riportiamo, anzi tutto, il sunto del discorso pronunziato dal conte Goluchowski alle Delegazioni ungheresi il giorno sedici maggio:

« La situazione ha subìto dall'ultima sessione appena un cambiamento che meriti d'essere rilevato; e se io qualifico le relazioni che ci legano, tanto coi nostri alleati, quanto con tutte le altre potenze, e specialmente con la Russia, come assolutamente eccellenti, io credo di avere in tal modo illustrato nella maniera più fedele la lieta situazione nella quale si trova all' estero la monarchia austro-ungarica.

« Anche quei fatti incresciosi in Italia, dei quali feci menzione nelle mie ultime dichiarazioni, possono ormai considerarsi come appartenenti al passato, stante l'attitudine seria, energica e rigorosamente benevola verso l'alleanza dell'attuale Governo italiano.

« Il mio recente incontro col ministro degli affari esteri d'Italia ad Abbazia mi ha confermato nella mia convinzione che la cura dei rapporti intimi e pieni di fiducia fra noi ed il Regno vicino è tenuta nei circoli politici dirigenti di Roma in non meno alto

conto che presso di noi, poichè come da noi vi si ha la convinzione che questi rapporti devono essere improntati alla più leale reciprocità, se essi vogliono restare all'altezza della loro sublime missione.

« Il mio scambio di idee con S. E. Tittoni si è ispirato ai principii di conservazione di questa politica e specialmente alla conservazione della situazione attuale nei Balkani, principii che l'Italia e l'Austria-Ungheria hanno comuni ...

« Favorevoli e lieti possono essere qualificati i progressi che la nostra opera per le riforme ha raggiunto nei Balkani negli ultimi tempi. Malgrado le continue difficoltà che noi incontriamo ad ogni passo da parte della Turchia e che hanno dovuto essere superate mediante un non mediocre uso di pazienza e di tenacia, siamo riusciti, dopo un lavoro intenso di parecchi mesi, a far entrare la riorganizzazione della gendarmeria — uno dei punti più importanti del programma di Mürzsteg — in una fase di pratica esecuzione.

« Gli ufficiali esteri sono ora completamente occupati nei compimenti della missione loro affidata. Questo loro lavoro non può procedere, s'intende bene, che a poco a poco. In primo luogo si cercherà di riorganizzare i corpi della gendarmeria esistenti nei centri dei così detti *vilayets* macedoni: innanzi tutto, per riguardo ai nostri aggiunti militari, da cui non si può esigere che spieghino simultaneamente la loro attività su tutto il territorio con la stesssa esattezza e scrupolosità; e poi perchè è impossibile, a causa delle circostanze locali, di assumere immediatamente in servizio ufficiali indigeni capaci e nel numero necessario all'esecuzione dell'intero progretto di riorganizzazione.

« Noi, come la Russia, consideriamo come dovere d'onore di portare a compimento la missione affidataci dalle grandi potenze europee e possiamo sperare che la Turchia non continuerà a rendere difficile questo compito, come finora disgraziatamente lo ha fatto troppo spesso, disconoscendo i suoi più veri interessi. Invero a Costantinopoli nessuno può più illudersi di ottenere con gli usati mezzi una restrizione delle nostre richieste.

« Se la Porta tiene ad essere nel più breve tempo liberata da questa oppressione, essa deve aiutarci sinceramente e lealmente e contribuire da parte sua in modo onesto a che il ristabilimento di una situazione normale nel territorio soggetto all'azione delle riforme avvenga al più presto possibile. Se non farà ciò, non dovrà attribuire che a sè stessa la continuazione del nostro intervento diretto e dei gravi pericoli a cui si esporrebbe inevitabilmente se, continuando ad adottare una tattica quasi suicida, desse ragione a coloro che la credono incorreggibile e che la vorrebbero sottoporre ad una operazione più radicale di quel che siano le misure che formano la base del programma di Mürzsteg, che conservano completamente la sua integrità. Essa si troverebbe

veramente in uno stato di strana cecità se volesse sottrarsi a questa convinzione, per ascoltare piuttosto certi agitatori e delatori che fecero la proficua professione di spargere sistematicamente delle voci insensate, delle invenzioni e delle calunnie, senza tener conto degli interessi vitali dell'Impero e delle conseguenze fatali che ne risultano.

« Non v'é tempo da perdere, e quindi io attendo che la Turchia giungerà infine alla nozione chiara che noi agiamo con serietà, sincerità e disinteresse per la sua conservazione e la sua consolidazione, mantenendo le nostre esigenze in modo fermo e senza lasciarci deviare. »

Questo linguaggio verso la Turchia fu considerato così eccessivamente severo e poco corrispondente anche alle costumanze diplomatiche, che Goluchowski sentì il bisogno di combattere una tale impressione, durante la discussione del bilancio, notando che egli avea parlato da amico ad amico. Quindi aggiunse:

« Se diciamo alla Turchia che, rendendo impossibile l'applicazione del programma concertato a Mürzsteg, non soltanto a profitto della Turchia stessa, ma anche della pace, essa andrebbe verso la rovina, non per questo noi vogliamo affatto alcuna politica che miri ad una occupazione territoriale, nè pensiamo ad un intervento. La base della nostra politica oriantale, che seguiamo ormai dal 1897 lealmente, d'accordo colla Russia, è la benevolenza verso gli Stati Balcanici, senza immischiarci nei loro affari interni, e mira ad una soluzione pacifica e graduale del problema dell'Oriente europeo.

« Manteniamo fermamente la nostra politica orientale e siamo convinti che essa riuscirà a migliorare la situazione nei Balcani. Se le intimazioni fatte da noi alla Turchia rimarranno senza effetto, prenderemo nuovi accordi cogli Stati amici, per procedere ulteriormente....

« Constato frattanto con soddisfazione l' appoggio leale dato all'opera per l'attuazione delle riforme in Turchia da parte della Germania, la quale, come l'Austria-Ungheria, è animata dal solo desiderio di mantenere l'integrità della Turchia. Grazie alla fermezza dell'accordo austro-russo, i piccoli elementi che incoraggiavano la Turchia ad opporsi alla leale applicazione del programma di riforme, hanno riconosciuto che la loro azione non può avere alcun successo. La piega favorevole presa, negli ultimi tempi, dagli affari balkanici, dimostra questo fatto. »

Il delegato Zovaszy osservò che un tono simile nel linguaggio potrebbe avere per corollario un intervento armato; mentre qualsiasi conquista e qualsiasi occupazione nei Balkani sarebbero contrarie ai vitali interessi dell'Ungherla. Così pure il delegato Okoliesanyi, nel condannare esplicitamente e in modo assoluto quel modo di parlare, eccedente il giusto segno nei rapporti fra stato e stato, lo definiva inopportuno e in antitesi non solo con lo

stesso discorso del trono, che pure aveva constatato un soddisfacente procedere delle riforme, ma anche con i sentimenti della nazione ungherese.

Il conte Goluchowski rispose subito che egli era d'accordo nel credere necessario il rispetto per l'integrità della Turchia e non desiderabile una politica di espansione, la quale non potrebbe essere che una politica di avventure; ma non nascose i suoi timori per le conseguenze che potrebbero nascere, ove mai, al più presto possibile, non entrasse in effetto ciò che a Mürzsteg si era stabilito di fare, anche perché in parecchi stati europei eransi espressi dei giudizi miranti a chiedere un intervento più attivo, quando si fosse dimostrata l'incorreggibilità della Turchia e quindi il bisogno d'introdurre in atto un programma più ampio.

L'importante sarebbe di sapere, osservava il *Mattino* di Napoli, se l'Austria-Ungheria e la Russia, di cui si affermò sempre che agiscono per incarico o ratifica di tutte le grandi potenze, abbiano pensato alla probabilità che il programma di Mürzsteg, sul quale si confida tanto per la pace dei Balkani connessa all'integrità della Turchia, non possa effettuarsi pienamente e sinceramente. L'Austria-Ungheria e la Russia, sempre per incarico o per ratifica delle potenze, assisteranno inerti alla conflagrazione? Pare e dev'essere di no. Infatti un commento che, dato il carattere del giornale, deve ritenersi quasi autentico, quello del *Pester Lloyd*, dice che il conte Goluchowski « parlò della questione d'Oriente da un doppio punto di vista: dell'attualità immediata e della prospettiva storica; » e soggiunge: « sotto il primo egli rappresenta in piena coscienza l'idea conservatrice che si sforza di mantenere ciò che esiste ». Ma sotto il secondo? « Il conte Goluchowski attraversa con lo sguardo anche la evoluzione del processo storico, non crede che questo processo possa arrestarsi, e dichiara senza sottintesi che la questione orientale va incontro ad una soluzione che non si può evitare, ma soltanto ritardare ».

« E di qui si accentua l'interesse nel commento quasi autentico del *Pester Lloyd*: « certo, noi desideriamo sinceramente e senza secondi fini che la sovranità della Porta si consolidi entro gli attuali confini. Ma se questo non avesse a dipendere dalla nostra volontà e dal nostro potere, e la Turchia avesse a possedere a questo scopo forse il potere, ma non la volontà, sarebbe dedizione criminosa da parte della monarchia l'ostinarsi in una sola visione, che può essere rapidamente superata dal procedere della viva realtà ».

« A queste allusioni, che paiono riattaccarsi ad alcuni « dentro le righe » o « fra le righe » dell'*exposé* ministeriale, pensano alcuni di collegare anche il concetto della « cura speciale (*besondere Fürsorge*) che il conte Goluchowski promise per il vilayet di Kossovo. L'ha promessa—non ostante che il programma di Mürzsteg non contenga parola in proposito — perchè ivi la mistura delle

razze rende più difficile a risolversi il problema dell' ordine; o perchè quel vilayet sta in immediata vicinanza col *territorio di occupazione* dell' Austria-Ungheria ? »

Notevole poi sovra ogni altro, nei rapporti dell alleanza austro-italiana, ci sembra quel che scrisse l' *Extrapost* intorno al discorso di Goluchowski : « Solo gl' ingenui possono credere che l'accordo anglo-francese e la visita di Loubet a Roma non abbiano mutato nulla nella triplice alleanza. E quegli ingenui dimenticano che l' accordo anglo-francese fu preceduto o accompagnato dalla convenzione franco-italiana, dimenticando che in seguito alla intesa tra Francia, Italia e Inghilterra, fu tolta ogni ragione di attrito nel Mediterraneo. Grazie ad un tale accordo e alla cessazione della guerra doganale, fu eliminata ogni ragione di ostilità tra la Francia e l' Italia; fu tolta la condizione di fatto precedente, la quale aveva spinto l' Italia nelle braccia della Germania e quindi della triplice. D'altro canto le alleanze fra le dinastie non radicate nei cuori dei popoli, nè basate sulla schietta amicizia fra i sovrani stessi, sono edificii fragili, costrutti su terreno paludoso: sono edificii effimeri destinati a cadere. Già il fatto che l'imperatore Francesco Giuseppe, causa la politica clericale seguita dalla Corte austriaca, e di cui Goluchowski è il più fervido sostenitore, non può restituire la visita al Re d'Italia in Roma, e il fatto che due ministri degli esteri non possono darsi convegno che in un territorio neutrale, devono essere sufficienti a distruggere e a guastare le buone relazioni anche senza l' irredentismo. »

Nella Camera italiana contemporaneamente discutevasi il bilancio degli affari esteri. Non avendo potuto ancora consultare gli Atti parlamentari, siamo costretti a farne un breve cenno sulla scorta dei resoconti pubblicati dai giornali, e su quella di qualche altra relazione.

Nella seduta del giorno 13 l'on. Cirmeni, riassunti i precedenti della politica estera italiana di fronte ai fatali convegni di Vienna e di Mürszsteg, per cui divenne sempre più acuto lo stato di tensione nei rapporti italo-austriaci, espresse la sua fiducia verso il gabinetto presieduto dall'on. Giolitti, che già avea dato prova non solo della sua riconosciuta capacità in fatto di politica interna, ma anche si era mostrato all' altezza della posizione rispetto a quella estera, per opera dell' on. Tittoni il quale era riuscito a migliorare sensibilmente la situazione dell'Italia all'estero e specialmente in Oriente, allontanando i gravissimi pericoli che si addensavano ai suoi confini orientali, calmando le diffidenze che serpeggiavano a Berlino, e riprendendo nello stesso tempo quella tradizionale e cordiale armonia anglo-italiana, che pareva in certa guisa rallentata.

« Stando, egli disse, alle notizie corse su certi giornali, che sembrano ispirati de uomini di governo, pare che l' Italia sia riuscita a mettersi d'accordo coll'Inghilterra e colla Francia, nel

senso che l'Austria non possa fare un passo avanti nelle occupazioni territoriali, senza che le potenze occidentali ne siano precedentemente informate e siano consenzienti. Se questo è realmente, è senza dubbio un gran passo, che ha dato già un buon frutto nella formazione della gendarmeria internazionale agli ordini d'un generale italiano. E il fatto che alla gendarmeria italiana è stato assegnato il *vilayet* di Monastir è senza dubbio un'altra prova della migliorata posizione dell'Italia nei Balkani. Ora possiamo dire che l'Italia comincia a respirare in Oriente. » Quindi consigliò il Ministro a non addormentarsi sui primi allori, perchè se l'Inghilterra e la Francia volessero da un momento all' altro disinteressarsi quasi delle questioni balkaniche, esse non avrebbero menomato perciò alcun loro vitale interesse; mentre per l'Italia la questione orientale è questione di vita o di morte. « Se una grande potenza occuperà un giorno Durazzo o Vallona, se una nuova Biserta sorgerà di fronte alle coste pugliesi, l'Italia morirà d'asfissia, circondata com'è da tutti i lati da un cerchio di ferro. »

Il giorno dopo l'on. Santini espresse la sua soddisfazione per il convegno che il ministro degli esteri ebbe col cancelliere austro-ungarico, nella speranza che ad Abbazia l'on Tittoni, riparando a precedenti errori, fosse riuscito a regolare ogni eventualità balkanica, affinchè nessuna alterazione potesse ivi seguire a danno dell' Italia e dei suoi interessi.

Dopo di lui l'on. Roberto Galli rilevò , fra l'altro , che le più gravi preoccupazioni dell' Italia devono essere, per l'accordo anglo-francese riguardo al Marocco occidentale, per il Mediterraneo occidentale, da una parte, e sul Mediterraneo orientale, dall'altra, per la condotta dell'Austria nell'Adriatico e nei Balkani. Dimostrò quindi, fra la viva attenzione della Camera, con una serie di fatti e di ricordi relativi al Congresso di Berlino, come l'Austria abbia l'Adriatico in piena balìa , compresa la costa del Montenegro , e come essa, mirando a Salonicco, tenda ad impadronirsi della via principale del commercio fra il Mar Nero e l' Adriatico, e concluse che , potendo anche la calma delle popolazioni italiane soggette all'Austria assicurarsi mercè una condotta sui Balkani in favore della federazione dei popoli, ed avendo l'Europa bisogno dell'Italia, il ministro dovrebbe usare serena franchezza con gli amici e con gli alleati, ed essere sollecito ed abile , per riuscir fortunato in vantaggio della patria.

L'on. conte Luigi Gaetani di Laurenzana pronunziò il seguente discorso :

« I pericoli che ci minacciano nell'Adriatico consistono nel pangermanesimo invadente , che con lavoro assiduo e tenace , compiuto nell' ombra e nel silenzio , mira a Trieste... e ci minaccia ancora nei Balkani con la minaccia dell'Austria, che , attraverso la Bosnia e l'Erzegovina , è già arrivata alle porte dell' Impero ottomano, per essere un giorno o l'altro a Salonicco. Noi dobbia-

mo temere più il pangermanesimo che il panslavismo; quello mira a Trento e Trieste e a Salonicco, questo mira anch'esso a Salonicco, ma anzitutto a Costantinopoli, il sogno moscovita.

Dovrà esser quindi nostra cura e nostro primo pensiero l' impedire l' attuaziono di quesso progetto, non meno dannoso per noi che l'occupazione di Vallona e di Durazzo da parte dell'Austria. Salonicco sarà fra pochi anni il più gran porto del Mediterraneo orientale, a cui fara capo il grande commercio dell'Estremo Oriente e dell'Africa orientale. Mentre con capitali austriaci è pressoché compiuta una linea ferroviaria che congiunga Salonicco con Vienna, niente si è fatto in Italia per una linea, che essendo molto più breve, congiunge Salonicco, e per l'Albania, a Vallona e da Vallona poi, per Brindisi, al Sempione faccia attraversare per l' Italia tutto questo immenso commercio, che mentre avrebbe un evidente risparmio di tempo, sarebbe un grande vantaggio economico per l' Italia e per l'Albania. Questi sono interessi vitali che il Governo deve tutelare, tenendosi pronto ad ogni qualsiasi evenienza, sia che l'Austria possa sfasciarsi, come un giorno preconizzava e voleva il Principe di Bismark, sia che l'integrità dell'Impero Ottomano possa infrangersi. Nel primo caso dobbiamo tutelare che Trento e Trieste ritornino all'Italia, e nel secondo caso cercare che il popolo albanese riacquisti la propria libertà e indipendenza...

Il pericolo per gl' interessi italiani, e per i diritti universali che il principio di nazionalità impone, è che nei nuovi svolgimenti nei Balkani due potenze pretendenti e contraenti, con indifferenza che sarebbe ridicola se non fosse stata impudente ed offensiva, si erano dimenticate dell' esistenza dell' Italia e della esistenza delle stesse nazionalità balkaniche. Di una delle due potenze contraenti e minaccianti, e del pericolo panslavo che essa rappresenta, possiamo per ora non occuparci, poichè l' insipienza dei dirigenti russi ha messo il popolo, pur ricco di genialità e di forza, in un tal ginepraio, da costringere sicuramente, comunque ne esca, quel grande impero a rinunziare, o almeno a rimandare ad altri tempi altre pretese in altro campo... Del resto il panslavismo, nel senso di unità slava creato dalla Russia, è respinto dalle stesse nazionalità slave, che vogliono conservata la loro individualità, e non invidiano davvero le sorti delle altre popolazioni assorbite e nazionalmente schiacciate dalla troppo pesante gran madre russa... Io non credo alla sincerità dell'accordo austro-russo, basato su interessi diametralmente opposti, tendendo ciascuna di queste due potenze ad avere un' influenza propria nei Balkani, una pangermanica e l'altra panslava, le quali più o meno sono sempre dannose all' Italia. Essa, seguendo una politica assolutamente scevra da ogni qualsiasi idea di occupazione territoriale, favorendo lo sviluppo di tutte quante le nazionalità ed assicurando l'integrità territoriale di ciascuna, può crearsi, ripeto, una corrente propria d' influenza che chiameremo paulatina, la quale avrebbe l'appog-

gio non solo delle nazionalità latine, ma anche quello degli Stati che temono o il trionfo del pangermanesimo, o il trionfo del panslavismo.

« L' Italia dovrebbe cercare di rendere più amichevoli i rapporti fra il Montenegro e l'Albania, resi più acuti dal Trattato di Berlino, che accordò al Montenegro alcuni territori albanesi, mentre doveva spingere il Montenegro non verso il sud, ma verso il nord-est, ossia verso la Bosnia e l'Erzegovina, che sono popolazioni di una stessa razza e che hanno di comune la storia e la tradizione, lasciando agli Albanesi ciò che è e deve essere degli Albanesi. Dovrebbe inoltre rendere meno acute le relazioni fra gli Albanesi e i Greci, fra i Greci e i Bulgari, fra i Bulgari ed i Serbi, cercando che nessuna nazionalità sopraffaccia l'altra, ma favorendo lo sviluppo economico di tutte quante. Ma più di ogni altra nazionalità l' Italia dovrebbe favorire lo sviluppo morale, intellettuale ed economico del popolo albanese. L' Italia dovrebbe essere per l'Albania ciò che fu l'Inghilterra per noi settant'anni fa. Dopo il Trattato di Berlino, che a giusta ragione fu chiamato il funerale della nazionalità, tutti i popoli dei Balkani acquistarono la loro indipendenza, salvo il popolo albanese, del quale non si volle riconoscere nemmeno la nazionalità, comprovata dalla tradizione e dalla sua storia gloriosa. La delimitazione territoriale fra i rappresentanti delle potenze, il cui risultato fu l'attribuzione dell' *interland* albanese formato dal vilayet di Monastir all'Italia, il che equivale ad una virtuale sfera d'influenza italiana in tutta l'Albania litoranea, è stato un parziale trionfo per la nostra politica estera, della qual cosa io sono lietissimo di felicitarmi, nel modo più sincero, con l'on. Ministro degli esteri. Ma se da ciò si è avvantaggiata la posizione dell'Italia verso l'Albania, ove già gode la massima simpatia, perchè si sa che essa non ha assolutamente velleità di occupazioni territoriali nella terra degli Skiptari, ma intende solo opporsi a quelle altrui, si deve però tener conto che noi abbiamo assunto verso questo popolo, ormai nelle nostre sfere d'influenza, una grave ed imprescindibile responsabilità. L' Italia dovrebbe anzitutto interporre i suoi buoni ufficii a Costantinopoli, perchè le riforme concesse ai vilayets di Kossovo, Monastir e Salonicco, la cui popolazione è in grande maggioranza albanese, sieno estese anche ai vilayets di Scutari e di Janina. Il Sultano voleva un tempo fa concedere a tutti i sei vilayets europei le riforme; ma l'Austria e la Russia lo impedirono. Idea comune anche all' Inghilterra, la quale è stata sempre una amica sincera dell' Albania.

« E come la Russia patrocinò a Costantinopoli la costituzione dell' esarcato bulgaro, così l'Italia soddisfi un desiderio di una parte del popolo albanese, patrocinando la formazione di un esarcato albanese, che riunisca gli albanesi ortodossi, obbligati ora a inscriversi alla Chiesa greca, o in quella bulgara, con grave danno

della loro nazionalità. Senza in alcun modo volerci immischiare negli affari dell' impero turco, pure vi è un punto delle aspirazioni albanesi che potrebbe essere subito patrocinato dall' Italia, nell' interesse della umanità e della civiltà, vale a dire la istituzione delle scuole popolari albanesi nell'Albania stessa. Finora il governo della Sublime Porta non ha permesso l'apertura di queste scuole, quantunque gli albanesi siano pronti a sostenere essi stessi le spese. Non considera forse quel governo che troverebbe certamente un baluardo molto più resistente contro le aspirazioni rapaci dell'Austria, sospinta verso l'Oriente dal pangermanesimo, in una popolazione educata, e non negli elementi lasciati, senza far colpa agli albanesi, allo stato di semibarbari, specialmente nel nord dell' Albania, e in conseguenza suscettibili d'influenza a scopi non corretti. Quanto agli Albanesi d' Italia, emigrati dopo la morte del loro eroe Giorgio Kastriota Skanderbeg nel decimoquinto secolo in Italia, essi hanno formato circa settanta Colonie sparse in Sicilia, Calabria, Puglie, Basilicata e Abruzzo Molise, con una popolazione di 250 mila abitanti, che conservano pura e intatta la lingua albanese, i costumi, le tradizioni, i canti popolari, le abitudini domestiche e con il pensiero rivolto costantemente ai fratelli dell'Albania, dei quali anelano la perduta libertà. Una popolazione forte e generosa, pari pel valore ai loro fratelli al di là dell' Adriatico, che mentre con tutto quello slancio patriottico innato hanno in gran maggioranza cooperato alla redenzione dell' Italia, sbarcando coi leggendari Mille a Marsala, o lasciando la loro testa sul patibolo, o sedendo a quel banco del Governo, nei momenti difficili per l'Italia, questi italo-albanesi, giovani e vecchi, che contano un glorioso passato, lavorano ora per la sventurata Madre Patria. E di questi sentimenti ne è una prova la recente costituzione del Consiglio Albanese d'Italia, formato da un gruppo di uomini fra i più autorevoli che possono rappresentare i 250 mila Albanesi d' Italia, che con il programma *l'Albania degli Albanesi*, ha propositi decisi di venire in aiuto dei fratelli dell'Albania, quando questi ultimi saranno trascinati, presto o tardi, ad affermare il proprio diritto di nazionalità con la forza e col sacrificio. E mentre il Consiglio Albanese d'Italia, che posto sotto l'energica direzione di un uomo che porta un grande ed illustre nome, il generale Ricciotti Garibaldi, ha così nobili fini e propositi, che raccolgono l'unanime plauso, esso tende ancora ad organizzare gl' italo-albanesi, perchè uniti e compatti possano meglio affermare i loro diritti quando avranno in questo Parlamento una equa rappresentanza propria ed avvantaggiare il loro sviluppo economico, quando saranno resi più intimi i rapporti fra l' Italia e l' Albania. Lavoro d'organizzazione che mentre procede tacito e silenzioso, raccogliendo l'adesione di migliaia di giovani albanesi, senza distinzione di partito o di classe, nonchè l' adesione completa di quasi tutti i buoni e veri patrioti italo-alba-

nesi, mira dall'altra parte a formare l'anello di congiunzione fra l'Italia e l'Albania.

« L' Italia si potrebbe servire di questo ottimo elemento, sia per il personale delle scuole italiane, sia per quello delle poste e dei consolati in Albania. Potrebbe ancora facilitare l' emigrazione degl' italo-albanesi in quei territorii, mentre oggi sono obbligati a cercare lavoro nella lontana America. Vedete, per esempio, i grandi feudatarii albanesi, che posseggono gran parte del territorio della così detta Macedonia, sono stati costretti a chiamare il contadino bulgaro, mentre potrebbero servirsi del contadino italo-albanese.

« A dire il vero, molto ancora dovrebbe fare il Governo per gli Albanesi d' Italia. Accennerò per ora alla necessità della istituzione di una cattedra albanese all' Università di Roma, come l'Austria l' ha istituita a Zara e nell' Università di Vienna.

« Io mi auguro che l'onorevole ministro degli esteri vorrà prendere in considerazione quanto ho esposto, la qual cosa tende ad attuare un vivissimo desiderio degli Albanesi d'Italia e dell' Albania e degl' Italiani tutti: il miglioramento delle condizioni economiche ed intellettuali del popolo albanese. »

All' on. De Martino non parve molto chiara la situazione nei riguardi dell'Adriatico, sebbene, mercè l'opera lodevole dell' onorevole Tittoni, fosse mutata di molto e non più così compromessa, come prima, per la esclusione dell' Italia dall' azione dell'Austria-Ungheria e della Russia nei Balkani. Svolse quindi l' idea che solo l' intervento diretto di tutte le potenze costituisce la vera garenzia per l' Italia, che non può volere, come suo supremo interesse, altro che lo *statu quo*, o nel caso che questo diventasse insostenibile, che nessuna potenza possa stabilirsi nei Balkani con protettorato, annessione o conquista. Chiese infine al Ministro se nel convegno di Abbazia egli avesse ottenute delle assicurazioni e quali, e insistette che le risposte fossero esplicite anche riguardo al fatto dell' inesistenza d'antagonismo fra le amicizie e le alleanze politiche, per tagliar corto a commenti che, lontani dal vero, creavano all' estero il sospetto di un mutamento dell' orientamento politico dell' Italia; la quale, arra di pace fra le nazioni, perchè scevra di ambizioni e di desiderii di conquista, é invulnerabile appunto perchè ha saputo conciliare le sue alleanze con le sue amicizie.

Con la consueta competenza, l'on. Guicciardini sostenne che la questione balkanica deve essere risoluta tenendo conto dei gravi interessi italiani che ad essa si connettono, e concluse che per l' Italia tale questione non si può risolvere altrimenti che stando con l' Austria o contro l' Austria, sebbene a lui questa seconda ipotesi, ove opera di diplomatici o fatalità di eventi la rendessero inevitabile, non paresse preferibile per nulla all'altra, non avendo l' alleanza con le potenze centrali ancor fatto il suo tempo.

Dello splendido discorso riportiamo qualche brano che riguarda direttamente la questione albanese :

« Noi nei Balkani abbiamo interessi generici e interessi specifici; quelli comuni a tutte quante le nazioni, e consistenti nel mantenimento dell'ordine, nella eguaglianza di trattamento commerciale, nella libertà di accesso al Mar nero; questi dipendono dalla nostra qualità di nazione che si rispecchia nell'Adriatico e che ha diritto di essere considerata come finitima nella penisola balkanica... Quali siano questi interessi, occorre appena dirlo. Essi reclamano che tutto il territorio che è compreso tra la Bojana e il golfo di Ambracia, era il mare Adriatico e il sistema dei monti che divide il versante adriatico dall'Egeo e dal versante del Mar Nero, non non cada in potere di nessuna grande potenza militare, nè sotto forma di occupazione diretta, nè sotto nessun'altra forma larvata di occupazione... Non bisogna dimenticare che la costa albanese dista appena quaranta miglia dalla costa nostra, contiene posizioni strategiche che possono diventare altrettante basi di operazioni contro il paese nostro; è lo sbocco naturale di quella futura rete ferroviaria che un giorno, quando che sia, dovrà mettere in comunicazione diretta, per mezzo dell'Adriatico, l'Europa occidentale col bacino del Mar Nero e del Mar Caspio. È evidente che, sostenendo la tesi che la costa albanese col suo *hinterland*, sino ai monti che dividono il versante adriatico da quello dell'Egeo e del Mar Nero, a che tutto questo territorio non può e non deve cadere in possesso di nessuna grande potenza militare, noi sosteniamo una tesi di tale equità internazionale, che non può essere disconosciuta da nessuno... A tutela nei nostri interessi specifici nei Balkani vigilerebbe un accordo austro-italiano in forza del quale Italia ed Austria sarebbero moralmente impegnate e non eseguire nessuna occupazione in Albania. È una specie di non intervento affidato alla lealtà delle due potenze alleate... L'Austria non vuole fare occupazioni in Albania, e sta bene. Ma le occupazioni non si fanno sempre a tamburo battente e a bandiera spiegata: si possono fare in molte altre maniere. Per esempio, la costruzione di una ferrovia, che partendo dal Sangiaccato di Novi Bazar penetrasse nell' alto bacino del Drin e venisse giù sino alle sponde dell'Adriatico, non sarebbe un'occupazione vera e propria, ma sarebbe un' occupazione virtuale, con effetti politici poco differenti da quelli di una occupazione vera e propria... Per esempio ancora : se gli Albanesi del nord facessero un movimento con orientamento verso una potenza straniera, evidentemente non avremmo un'occupazione effettiva, ma avremmo, senza dubbio, un' occupazione virtuale, anche questa con effetti politici poco differenti da quelli di una vera e propria occupazione.

L'Austria non vuol fare occupazioni in Albania, e sta bene. Ma cosa qui s' intende per Albania? Anche questo è un punto sul

quale più di una volta è stata richiamata l' attenzione del Governo, ma sul quale non si sono mai avute sufficienti spiegazioni. La parola Albania ha due significati: il significato geografico corrispondente al territorio occupato dalla gente albanese, e il significato amministrativo, secondo il quale l'Albania si limita ai due *vilayets* di Scutari e di Janina, che sono la minima parte del territorio albanese. In che senso nell'intesa austro-italiana la parola Albania si è usata? Se fosse usata nel primo significato, nulla avrei da osservare; ma se fosse usata nel secondo significato, allora io dovrei dire che l'accordo non tutela davvero i nostri interessi specifici nei Balkani.... Io non credo all' insanabile contraddizione d'interessi fra l' Italia e l' Austria.... Non dimentico il così detto inorientamento dell'Austria e la visione di un'Austria fortemente stabilita fra il Danubio e l'Egeo. Non so che cosa ci sia di vero, che cosa ci sia di esagerato in questa tendenza che si attribuisce all'Austria; ma non dimentico che essa potrebbe esplicarsi senza toccare la regione dove stanno i nostri interessi specifici nei Balkani, e non dimentico altresì che i nostri trattati prevedono il caso di ulteriori ingrandimenti dell'Austria e stabiliscono che essi debbono essere accompagnati da corrispondenti compensi territoriali a favore dell'Italia. Ora non è chi non veda che un ulteriore orientamento dell'Austria, qualora avvenisse rispettando l'Albania e desse luogo ai compensi territoriali pattuiti, non solo avverrebbe senza danno dei nostri interessi specifici, ma potrebbe essere, forse, l' occasione in cui trovassero soddisfazione voti ardenti del nostro cuore.

« È necessario che il Governo italiano abbia due programmi, l'uno per l oggi, l' altro per il domani. Il primo consistente nel mantenimento dello *statu quo*; l'altro per sostituirlo allo *statu quo*, quando questo non potesse più essere mantenuto. Evidentemente questo secondo obbiettivo, questo programma subordinato, deve presentare i seguenti requisiti: conciliare gl' interessi delle due potenze adriatiche, non alterare lo equilibrio dell'Adriatico, nè a danno dell'Austria, nè a danno dell' Italia, e sopra tutto trovare una base sicura che ne assicuri la stabilità nel rispetto dovuto al principio di nazionalità. Quindi non divisione di zone d' influenza, che non risolverebbero la questione ed aggiungerebbero nuove difficoltà a quelle esistenti; quindi non occupazioni, come ogni tanto si sente dire, di punti strategici, o a mare o all' interno, che creerebbero una situazione artificiale piena di pericoli; quindi nemmeno spartizioni territoriali, che rappresenterebbero una soluzione violenta ed un' offesa al principio di nazionalità, che noi, sopratutto noi, mai dobbiamo dimenticare. Quindi, eliminati tutti gli altri partiti, si fa evidente l'obbiettivo, il programma, l'assetto per il quale dobbiamo fin da ora lavorare, in vista che lo *statu quo* non possa per l'avvenire eventualmente mantenersi. Tale assetto più d'una volta è stato indicato da me

e da altri; credo che fosse anche nella mente dell'on. Visconti Venosta, quando accennava ad una soluzione locale; vi ha testè alluso l'on. De Martino: esso è l'autonomia del popolo albanese... »

Riferendosi alla necessità dell' istituzione di scuole nazionali in Albania e alle riforme da introdurre ivi, continuò in questi termini: « Credo indispensabile che al popolo albanese non sia ulteriormente negata la soddisfazione di questo suo voto ardente. La qual cosa non deve ritenersi impossibile, quando si ricordi (i precedenti dell' Impero ottomano sono un grande argomento) che i Serbi, pur non avendo chiesa autonoma nell' Impero, pure, per l' intromissione della Russia, ottennero la scuola nazionale, e si ricordi altresì che le leggi organiche dell' Impero consentono la apertura di scuole non solo alle chiese, ma anche alle unioni di padri di famiglia. Ma ciò che più importa, per preparare l'autonomia del popolo albanese, è che il popolo albanese non sia ulteriormente dimenticato dall'Europa. L'Albania, non che la Macedonia, han bisogno di riforme. Certo le riforme della Macedonia non sarebbero tutte quante adatte per l'Albania. Ma anche l'Albania ha bisogno di una gendarmeria che viva pel paese e non del paese; anche essa ha bisogno di una giustizia che non traffichi la giustizia; anch' essa ha bisogno di un' amministrazione civile, ha bisogno di una finanza che destini a fini di civiltà, nel suo territorio, le imposte che essa paga, senza distoglierle a benefizio del tesoro imperiale o di altri vilayets. Io non so perchè il concerto europeo, che ha fatto così buon viso all' iniziativa austro-russa per riforme in Macedonia, non dovrebbe fare ugualmente buon viso ad un' iniziativa analoga e parallela per le riforme in Albania. Da che parte dovrebbero venire le resistenze? Dall' Inghilterra? Ma l' Inghilterra, nelle sue tradizioni diplomatiche ha pagine bellissime in favore di un miglioramento delle condizioni di questo popolo, come quelle che si leggono negli atti della Commissione della Rumelia orientale, che si radunò a Costantinopoli nel 1880, in occasione del Trattato di Berlino. Dalla Turchia? Sarebbe difficile immaginare delle ragioni per cui essa dovesse o potesse opporsi. Dall' Austria? Ma essa, non meno di noi, ha interesse di trovare nell'autonomia albanese un succedaneo allo *statu quo*. Dal Sultano? Ma il Sultano cederebbe ad una iniziativa in favore dell'Albania, come ha ceduto all' iniziativa in favore della Macedonia. Una iniziativa per le riforme in Albania certamente sarebbe suggerita dall' interesse delle potenze dell'Adriatico, dalla necessità, cioè, in cui si trovano di preparare una situazione nella quale possano trovare soddisfazione i loro reciproci interessi: ma essa avrebbe anche un più alto movente ed un più alto fine. L' alto movente sarebbe quello di togliere dal centro d'Europa l'anomalia di un popolo a cui sono negati tutti quanti i benefizii della civiltà, anche quelli più elementari di un primordiale consorzio civile; il fine altissimo sarebbe quello di

eliminare un pericolo personale per la pace di Europa. Un' iniziativa ispirata a questi sentimenti ed a queste previsioni, agli albori del secolo XX, onorevole Tittoni, non sarebbe un'iniziativa perduta, perchè sarebbe come una semenza gettata in un terreno fertile e che a tempo opportuno darebbe frutti copiosi anche a vantaggio nostro. Riformate le circoscrizioni amministrative in guisa che non siano più una minaccia per l'autonomia albanese; provveduto all' elevamento morale di quelle popolazioni mediante la scuola nazionale; provveduto a rialzare il loro tenore di vita civile con riforme, mediante un'azione analoga e parallela a quella che si svolge in Macedonia, sarà altresì provveduto all' assetto che dovrà, quando che sia, sostituire lo *statu quo* nel Balkano adriatico. E provveduto a questo assetto, allora potremmo guardare al presente con minore diffidenza, ed al futuro con maggior fiducia, mentre la nostra coscienza di nazione civile ci dirà d'aver fatto opera proficua alla causa della pace e della civiltà. »

L' on. Chimirri, il giorno 17, dopo d'aver constatato che ormai nessuno pone in dubbio il carattere pacifico della triplice alleanza e la possibilità di coordinarla ai rinnovati amichevoli rapporti con la Francia, e dopo d'aver notato che gli accordi con la Francia e coll' Inghilterra rispetto alla Tripolitania non scemano punto la opportunità e la convenienza dei grandi aggruppamenti fra gli Stati; entrò a parlare della situazione balkanica e dell'azione di tutti gli stati in quei paesi ove l' Italia si accorse tardi che vi erano vitali interessi politici, economici e strategici da tutelare, e sólo da tre anni pensò a rendere più frequenti gli approdi in Albania, e ad impiantarvi qualche nuovo consolato e poche scuole:

« Da ciò proviene la posizione secondaria fatta all' Italia nei Balkani.

« Non è l'Austria, che ci esclude, ma la nostra politica malaccorta e deficiente, che ci impedì di prendervi piede stabilmente.

« Al punto, a cui sono giunte le cose, è vano recriminare sul passato: occorre rendersi esatto conto della posizione che si è andata formando nei Balkani ed affrettarsi a provvedere ai casi nostri, per non essere sorpresi e sopraffatti dagli avvenimenti.

« Le Grandi Potenze desiderano e fanno di tutto per mantenere lo *statu quo*, e spegnere in Macedonia l'incendio della rivolta.

« Giova sperare che le riforme, quando siano lealmente applicate, migliorino le condizioni dei cristiani, e li distolgano dal ricorrere alla violenza, e che l' organizzazione della gendarmeria internazionale, alla quale fu preposto un generale italiano, proceda senza nuove difficoltà. Ma non bisogna illudersi. Nelle dichiarazioni del Ministro degli esteri dell'Impero austro-ungarico si contiene un monito fatto in forma così insolita e vibrata, da dimostrare due cose: che la Turchia non smette la sua resistenza passiva e che il Governo austriaco non è senza preoccupazioni. E poi bisogna tener conto dell' atteggiamento degli Albanesi, che costi-

tuisce un pericolo permamente. Le grandi potenze, come dissi, desiderano e sono fermamente decise a mantenere lo *statu quo* nei Balkani; ma gli avvenimenti potrebbero scompigliare i calcoli della diplomazia. Occorre provvedere a tempo.

« Il dogma dell'integrità dell'Impero ottomano, tante volte violato, non è sicura garentia contro i pericoli che si preparano.

« Durante il secolo passato la Turchia andò perdendo due terzi del suo territorio e quattordici milioni di sudditi. In passato la integrità dell'Impero ottomano aveva validi difensori, e prima fra tutti la Russia, la quale, seguendo l'antico sogno degli Czar di ripiantare la croce sulla cupola di Santa Sofia, si opponeva a qualsiasi smembramento della Turchia, sperando che a tempo opportuno potesse prenderla tutta per sè. Ma gli eventi non volsero propizi ai suoi disegni. La creazione di piccoli Stati balkanici indipendenti forma una cintura e una barriera alle mire espansioniste della Russia da quella parte; la resistenza e l'opposizione dell'Europa allontanarono sempre più la probabilità di lasciarle occupare Costantinopoli... Nel frattempo alle ambizioni della Russia si aperse un campo assai più vasto e seduttore. La costruzione della transiberiana mutò l'orientazione della politica russa, volgendola dal Bosforo all'Estremo Oriente. La Russia, che era stata sempre rivale dell'Austria nella politica balkanica, un bel giorno smette e si accosta a lei. Per attuare i suoi nuovi disegni volle assicurarsi le spalle, e nel 1897 furono gettate le basi di quello accordo a due con l'Austria, di cui ora si vedono apertamente gli effetti. Ecco perché Austria e Russia si arrogano il diritto di prendere l'iniziativa e le altre potenze lasciano ad esse mano libera di agire nel loro e nel comune interesse. Il riavvicinamento con la Russia e il fatto di trovarsi questa impegnata in una lotta che minaccia di farsi aspra e lunga, rendono l'Austria arbitra della Penisola balkanica. Oggi in quella penisola nulla si fa senza il consenso dell'Austria... Noi sentiamo che gli avvenimenti incalzano, ma siamo ancora incerti della via che conviene seguire. L'on. De Martino volle consigliarci di ricorrere alla Francia e all'Inghilterra perchè faccian siepe ai progetti espansionisti dell'Austria, ma credo che s'illuda. L'Inghilterra, liberata dal timore di veder avanzare la Russia verso il Bosforo, avendo rassodato col trattato recente il possesso dell'Egitto e del Canale di Suez, che è il nuovo Bosforo della nuova questione del lontano Oriente, dove quind'innanzi si risolveranno le questioni del mondo, l'Inghilterra oggi non non ha più ragione d'immischiarsi soverchiamente nelle cose dei Balkani. La Francia, oltre che non ha interessi notevoli nell'Adriatico, non farà mai nulla che possa dispiacere alla Russia sua alleata. Né possiamo fare maggiore assegnamento sulla Germania, in caso di contrasto coll'Austria. La Germania, diceva il deputato Cirmeni, non ha interessi nella Penisola balkanica. Questo poteva dirsi della Germania al tempo

del Principe di Bismark, quando il gran cancelliere, studioso di accaparrarsi la benevolenza e l'alleanza della Russia, cercava di non crearle ostacoli in nessuna parte del mondo. Ma la politica del giovane e cavalleresco Imperatore, che con salda mano corregge il freno di quel gran paese, segue altri intenti. La politica tedesca, mentre incalza l'Austria verso Salonicco, accomuna con essa i suoi interessi economici nei Balkani e studiasi a sostituire la propria influenza a quella russa in Costantinopoli, donde con la progettata ferrovia di Bagdad, mira a schiudersi una via più breve e più diretta verso il Golfo Persico. La Germania é nostra alleata; ma è pure alleata dell'Austria-Ungheria e congiunta ad essa con più stretti legami. In questo stato di cose è evidente che il meglio che da noi si possa fare, ove ci piaccia prendere nei Balkani una posizione adeguata ai nostri interessi, é di procedere d'accordo con l'Austria, e in ciò consento pienamente con quanto disse l'on. Guicciardini nel suo assennato discorso....

« Gli accordi negativi non bastano, ed è d'uopo premunirsi pel caso in cui non sia possibile mantenere l'integrità dell'Impero ottomano. Ma appunto per mettersi in grado di fronteggiare gli avvenimenti, l'Italia deve procedere di accordo con la Germania e specialmente con l'Austria e coltivare con ogni cura le amichevoli relazioni con la stessa Turchia.

« Perchè la nostra azione si svolga senza contrasti e con reciproco vantaggio, è necessario cementare gl'intimi rapporti costituiti con l'Austria da venti anni di fedele alleanza e impedire che al confine orientale si addensino le nubi fortunatamente dissipate ad occidente.

« Per conseguire questo intento la nostra politica estera deve proporsi obbiettivi chiari e precisi, e condursi in guisa che non siano mai sospettate le nostre intenzioni, nè la sincerità dei nostri procedimenti.

« L'Italia si trova ora in condizioni fortunatissime e in grado di guadagnare il tempo perduto e la posizione che le compete nella penisola balkanica.

« L'on. Tittoni s'è messo sulla buona via e il governo austro-ungarico apprezzandone la attitudine seria, energica e benevola, si mostra disposto a intendersi con noi sulle basi della più leale reciprocità.

« Non dubito che l'alto fine verrà raggiunto se, profittando dei migliorati rapporti con l' Impero austro-ungarico, il nostro Governo saprà creare e diffondere nei Balcani una larga corrente di interessi italiani, con mezzi adeguati e con una politica coerente, saggia ed oculata, che attinga vigore morale ed efficacia dalla stima e dalla fiducia che saprà ispirare all'estero e dal consenso della pubblica opinione del nostro paese. »

Anche l'on. Sommi Picenardi, considerando gravi le condizioni

Balcani non sorgeranno complicazioni. L'accordo austro-russo si è esplicato nel campo dell'attuazione delle riforme di Mürsteg; le popolazioni sono tranquille e confidano nell'opera delle potenze. La Turchia e la Bulgaria desiderano evitare qualunque cagione di conflitto; il concerto europeo funziona ; la gendarmeria si organizza; l' Italia ha la posizione che le spetta col comando della gendarmeria e la assegnazione ad essa del distretto domandato. La sua opera disinteressata è veduta con fiducia dalla Turchia e con simpatia dagli Stati balcanici; essa è concorde colle potenze alleate ed è appoggiata anche dall' Inghilterra e dalla Francia.

Se l' Italia e l'Austria continuano a perfezionare i loro armamenti, ciò non deve far ritenere che i loro rapporti siano meno cordiali o meno intenso sia in loro il desiderio della pace. Purtroppo oggi non può farsi una politica estera qualsiasi , senza esercito, marina e frontiere di difese.

« Come la guerra si prepara organizzando un forte esercito e una forte marina, così è impossibile fare una forte politica estera senza marina e senza esercito. Vorrei che tutti di ciò fossero convinti nell' interesse supremo della grandezza d' Italia.

« Alla democrazia italiana ricordo le parole del capo della democrazia francese, il quale recentemente diceva che le simpatie delle nazioni si avvicinano ai forti che rispettano, e trascurano i deboli, la cui amicizia e il cui concorso sono inutili. »

Scriveva a proposito la *Tribuna:*

« Se vi è una virtù nella linea di condotta teoretica e pratica esposta oggi alla Camera dall'on. Tittoni, è questa appunto: una grande chiarezza di propositi, espressa con non minore sincerità di forma, e che trova negli atti una armonica corrispondenza.

A noi sembra questa la caratteristica essenziale del programma di politica estera adottato dal Gabinetto attuale, tanto per ciò che si riferisce agli incidenti secondarii, quanto per ciò che ha riguardo all' indirizzo della nostra situazione internazionale: sapere quel che si deve volere, volerlo con fermezza, facendo corrispondere gli obbiettivi , non soltanto ai mezzi attuali, ma a quei bisogni inviolabili, a quei diritti imprescrittibili, che rappresentano lo svolgimento dell'avvenire, senza uscire dai limiti di una ragionevole possibilità.

« Il Gabinetto attuale ha trovato una situazione di fatto che gli sarebbe riescito impossibile mutare radicalmente, anche se ciò fosse stato desiderabile. Migliorarla là ove era insoluta, condurla a dare tutti i suoi migliori risultati là ove era già bene avviata, questo doveva e poteva essere il suo intento, e questo fu, con un successo che non molti oratori si sono compiaciuti di riconoscere, ma che oggi la Camera ha mostrato di comprendere e di apprezzare....

« Mai come adesso, infatti, è stato chiaro che le alleanze non escludono affatto le amicizie, neppur quando con esse più sem-

bravano in contraddizione; tanto è vero che nuovi accordi si sono conclusi a complemento di quelli già esistenti, e che ormai nessuna falla è rimasta aperta, delle molte che già facevan pericolare la nostra nave. L'accordo franco-italiano e l'accordo franco-inglese ci assicurano ciò che era ancora possibile salvare nel Mediterraneo; e quanto all'Adriatico considerato come porta dell Oriente, si può ben dire che mai, dopo il trattato di Berlino, gl'interessi italiani vi sono stati garentiti come ora che l'accordo austro-russo è stato completato con la rientrata dell' Italia in prima linea nell'opera di pacificazione e di riforme...

« Tanto più si deve esserne soddisfatti, quando si vede che questa riaffermazione dell' Italia giova davvero alla causa della pace. Il conte Goluchowski ha creduto di dover spiegare quelle delle sue parole che erano parse troppo severe verso la Turchia, e questo è stato opportuno, perchè da gran tempo la Turchia non si era mostrata come ora arrendevole ai consigli, alle esortazioni ed ai voleri delle potenze. Ma è certo che tenere questo contegno e ciò che più le conviene; e se a farglielo adottare ha potuto contribuire l'amichevole influenza dell' Italia, tanto più si deve essere lieti della parte importante che ad ufficiali italiani — a incominciare dal capo della nuova istituzione internazionale — è serbata nell'attuazione del programma comune.

« Basterebbero, infatti, gli ultimi telegrammi da Salonicco, a dimostrare quale felice cangiamento nelle cose d' Oriente siasi prodotto a vantaggio della nostra influenza.

« Ora, se questo è il principio, non si può diffidare del seguito, quando il paese secondi gli sforzi del Governo...

« In complesso, dunque, una politica, come dicevamo, che sa quel che deve volere, e che questo vuole. Ma perchè il volere diventi potere, il Governo non basta; gli occorre un concorso del Parlamento e del Paese, che non si esplichi soltanto in critiche tarde ed in vani rimpianti, ma significhi ed esplichi una coscienza oculata ed operosa degli interessi e della dignità nazionale.

« L'averlo oggi chiesto apertamente alla Camera, torna ad onore del ministro degli esteri.

« E speriamo non sia indarno. »

La *Republique Française* constatò con piacere il fatto che, stando alle dichiarazioni ministeriali, l'Italia aveva già assunto un posto speciale nel concerto austro-russo (!), tanto da esser riconosciuta come una delle potenze aventi voce in capitolo rispetto all' avvenire dei Balkani.

Anche nella relazione della Commissione degli affari esteri della Delegazione ungherese, sul bilancio del relativo Ministero, fu rilevato con viva soddisfazione l'assicurazione data dal conte Goluchowski che, mercè l'energia del governo italiano, di fronte alla agitazione infondata (? !) manifestatasi in Italia circa la politica

orientale dell'Austria, fu eliminato il pericolo che siffatte agitazioni potessero alterare gl' intimi rapporti creati fra l' Italia e l'Austria-Ungheria dalla triplice alleanza. Quasi tutti gli oratori a Budapest notarono con soddisfazione il felice cambiamento nelle relazioni fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, e il relatore Bacquehem si compiacque di constatare che le dichiarazioni del ministro Tittoni trovavano corrispondenza in quelle del ministro Goluchowski e che il popolo italiano approvava la politica leale del suo Governo.

Alla Camera italiana gl'interpellanti, per questa parte, dichiararonsi in generale soddisfatti; ma ben a proposito l' on. Guicciardini aggiunse che le dichiarazioni riguardanti l' Albania sarebbero state del tutto soddisfacenti, se il ministro avesse precisato meglio il significato della parola Albania, e che prendeva atto di ciò che il Governo aveva espresso circa gli obbiettivi lodevoli dell'Italia nei Balkani, consistenti nel mantenimento dello *statu quo* e successivamente nel riconoscimento delle autonomie nazionali, a sostegno dei quali però egli accennò, al pari dell' on: Chimirri, alla necessita di una buona situazione diplomatica e militare.

Anche il generale Ricciotti Garibaldi, in un pubblico discorso, disse che le parole dell'on. Tittoni riguardo all'Albania meritavano di essere scritte a caratteri d' oro dentro l' aula del Parlamento nazionale, e così, durante la discussione generale del bilancio, l'on. Fortis, che non avea potuto svolgere una sua interpellanza a tempo debito, trovò modo di compiacersi, da una parte, della assicurazione che l' Albania non sarebbe stata mai occupata da alcuna potenza, e di rilevare, dall'altra, il pericolo di aprire una strada a chi volesse andare a Salonicco, ove mai le riforme da introdursi nei *vilayets* di Kossovo, Monastir e Salonicco non fossero identiche a quelle reclamate anche dai *vilayets* di Scutari e di Janina. « Questa *penetrazione* di cui si parla, egli aggiunse, potrebbe diventare assimilazione; quindi occorre che le riforme siano identiche per tutti i *vilayets*, onde costituirli in uno Stato albanese forte e capace di offrire resistenza ad una invasione di potenze conquistatrici. »

Non meno a proposito il *Giornale d'Italia* osservava:

« L'on. Tittoni è parso esplicito nel delineare la situazione dei Balkani e il nostro accordo con l'Austria in proposito. Il ministro infatti ci ha assicurato che l'Austria si è impegnata a non toccare l' Albania. Ma non ha detto che cosa si è voluto intendere per Albania: se quella segnata dal predominare dalla nazionalità albanese, e che comprende dei sangiaccati, amministrativamente inclusi nei *vilayets* macedoni e i cui confini si estendono fino a poche miglia dall'Adriatico; ovvero i soli due *vilayets* di Janina e di Scutari. Perchè dal modo di intendere l'Albania nel primo o nel secondo aspetto, noi possiamo valutare veramente fino a

che punto e in qual maniera precisa l'Austria si sia impegnata con noi. L'on. Tittoni non ha risposto in questo alle categoriche interrogazioni che gli mosse l' on. Guicciardini. Ed era invece una questione che bisognava specialmente chiarire. »

Queste parole hanno una grandissimu importanza per l' argomento nostro, poichè ci richiamano alla necessità di definire i confini dell'Albania; ciò che faremo tanto più volentieri, in quanto che ci presta l'occasione di accennare, senza pretesa già s'intende, ad uno dei punti più delicati della questione balkanica, risoluto il quale, riuscirà di sicuro assai meno difficile la soluzione di tutti gli altri, che in fondo in fondo vi si riconnettono, sia dal punto di vista nazionale albanese, sia da quello internazionale. Per tale sommaria trattazione, terremo principalmente grandissimo conto di quel che ne hanno detto e scritto i più illustri personaggi e scrittori albanesi, specialmente della Madre-Patria, e ci affideremo alla scorta di documenti irrefragabili e autentici, nel vero senso della parola, da non confondersi con tutti quegli altri che, da qualche tempo, non senza reconditi fini, e principalmente per accrescere confusione e per suscitare diffidenze e discordie, nell'esclusivo interesse austro-russo-turco, pullulano innumeri da fonti che non vogliamo qualificare, quali sono, per esempio, i pseudo-comitati e le pseudo-leghe di sedicenti patrioti, cui forse torna più comodo che la questione balkanica e albanese non si risolva... almeno per ora; e tutte quelle agenzie provocatrici disseminate qua e là, le quali, fra l'altro, hanno dimostrato d'aver la missione di screditare i nostri maggiori uomini, d' insinuare sospetti e di lanciare calunnie spudorate e invereconde contro di essi, di seminare zizzanie, non senza soddisfazione di tutti quei deplorevoli sentimenti egoistici che allignano e si sviluppano rigogliosi nelle anime basse e impotenti.

Uno dei patrioti più grandi — che, per ragioni facili a comprendersi, non è possibile nominare a questo punto, ma al quale non ho mai, da parte mia, mancato di tributar sempre ed ovunque tutta l'ammirazione e tutta l'affettuosa stima che egli merita, e cui spero di poter essere in grado anche d' offrire novelle prove di sincera, costante e inalterabile amicizia — dopo d' aver bollato con parole infuocate quei tali mestatori che tanta vergogna arrecano al buon nome albanese, il giorno 27 marzo di quest'anno mi scriveva fra l' altro: « Gli Albanesi hanno diritto di protestare contro tutti quelli che misconoscono ed oltrepassano i confini dell' Albania; ciò che veramente si fa nei *vilayets* di Monastir e di Kossovo; quindi, non dandosi retta alla loro protesta, hanno diritto e dovere di procedere alla difesa di essi. La difesa dei confini di nostra patria è motivo ragionevole, doveroso e facile a comprendersi da tutti; non può offendere il Sultano; non può offendere le potenze; deve muovere gli Albanesi indistintamente. »

Il preteso Comitato Centrale Esecutivo, di cui ci siamo già convenientemente occupati sopra, nel mese di giugno del 1899, pubblicava come espressione della decisa volontà del popolo albanese, un suo programma composto di 9 articoli, il primo dei quali suona così: « Deve essere istituito nei cinque *vilayets* di Scutari d'Albania, di Kossovo, di Monastir, di Salonicco e di Janina un Commissariato amministrativo dal titolo *Commissariato per gl' imperiali possedimenti della Penisola dei Balkani.* » Negli articoli seguenti, tra le altre cose, si chiede che il Commissario generale e quelli da lui dipendenti siano di nazionalità albanese, e che la lingua nazionale riconosciuta nei predetti cinque *vilayets* sia quella skipa; che i membri della Commissione regolatrice dell'amministrazione, da nominarsi dal Commissario generale siano anch'essi tutti albanesi, e in fine che il Commissario predetto sia investito di tutti i poteri e di tutte le facoltà devolute al governo centrale di Costantinopoli, per quel che riguarda la amministrazione interna dei cinque *vilayets.*

Or la esecuzione immediata dei postulati che si leggono nel documento in parola, e che, in altri termini, non farebbe altro che sancire la più ampia e completa autonomia amministrativa di quelle regioni, risolverebbe, senza dubbio, in una sola volta, la questione balkanica a vantaggio evidente e quasi esclusivo della nazionalità albanese, tanto da contentare perfino qualche valoroso signore che, mentre le bande bulgaro-macedoni, non meno che le selvagge orde di turchi asiatici, aggredivano e desolavano barbaramente una parte dell'Albania, contentavasi di far la ruota qua e là insieme ed al pari degli altri suoi degni accoliti; d'intrigare con essi, e di opporre frasi sonore e pretese stolte a fatti gravissimi ed a tragici avvenimenti.

Se non che uno scioglimento simile del problema orientale, ammesso pure che le grandi potenze fossero disposte a volerlo, fra i molti vantaggi presenterebbe anche delle difficoltà e dei pericoli non indifferenti, da parte degli altri nuclei etnici degni di considerazione; i quali, sostenuti dagli Stati indipendenti vicini, malgrado il garentito rispetto e la tolleranza promessa verso le loro lingue e verso le loro religioni, non cesserebbero di coltivare i loro ideali, al pari degl'Italiani ancor soggetti all'Austria, dei Serbi di Bosnia e d'Erzegovina, ingiustamente divisi dal Montenegro, e degli Albanesi attribuiti e incorporati alla Grecia, alla Serbia e al Montenegro, contro ogni diritto; nè cesserebbero di agitarsi più o meno sordamente e di offrire facile pretesto a coloro che sono avvezzi a pescare nel torbido, di persistere nei vecchi metodi, di turbare continuamente la tranquillità e la pace, di compromettere la sicurezza e perfino la esistenza stessa della nuova unità amministrativa, che pur si vorrebbe organizzata in guisa da poter domani trovarsi nella condizione di aspirare alla sua completa indipendenza politica.

A Vienna specialmente ed anche a Pietroburgo, in certe sfere, per motivi identici, ma per interessi opposti e antitetici, si accarezza e si sostiene, in campo diverso, questo programma; poichè ivi non si vuole affatto la costituzione di un' Albania indipendente e forte appunto per l'assoluta omogenità del suo popolo, e che, in caso di dissoluzione dell' Impero ottomano, per ripetere un concetto di Lord Goschen, già da noi riportato sopra, farebbe sparire le cause di occupazione da parte di qualche potenza straniera.

A dir vero però gli agenti austriaci, essendo facile il riconoscerli, ad onta della loro meravigliosa proteiformità, non sono riusciti ad ingannare gli Albanesi, come diremo in breve.

Senza tener conto di quel che scrisse fin dal 1807 Angelo Masci, cioè che l' Albania si estende per tutto quel tratto che anticamente si chiamava *Illyria graeca* o anche *Macedonia*, incominciando dal fiume Drino sino ad Arta, con una estensione di terreno lunga 700 miglia circa, e larga, in media, 270 miglia; senza riferirci all'opinione del Dorsa, il quale, nel 1847, scriveva che l'Albania occupa quel tratto di paese della Turchia Europea che, confinato a settentrione dal Monte Scardo e dal fiume Drino, a mezzogiorno dal golfo di Arta, a levante dalla Macedonia e dalla Tessaglia, e a ponente dell'Adriatico e dal Jona, cioè una parte della Macedonia, una parte dell'Illiria e tutto l' Epiro; senza indugiarci su ciò che nel 1866 affermò il Camarda, cioé che l'Albania, a settentrione, fra la Moracia e le sorgenti della Morava, si allarga più che a mezzodì, estendendosi dai confini della Serbia nella direzione sud di Scopia, fino al monte Bora, che è all'oriente di Bitolia, o Monastir, e fino al lago di Castoria, nell' antica Orestide; mentre alla catena del Pindo si restringe politicamente ed etnograficamente fra quella linea ed il mare; senza entrare finalmente nelle disquisizioni che si riferiscono ad un' Albania geografica e ad un' altra etnografica, ad una piccola e ad una grande Albania; crediamo di far cosa utile riportando sull'argomento il pensiero di chi, a preferenza di ogni altro, non ha avuto che il solo interesse di dire la verità pura e semplice, senza preoccupazioni di sorta e senza alcun preconcetto.

A incominciare dal primo libro di lettura albanese, che fu stampato per le scuole, nel 1879, dalla Società nazionale costituitasi a Costantinopoli addì 30 settembre di quel medesimo anno, e che reca le firme di M. Ferid Vlora, Mehmed Alì Vrioni, Vejsel Dino, Ibrahim Dino, Abyl Frashri, Sami Frashri, Mustafà Janina, Sejfullah Zavalani, Ahmet Sefkin Gjinokastriti, Ibrahim Starova, accanto a quelle di Pashko-Vassa, Joan Vretua e di altri sedici notabili cristiani, osserviamo che in esso, e precisamente nelle pp. 75-76, si leggono le seguenti parole scritte da Sami Bey Frashri: « Albania si chiama quel paese che parte dai confini del Montenegro, della Bosnia e della Serbia e si estende verso il sud fino al golfo di Arta. Per dividere l'Albania ad oriente, bisogna

tirare una linea, partendo da Vranja e passando per Uskyp, Kyprili, Prilep, Monastir, Florina e Kostur e pigliando poscia il monte Pindo sino ad Arta, lasciando all' Albania tutti questi luoghi che abbiamo accennati. Il territorio che viene limitato da questa linea, e che trovasi nella parte occidentale dell'impero turco, si chiama Albania, i suoi abitanti si chiamano Albanesi ed albanese è la lingua che essi parlano. In altri termini, l'Albania a settentrione ha il Montenegro, la Bosnia e la Serbia; ad oriente la Bulgaria, la Rumelia e la Tessaglia; a mezzogiorno il golfo di Arta e ad occidente il mare. »

Anche Pashko Vassa, nel suo magnifico libro intitolato *Ètudes sur l'Albanie et les Albanais*, edito a Costantinopoli nel 1879, così scrive: « Aussi en commençant par Scutari d'Albanie et en contournant les districts d'Ipek, Pristina, Wrania, Katchaniq, Uskup, Perlépé, Monastir, Florina, Krebena, Calarites, Janina et jusqu' au golfe de Préveza, tout le pays compris entre ces points géographiques et le mer est reconnu pour Shqypére, pays appartenant à la race Shqypetâre et n'ayant rien de commun avec la Grèce. »

Degne di nota sono anche le parole seguenti:

« Dans la formation des vilayets, on n'a eu apparemment qu'un but, celui de réunir des villes et des villages en nombre suffisant pour former des groupes de populations assez importants, mais on n'a pas tenu compte de l' homogénéité de ces groupes, ni de la différence des races, des langues, des usages, et des mœurs de ceux qui les composent. On a séparé ceux qui devaient être unis et l' on a mis ensemble des éléments disparates qui, poussés par desprincipes différents, se sont combattu et ont fini par se neutraliser rèciproquement en même temps qu' ils neutralisaient l'action du gouvernement et le développement des ressources publiques. Ainsi l'Albanie a èté partagée en trois vilayets, savoir: Scutari, Jannina et Monastir. Derniérement, on a fait un nouveau remaneiement et on creéé le vilayet de Kossova, composé des sandjaks de Pristina, Novi-Bazar, Prisren, Uskub, Débré, Nisch et Charkeui. Monastir, on se sait pourquoi, a été réuni a Salonique. Le vilayet de Jannina a été formé du sandjak de Jannina, Préveza, Argiro-Castro, Bérat et Larisse. De cette façon Nisch et Charkeui, pays habités par une majorité bùlgare, et Novi-Bazar qui a toujours fait partie de la Bosnie, ont été reunis a une province de la Haute-Albanie, de même que Larisse, pays de la Thessalie, a été uni à la Basse-Albanie. A notre avis, c' était déjà assez de la division de l' Albanie en trois vilayets pour détruire complétement l'action bienfaisante de l' unité administrative, sans l' aggraver par un melange hétérogéne, comme celui que nous venons de citer. L'ancien axiome de *divide et impera* a fait son temps, car le courant du siècle poussant vers l'union, tout ce qui tend à désunir, loin d'être

un élément de force, n'est en définitive qu'une force dedestruction. Il n' est pas besoin de dire que les effets sont là, visibles, palpitants pour prouver la vérité de ce que nous avançons. »

Naim Bey Frashri, nel suo opuscolo, stampato a Bukurest nel 1899, sotto il titolo *L' Albania, suo passato*, *presente ed avvenire*, tenendo naturalmente conto dello stato di fatto verificatosi pur troppo dal 1878 in qua, si esprime in questi termini: « Soltanto l'Illiria inferiore o meridionale, l'Epiro e la Macedonia superiore, o settentrionale ed occidentale, sono rimaste albanesi... L'Albania è una parte della penisola dei Balkani a sud-est dell'Europa. È situata nella parte occidentale della predetta penisola e si estende lungo il Mare Adriatico e lungo il Jonio dal 42° al 39° sino al Golfo di Arta. Il confine settentrionale, partendo dal mare rimonta direttamente verso il nord, rasenta i confini del Montenegro e di Novi-Bazar, raggiunge quelli della Serbia oltre il 43°. Il confine meridionale piega anch'esso verso il nord col corso del fiume Arta e con le frontiere della Grecia, sino a Zigo. Rispetto al confine orientale, una linea tracciata dal confine serbo, presso Vranja, sino a quelli della Grecia nel monte Zigo, linea che bisogna tirare attraverso le creste delle montagne dove dividonsi le acque e attraverso i fiumi, tenendo conto, per quanto possibile, della nazionalità degli abitanti, nel senso, cioè, che vi si debba comprendere anche qualche luogo abitato da altri popoli; una tale linea divide l'Albania dalle altre segioni della penisola. »

Questa delimitazione è ispirata a criterî di tanta giustizia e risponde così alla verità, da coincidere perfettamente con quella proposta da Lord Fitzmaurice, nel 1880, alla Commissione per l'esame e per l'applicazione della legge organica, in dipendenza dell' art. 23 del Trattato di Berlino, come sopra abbiamo largamente ricordato e come fu anche esposto da S. A. il Principe A. Ghika nella conferenza da lui tenuta nella Società Geografica di Parigi, il giorno 3 febbraio di quest'anno; con quella sostenuta ripetutamente da Ismail Kemal Bey Vlora; con quella definita nell'art. 1° della *Petizione* mandata alle Potenze nell'ottobre del 1896; con quella infine sostenuta dalla Lega d'Ipek, proclamata poscia da Mulha Zeka, nel 1900, e dai capi Albanesi, in quest'anno, nelle richieste formulate a Hilmi Pascià, cioè che l' Albania è composta dei vilayets di Scutari, di Uskyp, di Monastir e di Janina. Si noti, per altro, che noi non escludiamo per nulla il fatto che essa, secondo è stato già detto, trovansi in grado di estendere la sua influenza fino a Salonicco, come anche sosteniamo che gl' interessi di Italia sono legati ad una tale delimitazione, che sarebbe anche doverosa, perchè compenserebbe l'Albania dell'ingiusta spoliazione subìta dei distretti di Vranja, di Arta, di Dulcigno e di altri, a vantaggio della Serbia, della Grecia e del Montenegro. Se in qualche punto l'elemento straniero, traboccando, si riversò nella regione, mescolandosi con quello nazionale, noi diciamo, col Rovere,

che questo non è un motivo perchè la nazione riunita debba lasciare su quei punti il valico aperto alle offese nemiche.

« L'elemento straniero dovrà avere la compiacenza o di ripassare il confine e ritornarsene fra i suoi, o di acconciarsi coi nuovi fratelli, abbracciarne la causa e seguirne le sorti. »

Se adunque nel suo discorso alla Camera dei Deputati S. E. il ministro Tittoni si riferiva, come noi vogliamo sperare e credere, ad un' Albania così intesa, bisogna convenire che egli, col riconoscimento della verità da parte dell' Austria-Ungheria, ha ottenuto un successo diplomatico di prim'ordine e che ha ancora una volta, e a preferenza di ogni altro, dimostrato agli Albanesi e al mondo, con prove irrefragabili, come l'Italia non venga mai meno a se stessa, nè ai principii sacri e inconcussi che costituiscono la base incrollabile sulla quale essa poggia saldamente, ed in fine, ove non vi fosse altro, ha provato, nel modo più esauriente, come noi, costanti nel sostenere che solo dall'Italia gli Albanesi, fra le Potenze direttamente interessate, possono aspettarsi quell'appoggio e quell'aiuto disinteressato che altri, in vece, è stato ed è sempre pronto ad esibir loro, con lo scopo nefando di soggiogare o di ridurre in pezzi l'Albania, fin dal primo giorno di quest'anno avessimo tutto il diritto di scrivere sul *Flamuri* queste parole: « I nostri intenti puri e santi, la nostra coscienza altera e intatta, il nostro grande ed ereditario affetto verso la Patria degli Avi nostri, il nostro ereditario amore verso la terra che li ha ospitati, allorchè essi, con le armi in pugno, abbandavano le case antiche e i campi bagnati del loro sangue, o biancheggianti per le ossa dei consanguinei morti per la libertà; l'amor nostro, diciamo, e la nostra gratitudine verso l'Italia, che nel suo seno da quattro secoli ci mantiene sempre Albanesi e ci dà scuole di nostra lingua e luoghi di nostra educazione, ci fanno bene sperare che l'opera nostra sarà benedetta e che noi attingeremo la sospirata meta. Questa sicurezza ci viene anche dal fatto che solo nella Camera italiana, da parecchi anni, si è intesa risuonare una parola efficace e serena a favore dell' Albania; che solo dall' Italia, al cospetto di tutta l'Europa civile, si è proclamata la necessità dell'indipendenza albanese; che solo dai giornali italiani, senza sottintesi e senza secondi fini, si è sostenuto il dovere dell'Europa di provvedere affinchè anche gli Albanesi siano messi nella condizione di potersi organizzare come tutti gli altri popoli della penisola balkanica e di reggersi quindi, al pari di quelli, con governo e con leggi proprie. Questa sicurezza, in fine, non può per nulla venire scossa nell'animo nostro, specialmente perchè la gloriosa Croce bianca di Savoja, vessillo dei sacri principii di Nazionalità e di Libertà, irradia la sua luce benefica su questa Nazione, che il pensiero di Dante, di Macchiavelli, di Mazzini e di Cavour, il senno e il valore di Vittorio Emanuele II, la spada fatata di Garibaldi e il sangue di tanti eroi, fra i quali non

A ciò si potrebbero aggiungere altri fatti, fra i quali non sono da preterire le violenze e i ferimenti, pur seguiti da morte, contro operai italiani a Gorizia, alla fine del mese di giugno, e sovra tutto, le proposte fatte, or non è molto, in via ufficiale, dal barone Kuhn de Kuhnefeld al governo montenegrino, mentre il Principe era a Ostrog, per le feste in onore di S. Basilio, che, sia detto per incidente, quest' anno riuscirono più solenni che mai, anche per il largo concorso di pellegrini della Bosnia e dell'Erzegovina, quasi in risposta a quelle austriache per il 25° anniversario dell'annessione di Spizza alla Dalmazia; proposte che, tendenti non solo alla costruzione del porto di Antivari, con denaro del Governo di Vienna, ma anche a quella di una ferrovia da Spizza ad Antivari e da questa al lago di Scutari, salvo a prolungarla naturalmente sino a quest' ultima città, per concessione già ottenuta, o prossima ad esserlo, da parte di Abul Hamid, furono respinte dal Montenegro, con sacrificio dei suoi interessi materiali e con vantaggio incalcolabile dell' Albania.

A proposito di ciò, Vico Mantegazza, il giorno 6 giugno, scriveva da Cettigne al *Corriere della Sera*: « Io non so che valore, che portata possa avere avuto lo scambio d' idee avvenuto nel colloquio di Abbazia; ma ciò che avviene qui e in Albania, mi conferma vieppiù nella impressione che ebbi fino dal primo momento, che cioè si sia trattato anche questa volta di assicurazioni vaghe, come quelle, del resto, già date due anni fa al Prinetti per il mantenimento dello *statu quo*. Poichè mi pare troppo discutibile il diritto di fare delle ferrovie che hanno, oltre che quello commerciale, un carattere strategico, se un vero e proprio accordo ben definito ci fosse per il mantenimeto dello *statu quo*. Un semplice sguardo dato alla carta, fa vedere come con questa ferrovia, la quale con un altro tratto da Spizza a Castelnuovo verrebbe collegata alle ferrovie strategiche costruite di recente nella Dalmazia meridionale, l'Austria diventerebbe assolutamente padrona dell'Albania. Con questa ferrovia e con l'altra linea, che sarà fra breve ultimata, da Serajevo a Salonicco per Uvaz, Mitrovizza, Uskyp, l'Albania sarebbe investita da due parti, stretta da due ferrovie austro-ungariche, entrambe in diretta comunicazione con le linee dell' Impero e per conseguenza, dal punto di vista economico e politico, completamente alle sue dipendenze, quasi una provincia austriaca. La nostra posizione qui nella Penisola balkanica sarebbe completamente perduta e svanita anche la possibilità di quella linea slavo-latina da Antivari al Danubio, a cui si pensa da gran tempo, come al solo mezzo di paralizzare, per lo meno di ostacolare un po', l'avanzarsi del pangermanismo. La mossa fatta dall'Austria, mirando al Montenegro, ma più ancora ad investire completamente l'Albania, è cosa di per sè così grave, che di deliberato proposito, narrando quello che è acca-

mento, ne ha appena sedici difese al galleggiamento e sui fianchi da corazze verticali; di queste sedici, solo sette si addicono ad agire in Adriatico: *Saint-Bon*, *Filiberto*, *Garibaldi*, *Varese*, *Carlo Alberto*, *V. Pisani*, *M. Polo*. Le altre navi, sebbene alcune più potenti e più moderne, per la loro immersione non potrebbero transitare pel canale di Malamocco, nè liberamente manovrare sulla costa Dalmatica.

La flotta austriaca, invece, ha dodici corazzate, tutte bene armate e ben difese, di limitato dislocamento, adattissime per l'Adriatico, le quali costituiscono un complesso reso ancora più forte e più efficiente dalle basi di operazione di cui l'Austria dispone.

L'attuale ministro della marina mostra di voler risvegliare la politica navale adriatica: la recente divisione di riserva, con base a Taranto, è indubbiamente l'inizio di una squadra adriatica. Le navi che ne fanno parte non sono nè adatte nè buone da contrapporre a quelle austriache, ma meglio è avere questa squadra, che non averne alcuna. Serviranno quelle navi a fare sventolare la nostra bandiera sull'Adriatico, a far conoscere bene quel mare al nostro personale, a studiare i metodi, l'efficienza e la preparazione dell'avversario. »

Quindi, dopo una serie di gravi osservazioni d'indole finanziaria e tecnica, concluse, fra le generali approvazioni, rilevando l'attesa di tutta la nazione e della Camera per un'azione, da parte del nuovo ministro, efficace e pronta, la sola adatta a scongiurare i pericoli della guerra. « Non bastano, egli disse, il coraggio e la fortuna individuale per preparare le guerre e vincerle; occorrono navi e porti; è necessaria una lunga preparazione. è indispensabile che, fin dal tempo di pace, la nazione si mostri forte e preparata.

Il ministro degli esteri ricordò alla Camera le parole di Loubet, cioè che le nazioni si avvicinano volentieri ai forti e trascurano i deboli, la cui amicizia ed il cui concorso sono inutili.

Ma non è certo esulando dall'Adriatico e mostrandosi debole e impreparata su quel mare, che l'Italia potrà essere, se non temuta, per lo meno rispettata dall'Austria. »

A tal modo di vedere si associò l'indomani il relatore on. Arlotta, dicendo che l'on. Di Palma ben a ragione notò come fosse necessario organizzare le forze navali italiane, non solo sul Tirreno, ma ancora nell'Adriatico, tanto più che mercè il riavvicinamento colla Francia, era il caso di provvedere all'equilibrio delle forze navali seeondo la configurazione geografica dell'Italia.

Nè valsero ad apportare qualche rassicurazione le seguenti parole apparse nel *Fremdenblatt* il giorno 25: « In una corrispondenza datata da Vienna, recentemente pubblicata dal *Times*, è commentata la notizia, secondo la quale durante l'attuale sessione delle Delegazioni si sarobbe accennato ai rapporti dell'Austria-Ungheria con l'Italia, per giustificare la domanda di nuovi

cetto di non esser necessario chiedere nuovi mezzi per l'esercito, e pur disapprovando quella della nazione armata, riconobbe l'utilità di svolgere l'istituzione del tiro a segno e le istituzioni che potrebbero integrarlo, quantunque a suo modo di vedere, non fosse possibile ravvisare in esso un proprio surrogato del servizio militare. Quindi addentrossi in altri argomenti che non interessano il nostro soggetto.

Dopo di lui, l' on. Fortis, premesse alcune considerazioni riguardo alla necessità dell' esercito per la tutela della patria, trattò della situazione internazionale e dei rapporti dell'Italia con le potenze estere. « Si è fatta, egli disse, una colpa all'irredentismo italiano di essere provocatore; non bisogna esagerarne la importanza; ma nemmeno esagerarne la condanna. Deriva da diritti imprescrittibili e inalienabili. Se noi facessimo una rinunzia, saremmo colpevoli e vigliacchi, senza avere fatto nulla per una supposta pace. Questo irredentismo é fatto di ricordi, di aspirazioni, di letteratura, di amore, di difesa della lingua; tutto ciò non compromette trattati... Il patriottismo non è mai sleale; rispetta i diritti suoi e altrui e le leggi del suo paese. Abbiamo assistito a provocazioni ben più gravi da parte dell'Austria.... E quale provocazione maggiore di quella degli armamenti? Quale nemico aspetta a Pola? Io non temo la guerra e mi rallegro delle dichiarazioni del ministro. Ci devono pensare coloro che credono che l'Italia sia ancora imbelle. Ma bisogna decidersi. Vogliamo la neutralità? L' Europa sarebbe felice di accordarcela. La nostra politica estera diede finora prova di grande remissività. Francia e Inghilterra in Africa, Austria e Russia in Oriente si sono intese senza di noi. Abbiamo perduto l' equilibrio nel Mediterraneo. E se ciò avvenisse per l' Adriatico?... Spero che il senno dell'Europa toglierà di mezzo questa causa di dissidio. Io non ho molta fiducia nella politica dell'Austria; però, se l'Imperatore è molto invecchiato, egli ha tuttavia senno. Comunque, il Governo, se occorre, si metta in grado di affrontare la guerra a parità di condizioni! »

Ma a Costantinopoli, specialmente, il discorso del conte Goluchowski destò un' impressione grandissima. « La Sublime Porta, scrivevano al *Piccolo* di Trieste, è venuta nella convinzione che l'Austria intende, in tempo più o meno prossimo, di occupare il sangiaccato di Novi-Bazar e la stessa Macedonia e che prenderà pretesto dal gravissimo incidente per domandare l' applicazione dell'art. 19 del Trattato di Berlino, che preluderebbe all'applicazione dell' art. 25, il quale dà facoltà alle truppe austriache di occupare la città di Novi-Bazar. La visita del governatore della Bosnia, barone Albori, al generale Suleyman Pascià, comandante delle truppe turche di Novi-Baz, è interpetrata nel senso più desolante. La Turchia perciò si prepara. Malgrado le formali promesse in contrario fatte alla Bulgaria, ha deciso di non licenziare le

questione balkanica, avesse sentito il bisogno di farsi informare da Sofia che i ministri smentivano le dicerie relative alla conclusione d'un importante accordo politico serbo-bulgaro, e quantunque il *Woksblatt*, volendo mostrarsi meglio informato, avesse asserito che il Principe Ferdinando cercava solo di assicurarsi l'appoggio della Serbia, per elevare la Bulgaria a regno. Degno di singolare attenzione ci sembra un articolo apparso in sul proposito sul *Glas Cernogora* di Cettigne, in cui era definito come memorabile nella storia degli Slavi dei Balkani quell' incontro che, verificatosi in un tempo in cui le faccende della Penisola presentavansi assai turbate e piene di difficoltà, lasciava nutrire tutta la fiducia che ogni pericolo esterno sarebbe stato scongiurato e ogni timore dissipato, per l'unione e la fraterna amicizia tra la Serbia, la Bulgaria e il Montenegro.

Dal canto loro gli Albanesi, se da una parte, per le parole del Ministro italiano, sentirono rifiorire le speranze d'un prossimo miglioramento radicale nelle loro tristissime condizioni; dall'altra, per la condotta dell'Austria e per l'azione più intensa e più insidiosa più che mai spiegata dagli agenti di Vienna in Albania, non tardarono ad accorgersi della possibilità di fatti imminenti e così gravi, da richiedere l' adozione di misure adatte a metterli in condizione di poter resistere ad ogni aggressione straniera, e sulle quali, per ora, non intendiamo dir verbo.

Solo il signor Aladro continuava e continua tranquillamente a pascersi di sogni e di chimere; persistendo nella strana fissazione di discendere dai Re di Albania, per parte del suo avolo, che egli non si attenta di nominare mai, congiunto in matrimonio con una non meno innominata e misteriosa Principessa Kastriota, che, come egli fa scrivere, lo riallaccia al grande Giorgio Skanderbeg; non curandosi affatto dell'enorme errore storico, chiamiamolo pure così, che commette nell'affermare che l'esilio gittò Gio-Giovanni Kastrioia, figlio di Skanderbeg in Ispagna (!), come leggesi in un'intervista apparsa il 7 novembre 1902 sul *Risveglio Italiano* di Parigi; infiorando le sue conversazioni con ogni sorta d'inesattezze poderose, come quando sentezia che la linqua albanessese non ha nessun rapporto con le altre lingue d'Europa (!); facendosi proclamare a Parigi apostolo e duce degli Albanesi, precursore dell'era nuova, e non ostanti le disillusioni che ebbe a subire quest'anno nel suo ultimo e segreto viaggio a Brindisi, dopo il quale fece sapere ad una persona, con la quale si era abboccato ivi, di essersi rotte le dita e di non poter scrivere più direttamente; e non ostante quelle altre amarissime che dovette arrecargli un certo incontro fortuito che ebbe a Roma, e precisamente dentro la Chiesa di S. Pietro, illudendosi davvero che il suo nome faccia battere tutti i cuori anche nelle montagne più rimote dell'Albania, dove, senza alcun dubbio, non si sa se egli esista, e avendo la debolezza di voler far credere che le sue chiacchiere ab-

primi libri albanesi. — Diversamente va la cosa con la Grecia; ma per non dir troppo e per non arrecare dispiacere al Comitato, vogliamo credere che anche i Greci, rinnegando gli scopi del Kasasis e dell'*Ellenismo*, siano disposti a farsi in pezzi e a sacrificare la *grande idea* sull'altare della gratitudine, per soddisfare i debiti antichi non ancora pagati agli Albanesi. Ma da chi è composto questo Comitato che si spaccia come *centrale?* Che davvero i primati di Albania siansi riuniti in qualche luogo, a Belgrado, a Parigi, o non sappiamo dove, per darsi la fede reciproca e per rinnovare la Lega?

« Si sono forse levati dal sangiaccato di *Monastir* Malik Pascià coi figli, Riza Bey di Halil Pascià con i fratelli, Sadik Bey, Izet Pascià, Iusuf Bey, Dudakas Ibrahim Effendi, Mehemet Effendi, Emin Agà, Hysmi Bey, i figli di Olloman Bey, il figlio di Rushid Bey, Iusuf Agà, i figli di Avdurahman Agà, insieme alla grande e illustre famiglia dei Lala, per mettersi d'accordo con i signori e con i valorosi di *Dibra*, quali sono Alì Bey, Hoggioli di Sadik Pascià, Jeginoli Shakir Bey, Selim Bey Rusi, Salih Bey di Emin Bey, Seffedin Agà Pustina, i due fratelli Hafis Bey e Seffedin Bey, il figlio di Nuridin Agà Pustina, i nipoti e i figli di Jljas Pascià, Sheho di Erzegjani capitano della Bulcizza, Gemal Pascià Mati di Gelal Pascià, Kaimak Bey Cela, la famiglia d' Iskender, quella Ollomani, Salì Bey con i fratelli, Kurt Agà e la famiglia di Bogiku?

« Dal sangiaccato di *Elbassan*, con le armi in pugno, per occupare il posto che loro conviene nei consigli della Patria, sono forse usciti Akif Bey di Mahmud Pascià, Dervish Bey, Jusuf Pascià, i Bey di Shie Premte, i Capedani di Spati? A rappresentare il sangiaccato di *Korcia*, trovaronsi in quella riunione Ymer Bey, Ohran Bey, Cercis Bey, Mehemet Bey di Bilishti, Issen Bey di Bilishti, Zylfikar Bey di Kosturi, Dervish Bey Kosturi, Mymtas Bey Kosturi, i Bey di Goça, Giafer Agà, Seid Agà, Ymer Agà di Shen Diela, Dailam Bey Chiafzezi, Kalo Bey Kologna, i Bey di Luarasi Giafer Bey, Islam Bey, Myslim Bey e Jahia Bey, Alì Bey Kologna, i Celnik di Denzeka, Nasuf Effendi Kologna, Ilias Bey Zarkagni con i fratelli, i figli di Haris Bey e quelli Zeinel Bey di Ogorzeka, Estref Bey di Starova, Demir Bey, la famiglia di Issen Bey di Starova, gli Agà di Veliciani, quelli di Berzeshta? Non erano insieme a loro anche i cristiani, come i Vallaori, i Bimbli, Vani Żizo Kosturi, Pandele Evangjeli, Hristak Naum, i Mitko, N. Nacio, i Celnik del Grammos, i Bulmaci, Pietro Laurasi, Nuci, i Kapedani di Martaneshi?

« Per esporre il pensiero di *Selfigè*, non accorsero ivi Veli Bey di Naselishti con Kaplan Serri Bey, Hamsa Bey con i fratelli, i figli di Abbedin Bey, quelli di Issen Bey da Kailara, la famiglia di Ohran Bey, i Bey e gli Agà di Vengia in Grebenè?

« Mandò *Kossovo* forse Alì Bey, Idris Effendi, Mehmet Bey col

fano Luzka, quella di Sotir Isgari, Malka di Plumbi Isgari, i Kapedani della Himarra, quelli di Vunò, di Kiparò e di tutto il Bregu Detit?

« Per *Berat* non espressero il loro pensiero Haziz Pascià Vrioni, Ymer Pascià Vrioni, il figlio di Hassan Bey Vrioni, Ismail Kemal Bey Vlora, Serrì Bey e Gemil Bey di Selin Pascià Vlora, Adhem Bey Vlora, Seid Effendi, Elmas Effendi, Reshid Agà, Abas Agà e i suoi fratelli da Kanina, i figli di Ahmet Bey Vokopoli, i figli di Telha Bey Peshtani, i figli di Fetah Bey Peshtani, il figlio di Rapo Ekali, Muharem Bey Zacragni, Shahin Agà Zacragni, i figli di Dalip Bey di Koprenzka, Kostaki Zoza e i nipoti di lui?

« Or se del Comitato centrale non fanno parte tali uomini, o altri che, al pari di essi, sono in grado di dire una parola grave e prudente sulla questione Albanese, e di agire in conseguenza da forti, da chi mai é formata quell' accozzaglia che osa parlare in nome della Patria?

« A noi sovvengono queste osservazioni importanti che nel giugno del 1899 inserì nell' *Ylhi i Shqiperîs* di Bukarest un uomo dotto e patriota vero, quando un Comitato, che si permetteva di chiamarsi *Centrale* ed anche *Esecutivo*, ebbe l'impudenza di pubblicare un Proclama, perché il mondo apprendesse alcune chiacchiere, come se fossero i desiderati dell' Albania: « Davanti al documento del Comitato dal gran nome, ciascuno potrà credere che sia venuto il tempo in cui il Popolo Albanese esponga i suoi desideri per parte di un Comitato centrale ed esecutivo, quasi che, essendoci molti Comitati ed uno di tal fatta, esso di già siasi organizzato e sia pronto per una vita a sè, per cui convenga che tacciano i consigli che da ogni luogo partono, o da Albanesi o da stranieri, sulla questione dell'Albania Vuol dire che non occorre più che altri si preoccupi, dacchè il popolo Albanese si unì e legossi in un solo intento e in una sola volontà. Se così fosse, o se così potesse essere, le cose non sarebbero altrimenti, e se lo fossero, chiunque potrebbe lasciare ogni incarico a coloro che si presentano quali Capi e quale Comitato centralo esecutivo. Or si comprende di leggieri che le parole non sempre sono lo specchio delle cose... Allorchè vidi, poco tempo fa, come vedo oggi, le parole Comitato Centrale ed Esecutivo Albanese, io pensai a questi due detti: *Il bambino non è ancor nato, e la culla è già comprata; Non si scherza con le cose sacre!...* Un giornale di altra lingua, ma nell'intetesse dell' Albania, come esso dice, ci rivelò anche altra volta che esistono dei Comitati politici albanesi, tanto fuori che dentro l'Albania. Non è necessario scrivere che cosa siano fino ad oggi i Comitati di fuori, se pur si possa dire che vene siano; chiunque può vederli, e vedendoli sarà in grado di conoscerli. Il Albania però non ce ne sono e non è possibile che ce ne siano di comitati politici. Siamo Albanesi di quelli che sono nella condizione di sapere il fatto proprio; nè v'ha chi possa affer-

pre con la speranza di avere aiuti e conforto dal Governo italiano? Perchè tante fandonie? Perchè tante bugie? »

Ritornando al signor de Aladro, diciamo che egli è spagnuolo e non albanese, e che perciò fa molto male a rinnegare la sua vera e nobilissima patria; diciamo inoltre che egli non ha alcun diritto di portare il cognome di Kastriota, perchè nessuna donna appartenente a questa gloriosa famiglia s' imparentò mai con qualche de Aladro, né ai tempi di Carlo III, nè prima, né dopo; aggiungiamo in fine che, ammesso pure che un tal matrimonio fosse avvenuto, il che escludiamo assolutamente, non perciò egli potrebbe arrogarsi l'onore di accoppiare al proprio il cognome della sua remotissima antenata; come non può nemmeno assumere, per esempio, quello di De Castro, anche nell'ipotesi che la sua decanitata trisavola fosse stata una signora di questo casato; come non può chiamarsi Principe, mentre è Marchese, se pure lo è davvero.

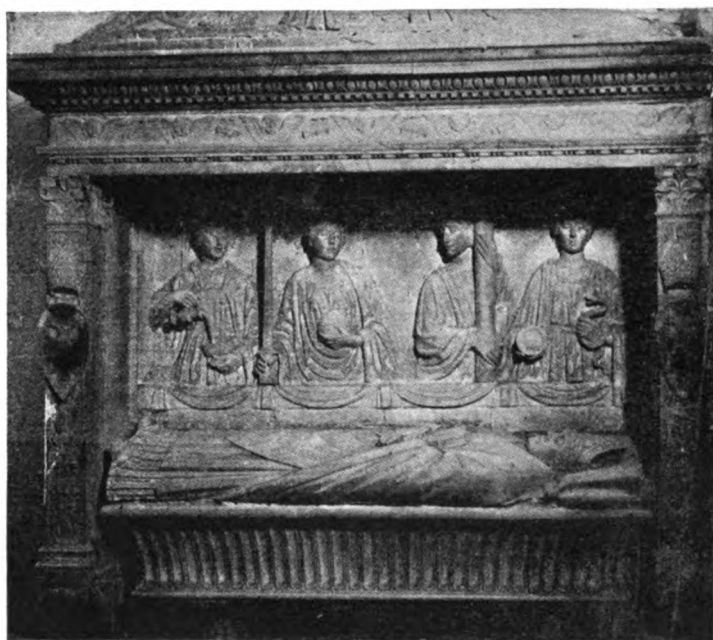
E perché non sembri che le nostre affermazioni siano campate in aria, riportiamo in fondo a questo libro l'albero genealogico della Famiglia Kastriota Skanderbeg ed anche quello della Famiglia Vranai-Conte, la quale per qualche tempo fu confusa con quella del nostro Massimo Eroe, perchè si veda che nemmeno in questo, come anche nel primo, si ha traccia di quanto il signor de Aladro vuol far credere ad ogni costo.

Questi due documenti videro la luce sul *Flamuri* ed erano preceduti dalla nota che qui di buon grado riproduciamo, affinché nè ora, ne poi, sorga e si tenti di far sorgere in piena malafede, secondo il solito, qualche dubbio intorno al nostro pensiero e intorno ai nostri propositi:

« Il nome di Kastriota è circondato di onore e di gloria in ogni luogo; perchè il valore e tutte le virtù che adornarono lo spirito di Skanderbeg sono così grandi, che non é possibile che vengano posti in oblio giammai.

Fino ad oggi, non v'ha alcun vero albanese che, all' udire il nome sacro di quell' immortale, non senta battere il cuore con maggiore violenza nel proprio petto, e non senta fluire più caldo il sangue nelle vene; dacchè il solo ricordo di Lui gli rinnovella la speranza del riscatto e gli conferisce ardimento in ogni impresa.

Non vogliamo indagare oggi quale sia l' origine della Famiglia Kastriota; quantunque ci sia abbastanza noto tutto ciò che su di essa si é scritto, fino ai giorni nostri; né vogliamo dire agli Albanesi: Ecco dove lo avete il discendente del Principe invitto, perchè gli diate la corona!

« Non siamo così stolti da ignorare come, ai tempi che corrono, abbia diritto di proclamarsi figlio di Skanderbeg chiunque lavori con tutto il cuore per il bene della Patria; chiunque si adoperi a toglierla dal fuoco, dentro il quale essa trovasi; a liberarla dal giogo che la opprime; dalle unghia dei nemici che la hanno circondata, come lupi affamati e sitibondi del suo sangue; dagl'in-

COSTANTINUS CASTRAYOTUS HIC
TEGITUR SANGUINE ET COGNATIONE
REGIA AC CAESAREA CLARUS: MORUM
CANDORE INSIGNIS: DIGNITATE
PONTIFEX EXERNIENSIS: DUM PROBE
VIVIT INTEMPESTIVE MORITUR.
ANDRONICA COMINATA PATERNA AVIA
NEPOTI OPTIMO POSUIT.
MD.

darsi anche che abbiamo dimenticato qualche nome; preghiamo quindi tutti coloro che hanno qualche cosa da aggiungere o da correggere, d'avere la bontà di farci pervenire le loro osservazioni. Pubblichiamo inoltre l' albero di quella famiglia illustre che assunse pure il nome di Kastriota, a causa di affinità derivata per parte di una donna; ma dichiariamo che quella famiglia discende da Vranai Conte (come è appellato da Demetrio Franco e da Marin Barlezio), il quale fu compagno ed amico affettuoso di Skanderbeg. Vranai Conte, l'eroe celebre nella Istoria dell' Albania e conosciuto anche in Italia, per aver militato a lungo sotto le bandiere di Alfonso d'Aragona, apparteneva alla nobile Casa di Simone Altisfero. Ma il nome che egli seppe ricingere di gloria, giusta l' usanza degli Albanesi, rimase quale cognome della famiglia di lui. Quindi Bernardo, il quale fondò la sua famiglia in Italia, chiamavasi Vranai Conte, il che vale: Bernardo della stirpe di Vranai Conte. Costui, essendogli morta la moglie Maria Morsero Zardari, sposò in seconde nozze una Maria Kastriota. I figli di lui quindi, a buon diritto, chiamavansi Vranai-Kastriota; e siccome il cognome della madre era molto più illustre e onorando che quello del padre, si dissero anche Kastriota solamente, come sono conosciuti nella Storia d' Italia. S' ingannano coloro i quali dicono che questa famiglia è un ramo di quella dei Kastriota e che Bernardo non è altri che Hamsa figlio di Reposio, e non già di Stanisa come qualcuno afferma. In vero Hamsa, dopo d' aver tradito suo zio, stette in Napoli prigioniero per qualche tempo, e quando lo zio gli accordò il perdono, egli non volle restare in Albania, ma recossi a Costantinopoli, per ritrovare la moglie ed i figli, che avea lasciati in pegno al Sultano. Ivi egli morì di veleno e della sua famiglia non si seppe più niente, perchè Maometto II ordinò che fossero tutti uccisi. »

Giunti alla fine di questo lavoro, crediamo di dover riassumere in breve i desiderii, le speranze e le aspirazioni degli Albanesi. Ciò faremo non con parole nostre, o di singoli individui, per quanto rispettabile e talora anche autorevoli, bensì con documenti genuini che rivestono carattere collettivo.

Il *Rümanisehen Lloyd*, nel 1896, pubblicò il seguente *Memorandum* diretto al Gran Visir, che fu riprodotto in Italia dalla *Riforma* di Roma (n. 218), dal *Resto del Carlino* di Bologna (7 agosto) e dalla *Stella Albanese* di Corigliano Calabro:

« Altezza, — Per incarico ed in nome degli abitanti cristiani e musulmani della Penisola balkanica e dell'Albania, incarico affidatoci tanto dalle riunioni dei delegati, quanto per iscritto dai Capi di Scutari, Kossovo, Monastir e Jannina, noi lo preghiamo umilmente di presentare questa supplica al Consiglio del Ministri e di riferirne a S. M. il Sultano nostro graziosissimo signore e padrone:

1. Dalla costituzione della Turchia in Europa, la Nazione al-

corso alla propaganda greca, la quale tende a convertire gli Albanesi ed a conquistarli a loro: mentre essi sono per noi completamente stranieri e non hanno alcun rapporto con noi, nè dal punto di vista dalla razza, nè da quello della consanguineità, se bene l' istruzione e la scuola siano libere (per i greco-slavi, ma non per gli Albanesi).

Quelle propagande non sono fatte nell'interesse della religione, nè hanno lo scopo di illuminare l'umanità, ma promuovono solo l' oscurantismo dello spirito, per distruggere ogni sentimento di fratellanza e per creare disordini.

Per evitare che i cristiani albanesi diventino cieco istromento nelle mani dei nemici dello Stato, le Chiese e le Scuole, là ove risiedono Albanesi, debbono essere libere, sia nelle città che nei villaggi, ed il servizio religioso fatto nella lingua albanese, quella loro data da Dio.

S. A. il Patriarca ed Esarca dovrebbe ordinare che i Vescovi non mettano in bando la lingua delle popolazioni che non sono greco-slave, — quella cioè degli Albanesi e dei Rumani, — e non le proibiscano nelle Chiese e nelle scuole. Questi anatemi non sono permessi da nessuna religione, nè dallo spirito dei tempi moderni, nè dalle leggi umane.

Contro tali ingiustizie, che gridano vendetta, si protestò parecchie volte in iscritto da Bukarest al Patriarcato; e noi le spediamo qui acclusa una copia della petizione indirizzata per questo riguardo al Patriarcato. Queste nostre giuste e ben fondate richieste. Ella le sottoponga al Consiglio dei Ministri, disponendo l'animo del Patriarca ed Esarca a non deviare del sentiero divino e a non maltrattare le leggi dello Stato. Così facendo, aprendo scuole nazionali e sopprimendo in mezzo agli Albanesi le lingue d'istruzione straniera, cesseranno tutti gl'intrighi e le contese e tutti i nemici della nostra patria albanese-macedone saranno ridotti all'impotenza.

L'assicuriamo sulla nostra vita!

4. — Al nostro Governo è pur troppo noto che il clero e tutti coloro che coprono l'ufficio di maestro, inculcano, apertamente e senza alcun ritegno, nell' animo dei loro discepoli dottrine sovversive: che cioè la piccolissima provincia albanese-macedone, che si trova ancora in possesso dei Turchi, sarà tra breve preda dei Bulgari, dei Serbi, dei Montenegrini e dei Greci, e diffondono l'idea d'un'alleanza di Sua Maestà il Sultano con lo Czar, e predicano che il Sultano ha venduto l' Albania e la Macedonia per tre milioni di lire turche a una potenza estera, ecc. ecc.

In ricambio ed in compenso di simili false dottrine, diffuse con tanto zelo, i bulgari vedono dalla parte turca esauditi tutti i loro desiderii e le loro aspirazioni; mentre non una parola, non un cenno ascoltano gli Albanesi da parte dell'alto Governo.

Questi fatti hanno aperto al popolo gli occhi e le orecchie, e

e nobile. Noi non vogliamo cosa alcuna che arrechi danno alla Turchia. Una sola cosa domandiamo: Vivere di vita nostra.

Vivere di vita nostra, fruire, cioè, di tutte quelle libertà che valgano a difenderci contro gli intrighi di vicini poco scrupolosi, le cui mire non hanno e non hanno avuto mai fondamento alcuno.

Vivere di vita nostra, mostrare, cioè, che noi vogliamo difenderci, e così, distruggendo le speranze illegittime dei Bulgari, dei Serbi, dei Greci, dei Montenegrini, degli Austriaci, metter fine alla questione dei Balkani, e assicurare alla Turchia d' Europa quella pace che desiderano tutte le Potenze amiche della civiltà.

Per assicurarci cotesta libertà di vivere, non è necessario un intervento imperativo, perchè le riforme che noi domandiamo sono del pari consentanee agl'interessi delle grandi Potenze, come a quelli della Turchia; di guisa che un semplice appoggio benevolo, amico e non per tanto energico, basterà per farcele ottenere. Ecco che cosa vogliamo:

1. — Fusione dei *vilayets* di Kossovo, Monastir, Janina e Scutari, la cui popolazione è in massima parte albanese, in unico *vilayet* sottoposto all'amministrazione di un *Valì* capace e giusto.

2. — Tenuto conto della assoluta maggioranza nazionale, il *Valì* sarà albanese ed avrà un aggiunto, o consultore, anch'esso albanese abile e giusto. La scelta dei funzionarii ed impiegati subalterni cadrà indifferentemente su albanesi cristiani e maomettani, a patto che essi ad un'istruzione sufficiente uniscano la conoscenza della lingua locale e di quella ufficiale.

3. — Il capoluogo del *vilayet* sarà Monastir, Janina, Scutari e Kossovo (Uskyp) avranno un *Mutessarif* per ciascuna. L'aggiunto al *Valì* eserciterà anche le funzioni di *Mutessarif* nella città di Bitolia, considerata quale capoluogo del circondario di Monastir.

4. — I predetti quattro *vilayets* godranno dell'antico privilegio di conservare i Consigli degli Anziani, la cui soppressione apporterebbe delle difficoltà e dei danni, e che del resto rendono serii servigi. I quattro *vilayets* medesimi elegeranno sei consiglieri per ciascuno, tanto da formare un Consiglio di ventiquattro membri, che si riunirà a Monastir, sotto la presidenza del *Valì*.

5. — Per la elezione dei consiglieri:

a) Ciascun *Kaza* (Comune) sceglierà liberamente e per voto di popolo due consiglieri provvisorii, l'uno maomettano e l'altro cristiano, nei comuni in cui le due religioni sono rappresentate; tutti e due maomettani, o cristiani, nei comuni in cui è rappresentata una sola di queste religioni.

b) Cotesti consiglieri provvisorii, riuniti nei capoluoghi dei *mutessarifliks*, sceglieranno fra loro i sei consiglieri definitivi, per rappresentarli a Monastir.

c) Il Consiglio degli Anziani sarà rinnovato ogni tre anni.

6. — La fondazione di scuole nelle città e nei villaggi di una

sione contro tutto ciò che sa di miglioramento, di libertà, di civiltà e di progresso, abbiano contribuito fortemente a farlo persistere nella più completa cecità e nella più stupida testardagine, l'egoismo, le gelosie e gli antagonismi perenni delle varie Potenze, e in primo luogo dell'Austria-Ungheria e della Russia. Pare però che in questi ultimi giorni, per influenza di Ferid Pascià Vlora, egli incominci in qualche modo ad accorgersi che il suo tarlato Impero attraversa davvero un momento abbastanza critico, tale da potersi benissimo riguardare come decisivo; pare inoltre, stando alle informazioni del *To Vima* di Atene, che nella speranza di spingere gli Albanesi ad apprestarsi, secondo il solito, quale sostegno del suo vacillante trono, salvo poi a ricompensarli con la più nera e bestiale ingratitudine, egli abbia fatto balenare la speranza d'esser disposto e mettere in atto un piano già ultlmato dal suo Gran Visir, tendente a dare agli Albanesi l' autonomia, in base alle domande da essi ripetutamente avanzate. Non è il caso di dilungarci in commenti prematuri; ci limitiamo quindi a riportare le disposizioni principali contenute nel progetto che si compone di 22 articoli:

« L'Albania sarà dichiarata provincia autonoma dell'Impero ottomano e su essa il Sultano eserciterà, come per lo passato, la sua sovranità. Da parte della Porta verrà nominato un governatore generale, che dovrà essere di confessione maomettana. Verrà nominata per l' Albania una speciale commissione, composta di impiegati superiori, uno per ciascun ministero, la quale sarà incaricata di riorganizzare l'amministrazione in ogni ramo.

« Verrà creata una Dieta provinciale e gli albanesi nomineranno i loro deputati, che godranno un'indennità di cinque lire turche mensili. La Dieta funzionerà tre mesi all' anno. Verrà fatto un censimento generale della popolazione e sui risultati del censimento verranno commisurate le imposte per ogni persona abitante in Albania. Il denaro derivante dalle imposte rimarrà tutto alla provincia, la quale da sola disporrà e provvederà con questo denaro a tutti i suoi bisogni. L'Albania sarà però obbligata soltanto di pagare al Sultano annualmente una somma da stabilirsi a seconda dei proventi incassati.

« Gli albanesi occuperanno tutti i posti nell' amministrazione pubblica. In mancanza di impiegati albanesi, verranno mandati da Costantinopoli impiegati che potranno essere soltanto turchi.

« Il Governo autonomo albanese, cui viene lasciata libera la scelta e la nomina dei suoi impiegati, nominerà pure le autorità marittime, alle quali spetterà l' amministrazione del litorale albanese. I crediti per la costruzione di nuove vie per l'esplorazione di miniere ecc., qualora superassero la potenzialità dell' erario provinciale, verranno forniti dal Governo turco.

« Sarà coniata una nuova moneta. Da una parte vi starà impresso lo stemma albanese con la sola iscrizione « Albania » e il valore

della moneta. L'Albania avrà una propria bandiera di Stato. Da una parte vi sarà la mezza luna turca e dall' altra lo stemma albanese. Nelle moschee si continuerà a pregare per la vita del Sultano.

« In caso di guerra, l' Albania sarà obbligata di dare alla Turchia 35 battaglioni di soldati, i quali saranno comandati da un generale, che, in ogni caso, dev'essere albanese. Nel caso che qualche potenza estera aggredisca l'Albania, la Turchia si obbliga di aiutarla con tutte le sue forze per terra e per mare.

« I fuorusciti albanesi che si trovano all'estero o nelle carceri turche, per ragioni politiche, verranno amnistiati e liberati e potranno far ritorno in patria. »

Secondo alcuni il progetto non parla dei confini dell'Albania, secondo altri accenna precisamente ai vilayets di Kossovo, Monastir, Janina e Scutari; quel che però fa impressione a bella prima, almeno in questo sunto che abbiamo potuto avere, è il fatto che ai cristiani non viene accordata alcuna rappresentanza e pare che siano esclusi affatto dagl' impieghi; il che, se fosse vero, comprometterebbe fin da principio ogni effetto benefico e costituirebbe il tarlo del nuovo statuto organico, dato pure che il Sultano avesse l'intenzione di applicarlo veramente e checchè ne possano dire o pensare in contrario altri buoni patrioti.

Ad ogni modo ci sembra un po' tardi; gli avvenimenti incalzano e forse non è più tempo di pensare a mezze misure; del resto le istanze, sulle quali si dice che sia stato compilato il progetto in parola, e che vogliamo sperare siano state davvero tenute in seria considerazione, non rappresentano altro che una specie di programma minimo e provvisorio, formulato nella ipotesi che l'Europa volesse continuare ancora a tenere nel suo grembo quel gran cadavere putrefatto che si chiama Turchia. Gli Albanesi ben sanno che la rigenerazione e la ricostituzione dell' Albania non possono dipendere dal Governo di Costantinopoli; essi non vogliono che siano affidate a chi, pauroso in ogni tempo dell'unione delle tribù shkiptare e della formazione d' una patria albanese indipendente, ha fomentato, con infami propositi, le loro discordie, ha ridestate le sopite gelosie, ha soffiato nelle ire di parte, ha creati i motivi di guerre intestine, ha usufruito con taglie e con spoliazioni le loro risorse d'uomini e di danaro, ed ha fatto di quelle contrade un campo sanguinoso di turbolenze e di guerre fratricide; essi non sono così ingenui da credere che sia realmente disposto a ricostituirli ad unità, e che abbia la capacità d'immetterli in una via che conduce senz'altro alla indipendenza, chi ha saputo rendere anarchica la loro patria e privarla d' un governo nazionale, senza riuscire fino ad oggi a fondarvi il proproprio; essi hanno già proclamato solennemente che la Patria di Skanderbeg non può essere mai turca, come ne fan fede quasi cinque secoli di lotte da essa sostenute, per mantenere intatto il

carattere, le tradizioni; la fisonomia nazionale, e come ne dà meravigliosa prova il fatto, fin dal 13 giugno 1878 messo opportunamente in rilievo con le precedenti osservazioni nel *Memorandum* a lord Beaconsfield, che l'Albanese, cioè, sia combattendo sui proprii monti a difesa dei patrii focolari, sia guerreggiando commisto agli eserciti di altre nazioni, si è sempre separato, così sotto le tende, come nel momento dell'azione, da ogni altra truppa militante sotto la Mezzaluna.

La meta nobilissima verso la quale gli albanesi tendono ed i mezzi che, in relazione al tempo, parvero più opportuni a raggiungerla, insieme alle difficoltà da vincere ed ai pericoli da scongiurare, furono anche indicati nel documento medesimo della Lega oramai celebre, che, rappresentando tutta la Nazione nel fior fiore dei suoi figli più illustri e più valorosi e nella persona dei suoi veri capi, aveva bene tutta l'autorità e tutto il diritto di parlare in nome dell'Albania cristiana e musulmana, ortodossa e cattolica.

« L'Albania come stato autonomo, ivi si legge, oltre ad essere il baluardo opposto allo slavismo, sarebbe un elemento di equilibrio politico e commerciale, poichè impedirebbe la supremazia esclusiva di qualunque altra nazionalità e manterrebbe a tutti aperta la via dell'oriente, mentre nel tempo stesso non potrebbe destare alcuna suscettibilità, avuto riguardo alle sue forze sufficienti alla propria difesa, ma non tali da poter minacciare l'indipendenza dei popoli vicini... Il ricostituire l'Albania in Stato autonomo o indipendente non importa alcuna novità sostanziale, poiché essa, di fronte al Governo Ottomano, ha conservata sempre, sotto continue minacce, la propria indipendenza, al pari della Serbia, della Romania e del Montenegro.

La sola differenza che l'ha distinta da questi Stati si è che, mentre in essi il governo era rappresentato da un Ospodaro o da un Principe tributario, in Albania invece ogni tribù ha il suo capo indipendente, senza altro obbligo verso la Porta che di apprestare un contingente di truppe che accorrono volontarie in in caso di guerra. La Diplomazia quindi, senza nulla cambiare nella sostanza, non dovrebbe che confermare e riconoscere lo *statu quo*, con la sola differenza di mutare la forma dell' organismo politico ed amministrativo, concentrando in una sola mano il potere supremo che ora è esercitato dai capi delle tribù indipendenti.

Quindi, ove pur si volesse rispettare in rapporto all'Albania il principio d'integrità dell'Impero Ottomano, questo principio non sarebbe violato col riconoscimento dell'autonomia albanese. Pertanto l'opera delle Potenze, è bene il ripeterlo, non si ridurrebbe ad altro che a congiungere in uno tanti piccoli Governi per se stessi autonomi, i quali, se han formato talora la forza dell'Albania, spesso sono stati causa della sua debolezza ed han provocato

contro di noi il severo giudizio dell'Europa civile... Lasciare l'Albania nello stato in cui si trova, fra tante ambizioni rivali e sotto la minaccia di continue discordie fraterne, che assumono desolanti proporzioni, non sarebbe conforme agl' interessi della politica, nè a quelli della civiltà. E invero, non può attecchir mai, nè svilupparsi civiltà duratura in un paese ove, per dir così, l'anarchia forma la base dell'ordinamento sociale; e dove l'ordine non regna, ivi è sempre debolezza, o per lo meno non si può ottenere il completo sviluppo di tutte le forze di cui sarebbe capace la nazione. Inoltre interessa a tutte le Potenze, e specialmente all'Austria, al Montenegro, alla Grecia ed alla nuova Bulgaria, che si stabilisca in Albania un Governo regolare, ordinato e civile, per non avere alle proprie frontiere un continuo fomite di disordini e di contese inevitabili, ove quello stato si lasci, come è, nell'anarchia, o si sottoponga ad una dominazione straniera. Non occorre avvertire che la ricostituzione dell'Albania non può a verun patto essere affidata al Governo Turco, perché sarebbe lo stesso che peggiorarne le condizioni; invece questo ufficio dovrebbe essere esercitato da una Commissione internazionale, la quale procederà dello stesso modo che si propone per la Bulgaria, e come probabilmente si procederà per Creta e per i paesi che saranno annessi alla Grecia. Se si adottasse diverso temperamento, se le nostre sorti si ponessero nelle mani del Governo Turco, noi preferiremmo rimanere nell'anarchia attuale, anzi che fare il sacrifizio della nostra indipendenza... Però tali provvedimenti, almeno nel primo periodo, sarebbero insufficienti ed esposti a molti pericoli, se non si consolidassero all'ombra delle Potenze protettrici. Come la garenzia Europea è stata riconosciuta necessaria a proteggere i Principati Danubiani, la Svizzera ed il Belgio, così è necessario del pari che un uguale appoggio si accordi ai nuovi stati che vanno a sorgere in virtù delle stipulazioni di Berlino. Prevalendo altre idee, adottando altro sistema, rimarrebbero facile preda dell'elemento slavo, forte per se stesso, e reso audace dalle recenti vittorie.

Dalle cose che abbiamo avuto l'onore di sottoporre al giudizio dell'E. V. in nome, e nell'interesse di tutti i nostri connazionali, risulta:

I. Che oltre l'interesse subbiettivo e proprio degli Albanesi, considerazioni più gravi, e di ordine Europeo, consigliano di costituire l'Albania in corpo di Nazione libera e indipendente, per formare l'antemurale contro l'invasione Slava, a difesa dell'occidente d'Europa.

II. Che ove si lasciasse aperto quest' argine naturale, in un tempo più o meno breve, l' Europa si troverà nelle medesime condizioni del secolo XVI, allorchè un miracolo di valore soltanto potè sottrarla sotto le mura di Vienna alla prevalenza delle armi Ottomane. Allora, come oggi, se diverso era il nemico, uguali

erano le ambizioni, la potenza, e i mezzi adoperati. Col volger dei tempi nell'ordine delle umane vicende, si ripetono le medesime occasioni, e se allora l'Europa era divisa, oggi non è concorde, e l'ardimento d'una sola Potenza potrebbe trarre parimenti profitto dalle comuni dissenzioni.

III. Che ove si voglia assicurare stabilmente la pace nelle popolazioni Orientali, è necessario ricostituirle secondo le nazionalità proprie, obbedendo alle leggi etniche, geografiche e storiche.

IV. Che l'Albania, essendo unica Nazione per razza, lingua, tradizioni, storia, e per tutti gli elementi costitutivi dell'identità nazionale, ha dritto ad essere considerata, quale è, come unico corpo e organizzata in forma unitaria sotto unico Governo.

V. Che questo Governo debba essere nazionale, uscente dalle viscere stesse del paese, e sottoposto ad una Dinastia nazionale.

VI. Che il compito di costituirla non debba essere affidato al Governo Ottomano; ma ad una Commissione eletta dai rappresentanti delle Potenze Europee, acciocchè l'opera sua possa riuscire efficace, logica, duratura.

VII. Che in fine questo, come ogni altro Stato che sorgerà dalle rovine dell'Impero Ottomano, sia posto sotto la salvaguardia delle Grandi Potenze, acciocchè nei suoi primordi possa trovare in esse consigli amichevoli e generosi, una guida sicura per battere, sotto nuovi auspicii, le vie del progresso, protezione ed appoggio complessivo e disinteressato, per esser posto al coverto dei pericoli e delle insidie che potrebbero comprometterne l'esistenza. »

Naturalmente, da quell'epoca in qua, le condizioni esterne sono alquanto mutate. Fin dal 1879 l'on. Crispi dichiarava alla Camera di non nutrire i generali timori sui progressi del panslavismo, poiché « il testamento di Pietro il Grande, a suo dire, se poteva essere attuato prima della grande rivoluzione francese e prima anche della costituzione delle grandi nazionalità in Europa, oggi non è più possibile. » Ma forse in questi ultimi tempi, più che mai, l'ideale che ha potuto rinsanguare le arterie del patriottismo e del sapere dei grandi sognatori slavi è rimasto, giusta la espressione un po' troppo ottimistica del Ciampoli, come il primato morale e civile degl' italiani, « simile ad una restaurazione artificiale, a un monumento composto coi volumi dei dotti », davanti al quale si può restar meravigliati, « come innanzi all'acropoli di Tirinto, o a una costruzione pelasgica, senza però crederne all' importanza; all' istessa guisa che ammireremmo l' idea grandiosa d'una ricostruzione dell'Impero romano, ma diremmo che gli scrittori s' inebriano d' inchiostro. » È vero per altro che la maggioranza più eletta in Serbia, in Bulgaria e nel Montenegro non è per nulla disposta a sacrificare a quell' ideale, che potè a molti sorridere durante il lungo periodo dell'efferata dominazione turca, tutta la libertà acquistata con le lotte secolari e col san-

tutti i patrioti italiani, nella Camera dei Deputati, in quella dei Senatori, nei Consigli della Corona e, in una parola, nella generosità dell' intera Nazione, che tutta rappresentata nella sacra persona del suo Augusto Sovrano, si occupa e si preoccupa, con fraterna e amorevole cura, delle sorti dell' Albania, non meno che dello stesso avvenire proprio; come appare, per esempio, oltre che da tutto ciò che fin qui siam venuti dicendo, anche dal telegramma che godo nel riprodurre oggi, affinchè ne resti perenne la memoria, per mezzo del quale S. M. Vittorio Emanuele III benignavasi di accoglierc l'omaggio di devozione, di gratitudine e di rispettoso affetto che, a mio mezzo, gli tributava il Congresso degli Albanesi d' Italla tenutosi in Napoli nell' aprile del 1901:

« Prof. Schirò, Presidente del Congresso Albanese—S. M. il Re ha ben gradito l' omaggio di nobili sentimenti rivoltigli da cotesto Congresso. L' Augusto Sovrano m' incarica di esprimere cordiali grazie a quanti erano associati nell' affettuosa conferma di devozione *e di riferire loro i voti che forma pel successo dell'opera cui il Congresso tende.*—Il Ministro : Ponzio Vaglia. »

Nè la sola Inghilterra e la sola Italia hanno desiderio vivissimo e supremo interesse che si realizzino le giuste aspirazioni e i legittimi desiderii degli Albanesi ; poichè, pur non volendo tener conto degl' interessi politici più o meno urgenti e diretti che essa, al pari delle altre Potenze, può avere nella immediata, definitiva ed equa risoluzione della questione balkanica, anche la Francia, dove ogni idea bella e generosa trova accoglienza entusiastica e valido sostegno, vedrebbe di buon occhio la ricostituzione dell' Albania e contribuirebbe volentieri ad attuarla, non fosse altro che per il trionfo dei grandi principii che determinarono la rivoluzionel 1798 e che costituiscono la base fondamentale della società moderna.

Riguardo ai piccoli Stati balkanici così scriveva Naim Bey Frashri:

« I Greci, i quali la libertà loro e lo stato che oggi possiedono li hanno ottenuti col sangue degli Albanesi, di Bozzari, di Zavella, di Miauli e di altri eroi albanesi; quei Greci che sino ad oggi conservano gli abiti, le fustanelle, le calze, i calzoni, le danze e i canti degli Albanesi, essi sono i peggiori nemici dell'Albania. Ognuno sa della *grande idea* dei Greci. Sebbene ai tempi di Pericle, allorchè essi aveano raggiunto il massimo della grandezza e dello splendore, possedessero un territorio più piccolo di quello che oggi possiedono, e quantunque non abbiano alcun diritto di pretenderne di più, pure essi chiedono che loro siano date tutte le regioni conquistate da Alessandro il Grande, o che sia loro concesso di far rivivere l' Impero dei Bizantini; senza pensare che Alessandro era macedone e che i Bizantini erano romani, popoli cioé nemici dei Greci e che annientarono la Grecia. In base a quella *grande idea*, i Greci avrebbero voluto acquistare e incor-

loro padri hanno parlata da tante migliaia di anni in qua. Che grande vergogna, che grande bassezza e che sozza umiliazione! Ma anche agli Slavi prestano i Turchi il loro aiuto, lasciandoli liberi di fare quel che vogliono; mentre a noi tengono legate le mani, a costoro dànno dei firmani per aprire scuole e per istituire vescovadi nei nostri paesi, e a noi non concedono nemmeno la più piccola scuola!... Così i Turchi e, col loro aiuto, i Greci e gli Slavi sono i nemici dell'Albania e degli Albanesi e cercano con tutti i mezzi di distruggere la nazionalità e la lingua di questo popolo, il cui nome vogliono cancellare affatto. La Grecia, la Bulgaria e la Serbia, convertendo gli Albanesi cristiani alla propria nazionalità, mirano a spegnere la nazionalità e la lingua albanese ognuna in quelle parti dell' Albania che ha vicino e che già considera fin da ora come cosa che le appartenga. La Turchia, da una parte, presta a costoro il suo appoggio a tal uopo, e dall'altra si studia di attirare a sè gli Albanesi musulmani per dividerli dai loro fratelli, e non già perchè possa ricavarne qualche vantaggio, bensì per trascinarli insieme in fondo all' abisso dove essa precipita, senza speranza di potersi mai più rialzare. »

Guardando la cosa sotto altro punto di vista, in un articolo sull' Albania e sulla Questione d'Oriente, già in parte riprodotto sopra, nel ritenere a buon diritto assai pericolosa, in un tempo più o meno futuro, la posizione degli Stati balkanici di fronte alle mire espansionistiche dell' Austria-Ungheria e della Russia, noi accennavamo al bisogno urgente che essi tutti dovrebbero sentire per la propria sicurezza e per la propria difesa, contro il nemico comune, non solo di non opporre ostacoli di sorta all'opera di rigenerazione dell'Albania, ma di aiutarla anzi a liberarsi dal giogo ottomano, non meno che dalle insidie dell'Austria. In vero questa, nell'atto di mostrare ai Greci e ai Rumeni il pericolo slavo e di incitarli contro la Serbia e contro la Bulgaria, col vano miraggio di dividere con gli uni l'Albania e con gli altri la Macedonia, non cessa di aizzare e di pungere gli Albanesi tanto contro il Montenegro, contro la Bulgaria e contro la Serbia, quanto contro la Rumenia e specialmente contro la Grecia, affinchè essi riescano invisi a tutti e, dopo la morte della Turchia, diventino nelle sue mani un docile strumento, di cui possa quindi avvalersi or contro gli uni e or contro gli altri; mentre una condotta così deleteria nel frattempo le giova a rendersi meno difficile la strada che vuol battere ad ogni costo ed a trarre il maggior profitto dalle inimicizie e dalle funeste dissensioni dei popoli balkanici.

In base a queste idee, che coincidono perfettamente con quelle espresse dalla Lega di Prisrendi, nel *Memorandum* sopra accennato, e con quelle di tutti coloro che con elevati sentimenti civili e umanitarii si sono dedicati allo studio della questione balkanica; considerando che da gran tempo la Rumania si è addimostrata provvida non che propensa a guadagnarsi l'amicizia e perfino la gratitudine degli Albanesi, non solo offrendo ad essi la più

cortese ospitalità, ma anche favorendone lo sviluppo intellettuale, col permetter loro la fondazione, a Bukarest ed a Costanza, di Società politiche e letterarie, di circoli e di tipografie, che tanto hanno contribuito, per mezzo di libri e di riviste, alla formazione di una coscienza nazionale che è già matura;—considerando altresì che anche alla Grecia, il terzo della cui popolazione é costituito da albanesi, non dovrebbe riuscire del tutto impossibile il rinnovare le antiche simpatie fraterne col nostro popolo, quando sul serio si pensasse in Atene a seguire una condotta diametralmente opposta a quella tenuta fino ad oggi;—prendendo atto che il Montenegro, investito com'è da ogni parte dall'Austria, da qualche tempo, per l'alto senno politico del suo Augusto Principe, è venuto accorgendosi della grande utilità che gli potrebbe derivare da un accordo sincero con i suoi valorosi vicini;—tenuto conto che in Serbia più volte si son fatti dei tentativi ispirati a tal fine, sebbene l'Austria siasi tosto intromessa per farli andare a male; e che non sarebbe, in ultimo, per nulla difficile un'analoga buona intesa con la Bulgaria, più di altri minacciata forse dal pericolo austriaco e specialmente da quello russo; e nella cui capitale, da parecchi anni, la cultura albanese ha potuto costituire un centro importantissimo politico-letterario, senza trovare mai il ben che minimo ostacolo nè da parte del governo, nè da parte del popolo; ed anche perchè ivi dalle sfere dirigenti si riconosce il buon diritto degli Albanesi su tutto il territorio che si estende dall'Adriatico e dal Jonio sino al Vardar, giusta i confini di cui sopra si è detto;—salvo, s'intende, a regolare in seguito e nel miglior modo tutte le questioni ancora pendenti con la Grecia, con la Serbia e col Montenegro; noi venivamo nella conclusione che, se mai i nostri desiderii dovessero avverarsi e se mai l'Albania dovesse riacquistare la sua piena libertà e indipendenza, solo allora potrebbe per avventura realizzarsi il bel sogno che in Italia fu di Mazzini, di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II; nel senso che solo allora si potrebbero forse gittare le basi di una poderosa Federazione Orientale contro la Russia e contro l'Austria, assicurando davvero all'Europa l'impero della pace desiderata.

Noi siamo convinti per altro che le gelosie e gli antagonismi delle grandi e delle piccole potenze, la presunzione d'atteggiarsi ad eredi della Turchia, non dissimulata nemmeno da alcune di esse, le reciproche concorrenze, l'urto degl'interessi, le diuturne lotte, cose tutte che, purtroppo, rendono ancora possibile l'esistenza dell'Impero ottomano in Europa, abbiano grandemente giovato a distrigare la questione balkanica, a renderne più facile, più naturale e più semplice la soluzione; poichè, mettendo un argine insormontabile alle sfrenate concupiscenze delle une, rintuzzando le rapaci voglie e i brutali appetiti delle altre, costringendo tutte a vigilare, e dando tempo al tempo, senza pur volerlo, anzi volendo forse precisamente il contrario, hanno offerto agli Albanesi, come ben prevedeva Gustavo Meyer, l'opportunità

e il modo di rinvigorire il sentimento nazionale, in guisa da sentirsi in grado oramai di sostenere un Principe e un governo proprio. Giusta un tal modo di vedere, non può arrecare alcuna meraviglia il fatto che Naim bey Frashri annoveri anche fra gli amici degli Albanesi non solo la Russia che, a suo dire, non risparmia per essi nè le parole, nè gli aiuti,—il che si potrebbe desumere oggi dalle ultime notizie di passi fatti dal conte Lamsdorff per risolvere il problema orientale in una maniera felice per tutte le potenze ed in ispecie per la nazionalità albanese; — ma anche la stessa Austria, che è quanto dire! , nella considerazione che essa non può volere che gli Slavi della Serbia e della Bulgaria penetrino fin nel cuore dell' Albania e che si estendano e si rafforzino maggiormente ; nell' istessa maniera che la Russia non vuole e non può permettere che gli Slavi dei Balkani e tutte le altre nazionalità cadano sotto l'egemonia , o sotto il dominio diretto dell' Austria.

Veramente circa le intenzioni di quest'ultima avremmo ancora non poco da ridire, non essendo per nulla convinti che essa desideri solamente d' avere amico e collaboratore contro gli Slavi il valoroso popolo albanese, così come il nostro illustre scrittore crede che faccia con i Rumeni; ancor più perchè , per dirla col Chiara, priva di base etnologica, su cui riposa l'esistenza nazionale e il diritto pubblico moderno, l' Austria è costretta a invadere continuamente, è violentata dall' urgenza della sua vita fittizia a procedere di conquista in conquista, e sempre piú a slavizzarsi, col pretesto di essere una potenza civilizzatrice.

Ma ad un giudizio del tutto contrario alle interessate illusioni di chi si permette fino ad oggi, in piena malafede, di attribuire ad essa degli scopi tutt' altro che liberticidi, si riesce facilmente, ove pure, con non minor fondamento, voglia ritenersi che, a fine di coordinare l' idea del tornaconto al concetto dell'equilibrio fra le varie razze che ne costituiscono la popolazione disparata e multiforme, la Casa d'Absburgo , con la tendenza non mai nascosta di estendere il suo dominio da tutta la costa albanese all'Egeo, cerchi da un lato d' impedire, almeno per qualche tempo, che i popoli soggetti, divisi da interessi opposti e da profonde antipatie; meditino sulla facile possibilità di rompere i vincoli artificiali di quell' organismo burocratico che li tiene appena uniti insieme, e dall'altro lato pensi di corroborare gli elementi contrarii a quello slavo, già prevalente nell'Impero, specie dopo l'occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina, che per tanto fu combattuta vivamente da parte degli Ungheresi.

Nell' un caso e nell' altro a Vienna si ha tutto l' interesse di assorbire, di distruggere, di annullare politicamente l' Albania; mentre l' Inghilterra e la Francia, a causa della loro posizione geografica, non nutrono alcuna mira di conquista territoriale per conto proprio nella penisola balkanica, a parte il loro antico e

e sostituendo al paziente processo d'una prôpaganda lunga e laboriosa la forza aperta, presentavasi formidabile in Bulgaria con la costituzione d' un forte stato, non meno che con le vittoriose bandiere del Montenegro, sventolanti perfino su alcune fortezze dell' Albania. Potremmo dire che se si fossero sollevati a tempo, gli Albanesi avrebbero acquistata la gratitudine della Russia, la quale, anche a fine di riserbar loro la sorte già premeditata per lo meno contro la Bulgaria, avrebbe in linea provvisoria sostenuto il riconoscimento della loro indipendenza al Congresso di Berlino. Ma dobbiamo rendere omaggio alla loro chiara percezione e al loro sicuro intuito politico, che li fecero resistere alle tentazioni dell'Austria, appunto perchè essi non ignoravano che questa, sebbene formata da popoli diversi per tendenze, per bisogni, per intellettualità, per costumi e per avvenire civile, dopo la politica violentemente centralizzatrice, inaugurata da Giuseppe II°, non é più una federazione di singoli stati aventi una vita propria, indipendenti fra loro, retti da leggi proprie e da istituzioni adatte all' indole di ciascuno di essi, non ostante la scissione forzata del 1876, che non è da riguardarsi quale tendenza evolutiva verso il decentramento politico e amministrativo; e che pertanto non avrebbe nè voluto nè potuto trattarli diversamente che da popoli di conquista, assai peggio dei boemi e dei croati, e non meglio dei bosniaci e degli erzegovesi e specialmente degl' italiani i quali ultimi, che pur rappresentano la più alta unità etnica della Monarchia, per potenzialità di coltura e per coscienza dell'essere loro, sono perciò i più perseguitati e i più maltrattati, come provano i nuovi e recentissimi fatti selvaggi d'Insbruk e le conseguenti arbitrarie e insidiose misure poliziesche a Trieste ed altrove.

Ma ammesso pure che l'Austria dovesse seguire il sistema già tenuto nella sua prima formazione, di considerare cioè i singoli stati come distinti patrimonii del Monarca e d' amministrare quindi ciascuno di essi separatamente; anche allora gli Albanesi non avrebbero esitato a persistere nella loro prudente riservatezza, non potendo illudersi che nella Confederazione la loro patria non avrebbe dovuto rappresentare la parte della cenerentola, fra gli elementi d' una maggioranza prevalentemente slava, con la quale gli stessi Magari sentono e prevedono di dover scendere a patti un giorno o l'altro.

D'altronde, perchè i popoli civili e i governi liberali dovrebbero accordarsi a favorire col loro appoggio diretto, o con la loro colpevole acquiescenza, l' attuazione del programma di uno stato, cui per necessità ineluttabile stanno a cuore gl'interessi dinastici più che quelli dei soggetti, il consolidamento d'un potere formidabile nelle mani di una sola Casa, più che il diritto di così gran numero di genti, che altro non chiedono e che altro non desiderano tranne che la possibilità di riunirsi e di vivere in libere nazioni,

« La Russia mira sempre più al predominio politico ed economico nella parte orientale della penisola Balkanica, nell' Asia Minore, nell'Armenia e nella Persia; onde l'accordo con l'Austria per ciò che riguarda i Balkani, Costantinopoli e gli stretti che mettono in comunicazione il Mar Nero col Mediterraneo. L' importanza di Costantinopoli per la Russia ebbe a diminuire con l'apertura del Canale di Suez e della Transiberiana, ma essa dura sempre, e sarà ancora maggiore dopo la linea che da Scutari va al Golfo Persico, e dopo la costruzione del ponte Scutari–Costantinopoli, poichè si ha in tal modo la più breve e più rapida fra l'Europa e l'Asia Occidentale e meridionale. »

Nè ciò è tutto, poichè il possesso dell'Albania, per non addentrarci in altre gravi questioni d'indole commerciale, rinforzerebbe talmente l'Austria nell'Adriatico, da renderla completamente padrona di esso e da esporre l' Italia alla piena mercè della sua nemica secolare. « La costa italiana di questo mare, come osservava il Rovere, fin dal 1887, è costituita da linee diritte, è sabbiosa, non ha che poche insenature mal chiuse ed esposte ai terribili venti di tramontana; il fondo leggermente inclinato obbliga le grandi navi ad ancorare lungi dalla costa; non vi sono isole che la fiancheggino; ad eccezioni delle Tremiti e di quelle sabbiose della laguna veneta. Gli unici porti, che possono offrire rifugio alle grosse navi, si trovano all'estremità della penisola e sono Brindisi e Venezia; vi sarebbe pure il porto di Ancona, ma è di poco valore perchè aperto ai venti, poco esteso e mal fortificato. La costa opposta invece, istriana e dalmata, cominciando poco a mezzodì di Trieste, è rocciosa e scende sul mare quasi a picco; ha molto fondo e per conseguenza permette alle grandi navi di avvicinarsi presso la riva; vi sono numerose insenature, che offrono buoni ancoraggi anche alle grosse navi, ed ha inoltre una doppia ed in qualche punto tripla linea di isole, di isolotti e di scogli che dànno luogo a numerosi canali, di cui alcuni abbastanza larghi e profondi. La maggiore sporgenza è quella della penisola d'Istria, che costituisce una specie di bastione, che fiancheggia la costa; al vertice di esso trovasi Pola, ottimo porto di rifugio ed ottima base di operazione per agire contro la spiaggia italiana e specialmente contro Venezia ed Ancona, in mezzo alle quali si avanza minacciosa e da cui dista ugualmente, cioè settanta miglia dalla prima e settantacinque dalla seconda. Questa condizione vantaggiosa delle coste austriache sulle italiane, se costituiva già un pericolo per noi quando l'Austria possedeva la sola Dalmazia, territorio assai ristretto fra le Alpi Dinariche ed il mare, e collegato al rimanente dell'Impero da un sol lato, largo appena cento chilometri, coll' acquisto per parte di essa delle provincie retrostanti alla Dalmazia, quali la Bosnia e l'Erzegovina, è aumentata, aumentando con essa di mille doppii il pericolo per l' Italia. Coll' annessione all' Impero di queste due provincie, la

da compiere, un diritto da difendere, e finchè esca possiederà una cartuccia da bruciare e un bersagliere da consacrare ad una gloria immortale.

L' Albania si libererà, senza dubbio, dalla dominazione turca, perchè i suoi generosi figli lo vogliono, perchè l' Inghilterra, la Francia e sovra tutte l' Italia lo reclamano, perchè l' Europa civile è stanca oramai di quella malattia cronica che si chiama questione balkanica, perchè troppo sangue si è versato, troppi delitti si sono consumati, troppe energie si sono sciupate per essa; l'Albania conserverà la sua lingua, le sue tradizioni, le sue costumanze, l'integrità del suo territorio, la sua fisonomia e il suo carattere nazionale, come ha saputo fare fino ad oggi, resistendo vigorosamente all'oppressione dell'elemento turco, non meno che alle insidie ancor più pericolose delle molteplici e multiformi propagande straniere; ma non per questo essa ha bisogno di diventare austriaca, anzi ha precisamente bisogno assoluto di non diventarlo affatto, nè direttamente, nè indirettamente.

A questo punto vogliamo svelare un altro mezzo estremo di cui l'Austria si giova, affinchè, in ogni disperata ipotesi contraria ai suoi voraci appetiti, l' Albania, la preda designata, sorga debole, semi-anarchica e quasi priva del tutto di quella rigida e feconda unità politico-amministrativa, che pur le è così necessaria dopo tanti secoli di malgoverno, per poter presto assurgere alla dignità di nazione civile nel vero senso della parola, con un organismo direttivo forte e capace di favorirne il completo e rapido sviluppo morale e materiale e di metterla tosto in grado di difendere la propria libertà e la propria indipendenza.

L'Austria non ignora affatto che se in Albania la religione ha potuto variare dall'ortodossia all'islamismo e da questo al cattolicismo, pure gli Albanesi, o ortodosssi, o islamiti, o cattolici, non hanno mai mentito alla loro patria, e che, tenaci nel mantenersi fedeli all' orgoglio della loro discendenza, son rimasti sempre ed ovunque Albanesi. Essa sa benissimo che le strombazzate scissure fra gheghi e toski da gran tempo sono venute meno, perchè senza alcuna seria base e perchè dovute a rivalità personali e ad ambizioni di famiglia di alcuni antichi pascià di Scutari e di Janina. Inoltre é ben convinta che lo spettacolo di dissensioni e di lotte interne, offerto talora dall'Albania, dipende appunto dal fatto che essa ha tanti governi quante sono le sue tribù, il che equivale a non averne alcuno.

Con tutto ciò va insinuando, per mezzo dei suoi emissarii. che l' Albania non potrà affatto nell' avvenire adattarsi ad avere un governo di forma monarchica, così come non si adattò mai da averlo per il passato, nemmeno ai tempi di Skanderbeg, e che perciò essa dovrebbe formare una specie di confederazione repubblicana, ad uso di quella svizzera, fra le tribù che vivono autonome l'una dall' altra, che seguono religione diversa, che si

craticamente, perdette ogni forza, cadde in completa anarchia, divenne preda degl'intriganti e dei vicini, finchè poi soggiacque al potere di Roma.

Così anche, in tempi a noi più vicini, fu precisamente sotto l'immortale Giorgio Kastriota Skanderbeg, ***Epiri et Macedoniae rex***, come viene appellato comunemente – intendendo per Epiro tanto l'Illiride quanto la Bassa Albania, cioè il nuovo e l'antico Epiro; – ***Epiri et Albaniae princeps***, come lo dice il Re Giovanni d'Aragona, ***Principe invittissimo degli Albanesi***, come lo proclamò Arianite Thopia, come la storia lo riconosce, ***Princeps Emathiae, Rex Albaniae, Rex Epiri***, come da sè stesso era solito di qualificarsi; sotto di lui che, con le virtù singolari e col valore incomparabile, seppe imporre unità di pensiero, concordia di volontà, sacrificio di obbedienza a tutti i signori feudali del paese e a farsi riconoscere, anche con la forza talora, come il solo che fosse legittimamente investito della potestà suprema in guerra e in pace, l'Albania potè opporsi per molto tempo vittoriosa all'invasione ottomana, riacquistare la libertà, vivere di vita propria e diventare il baluardo dell'Europa cristiana occidentale, che però cieca e discorde, abbandonola alle sole sue forze, ad eccezione del Regno di Napoli ed anche della Repubblica di Venezia, per cui soggiacque in fine, dopo lunga e gloriosa lotta.

È vero che le antichi genti illiriche, macedoni ed epirote, dopo la distruzione dei rispettivi regni da parte dei Romani, poterono sussistere a mantenersi libere nei cantoni montuosi, sparsi in piccole comunità, come accenna anche Strabone, senza alcun legame tra loro, con governi abbastanza semplici ed elementari, quali erano possibili in tali condizioni infelicissime; è vero altresì che nella guisa medesima, e su per giù nelle stesse regioni, fino ai nostri giorni, le moderne tribù montanare albanesi sono riuscite a sostenersi quasi indipendenti e senza alcuna soggezione della Turchia; ma non è men vero che le tradizioni alle quali altri, per fini patricidi tenta di appigliarsi, costituiscono la debolezza e non la forza dell'Albania come nazione, come fu anche riconosciuto dalla Lega di Prisrendi.

« Tutto che dotati d'ingegno, animati da spirito indipendente, insigni per bravura incomparabile, gli Albanesi, scrive il Camarda, dopo il mille dell'era volgare, come già i loro antenati dell'evo antico, certo per l'eccessivo sentimento personale e municipale, e per l'intolleranza di disciplina, non seppero mai unirsi in un corpo solo di nazione; ed oppena la temporanea prevalenza di un re o principe, o qualche passeggera federazione tra Illiri e Macedoni, o Epiroti, o tra soli Epiroti contro i Romani, e nei tempi di Skanderbeg fra Gheghi e Toski contro i Turchi, potè per poco riunire le forze della nazione a sostegno della propria salvezza politica. Quindi è che non solo per esser nazione piccola di numero, ma per le accennate ragioni ancor più, spetta agli Alba-

hanno il dovere, anche senza il miraggio di una corona di là da venire, (che a dir vero non li ha mai sedotti), con imprese magnanime e degne veramente del grande Antenato, assai più che col solo fascino del nome glorioso e sacro, sentisse il nobile impulso di dimostrare ancora una volta al mondo che il sangue degli Eroi Albanesi non degenera e non si corrompe attraverso le generazioni e attraverso le vicende e le tempeste dei secoli.

A ciò possiamo anche aggiungere che, sebbene abbia ragione chi afferma che l'Europa non è affatto disposta ad interessarsi della costituzione d' un nuovo regno nella Penisola balkanica, sotto la sovranità d'una Casa musulmana, pure fra le molte nobilissime che seguono in Albania l' islamismo e che, al pari di tutti gli Albanesi, non crediamo che possano trovare alcuna seria difficoltà di riabbracciare l'antica fede, abbandonata solo per ragioni di suprema difesa e per calcolo politico, e per la quale i loro Avi seppero combattere con tanto eroismo e morire con tanta gloria, brillano oggidì ancora per valore, per patriottismo, per ricchezza e per potenza, altre non poche, fra le quali ci piace di ricordare quella dei Vlora — discendente da Sinan Pascià, e che sempre ha tenuto alto il nome ed il decoro degli antenati, — e quella dei Toptani — che fa capo ad uno dei più celebri e grandi eroi della Patria e martiri della fede, cioè a Tanusio Topia, marito di Mamizza, sorella di Skanderbeg — e che, non meno della prima è meritatamente circondata dall' affetto e dalla stima di tutti gli Albanesi di qualunque tribù e di qualunque religione.

Non gli uomini e non le famiglie illustri mancano in Albania, perchè, al contrario, tanto gli uni che le altre abbondano ivi così, da non esser molto facile, date le tristissime condizioni morali e materiali in cui versa il paese, per opera del barbaro sgoverno turco, d'impedire lo scoppio di violente e non del tutto ingiustificabili gelosie, che, senza dubbio, avrebbero delle conseguenze fatali, e che, per lo meno, potrebbero esser causa di avvenimenti dolorosi e gravi, come quelli che, or non è molto, l'Europa civile ha dovuto deplorare altrove.

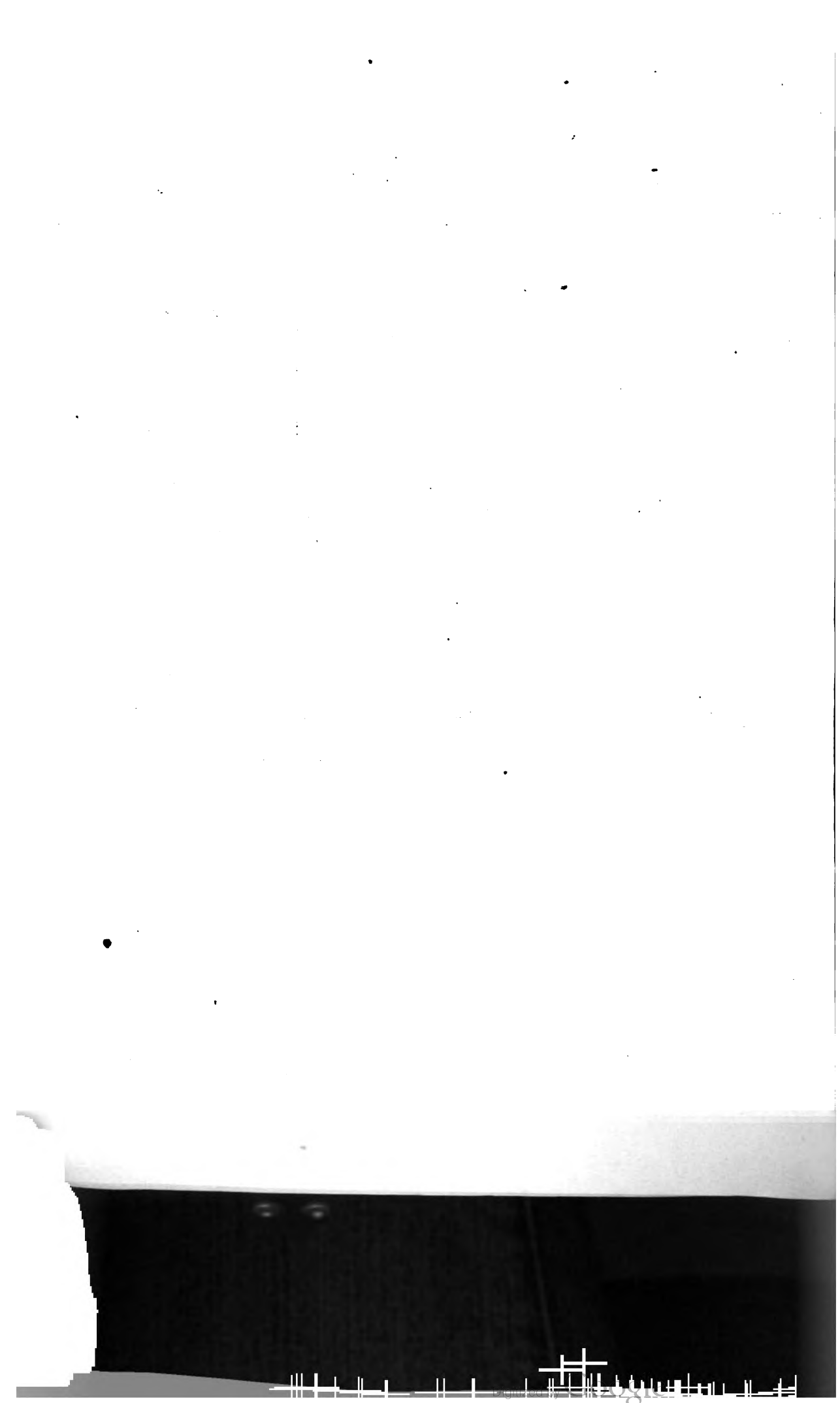
Ma possibili gelosie di primati e immoderate ambizioni di famiglie, non meno che dissenzioni religiose e confessionali, si attenuerebbero a poco a poco e sparirebbero anche del tutto, mercè un tirocinio civilizzatore che, a dire del Becker, unifichi e fonda ancor meglio le varie tribù; ne organizzi e ne disciplini le aspirazioni, senza alcuna distinzione di fede religiosa; ne renda possibile, con la completa e perfetta evoluzione della coscienza nazionale, il ritorno alla fede avita, per odio, se non altro alla tirannia musulmana e per togliere gli scrupoli alle cristianissime potenze d' Europa; un tirocinio che valga nello stesso tempo ad iniziarli ai bisogni e alle tendenze della vita moderna ed anche a riconciliarli una buona volta, senza alcuna menomazione di diritti, con tutti gli Stati vicini; che l' induca a quella cordialità

piegarsi ai bisogni d'una vita sociale che bandisce l'esclusivismo e le barbarie d'un assoluto predominio. La discussione fu lunga e concitata, perchè alcuni metteano avanti l' idea d' invocare la protezione dell' Austria, e due soli propugnavano il concetto di invitare formalmente il Principe del Montenegro a scendere con le armi in appoggio degli Albanesi. Queste due proposte non trovarono eco. La votazione, invece, fu unanime, entusiastica, clamorosa quando fu proposto di chiedere l' appoggio e la protezione del Governo italiano. »

In tempi più recenti sollecitazioni non dissimili sono state ripetute direttamente a Roma, in perfetta armonia con la politica inaugurata dallo stesso Skanderbeg e dai principali Dinasti albanesi, suoi parenti e vassalli, fin dal 1451, coi Trattati di Gaeta e di Castel di Torre Ottava, e che fu sempre mantenuta nei rapporti intimi con Ferdinando d' Aragona, per essere poscia solennemente corroborata dall' atto di ultima volontà del nostro immortale Eroe, il quale, in punto di morte, disse al figlio Giovanni: « Tu sei troppo giovane, nè mai potresti mantener il stato nostro, perchè l'auersario è troppo potente; però mi par di lasciarlo nella protettione della Signoria inclita di Venetia..... fino a che sarai pervenuto nell'età perfetta. »

Una tale politica non venne mai smentita dagli Albanesi, ma fu sempre invece ratificata e confermata meglio, non solo per le secolari relazioni con la Repubblica serenissima e con i Re di Napoli e di Sicilia; ma in ispecial modo per le loro emigrazioni in massa nel territorio italiano, in epoche diverse; per le offerte dello scettro formalmente fatte a Carlo Emanuele di Savoja , ad Eugenio di Savoja e ad altri Principi italiani; per l'appoggio datole in ogni tempo dagl' Italo-Albanesi, quali, per esempio, il P. Giorgio Guzzetta, Angelo Masci , Giovanni Schirò , Francesco Crispi ; per la solenne proclamazione fattane, nel Congresso del 1878 , da tutti i veri Capi e da tutti i legittimi rappresentanti della Nazione, e finalmente per la ricognizione spontanea che si riscontra nel *Memorandum* presentato al Sultano nel 1895 , che costò l' esilio a duecento Bey , come già si è detto , e per mezzo del quale , in ultima analisi , senza ipocrisie e senza artificiosi giri di parole, si chiedeva la fusione e l' autonomia amministrativa di tutte le provincie albanesi, con a capo un principe nazionale , o magari estero, e più specialmente italiano.

Or questo ci richiama ad alcune idee che leggonsi nel *Memorandum* indirizzato a Lord Beaconsfield : « Nel ricostituirci, ivi é detto, i rappresentanti delle grandi potenze, eviteranno, al certo, l'errore di imporci un governo che non sia nazionale. Se tale misura, ma non senza inconvenienti, è stata adottata per la Romania e per la Grecia, popoli di più progredita civiltà, essa sarebbe incompatibile per la Nazione Albanese, in cui i costumi sono ancor rudi, difficilmente pieghevoli ed avversi sempre, anche all'appa-

renza , ad ogni soggezione verso lo straniero. Un principe, non nato nel paese, susciterebbe dal primo momento l'avversione di tutti... Gli Albanesi tutti , come un sol uomo , si uniranno con entusiasmo intorno a quel Principe che potrà sollevare di nuovo sui patrii monti l' Aquila nera di Skanderbeg ; ma rimarranno inerti e sprezzanti ove loro si mostrasse uno stemma diverso e la voce del comando non suonasse nella lingua degli Shkiptari.

Anche Naim Bey così esprimevasi sull' argomento medesimo : « Gli stranieri qualche volta e gli Albanesi continuamente, van pensando chi, allorchè l'Albania sarà indipendente, diventerà Principe , o Re , o come altrimenti vogliasi chiamare il Capo dello Stato. » Dopo d'aver escluso , come sopra si è visto , che questi possa essere un albanese, aggiunge : « Se verrà uno straniero dall' Europa, dicono, verrà portando balli, teatri ed altre costumanze europee, le quali non soltanto ai musulmani , ma anche ai cristiani dispiacciono. Se verrà un Principe o un Re musulmano non albanese, verrà con una carovana di eunuchi, di donne, di negri, di cani, ecc. , che l'Albania non ha alcuna volontà di mantenere e di nutrire... »

In altri termini, la Lega, a buon diritto, fa questione d'amor proprio nazionale , e quantunque composta da una maggioranza musulmana, non indugia ad indicare all'Europa un Principe cui l Albania tutta, senza distinzione religiosa, obbedirebbe volentieri, quantunque cristiano e cattolico.

Al contrario l'illustre e compianto scrittore, il quale pure accenna al pericolo che un principe straniero possa guastare le costumanze nazionali, prendendone alcune sotto la sua protezione e spegnendone altre, e il quale rileva inoltre che costui, ad ogni modo, magari che fosse nazionale, apporterebbe delle spese ingenti allo stato, in fondo in fondo guarda la questione da un punto di vista che diremo etico–economico, e ciò a sostegno del proprio ideale repubblicano.

Or avendo già dimostrato che la realizzazione di quest'ultimo ideale non è per nulla possibile oggi in Albania, nè utile, nè desiderabile, in base al principio di Crispi « la Repubblica ci divide e la Monarchia ci unisce » ; tenendo inoltre nel debito conto le obbiezioni ragionevoli relative alla costituzione d' una Dinastia prettamente nazionale;—a meno che il libero consenso di tutto il popolo non la voglia, o che non ci si trovi di fronte ad un Eroe che riesca ad imporsi, come già nella Serbia i fondatori delle dinastie degli Obrenovich e dei Karageorgevich; — e avuto riguardo , in fine , che un savio Principe estero , come il Re Carlo in Rumania, il Re Giorgio in Grecia, il Principe Alessandro di Battemberg e il Principe Ferdinando di Coburgo in Bulgaria, non potrebbe non avere tutto l' interesse morale e materiale di farsi amare dal suo popolo , conformandosi del tutto alle sue costumanze, adottandone la lingua, e, in una parola, immedesimandosi con esso, come pure non aggravando più di quel che convenga

onestamente le finanze dello Stato; crediamo che ci resti solo ad esaminare il principio da cui muovea la Lega, e che, senza dubbio, appare come il più importante e come il più degno di maggiore considerazione.

Già abbiamo ammesso *a priori*, che il problema albanese sarebbe nel miglior modo risoluto, ove mai i desiderii espressi nel *Memorandum* su questo riguardo potessero completamente realizzarsi; quindi le nostre riserve si riferiscono solamente, e non lo abbiamo per nulla dissimulato, ai costumi ancora rudi, allo stato di non molto progredita civiltà, di cui parla la Lega medesima, e alle conseguenti ambizioni rivali e alle discordie facili ad insorgere, a causa della completa anarchia in cui, da tanti secoli, la Albania si dibatte, sia per espressa volontà della Porta, che nel principio *divide et impera* ha riconosciuta e riconosce tutta la sua forza, sia per le propagande deleterie esercitate dagli stranieri, specialmente sotto il pretesto della religione.

In breve, a nostro modo di pensare, ciò che fu ritenuto necessario per la Grecia e per la Rumania, ammesso pure che la civiltà di quei popoli fosse più progredita, anche di fronte alla loro unità religiosa, —il che avrebbe dovuto rendere necessario, non che possibile, un provvedimento del tutto diverso da quello che l'Europa credette opportuno di adottare, — non dovrebbe di sicuro riuscire incompatibile per la Nazione Albanese, come non riuscì incompatibile nemmeno per i Bulgari, che, per giunta, versavano in condizioni assai peggiori e miserande di quelle che deploransi in Albania.

Si aggiunga che, ove pur si voglia ammettere come necessario quel tirocinio civilizzatore, nel senso però di cui sopra abbiamo parlato, e che, in coscienza, siamo convinti che nessuno potrà ritenere superfluo, a noi sembra che, allo stato attuale, due sole vie restino ancora aperte per la salvezza della Patria, più che mai esposta, come ben diceva Naim Beg, sull'orlo d'un precipizio orrendo, e queste due vie consistono: o in una larga autonomia amministrativa, sotto la Sovranità del Sultano, nei termini e nei modi su per giù indicati dalle domande tante volte indarno rivolte alla Porta; ovvero nella costituzione di un Regno indipendente, con a capo, pur troppo, un Principe estero.

Ma, contro la prima, riassumiamo il nostro pensiero, già sopra largamente svolto, con le stesse parole della Lega, cioè, che il Sultano, dal fondo del suo *harem*, anche volendo, non sa e non può attuare le riforme che pure ha tante volte promulgate, senza mai mantenerle; non senza dire che, data l' ipotesi che egli fosse disposto a mutare sinceramente tattica nei riguardi degli Albanesi, e concesso pure che il Governo turco volesse e potesse assumersi la ricostituzione dell' Albania, senza peggiorarne la condizione, come la Lega ben a ragione temeva; il famoso accordo austro-russo, che toglie all'Albania la maggior parte del suo territorio e lo sottopone al regime perpetrato a Mürzsteg, sarebbe

un ostacolo non facile a sormontarsi dalla buona volontà che noi non siamo per nulla disposti ad ammettere in Abdul-Hamid, come non v'ha chi possa riconoscergli la forza di opporsi alle due potenze coalizzate ai suoi danni; e non senza osservare inoltre che, a tal uopo, si dovrebbe ritenere come sicura per molto tempo ancora la politica dello *statu quo*, che invece appare abbastanza compromessa, e la famosa integrità dell' Impero Ottomano, mentre tutto ci autorizza a giudicare imminente la sua tanto sospirata liquidazione definitiva in Europa.

Rispetto alla seconda, notiamo che il desiderato esposto dai rappresentanti di ben trecento comunità, nel *Memorandum* del 1895, presuppone che costoro avessero già esaminate e ponderate con ogni scrupolo le vere condizioni del paese e tutte le ragioni che militavano in favore della richiesta d'un Principe estero, e più specialmente italiano, a capo del governo nazionale.

Essi, in vero, a preferenza di tutti gli altri che, albanesi o no, si sono occupati dell'ardua questione, non potevano fare a meno di tener presenti, nella compilazione d'un atto così solenne, tutte le gravi difficoltà che opponevansi e che si oppongono, e dal di dentro e dal di fuori, alla soddisfazione di quel che non può non essere il desiderio intenso d'ogni buon cittadino, di avere, cioè, come rappresentante e come simbolo dell'unità politica e morale della Patria, un connazionale illustre, che nella sua persona, resa sacra e inviolabile dal comune consenso, ne compendî il carattere, ne consolidi il diritto, ne fecondi le speranze, ne prepari l'avvenire. Essi, al certo, non potevano trascurare il fatto che il Principe d'un popolo qual'è l'Albanese deve assolutamente essere immune dal ben che minimo turbamento che possa derivare da non improbabili competizioni rivali, — di cui la storia della Serbia ci fornisce dolorosi esempi, — perchè sia non solo in grado di provvedere affinchè si cementi sempre più l'unione di tutti i coefficienti che una secolare politica deleteria ha mirato di continuo a scindere, quantunque con esito in gran parte sfavorevole al turpe scopo; ma anche, e sopra tutto, perchè egli possa con animo sereno invigilare, e con tutta l'energia sventare a tempo, le insidie multiformi che si tramano all' estero. Per tanto, non tralasciando di far cenno, in prima linea, al supremo desiderio di avere un principe nazionale, vennero alla conclusione non certo assai lieta che, per il momento, un Principe estero avrebbe potuto meglio dissimpegnare l' altissimo ufficio; forse anche nella speranza, che parecchi casi identici non rendevano affatto temeraria, che la nuova dinastia avrebbe saputo nazionalizzarsi tosto e perfettamente, come nazionalizzaronsi i Ghika in Rumania ed i discendenti di Mehemet Alì in Egitto.

A questo punto non poteva riuscire difficile l' indicazione precisa del Principe estero ritenuto necessario per il bene della Patria. Difatti, essi non erano così ingenui da pensare ad un principe slavo,

nè ad uno greco, nè a qualcuno dei cinquantacinque Arciduchi, ai quali ultimamente l' on. Gabanyi dava il consiglio di farsi tutti preti, e che formano la delizia dell' Austria non meno che quella dell' Ungheria; imperocchè essi erano nella condizione di sapere perfettamente che un tal fatto si sarebbe risoluto in una vera e completa dedizione o alla Russia, o alla Grecia, o all'Austria, come, per esempio, è avvenuto, o avverrà presto, e nella specie con ogni diritto, per l'isola di Candia.

In base quindi ai precedenti di cui sopra si è fatto cenno, era naturale, era logico, era necessario che pensassero ad un Principe italiano; sia perchè l'Italia, come esaurientemente abbiamo dimostrato, non solo non ha mai avute delle mire di conquista, ma ha, invece, in ogni tempo, e come logica conseguenza della sua ragion d'essere, sostenuto il principio di nazionalità, insieme a quelli di libertà e d' indipendenza in Albania, per mezzo dei suoi giornali, dei discorsi dei suoi Deputati e dei suoi Ministri, e con le solenni affermazioni dei suoi Augusti Sovrani; sia perchè un tal provvedimento, avverandosi, realizzerebbe nel miglior modo quella cooperazione amichevole d'una grande Potenza, che gli Albanesi hanno sempre invocata, per liberarsi dal giogo ottomano, ed escluderebbe assolutamente l' idea d' un protettorato qualunque, quale su per giù s'intende nel linguaggio diplomatico, che è fatto apposta, anche in questo caso, per larvare con una menzogna convenzionale la verità d'una dominazione straniera, con tutte le sue disastrose conseguenze.

La costituzione d' un Regno Albanese libero ed indipendente, con a capo un Principe italiano, varrebbe a rassicurare per sempre l'Italia dai gravi pericoli che la minacciano ad Oriente; contribuirebbe, anche nei rapporti coll'Austria, a conservare ancor meglio all'Adriatico il carattere che deve avere; taglierebbe definitivamente la via alla marcia panslava e a quella pangermanica; metterebbe la Grecia nella felice condizione di rivolgere e di concentrare tutta la sua non comune attività alla conquista di altri ideali che non siano così strani e così fantastici come quelli che alcuni buoni, ma fanatici patrioti, le fanno coltivare nei riguardi dell'Epiro e della Macedonia, cioè contro l' Albania; avrebbe l'appoggio illimitato della Francia e dell'Inghilterra, che insieme all'Italia rappresentano le tre potenze naturalmente amiche, perchè affini per antichissime tradizioni civili e liberali; rassicurerebbe tutti gli Stati balkanici, dalla Rumania alla Grecia, dal Montenegro alla Serbia e alla Bulgaria, dai pericoli continui ai quali sono esposti per opera della Russia e principalmente dell'Austria; toglierebbe a queste due ultime grandi Potenze il peso del compito che hanno voluto assumersi all'oriente europeo, senza averne mai ricevuto un mandato vero e proprio, e farebbe venir meno nei loro rapporti ogni motivo di gelosia, di attrito, di antagonismo esauriente.

In fine, un Principe di Casa Savoja, quale S. A. R. il Conte

S. A. R. il Conte di Torino

Ed ora ci sia lecito di concludere con le seguenti parole di Wassa Pascià:

« Nous ne sommes pas exclusiviste. Nous aimons notre pays; mais nous aimons autant, et peut-être plus, la vérité et la justice. Si nous sommes dans l'erreur, qu'on nous le montre, nous nous corrigerons. Si nos opinions ne sont pas fondées, qu'on nous le fasse voir, et nous n'hésiterons pas à nous ranger du côté de la vérité. *Errare humanum est.* Une fausse honte ne nous engagera jamais à soutenir un faux principe, car de même que nous avons le courage de notre opinion, de même nous avons celui d'avouer nos torts et nos erreurs, lorsque nous les constatons. Un pareil aveu, ne déshonore point. »

Nota I.ª—Più volte abbiamo fatto cenno dello stemma adoperato da Giorgio Kastriota Skanderbeg, che meritamente divenne quello nazionale dell' Albania. Crediamo quindi che, avendolo noi riprodotto nella sua integrità, non debba riuscirne inutile la descrizione che fu riconosciuta dalla Consulta Araldica e dal R. Decreto del 4 aprile 1897, col quale veniva confermato il diritto di farne uso all'Ill.mo D. Giovanni Kastriota Skanderbeg,—Marchese di Auletta, dei Principi di Albania, dei Dinasti di Montesantangelo e S. Giovanni Rotondo, dei Duchi di S. Pier in Galatina, dei Conti di Soleto Gagliano, Oria, Salignano, Bagnulo, Padula, Aradeo, degli antichi Signori di S. Demetrio, Macchia, S. Cosmo, Orria in Calabria e S. Angelo Le Fratte, Patrizio Veneziano,—e a tutti i suoi legittimi discendenti e successori.

Esso è d'oro, coll'aquila bicipite, a volo abbassato, coronata di nero; nel capo reca uno scudo triangolare d'azzurro, con una stella d'oro a sei punte.

Senza indugiarci a ripetere quello che ne hanno detto più o meno esattamente molti scrittori, come il Barlezio, il Dufresne, il Biemmi, il Rodotà, ecc. e specialmente il comm. Carlo Padiglione, il quale ne ha fatto un importantissimo studio apposito, notiamo che, tranne i colori, che non sono segnati sul marmo, ad eccezione forse di quello nero dell'aquila, tale esso risulta appunto dallo splendido monumento funebre del vescovo Costantino Kastriota di Giovanni, figlio di Skanderbeg, di cui pubblichiamo in questo volume la parte principale, che ci è riuscito di ricavare, con molta difficoltà, dall'andito tenebroso ed indecente contiguo alla sagrestia, in cui trovasi collocato, o meglio, vergognosamente abbandonato, nella Chiesa di S. Maria la Nova in Napoli.

Non v'ha autorità alcuna di scrittore antico o moderno che possa resistere davanti ad un documento di così grande importanza nella specie; tanto più che quella tomba, come risulta dalla semplice e affettuosa epigrafe che la adorna, fu fatta costruire dalla nonna paterna del defunto, cioè dalla stessa Principessa Donika, moglie del nostro immortale Eroe.

Riesce superflua ed oziosa quindi ogni ulteriore discussione intorno al fatto se l' Aquila di Skanderbeg avesse o no il volo abbassato, non potendosi mettere per nulla in dubbio che essa presentava le ali discendenti verso la punta dello scudo, e non alzate verso il capo di esso: come anche si vede in uno dei quarti dello stemma della potentissima casa dei Tocco, nel salone del Palazzo di Montemileto al Corso V. E. in Napoli; in quello scolpito sul monumento che Isabella Vranai-Conte, intesa Kastriota, innalzava a suo marito Guido Ferramosca, conte di Mignano, nel tempio dell'Abbazia di Montecassino; come ricavasi dallo stesso Dufresne, dall'Aldimari e da altri; come si desume dall'arme usata dai Massarecchi; da un gioiello bellissimo appartenente al cav. Ferdinando Bideri, e finalmente dagli scudi centrali di parecchie cinture muliebri, in argento cesellato, usate fino ai nostri giorni dalle matrone delle più cospicue famiglie di Piana, quale, per esempio, quella ereditaria nella mia casa, squisita fattura del secolo XVI, oggi posseduta dalla mia signora.

famiglia stata sempre riconosciuta dalla Nazione Albanese per discendente d'una linea della Famiglia Masaracchi Castriota de' Principi d' Albania. Onde in fede della verità abbiamo rilasciata la presente attestazione sottoscritta di nostro proprio pugno e suggellata col nostro maggior Sigillo. Roma, dalla nostra abitazione, questo dì 25 giugno 1737. — B. Matranga Arcivescovo d'Acrida. »

Nota 2ª. Nella lettura di B. Cecchetti *intorno agli stabilimenti politici della Repubblica Veneta nell'Albania* sono riportati i preziosi documenti che seguono, i quali anche corroborano quanto noi abbiamo sostenuto circa l' esecuzione dei Trattati di Gaeta e di Castel di Torre Ottava.

Copia litterarum Scanderbechi ad Serenissimum dominum nostrum Regem Siciliae.

Sacra Regia Majestas.—Segnor. Pessima natura me pare de quelli homini che vedono loro signori parenti o amici consituti in alcuna necessità, che spectano essere pregati o recercati. La Maestà Vostra so certo se recorda che inmediate che comenzarono ad sequire novitate et rebellione nel vostro Reame *per satisfare a mio debito* ve mandai ad offerire la persona, li beni et quanto tenia al mondo. La Maestà Vostra o che credesse non gli dovesse bisognare, o che pensasse che io non ponesse ad effecto quello dicea, ne me ricercò mai de niente, et per le novelle che io sentiva, andando le cose de Vostra Maestà omne di male in pegio, senza altra vostra consulta con quelli pochi navilii che possetti havere mandai alcune gente in Puglia da piede et da cavallo per servitio de Vostra Maestà; li quali non sento che per ancora habiano facto alcuno fructo, se non che lo Principe de Taranto me scrive una litera de la quale et de la resposta che li facio mando copia a la Maestà Vostra. Meravigliome de la Soa Signoria che per brusche parole crede che io me habia a mutare de mio proposito, ma una cosa voglio dire, Dio guardi de male, de danno et de periculo Vostra Maestà, ma segua qual caso voglia che io sero amico de la virtù et non de la fortuna. Vegia la Maestà Vostra se le mie gente se hano facto servicio, o se ve ne devono fare, et se ne degio mandare de le altre et in che numero, notificandovi che più giorni fa ho messo in puncto duecento boni cavalli li quali stanno a petitione de Vostra Maestà a la quale devotamente suplico che avendo alcuno dubio de vostro stato ve piacia advisarmene, perchè Signore passare personalmente con tanta gente che mancandovi ogni altra persona a me basta lanimo a supplire con li mei et con la bona fede con la quale voglio morire con tucti in servitio et stato de Vostra Maestà. A li piedi de la quale humilmente me ricomando. Datum in Croya a di ultimo octobre 1460.

Servitore de Vostra Maestà
Georgio Castrioto detto Scanderbego
cum recomendatione.

Copia litterarum per Principem Taranti Scanderbego

Spectabilis Magnifice et strenue vir amice noster carissime.— Avengadio che prima ce fosse dicto voi havere mandato a dire a Don Ferrando, che se luj ve mandava galee che sopra de quelle voi fareste montare gente che verriano ad ardere Brundusio et correre lo paese nostro facendoli grande offerte de venire o de mandare per subvenire ali bisogni soj, non havemo possuto credere lo dovessivo fare tenendove per savio e per prudente, fin che non ne havemo visto experientia. Al presente simo advisati voi havere mandato de le vostre gente da pede et da cavalo in Puglia et quelle discorrere et damnificare le terre de la Maestà de Re Ranieri et nostre, de la qual cosa ne meravigliamo perchè da la prefata Maestà ne da noj non receveste mai iniuria nè despiacere alcuno. Anco ne possete sperare più beneficio et piacere che non recevesti mai dal Re de Ragona per me-

moria del quale dicite movervi a fare quello facite: perchè dovete essere certo che sono più catholici christiani li Regali de Franza che altri principi del mondo. et dovete pensare che essendo gia quasi tucti li principi et populi del Reame tornati a la fidelità de questo Signore che voi non bastati con Albanesi ad aiutare don Ferrando ne manco offendere tanti possenti inimici come luj teme, et per tanto ve pregamo et exortamo vogliate desistere dali propositi vostri et per la bona via revocare le vostre gente. Et se con lo Ill.mo Duca de Calabria figliolo et locumtenente de la prefata Maestà de Re Ranieri volete pace et bona amicicia, con vostro honore et bona condicione advisatice che ne offerimo ad essere mezzano ad farve havere megliore partito, che non saperete adomandare: et se pur haverete voglia de fare guerra havete limpresa vicina contro li Turchi la quale ad voi pote donare più gloria et più honore che non è impaciarve in impresa perduta, la quale impresa non ve tocca, dove non possite recevere salvo mancamento senza utile alcuno con mettere in periculo tucti quelli che havete mandati et mandarite, et per questa non dicemo più. spectamo con desiderio la resposta. Offerendoce a tucti li piaceri vostri. Ex Regijs nostris felicibus castris apud Ayrolam die X octobris.

JOHANNES ANTONIUS DE URSINIS
Princeps Taranti.

Copia responsionis Scanderbecchi ad Principem.

Serenissime Princeps et domine honorandissime.—Ho ricevuto littera da V. S. la quale me ha dato più admiratione che despiacere, vedendo lo modo che me scrivete. Et prima dicite che essendo avisato che noj havemo mandato a dire ala Serenissima Maestà de Re Ferrando che se luj ce mandava galee che ve haveriamo posto suso gente per andare ad ardere Brundusio et correre lo paese vostro non lo havete possuto credere tenendomi per savio et per prudente fin che sono gionte le nostre gente in Puglia ne havete visto experientia: A questa parte respondimo che è vero che sentendo noj che voj ve eravate ribellato contro Soa Maestà gli mandammo a dire che ce mandasse dal canto de qua galee et altre fuste per levar gente da pede et da cavallo che tante quante ne vorria gli mandariamo per servitio de Soa Maestà lo havesse facto, et ce havesse creso se non havessemo arso Brindisi non che fosseno rebellate le terre che gli sono rebellate in Puglia. Voj per ventura havereste havuto fatiga defendere el vostro non che cercare de levare lo stato de Soa Maestà quale è vostro Signore che per tale ve lo convene temere havendolo jurato. Et perchè dicite meravigliarvi che le nostre gente discorano et faciano dano ale terre de questo Re che havete facto et vostre dalo quale io non ho mai ricevuto ne guerra ne dispiacere alcuno et che ne posso sperare più beneficio che non ricevetti mai da quello sancto et immortale Re de Aragona del quale io ne nullo de li mei vassalli ni potemo recordare senza lacrime, ve respondemo che se voj ce teneti per fidele come dicite tenerci per savio et per prudente non ve dovete maravigliare de questo, perchè ve dovete recordare che li consigli, subsidj et favore et sancte opere de quello Angelico Re forono quelle che conservarono et defesono me et mei vassalli dala oppressione et crudeli mane de Turchi inimici nostri et dela fede Catholica, et se io fosse stato spontato certamente Italia se ne sentiria, et per ventura quello dominio che voj dicite essere vostro seria loro. Si che havendo ricevuto uno tanto beneficio da Soa Maestà non poteria io ne li mei vassali mancare a suo figliolo senza diminutione et infamia de perfidia et de grandissima ingratitudine. Si che a questa parte non senza consiglio et prudentia havemo cercato satisfare ala fede per defensione dela quale havemo passato molti periculi, postomi infinite volte ad volontaria morte; che voj dicate che da questo Vostro Re possemo spectare maiori beneficj per essere de li Regali de Franza meghori christiani che li altri principi, ve respondo che non lo cognosco ne voglio conoscere ne tenere se non per inimico, ma una cosa ve dico che credo che tucti

siamo in quanto al batismo equali christiani, ma li infideli non extimano ne temeno se non le gloriose bandiere de la Casa de Aragona per la quale voglio morire. Ulterius dicite che non degio pensare possere subvenire al prefato Re Ferrando essendo ribelli quasi tucti li baroni et populi del Reame; ve respondo che se de questo al presente el Re Ferrando hane lo damno voj ne havete el peccato per tanti mali ne hano a seguire et la vergogna et la infamia de essere stato maiore si come le bone donne che quando sono vechie deventano roffiane che con dolze parole conducono le altre a far come hano facto loro, simile voj havete conducto li baroni e populi come castroni a macello. Ma ancora per questo non indicamo lo dicto Re Ferrando havere perduto perchè Dio defenderà la sua justicia et li amici et li parenti non li devono mancare. Ma recordatevi che maiore era la possanza del gran Turcho che non è la vostra ne anco del Signore che substenite et essendomi restata solo la città de Croya, *la quale hogi è de Casa de Aragona et de Soa Maestà* et in quella trovandomi assediato contra tanto podere la difesi et conservai fin che con danno et vergogna li Turchi se levarono et io in breve tempo et con pocha gente raquistai quello che molti inimici in longo haviano guadagnato. Siche quanto più se deve sperare la restauratione de lo stato de Re Ferrando che se non havesse se non Napoli habiate per certo che ha ad essere vincitore. Et perchè dicte che con Albanesi non bastarò ad ajutarlo ne ad defendere ne a damnpnificare li possenti soi inimici ve respondo che se aio mutato lo effecto, et se le nostre croniche non mentono noj ni chiamamo Epiroti et dovete havere noticia che in diversi tempi deli nostri antecessori passassero nel paese che hogi voj tenete et hebbero con Romani grandi bataglie et trovamo ut plurimum che hebeno piutosto honore che vergogna; ma io farò extremo mio potere per la mia specialità et ancora per quanti amici et colligati tengo de ajutare et subvenire *al mio Signore Re Ferrando* et quando non potesse a mia parte *de la mia obligatione* et al proprio honore et haverò impreso quello imprendere degio. Che voj me exortate ad revocare le mie gente, dicendo se hagio voglia de fare guerra hagio li Turchi con li quali posso consequire maior gloria et honore; ve respondo che da voj non voglio exortatione ne consiglio; le nostre gente non le havemo mandate che così presto habiano a tornare, ma che servano lo Re Ferrando fino habbia integrato lo suo Regno et sono gente tale che bisognando che con bona volontà pigliariano omne morte in servitio de Soa Maestà. Ma queste che havemo mandate non è niente appresso a quelli havemo voluntade de mandare piacendo a Soa Maestà et etiam bisognando andaremo personalmente con tanta gente che non solamente con lo aiuto de Dio credeamo reacquistare Puglia, ma bastariamo de popularla tucta essendo des populata, et la vicinità de li Turchi non la possemo negare, la quale voi ce allegate, perchè con loro havemo combattuto longo tempo senza vergogna nostra come ogni homo sa, ma al presente perchè ce havete data causa voj con loro havemo facta tregua per tre anni *per potere satisfare ali comandamenti del mio Signore Re Ferrando.* Ma questo consiglio vostro saria stato degno de maiore comendatione et anco più salutifero alanima et al corpo vostro se lo havessero preso, perchè essendo in extrema vechiezza et vicino ali Turchi più che nullo altro Signor Italliano non potevate consumare li vostri dì et ancho li denari in più gloriosa impresa nela quale havereste havuto persuatore Dio et anco parte de le potentie de hogi dì a quello che fate haverite per contra, et a questa ve conforto ve vogliate desponere, nela quale me trovarite prompto et ferventissimo, lassando questo Regno insieme con lo Re in pace *alo quale voi et io non possemo negare essere tenuti* etc.

Datum in Croya adì ultimo octobre 1460.

GEORGIUS CASTRIOTUS *alias* SCANDERBEG